T. E. LAWRENCE

I SETE PILASTRI DELLA SAGGEZZA

BOMPIANI

Il libro

I sette pilastri della saggezza

“Tutti gli uomini sognano, ma non allo stesso modo. Quelli che di notte sognano nei polverosi angoli della propria mente scoprono, di giorno, che era solo vanità; ma quelli che sognano di giorno sono uomini pericolosi, perché può darsi che recitino il loro sogno a occhi aperti, per attuarlo. Questo io feci. Intendevo creare una nazione nuova, ristabilire un’influenza perduta, dare a venti milioni di semiti le fondamenta sulle quali costruire un ispirato palazzo di sogni per il loro pensiero nazionale.
[...] Ma, quando vincemmo, mi si accusò di aver messo in pericolo i profitti britannici sul petrolio della Mesopotamia e di aver guastato la politica coloniale francese nel Levante.”
Sono le parole dello stesso T.E. Lawrence, che in due anni, dal 1916 al 1918, riuscì a organizzare un esercito arabo sotto il comando dell’emiro Feisal e a portarlo vittorioso fino a Damasco. Per il governo britannico, però, la guerra serviva solo a distruggere l’Impero ottomano e a consolidare la propria posizione nel Medio Oriente. Alla fine della guerra Lawrence raccontò gli avvenimenti di quegli anni in un libro che è molto di più che un semplice resoconto di guerra. *I sette pilastri della saggezza* è ormai un classico della letteratura novecentesca: un racconto epico, ricco di poesia e avventura, un libro sapienziale, un ritratto dell’Arabia, della sua gente e dei suoi misteri e il diario intimo di colui che è stato forse l’ultimo eroe romantico e che col mitico nome di Lawrence d’Arabia è entrato nella leggenda.

L’autore

T.E. Lawrence

THOMAS EDWARD LAWRENCE nacque in Galles nel 1888. Studente a Oxford, archeologo appassionato e acutissimo, compì i primi soggiorni in Siria e Mesopotamia tra il 1910 e il 1914. Condottiero di ventura protetto da

alcuni dei “grandi pirati” del colonialismo britannico e dal Foreign Office, Lawrence è una delle figure più affascinanti e suggestivamente inquiete del Novecento. Dopo aver partecipato con imprese straordinarie alla prima guerra mondiale, durante la quale nacque la leggenda di Lawrence d’Arabia, rientrò in Inghilterra nel 1918. Celeberrimo e poverissimo visse la seconda parte della propria vita tra scandali e amarezze, finché nel 1925 non riuscì ad arruolarsi sotto falso nome nella RAF. Inviato di stanza in Afghanistan e accusato di insubordinazione e sobillazione alla rivolta, tornò in patria nel 1929. Morì nel 1935 in seguito a un incidente motociclistico. *I sette pilastri della saggezza* fu pubblicato per la prima volta nel 1926.

I SETTE PILASTRI DELLA SAGGEZZA

T.E. LAWRENCE
I SETTE PILASTRI DELLA SAGGEZZA

A cura di Fabrizio Bagatti

BOMPIANI

Le cartine in appendice sono elaborazioni grafiche di Fabrizio Bagatti.

Titolo originale
THE SEVEN PILLARS OF WISDOM

ISBN 978-88-587-8437-2

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2019 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione italiana a marchio Bompiani: dicembre 1949
Prima edizione Giunti Editore S.p.A.: settembre 2019
Prima edizione digitale: settembre 2019

Immagine di copertina: © Bridgeman Images.
Copertina di: Paola Bertozzi.

PRO.DIGI GIUNTI
FESTINA LENTE

Introduzione

di Fabrizio Bagatti

Il 26 agosto del 1922 Lawrence scrive all'amico Edward Garnett: "Ricorderai che, una volta, ti ho detto di aver raccolto uno scaffale di libri 'titanici' (libri che si distinguono per grandezza di spirito, per 'sublimità' come direbbe Longino): sono i *Karamazov*, *Zarathustra* e *Moby Dick*. Bene, la mia ambizione sarebbe di farne un quarto inglese."

A quasi cento anni di distanza, bisogna riconoscere che l'impresa a cui Lawrence si stava dedicando, è riuscita. Non soltanto *I sette pilastri della saggezza* è in assoluto il più importante libro sulla prima guerra mondiale che sia mai stato scritto in inglese, ma la sua grandezza lo conferma, ancora oggi, come il capolavoro di quella fioritura letteraria anglosassone che ha rappresentato uno dei loro più fortunati esiti novecenteschi.

Non c'era da dubitare che Lawrence fosse capace di portare una simile impresa a compimento: l'uomo era tale che avrebbe avuto la capacità di raggiungere qualunque obiettivo si fosse proposto. Meno evidente, forse, è quanto i *Sette pilastri* siano, da una parte, il frutto di un lavoro "titanico", dall'altra effettivamente un libro "sublime" (per riprendere quanto l'anonimo *Trattato del Sublime* affermava nel I secolo dopo Cristo).

Ripercorrerne la travagliata stesura aiuta il lettore a comprendere l'enorme e doloroso sforzo da cui sono nati i *Sette pilastri*.

Il 15 dicembre del 1914, il ventiseienne sottotenente Thomas Edward Lawrence sbarca al Cairo dopo aver trascorso un breve periodo presso la sezione geografica del quartier generale britannico a Londra. Aveva già una considerevole esperienza dell'Arabia per averla girata in lungo e in largo e

avervi lavorato come archeologo. Dapprima nelle zone tra le odierne Siria, Turchia e Iraq, e poi ancor più nell'area del Sinai, Lawrence aveva raccolto preziose antichità e approfondito la conoscenza delle lingue arabe. Per gran parte degli europei di primo Novecento, l'Arabia (termine che allora si indicava tutto l'attuale Medio Oriente) era una vaga definizione geografica di sapore esotico e bizzarro, inesplorata e con enormi zone ancora non dettagliate sulle mappe. Era abitata da popolazioni che si pensava di conoscere per qualche barlume di antichi imperi spariti nel nulla (ittiti, assiri, babilonesi…), per la complessa e contorta epoca delle crociate o per le suggestioni evocate dalle *Mille e una notte*. Gli inglesi che potessero dire di conoscere da vicino quel mondo raggiungevano a stento la dozzina. l'impero britannico disponeva dell'Egitto che aveva "annesso" per controllare il nevralgico canale di Suez da cui arrivavano le risorse dell'India e del sudest asiatico. Aveva, poi, diversi centri operativi sparsi qua e là lungo le rotte commerciali (Gedda, Aden…), ma i residenti inglesi vi conducevano una vita quasi da avamposto alla Conrad.

Lawrence invece, dotato di una solida preparazione classica, era uno fra i pochi a conoscere, per esperienza diretta, la geografia dell'Arabia: sapeva destreggiarsi con le lingue locali e aveva già incontrato quei nomadi che, allora, venivano definiti, non senza disprezzo, solo come "beduini". I suoi maestri erano David Hogarth e Leonard Woolley, i due maggiori archeologi inglesi del Novecento che lo avevano subito apprezzato e accolto nella loro ristretta cerchia. Il suo modello era Charles Doughty, il primo e più importante esploratore inglese a mettere piede nei deserti di sabbia e rocce a sud e a est del Libano e di Damasco. *Travels in Arabia Deserta* di Doughty era per Lawrence "una Bibbia nel suo genere", come avrebbe poi scritto.

Gli europei erano andati quindi in "Arabia" per gusto etno-antropologico o per ricerche di archeologia. Man mano che la guerra si avvicina, però, il valore dei reperti di scavo diventa secondario rispetto alle enormi quantità di informazioni che è possibile raccogliere dall'interno di quello che allora era il territorio dell'impero ottomano. Allo scoppio del conflitto, la Turchia si schiera al fianco della Germania e, all'improvviso, la Gran Bretagna scopre di avere il nemico alle porte, appena sull'altra riva del Canale: perdere Suez significa lasciarsi strangolare lentamente. I turchi avanzano nel Sinai. L'impero britannico, quindi, corre ai ripari e si organizza: gli esperti diventano fondamentali ed è logico che uomini come Woolley, Hogarth e Lawrence si rivelino a un tratto utilissimi. Il giovane sottotenente

viene subito assegnato al Servizio informazioni che ha sede al Cairo. All'inizio, e per tutto il 1915, lavora senza molta soddisfazione: "Sto in un ufficio tutto il giorno e ogni giorno, ad accumulare frammenti di informazioni e a scrivere di geografia sulle memorie di piccoli dettagli" dice in una lettera. Man mano tuttavia che passano le settimane, l'importanza di quel Servizio informazioni diventa sempre più evidente, finché il governo britannico lo consolida in una vera e propria struttura a cui viene dato il nome di Ufficio arabo. Nel frattempo, i britannici tentano di attaccare la Turchia dal Mediterraneo e dal golfo Persico ma subiscono le due gravi sconfitte di Gallipoli e di Kut, ritrovandosi, per dirla con Lawrence, in "condizioni penose". Ma ecco che il 10 giugno del 1916, lo sceriffo Hussein, custode della Mecca, dichiara guerra ai turchi e inizia la rivolta araba. Quattro giorni prima, in veste di direttore, Lawrence aveva firmato il primo numero del *Bollettino arabo*, un quindicinale informativo su tutto quanto accadeva e si sapeva nello scacchiere medio-orientale, stampato in appena cinquanta copie e distribuito solo ai vertici dell'organizzazione militare e diplomatica.

La rivolta araba è l'occasione che Lawrence aspettava: l'improvviso materializzarsi di una situazione da cui far nascere uno stato arabo per gli arabi. "Intendevo creare una nazione nuova, ristabilire un'influenza perduta, dare a venti milioni di semiti le fondamenta sulla quale costruire un ispirato palazzo di sogni per il loro pensiero nazionale" scrive nell'introduzione. I *Sette pilastri* sono, di quella rivolta, un veridico e puntuale diario di guerra che si conclude con la conquista di Damasco e con il crollo dell'impero ottomano.

Finita la guerra, Lawrence si precipita in Inghilterra per cercare di difendere, ai tavoli delle conferenze di pace, quella conquista dell'Arabia che aveva accompagnato personalmente alla vittoria finale. È già un eroe in patria e un personaggio di fama mondiale: di lui si parla ormai solo come di "Lawrence d'Arabia", quasi al pari di un re senza corona. Quella situazione tuttavia non gli è né comoda né gradita. Certo il successo militare della campagna nell'Hejaz e in Palestina è indiscutibile ma quella gloria ha un sapore parecchio amaro. Di fatto Lawrence sa benissimo di aver giocato una partita dalle carte truccate. L'aveva iniziata sognando di regalare agli arabi una "casa" poggiata, appunto, metaforicamente sui "pilastri" delle sette più importanti città del Medio Oriente. Purtroppo gli alleati, Gran Bretagna e Francia, avevano già da tempo deciso altrimenti. Siglato il 16

maggio del 1916, il cosiddetto trattato Sykes-Picot aveva stabilito, mappe alla mano, che una volta caduto l'impero ottomano, l'Asia Minore sarebbe stata spartita fra Gran Bretagna, Francia e Russia. Agli arabi rimaneva solo la zona dell'attuale Arabia Saudita (sempre che fossero capaci di costruirvi uno stato) sotto il vigile controllo anglo-francese. Lawrence sa di quell'accordo che è esattamente l'opposto di quello che desidera. Ciononostante contribuisce a guidare la rivolta araba pur sapendo di ingannare gli uomini fra i quali si è immerso, facendosi a loro uguale: "Perciò dovetti prendere parte alla congiura e, per quel che valeva la mia parola, li assicurai che avrebbero ricevuto il premio. In due anni di cameratismo sotto il fuoco, si abituarono a credermi e a pensare che il mio governo fosse sincero quanto me. Con questa speranza, compirono alcuni atti straordinari ma, naturalmente, invece di essere orgoglioso per ciò che facevamo insieme, me ne vergognavo amaramente." Al tempo stesso, e questo viene sottolineato meno di frequente, Lawrence sa benissimo di oltrepassare ogni giorno sul campo, le istruzioni e le finalità politiche dei suoi comandi. I britannici si sono raccomandati che gli arabi non arrivino per primi a Damasco ma quando il generale Allenby entra trionfalmente in città, trova ad attenderlo gli arabi insediati e la bandiera della rivolta a sventolare sul pennone più alto del palazzo governativo. Lawrence, che nel 1918, è diventato tenente colonnello per meriti sul campo, ha ritorto quindi la congiura contro gli stessi suoi compatrioti e, anche questo, dentro di lui accresce l'amarezza e il senso di doloroso isolamento.

Rimane la speranza dei tavoli diplomatici per gli accordi di pace, sui quali gettare il peso delle vittorie militari. Purtroppo diplomazia e politica concedono agli arabi solo un ruolo marginale, perseverando nel sottovalutarli: "Balbettammo che avevamo combattuto per un nuovo cielo e una nuova terra, ed essi ci ringraziarono cortesemente e conclusero la loro pace."

Lawrence, insofferente della fama ottenuta e dilaniato da sensi di colpa che lo portano addirittura a cambiare nome e ad arruolarsi in segreto nell'aviazione, inizia a pensare di redigere la storia di quella rivolta. Nel gennaio del 1919 comincia a scrivere, aiutandosi con i diari personali tenuti quotidianamente e con i rapporti segreti inviati all'Ufficio arabo dal 1916 al 1918. Scrive a mano, senza soste, riassumendo tutto e man mano distruggendo quelle note che ha conservato per consultazione. La prima stesura, probabilmente di 250.000 parole, termina a luglio e Lawrence

prende l’enorme manoscritto per portarlo a Londra e farlo battere a macchina. Alla stazione di Reading, la borsa in cui si trova tutto il lavoro gli viene rubata e non verrà mai più ritrovata.

Chiunque altro avrebbe subito un colpo irrimediabile. Non lui. Ricomincia da capo a scrivere e, dal dicembre al maggio del 1919, basandosi solo sulla memoria, produce un manoscritto di 400.000 parole, quasi il doppio del precedente. Potrebbe bastare? Non per lui. Il risultato non lo convince. Mette da parte quel manoscritto e decide di tornare al Cairo per recuperare altri appunti personali che vi ha lasciato. Sale su un biplano da bombardamento inglese e parte. Il volo prevede, il 17 maggio, uno scalo a Roma ma, forse per errore di manovra o forse perché la pista è inadatta, l’aereo si schianta all’aeroporto militare di Centocelle. I due piloti muoiono e Lawrence ne esce con una clavicola rotta e tre costole fratturate. Lo ricoverano all’ospedale dell’Addolorata dove, appena capiscono che si tratta di “Lawrence d’Arabia”, vengono a trovarlo il console inglese e il re d’Italia Vittorio Emanuele III in persona. Nemmeno quattro giorni dopo, Lawrence sale su un altro aeroplano e arriva al Cairo. Recuperate le poche carte, torna a Londra e, tra il settembre del 1920 e il maggio del 1922, sempre a mano, stende una terza versione dei *Sette pilastri*: è appena più breve, 330.000 parole. Appena finito, brucia la stesura precedente, la seconda. Stavolta, più convinto, fa comporre il manoscritto in otto copie, come bozza di stampa, dai tipografi del *Times*. Quella stesura del 1922, affidata da Lawrence alla custodia della Bodleian Library di Oxord dove tutt’ora la si conserva, è stata pubblicata solo nel 1997 in Inghilterra. Lawrence passa il periodo fra il gennaio e l’agosto del 1922 a correggere il testo per l’edizione, seguendo spesso i consigli di George Bernard Shaw e della moglie Charlotte che avevano stretto con lui una profonda amicizia. Tra il 1924 e il 1926, curando nei minimi dettagli la stampa e arricchendola di tavole realizzate da amici pittori, ne prepara un’“edizione per sottoscrittori”. Il testo si è ridotto a 250.000 parole e la pubblicazione consacra una volta per tutte il mito di “Lawrence d’Arabia”. Come non bastasse, nel frattempo Lawrence fa uscire negli Stati Uniti una versione ridotta (e riscritta) dei *Sette pilastri*: è *Revolt in the Desert* (*La rivolta nel deserto*) che arriva in libreria nel 1927 con un successo strepitoso. All’edizione per sottoscrittori del 1926, segue quella “commerciale” (senza illustrazioni) che esce nel 1935. Sono i *Sette pilastri* che è possibile leggere

in questo volume. Nel maggio 1935, Lawrence muore a soli 46 anni in un disgraziato incidente motociclistico.

Lo sforzo della tormentata stesura non è solo quello di ricostruire nei particolari battaglie, conquiste e protagonisti. Lawrence vuole che il libro sia "Storia" ma anche, se non soprattutto, "testimonianza" di un percorso interiore, la cronaca spietata e consapevole della nascita di un sogno che si sfalda senza rimedio. L'incessante introspezione trapunta ogni singolo momento delle vicende attraversate, trasformando la guerra in una resa dei conti con la propria filosofia, con la propria visione delle avventure e dei protagonisti.

Non c'è pagina dei *Sette pilastri* dove non sia possibile leggere ogni particolare di quanto Lawrence aveva provato durante la rivolta araba. Certosino raccoglitore di dettagli, ci descrive ogni cielo, nuvola, roccia, deserto, albero, animale e perfino filo d'erba su cui abbia posato lo sguardo. Non dico per esagerazione. Si veda il capitolo XXIII e questa descrizione che lo apre: "I fili d'erba (ritti, molto sottili e distanti l'uno dall'altro) crescevano fra le pietre. A guardarlo dall'alto della sella, il terreno appariva immutato, ma facendo scorrere lo sguardo su un declivio quasi ad angolo piatto con l'occhio, una pallida bruma verde appariva qua e là sulla roccia grigio-turchina e rosso-bruna."

Quelle descrizioni sono il barometro del suo animo lungo tutto il libro. Sono spesso pagine di vera sinfonia, nelle quali la realtà della guerra pare affievolirsi in un clima tra mito e allegoria. Basterà leggere i capitoli LXII e LXIII con la descrizione del Wadi Rum e con l'incontro col vecchio pazzo-profeta che fulmina l'autore con la frase: "L'amore viene da Dio, è di Dio, e torna a Dio."

E dentro quegli sfondi ci sono quindi anche gli uomini, la loro grandezza e le loro miserie, le vette dell'eroismo e l'abisso della morte o della paura. A volte, perfino, Lawrence trapunta il racconto con tocchi di umorismo che si concretizzano in veri e propri "pezzi di bravura"; basti pensare alla descrizione del banchetto con i beduini del capitolo XLVI o alla "narrazione epica" per burla del capitolo XLVIII, con la quale Lawrence strappa ai capi della rivolta araba una risata irresistibile: "La tribù si contorceva per terra dal ridere."

Su tutte queste sfumature si forma la grandezza letteraria del testo e quella sua sconcertante modernità che affianca tocchi di sapore quasi impressionista a un agro realismo che, spesso, assume i toni di un maturo e

inquietante espressionismo. Cito qui, per brevità, solo il capitolo XCVII con l'agghiacciante massacro del piccolo villaggio arabo messo a contrasto con l'omerica morte di Tafas, folle di dolore, che carica a cavallo contro le mitragliatrici per morire coi propri paesani, ma per morire bene. Oppure la scena dell'ospedale militare di Damasco, al capitolo CXXI, perfetta allegoria finale delle conseguenze di qualsiasi guerra.

Lawrence, però, non scrive solo per essere "convincente" e "persuaderci" grazie allo stile. Quello che sta cercando è il senso di "smarrimento" davanti a ciò che è "meraviglioso". Ho usato qui quattro termini basilari di quel *Trattato del Sublime* che è stato attribuito a Longino e che Lawrence aveva in mente mettendosi a scrivere il proprio capolavoro. Il "palazzo di sogni", l'idea di una nazione araba per gli arabi, era "meraviglioso". Quella casa cresce, pagina dopo pagina, e alla fine della guerra "è completata". Di fronte a quella meraviglia, Lawrence è travolto dalla consapevolezza di un destino segnato altrimenti e che proprio la sua estrema sensibilità non gli permette di evitare. I *Sette pilastri* sono anche un enorme, crudo e sincero romanzo di formazione che alla fine lascia un solo "sopravvissuto" in grado di raccontare (per citare proprio quel *Moby Dick* che l'autore stesso voleva eguagliare e a cui è stato spesso avvicinato dagli studiosi). Si tratta però di una formazione che, raggiunta, rappresenta un peso tollerabile solo grazie alla sincera ammissione di colpa che, unica, può salvare l'onore trascendendolo. "Anche in questo libro, per l'ultima volta, intendo essere io stesso giudice di quel che va detto," afferma in apertura e, certo, non solo per amore di veridicità storica se, più oltre, dichiara con ancor maggiore chiarezza: "Me ne venne un sentimento di intensa solitudine nella vita, e un intenso disprezzo non per gli altri uomini, ma per tutto ciò che facevano. Un simile distacco s'impadroniva a volte dell'uomo esaurito da uno sforzo fisico prolungato e da una vita d'isolamento. Il corpo procedeva meccanicamente, mentre la mente lo abbandonava, e dal di fuori lo si osservava criticamente, chiedendosi come e perché agisse quel futile pezzo di legno. Talvolta queste personalità s'incontravano nel vuoto; e allora la pazzia era molto vicina, come credo sarebbe vicina a chi contemporaneamente vedesse le cose attraverso il velo di due usi, di due educazioni, di due ambienti."

Oggi, a cento anni di distanza, i *Sette pilastri* è un classico e la sua modernità insiste nell'indicare quel nodo gordiano fra "io" e "altro" che il

secolo precedente ci ha consegnato quale doloroso e irrisolto lascito esistenziale.

Nota alla traduzione

Qui si presenta una revisione della “traduzione Linder”, la prima edizione italiana Bompiani. A scanso di equivoci, a Erich Linder va tutto il mio rispetto per aver avuto l’idea e il coraggio di portare in italiano *I sette pilastri della saggezza*. Per questo e per averci provato, pur non essendo madrelingua, merita sempre ammirazione. Una lode che va estesa anche a chi lo aveva aiutato (giacché è evidente che almeno altre due mani, diverse per stile, lo avevano soccorso). Mi sono chiesto se forse non sarebbe stato meglio tradurre “I sette pilastri della sapienza”, a sottolineare la discendenza biblica del titolo (*Proverbi*, 9.1): l’abitudine “editoriale” ha qui finito per prevalere. Ho limitato – e spesso anche trattenuto – gli interventi: ho dissolto un antico vezzo nostrano di politura letteraria che aveva spesso fatto slittare il testo nel disuso linguistico, rischiando di mortificare lo stile di un consapevole interprete del Novecento. Altresì, meglio mi è parso attenuare la pervasiva presenza dei possessivi, impercettibili all’orecchio inglese e talvolta così pleonastici al nostro. Allo stesso modo ho restituito l’uso, mai casuale come non casuale è la differenza, per Lawrence, fra “britannico” e “inglese”. Qualche volta, interi periodi e paragrafi innocenti (ben quattro ne mancavano al capitolo LXIV) erano stati condannati all’assenza e valeva la pena di riammetterli all’insieme per giustizia traduttiva. In più diffusi casi, andava riconsegnato a tutto il testo un ritmo e una cadenza affatto premeditati, tenendo ben conto che, rispetto agli originali rapporti e messaggi da cui era nato il capolavoro, Lawrence aveva liberato la frase dalle pastoie necessarie perché la torpida burocrazia linguistica degli Alti Comandi le ritenesse accettabili. Un rapido confronto con i testi del *Bollettino arabo* (dei quali peraltro ho curato una raccolta finalmente esaustiva) basta a comprendere il senso del lavoro stilistico impresso da Lawrence al materiale grezzo di partenza.

Nota biografica

1888, 16 agosto: Thomas Edward Lawrence nasce a Tremadoc (oggi Gwynedd), nel Galles.
1896-1907: Frequenta le scuole superiori a Oxford, presso la “High School for Boys”. Comincia qui ad appassionarsi alla storia medievale e all’archeologia.
1907-9: Frequenta il “Jesus College” di Oxford.
1909: Da solo e a piedi, viaggia per 1.600 chilometri nei territori oggi al confine tra Turchia e Siria.
1910: Si laurea al “Jesus College”, con lode, con una tesi sui castelli dei crociati, frutto delle sue ricerche sul campo.
1910-14: Frequenta il Magdalen College di Oxford, mentre lavora agli scavi per conto del British Museum a Carchemish, sotto la guida di Leonard Woolley.
1915-16: Entra nel Servizio militare di informazioni al Cairo, nell’“Ufficio arabo”.
1916-18: Diventa ufficiale di collegamento e con la rivolta araba che scoppia nel giugno 1916. Grazie anche all’incessante attività strategica e militare di Lawrence sul campo, gli arabi trionfano sui turchi con la presa di Aqaba (6 luglio 1917) e di Damasco (1 ottobre 1918).
1919: Partecipa alla Conferenza di pace di Parigi.
1919-22: Inizia a scrivere *I sette pilastri della saggezza*.

1921-2: Presso l’Ufficio coloniale, diventa consigliere di Winston Churchill per gli affari arabi.
1922, agosto: Si arruola, col falso nome di John Hume Ross, nei ranghi della RAF.
1923, gennaio: Scoperta la sua vera identità, viene dimesso dalla RAF.
1923, marzo: Si arruola, col falso nome di T.E. Shaw, nel corpo dei carri armati.
1924-6: Prepara l’edizione per sottoscrittori dei *Sette pilastri della saggezza*.
1925, agosto: Viene riammesso nella RAF.
1927, marzo: Viene pubblicato *rivolta nel deserto*, una riduzione dei *Sette pilastri.*
1927-8: Nel tentativo di evitare l’enorme popolarità ottenuta, si fa inviare di stanza in Paskistan, prima a Karachi, poi a Miranshah.
1928: Completa il manoscritto di *The Mint*, il libro autobiografico sulla sua permanenza nei ranghi della RAF: uscirà, postumo, nel 1936 e sarà pubblicato anche in italiano col titolo *L’aviere Ross*. Inizia a tradurre in inglese l’*Odissea* di Omero.
1929-1933: Svolge il servizio militare nella RAF alla base di Plymouth.
1931: Inizia a lavorare a un progetto di motoscafi di salvataggio per la RAF.
1932: Viene pubblicata la sua traduzione dell’*Odissea*.
1933-5: Lavora presso il laboratorio sperimentale della marina a Felixstowe, nel Suffolk.
1935, febbraio: Si congeda dalla RAF.
1935, 19 maggio: Muore in seguito alle ferite riportate in un incidente motociclistico del 13 maggio.
1935, 21 maggio: Viene sepolto a Moreton, nel Dorset.

I SETTE PILASTRI DELLA SAGGEZZA

a S.A.

Ti amavo, perciò sospinsi queste maree d’uomini tra le mie mani e scrissi come stelle la mia volontà nel cielo,
Per conquistarti la libertà, la preziosa casa dai sette pilastri, cosicché brillassero per me i tuoi occhi quando venivamo.

La morte pareva la mia serva lungo la via, finché fummo vicini e ti vedemmo in attesa:
Finché sorridesti e, con dolorosa invidia, essa mi lasciò e ti prese con sé: nella sua quiete.

L’Amore, stanco di vagare, si apprese al tuo corpo, nostro breve compenso, nostro per poco,
Prima che la lieve mano della terra esplorasse le tue forme e i vermi ciechi ingrassassero di te.

Mi pregarono gli uomini che innalzassi la nostra opera, la casa inviolata, come tua memoria.
Ma per degno monumento io la frantumai, incompiuta: e adesso piccole bestie strisciano fuori e rabberciano tane nell’ombra deturpata del tuo dono.

Nel 1919-1920 Geoffrey Dawson convinse l’All Souls College a concedermi del tempo libero per scrivere sulla rivolta araba. Sir Herbert Baker mi lasciò vivere e lavorare nelle sue case a Westminster.

Il libro allora scritto andò in bozze nel 1921, ed ebbe la fortuna di amici che lo criticarono. In particolare deve un ringraziamento a Mr. e Mrs. Bernard Shaw per gli innumerevoli suggerimenti di grande valore e diversità: e per tutti i punti e virgola che vi si trovano.

Non pretende di essere imparziale. Combattevo a mani nude contro il mio ciarpame. Vi prego di accoglierlo come un personale racconto estratto dalla memoria.

Non potevo prendere appunti adatti: in effetti sarebbe stata una violazione del mio dovere verso agli arabi se avessi colto fiori simili mentre combattevano. I miei ufficiali superiori – Wilson, Joyce, Dawnay, Newcombe e Davenport – potrebbero ciascuno raccontare una storia simile. Lo stesso vale per Stirling, Young, LIoyd e Maynard; Buxton e Winterton; Ross, Stent e Siddons; Peake, Homby, Scott-Higgins e Garland; Wordie, Bennett e MacIndoe; Bassett, Scott, Goslett, Wood e Gray; Hinde, Spence e Bright; Brodie e Pascoe, Gilman e Grisenthwaite, Greenhill, Dowsett e Wade; Henderson, Leeson, Makins e Nunan.

E c’erano molti altri capi o combattenti solitari nei cui confronti questo ritratto di me stesso non sarebbe equanime. Ed equo è ancora meno, ovviamente, come tutte le storie di guerra, per chi senza nome stava nei ranghi: manca a loro parte del credito, come devono, fino a quando possono scrivere dispacci.

T.E.S.
Cranwell, 15 agosto 1926

CAPITOLO INTRODUTTIVO

La storia narrata in questo libro venne scritta per la prima volta a Parigi, durante la Conferenza per la pace, sulla base di appunti quotidiani e sulla scorta di alcuni rapporti spediti ai miei superiori al Cairo. Più tardi, nell'autunno del 1919, quella prima stesura e alcuni degli appunti furono perduti. Mi sembrò storicamente necessario riscrivere quelle vicende perché, a quell'epoca, forse nessuno nell'esercito di Feisal, tranne me, aveva pensato di annotare ciò che sentivamo, che speravamo, che tentavamo. Perciò ricostruii il racconto, con parecchia ripugnanza, a Londra, nell'inverno 1919-1920, con l'aiuto della memoria e dei miei appunti superstiti. Il ricordo degli avvenimenti non era sbiadito in me e, forse, nel racconto si intrufolarono pochissimi errori veri e propri – fatta eccezione per alcuni particolari di date e cifre –; ma i contorni e il significato delle cose avevano smarrito la propria nitidezza nella nebbia di nuovi interessi.

Le date e i nomi dei luoghi sono esatti, per quel che le mie note conservavano: non i nomi delle persone. Dopo quell'avventura, alcuni di coloro che lavorarono con me si sono sepolti nella tomba delle cariche pubbliche: dei loro nomi ho fatto libero uso. Ma altri restano ancora padroni di se stessi e conservano qui il loro segreto. Talvolta un uomo porta svariati nomi. Ciò potrebbe nascondere l'individualità e fare di questo libro una congerie di pupazzi senza volto, anziché un gruppo di persone vive: ma a

volte vi si parla bene di un uomo, e poi male, e certi non mi sarebbero grati né del biasimo né delle lodi.

Questo ritratto singolo, che getta la maggior luce su di me, non rende giustizia ai miei colleghi britannici. In specie mi rammarico moltissimo non aver parlato di quanto fecero i sottufficiali. Furono meravigliosi, specie se si pensa che non possedevano la motivazione, la fantasiosa visione del fine da raggiungere che sosteneva gli ufficiali. Disgraziatamente, tutta la mia attenzione era rivolta a quel fine e il libro è solo il progettato percorso della libertà araba dalla Mecca a Damasco. Il suo intento è quello di razionalizzare quella campagna perché tutti possano rendersi conto di come il suo successo fosse naturale e inevitabile, di quanto poco dipendesse da direttive o cervello, e meno ancora dall'aiuto esterno dei pochi britannici. Fu una guerra araba, condotta e guidata dagli arabi, per uno scopo arabo, in Arabia.

Il mio vero ruolo non fu di primo piano ma, poiché possedevo una penna facile, libertà di parola e abilità di mente, mi assunsi, come descrivo, una burlesca parte di primo piano. In realtà non ricoprii mai alcuna carica fra gli arabi, né mai fui incaricato della missione britannica presso di loro. Wilson, Joyce, Newcombe, Dawnay e Davenport erano tutti miei superiori. Mi lusingavo di essere troppo giovane, non che essi ponessero più anima e ingegno nel loro lavoro: feci del mio meglio, Wilson, Newcombe, Dawnay, Davenport, Buxton, Marshall, Stirling, Young, Maynard, Ross, Scott, Winterton, Lloyd, Wordie, Siddons, Goslett, Stent, Henderson, Spence, Gilman, Garland, Brodie, Makins, Nunan, Leeson, Hornby, Peake, Scott-Higgins, Ramsay, Wood, Bright, McIndoe, Greenhill, Grisenthwaite, Dowsett, Bennett, Wade, Gray, Pascoe e gli altri fecero anch'essi del loro meglio.

Sarebbe spudorato da parte mia lodarli. Quando desidero parlar male di qualcuno che non appartenne al nostro novero, lo faccio, per quanto vi siano meno biasimi qui che nel mio diario, giacché il passare del tempo sembra aver sbiadito le colpe degli uomini. Quando desidero lodare qualcuno estraneo al nostro gruppo, lo faccio: ma i nostri affari di famiglia non appartengono che a noi. Facemmo quel che ci eravamo riproposti e abbiamo la soddisfazione di tale consapevolezza. Gli altri saranno liberi un giorno di raccontare la loro storia, ciascuna parallela alla mia, ma nessuno dovrà menzionarmi più spesso di quanto io non parli di loro, perché

ciascuno di noi assolse il proprio compito da solo e come voleva, senza vedere quasi mai gli amici.

La storia di queste pagine non è quella del movimento arabo, ma di me in quel movimento. È una narrazione di vita quotidiana, miseri avvenimenti, piccola gente. Non ci sono lezioni per il mondo, rivelazioni che scuotano gli uomini. È piena di cose triviali, in parte perché nessuno prenda per storia le ossa dalle quali qualcuno, un giorno, potrà trarre la vera storia, e in parte per il piacere che provavo nel ricordare il cameratismo della rivolta. Eravamo affezionati gli uni agli altri, per l'ampio respiro degli spazi aperti, il gusto del vento impetuoso, la luce del sole, le speranze per cui lavoravamo. La freschezza morale del mondo futuro ci intossicava. Ci esaltavano idee inesprimibili e inconsistenti, ma per cui valeva la pena combattere. Vivemmo molte vite in quelle azioni vorticose, non risparmiando mai le forze: ma quando vincemmo, all'alba del nuovo mondo, gli uomini vecchi tornarono fuori e ci tolsero la vittoria, per ricrearla nella forma del mondo vecchio che conoscevano. La gioventù può anche vincere, ma non sa conservare la vittoria ed è pietosamente debole davanti all'età matura. Balbettammo che avevamo combattuto per un nuovo cielo e una nuova terra, ed essi ci ringraziarono cortesemente e conclusero la loro pace.

Tutti gli uomini sognano, ma non allo stesso modo. Quelli che di notte sognano nei polverosi angoli della propria mente, scoprono, di giorno, che era solo vanità; ma quelli che sognano di giorno sono uomini pericolosi, perché può darsi che recitino il loro sogno a occhi aperti, per attuarlo. Questo io feci. Intendevo creare una nazione nuova, ristabilire un'influenza perduta, dare a venti milioni di semiti le fondamenta sulle quali costruire un ispirato palazzo di sogni per il loro pensiero nazionale. Uno scopo così elevato fece appello alla loro insita nobiltà di sentimenti, e gli fece impersonare una generosa parte nelle vicende: ma, quando vincemmo, mi si accusò di aver messo in pericolo i profitti britannici sul petrolio della Mesopotamia e di aver guastato la politica coloniale francese nel Levante.

Temo di sperare che sia proprio così. Paghiamo per queste cose un prezzo troppo alto in onore e in vite umane. Risalii il Tigri con un centinaio di soldati dei Devon Territorials: giovani, puliti, gradevoli compagni, pieni del potere della felicità e del rendere grati donne e bambini. In loro era possibile rendersi conto con chiarezza della grande cosa che significava

essere della loro razza, e inglesi. E a migliaia noi li mandavamo nel fuoco, verso la peggiore delle morti, non per vincere la guerra, ma per appropriarci del grano, del riso, del petrolio della Mesopotamia. L'unica necessità era sconfiggere i nostri nemici (compresa la Turchia) e infine ciò fu fatto grazie alla saggezza di Allenby, con meno di quattrocento morti, volgendo a nostro vantaggio le forze delle genti oppresse in Turchia. Sono tanto più orgoglioso delle mie trenta battaglie, perché in nessuna di esse fu versata una goccia del nostro sangue. Tutte le nostre province assoggettate non valevano per me la morte di un inglese.

Quello sforzo ci costò tre anni e ho dovuto tacere molte cose che ancora non si possono dire. Ciononostante, parti di questo libro riusciranno nuove per quasi tutti coloro che lo vedranno, e molti cercheranno, senza trovarli, avvenimenti familiari. Una sola volta spedii un resoconto completo ai miei superiori, ma seppi che volevano premiarmi in base a quello stesso rapporto. Non era giusto. Le decorazioni possono essere necessarie in un esercito regolare, come avviene per tante enfatiche citazioni nei bollettini di guerra, e arruolandoci, volenti o nolenti, ci eravamo messi nella posizione di soldati regolari.

Ma per il mio lavoro sul fronte arabo avevo deciso di non accettare nulla. Il gabinetto inglese fece insorgere gli arabi dalla nostra parte con precise promesse di indipendenza per il dopoguerra. Gli arabi credono nelle persone, non nelle istituzioni. Vedevano in me un libero rappresentante del governo britannico e mi chiesero una conferma delle promesse scritte. Perciò dovetti prendere parte alla congiura e, per quel che valeva la mia parola, li assicurai che avrebbero ricevuto il premio. In due anni di cameratismo sotto il fuoco, si abituarono a credermi e a pensare che il mio governo fosse sincero quanto me. Con questa speranza, compirono alcuni atti straordinari ma, naturalmente, invece di essere orgoglioso per ciò che facevamo insieme, me ne vergognavo amaramente.

Era evidente, sin dall'inizio, che, se avessimo vinto la guerra, le nostre promesse sarebbero diventate pezzi di carta, e, se io fossi stato un onesto consigliere degli arabi, gli avrei detto di tornare a casa e non rischiare la vita per una roba simile: ma mi giustificavo con la speranza che, guidando follemente quegli arabi verso la vittoria finale, li avrei messi, armi alla mano, in una posizione talmente sicura (anche se non predominante) che la convenienza avrebbe indotto le grandi potenze a liquidare con onestà le loro pretese. In altre parole, sperai (non vedendo altri capi con sufficienti potere

e volontà) che sarei sopravvissuto alle campagne e avrei saputo sconfiggere non solo i turchi sul campo di battaglia, ma anche la mia patria e i suoi alleati nelle camere di consiglio. La mia era una speranza immodesta: non è chiaro se ci sia riuscito o no. Ma è chiarissimo che non avevo l'ombra d'un diritto di impegnare gli arabi in un simile rischio, lasciandoli inconsapevoli. Rischiai la frode, convinto che l'aiuto arabo ci serviva per una vittoria poco dispendiosa e rapida in Oriente, e ch'era meglio vincere e rinnegare la parola data, anziché perdere.

L'esonero di Sir Henry McMahon dalla sua carica confermò la mia convinzione nella nostra essenziale mancanza di sincerità: ma non potevo spiegarmi col generale Wingate finché durava la guerra, dato che nominalmente ero ai suoi ordini e non pareva comprendere la falsità della sua posizione. L'unica cosa che mi restava era rifiutare ogni ricompensa per essere stato abile nell'inganno e, per evitare il sorgere di una simile spiacevole eventualità, cominciai a nascondere nei miei rapporti il vero aspetto delle cose, e a persuadere i pochi arabi consapevoli a una eguale reticenza. Anche in questo libro, per l'ultima volta, intendo essere io stesso giudice di quel che va detto.

INTRODUZIONE

PRELIMINARI DI UNA RIVOLTA

CAPITOLI I-VII

Alcuni inglesi, dei quali Kitchener era il capo, ritenevano che una ribellione degli arabi contro i turchi avrebbe consentito all'Inghilterra, impegnata nella guerra contro la Germania, di sconfiggere al tempo stesso anche l'alleata Turchia.

La loro conoscenza del carattere, della forza e del paese degli arabi, li indusse a pensare che la creazione di una simile rivolta sarebbe stata una mossa azzeccata: ne stabilirono il carattere e il metodo.

Permisero quindi che scoppiasse, dopo avere ottenuto formali promesse di aiuti da parte del governo britannico. Ciononostante, la ribellione dello sceriffo della Mecca giunse come una sorpresa per i più, e trovò gli alleati impreparati.

Suscitò diverse reazioni e si creò amici convinti e forti nemici. Tra queste gelosie contrapposte, gli affari della rivolta cominciarono ad andare male.

CAPITOLO I

Una parte del male nella mia storia era forse insita nelle circostanze nelle quali operavamo.

Per anni vivemmo fianco a fianco nel deserto nudo, sotto un cielo indifferente. Di giorno l'ardore del sole fermentava in noi e ci stordiva il vento battente. Di notte ci bagnava la rugiada e, vergognosi della nostra infimità, ci afferravano gli innumerevoli silenzi delle stelle. Eravamo un esercito centro a se stesso, senza parate né cerimonie, consacrato alla libertà, il secondo credo dell'uomo, una meta così tirannica da divorare tutte le nostre forze, una speranza così trascendente da consumare nel suo splendore le nostre precedenti ambizioni.

Col passare del tempo, la necessità di combattere per l'ideale ci prese senza scampo, ci cavalcava con gli speroni e dominava le nostre incertezze. Volenti o nolenti, diventò una fede. Ne eravamo schiavi, ammanettati alle sue catene, pronti a servir la sua santità, lieti o scontenti che fossimo. La mentalità degli schiavi comuni è spaventosa – hanno perduto il mondo – e avevamo sottomesso alla suprema cupidigia della vittoria non il solo corpo ma anche l'anima. Per via delle nostre stesse azioni, eravamo spogliati di moralità, responsabilità e volontà, come foglie morte al vento.

La lotta incessante ci rendeva incuranti della nostra vita e dell'altrui. Avevamo la corda al collo, e sulle nostre teste pendevano taglie che chiarivano le torture innominabili riservateci dal nemico, se ci avesse catturato.

Ogni giorno moriva qualcuno di noi e chi restava sapeva di essere solo un pupazzo senziente sul palcoscenico di Dio: in verità, il burattinaio era spietato, spietato finché coi piedi piagati potevamo avanzare incespicando lungo il percorso. I deboli invidiavano chi era abbastanza stanco da morire, poiché la vittoria sembrava infinitamente lontana e il fallimento, prossimo e certo seppur doloroso, almeno un sollievo alla fatica. Vivevamo coi nervi tesi, o rilassati, sulla cresta o nel risucchio delle ondate di sentimenti. Era questa per noi un'impotenza amara e ci faceva vivere solo per l'orizzonte visibile, incuranti del danno inferto e subìto, poiché le sensazioni fisiche si rivelavano vane e transitorie. Accessi di crudeltà, perversioni, voluttà, sfioravano la superficie senza scalfirci: le leggi morali che sembravano assieparsi attorno a questi accidenti senza importanza, debbono essere parole ancor più vacue. Imparavamo che c'erano fitte troppo acute, dolori troppo profondi, estasi troppo alte perché le comprendesse il nostro caduco esistere. Quando l'emozione raggiungeva un tal punto, la nostra mente vacillava e la memoria si faceva vuota finché le circostanze non tornavano nuovamente quotidiane.

Una simile esaltazione del pensiero, pur abbandonando lo spirito alla deriva, gli concedeva libertà in bizzarre atmosfere, perduto l'antico paziente comando sul corpo. Il corpo era troppo volgare per cogliere l'ultimo fondo dei nostri dolori e delle nostre gioie. Ce ne liberammo quindi, come spazzatura: lo lasciammo a marciare sotto di noi, un simulacro che respirava, nel proprio desolato confine, soggetto a influssi dai quali in tempi normali il nostro istinto avrebbe rifuggito. Gli uomini erano giovani e vigorosi, e la carne e il sangue inconsciamente reclamavano in loro dei diritti, ne tormentavano le carni con affanni singolari. Le nostre privazioni e i pericoli rinfocolavano questo calore virile, in un clima torturante quant'altri mai. Non avevamo luoghi chiusi in cui star soli, né abiti di panno grosso per coprirci i corpi. In ogni atto, candidamente, l'uomo viveva con l'uomo.

Gli arabi erano per loro natura casti; e l'usanza generalmente diffusa del matrimonio aveva quasi eliminato dalle tribù i rapporti irregolari. Le meretrici dei pochi abitati che incontravamo durante i mesi di vagabondaggio non sarebbero bastate per il nostro numero, anche se le loro carni imbellettate fossero state invitanti per uomini sani. Di fronte all'orrore per un simile sordido commercio, i nostri giovani cominciarono a spegnere a vicenda i loro bisogni sui propri corpi puliti – freddo ripiego, che, al

confronto, pareva senza sesso e finanche puro. Più tardi, alcuni presero a giustificare questa sterile pratica, e giurarono che due amici, tremando assieme sulla sabbia cedevole con le ribollenti membra nel supremo abbraccio, trovavano nell'oscurità un coefficiente sensuale di quella passione mentale che squagliava le nostre anime e il nostro spirito in un ardente sforzo. Parecchi, desiderosi di mortificare appetiti che non riuscivano a reprimere del tutto, provavano un selvaggio orgoglio nel degradare il corpo e si offrivano fieri per ogni incarico che promettesse dolore fisico o avvilimento.

Io fui inviato fra questi arabi come uno straniero, incapace di pensare i loro pensieri o di aderire alle loro credenze, ma col compito di guidarli e di sviluppare al massimo ogni loro agitazione che potesse riuscire vantaggiosa all'Inghilterra nel conflitto. Se non potevo assumere le loro caratteristiche, potevo almeno nascondere le mie e passare in mezzo a loro senza evidente contrasto, un'influenza né discorde né critica ma senza risalto.

Poiché fui loro compagno, non voglio esserne l'apologeta, né l'avvocato. Oggi, nei miei antichi abiti, potrei recitare la parte dell'osservatore, e inchinarmi alle sensibilità del nostro teatro… ma è più onesto ricordare che quelle azioni e quelle idee venivano accettate, allora, come cose normali. Ciò che adesso pare smodato o sadico, sul campo sembrava inevitabile o semplice irrilevante consuetudine.

Le nostre mani erano sempre coperte di sangue: ci era lecito. Ferire e uccidere, sembravano sofferenze d'un attimo, tanto la vita era con noi breve e sordida. Siccome la pena di vivere era così grande, il dolore nel punire doveva essere spietato. Vivevamo e morivamo alla giornata. Quando c'era ragione o desiderio di punire, imprimevamo subito la lezione nella molle carne della vittima, con la pistola o con la frusta, e la sentenza non aveva appello. Il deserto non offriva le raffinate pene lente dei tribunali e delle galere.

Naturalmente ricompense e piaceri erano improvvisi quanto il dolore; ma, specie per me, contavano di meno. La via del beduino pesa anche per chi la conosca dalla nascita. Per uno straniero è terribile: una morte in vita. Al termine di una marcia o di una fatica non mi restava l'energia per annotare una sensazione, né, mentre lo sforzo durava, per rendermi conto delle meraviglie che talvolta ci coglievano lungo il cammino. Nei miei appunti trovava spazio la crudeltà più della bellezza. Senza dubbio godevamo di più i rari momenti di pace e di oblio; ma io ricordo piuttosto

l’angoscia, i terrori, gli sbagli. La nostra vita non si racchiude in quel che ho scritto (ci sono cose che, per mera vergogna, non si ripetono a sangue freddo); ma quanto ho scritto fu nella e della nostra vita. Prego Iddio che uomini che leggono la storia, non prostituiscano se stessi e i loro talenti al servizio di un’altra razza, per amore di gloria o di stravaganza.

L’uomo che si lascia in potestà di alieni mena la vita dello *Yahoo*[1] consegnando la propria anima al dominio di un bruto. Non è uno di loro. Potrà affrontarli, convincersi di una missione, modellarli, e costringerli in forme che, di loro spontanea volontà, non avrebbero assunto. In tal caso, conta sul proprio ambiente per straniarli dal loro. O, come me, potrà imitarli tanto bene che, inconsciamente a loro volta lo imiteranno. In questo caso, rinuncia al proprio ambiente e pretende d’investirsi del loro; pretese vuote, cose senza valore. In nessun caso fa cosa sua, né tanto netta da poter essere considerata tale (senza secondi fini), lasciando che agiscano e reagiscano spontaneamente all’esempio silenzioso di se stesso.

Nel mio caso, lo sforzo di quegli anni per vivere con le vesti degli arabi e imitare la loro mentalità, mi spogliò del mio essere inglese, e mi mostrò l’Occidente e le sue convinzioni sotto un aspetto nuovo: lo distrusse completamente ai miei occhi. Ma allo stesso tempo non seppi arabizzarmi sinceramente; la mia era soltanto una finzione. Facile è per un uomo diventare infedele; difficile convertirsi a una nuova fede. Mi ero spogliato di una forma senza assumerne un’altra, riducendomi come la bara di Maometto nella nostra leggenda, e me ne venne un sentimento di intensa solitudine nella vita, e un intenso disprezzo non per gli altri uomini, ma per tutto ciò che facevano. Un simile distacco s’impadroniva a volte dell’uomo esaurito da uno sforzo fisico prolungato e da una vita d’isolamento. Il corpo procedeva meccanicamente, mentre la mente lo abbandonava, e dal di fuori lo si osservava criticamente, chiedendosi come e perché agisse quel futile pezzo di legno. Talvolta queste personalità s’incontravano nel vuoto; e allora la pazzia era molto vicina, come credo sarebbe vicina a chi contemporaneamente vedesse le cose attraverso il velo di due usi, di due educazioni, di due ambienti.

[1] Lawrence cita il nome di una popolazione immaginaria descritta da Jonathan Swift nei suoi *Viaggi di Gulliver* (1726). Swift ne parla come di gente rozza, brutale e incorreggibile.

CAPITOLO II

Una prima difficoltà del movimento arabo stava nel definire chi fossero gli arabi. Essendo un popolo frutto di un’invenzione, il loro nome aveva lentamente cambiato senso anno dopo anno. Un tempo voleva dire abitante dell’Arabia. C’era un paese chiamato Arabia ma non contava. C’era una lingua detta arabo e qui stava il punto. Si parlava arabo in Siria, in Palestina, in Mesopotamia e nella grande penisola chiamata Arabia sulla carta geografica. Prima delle conquista musulmana, quelle regioni erano state sede di numerosi popoli, tutti di lingua affine all’arabo. Le chiamavamo semitiche con un termine scorretto come la maggior parte dei termini scientifici. Comunque, l’arabo, l’assiro, il babilonese, il fenicio, l’ebraico, l’aramaico e il siriaco erano lingue imparentate. Le tracce d’influenze comuni nel passato, o persino d’una comune origine, venivano rafforzate dalla nostra conoscenza di usi e aspetti dei popoli asiatici di lingua araba ai giorni nostri, pur se vari come un campo di papaveri erano essenzialmente affini. Si poteva chiamarli cugini con perfetta appropriatezza e cugini ben consapevoli, anche se con rammarico, della propria parentela.

In tal senso, le regioni asiatiche di lingua araba formano un rozzo parallelogramma. Il lato settentrionale da Alessandretta, sul Mediterraneo, traversava la Mesopotamia, giungendo fino al Tigri. Il lato sud, costeggiava l’oceano Indiano, da Aden a Muscat. A ovest il parallelogramma era delimitato dal Mediterraneo, dal canale di Suez e dal mar Rosso fino ad

Aden; a est dal Tigri e dal golfo Persico fino a Muscat. Questo territorio, grande quanto l'India, costituiva la patria dei nostri semitici. Nessun'altra razza aveva potuto mantenervisi, nonostante gli svariati tentativi di egiziani, ittiti, filistei, persiani, greci, romani, turchi, franchi. Tutti, alla fine, erano stati frantumati, e i loro sparsi frammenti assorbiti dalle forti caratteristiche della razza semitica. A loro volta, alcuni gruppi semitici spintisi fuori della propria area erano scomparsi nel mondo circostante. In epoche diverse, Egitto, Algeria, Marocco, Malta, Sicilia, Spagna, Cilicia e Francia, avevano assorbito colonie semitiche fino a cancellarne la memoria. Soltanto a Tripoli in Africa e nell'incessante miracolo degli ebrei, lontani semitici avevano conservato una parte della propria identità.

L'origine di questi popoli era una questione accademica: ma per comprendere la rivolta contavano di più le loro diversità politiche e sociali immediate – diversità comprensibili solo studiandone la geografia. Il loro continente si suddivideva in diverse grandi regioni, le cui rilevanti differenze fisiche imponevano usi diversi agli abitanti. A occidente, da Alessandretta ad Aden, il parallelogramma era chiuso da una catena di montagne, detta (a nord) Siria, poi procedendo verso sud, chiamata Palestina, Midian, Hejaz e in ultimo Yemen. Pur non superando l'altezza media della catena i tremila piedi, qualche singola vetta toccava tuttavia i dieci e i dodicimila. I monti si affacciavano a ovest, abbondavano d'acqua per piogge e nubi dal mare e, in genere, erano densamente popolati.

Un'altra serie di popolose colline, prospiciente l'oceano Indiano, era al bordo meridionale del parallelogramma. La frontiera est iniziava con la pianura alluvionale della Mesopotamia, ma da Batra in giù un litorale piatto, detto prima Kuweit e poi Hasa, giungeva fino a Gattar. Gran parte della pianura era abitata. Queste colline e distese popolose cintavano un golfo arido e deserto, al cui centro stava un gruppo di oasi ricche d'acqua e d'abitanti, chiamate Kasim e Aridh. Qui riposava il vero centro dell'Arabia, la riserva dello spirito originario e la sua più consapevole individualità. Il deserto le lambiva tutt'intorno, mantenendole pure dalla contaminazione.

Il deserto che assolveva a tale funzione intorno alle oasi, foggiando il carattere dell'Arabia, si mostrava di varia natura. A sud delle oasi si presentava come un mare impraticabile di sabbia, fin quasi alla popolosa fascia costiera sull'oceano Indiano, escludendola dalla storia d'Arabia e da ogni influenza sulla morale e sulla politica araba. L'Hadhramaut – così si chiamava la costa meridionale – toccava piuttosto la storia delle Indie

orientali. Più che l'Arabia richiamava alla mente Giava. Il deserto del Nejd, a ovest delle oasi, fino alle colline dell'Hejaz, era coperto di pietrisco e lava, e da poca sabbia. Una distesa pietrosa non dissimile correva a est delle oasi, fino al Kuweit, interrotta tuttavia da tratti di sabbia cedevole a rendere disagevole la strada. A nord delle oasi una distesa vastissima di ciottoli e lava succedeva a una stretta cinta sabbiosa, occupando tutta la regione fra il limite orientale della Siria e le rive dell'Eufrate, inizio della Mesopotamia. Questo piano desertico praticabile per uomini e automezzi rese possibile il successo della rivolta araba.

Le colline dell'ovest e le pianure dell'est erano sempre state le regioni arabe più popolose e attive. Specialmente a ovest, le montagne siriache e della Palestina, dell'Hejaz e dello Yemen erano entrate più e più volte nella nostra vita europea. Etnicamente, queste fertili e salubri colline appartenevano all'Europa, non all'Asia, così come gli arabi avevano sempre guardato al Mediterraneo, non all'oceano Indiano, per le loro simpatie culturali, per le loro iniziative e specialmente per la loro espansione. Il problema delle migrazioni restava infatti l'impulso più generale, vivo e complesso della vita araba, sebbene variasse nei singoli distretti arabi.

Nelle città del nord (Siria), a poche nascite faceva contrasto un'alta mortalità, a causa delle condizioni antigieniche e della vita febbrile della maggioranza. Di conseguenza la popolazione eccedente della campagna trovava spazio aperto nelle città. Nel Libano, migliorate le condizioni igieniche, aumentava di anno in anno un più grande esodo di giovani verso l'America, minacciando (per la prima volta dal tempo dei greci) di sconvolgere l'aspetto di un'intera regione.

Nello Yemen, la situazione era diversa. Non c'era commercio estero né ammassarsi di industrie che attirassero la popolazione in luoghi malsani. Le città erano solo mercati, pulite e semplici come villaggi. Perciò gli abitanti aumentavano costantemente; il tenore di vita calò a un livello bassissimo e tutto il territorio risentiva del disagio della sovrappopolazione. Non potevano emigrare perché il Sudan, oltremare, era un paese ancora peggiore dell'Arabia e le poche tribù spintesi di là dal mar Rosso, per resistere si videro costrette a modificare profondamente la loro cultura semitica e il loro modo di vita. Impossibile muovere verso il nord, lungo le colline perché la città santa della Mecca e il porto di Gedda sbarravano la via: un ostacolo estraneo, continuamente rafforzato da forestieri d'India, Giava, Bukhara, Africa – forti per vitalità e violentemente ostili alla

consapevolezza semitica – e mantenuto, a dispetto di economia, geografia e clima, dal fattore artificioso di una religione universale. Giunta al massimo, la sovrapopolazione dello Yemen trovò unico sfogo a est, costringendo i più deboli agglomerati di confine a cedere terreno giù giù per i pendii lungo il Widian, la zona semideserta delle vallate ricche d'acqua di Bisha, Dawasir, Ranya e Taraba, che terminava innanzi ai deserti del Nejd. Queste più deboli tribù avevano continuato a perdere buone sorgenti e palme fruttifere alla volta di sorgenti più esigue e palme più povere, finendo per raggiungere una regione dove la vita non era più possibile per un agricoltore. Cominciarono a supplire alla precarietà del loro guadagno di agricoltori allevando pecore e cammelli, dai cui greggi divennero sempre più dipendenti per sopravvivere.

Finalmente, sotto l'ultima spinta della popolazione alle loro spalle, i popoli di confine (ormai quasi tutti pastori), vennero cacciati anche dall'estrema oasi inospitale nel deserto impraticato, come nomadi. Questo processo, che ai nostri giorni si può seguire ancora per singole famiglie e tribù le cui migrazioni recano nomi e date precise, dovette cominciare il giorno stesso in cui lo Yemen venne tutto abitato. Il Widian a sud della Mecca e di Taif brulica di memorie e di nomi di luoghi d'una cinquantina di tribù partite da lì e che oggi si ritrovano nel Nejd, nello Jebel Shammar, nell'Hamad, fino alle frontiere di Siria e Mesopotamia. Questa dunque fu l'origine delle migrazioni, la fucina dei nomadi, l'origine della corrente del golfo dei pellegrini del deserto.

Le genti del deserto, infatti, erano instabili non meno delle tribù di collina. La loro vita economica si basava su un afflusso di cammelli, per i quali i pascoli freddi sugli altipiani, dai rovi forti e nutrienti, fornivano il miglior tipo di allevamento. Da quest'industria i beduini traevano di che vivere ed essa, a sua volta, ne foggiava la vita delimitando le zone delle singole tribù e regolando le migrazioni annue dei vari clan dai pascoli di primavera a quelli estivi e invernali, a mano a mano che le mandrie brucavano la misera vegetazione.

I mercati di cammelli in Siria, Mesopotamia ed Egitto decidevano la popolazione che il deserto avrebbe potuto mantenere, e ne regolavano rigidamente il tenore di vita. Anche il deserto, talvolta, era sovrappopolato; allora le tribù, ammassate le une contro le altre, si facevano largo nell'aprirsi la strada verso la luce, lungo le vie della natura. Impossibile volgersi a sud, verso il mare o le sabbie inospitali, né a est, dove le

numerose tribù di montagna sfruttavano appieno la loro posizione di difesa dalle impervie pendici collinose dell'Hejaz. Qualche volta si dirigevano verso Aridh e Kasim, le oasi centrali, e, quand'erano forti e irruenti, riuscivano a occuparle in parte. Se il deserto non si mostrava egualmente duro, le sue genti venivano sospinte gradualmente verso nord, fra Medina nell'Hejaz e Kasim nel Nejd, finché non avevano davanti un bivio. Alcuni proseguivano verso est, lungo il Wadi Rum e il Jebel Shammar, infine lungo il corso del Batn sino a Shamiya, per stabilirsi come tribù arabe rivierasche sul basso Eufrate; oppure salivano lentamente la scala delle oasi occidentali – Henakiya, Kheibar, Teima, Jauf, e lo Sirhan – finché la sorte li avvicinava al Jebel Druse, in Siria, o li portava ad abbeverare le mandrie attorno a Tadmor nel deserto settentrionale, sul loro cammino verso Aleppo o l'Assiria.

Neppure allora la pressione si esauriva, ma continuava inesorabile verso nord. Le tribù si trovavano sospinte al limite del territorio coltivabile di Siria e Mesopotamia. Le circostanze e il bisogno li convincevano dei vantaggi di possedere capre, poi anche pecore e alla fine seminavano qualche cosa: solo un po' d'orzo per le bestie. Ma non erano più beduini; le scorrerie dei nomadi alle loro spalle danneggiavano loro non meno degli abitanti dei villaggi. A poco a poco facevano causa comune con i contadini già radicati alla terra e si scoprivano contadini anch'essi. Così popolazioni originarie dalle alte terre dello Yemen, vengono sospinte nel deserto da genti più forti, diventando nomadi controvoglia per mantenersi in vita. Li vediamo traversare il deserto, spostandosi ogni anno un poco più a nord o a est, a seconda che il caso li abbia messi sull'una o sull'altra strada dei pozzi. Infine quella pressione li risospingeva su terre coltivabili, con riluttanza non dissimile da quel loro ormai trascorso esperimento di vita nomade.

Questo era il moto circolatorio che manteneva vigoroso il corpo dei semitici. Erano pochi i semiti, seppure ve n'erano, i cui antenati non avessero traversato il deserto in qualche oscura epoca remota. Il marchio del nomadismo, la più profonda e aspra fra le discipline della società, contrassegnava ciascuno di loro dalla nascita.

CAPITOLO III

Se gli arabi di campagna non si differenziavano da quelli di città per razza, ma solo per il grado di evoluzione sociale ed economica raggiunto, era prevedibile una generica affinità nel loro corso di pensieri, e logico che elementi comuni apparissero in tutte queste genti. In superficie, al primo incontro, rivelavano una generale chiarezza o asprezza di fede, quasi matematica nei suoi limiti e repulsiva per la sua intolleranza. I semiti non avevano mezzi toni nelle loro concezioni. Erano un popolo di colori primari, o meglio di bianco e nero, che vedevano il mondo disegnato a contorni precisi. Erano dogmatici, disprezzavano il dubbio, la nostra moderna corona di spine. Non capivano le nostre angosce metafisiche, la nostra ricerca introspettiva. Conoscevano soltanto verità e menzogna, fede ed empietà, senza il nostro esitante corteo di più sottili sfumature.

Era gente di bianco e nero non solo nella concezione del mondo, anche per l'intima formazione: bianco e nero non soltanto in chiarezza, ma anche nelle opposizioni. Il loro pensiero non si trovava a proprio agio che negli estremi. Vivevano i superlativi per scelta. Qualche volta sembravano posseduti contemporaneamente da due concetti incompatibili, ma non scendevano mai a compromessi: seguivano la logica delle loro varie opinioni contraddittorie sino all'esito assurdo, senza percepirne l'incongruenza. A mente fredda e con giudizio tranquillo, con imperturbabile incoscienza del trapasso, oscillavano di asintoto in asintoto.[1] Genti limitate, di mentalità chiusa, il cui inerte intelletto giaceva in uno

stato di indifferente rassegnazione. La loro immaginazione era vivida ma non creativa. C'era così poca arte araba in Asia da poter dire che non ne avessero avuta affatto, benché, da classi di mecenati liberali, avessero sempre incoraggiato ogni forma d'architettura, ceramica, o altre arti praticate dai loro vicini o schiavi. Non controllavano neppure grandi industrie: non possedevano organizzazioni mentali né materiali. Non crearono sistemi filosofici né una complessa mitologia. Seguivano il loro corso tra gli idoli delle tribù e quelli delle caverne. Essendo il popolo meno di tutti ossessionato dalla morte, avevano accettato il dono della vita senza porre domande, come un assioma. La consideravano inevitabile, imposta all'uomo, un usufrutto, oltre il controllo. Impossibile il suicidio, non dolorosa la morte.

Erano un popolo d'esaltazioni, di entusiasmi, d'idee: la razza del genio individuale. Ogni scatto spiccava più violento per contrasto all'apatia quotidiana e ogni grand'uomo appariva più grande perché contrapposto all'umanità della massa. Le loro convinzioni traevano origine dall'istinto, gli atti dall'intuizione. Il loro prodotto maggiore erano le religioni e avevano quasi il monopolio delle religioni rivelate. Tre dei loro prodotti s'erano mantenuti: due dei tre erano stati persino esportati (in forme modificate) fra i popoli non semitici. Il cristianesimo, tradotto nello spirito diverso del greco, del latino, e delle lingue teutoniche, aveva conquistato l'Europa e l'America. L'islam, sotto varie trasformazioni, andava sottomettendo l'Africa e parti dell'Asia. Ecco i successi semitici. Gli insuccessi se li tenevano. I bordi del deserto erano disseminati di religioni frantumate.

Il significato di quei cocci di religioni cadute orlava i confini fra deserto e terre coltivabili. Sottolinea la nascita di tutti questi moti spirituali. Erano asserzioni, non tesi, e quindi avevano bisogno di profeti che li imponessero. Gli arabi affermavano che c'erano stati quarantamila profeti: a noi è rimasta memoria certa di parecchie centinaia. Nessuno nacque nel deserto, ma le loro vite ebbero tutte la stessa trama. La nascita li poneva in luoghi densamente popolati. Un impulso oscuro e appassionato li spingeva a vivere nel deserto. Vi trascorrevano in meditazione e in abbandono fisico un periodo più o meno lungo. Poi, tornavano con il proprio messaggio immaginato, tramutato in verbo, per praticarlo sui loro antichi, e ora dubbiosi, compagni. I fondatori delle tre grandi religioni compirono tutti questo ciclo: la possibile coincidenza si rivela legge a paragone con le vite

parallele della miriade degli altri, gli sfortunati che fallirono. Non dobbiamo credere che le loro professioni di fede fossero meno vere: i tempi e i disinganni non avevano creato anime inaridite per il fuoco della loro fede. Nitria aveva sempre esercitato un'irresistibile attrazione su coloro che meditavano nelle città; probabilmente non perché vi trovassero Dio, ma perché in quella solitudine udivano più limpido il verbo che portavano con sé.

Base comune di tutte le fedi semitiche, trionfanti o sconfitte, restava l'idea onnipresente della vanità del mondo. La loro repulsione profonda per la materia li portava a predicare la nudità, la rinuncia, la povertà; e l'atmosfera di questa scoperta opprimeva spietatamente gli spiriti del deserto. Mi resi conto per la prima volta di questa loro idea (di quella purezza ch'è nell'estrema astrazione), un giorno, anni or sono, in un'escursione oltre gli ondulati piani della Siria settentrionale, per visitare un ammasso di rovine romane che gli arabi dicevano un principe delle terre di confine avesse costruito come un palazzo nel deserto per la propria favorita. Si raccontava la leggenda che l'argilla dell'edificio, per preziosità, era stata impastata non con l'acqua, ma con preziose essenze di fiori. E le mie guide, annusando come cani da caccia, mi portavano da una stanza rovinata all'altra, dicendo: "Questo gelsomino, questo viole, questo rose."

Finalmente Dahoum m'invitò: "Vieni a sentire il profumo più delicato di tutti," ed entrammo nel salone principale, ai vani delle finestre della facciata orientale, aspirando a grandi boccate il vento del deserto che lambiva le rovine; vuoto, inerte, limpido, alito stanco nato in qualche luogo oltre l'Eufrate lontano, e ora giunto al primo ostacolo, dopo molti giorni e notti di viaggio tra l'erba morta: le mura del nostro palazzo in rovina, opera dell'uomo. E qui attorno pareva che si attardasse, errando, con un mormorio infantile. "Questo," mi dissero, "è il profumo migliore: non sa di nulla." I miei arabi voltavano le spalle ai profumi, ai lussi, per scegliere le cose in cui l'uomo non aveva avuto parte alcuna.

Il beduino, nato e cresciuto nel deserto, aveva abbracciato con tutta l'anima questa nudità (troppo aspra per una volontaria sottomissione) per il motivo inespresso ma sentito che vi si sentiva libero, oltre ogni dubbio. Vi perdeva legami materiali, comodità, ogni elemento superfluo o complesso per raggiungere una libertà personale che rasentava l'inedia e la morte. Non che vedesse virtù alcuna nella miseria di per sé: godeva dei vizi minori, dei piccoli lussi – caffè, acqua di fonte, donne – che poteva ancora conservare.

Nella propria vita aveva l'aria, i venti, sole e luce, spazi aperti e un immenso vuoto. Nella natura non c'erano né sforzi umani né fecondità: solo il cielo in alto, la terra intatta in basso. Là, inconsciamente, egli s'avvicinava a Dio. Per lui Dio non era antropomorfo né tangibile, non morale né etico, non naturale né ansioso del mondo e degli uomini: ma come l'essere ἀχρώματος, ἀσχημάτιστος, άναφής,[2] tale per definizione, non per esclusione: un Essere comprendente in sé tutti gli altri, un germe d'attività che natura e materia riflettevano soltanto come specchi. Il beduino non poteva cercare Dio dentro di sé: era troppo certo d'essere lui dentro Dio. Non sapeva concepire qualcosa che fosse o che non fosse Dio, l'Unico a essere grande: eppure quel loro Dio ch'era anche il loro cibo e le loro battaglie e i loro amori, il loro più frequente pensiero, la loro quotidiana risorsa e amicizia, possedeva una certa familiarità, una umana conformità estranea a quelli separati dal loro Iddio dalla disperazione della loro carnale indegnità nei Suoi confronti e dal decoro di una venerazione formale. Gli arabi non erano consci d'alcuna incongruenza quando introducevano Dio nelle loro debolezze e negli appetiti meno stimabili. Il suo nome era la loro parola più frequente – e indubbiamente noi abbiamo sprecato molta eloquenza facendo di Dio il più breve e più brutto dei nostri monosillabi.

Questo credo del deserto sembrava inesprimibile a parole, forse neppure pensabile. Ma se ne avvertiva facilmente l'influenza e chi restava nel deserto abbastanza a lungo per dimenticarne il vuoto e gli spazi senza limiti, doveva inevitabilmente ricorrere a Dio, come unico asilo e cadenza di vita. Di nome, il Bedawi poteva essere un Sunnita, o un Wahabita, o qualunque altra cosa sulla bussola semitica. Vi faceva appena caso, un po' al modo delle guardie di Sion, che sghignazzavano trincando birra alle porte della città, perché erano pur sempre cittadini di Sion. Ogni nomade aveva la propria religione rivelata, non orale né tradizionale né espressa, ma istintiva in lui. E così tutti i credo semitici passarono a noi (in caratteristiche ed essenza), con l'accento sulla vacuità del mondo e sulla pienezza di Dio, e con diverse forme d'espressione a seconda della forza e delle opportunità del fedele.

L'abitante del deserto non poteva esigere credito per la propria fede. Non era mai stato un evangelista né un proselita. Raggiungeva l'intensa concentrazione della propria personalità in Dio, chiudendo gli occhi al mondo e a tutte le complesse possibilità latenti in se stesso, pronte a prender piede e ad allignare a contatto con la ricchezza e con le tentazioni.

Conseguiva una fede certa e una potente fiducia, ma come era ristretto il campo! La sua sterile esperienza lo privava d'ogni sentimento di compassione, mutava la sua cordialità umana nell'immagine di quella desolazione in cui egli si celava. Perciò non si tormentava solo per essere libero, ma per compiacere a se stesso. Ne seguiva un godimento nel dolore, una crudeltà stimata più dei beni terreni. L'arabo del deserto non conosceva piacere superiore di quello del privarsi volontariamente. Trovava il piacere nell'abnegazione, nella rinuncia, nell'usar forza a se stesso. Rendeva sensuale la nudità dello spirito quanto quella del corpo. Forse serbava la propria anima intatta e al riparo dalle tentazioni, ma in un duro egoismo. Il suo deserto diventava una ghiacciaia dello spirito, dove conservava incorrotta, ma eternamente immutabile una visione dell'unità di Dio. Qualche volta i cercatori di verità vi si rifugiavano per una breve stagione dal mondo esterno, per contemplare poi con distacco la generazione che avrebbero convertito.

Questa fede del deserto non poteva vivere nelle città. Era troppo strana e insieme troppo semplice e troppo astratta perché la si potesse esportare e diffondere. L'idea, il concetto fondamentale di tutti i credo semitici, era là, pronta, ma occorreva diluirla per renderla comprensibile a noi. Per molte orecchie, il grido d'un pipistrello era troppo acuto: così lo spirito del deserto sfuggiva tra i pori della nostra materia troppo rozza. I profeti tornavano dalla solitudine con l'intraveduta immagine di Dio e attraverso il loro torbido filtro (come attraverso un vetro affumicato) traspariva una particella della maestà e del fulgore la cui piena visione ci avrebbe accecati, assordati, ammutoliti, colpendoci come già aveva colpito il beduino, fattosi bizzarro, un uomo senza simili.

I discepoli, tentando di seguire la voce del maestro e di sbarazzare se stessi e i loro vicini da ogni cosa, urtavano contro le debolezze umane, e fallivano. Per vivere, contadino e cittadino dovevano rinnovare quotidianamente i piaceri dell'acquisto e del possesso, e per conseguenza diventavano i più volgari e materiali tra gli uomini. Il luminoso disprezzo della vita che innalzava gli altri al più puro ascetismo, li spingeva alla disperazione. Si consumavano senza risparmio, come scialacquatori, per toccare il fondo della loro materia umana. L'ebreo al "Metropole" di Brighton, l'avaro, l'adoratore di Adone, il libertino nei bordelli di Damasco erano altrettanti segni della capacità semitica di godere, espressioni dello stesso carattere che, all'altra estremità, creava l'autonegazione degli esseni,

o i primi cristiani e i primi califfi che proclamavano la via del cielo più facile per i poveri di spirito. I semiti oscillavano tra edonismo e ascetismo.

Gli arabi potevano essere trascinati da un'idea come da una fune, poiché la loro acquiescenza senza riserve li rendeva servi obbedienti. Nessuno di loro si sarebbe sottratto all'impegno, sino a vittoria conseguita – e, con la vittoria, responsabilità, doveri, legami. Ma a questo punto l'idea svaniva e l'opera finiva in rovine. Senza un credo li si poteva trascinare ai quattro angoli del mondo (ma non in cielo) mostrando loro le ricchezze e i piaceri terreni. Ma incontrando lungo la strada così percorsa un profeta che non avesse dove poggiare il capo, e dovesse confidare per il suo cibo nella carità umana o negli uccelli, abbandonavano allora in massa ogni ricchezza per la sua ispirazione. Erano figli incorreggibili dell'idea, ciechi alla pratica e ai colori: per loro anima e corpo erano inevitabilmente contrapposti. La loro mente strana, oscura, piena di depressioni e di esaltazioni, sregolata, serbava tuttavia più di ogni altra ardore e apertura per la fede. Era un popolo di impeti, per il quale l'astrazione costituiva il motivo più forte, il processo dell'infinito coraggio e varietà – mentre lo scopo non significava nulla. Instabili come l'acqua e come l'acqua forse alla fine avrebbero prevalso. Fino dall'alba della vita si erano infranti, a ondate successive, contro gli scogli della carne. Ogni onda si frangeva ma, come il mare, erodeva una particola del granito sulla quale moriva; forse un giorno, a distanza di epoche, avrebbe corso senza ostacoli sopra il luogo dov'era stato il mondo della materia e allora Dio avrebbe camminato su quelle acque. Con la forza di una idea io suscitai e spinsi innanzi una di queste onde (e non delle più piccole), finché raggiunse il culmine, lo superò e cadde su Damasco. Il riflusso di quell'ondata, respinto dalla resistenza degli oggetti investiti, fornirà materia all'ondata successiva, quando, compiuto il tempo, il mare monterà un'altra volta.

[1] Qui il fratello di Lawrence, Andrew, appose all'edizione la nota seguente: "La metafora dell'oscillazione fra asintoto e asintoto ebbe origine da una conversazione con un amico, il quale mi disse che egli [T.E.L.] aveva erroneamente applicato il termine 'asintoto' alla categoria delle iperboli." L'asintoto, nella geometria, è la retta a cui una curva si avvicina indefinitamente in una data funzione.

[2] Ovvero: "senza colore, senza forma, intangibile". Lawrence cita qui il *Fedro* di Platone, 247c, dove Socrate definisce in questo modo la "vera realtà". Lawrence, nel 1928 iniziò la traduzione dell'*Odissea* di Omero e la portò a termine nel 1932. Si vedano anche le citazioni da Platone al capitolo XXXIII.

CAPITOLO IV

Il primo grande turbine sul Mediterraneo aveva mostrato al mondo la potenza degli arabi esaltati per un attimo d'intenso sforzo fisico. Ma, spentasi quell'attività, la scarsa perseveranza e l'abitudine proprie della mentalità semitica apparvero altrettanto evidenti. Trascurarono le province conquistate d'impeto soltanto in spregio di ogni sistema, e dovettero cercare l'aiuto dei loro assoggettati, o di stranieri più energici, per governare i loro vaghi e maltenuti imperi. Fu così che i turchi s'introdussero negli stati arabi al principio del medioevo; servi al principio, poi coadiutori, infine parassiti che soffocarono il vecchio sistema politico. L'ultima fu una fase d'inimicizia, durante la quale gli Ulagi e i Timuri saziarono la propria sete di sangue bruciando e devastando tutto ciò che li offendeva come un'affermazione di superiorità.

Le civiltà arabe erano state di natura astratta, di carattere morale e intellettuale più che pratico; la mancanza di spirito civico rendeva futile in loro ogni pur eccellente qualità. Ebbero fortuna alla loro epoca: l'Europa era tornata barbara, mentre la memoria della dottrina latina e greca cominciava a impallidire. Per contrasto il loro esercizio imitativo poté sembrare cultura, progressiva la loro attività spirituale, le loro condizioni prospere. Avevano svolto un reale servizio nel conservare i frammenti d'un passato classico per un futuro medievale.

Con la venuta dei turchi, questa felicità divenne un sogno. Gradualmente i semiti dell'Asia passarono sotto il giogo ottomano e vi trovarono una

morte lenta. Furono spogliati dei beni, il loro spirito tarpato dalla presenza opprimente d'un governo militare. L'ordine dei turchi era disciplina di gendarmi, la loro teoria politica violenta quanto la pratica. I turchi insegnarono agli arabi che gli interessi d'una setta superavano quelli del patriottismo, che le cure piccine d'una provincia contavano più della nazionalità. A forza di sottili discrepanze, li indussero a diffidare l'uno dell'altro. Perfino la lingua araba fu bandita dalle corti e dagli uffici, dalla burocrazia dello stato e dalle scuole superiori. Per poter servire lo stato, un arabo doveva sacrificare le proprie caratteristiche di razza. Queste costrizioni non furono accolte tranquillamente. La tenacia semitica affiorò nelle numerose rivolte di Siria, Mesopotamia e Arabia contro le forme più rozze della penetrazione turca e anche i tentativi più sottili di assorbimento incontravano opposizione. Gli arabi non volevano barattare la loro lingua ricca e duttile per le forme grossolane del turco: invece permearono il turco di vocaboli arabi, e rimasero attaccati ai tesori della loro letteratura.

Persero il senso geografico, le memorie razziali, politiche e storiche, ma si legarono tanto più fortemente alla lingua, elevandola quasi a una nuova patria. Primo dovere di ciascun musulmano era lo studio del Corano, il libro sacro dell'islam, e, incidentalmente, il massimo monumento della letteratura araba. La coscienza che quella religione era la "sua" , che a lui solo era concesso di pienamente comprenderla e praticarla, offriva a ciascun arabo un termine di paragone sul quale misurare le banali conquiste dei turchi.

Poi venne la rivoluzione in Turchia, la caduta di Abdul Hamid, la supremazia dei Giovani Turchi. Per un momento, l'orizzonte arabo si ampliò. Il movimento dei "Giovani Turchi" era una rivolta contro la concezione gerarchica dell'islam e contro le teorie pan-islamiche cui aspirava il vecchio sultano che, erigendosi a capo spirituale del mondo musulmano, avrebbe voluto guidarne (senza appello) gli affari temporali. Quei giovani rivoluzionari, dietro l'impulso dalle teorie costituzionali dello stato sovrano, imprigionarono Abdul Hamid. Così, proprio mentre l'Europa occidentale cominciava a lasciare il nazionalismo per l'internazionalismo, agitata da guerre lontanissime da problemi razziali, l'Asia occidentale si apprestava a mutare il cattolicesimo con una politica nazionale, sognando guerre di indipendenza per l'auto-governo e la libera rappresentatività, invece che per la fede e i dogmi. Dapprima questa tendenza era comparsa più forte nel vicino Oriente, nei piccoli stati balcanici, e li aveva sorretti,

attraverso un martirio forse ineguagliato, fino alla meta: l'indipendenza dalla Turchia. Più tardi altri moti nazionalistici scoppiarono in Egitto, in India, in Persia e finalmente a Costantinopoli, dove furono rafforzati e precisati dalle nuove idee educative americane, idee che, a contatto della vecchia atmosfera d'Oriente, formarono una miscela esplosiva. Le scuole americane, insegnando col metodo della ricerca, incoraggiavano il ragionamento scientifico e un libero scambio di vedute. Senza quasi volere, predicavano la rivoluzione, non essendo possibile coltivare idee moderne in Turchia e restare leali, specie appartenendo a una delle razze assoggettate – greci, arabi, curdi, armeni, albanesi – sulle quali i turchi si erano appoggiati per tanto tempo al fine di conservare il dominio.

Nell'atmosfera di fiducia seguita alla prima vittoria, i Giovani Turchi si lasciarono trascinare dalla logica dei loro principi e per protesta contro il pan-islamismo, cominciarono a predicare la fratellanza ottomana. Le ingenue razze soggette – assai più numerose dei turchi stessi – credettero realmente d'essere chiamate a cooperare alla costruzione d'un Oriente nuovo. Pieni d'entusiasmo (e delle idee di Herbert Spencer e di Alexander Hamilton), esposero grandiosi progetti di riforme, acclamando i turchi come compagni. Ma i turchi, terrorizzati delle forze che avevano scatenato, soffocarono il fuoco all'improvviso così come l'avevano alimentato. "La Turchia turca, per i turchi", "*Yeni Turan*", diventò il loro motto. In seguito, questa politica li avrebbe condotti alle campagne irredentistiche per liberare dal dominio della Russia le popolazioni turche dell'Asia centrale; ma, anzitutto, dovevano eliminare dal loro impero tutte le irritanti razze assoggettate che resistevano alla dominazione; prima bisognava occuparsi degli arabi, la minoranza più numerosa. Perciò i rappresentanti degli arabi furono dispersi, proibite le associazioni arabe, proscritti i notabili arabi. Ogni manifestazione araba e l'arabo stesso come lingua furono soppressi da Enver Pasha più rapidamente che non da Abdul Hamid prima di lui.

Ma ormai gli arabi avevano gustato la libertà: non potevano cambiare idee improvvisamente, come cambiavano condotta, né era facile piegare i più ostinati fra loro. Leggevano i giornali turchi, sostituendo "arabo" a "turco" negli appelli patriottici. L'oppressione li colmava d'una malsana violenza. Privati della possibilità d'uno sfogo costituzionale, diventarono rivoluzionari. Le associazioni arabe svolsero attività segreta, da circoli liberali si trasformarono in cospirazioni. L'originaria associazione araba, l'"Akhua", venne sciolta pubblicamente. La rimpiazzò in Mesopotamia la

pericolosa “Ahad”, una confraternita segretissima, composta quasi per intero da ufficiali arabi dell’esercito turco, i quali avevano giurato d’impadronirsi della scienza militare dei padroni per rivalersene a loro danno, e in favore del popolo arabo, al momento della rivolta.

Era una società estesa, con una base sicura nella regione selvaggia dell’Iraq meridionale, dove tutto il potere confluiva nelle mani senza scrupoli di Sayid Taleb, il giovane John Wilkes del movimento arabo. Ne facevano parte sette ufficiali su dieci nativi della Mesopotamia, ed era così bene organizzata che molti componenti del suo stato maggiore conservarono posti di comando in Turchia fino all’ultimo. Al momento del collasso, quando Allenby traversò l’Armageddon e la Turchia cadde, un vicepresidente dell’associazione comandava la ritirata dei resti delle armate palestinesi, mentre un altro era a capo delle truppe turche di là del Giordano, nella zona di Amman. Anche più tardi, dopo l’armistizio, mansioni di primo piano al servizio dei turchi rimasero affidate a uomini pronti a rivoltarsi contro i loro padroni a una parola dei propri capi arabi. A molti quella parola non fu detta mai, trattandosi di associazioni filoarabe e basta. Volevano combattere solo ed esclusivamente per l’indipendenza araba e non scorgevano alcun vantaggio nell’aiutare gli alleati piuttosto che i turchi, non prestando fede alle nostre promesse di libertà. Anzi, molti preferivano un’Arabia miserabile ma unita dai turchi, a un’Arabia divisa e inerte sotto il comodo controllo nelle sfere d’influenza di molteplici potenze europee.

Ancor più grande dell’“Ahad” era la “Fetah”, l’associazione per la libertà in Siria. Proprietari terrieri, scrittori, medici, i maggiori funzionari pubblici vi si riunivano con giuramenti, parole d’ordine, simboli, una stampa clandestina e un fondo centrale, per distruggere l’impero turco. Con tutta la rumorosa facilità dei siriani – portati all’imitazione al pari delle scimmie, con molto dell’agilità giapponese, ma superficiali – crearono in breve un’organizzazione formidabile. Si rivolgevano all’estero per aiuti e si aspettavano la libertà dalle suppliche, non dal sacrificio. Corrispondevano con l’Egitto, con l’“Ahad” (i cui membri, con tipica durezza mesopotamica, li disprezzavano alquanto), con lo sceriffo della Mecca, con la Gran Bretagna: cercando ovunque un alleato che assolvesse il loro compito. Anch’essi mantenevano il più profondo segreto, e, per quanto il governo sospettasse la loro esistenza, non trovò mai prove credibili contro i loro capi o membri. Dovette mordere il freno fino a quando non avessero potuto agire

con prove sufficienti per convincere i diplomatici francesi e inglesi che in Turchia agivano in veste di moderna opinione pubblica. La guerra del ’14 richiamò i diplomatici e il governo turco restò libero di colpire.

La mobilitazione concentrò il potere nelle mani dei Giovani Turchi più crudeli, ma anche più freddi e ambiziosi: Enver, Talaat e Jemal. Costoro si proposero di sterminare tutte le correnti non turche nello stato, a cominciare dai nazionalismi arabi e armeni. Per iniziare si valsero di un’arma speciosa ma capitata a proposito: i documenti segreti d’un console francese in Siria che aveva abbandonato nel Consolato le copie d’una serie di lettere sulla libertà araba, scambiate fra lui e una società non connessa con la “Fetah”, ma composta dell’*intellighenzia* della costa siriaca, più loquace e meno pericolosa. I turchi, naturalmente, ne furono felici, perché la politica di “aggressione coloniale” nel Nord Africa aveva messo i francesi in cattiva fama fra i musulmani di lingua araba. E a Jemal serviva proprio poter dimostrare ai propri correligionari che questi nazionalisti arabi erano abbastanza infedeli da preferire la Francia alla Turchia.

Ovviamente in Siria queste rivelazioni non furono una grande novità; ma i membri dell’organizzazione erano persone rispettate in modo alquanto accademico. I loro arresti e condanne, la messe di deportazioni, esili, massacri di cui quei processi segnarono l’inizio, commossero profondamente il paese, e fecero capire agli arabi della “Fetah” che dovevano imparare la lezione o subire la stessa sorte degli armeni. Gli armeni erano bene armati e organizzati, ma i loro capi li abbandonarono. Vennero prima disarmati, poi distrutti, a tappe progressive: gli uomini coi massacri, le donne e i bambini cacciandoli nel deserto, senza tregua, per le strade invernali, nudi e affamati, preda comune del primo che passava, finché non caddero morti. I Giovani Turchi avevano ucciso gli armeni non perché cristiani, ma perché armeni; e per lo stesso motivo affollavano le prigioni di arabi musulmani e arabi cristiani, e li impiccavano alle stesse forche. Jemal Pasha sollevò contro di sé tutte le classi, condizioni e religioni di Siria, sotto l’impulso della disgrazia e del pericolo comune: così rese possibile una rivolta organizzata.

I turchi sospettavano degli ufficiali e dei soldati arabi nell’esercito. Speravano di annientarli con la stessa tattica di dispersione sperimentata contro gli armeni. Dapprima li intralciarono le difficoltà dei trasporti, poi al principio del 1915 si verificò nella Siria settentrionale una pericolosa concentrazione di divisioni arabe (quasi un terzo dell’originario esercito

turco parlava l’arabo). I turchi li dispersero tutte le volte che se ne offriva l’occasione: mandandoli in Europa, ai Dardanelli, nel Caucaso, al Canale – dappertutto, purché capitassero prima possibile in prima linea, o almeno fossero sottratti alla vista e al soccorso dei loro compatrioti. Fu proclamata la guerra santa, per conferire al vessillo “Unione e Progresso”, di fronte ai vecchi circoli clericali, un barlume della tradizionale santità del grido di battaglia dei califfi. E lo sceriffo della Mecca ricevé l’invito, o piuttosto l’ordine, di unirsi al proclama.

CAPITOLO V

La posizione dello sceriffo della Mecca era stata anomala per molto tempo. Il titolo di “sceriffo” implicava la discendenza dal profeta Maometto per mezzo di sua figlia Fatima e del primogenito di lei, Hassan. I nomi degli sceriffi legittimi erano scritti nell’albero genealogico della famiglia – un lunghissimo rotolo conservato alla Mecca e affidato alla custodia dell’emiro, sceriffo degli sceriffi per elezione, come al più anziano e al più nobile di tutti. La famiglia del profeta aveva esercitato il potere temporale alla Mecca per gli ultimi novecento anni e annoverava circa duemila persone.

I vecchi governi ottomani guardavano a quel clan di nobili manticratici con un misto di rispetto e di diffidenza. Vedendoli troppo forti per poter essere distrutti, il sultano salvò la propria dignità confermando ogni volta solennemente in carica l’emiro eletto. Con il passare degli anni, quest’approvazione formale acquistò in rilievo, finché il nuovo dignitario cominciò a sentire che essa apponeva il sigillo definitivo alla sua nomina. Infine i turchi scoprirono che avevano bisogno d’un Hejaz sottomesso supinamente alla loro autorità, come suppellettile del nuovo scenario pan-islamico. La fortuita apertura del canale di Suez permise loro di presidiare le città sacre. Progettarono la ferrovia dell’Hejaz e accrebbero l’influenza turca sulle tribù col denaro, gli intrighi e le spedizioni armate.

Rafforzando la propria posizione, il sultano prese ad affermarsi più sovente a fianco dello sceriffo, persino alla Mecca, spingendosi sino a

deporre qualche sceriffo troppo splendido per i suoi gusti e a designargli un successore di una famiglia rivale del clan, con la speranza di ricavarne i vantaggi consueti nel caso di dissapori. Infine, Abdul Hamid portò una parte della famiglia a Costantinopoli, in onorevole cattività. Hussein ibn Ali, il futuro capo, era fra costoro, e restò prigioniero per quasi diciotto anni. Se ne valse per impartire ai figli – Ali, Abdulla, Feisal e Zeid – l'educazione moderna e l'esperienza che più tardi li misero in grado di guidare le armate arabe alla vittoria.

Caduto Abdul Hamid, i Giovani Turchi più ingenui ne capovolsero la politica e rimandarono Hussein alla Mecca, come emiro. Egli si dispose subito a restaurare il potere dell'Emirato senza dare nell'occhio, e consolidò la propria autorità su vecchie basi. Manteneva rapporti frequenti e amichevoli con Costantinopoli a mezzo dei figli Abdulla, vicepresidente della Camera turca, e Feisal, che ne era membro per Gedda. Essi lo tennero informato delle correnti politiche nella capitale fino allo scoppio della guerra; allora tornarono in tutta fretta alla Mecca.

Nell'Hejaz lo scoppio della guerra causò complicazioni. I pellegrinaggi s'interruppero e di conseguenza anche i guadagni e i commerci delle città sante. Si temeva pure la fine degli arrivi di navi indiane con rifornimenti alimentari (giacché lo sceriffo era diventato tecnicamente suddito nemico), e non avendo la provincia quasi alcuna produzione propria, essa sarebbe rimasta in pericolosa balia della buona volontà dei turchi, che potevano affamarla, chiudendo la ferrovia dell'Hejaz. Mai prima Hussein s'era trovato alla completa mercé dei turchi; e in quel frangente sfortunato essi avevano particolare bisogno della sua adesione al "Jehad", la guerra santa di tutti i musulmani contro la cristianità.

Per diventare popolare, occorreva che la guerra fosse appoggiata dalla Mecca; e l'appoggio della Mecca poteva affondare l'Oriente nel sangue. Hussein era onesto, abile, tenace, e profondamente religioso. Sentiva l'incompatibilità della guerra santa, in sede di dottrina, con una guerra d'aggressione; ne capiva l'assurdità, combattuta com'era al fianco di un alleato cristiano, la Germania. Perciò respinse la richiesta turca e nello stesso tempo rivolse un dignitoso messaggio agli alleati, che non affamassero la sua provincia per una colpa che in nessun modo era del suo popolo. I turchi, in risposta, bloccarono subito parzialmente l'Hejaz, sottoponendo a controllo il traffico sulla ferrovia dei pellegrini. Da parte

loro gli inglesi, pur con qualche restrizione, non impedirono il traffico costiero alle navi di viveri.

La proposta turca non restò l'unica, per lo sceriffo. Nel gennaio del 1915, Yisin, capo degli ufficiali della Mesopotamia, Ali Riza, di quelli di Damasco, e Abd el Ghani el Areisi, per i civili di Siria, gli inviarono proposte concrete per una rivolta militare contro i turchi. I popoli oppressi di Mesopotamia e di Siria, i comitati dell'"Ahad" e della "Fetah" lo invocavano come il Padre degli arabi, musulmano fra i musulmani, altissimo principe, venerabile fra i notabili, perché li salvasse dai progetti sinistri di Talaat e Jemal.

Hussein, come statista, come principe, musulmano, uomo d'idee moderne e nazionalista, non poté non prestar orecchio all'appello. Mandò a Damasco quale rappresentante il suo terzogenito, Feisal, per discutere i loro progetti, e riferirne poi a lui. Ali, il primogenito, fu inviato a Medina, per reclutare truppe silenziosamente, con ogni sorta di pretesti, dai villaggi e dalle tribù dell'Hejaz, e tenerle pronte a un cenno di Feisal.

Abdulla, il secondogenito e diplomatico, doveva saggiare gli inglesi per lettera, per rendersi conto del loro atteggiamento nell'ipotesi d'una rivolta contro i turchi.

Nel gennaio del 1915, Feisal riferì che le condizioni locali erano buone ma che l'andamento complessivo della guerra non era propizio a quanto si sperava. A Damasco tre divisioni arabe erano pronte a ribellarsi. Altre due, ad Aleppo, impregnate di nazionalismo arabo, si sarebbero certamente unite a loro, purché gli altri muovessero il primo passo. C'era una sola divisione turca al di qua dal Tauro, perciò la prima mossa avrebbe dato ai rivoltosi il possesso sicuro di tutta la Siria. D'altra parte, l'opinione pubblica era meno preparata a gesti estremi, e la casta militare confidava che la Germania avrebbe vinto la guerra e che l'avrebbe vinta presto. Comunque, se gli alleati avessero coperto il fianco siriano sbarcando ad Alessandretta il corpo di spedizione australiano – che si addestrava allora in Egitto – allora sarebbe stato saggio e opportuno correre il rischio di una vittoria finale dei tedeschi e l'eventualità di dover firmare, prima, una pace separata con i turchi.

I progetti ristagnarono dopo lo sbarco degli alleati ai Dardanelli invece che ad Alessandretta. Feisal si recò sul luogo per rendersi conto di persona della situazione a Gallipoli, poiché una sconfitta della Turchia sarebbe stato il segnale per gli arabi. La calma continuò per i lunghi mesi della campagna

dei Dardanelli, che massacrò quanto restava delle truppe ottomane in prima linea. Le perdite accumulatesi colpivano la Turchia con un disastro così immane che Feisal tornò in Siria, ritenendo che fosse il momento adatto per scatenare la rivolta; ma scoprì che nel frattempo la situazione era diventata sfavorevole.

I sostenitori siriani erano in prigione o in clandestinità, e i loro amici venivano impiccati a dozzine per imputazioni politiche. Seppe che le divisioni arabe inclini alla causa erano state dislocate su fronti lontani, o sciolte in contingenti più piccoli e aggregate a unità turche. L'obbligo del servizio militare nell'esercito turco aveva sconvolto la classe agricola araba. E la Siria era nelle mani dello spietato Jemal Pasha. Il progetto era sfumato. Feisal scrisse al padre, consigliando di temporeggiare finché l'Inghilterra non fosse pronta e i turchi stremati. Disgraziatamente, l'Inghilterra era in condizioni penose. Le sue forze si ritiravano in rotta dai Dardanelli. L'agonia lenta di Kut si avviava alla fine e la ribellione dei Senussi, accompagnata dall'entrata in guerra della Bulgaria, creava una nuova minaccia sui fianchi.

Feisal occupava una posizione rischiosissima. Era alla mercé dei membri della società segreta che aveva presieduto prima della guerra. Costretto a vivere a Damasco, ospite di Jemal Pasha, aggiornava le proprie cognizioni militari. Infatti suo fratello Ali arruolava truppe nell'Hejaz, con il pretesto che lui stesso e Feisal le avrebbero guidate contro il canale di Suez, in difesa della Turchia; perciò Feisal, da buon ottomano e ufficiale al servizio dei turchi, doveva vivere al quartier generale e subire tacendo gli insulti e le umiliazioni con le quali la prepotenza volgare di Jemal colpiva la sua razza.

A esempio, Jemal usava far assistere Feisal alle impiccagioni dei suoi amici siriani. Queste vittime della giustizia non osavano mostrare di conoscere le reali speranze di Feisal, più di quanto egli osasse rivelare il proprio pensiero con una parola o un gesto che avrebbe condannato alla stessa fine la sua famiglia e forse tutta la sua razza. Una volta sola si azzardò a dire che le esecuzioni sarebbero costate a Jemal tutto ciò ch'egli cercava appunto di evitare; e occorse l'intervento dei suoi amici a Costantinopoli, gente di primo piano in Turchia, per risparmiargli il prezzo di quelle parole sconsiderate.

La corrispondenza di Feisal col padre era di per sé un'avventura. Comunicavano a mezzo di vecchi servitori della famiglia, uomini al di sopra di ogni sospetto, che facevano e rifacevano la strada della ferrovia

con lettere nascoste nell'elsa della spada, dentro dei dolci, cucite fra le suole dei sandali, o scritte con inchiostro simpatico sulla carta di innocui pacchetti. In ogni messaggio Feisal riferiva circostanze sfavorevoli, supplicando il padre di rinviare l'azione a un momento più opportuno.

Ma le missive scoraggiate di Feisal non abbattevano Hussein. Ai suoi occhi, i Giovani Turchi erano altrettanti empi trasgressori della loro fede e del loro dovere di uomini – traditori dello spirito del loro tempo e dei più alti interessi dell'islam. Sebbene avesse 65 anni, era serenamente disposto a scatenare la guerra contro di loro, fidando nella giustizia della propria causa per coprirne i costi. Hussein confidava tanto in Dio, che a dispetto delle sue cognizioni militari, volle credere l'Hejaz capace di affrontare la Turchia in campo aperto. Inviò quindi Abd el Kader el Abdu da Feisal con una lettera in cui scriveva che le truppe erano raccolte a Medina per essere passate in rivista da lui, prima di partire per il fronte. Feisal ne informò Jemal chiedendo una licenza ma, con suo sbigottimento, Jemal replicò che Enver, il Generalissimo[1], era in viaggio per la provincia e che avrebbero visitato Medina assieme per passare in rivista le truppe. Feisal aveva progettato di sventolare il vessillo cremisi del padre, non appena entrato in Medina, e di prendere i turchi di sorpresa; si vide costretto ad accompagnare i due ospiti non invitati, ai quali, secondo la legge araba dell'ospitalità, non poteva fare del male, e che probabilmente avrebbero ritardato la sua azione per un tempo così lungo che la rivolta sarebbe stata messa a repentaglio!

La faccenda finì bene, contro ogni previsione, nonostante l'angosciosa ironia della parata. Enver, Jemal e Feisal osservavano le evoluzioni delle truppe che galoppavano su e giù sullo spiazzo polveroso dinanzi alle porte della città, ora in finte battaglie su cammelli, ora spronando i cavalli nell'antichissimo torneo arabo del giavellotto. "E tutti costoro sono volontari per la guerra santa?", domandò infine Enver, volgendosi a Feisal. "Sì," rispose Feisal. "Pronti a morire nella lotta contro i nemici dei credenti?" "Sì," ripeté Feisal; poi vennero i capi arabi, per le presentazioni, e Ali ibn el Hussein, sceriffo di Modhig, tirò Feisal in disparte, mormorando: "Signore, li ammazziamo subito?" e Feisal replicò: "No, sono nostri ospiti."

Gli sceicchi protestarono, sicuri che così avrebbero posto fine alla guerra, con due soli colpi. Erano decisi a forzare la mano di Feisal, ed egli dovette andare in mezzo a loro, esposto alla vista di tutti, appena fuori della portata d'orecchio, a intercedere per le vite dei due dittatori che avevano

assassinato sul patibolo i suoi amici migliori. Finì per scusarsi, ricondusse la compagnia in tutta fretta a Medina, mettendo i propri schiavi di guardia alla sala del banchetto, e scortò personalmente Enver e Jemal fino a Damasco, per salvarli da un'imboscata lungo la strada. Spiegò quest'eccessiva sollecitudine con l'usanza araba di non tralasciare nulla per il bene dell'ospite. Ma Enver e Jemal, profondamente diffidenti dopo ciò che avevano veduto, rafforzarono il blocco dell'Hejaz e vi dislocarono numerosi rinforzi turchi. Volevano trattenere Feisal a Damasco; ma da Medina giunsero telegrammi richiedenti il suo ritorno immediato, per prevenire disordini, e Jemal, riluttante, lo lasciò andare, a patto che il suo seguito restasse in ostaggio a Damasco.

Feisal trovò Medina brulicante di truppe turche, con lo stato maggiore e il quartier generale del 12° corpo d'armata agli ordini di Fakhri Pasha, lo spavaldo vecchio macellaio esecutore della sanguinosa "epurazione" di Zeitun e Urfa degli armeni. Con i turchi evidentemente insospettiti, Feisal vedeva frustrate le proprie speranze di un attacco di sorpresa e di una vittoria senza vittime. Comunque, era troppo tardi per la prudenza. Quattro giorni dopo, la scorta lasciò Damasco a cavallo, diretta a Oriente, verso il deserto, per cercare rifugio presso Nuri Shaalan, capo dei beduini e quel giorno Feisal diede il segnale.

Nel momento in cui egli spiegava la bandiera araba – lo stato pan-islamico al di sopra dei nazionalismi, per il quale Abdul Hamid aveva ucciso e intrigato ed era morto – le speranze tedesche in una cooperazione dell'islam ai progetti mondiali del Kaiser passarono nel regno dei sogni. Col fatto stesso della rivolta, lo sceriffo aveva chiuso due fantastici capitoli di storia.

La rivolta era il passo più grave che gli uomini politici potessero intraprendere e il successo o il fallimento della rivolta araba era una posta troppo azzardata per farne previsioni. Ma, per una volta, la fortuna sorrise al giocatore più audace, e l'epica araba prese la propria via inquieta, dagli inizi; per debolezze, sofferenze, esitazioni, fino a rossa vittoria. Era la giusta soluzione di un'avventura che aveva osato tanto ma, dopo la vittoria, seguirono lente delusioni e poi una notte nella quale tutti coloro che avevano lottato videro la morte delle proprie speranze. Ora, finalmente, che possano riposare nell'ultima bianca pace della fine, con la coscienza d'aver conseguito una cosa fuori del tempo: una fulgida ispirazione ai figli della loro razza.

[1] Così nel testo originale. Ismail Enver Pasha era il capo dei cosiddetti “Giovani Turchi” che, nel 1908, deposero con una rivoluzione il sultano turco Abdul-Hamid II); insieme ad Ahmed Jemal e Mehmed Talat instaurò una dittatura che durò fino alla fine della prima guerra mondiale.

CAPITOLO VI

Prima della guerra avevo trascorso parecchi anni su e giù per l’Oriente semitico, imparando i costumi di villaggi, tribù, città, in Siria e in Mesopotamia. La povertà mi aveva costretto a mischiarmi alle classi inferiori, di rado note ai viaggiatori europei e quindi le mie esperienze mi diedero un singolare punto di osservazione, dal quale potevo capire e pensare per la massa ignorante non meno che per i pochi illuminati, le cui rare opinioni contavano non tanto per il presente quanto per l’avvenire. In aggiunta, avevo potuto osservare qualcuna delle forze politiche all’opera nel pensiero del Medio Oriente, e, soprattutto, avevo notato ovunque indizi certi di decadenza dell’impero turco.

La Turchia moriva d’esaurimento, nel tentativo di assoggettare, con risorse in esaurimento, tutto l’impero nel tradizionale modo ereditato. La spada era stata la gloria dei figli di Othman e oggi era passata di moda, cedendo il passo ad armi più mortali e più scientifiche. La vita si faceva troppo complicata per questo popolo infantile, la cui forza era riposta nella semplicità, nella pazienza e nella capacità di sacrificio.

Erano la razza più tarda dell’Asia occidentale, poco adatta ad accogliere nuove dottrine di governo e di vita, meno ancora a inventare nuove arti a proprio vantaggio. La loro burocrazia aveva dovuto trasformarsi per forza in una questione di archivi e di telegrammi, di alta finanza, eugenetica e calcoli. Inevitabilmente i vecchi governatori che avevano comandato con la forza o col carattere, illetterati, accentratori, diretti, violenti, erano spariti. Il

compito era passato a uomini nuovi, abbastanza abili e duttili per mantenere in moto il meccanismo. I membri superficiali e appena dirozzati del comitato dei Giovani Turchi discendevano da greci, albanesi, circassi, bulgari, armeni, ebrei – da tutti fuorché dai selgiuchidi o dagli ottomani. La massa non si sentiva più d'accordo coi propri governatori, levantini per cultura e francesi per teoria politica. La Turchia decadeva: soltanto il bisturi poteva salvarla.

Ostinatamente attaccato alla tradizione, l'Anatolico restava una bestia da soma nel proprio villaggio e un insofferente soldato fuori di casa, mentre le razze soggette dell'impero, quasi sette decimi della popolazione totale, crescevano di giorno in giorno per forza e per conoscenze. La loro mancanza di tradizione e di responsabilità e una mentalità più pronta e rapida li disponevano ad accogliere idee nuove. I precedenti istintivi timori e la supremazia del nome turco cominciavano a svanire alla luce di paragoni più vasti. Un simile spostamento d'equilibrio nei rapporti fra la Turchia e le province soggette implicava la necessità di più forti guarnigioni, se le vecchie regioni dovevano venire conservate. Tripoli, l'Albania, la Tracia, lo Yemen, l'Hejaz, la Siria, la Mesopotamia, il Kurdistan, l'armenia, significavano altrettanti fattori negativi, gravami per i contadini d'Anatolia, leve più numerose d'anno in anno. Il peso si faceva sentire di più nei villaggi poveri, e ogni anno li impoveriva di più.

Le reclute accettavano la propria sorte senza insorgere, con rassegnazione, secondo l'uso dei contadini turchi. Erano come pecore: indifferenti, senza vizi né virtù. Abbandonati a se stessi, non facevano nulla, o forse sedevano per terra, in apatia. Comandati d'essere cordiali si comportavano da buoni amici, e da nemici generosi quant'altri mai. Con eguale indolenza, comandati d'oltraggiare il proprio padre, o di sventrare la propria madre, eseguivano l'ordine calmi come se non facessero nulla o compissero un atto meritorio. Li distingueva una mancanza d'iniziativa assoluta, sfibrata, che ne faceva i soldati più obbedienti, più tenaci, e meno animosi di questo mondo.

Uomini di questo genere erano vittime predestinate per i loro ufficiali levantini, vanagloriosi e viziosi – fatte per essere mandate a morte o sprecate con noncuranza senza riflettere. Li trovammo ridotti a sfogo delle passioni più vili dei loro comandanti. Erano tenuti in così basso conto, che con loro gli ufficiali non ricorrevano ad alcuna delle solite precauzioni. Una visita medica a qualche gruppo di prigionieri turchi rivelò che quasi una

metà dei soldati soffriva di malattie veneree contratte per commercio sessuale contro natura. I segni del vaiolo o di altre malattie infettive erano ignoti in campagna; e ogni infezione si propagava per tutto il battaglione, dove ogni coscritto serviva per sei o sette anni, sinché, terminata la ferma, gli scampati, se venivano da famiglie rispettabili, si vergognavano di tornare a casa e si arruolavano nella gendarmeria, oppure, uomini finiti, restavano nei dintorni delle città a lavorare alla giornata: così calava la percentuale delle nascite. I contadini dell'Anatolia morivano vittime del servizio militare.

Ci era chiaro che all'Oriente occorreva un elemento nuovo: una forza o un popolo che potesse sovrastare i turchi per numero, per nascite e per intelligenza attiva. Nessuna tradizione storica ci incoraggiava a pensare che queste qualità potessero essere fornite dall'Europa complete di tutto punto. Gli sforzi delle potenze europee per mettere piede nel Levante asiatico erano stati tutti disastrosi e non odiavamo nessun popolo d'Occidente al punto di indurlo a un nuovo tentativo. La soluzione e il successo dovevano essere locali e per fortuna si richiedeva un grado d'efficienza anch'esso indigeno. Si trattava di combattere contro la Turchia e la Turchia era marcia.

Alcuni di noi ritenevano che ci fosse abbastanza energia latente nei popoli arabi (i componenti più numerosi del vecchio impero turco), un prolifico agglomerato semitico, grande per pensiero religioso, sufficientemente industrioso, commerciante, dotato di senso politico, e tuttavia di carattere più acquiescente che dominatore. Dopo cinquecento anni di servitù sotto il giogo turco, gli arabi cominciavano a sognare la libertà. Perciò, quando finalmente l'Inghilterra ruppe con la Turchia, e la guerra scoppiò a un tratto in Oriente e in Occidente, noi che credevamo d'intravedere una via per il futuro cercammo di indirizzare gli sforzi dell'Inghilterra a consolidare il nuovo mondo arabo nell'Asia anteriore.

Non eravamo molti, e quasi tutti raccolti attorno a Clayton, il capo del Servizio d'informazioni, civili e militari, in Egitto. Clayton sembrava fatto apposta per essere a capo di una banda di scatenati come la nostra. Era calmo, misurato, lungimirante, coraggioso senza neppure rendersene conto nell'assumersi responsabilità. Lasciava via libera ai suoi subordinati. La sua visione delle cose, come la sua cultura, era vasta; comandava più per l'influenza della propria personalità che per ordini diretti. Difficile sottrarsi al suo fascino: somigliava all'acqua, o all'olio, nel suo modo di permeare

ogni cosa con silenziosa tenacia. Impossibile distinguere dove fosse o non fosse Clayton, o quanto fosse davvero opera sua. Non comandava mai in modo palese ma le sue idee guidavano quelli che agivano: s'imponeva per la sua sobrietà, e per la sua pacata e grave moderazione nello sperare. Nelle questioni pratiche era trasandato, disordinato, inquieto, un uomo per uomini indipendenti.

Il primo dei nostri era Ronald Storrs, segretario per gli Affari orientali alla Residenza, l'inglese più brillante e più sottilmente attivo in tutto il vicino Oriente, benché disperdesse la propria energia nell'amore per la musica, le lettere, la scultura, la pittura, e ogni altro frutto della bellezza nel mondo. Nondimeno, Storrs seminava ciò che noi raccoglievamo, ed egli restava pur sempre il primo e il grand'uomo fra noi. La sua ombra avrebbe coperto come un mantello la nostra opera e tutta la politica britannica in Oriente, se avesse saputo rifiutarsi al mondo e preparare corpo e mente con l'ostinazione di un atleta prima d'un grande incontro.

Anche George Lloyd era del nostro numero. Ci diede confidenza e la sua conoscenza del denaro si mostrò una guida sicura attraverso i meandri del commercio e della politica, oltre che un profeta dello sviluppo delle arterie commerciali nel Medio Oriente. Non avremmo fatto tanto, e così presto, senza averlo con noi; ma era un'anima inquieta, avida più di gustare cose nuove che di esaurirle. Gli occorrevano molte cose e perciò non poté restare a lungo con noi. Non vide quanto gli eravamo affezionati.

Poi il fantasioso avvocato di non convincenti rivoluzioni mondiali: Mark Sykes, che era anche un intrico di prevenzioni, intuizioni, mezze conoscenze. Le sue idee erano solo rivolte all'esterno: gli mancava la pazienza per sperimentare il proprio materiale prima di scegliersi uno stile per costruire. Sapeva prendere un aspetto della verità, staccarlo dal suo ambito, gonfiarlo, stringerlo e modellarlo, finché l'antica verosimiglianza e la nuova inverosimiglianza messe insieme suscitavano il riso e nel riso trionfava. Era un parodista per scelta più che un artista, persino nel mestiere d'uomo di stato. In ogni cosa scorgeva la deformazione, mai la normalità. Con un paio di pennellate dipingeva un mondo nuovo, *tutto* sproporzionato, ma vivo come una visione di alcune delle cose nelle quali noi speravamo. Il suo aiuto ci avvantaggiò e ci danneggiò allo stesso tempo. Tentò di riparare al danno con la sua ultima settimana a Parigi. Era tornato da un periodo di servizio politico in Siria, dopo essersi reso conto con spavento del reale aspetto dei suoi sogni, per ammettere cavallerescamente: "Avevo torto.

Ecco la verità.” I suoi amici di prima non vollero prestar fede alla sua nuova serietà e lo credettero incostante e in errore. Ne morì presto, e fu la tragedia delle tragedie per la causa araba.

Non rompicollo, ma *mentore* a noi tutti era Hogarth, nostro padre confessore e consigliere che ci portava i paragoni e gli insegnamenti della storia, la moderazione e il coraggio. Per gli estranei rivestiva funzione di paciere (io ero tutto artigli e denti, un diavolo), e la sua autorevole opinione ci procacciava amici e aiuti. Possedeva un senso preciso dei valori, e sapeva rivelarci le forze latenti sotto gli stracci pidocchiosi o la pelle infetta che noi chiamavamo arabi. Hogarth era il nostro arbitro, il nostro instancabile maestro di storia, generoso della propria saggezza e della propria vasta cultura fin nelle minime cose, perché aveva fede in quello che facevamo. Dietro a lui stava Cornwallis, arcigno d’aspetto, ma forgiato d’uno di quegli incredibili metalli che non fondono se non a molte migliaia di gradi. Perciò poteva restar per mesi più ardente di altri giunti alla passione estrema, e tuttavia sembrare freddo e rigido. A sua volta, aveva dietro a sé altri. Newcombe, Parker, Herbert, Graves, tutti seguaci dell’idea, tutti lavoratori ostinati a modo loro.

Ci eravamo soprannominati “intrusi”[1], perché volevamo entrare di forza nei saloni riservati della politica estera inglese, e costruire in Oriente un popolo nuovo, a dispetto di tutte le strade tracciate dai nostri padri. Perciò, dal nostro ibrido ufficio d’informazioni al Cairo (un luogo rumoroso, che Aubrey Herbert aveva paragonato a una stazione ferroviaria orientale, per gli incessanti campanelli, il risuonare di passi, e gente affannata a correre avanti e indietro) cominciammo a influire su tutti i capi responsabili, vicini e lontani. Prima meta dei nostri sforzi fu, naturalmente, Sir Henry McMahon, Alto Commissario per l’Egitto. La sua chiaroveggenza scaltrita e la sua esperta intelligenza compresero il nostro progetto di primo acchito e lo approvarono. Altri, come Wemyss, Neil Malcolm, Wingate, ci aiutarono per la soddisfazione di vedere finalmente la guerra a una svolta positiva. Il loro appoggio rafforzò l’impressione favorevole che Lord Kitchener aveva ricevuto anni prima, quando lo sceriffo Abdulla si era appellato a lui in Egitto; così McMahon poté porre finalmente la prima pietra delle nostre fondamenta: l’intesa con lo sceriffo della Mecca.

Ma prima d’allora avevamo sperato nella Mesopotamia. Là era cominciato il Movimento per l’Indipendenza araba, sotto l’impulso vigoroso ma privo di scrupoli di Sayid Taleb e più tardi di Yasin el Hashimi

e dell’Unione militare. Il rivale di Enver, Aziz el Masri, residente a quell’epoca in Egitto, e molto indebitato verso di noi, era l’idolo degli ufficiali arabi. Lord Kitchener lo avvicinò nei primi giorni di guerra, con la speranza di guadagnare alla nostra causa tutte le forze della Mesopotamia turca. Disgraziatamente in quel momento la Britannia era piena di fiducia in una vittoria rapida e facile: si diceva che annientare la Turchia era una passeggiata. Perciò i governanti indiani erano contrari a ogni promessa per i nazionalisti arabi che potesse intralciare i loro progetti di assegnare alla futura colonia mesopotamica il ruolo di una nuova Burma, pronta a sacrificarsi per il bene comune. Interruppero le trattative, abbandonarono Aziz e internarono Sayid Taleb, che si era consegnato nelle nostre mani.

Poi, con la forza bruta, entrarono a Basra. Le forze nemiche nell’lraq erano composte quasi esclusivamente da arabi, nella situazione poco invidiabile di dover lottare per conto dei loro secolari oppressori contro un popolo che per lungo tempo avevano considerato come liberatore, ma che si rifiutava ostinatamente di recitare la sua parte. Come si può immaginare, combatterono molto male. Le nostre forze vinsero una battaglia dopo l’altra, finché cominciarono a pensare che un esercito indiano valesse più di uno turco. Avanzammo rapidi fino a Ctesifonte, dove incontrammo truppe turche animate da vero entusiasmo, e fummo inaspettatamente fermati. Ci ritirammo, stupefatti; così cominciò la lunga agonia di Kut.

Intanto, il nostro governo si era pentito, e, per ragioni collegate alla caduta di Erzerum, mi mandò in Mesopotamia per rendermi conto dei mezzi indiretti con i quali prestare aiuto alla guarnigione assediata. Gli inglesi in loco mossero ogni obiezione possibile alla mia venuta, e due generali, bontà loro, si presero la pena di spiegarmi come la mia missione (che in realtà non conoscevano) non fosse onorevole per un soldato (il che non ero). Comunque, era troppo tardi per agire, proprio mentre Kut cadeva, perciò non misi in atto niente di quanto avevo pensato e avrei potuto realizzare.

Le circostanze erano ideali per una sommossa araba. Le genti di Nejef e Kerbela, lontane alle spalle dell’armata di Halil Pasha, gli si erano ribellate; Halil stesso ammetteva che gli arabi schierati ancora con lui erano apertamente sleali con la Turchia. Le tribù dell’Haj e dell’Eufrate si sarebbero schierate con noi al primo segno di favore in Inghilterra. Se avessimo rese pubbliche le promesse fatte allo sceriffo, o anche soltanto il proclama affisso più tardi nella Bagdad catturata, si sarebbe levato in armi

un numero d’uomini sufficiente per sconvolgere le linee di comunicazione turche fra Bagdad e Kut. Un paio di settimane di scorrerie, e il nemico sarebbe stato costretto a ritirarsi togliendo l’assedio o a subire, fuori da Kut, attacchi violenti quasi pari a quelli cui era stato esposto Townshend nella città. Si poteva ottenere facilmente il tempo per attuare un simile progetto. Altri otto aeroplani concessi dal Ministero della Guerra al quartier generale inglese in Mesopotamia, per aumentare i rifornimenti giornalieri di viveri al presidio di Kut, avrebbero permesso a Townshend di prolungare la propria resistenza all’infinito. La sua difesa era imprendibile per i turchi. Solo gli errori commessi a Kut e fuori lo costrinsero alla resa.

Comunque, non essendo questa la politica dei comandanti responsabili, tornai subito in Egitto e sino alla fine della guerra le truppe inglesi in Mesopotamia restarono sostanzialmente forze d’invasione in paese nemico, con gli indigeni chiusi in una neutralità passiva e in una ottusa ostilità. Di conseguenza non ebbero mai la libertà di manovra e l’elasticità di Allenby in Siria, entrato nel paese da amico, con il concorso attivo della popolazione. Numero, clima, comunicazioni, ci favorivano in Mesopotamia più che non in Siria, e, dopo l’inizio, il nostro alto comando fu altrettanto capace ed esperto. Ma le loro perdite, a confronto di quelle di Allenby, la loro tattica rudimentale paragonata al suo gioco di scherma, mostrarono a sufficienza in che grave maniera un’avversa situazione politica possa ostacolare operazioni puramente militari.

[1] “Intrusive” era l’originario indirizzo telegrafico dell’“Arab Bureau” al Cairo di cui faceva parte Lawrence.

CAPITOLO VII

Lo scacco in Mesopotamia ci deluse; ma McMahon proseguì le trattative con la Mecca e finì per condurle a buon esito, nonostante l'evacuazione di Gallipoli, la resa di Kut, e il complessivo andamento sfavorevole della guerra in quel momento. Pochi, anche fra coloro al corrente delle trattative, avevano creduto davvero che lo sceriffo avrebbe combattuto; perciò la sua rivolta, finalmente, e la sua costa aperta alle nostre navi e al nostro soccorso, colsero di sorpresa e noi e loro.

Ci accorgemmo che le difficoltà erano appena cominciate. Il merito dell'impresa andava a McMahon e a Clayton e subito la gelosia professionale alzò il capo. Naturalmente Sir Archibald Murray, il generale per l'Egitto, non voleva altri comandanti e altre campagne a competere nella sua zona. Era ostile all'autorità civile che aveva mantenuto per tanto tempo la pace fra lui e il generale Maxwell. Non gli si poteva affidare la campagna araba, perché sia lui sia il suo stato maggiore mancavano della competenza etnologica necessaria per affrontare un problema così curioso. D'altra parte egli avrebbe potuto coprire di ridicolo l'alta commissione che conduceva una guerra privata per proprio conto. Era estremamente nervoso, bizzarro e fondamentalmente competitivo.

Trovò appoggio nel suo capo di stato maggiore, il generale Lynden Bell, un militare da vignetta, con una ripulsione istintiva per i politici e una maschera cordiale che manteneva coscienziosamente.

Due ufficiali dello stato maggiore generale seguirono i capi a bandiera spiegata e così lo sfortunato McMahon, privo dell'aiuto dell'esercito, si ridusse a progettare la guerra d'Arabia con il soccorso dei suoi addetti al Foreign Office.

Alcuni si mostrarono risentiti per una guerra che permetteva a estranei d'immischiarsi nei loro affari. Inoltre la consuetudine di minimizzare, che sola conservava alle quotidiane trivialità diplomatiche l'apparenza di lavoro, era diventata parte della loro natura a tal punto che, al momento buono, riuscivano a rendere triviali anche le cose più importanti. Il loro tono flebile, i piccoli sgambetti reciproci indignavano i militari fino allo schifo; e inoltre ci danneggiavano, poiché screditavano apertamente l'alto commissario, a cui i passacarte della burocrazia erano indegni di lucidare le scarpe.

Wingate, del tutto fiducioso nella propria capacità di controllare la situazione nel Medio Oriente, prevedeva dal progresso degli arabi nuova fama e cospicui vantaggi per il paese. Ma quando le critiche cominciarono pian piano a volgersi contro McMahon, si staccò da lui e Londra cominciò a consigliare che forse una mano esperta avrebbe districato meglio una matassa così contorta e imbrogliata.

Di fatto, nell'Hejaz, le cose andavano di male in peggio. Mancavano efficaci collegamenti con le truppe arabe sul campo, gli sceriffi erano privi d'informazioni, nessuno pensava a dare consigli di tattica o di strategia, e non era stato fatto alcun tentativo di rendersi conto delle condizioni locali per adeguare le disponibilità alleate di materiale alle necessità arabe. La politica prudente di Clayton aveva proposto l'invio d'una missione militare francese nell'Hejaz per tranquillizzare i nostri sospettosissimi alleati, permettendo loro di sbirciare tra le quinte. Si tollerò che la missione conducesse un elaborato intrigo contro lo sceriffo Hussein nelle sue stesse città di Jedda e della Mecca, e che proponesse a lui e alle autorità britanniche misure tali da mandare in pezzi la sua causa agli occhi di ogni musulmano. Wingate, incaricato del controllo militare sulla nostra cooperazione con lo sceriffo, fu indotto a sbarcare truppe straniere a Rabegh, a metà strada fra Medina e la Mecca, per difendere la Mecca e arginare l'avanzata da Medina dei turchi rinvigoriti. Fra la moltitudine dei consiglieri, McMahon si smarrì e fornì a Murray un appiglio per accusarlo a gran voce di impreparazione. La rivolta araba perse credito e gli ufficiali di

stato maggiore si divertivano a profetizzarcene il prossimo fallimento e la fine dello sceriffo Hussein sul patibolo turco.

La mia posizione personale non era facile. Capitano di stato maggiore agli ordini di Clayton nel Servizio d'informazioni di Sir Archibald Murray, il mio compito consisteva nel "localizzare" le forze turche e preparare carte geografiche. Per mia naturale inclinazione avevo aggiunto a queste attività il *Bollettino arabo*, un rapporto segreto settimanale sulla politica nel Medio Oriente. Così, per forza di cose, Clayton venne ad avere sempre maggior bisogno di me nella sezione militare dell'Ufficio arabo, lo scarno servizio d'informazioni e di consulenti militari per affari esteri che andava organizzando per McMahon. Di fatto, Clayton fu estromesso dallo stato maggiore generale; e a sostituirlo, come nostro capo, venne il colonnello Holdich, già ufficiale informatore di Murray a Ismailia. La sua prima intenzione fu di mantenermi ai suoi ordini e, poiché evidentemente non gli servivo affatto, l'interpretai – e glielo feci capire amichevolmente – come un modo per tenermi lontano dalla questione araba. Decisi che quello era il momento per fuggire, se mai ve n'era stato uno. A una richiesta diretta mi fu risposto di no; perciò ricorsi agli stratagemmi. Cominciai a tormentare per telefono in maniera alquanto intollerabile lo stato maggiore sullo Stretto (il quartier generale era a Ismailia, e io al Cairo). Coglievo ogni occasione per mettere allo scoperto la loro relativa ignoranza e incapacità nel Servizio d'Informazioni (un'impresa non molto difficile!) e più ancora li irritavo dandomi arie da letterato, e correggendo gli infiniti alla Shavian e le tautologie dei loro rapporti.

Dopo pochi giorni erano esasperati e decisero che ne avevano abbastanza di me. Colsi l'occasione per chiedere dei giorni di licenza: dissi che Storrs andava a Jedda per conferire con il gran sceriffo e mi sarebbe piaciuto godermi con lui una vacanza e una crociera sul mar Rosso. Lo stato maggiore non nutriva simpatia per Storrs e fu felice di sbarazzarsi di me per il momento. Acconsentirono subito e si misero a prepararmi un bugigattolo per il ritorno. Superfluo dire che non pensavo affatto di offrire loro un'opportunità simile; ero prontissimo a impegnare il mio corpo nel primo servizio meschino, ma esitavo a sprecare la mia mente in sciocchezze. Confessai la mia situazione a Clayton ed egli si incaricò di persuadere il ministro residente a richiedere per telegramma al Ministero degli Esteri il mio trasferimento all'Ufficio arabo. Il Ministero degli Esteri avrebbe

regolato la pratica direttamente col Ministero della Guerra, e il Comando in Egitto sarebbe venuto a conoscenza di tutto a cose fatte.

Poi Storrs e io partimmo insieme, di ottimo umore. Un detto orientale giura che la via più breve per traversare un quadrato tocca almeno tre dei suoi angoli e il mio trucco per fuggire era orientale in tal senso. Ma mi giustificavo con la mia fiducia nel successo finale della rivolta araba, purché condotta opportunamente. Io ero stato uno dei giocatori fin dalle prime mosse e vi riponevo le mie speranze. La rassegnazione fatalistica del soldato di carriera (poiché l'esercito inglese ignora l'intrigo) avrebbe indotto un ufficiale come si deve a incrociare le braccia e a guardare il piano di battaglia guastato da persone che non ne sapevano nulla e alla cui anima non c'era da appellarsi. *Non nobis, Domine*.[1]

[1] Qui Lawrence cita il motto dei cavalieri templari: "*Non nobis Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam*."

LIBRO PRIMO

LA SCOPERTA DI FEISAL

CAPITOLI VIII-XVI

Io credevo che tutte le disavventure della rivolta fossero colpa soprattutto di un comando inefficiente, o piuttosto della mancanza d'un comando, sia arabo che inglese. Perciò andai giù in Arabia a dare un'occhiata e a valutare gli uomini eminenti. Sapevamo che il primo, lo sceriffo della Mecca, era in là con gli anni. Trovai Abdulla troppo abile, Ali troppo puro, Zeid troppo freddo.

Poi risalii il paese fino a incontrare Feisal e in lui trovai il capo animato della necessaria passione, eppure dotato di senno per tradurre in atto i nostri schemi. Gli uomini della sua tribù mi parvero uno strumento adeguato, le colline del suo territorio si prestavano alla guerriglia… Perciò tornai in Egitto soddisfatto e pieno di fiducia, e riferii ai miei superiori che la Mecca non era difesa dall'ostacolo di Rabegh, ma dalla minaccia sul fianco costituita da Feisal nel Jebel Subh.

CAPITOLO VIII

Al largo di Suez era ancorato il “Lama”, una piccola nave di linea convertita: salpammo immediatamente. Per noi passeggeri queste brevi crociere su navi da guerra rappresentavano interludi deliziosi. Ma in quel caso particolare ci fu dell’imbarazzo. Evidentemente la nostra spuria compagnia disturbava l’equipaggio. Gli ufficiali giovani avevano dovuto lasciare le loro cuccette per fare spazio a noi per la notte, e durante il giorno empivano le loro camerate di discorsi stravaganti. La mente intollerante di Storrs cercava raramente compagnia. Ma stavolta fu ancora più incostante del solito. Fece due volte il giro dei ponti, arricciò il naso: “Non un’anima con cui parlare”, poi sedette in una delle due comode poltrone, e cominciò a discorrere di Debussy con Aziz el Masri (seduto nell’altra). Aziz, arabo circasso, ex colonnello nell’esercito turco, ora generale dello sceriffo, si recava a discutere con l’emiro della Mecca l’equipaggiamento e le condizioni dei reparti arabi regolari ch’egli istruiva a Rabegh. Dopo pochi minuti abbandonarono Debussy per criticare Wagner: Aziz in perfetto tedesco, Storrs in tedesco, francese e arabo. Gli ufficiali della nave giudicavano superflua tutta la conversazione.

La rotta fino a Jedda fu placida come al solito, nel clima perfetto del mar Rosso, mai troppo caldo finché si naviga. Passavamo le giornate sdraiati all’ombra e per gran parte delle notti gloriose passeggiavamo sui ponti bagnati sotto l’umido alitare del vento da sud. Ma quando alfine demmo fondo all’ancora nel porto esterno, al largo della città bianca sospesa fra il

cielo sfolgorante e il suo riflesso nel miraggio che oscillava e rollava sulla vasta laguna, il caldo d'Arabia apparve all'improvviso, come una spada sguainata, e ci mozzò la parola. Era mezzogiorno e nel sole alto d'Oriente i colori sbiadivano come al chiaro di luna. C'erano solo luci e ombre, le case candide e le gole nere delle vie: dinanzi a noi, la tenue luminosità dei vapori sospesi sopra il porto interno; dietro, lo sfolgorio di leghe e leghe di sabbia informe, sino a una cresta di basse colline che trasparivano vagamente fra le lontane nebbiosità del calore.

A nord di Jedda, appena fuori della città, un altro gruppo di case bianche e nere, alzandosi e riabbassandosi nel miraggio come stantuffi, seguiva il rullio della nave all'àncora mentre nell'aria il vento intermittente muoveva le ondate di caldo. Uno spettacolo e una sensazione orribili. Cominciammo a rammaricarci che l'inaccessibilità che faceva dell'Hejaz un teatro sicuro per la rivolta significasse anche un clima cattivo e malsano.

Per fortuna, il colonnello Wilson, rappresentante inglese presso il nuovo stato arabo, aveva mandato la sua lancia a prenderci; e dovemmo scendere a riva per persuaderci della realtà delle figure mosse dal miraggio. Mezz'ora dopo, Ruhi, addetto consolare per gli affari orientali, offriva un sorridente benvenuto al suo vecchio protettore Storrs (l'ingegnoso Ruhi, più stregone che uomo) mentre la polizia siriana di recente formazione e gli ufficiali portuali, con una guardia d'onore raccogliticcia, sfilava sul molo delle dogane in omaggio ad Aziz el Masri. Giunse notizia che lo sceriffo Abdulla, il secondogenito del vegliardo della Mecca, stava entrando in città. Era con lui che dovevamo incontrarci, dunque il nostro arrivo avveniva sotto buoni auspici.

Oltrepassammo gli edifici bianchi della diga ancora in costruzione e, traversato il soffocante viale del mercato alimentare, fummo sulla strada del Consolato. Sciami di mosche, simili a nuvole di polvere danzavano nell'afa, dai datteri agli uomini, dagli uomini alla carne, su e giù nei dardi di luce che penetravano negli angoli più bui delle capanne, tra le fessure del legno e gli strappi nei teli di sacco. Un'atmosfera da sauna. Nell'umido contatto degli ultimi quattro giorni, i braccioli di cuoio scarlatto della poltrona sul ponte del "Lama" avevano tinto la giubba e i pantaloni bianchi di Storrs d'un bel rosso vivo, e ora il sudore, scorrendo in rivoli sui suoi abiti riluceva come vernice sotto il colore. Lo guardavo con tanta attenzione che non feci caso neppure una volta al colore più intenso che la mia divisa cachi assumeva dovunque toccasse il corpo. Storrs si chiedeva se il cammino fino al

Consolato sarebbe bastato a farmi raggiungere una bella tinta uniforme e armoniosa; e io mi domandavo se tutti i posti dov'egli si sarebbe seduto avrebbero preso del suo medesimo colore scarlatto.

Raggiungemmo il Consolato troppo presto per le speranze di entrambi e vi trovammo Wilson, seduto davanti a una finestra dalle grate aperte, in una stanza in penombra, ad aspettare la brezza marina rimasta fiacca nei giorni precedenti. Ci accolse bruscamente, da quell'onesto inglese tutto d'un pezzo che era, e per il quale Storrs era sospetto se non altro per i suoi gusti artistici; invece i suoi rapporti con me, al Cairo, si erano risolti in una breve discussione se gli abiti indigeni fossero o meno ignominiosi per noi. Io li avevo definiti semplicemente scomodi. Per lui erano sbagliati. In ogni modo Wilson, a scapito di ogni sentimento personale, era dalla nostra sotto ogni aspetto. Aveva disposto i preparativi per l'incontro con Abdulla, pronto ad aiutarci nei limiti del possibile. Inoltre eravamo suoi ospiti, e la splendida ospitalità dell'Oriente era vicina al suo spirito.

Abdulla, su una giumenta bianca, seguito da una schiera appiedata di servi armati riccamente, ci venne incontro pian piano in mezzo al silenzioso, riverente omaggio della città. Era felice e rinfrancato dal successo a Taif. Io l'incontravo per la prima volta ma Storrs e lui erano vecchi amici, nei più cordiali rapporti. Eppure, dopo averli sentiti parlare un poco, cominciai a sospettare che l'ilarità di Abdulla fosse troppo costante. Gli occhi brillavano di continuo e, per quanto avesse solo trentacinque anni, tendeva a ingrassare, forse per il troppo ridere. La vita pareva molto allegra per Abdulla. Era di figura bassa e robusta, di pelle chiara e con una barba bruna tagliata con cura a coprire il volto tondo e morbido e le labbra piccole. Di modi aperti, forse per calcolo, aveva maniere avvincenti. Scherzò con tutti liberamente, senza atteggiamenti cerimoniosi. Ma non appena il discorso toccò argomenti seri, il suo velo di buonumore parve sbiadire ed egli soppesò le parole discutendo accortamente. Vero è che aveva di fronte Storrs, che esigeva un avversario di alto livello.

Gli arabi stimavano Abdulla uno statista lungimirante e un politico astuto. Astuto lo era di certo, ma non così splendido da persuaderci sempre della propria sincerità. Si mostrava apertamente ambizioso. Le dicerie facevano di lui il cervello del padre e della rivolta araba ma appariva troppo disinvolto per tutto questo. Mirava naturalmente a conquistare l'indipendenza araba e a creare nazioni arabe ma intendeva mantenere il

governo nelle mani della famiglia. Perciò ci sorvegliava e cercava per tramite nostro d'aprirsi la strada per uscire sulla via maestra britannica.

Dalla nostra parte, io giocavo d'azzardo, l'osservavo e lo criticavo. Durante gli ultimi mesi, la rivolta dello sceriffo era stata insoddisfacente (si era arenata, cosa che in una campagna di guerriglia prelude al disastro) e io sospettavo che le mancasse un capo: non sagacia, né prudenza o intelligenza politica, ma quella fiamma d'entusiasmo che avrebbe messo a fuoco il deserto. Lo scopo principale della mia visita era di trovare all'impresa quel capo spirituale che restava ancora da scoprire e misurarne le capacità di portare la rivolta al fine che io avevo ideato. Col procedere del discorso, mi convinsi sempre più che Abdulla era troppo equilibrato, troppo freddo, troppo faceto per essere un profeta: specialmente quel profeta armato che, se la storia ha ragione, guida al successo le rivoluzioni. Semmai, avrebbe potuto mostrarsi utile più tardi, nel periodo di pace dopo la vittoria. Ma nello scontro fisico, quando servivano sguardo acuto e magnetismo, devozione, e prontezza al sacrificio personale, Abdulla sarebbe stato uno strumento troppo complesso per uno scopo semplice – sebbene nemmeno ora potessimo trascurarlo.

Iniziammo il discorso con la questione di Jedda, per metterlo a suo agio e discutere in quel primo incontro l'inutile argomento dell'amministrazione civile dello sceriffo. Rispose che la guerra era ancora troppo vicina per pensare a un governo civile: perciò essi si limitavano a continuare nelle città, su scala più modesta, il sistema turco che avevano ereditato. Il governo dei turchi si mostrava spesso favorevole verso uomini dai modi energici, ai quali, a certe condizioni, concedeva una notevole libertà d'azione. Di conseguenza, alcuni funzionari dell'Hejaz vedevano di malocchio l'insediamento di un governante autoctono. Soprattutto l'opinione pubblica della Mecca e di Jedda si opponeva a uno stato arabo: la gran massa dei cittadini era forestiera – egiziani, indiani, giavanesi, africani e altri ancora – incapace di simpatizzare con le aspirazioni arabe, specie se propugnate dai beduini; perché i beduini vivevano dei pedaggi riscossi dai viaggiatori sulle strade o nelle valli, e fra loro e gli abitanti delle città correva sempre cattivo sangue.

I beduini erano gli unici combattenti attivi a disposizione dello sceriffo e il successo della rivolta dipendeva dal loro aiuto. Lo sceriffo li armava con liberalità, pagava a molti il periodo di servizio prestato dei suoi contingenti, manteneva le famiglie mentre erano assenti e noleggiava i loro cammelli da

carico per i rifornimenti dei suoi armati. Per tutte queste cause, la campagna prosperava e i centri abitati languivano.

Un altro motivo di lagnanza per le città era l'amministrazione della giustizia. Abolito il codice civile ottomano, era tornata in onore l'antica legge religiosa e la rigida procedura coranica del Cadì arabo. A tempo debito, spiegò Abdulla con un sorriso, sarebbero state scoperte nel Corano anche le massime e le sentenze necessarie per adeguarlo alle moderne operazioni commerciali come gli scambi bancari e valutari. Per adesso, naturalmente, tutto ciò che gli abitanti delle città perdevano per l'abolizione del codice civile, andava a vantaggio dei beduini. Lo sceriffo Hussein aveva tacitamente sanzionato la restaurazione della vecchia legge tribale. I beduini in lite fra loro peroravano le proprie cause dinanzi al giudice della tribù, una carica ereditaria in una delle famiglie più venerabili, e riconosciuta ufficialmente con il tributo annuo di una capra per famiglia. Le sentenze, radicate nella consuetudine, si basavano su un grande corpo di precedenti tramandati oralmente, e venivano pronunciate pubblicamente, senza compenso. Nei casi di controversie fra appartenenti a tribù diverse, le parti si sceglievano un giudice di comune gradimento o ricorrevano al giudice di una tribù terza. Nelle cause intricate e difficili, il giudice veniva assistito da quattro giurati – due scelti dall'accusatore tra i familiari dell'accusato, due dall'accusato fra quelli dell'accusatore. Tutte le risoluzioni venivano prese all'unanimità.

Contemplammo la visione che Abdulla tracciava per noi, pensando malinconicamente al Giardino dell'Eden e alla beatitudine che Eva, sepolta in quella sua tomba proprio alle porte della cittadina, aveva precluso per sempre all'umanità. Poi Storrs trasse anche me nel discorso, chiedendo ad Abdulla la sua opinione sullo stato della rivolta – per mia edificazione, e perché ne riferissi al quartier generale in Egitto. Abdulla si fece serio a un tratto e disse che voleva incalzare i britannici con le gravi preoccupazioni sue e dei suoi che riassunse come segue.

Trascurando di tagliare la ferrovia dell'Hejaz, avevamo dato modo ai turchi di raccogliere rifornimenti e trasporti per la difesa di Medina.

Respinto Feisal dalla città, il nemico si apprestava a marciare su Rabegh con una colonna mobile e tutte le armi.

Per nostra negligenza, gli arabi sulle colline dominanti la strada difettavano di vettovaglie, mitragliatrici, artiglieria ed erano troppo deboli per una difesa prolungata.

Hussein Mabeirig, il capo dei Masruh Harb, era passato ai turchi. Se la colonna di Medina avesse fatto progressi, tutti gli Harb le si sarebbero uniti.

In tal caso, a suo padre non sarebbe rimasto altro che guidare alla lotta il popolo stesso della Mecca e morire in battaglia alle porte della città santa.

In quel momento suonò il telefono: il gran sceriffo chiedeva di Abdulla. Saputo a che punto era il nostro colloquio, confermò subito che in caso estremo avrebbe agito così. Solo passando sul suo cadavere i turchi sarebbero entrati alla Mecca. La comunicazione fu tolta, e Abdulla, con un piccolo sorriso, chiese che per evitare una simile catastrofe fosse tenuta a Suez una brigata britannica, possibilmente di truppe musulmane, con mezzi di trasporto per spostarla velocemente a Rabegh non appena i turchi, attaccando, si fossero mossi da Medina. Che cosa pensavamo della sua proposta?

Risposi: primo, per precisione di cronaca, lo sceriffo Hussein ci aveva pregato di non tagliare la linea dell'Hejaz, perché ne avrebbe avuto bisogno per la sua avanzata vittoriosa in Siria; secondo, ed era un dato di fatto, ci aveva rimandato la dinamite per opere di demolizione, scrivendo ch'era troppo pericolosa per venire usata dagli arabi; terzo, in via specifica, Feisal non ci aveva mai chiesto equipaggiamento di sorta.

La brigata per Rabegh proponeva un problema quanto mai complicato. Ogni nave era preziosa, e non potevamo trattenere a Suez navi vuote a scadenza indeterminata. L'esercito inglese non aveva truppe musulmane, e una brigata britannica era un corpo ingombrante, lungo da imbarcare e far sbarcare. Data l'estensione della posizione di Rabegh, una brigata sarebbe bastata a malapena a tenerla, e in nessun caso avrebbe potuto distaccare un contingente per impedire a una colonna turca di passarle alle spalle, nell'entroterra. Al massimo, potevamo difendere la spiaggia con l'aiuto dei cannoni di una nave che avrebbe potuto farlo efficacemente anche senza truppe.

Abdulla replicò che la protezione delle navi era insufficiente per il morale, dopo che la battaglia dei Dardanelli aveva dissipato la leggenda dell'onnipossente marina britannica. Né potevano i turchi prendere Rabegh alle spalle: la città controllava l'unico rifornimento d'acqua della zona e i suoi pozzi erano una sosta obbligata. L'invio di una brigata e i trasporti sarebbero stati solo temporanei, poiché sotto la sua guida i vittoriosi Taif risalivano già la strada orientale dalla Mecca a Medina. Non appena egli avesse occupato le proprie posizioni, Ali e Feisal, di concerto con lui,

avrebbero attaccato da sud e da ovest e, con la protezione di Dio, le loro forze combinate avrebbero preso Medina in un grande attacco. Intanto Aziz el Masri completava a Rabegh i quadri dei battaglioni volontari di Siria e Mesopotamia. Aggiungendo a costoro i prigionieri di guerra arabi dall'India e dall'Egitto, ce n'erano abbastanza per assumere gli incarichi affidati momentaneamente alla brigata britannica.

Promisi di esporre il suo punto di vista al mio ritorno in Egitto. I britannici, aggiunsi tuttavia, erano restii a sottrarre truppe dalla difesa vitale dell'Egitto (sebbene il Canale non corresse pericoli di sorta da parte dei turchi) e, più ancora, a inviare truppe cristiane per difendere gli abitanti della città santa contro i nemici, poiché c'era il pericolo che alcuni musulmani dell'India, secondo i quali il governo turco possedeva un diritto indiscutibile sull'Haramein, travisassero i nostri presupposti e le nostre azioni. Forse, aggiunsi, avrei esposto le sue opinioni con più efficacia se, nel riferire su Rabegh, avessi potuto basarmi su una personale conoscenza della situazione e dell'opinione locale. Volevo vedere anche Feisal, discutere con lui le sue richieste e le possibilità d'una difesa prolungata delle colline da parte degli uomini delle tribù, se riforniti più abbondantemente. Mi sarebbe piaciuto cavalcare da Rabegh su per la strada dei sultani in direzione di Medina, fino all'accampamento di Feisal.

Storrs si unì a sostenermi con tutta la sua autorità, mettendo in luce l'importanza vitale che potevano avere per il comandante in capo in Egitto le informazioni rapide e complete d'un osservatore esperto, e dimostrando come, inviando me, il suo ufficiale di stato maggiore meglio qualificato e indispensabile, Sir Archibald Murray volesse esprimere la sua seria considerazione per il problema arabo. Abdulla andò al telefono, per tentare d'ottenere il consenso del padre al mio viaggio nell'interno. Lo sceriffo ponderò la proposta con profonda diffidenza, Abdulla insisté, ottenne qualche vantaggio, e passò la cornetta a Storrs, il quale fece ricorso a tutta la propria diplomazia per convincere lo sceriffo. Storrs, quando sfoggiava *ogni* risorsa, era delizioso da ascoltare, non foss'altro che per il suo arabo: poteva impartire una lezione a qualsiasi inglese sul modo di trattare con orientali sospettosi e riluttanti. Era praticamente impossibile resistergli più che un paio di minuti e l'ebbe vinta anche stavolta. Lo sceriffo richiamò Abdulla all'apparecchio, autorizzandolo a scrivere ad Ali che, se lo riteneva opportuno e se la situazione era tranquilla, mi si lasciasse proseguire fino da Feisal, al Jebel Subh. Sotto l'influenza di Storrs, Abdulla trasformò queste

istruzioni guardinghe in un ordine scritto per Ali di fornirmi subito una buona cavalcatura e di condurmi da Feisal con una guida sicura. Poiché questo era tutto ciò ch'io volevo e metà di quanto voleva Storrs, andammo a mangiare.

CAPITOLO IX

Jedda ci era piaciuta nel traversarla per andare al Consolato. Perciò dopo pranzo, col tempo un poco più fresco, o per lo meno col sole non più così alto, uscimmo a visitare la città sotto la guida di Young, l'assistente di Wilson, un uomo che trovava del buono in molte cose vecchie, ma ben poco nelle nuove.

Era davvero una città notevole. Le strade formavano viuzze, coperte di legno nel bazar principale, ma altrove aperte al cielo negli spazi angusti tra le sommità delle case alte, dai muri bianchi. Gli edifici erano tutti a quattro o cinque piani, fatti di materiale corallino, connessi da travi squadrate e decorati dal piano terreno al tetto, da ampie finestre ad arco, con pannelli di legno grigio. Non c'erano vetri a Jedda, ma una profusione di grate, e qua e là qualche elaborato lavoro di bassorilievo sulle imposte. Le porte erano di pesante legno di tek a due battenti, elaboratamente intagliate e, in alcune, si aprivano spioncini: tutte avevano cardini e batacchi in ferro battuto. Numerose sculture o figure di argilla e sui cortili delle case più antiche si affacciavano belle teste scolpite e stipiti alle finestre.

Gli edifici, di stile simile alla maniera elaborata del Cheshire, ma sofisticata in modo incredibile, potevano far pensare a un architetto impazzito dell'epoca elisabettiana. Le facciate delle case erano corrose, scrostate, piene di screpolature: sembravano ritagliate nel cartone per un romantico scenario teatrale. I piani sporgevano, le finestre erano storte da una parte o dall'altra, spesso i muri pendevano. La città pareva morta, nella

pulizia delle strade e nella quiete. Nelle vie tortuose e piane la sabbia umida, solidificatasi col tempo, formava un lastricato silenzioso ai passi come un tappeto. Le grate e i muri spegnevano ogni riverbero di voci. Non c'erano carri – o strade larghe abbastanza per lasciarli passare – né animali con zoccoli ferrati, né alcun altro trambusto. Tutto appariva attutito, soffocato, persino furtivo. Le porte si chiudevano senza rumore al nostro passaggio. Non un cane che abbaiasse, o grida di bambini. In verità, tranne al bazar, ancora semiaddormentato, pochissime persone camminavano nelle strade e i rari passanti che incrociammo erano tutti emaciati, come consumati da una malattia, i volti solcati da cicatrici, pelati, con occhi piccoli: ci oltrepassavano in fretta, cautamente, senza guardarci. Vesti bianche, misere, teste rasate coperte da uno zucchetto, scialli di cotone rosso, buttati sulle spalle e piedi scalzi erano così uguali da sembrare delle uniformi.

L'aria pesava opprimente, mortale, come senza vita. Non un calore ardente, ma umido, vecchio; una sensazione di stanchezza caratteristica. Mancava a Jedda la ridda d'odori di Smirne, Napoli o Marsiglia: soltanto un senso di logorio, di esalazione di molte persone, di una continua atmosfera da bagno turco e sudore. Come se per anni Jedda non fosse stata spazzata da una brezza tesa e le sue strade racchiudessero d'anno in anno la stessa aria dal giorno in cui le case erano state costruite e finché sarebbero rimaste in piedi. Niente da comprare nei bazar.

La sera il telefono squillò di nuovo e lo sceriffo chiamò Storrs all'apparecchio: gli chiese se voleva ascoltare la sua banda. "Quale banda?" replicò Storrs stupefatto, e si congratulò con sua santità per aver progredito così tanto nella modernità. Lo sceriffo spiegò che il quartier generale dei turchi nell'Hejaz aveva un banda di ottoni che suonava tutte le sere per il governatore generale. Abdulla, catturandolo a Taif, gli aveva preso anche la banda. Gli altri prigionieri erano stati mandati in Egitto, per esservi internati. Ma la banda era stata trattenuta alla Mecca per suonare per i vincitori. Lo sceriffo Hussein posò il ricevitore sul tavolo del suo salone di ricevimento, e ciascuno di noi, chiamato solennemente all'apparecchio, ascoltò la banda nel Palazzo della Mecca, a quarantacinque miglia di distanza. Storrs trasmise allo sceriffo il diletto generale e Hussein, sempre più cordiale, si offrì di mandare la banda a Jedda a marce forzate, per suonare anche nel nostro cortile. "Allora," soggiunse, "potrete farmi il piacere di chiamare me al telefono, perché condivida il vostro godimento."

L’indomani Storrs andò a trovare Abdulla fuori città, nella tenda presso la tomba di Eva. Insieme ispezionarono gli ospedali, le caserme, il municipio, e furono ospiti del sindaco e del governatore. Negli intervalli delle visite d’obbligo discussero di denaro, e del titolo dello sceriffo, nonché delle sue relazioni con altri principi dell’Arabia; e, naturalmente, dell’andamento della guerra in generale. Tutti i luoghi comuni negli incontri tra inviati di due governi. Era tutto molto noioso, e il più delle volte mi feci tenere per scusato, dopo che una conversazione svoltasi quella mattina mi aveva convinto che Abdulla non era il capo che cercavamo. Gli avevamo chiesto di tracciare in breve la nascita del movimento arabo e la risposta mi illuminò sul suo carattere.

Aveva cominciato con una lunga descrizione di Talaat, il primo turco a parlargli con preoccupazione della turbolenza dell’Hejaz. Pretendeva un Hejaz pienamente sottomesso, con leve obbligatorie, come nel resto dell’impero.

Per prevenirlo, Abdulla aveva ideato un piano per una rivolta incruenta e, dopo aver avvicinato Kitchener senza risultati, ne aveva provvisoriamente stabilito l’esecuzione per il 1915. Era sua intenzione muovere le tribù all’azione durante il periodo delle feste e impadronirsi dei pellegrini. In tal modo si sarebbero messe le mani su molti turchi eminenti, senza contare i principali notabili musulmani di Egitto, India, Giava, Eritrea e Algeria. Tante migliaia di ostaggi, pensava Abdulla, avrebbero richiamato l’attenzione delle grandi potenze interessate, inducendole a premere sulla Sublime Porta per ottenere il rilascio dei propri connazionali. La Porta, nell’impossibilità di liquidare l’Hejaz militarmente, avrebbe fatto concessioni allo sceriffo, o sarebbe stata costretta ad ammettere la propria impotenza di fronte agli stati esteri. In questo caso Abdulla progettava di rivolgersi direttamente a questi ultimi dichiarandosi disposto a soddisfare le loro richieste in cambio d’una garanzia di immunità dalla Turchia. Il suo progetto non mi piaceva e fui contento quando aggiunse, quasi con disprezzo, che Feisal, spaventato, aveva pregato il padre di non metterlo in atto. Era un punto in favore di Feisal, al quale cominciavano a volgersi le mie speranze di un grande capo.

Di sera, Abdulla venne a cena, invitato dal colonnello Wilson. Lo ricevemmo nel cortile, sulla scalinata d’ingresso. Gli teneva dietro il suo brillante corteo di servitori e schiavi – seguiti da un gruppo pallido d’uomini barbuti e squallidi con facce segnate dal dolore. Indossavano

brandelli d’uniformi e portavano opachi strumenti d’ottone. Abdulla li segnò con un gesto della mano e dichiarò con soddisfazione: “La mia banda!” Li facemmo sedere sulle panche, nel primo cortile, e Wilson mandò loro delle sigarette, mentre noi ci spostavamo nella sala da pranzo, dove le imposte spalancate del balcone attendevano avidamente la brezza marina. Quando ci sedemmo, i suonatori, sotto i fucili e le spade del seguito di Abdulla, attaccarono, ciascuno per proprio conto, delle strazianti melodie turche. Le nostre orecchie furono martoriate dallo strepito, ma Abdulla esultava.

Eravamo una strana brigata: Abdulla stesso, vicepresidente *in partibus* della Camera turca, e ora Ministro degli Esteri nello stato arabo ribelle; Wilson, governatore della provincia sudanese del mar Rosso, e ministro di sua maestà presso lo sceriffo della Mecca; Storrs, segretario per gli Affari d’Oriente succeduto a Gorst, Kitchener e McMahon; Young, Cochrane e io, impiccioni del Comando; Sayed Ali, generale dell’esercito egiziano, comandante delle truppe distaccate dal Sirdar per appoggiare le prime sommosse degli arabi; Aziz el Masri, ora capo di stato maggiore dell’esercito regolare arabo, ma un tempo rivale di Enver, comandante dei turchi e dei senussi contro gli italiani, primo cospiratore tra gli ufficiali arabi dell’esercito ottomano contro il Comitato dell’unione e del progresso, condannato a morte dai turchi per essersi attenuto al trattato di Losanna e salvato dal *Times* e da Lord Kitchener.

Ci stancammo della musica turca, e ne chiedemmo di tedesca. Aziz uscì sul balcone e in turco gridò ai suonatori di eseguire della musica straniera. Irruppero in un tremante *Deutschland über Alles* proprio mentre lo sceriffo veniva al telefono alla Mecca per ascoltare il concerto per il nostro banchetto. Chiedemmo dell’altra musica tedesca e suonarono *Ein feste Burg*, ma a metà del pezzo le note morirono in flebili discordanze di percussioni. L’umidità di Jedda aveva ammorbidito le pergamene. Domandarono a gran voce del fuoco e i servitori di Wilson e la guardia del corpo di Abdulla accorsero con fasci di paglia e casse da imballaggio. I musicanti scaldarono i tamburi, girandoli torno torno al fuoco, e attaccarono quel che a sentir loro era l’“Inno dell’Odio”, benché nessuno potesse riconoscervi una melodia europea. Sayed Ali si volse a Abdulla: “Questa è una marcia funebre!” Gli occhi di Abdulla si spalancarono ma Storrs intervenne a tempo per volgere la frase in ridere. Mandammo le nostre lodi

e gli avanzi del banchetto ai musicisti dolenti, che non potevano rallegrarsi dei nostri applausi se non per implorare d’esser rimandati a casa.

Il mattino seguente m’imbarcai da Jedda per Rabegh.

CAPITOLO X

A Rabegh stava ormeggiato il *Northbrook*, un mercantile indiano. A bordo c'era il colonnello Parker, nostro ufficiale di collegamento con lo sceriffo Ali, al quale inoltrò la lettera di Abdulla con gli "ordini" di suo padre di mandarmi senza indugio da Feisal. Ali esitò dinanzi al tono della lettera, ma non aveva alternativa: l'unica linea telegrafica che lo collegava con la Mecca era il senza-fili della nave, ed egli si vergognava di trasmettere tramite nostro le sue rimostranze private. Perciò fece del suo meglio e mi preparò il suo personale cammello da corsa, che bardò della propria sella e provvide di gualdrappe lussuose, cuscini in cuoio di Nejed, a frange e intarsi multicolori, con nappe intrecciate e reti intessute di fili metallici. Come scorta di fiducia, per guidarmi al campo di Feisal, scelse Tafas el Raashid, uno della tribù degli Hawazim con il figlio.

Fece tutto ciò con la migliore cortesia quando vide l'atteggiamento di Nuri Said, un ufficiale dello stato maggiore di Bagdad, col quale avevo stretto amicizia quando era ammalato al Cairo. Ora Nuri era comandante in seconda delle truppe regolari che Aziz el Masri andava formando e addestrando sul posto. Contavo anche un altro amico a corte: Faisel Ghusein, un segretario. Era sceicco dei Sulut, della tribù degli Hauran, ex funzionario del governo turco, fuggito durante la guerra traversando l'Armenia e raggiungendo finalmente a Basra Gertrude Bell che mi aveva mandato *lui* con molte raccomandazioni.

Ali stesso m’ispirò molta simpatia. Era di media statura, di figura sottile, e più vecchio, nell’aspetto, dei suoi trentasette anni. Camminava leggermente curvo. Di pelle olivastra, aveva gli occhi bruni grandi e profondi, il naso affilato e piuttosto aquilino, la bocca triste con gli angoli delle labbra sempre incurvati in basso, e la barba rada e nera. Le mani erano fini e delicate. Agiva con modi pieni di dignità e ammirevoli, ma franchi: il suo carattere mi colpì come quello d’un gentiluomo amabile, meticoloso, senza una gran forza di carattere, nervoso e piuttosto stanco. La debolezza fisica (soffriva di consunzione) lo rendeva soggetto ad attacchi improvvisi di passione violenta, preceduti e seguiti da lunghi periodi di irresoluta caparbietà. Amava i libri, era versato in questioni legali e religiose, pio fin quasi al fanatismo. La consapevolezza dell’alto lignaggio gli impediva di nutrire ambizioni, e la sua natura era troppo pura per vedere o sospettare motivi d’interesse in coloro che lo circondavano. Di conseguenza era una facile preda di chi gli stava costantemente vicino, e troppo sensibile per poter essere un grande capo, benché la sua purezza d’intenti e di vita gli guadagnasse l’affetto di tutti coloro che lo accostavano. Se Feisal non si fosse rivelato adatto per la parte di profeta, la rivolta avrebbe potuto reggersi abbastanza bene sotto la guida di Ali. Mi sembrò certo più arabo di Abdulla, o di Zeid, il giovane fratellastro che l’aiutava a Rabegh e che con Ali, Nuri e Aziz scese ai palmeti per assistere alla mia partenza. Zeid era un ragazzo sui diciannove anni, timido, bianco di pelle e glabro, dai modi tranquilli e disinvolti, per nulla adatti a fomentare la fiamma della ribellione. Sua madre, infatti, era turca: era stato allevato nell’“harem” e difficilmente poteva partecipare col cuore a un’insurrezione araba. Ma quel giorno fece del suo meglio per rendersi gradito, e superò Ali, forse perché i suoi sentimenti non erano grandemente offesi dal fatto che un cristiano si recasse nella sacra provincia sotto gli auspici dell’emiro della Mecca. Naturalmente, per quel comandante nato che cercavo, Zeid faceva al caso mio meno ancora di Ali. Eppure mi piaceva, ed ero sicuro che una volta trovato se stesso sarebbe diventato un uomo risoluto.

Ali non volle lasciarmi partire fin dopo il tramonto, per tema che qualcuno dei suoi seguaci mi vedesse lasciare l’accampamento. Tenne segreto il mio viaggio persino agli schiavi e mi fornì di un mantello e un turbante arabi per coprire la mia uniforme e farmi apparire, al buio, sul cammello, una sagoma appropriata. Poiché non avevo con me provviste, ordinò a Tafas di comprare qualcosa da mangiare a Bir el Sheikh, il primo

abitato, a circa sessanta miglia, e gli diede severe istruzioni di sottrarmi alle domande e alle curiosità durante il viaggio, e di evitare tutti gli accampamenti o gli incontri. Gli uomini della tribù dei Masruh Harb, che abitavano il distretto e la città di Rabegh, erano fedeli allo sceriffo soltanto a parole. La loro vera obbedienza andava all'ambizioso sceicco Hussein Mabeirig, geloso dell'emiro della Mecca e in contrasto con lui. Al momento, Hussein era fuggiasco, rifugiato sulle colline verso Oriente e, per quanto se ne sapeva, intratteneva rapporti con i turchi. La sua gente non nutriva aperti sentimenti filo-ottomani, ma gli obbediva. E se gli fosse giunta voce del mio viaggio, egli avrebbe potuto facilmente ordinare a un gruppo di loro di fermarmi mentre passavo per il suo distretto.

Tafas era un Hawazim, del ramo Beni Salem dell'Harb, e perciò in cattivi rapporti con i Masruh. Questo lo dispose in mio favore e se aveva accettato di scortarmi fino a Feisal, potevamo fidarci di lui. L'onestà verso i compagni di viaggio restava virtù carissima tra le tribù arabe. Di fronte a un'opinione pubblica sentimentale, la guida rispondeva con la propria vita di quella del compagno. Un Harb, che aveva promesso a Huber di portarlo a Medina, e l'aveva poi ucciso presso Rabegh, accortosi che si trattava di un cristiano, era stato messo al bando dall'opinione pubblica, e, pur avendo dalla sua il pregiudizio religioso, viveva da allora in miserabile solitudine sulle colline, privo di amicizie e sottratto a ogni possibilità di sposare una donna delle tribù. Potevamo dunque consegnarci alla buona volontà di Tafas e di suo figlio Abdulla; e Ali, con minute istruzioni, si assicurò che i risultati fossero all'altezza delle loro buone intenzioni.

Traversammo i palmeti che cintavano le case sparse del villaggio di Rabegh, per uscire poi sotto le stelle lungo il Tehama, l'uniforme e solitaria striscia di deserto che per centinaia di monotone miglia seguiva la costa occidentale d'Arabia fra il litorale e le colline. Durante il giorno quella pianura era insopportabile per il caldo e la mancanza d'acqua la rendeva una strada proibitiva: eppure era inevitabile, dato che le più vantaggiose colline erano troppo accidentate per permettere il passaggio verso nord o sud alle bestie cariche.

Il fresco della notte era piacevole dopo la lunga giornata di discussioni e trattative a Rabegh. Tafas guidava taciturno e i cammelli procedevano silenziosi sulla sabbia morbida e piana. Andando, pensavo che percorrevo la via dei pellegrini, sulle orme di generazioni innumerevoli di uomini del nord che nei loro viaggi alla città santa recavano offerte per il santuario; in

un certo senso la rivolta araba poteva apparire un pellegrinaggio di ritorno, che riportava a settentrione, in Siria, un ideale in cambio di un ideale, la fede nella libertà in cambio dell'antica fede in una rivelazione.

Procedemmo per alcune ore, in monotonia, eccetto nei momenti in cui i cammelli affondavano nella sabbia, o allungavano il passo facendo scricchiolare le selle: segno che il piano soffice cedeva a letti di sabbie mobili, punteggiati di piccolissimi arbusti che rendevano ineguale il cammino, poiché attorno alla radice delle piante si formavano piccoli argini, e i turbini di vento provenienti dal mare scavavano buche negli spazi intermedi. Nel buio, il passo dei cammelli era malcerto e, nelle pallide ombre della sabbia sotto la luce delle stelle, solchi e buche si distinguevano difficilmente. Prima di mezzanotte sostammo e io mi avvolsi più strettamente nel mio mantello, scelsi una buca della mia misura e forma, dove dormii tranquillamente quasi fino all'alba.

Avvertendo il primo raffreddarsi dell'aria per il vicino sorgere del giorno, Tafas si alzò, e dopo due minuti avevamo ripreso la nostra marcia oscillante. Un'ora dopo, l'alba ci trovò intenti ad arrampicarci su un basso colle di lava, sepolto fin quasi in cima dalle sabbie recate dal vento. Il colle univa un piccolo corso d'acqua costiero al grande campo di lava dell'Hejaz, il cui limite occidentale saliva alla nostra destra, determinando la posizione della strada litoranea. La parete del colle era sassosa ma breve, e da ciascuna parte la lava azzurra si era raggrumata in basse gobbe, dalle quali, disse Tafas, era possibile vedere le navi solcare il mare. I pellegrini avevano ammonticchiato tumuli lungo la strada. A volte erano tumuli di una persona sola, a volte mucchi eretti da molti: ogni viandante poteva aggiungervi il proprio sasso – non per ragionamento né per un motivo conosciuto, ma perché altri lo facevano, e forse sapevano il perché.

Di là dalla cresta il sentiero scendeva verso una spianata ampia e aperta, la Masturah, la pianura per la quale il Wadi Fura si gettava in mare. La sua superficie era solcata da una fitta rete di canali dal letto di pietre sparse, profondi pochi pollici: erano gli alvei delle acque torrentizie, nelle poche occasioni in cui sul Tareif cadeva la pioggia e le acque affluivano al mare con la furia di fiumi. In quel punto il delta si estendeva in ampiezza per circa sei miglia. L'acqua non vi scorreva che in qualche punto, per un paio d'ore, o magari per un paio di giorni, ma a intervalli d'anni. Sotto la sabbia, che lo proteggeva dal sole, il suolo era umido, e dava vita ad alberi spinosi e rari arbusti. Alcuni tronchi misuravano fino a un piede di diametro e a venti

piedi d’altezza. Alberi e arbusti crescevano generalmente in macchie appartate, i rami inferiori brucati dai cammelli affamati. Sembrava quasi che qualcuno se ne prendesse cura, e il loro aspetto di vegetazione coltivata appariva singolare in quella regione selvaggia, tanto più che fino allora il Tehama ci si era mostrato completamente deserto.

A due ore di marcia risalendo il fiume, mi disse Tafas, si apriva la gola per la quale il Wadi Fura lasciava le ultime colline pietrose e là era sorto un piccolo villaggio, Khoreiba, di canali di acqua corrente, pozzi e palmeti, abitato da un ristretto numero di schiavi liberti assoldati nell’industria dei datteri. Era un fatto importante. Sino a quel momento non ci eravamo resi conto che il letto del Wadi Fura congiungeva direttamente la zona di Medina ai dintorni di Rabegh. Ma, sia a sud sia a est, era così lontano dalle presunte posizioni di Feisal in collina, che non si poteva dire davvero ch’egli lo difendesse. Anche Abdulla non ci aveva informato dell’esistenza di Khoreiba, benché la presenza del villaggio fosse un elemento essenziale nel problema di Rabegh, dato che il luogo poteva offrire al nemico un approvvigionamento d’acqua sicuro da ogni nostro attacco e dai cannoni delle nostre navi da guerra. I turchi avrebbero potuto riunire a Khoreiba un ingente numero d’uomini per attaccare la nostra progettata brigata di Rabegh.

Rispondendo alle mie ulteriori domande, Tafas mi spiegò che ad Hajar, in collina, a est di Rabegh, sgorgava un’altra sorgente nel territorio di Masruh, ora quartier generale del loro capo turcofilo Hussein Mabeirig. I turchi potevano farne la seconda tappa da Khoreiba alla Mecca, lasciando Rabegh di lato, innocua, senza molestarla. Ciò significava che la brigata britannica che ci veniva richiesta non avrebbe potuto salvare la Mecca dai turchi. Per una simile impresa sarebbero occorse forze con un fronte o un raggio d’azione di una ventina di miglia, così da proibire al nemico l’uso di tutt’e tre le sorgenti.

La strada di ciottoli fra gli alberi si prestava a una marcia rapida, e nella prima luce del giorno incitammo i cammelli a un buon trotto diretti al pozzo di Masturah, la prima tappa fuori Rabegh, sulla via dei pellegrini. Là ci saremmo riforniti d’acqua, sostando per un poco. Il cammello era una gioia per me, che non ne avevo mai montato uno simile. In Egitto non si trovavano buoni cammelli e quelli del deserto del Sinai, anche se forti e robusti, non avevano un passo armonioso, né morbido o veloce, che fosse comparabile a quello delle magnifiche cavalcature dei principi arabi.

Ma quella volta le qualità dell'animale erano ben sprecate, riservate com'erano a cavalieri esperti, non a uno che, come me, s'aspettava soltanto di essere portato, senza la minima esperienza del cavalcare. Era facile sedere in groppa a un cammello senza cadere, ma molto più difficile capire la bestia e trarne il massimo rendimento, in modo da fare lunghi viaggi senza stancare il cammello né il cavaliere. Durante il cammino, Tafas mi diede dei suggerimenti: era uno dei pochi argomenti di cui parlava. L'ordine di evitarmi ogni contatto col mondo sembrava perfino avergli chiuso la bocca: un peccato, perché il suo dialetto m'interessava.

Quasi accosto alla sponda settentrionale di Masturah trovammo il pozzo. Accanto, alcuni muri rovinati di pietra che un tempo erano stati una capanna; di fronte, sotto un piccolo riparo di rami e di foglie di palma, sedevano alcuni beduini. Non li salutammo. Tafas procedette invece fino ai ruderi, poi smontò. E io restai lì seduto, all'ombra, mentre lui e Abdulla abbeveravano le bestie e tiravano su l'acqua anche per se stessi e per me. Il pozzo era vecchio, ampio, circondato da un muricciolo di pietra, e coperto da una robusta volta. Poteva esser fondo venti piedi, e per comodità dei viaggiatori senza funi, come noi, una parete era stata incassata a forma di camino, con appoggi per mani e piedi agli angoli, perché chiunque potesse scendere fino all'acqua e riempirsi l'otre in pelle di capra.

Mani oziose avevano scagliato giù tante pietre che il fondo era colmo a metà, e l'acqua poco abbondante. Abdulla si legò alle spalle le maniche pendenti, rimboccò la sottana sotto la cintura a cartuccera e saltava agilmente su e giù. Tutte le volte riportava quattro o cinque galloni che versava ai cammelli in un truogolo di pietra accanto al pozzo. Bevvero circa cinque galloni d'acqua ciascuno, essendosi abbeverati a Rabegh il giorno prima. Poi li lasciammo vagare un poco e sedemmo in pace a respirare la lieve brezza marina. Abdulla, a compenso della fatica, fumava una sigaretta.

Un Harb arrivò con una mandria di cammelli giovanissimi e cominciò ad abbeverarli, dopo aver mandato un uomo giù nel pozzo a riempire un grosso otre di cuoio, che gli altri ritirarono su, passandoselo di mano in mano, e intonando con voci sonore uno "staccato". Li guardammo senza interessarci a loro. Erano Masruh, e noi Beni Salem; e, pur essendo le due tribù in pace per il momento, e il passaggio libero all'una attraverso il distretto dell'altra, era solo un accordo temporaneo, con poca buona volontà, per sostenere lo sceriffo nella guerra contro i turchi.

Mentre li osservavamo, due cavalieri, montati su cammelli di razza, si diressero verso di noi da nord, al trotto leggero e rapido. Erano entrambi giovani; uno indossava ricche vesti di Cascemir e un ampio copricapo di seta ricamata; l'altro portava abiti più semplici di cotone bianco e un copricapo di cotone rosso.

Si fermarono al pozzo: il più riccamente vestito scivolò a terra agilmente, senza fare inginocchiare il cammello, e gettò la briglia al compagno, dicendo con noncuranza: "Dagli da bere mentre vado a riposarmi laggiù." Poi venne dalla nostra parte e sedette sotto lo stesso muro, dopo averci osservato con finta indifferenza. Ci offrì una sigaretta, appena arrotolata e chiusa con la saliva, e domandò: "Siete della Siria, voi?" Parai il colpo educatamente, esprimendo il parere ch'egli venisse dalla Mecca; al che, a sua volta, non diede una risposta diretta. Poi parlammo un po' della guerra, e della magrezza delle cammelle dei Masruh.

Frattanto l'altro cavaliere restava vicino, tenendo distrattamente le redini, forse aspettando che l'Harb finisse di abbeverare le sue bestie, lasciandogli il turno. Il giovane signore gridò: "Che c'è, Mustafà? Portagli subito da bere!" Il servo si avvicinò di malumore: "Non mi lasciano passare." "Perdio!" urlò il padrone con ira, e, balzando in piedi, colpì il disgraziato Mustafà con tre o quattro vigorose scudisciate sul capo e sulle spalle: "Va' e chiedi!" Mustafà parve offeso, stupito e adirato come se volesse rendere i colpi ma ci ripensò e corse al pozzo.

Quelli dell'Harb, impressionati, si scostarono per pietà, lasciando che anche i due cammelli ultimi venuti bevessero nel truogolo. Bisbigliarono: "Chi è?" e Mustafà rispose: "Il cugino del nostro Signore della Mecca." A queste parole gli uomini dell'Harb corsero subito a scaricare un fagotto da una delle loro selle, lo disfecero e sparsero davanti alle due cavalcature foraggio di foglie verdi e germogli d'albero spinosi; se lo procuravano di solito battendo i cespugli bassi con grossi bastoni, finché le punte spezzate dei rami piovevano su un panno disteso sul terreno.

Il giovane sceriffo li osservava soddisfatto. Dopo che il suo cammello ebbe mangiato, si aggrappò al collo della bestia e, senza sforzo apparente, si arrampicò lentamente in sella. Da lassù, accomodatosi a suo agio, prese un untuoso commiato da noi, invocando da Dio copiose ricompense per gli arabi. Gli Harb augurarono buon viaggio. Mentre si allontanava verso sud, Abdulla ricondusse i nostri cammelli, e riprendemmo la marcia verso nord.

Dieci minuti dopo, udii il vecchio Tafas ridere e gli vidi un sogghigno divertito fra la barba brizzolata e i baffi.

“Che accade, Tafas?”

“Mio Signore, avete veduto quei due cavalieri al pozzo?”

“Lo sceriffo e il suo servo?”

“Sì; ma essi erano lo sceriffo Ali ibn el Hussein da Modhig, e suo cugino, lo sceriffo Mohsin, signore degli Harith, nemici giurati dei Masruh. Avevano paura di dover aspettare, o passare al largo dei pozzi se gli arabi li avessero riconosciuti. Perciò si sono finti un signore della Mecca e il suo servo. Avete veduto la rabbia di Mohsin, quando Ali lo ha colpito? Ali è un demonio. A undici anni è scappato da casa, per raggiungere lo zio, un brigante di mestiere. Rimase con lui molti mesi, mantenendosi con le proprie risorse, finché il padre lo riprese. È stato col nostro signore Feisal fin dal primo giorno della rivolta a Medina. Fu lui che guidò gli Ateiba nella piana attorno ad Aar e a Bir Derwish. Si combatté solo fra truppe montate e Ali non voleva con sé nessuno che non sapesse, come lui, correre accanto al proprio cammello e balzare in sella con l’aiuto d’una sola mano, tenendo nell’altra il fucile. I figli degli Harith sono nati per la battaglia.” Per la prima volta la bocca del vecchio era piena di parole.

CAPITOLO XI

Mentre parlava, proseguivamo la marcia sulla pianura accecante, ormai quasi nuda d’alberi e che diventava a mano a mano più morbida sotto i nostri passi. Dapprima avevamo cavalcato su ciottoli grigi pressati come la ghiaia. Poi la sabbia era aumentata e le pietre si facevano più rade, fino a permetterci di distinguere i colori dei diversi frammenti, porfido, scisti verdi e basalto. Da ultimo non restò quasi che pura sabbia bianca, su un fondo più solido. I nostri cammelli correvano come su un soffice tappeto. I granelli di sabbia spiccavano nitidi e lucenti, raccogliendo la luce del sole come minuscoli diamanti, con un riverbero così abbagliante che dopo un poco non riuscii più a sopportarlo. Aggrottai fortemente le sopracciglia, e mi tirai il copricapo sul volto a formare una piega a tesa sopra gli occhi, e un’altra sotto, come i pastori, cercando di spegnere le ondate vitree di calore che salivano da terra e mi battevano contro la faccia. Dinanzi a noi, a un’ottantina di miglia, l’alto picco di Rudhwa, dietro Yenbo, si stagliava per scomparire a tratti nel bagliore dei vapori che ne nascondevano la base. Più vicine nel piano sorgevano invece le collinette informi di Hesna, che sembravano ostruire la strada. Alla nostra destra si alzava il ripido rilievo di Beni Ayub, dentellati e sottili come la lama d’una sega, la prima catena del gruppo fra il Tehama e l’erta scarpata dell’altipiano attorno a Medina. A nord, i colli dei Beni Ayub si perdevano in un’azzurra successione di rilievi minori, dal contorno più dolce, e più in là altre catene si susseguivano

formando una scala frastagliata sino al torreggiante masso centrale del Jebel Subh con le sue fantastiche guglie di granito.

Più tardi piegammo a destra, lasciando la via dei pellegrini per seguire una scorciatoia attraverso una regione in lenta salita di basse creste di basalto così sepolte nella sabbia che ne spuntavano sulla superficie solo le cime più alte. Il terreno era abbastanza umido da esser ricoperto di erba dura e ispida e di arbusti su e giù per i pendii dove pascolavano poche pecore e qualche capra. A un certo punto, Tafas mi mostrò una pietra che segnava la frontiera del distretto dei Masruh e mi disse, con una specie di arcigna soddisfazione, che ora era a casa, nelle terre della sua tribù e poteva allentare la sorveglianza.

Gli uomini hanno sempre considerato il deserto come terra nuda, libero possesso di chiunque se la scelga: in realtà ogni colle e ogni valle sottostavano a un padrone riconosciuto, pronto a difendere i diritti di proprietà della famiglia o del clan contro ogni aggressione. Perfino gli alberi e i pozzi avevano proprietari che permettevano di tagliar legna o d'attingere liberamente acqua secondo il bisogno, ma che avrebbero subito scoperto chiunque avesse voluto valersi di quei beni e sfruttarne e venderne i prodotti per profitto personale. Nel deserto vigeva una specie di comunismo aberrante, secondo il quale la Natura e tutti i suoi elementi erano aperti all'uso di ogni persona conosciuta o amica per le sue necessità, ma nulla più di questo privilegio. Per logica conseguenza l'uomo del deserto aveva ridotto questa licenza in un privilegio e nell'ostilità contro forestieri privi di presentazioni e di garanzie, poiché la sicurezza collettiva si basava sulla comune responsabilità degli appartenenti alla stessa gente. Tafas in casa propria, si sentiva di sopportare con leggerezza l'incarico della mia protezione.

Le valli si facevano più marcate con letti di sabbia pulita e ciottoli, e di tanto in tanto un masso trascinato giù dall'acqua alta. C'erano molti cespugli a spazzola gradevolmente grigi e verdi allo sguardo e utili per accendere il fuoco ma non come foraggio. Continuammo a salire, fino a ritrovarci sul percorso principale della via dei pellegrini. Lo seguimmo fino al tramonto, quando giungemmo in vista del villaggio di Bir el Sheikh. Al calare delle prime oscurità, facemmo il nostro ingresso per la strada larga e aperta e ci fermammo mentre si accendevano i fuochi per il pasto serale. Tafas entrò in una delle venti miserabili capanne e con poche parole bisbigliate, e lunghi silenzi, comprò della farina, che impastò con l'acqua in

una focaccia grossa circa due pollici e larga otto. La seppellì nelle ceneri di un fuoco di sterpi, accesogli da una donna dei Subh, che sembrava lo conoscesse. Quando la focaccia si fu scaldata la trasse dal fuoco, battendola per scuoterne la polvere: poi la spartimmo, e Abdulla andò a comprarsi del tabacco.

Mi dissero che il paese aveva due pozzi cintati di pietra al termine del declivio meridionale, ma non mi sentii disposto ad andarli a vedere perché la lunga cavalcata di quel giorno aveva stancato i miei muscoli non assuefatti, e la calura del piano mi aveva fatto soffrire. Mi aveva gonfiato la pelle e gli occhi mi dolevano per il riverbero della luce che batteva con un'angolazione acuta sulla sabbia argentea e per i ciottoli sfavillanti. Avevo trascorso gli ultimi due anni al Cairo, seduto tutto il giorno a un tavolo, o intento a ragionare in un piccolo ufficio gremito, pieno di rumori che mi distraevano, con cento cose urgenti da dire, ma senza alcun obbligo fisico fuori del percorso quotidiano fra l'ufficio e l'albergo. Di conseguenza la novità di quel cambiamento mi colpiva ancora più duramente, essendomi mancato il tempo di abituarmi gradatamente alla violenza infernale del sole d'Arabia, e all'eterna monotonia di cavalcare a dorso di cammello. Mi restavano da affrontare ancora una tappa notturna, e una lunga giornata l'indomani, prima di raggiungere il campo di Feisal.

Perciò accolsi con gratitudine l'intervallo della cottura e del mercanteggiare, che si protrassero per un'ora, e l'altra ora di riposo che ci concedemmo più tardi, di comune accordo. Mi dispiacque quando finì e rimontammo in sella per cavalcare nel buio pesto su e giù per le valli, dentro e fuori da correnti d'aria, calde nelle gole chiuse e strette, ma fresche e turbolente nella pianura aperta. Il terreno sotto le zampe dei cammelli doveva essere sabbioso, perché il silenzio del nostro cavalcare urtava il mio udito stremato e cedevole, perché mi addormentavo di continuo in sella, solo per risvegliarmi di scatto alcuni secondi dopo, con una sensazione di malessere, aggrappandomi d'istinto alla sella e riguadagnando l'equilibrio perduto per qualche passo incerto dell'animale.

L'oscurità era troppo fitta, e i contorni del paesaggio troppo indistinti per trattenere il mio sguardo tra le affaticate palpebre pesanti. Finalmente, trascorsa da un pezzo mezzanotte, sostammo davvero, e mi ritrovai ravvolto nel mio mantello, comodamente addormentato in una cunetta di sabbia, prima ancora che Tafas avesse fatto fermare e inginocchiare il mio cammello.

Tre ore più tardi riprendemmo la marcia, aiutati adesso dall'ultimo chiarore lunare. Seguimmo il Wadi Mared, in piena notte calda e silenziosa; ai lati colline dalle punte aguzze, bianche e nere nell'aria stanca. C'erano molti alberi. Finalmente l'alba ci colse mentre dalle strette gole uscivamo all'aperto nella cui pianura un vento irritante tracciava arabeschi bizzarri sulla polvere. Il giorno andò facendosi sempre più chiaro, mostrando Bir ibn Hassani proprio alla nostra destra. L'ordinata località, tutta di case assurdamente piccole, bianche e brune, addossate le une alle altre per reciproca protezione, pareva un villaggio di bambole, più solitario dello stesso deserto, nell'ombra immensa del precipizio di Subh alle sue spalle. Mentre l'osservavamo, sperando di scorgere un segno di vita alle porte, il sole salì rapidamente, e le rocce frastagliate, a migliaia di piedi sopra le nostre teste, si stagliarono come fasci di luce bianca rifratta contro un cielo ancora pallido nell'alba morente.

Seguitammo a cavalcare attraverso la grande valle. Un vecchio cammelliere ciarliero uscì dal gruppo di case e ci raggiunse. Con troppa effusione dichiarò di chiamarsi Khallaf. Poi, dopo una pausa, ci salutò con un fiume di chiacchiere; e, quando lo salutammo a nostra volta, tentò di costringerci ad attaccar discorso. Ma Tafas sprezzò la sua compagnia, tagliando corto con risposte secche. Khallaf insisté, e finalmente, per migliorare la sua posizione, si piegò a frugare nella tasca della sella, e tirò fuori un barattolo di ferro smaltato, con un'abbondante provvista della derrata da viaggio dell'Hejaz. Era la focaccia senza lievito, cotta il giorno avanti, ma sbriciolata fra le dita ancor calda, e rimpastata con burro liquido fino a raggrumare le briciole. Per renderla commestibile, si usava raddolcirla con zucchero macinato, e mangiarla con le dita, in pallottoline dall'aspetto di segatura umida.

Essendo al mio primo assaggio, ne mangiai poca mentre Tafas e Abdulla si servirono senza riguardi: Khallaf, per colpa della propria cortesia, restò mezzo affamato: meritatamente, perché gli arabi giudicavano effeminato portar con sé provviste per un piccolo viaggio di un centinaio di miglia. Ormai eravamo amici, e riprendemmo a chiacchierare mentre Khallaf parlava dell'ultimo scontro e riferiva d'un rovescio subito da Feisal il giorno innanzi. A quanto pareva, Feisal era stato cacciato da Kheif, alla sorgente del Wadi Safra, e ora si trovava a Hamra, poco più innanzi sul nostro cammino. O almeno Khallaf pensava che fosse là – avremmo potuto saperlo per certo a Wasta, il primo villaggio sulla nostra strada. Lo scontro

non era stato duro ma le poche perdite colpivano le tribù di Tafas e Khallaf, e vennero elencati i nomi e le ferite di ciascuno.

Intanto, mi guardavo intorno, interessato di trovarmi in un nuovo paesaggio. La sabbia e i detriti della notte precedente e di Bir el Sheikh erano spariti. Procedevamo risalendo una valle larga dalle duecento alle cinquecento iarde, su un fondo compatto di ciottoli e di terra chiara, rotto da occasionali frammenti di roccia verde. C'erano molti alberi spinosi, alcune acacie legnose alte fino a trenta piedi e più, d'un bel verde saturo, e abbastanza tamarischi ed erba tenera perché, nelle lunghe ombre morbide del primo mattino, tutto assumesse un aspetto incantevole, come un parco ben tenuto. Il terreno spazzato dal vento era così liscio e pulito e i ciottoli variegati con i colori così allegramente mescolati da far parere il paesaggio quasi disegnato. A questa sensazione contribuivano, rafforzandola, le linee diritte e le cime marcate delle colline. Si alzavano regolari a ciascun lato, alte un migliaio di piedi, a picco, di rocce color bruno-granito e porfido scuro, interrotte da filoni rosa. Per qualche singolare accidente, i colli sorgevano su uno zoccolo di pietra granulosa alto un centinaio di piedi, il cui insolito colore rammentava un sottile strato di muschio.

Cavalcammo in questa bellissima regione per circa sette miglia, fino a un basso spartiacque tagliato da un muro di lastre di granito, senza dubbio avanzo di un'antica barriera, ma ormai poco più di un ammasso informe. Correva da una balza all'altra fin sulle pendici collinose più lontane dove non erano troppo scoscese per arrampicarvisi. Nel mezzo, là dove passava la strada, erano le tracce di due piccoli recinti, simili a chiusi. Domandai a Khallaf a che serviva quella barriera. Mi raccontò che aveva vissuto a Damasco, a Costantinopoli e al Cairo, e contava numerosi amici fra gli egiziani importanti. Conoscevo al Cairo qualche inglese? Khallaf sembrava molto curioso delle mie intenzioni e della mia storia. Tentò di farmi incappare in qualche frase egiziana. Quando gli risposi nel dialetto di Aleppo, cominciò a parlare di personalità siriane di sua conoscenza. Le conoscevo anch'io ed egli sviò il discorso sulla politica locale, con domande ben ponderate, caute e indirette, sullo sceriffo, sui suoi figli, e su ciò che pensavo delle prossime intenzioni di Feisal. Ne capivo meno di lui, parai il colpo con risposte vaghe. Tafas mi venne in aiuto, e mutò argomento. Più tardi apprendemmo che Khallaf veniva pagato dai turchi per inviare loro frequenti relazioni su quanto attraversava Bir ibn Hassani per le forze arabe.

Oltre il muro, fummo nel letto d'un affluente del Wadi Safra, una valle più desolata e sassosa, frammezzo a colli meno brillanti di luce. Sfociava in un secondo, alla cui sinistra, ma assai lontano ancora, si scorgeva una macchia di palme scure che gli arabi dissero fosse Jedida: uno dei villaggi di schiavi nel Wadi Safra. Voltammo a destra, superando un altro dorso, e poi giù per un pendio di collina lungo alcune miglia, sino a un incontro di alte rocce. Girato quest'ultimo, ci trovammo all'improvviso nel Wadi Safra, la valle alla quale eravamo diretti, con al centro Wasta, il suo villaggio più grande. Wasta pareva un annidarsi di case aggrappate alle pendici di ciascun lato del torrente, su banchi alluvionali, o su isole di detriti in mezzo ai profondi canali il cui insieme costituiva la vallata madre.

Proseguendo in mezzo a due o tre di queste isole fittizie, ci dirigemmo verso il limite estremo della valle. La nostra strada seguiva il letto principale scavato dalle piene invernali, un'estensione abbastanza piatta di ciottoli bianchi e pietrame. In mezzo da un boschetto di palme su un lato a un'altro sul lato opposto, correva un ruscello d'acqua limpida, dal fondo sabbioso, lungo circa duecento iarde e largo dodici piedi, cintato su ciascuna sponda da una fitta siepe d'erba e fiori lunga una decina di piedi. Qui ci fermammo un poco per consentire ai nostri cammelli di chinarsi a bere a sazietà. Il sollievo offerto agli occhi dalla vista dell'erba, dopo i giorni passati fra lo spietato sfavillio dei ciottoli, fu così subitaneo da farmi alzare la testa involontariamente, a guardare se una nube non avesse oscurato il sole.

Seguimmo l'acqua fino al giardino dal quale essa usciva scorrendo luccicante in un canale dai bordi di pietra e poi procedemmo lungo il muro di fango del giardino, all'ombra delle palme, fino a un altro degli sparsi nidi di case. Tafas fece da guida per la stradicciola (le case erano così basse che dall'alto della sella ne dominavamo i tetti d'argilla) e si fermò a una delle abitazioni più grandi, battendo alla porta di un cortile scoperto. Uno schiavo venne ad aprirci, e smontammo senza che nessuno ci vedesse. Tafas impastoiò i cammelli, allentò le cinghie e sparse alle bestie del foraggio verde, preso da un mucchio fragrante vicino al portone. Poi mi accompagnò nella stanza degli ospiti, una camera scura e pulita con le pareti di mattoni di fango e il soffitto di terra battuta, rafforzato con mezzi tronchi di palma. Sedemmo sulla stuoia di palma che correva lungo la parete. Il giorno, nella valle soffocante, si era fatto caldissimo: a poco a poco cedemmo alla stanchezza, l'uno a fianco dell'altro. Poi il ronzio delle api fuori nel

giardino, e, dentro, quello delle mosche sopra le nostre facce velate, ci cullarono nel sonno.

CAPITOLO XII

Al nostro risveglio trovammo una colazione di pane e datteri preparata dalla gente della casa. I datteri erano freschi, zuccherini e squisiti come non ne avevo mai gustati. Il padrone, un Harb, aveva lasciato la propria casa assieme ai vicini per servire Feisal: le sue donne e i bambini erano attendati in collina, con i cammelli. Gli arabi delle tribù del Wadi Safra non dimoravano nei loro villaggi per più di cinque mesi all'anno. Negli altri periodi i giardini restavano affidati a schiavi negri, come i giovani robusti che ci recavano i vassoi e le cui figure tozze dalla pelle lucida e dalle membra muscolose apparivano stranamente fuori di posto in mezzo agli arabi, simili a uccelli. Khallaf mi disse che quei neri provenivano dall'Africa, portati in Arabia dai loro padri adottivi Takruri e venduti alla Mecca, durante il pellegrinaggio. Divenuti robusti, valevano dalle cinquanta alle ottanta sterline ciascuno, ed erano trattati con la cura conveniente a oggetti di valore. Alcuni diventavano servitori personali o familiari dei loro padroni, ma la maggioranza veniva mandata ad abitare nei villaggi di palme in queste valli di febbri ricche d'acque correnti, dove il clima era troppo malsano per i contadini arabi; loro invece vi prosperavano, costruendosi case solide, unendosi a donne schiave e svolgendo tutto il lavoro manuale della proprietà.

Erano molto numerosi – a esempio nel Wadi Safra sorgevano contigui tredici loro villaggi – e costituivano una classe sociale staccata che viveva a proprio piacimento. Il loro lavoro era duro, ma non gravosa la sorveglianza,

e la fuga facile. Legalmente, vivevano in condizione d'inferiorità, poiché non potevano ricorrere alla giustizia tribale né alla corte dello sceriffo; ma l'opinione pubblica e l'interesse dei padroni prevenivano ogni crudeltà a loro danno, e l'articolo di fede che la liberazione d'uno schiavo fosse atto meritorio significava che in pratica alla fine tutti acquistavano la libertà. Se erano ingegnosi, mettevano da parte piccoli risparmi durante il loro servizio. Quelli che vidi possedevano qualche proprietà e si dichiaravano contenti. Coltivavano meloni, cocomeri, zucche, uva e tabacco per proprio conto, oltre ai datteri, dei quali mandavano in Sudan, per via di mare, la produzione eccedente, ritraendone in cambio grano, vesti e prodotti voluttuari d'Africa e d'Europa.

Passato il calore del mezzodì, rimontammo in sella e proseguimmo lungo il ruscello limpido e lento, fin dove esso scompariva nei giardini di palme, dietro la bassa cinta di argilla cotta al sole. Fra le radici degli alberi erano stati scavati piccoli fossati, profondi un piede o due, disposti in modo che l'acqua potesse affluire dal grande canale di pietra e raggiungere ogni albero. La sorgente apparteneva a tutta la comunità ed era ripartita fra i proprietari per tanti minuti od ore al giorno e alla settimana, secondo un uso tradizionale. L'acqua era un po' salmastra, com'è necessario per le palme migliori; ma si manteneva abbastanza dolce nei frequenti pozzi privati fra i palmizi. Quei pozzi erano numerosi e l'acqua era a tre o quattro piedi sotto la superficie.

La strada ci portò attraverso la via del mercato del villaggio centrale. C'era poca merce nelle botteghe: un'aria di rovina diffusa dappertutto. Appena una generazione prima, Wasta era stata assai popolosa (un migliaio di case, dicevano); ma un giorno un'immane ondata vi irruppe dal Wadi Safra, infranse gli argini di molti palmeti e spazzò via le piante. Alcune isole, dove da secoli si trovavano delle case, furono sommerse, le capanne di fango tornarono fango, annegando o uccidendo i disgraziati schiavi che vi abitavano. Gli uomini avrebbero potuto essere sostituiti, e gli alberi anche, se almeno il terreno fosse rimasto. Ma la terra di quei giardini era stata strappata con anni di fatica alle correnti regolari, e l'ondata – che infuriò per tre giorni alta otto piedi – riportò tutto il terreno sul proprio corso alla primitiva condizione di banchi di pietra.

A piccola distanza sopra Wasta trovammo Kharma, un piccolo insediamento con ricchi palmeti, meta d'un affluente che vi giungeva da nord. Oltre Kharma, la valle si allargava alquanto, fino a una media di circa

quattrocento iarde, con un letto di ciottoli lucenti e di sabbia, spianato e levigato dalle piogge invernali. Le pareti di nuda roccia rossa e nera, dagli spigoli e le creste affilati quali lame di coltello, riverberavano il sole come metallo. Facevano sembrare lussureggiante il verde fresco degli alberi e dell'erba. Ormai si scorgevano raggruppamenti di soldati di Feisal e mandrie al pascolo dei loro cammelli da sella. Fin dalle porte di Hamra ogni cavità della roccia e ogni macchia d'alberi ospitava un bivacco. I soldati salutavano Tafas con richiami scherzosi, ed egli sembrò tornare in vita: rispondeva coi gesti e con la voce, procedendo tuttavia in fretta per assolvere il suo compito verso di me.

Hamra si apriva alla nostra destra. Sembrava un villaggio d'un centinaio di case, affondato tra giardini, in mezzo ad avvallamenti di terreno alti circa venti piedi. Guadammo un ruscello e poi percorremmo un sentiero alberato, fiancheggiato da mura, sino alla cima di uno degli avvallamenti, dove facemmo inginocchiare i cammelli alla porta del cortile d'una casa lunga e bassa. Tafas disse qualcosa a uno schiavo che montava la guardia con una spada dall'elsa d'argento. Questi mi condusse in un cortile interno, al cui lato estremo, incorniciata dagli stipiti d'un portone nero, una figura bianca stava in piedi, in ansiosa attesa. Subito, al primo sguardo, capii che quello era l'uomo che ero venuto a cercare in Arabia: il capo che avrebbe portato la rivolta araba alla piena gloria. Feisal era di figura alta e sottile, simile a una colonna nella sua veste bianca col copricapo bruno, fermato con un nastro color scarlatto vivo e oro. Teneva le palpebre abbassate e la barba nera e la faccia pallida facevano riscontro come una maschera alla strana e tranquilla prontezza del suo corpo. Teneva le mani incrociate sulla spada.

Lo salutai. Mi precedette nella stanza, e sedette sul suo tappeto, vicino alla porta. A mano a mano che i miei occhi si abituavano alla semioscurità, scorgevo nella piccola stanza molte figure silenziose, con gli sguardi intenti su di me o su Feisal. Egli continuò a tenere lo sguardo basso sulle sue mani che rigiravano lentamente la spada. Infine mi domandò con voce pacata notizie del viaggio. Parlai del caldo, ed egli mi domandò quanto tempo avessi impiegato da Rabegh commentando che, considerata la stagione, avevo cavalcato in fretta.

"E vi piace il nostro campo, qui nel Wadi Safra?"

"Molto. Ma è lontano da Damasco."

La frase piombò in mezzo a loro come una spada. Ci fu un brivido. Poi ciascuno s'irrigidì al proprio posto e per un minuto trattennero il respiro.

Qualcuno sognava forse lontani successi: altri potevano aver interpretato la mia frase come un'allusione alla loro recente sconfitta. Infine, Feisal alzò gli occhi, mi sorrise, e disse: "Sia lode a Dio. Ci sono ancora dei turchi più vicini a noi." Tutti sorridemmo con lui e io mi alzai e mi scusai per il momento.

CAPITOLO XIII

Sotto alte arcate di palme dai rami stecchiti e nodosi, su una radura d’erba soffice, trovai l’ordinato accampamento dell’esercito egiziano al comando del maggiore Nafi Bey, inviato di recente dal Sudan da Sir Reginald Wingate, per aiutare l’insurrezione araba. Disponevano di una batteria da montagna e di qualche mitragliatrice, e si presentavano più animosi di quanto non si sentissero. Nafi stesso era un uomo amabile, gentile e ospitale nei miei confronti, nonostante la salute malferma e l’irritazione per essere stato mandato così lontano, nel deserto, a prestar servizio in una guerra inutile e faticosa.

Per gli egiziani, amanti delle loro case e delle comodità, trovarsi in un ambiente estraneo era sempre una sofferenza. In quel malaugurato caso, soffrivano per un fine umanitario, il che rendeva la pena anche più dura. Combattevano contro i turchi, per i quali nutrivano un rispetto sentimentale, per conto degli arabi, un popolo alieno, affine a loro per lingua, ma diversissimo per carattere e primitivo nella vita. Pareva che gli arabi, lungi dall’apprezzarli, fossero ostili ai benefici materiali della civiltà. Opponevano proteste ribelli ai benintenzionati tentativi di coprire le loro nudità.

Gli inglesi, certi della loro assoluta superiorità, insistevano ad aiutarli senza lamentarsene troppo ma gli egiziani si scoraggiavano. Non possedevano né la sensazione collettiva del dovere verso lo stato, né lo stimolo individuale a sorreggere l’umanità in lotta lungo il proprio percorso.

Al posto dell'istinto di sorveglianza e di tutela, primo impulso di ogni inglese dinanzi ai guai del prossimo, era subentrato in loro l'impulso di girare al largo, nella maniera più discreta possibile. Perciò, benché con quei soldati andasse tutto bene, e disponessero di abbondanti razioni, fossero in buona salute e senza perdite, tuttavia deploravano l'andamento delle cose del mondo, e speravano che questo inatteso inglese fosse venuto per aggiustare le cose.

Si annunciò una visita di Feisal, accompagnato da Maulud el Mukhlus, l'agitatore arabo di Tekrit, due volte degradato nell'esercito turco per eccesso di nazionalismo, e confinato per due anni a Nejd quale segretario di Ibn Rashid. Davanti a Shaiba, dove comandava la cavalleria turca, era stato fatto prigioniero dai nostri. Appena saputo della rivolta dello sceriffo, si era offerto volontario per lui ed era stato il primo ufficiale di carriera a unirsi a Feisal. Nominalmente copriva le mansioni di suo aiutante di campo.

Deplorò amaramente che fossero sotto ogni aspetto male equipaggiati. Quella era la prima causa del loro recente rovescio. Ricevevano dallo sceriffo trentamila sterline al mese, ma poca farina e riso, poco orzo, pochi fucili, munizioni insufficienti. Quanto a mitragliatrici, cannoni da montagna, soccorsi tecnici e altre informazioni, non ne giungevano affatto.

A questo punto interruppi Maulud, spiegando che ero venuto appositamente per sentire di che cosa mancavano e fare rapporto ma avrei potuto collaborare soltanto conoscendo la loro situazione generale. Feisal annuì, e cominciò ad abbozzarmi una storia della rivolta fin dai primi inizi.

Il primo attacco a Medina era stato un'impresa disperata. Gli arabi vi si erano impegnati male armati e scarsi di munizioni: i turchi erano a ranghi completi perché il distaccamento di Fakhri era appena arrivato e le truppe assegnate come scorta a von Stotzingen per lo Yemen erano ancora in città. Nel momento critico i Beni Ali cedettero e gli arabi vennero ricacciati oltre le mura della città. I turchi allora concentrarono su di loro il tiro delle artiglierie e gli arabi, non abituati ai cannoni, furono presi dal terrore. Gli Ageyl e gli Ateiba ripararono al sicuro, e si rifiutarono d'esporsi nuovamente. Invano Feisal e Ali ibn el Hussein caracollarono dinanzi a loro, allo scoperto, per dimostrare che quelle esplosioni non erano mortali come faceva pensare il loro fragore. Lo scoraggiamento diventava sempre più profondo.

Gruppi di Beni Ali offrirono al comando turco una proposta di resa, purché i loro villaggi fossero risparmiati. Fakhri temporeggiò, e, nella pausa

di ostilità che seguì, fece circondare il sobborgo di Awali dalle sue truppe. Poi, d'un tratto, ordinò di prenderli per assalto e di massacrare ogni essere vivente entro le mura. Centinaia di abitanti furono seviziati e fatti a pezzi, le case arse, e morti e vivi gettati in mezzo alle fiamme. Fakhri e i suoi uomini avevano militato insieme contro gli armeni del nord e vi avevano imparato l'arte di uccidere sia lentamente sia rapidamente.

Questa amara esperienza dei costumi militari turchi fu un grave colpo per gli arabi: per loro la prima regola di guerra restava l'inviolabilità delle donne. La seconda stabiliva che la vita e l'onore dei ragazzi troppo giovani per combattere dovessero venire risparmiati; la terza, che le proprietà impossibili da portar via venissero lasciate. Gli arabi di Feisal capirono di combattere contro sistemi nuovi, e si sganciarono dal nemico per guadagnar tempo e riordinarsi. Non era più questione di sottomettersi: il saccheggio di Awali aveva scatenato odi mortali e imposto a tutti l'obbligo di lottare fino alle estreme forze. Ma ormai la guerra si prospettava chiaramente come una faccenda lunga, e, finché essi avessero avuto soltanto armi ad avancarica, vi erano poche probabilità di vittoria.

Perciò retrocedettero dalle pianure intorno a Medina alle colline tagliate dalla via dei sultani, attorno ad Aaar, Raha e Bir Abbas, dove sostarono un poco, mentre Ali e Feisal inviavano un messaggero dopo l'altro a Rabegh, la loro base marittima, per sapere quando sarebbero arrivati l'equipaggiamento, le armi e il denaro che attendevano. La rivolta aveva avuto un inizio improvvisato, per ordine esplicito del padre, e il vecchio, troppo indipendente per confidarsi pienamente coi figli, non aveva elaborato con essi alcun piano per il proseguimento. Così la risposta fu solo un poco di viveri. Più tardi giunse qualche fucile giapponese, per lo più scassato. Le poche armi ancora intere erano così malconce che gli arabi, nella loro eccitazione, le fracassarono al primo colpo. Denaro non ne venne affatto: Feisal vi rimediò riempiendo di pietre una cassa di buone dimensioni, che fece chiudere e legare con cura, sorvegliare di giorno dai propri schiavi, e portare tutte le notti nella sua tenda. Con simili ripieghi da teatro i fratelli tentavano di trattenere una forza che si squagliava.

Infine, Ali si recò a Rabegh per scoprire cosa non andasse nell'organizzazione. Scoprì che Hussein Mabeirig, il capo locale, persuaso che i turchi avrebbero vinto (lui stesso li aveva affrontati due volte, avendone la peggio) aveva deciso che la loro era la migliore causa da seguire. Hussein faceva man bassa di tutti i rifornimenti sbarcati dai

britannici per lo sceriffo, stivandoli segretamente nelle sue case. Ali inscenò una dimostrazione militare e mandò un messaggio urgente, per avvertire il fratellastro Zeid di raggiungerlo da Jedda con rinforzi. Hussein Mabeirig, spaventato, si diede alla macchia in collina, come un fuorilegge, e i due sceriffi presero possesso dei suoi villaggi. Vi trovarono grandi depositi di armi e viveri sufficienti per mantenere l'esercito per un mese. La tentazione di un breve periodo di agi fu troppo forte: si accamparono a Rabegh.

Lasciarono Feisal solo, nell'interno, dove egli si trovò presto isolato, in una situazione senza uscite, costretto ad affidarsi soltanto alle risorse locali. Per un poco si adattò alle circostanze, ma in agosto approfittò della visita del colonnello Wilson a Yenbo appena conquistata per presentargli un completo rapporto sulle sue urgenti necessità. Wilson rimase colpito da lui e dai suoi argomenti; gli promise immediatamente una batteria di cannoni da montagna e alcune mitragliatrici Maxim maneggiate da un contingente di soldati e ufficiali dell'esercito egiziano del Sudan. Così si spiegava la presenza di Nafi Bey e delle sue unità.

Gli arabi si rallegrarono dell'arrivo dei rinforzi e si ritennero ormai pari ai turchi: ma i quattro cannoni Krupp erano vecchi di vent'anni, con appena tremila iarde di gittata, e gli artiglieri mancavano dello spirito d'iniziativa e dell'intelligenza necessari per un combattimento irregolare. Ciononostante avanzarono col grosso e irruppero negli avamposti turchi, poi nelle posizioni di rincalzo, finché Fakhri in persona, seriamente preoccupato, ispezionò il fronte, e aumentò subito il minacciato distaccamento di Bir Abbas a tremila uomini. I turchi possedevano cannoni da campagna e Howitzer oltre al vantaggio di posizioni d'osservazione più elevate. Cominciarono a molestare gli arabi con tiri indiretti e una volta mancarono di poco la tenda dove Feisal si trovava a colloquio con tutti i capi. Gli artiglieri egiziani, chiamati per rispondere al fuoco e mettere fuori combattimento i pezzi nemici, dovettero confessare che i loro cannoni erano inutili, non avendo una gittata di novemila iarde. Vennero derisi e gli arabi ritornarono ai loro rifugi nelle gole rocciose.

Feisal era profondamente scoraggiato. I suoi uomini erano stanchi. Molti ne aveva perduti. La sua unica tattica efficace contro il nemico consisteva nell'investirne le retroguardie con cariche improvvise ma questo sistema dispendioso gli era costato molti cammelli uccisi o feriti, o fuori combattimento. Esitava a caricarsi da solo tutto il peso della guerra, mentre Abdulla si attardava alla Mecca, e Ali e Zeid erano a Rabegh. Finalmente

ritirò il grosso delle forze, lasciando le sottotribù degli Harb, che vivevano presso Bir Abbas, a tenere sotto pressione le linee di rifornimento e di comunicazione dei turchi con ripetuti attacchi come quelli ch'egli stesso non poteva più proseguire.

Tuttavia Feisal non temeva un'improvvisa avanzata dei turchi contro di lui. Il fatto di non essere riuscito a impressionarli non gli aveva ispirato il minimo rispetto per loro. La recente ritirata ad Hamra non era stata forzata, ma dettata solo dal disgusto per la propria evidente impotenza e dalla determinazione di concedersi la dignità del riposo.

Dopo tutto, le due parti non erano ancora venute ai ferri corti. L'armamento dava ai turchi una superiorità così schiacciante a lunga distanza, che gli arabi non arrivavano al corpo a corpo. Perciò fino allora la maggior parte degli scontri era avvenuta di notte, quando i cannoni erano ciechi. Ad ascoltare i racconti, mi sembravano combattimenti strani e primitivi, con scrosci di parole da entrambe le parti in un preliminare scontro verbale. Dopo un torrente dei più sconci insulti nelle lingue che entrambi conoscevano, veniva finalmente il culmine, quando i turchi inferociti chiamavano gli arabi "inglesi" e gli arabi gli gridavano "tedeschi". Naturalmente non c'erano tedeschi nell'Hejaz e io ero il primo inglese ma i due contendenti amavano le ingiurie, e ogni epiteto era una freccia in bocca a simili artisti.

Interrogai Feisal sui progetti immediati. Finché Medina non fosse caduta, mi disse, essi erano condannati a restare nell'Hejaz, a danzare secondo la musica di Fakhri. Secondo lui, i turchi miravano alla riconquista della Mecca. Il grosso delle loro forze aveva formato una colonna mobile che avrebbero potuto scagliare contro Rabegh a piacimento fra varie strade, il che teneva gli arabi in un continuo stato d'allarme. Un tentativo di difesa passiva dei colli di Subh aveva dimostrato che essi non brillavano nella resistenza. Quando il nemico avanzava, bisognava mandarli all'attacco.

Feisal intendeva ritirarsi ancora, fino al Wadi Yenbo, limite del territorio della grande tribù dei Juheina. Poi, arruolando fra costoro forze fresche, avrebbe puntato a est verso la ferrovia dell'Hejaz, dietro Medina, mentre Abdulla, costeggiando il deserto di lava, doveva investire Medina da oriente. Feisal sperava che Ali cogliesse quel momento per risalire da Rabegh, mentre Zeid si sarebbe addentrato nel Wadi Safra per impegnarvi le considerevoli forze turche di Bir Abbas, stornandole dallo scontro principale. Con questo piano, Medina sarebbe stata minacciata o attaccata

da tutti i lati nello stesso tempo. Qualunque fosse stato il risultato dell'impresa, l'assalto combinato da tre parti avrebbe almeno sconvolto i preparativi d'attacco turchi dalla quarta, concedendo a Rabegh e all'Hejaz meridionale un periodo di respiro per apprestare difese efficaci o per contrattaccare.

A questo punto, Maulud, che aveva seguito con impazienza la nostra lunga e lenta conversazione, non seppe più trattenersi e gridò: "Non scrivete la nostra storia! Quello che ci serve è combattere, combattere e ucciderli! Datemi una batteria di Schneider da montagna, e delle mitragliatrici, e m'incarico io di finirla! Qui parliamo e parliamo senza far nulla." Replicai con analoga veemenza e Maulud, uno splendido soldato, che considerava sciupata una battaglia vinta se non poteva dimostrare con qualche ferita la parte che lui stesso vi aveva avuto, si accalorò con me. Seguitammo ad argomentare. Feisal sedeva in disparte e rideva divertito.

Per lui quel colloquio era stato una festa. Aveva tratto nuovo animo persino dal fatto insignificante della mia venuta, poiché era un uomo d'umore mutevole, conteso fra l'entusiasmo e la disperazione, e per di più in quel momento, stanco da morire. Dimostrava assai più dei suoi trentun anni: gli occhi scuri e affascinanti, un po' obliqui, erano iniettati di sangue, e le guance segnate da rughe e pieghe di preoccupazioni. Rifuggiva istintivamente dal pensare, perché ciò limitava la sua rapidità d'azione: lo sforzo di riflettere contraeva le sue fattezze in espressioni improvvise di sofferenza. Era alto, avvenente, vigoroso, di bellissimo portamento e di dignità regale nella testa e nelle spalle. Naturalmente se ne rendeva conto e gran parte delle sue apparizioni in pubblico erano per cenni e gesti.

Aveva movimenti impetuosi. Si mostrava di temperamento violento e sensibile, finanche irragionevole ma si perdeva subito in argomenti secondari. Lo sprone del coraggio si congiungeva nel suo carattere agli appetiti e alla debolezza fisica. Il fascino personale, le imprudenze, un patetico accennare alla propria fragilità come l'unico riserbo d'un carattere orgoglioso, avevano fatto di lui l'idolo dei seguaci. Nessuno si domandava mai se fosse un uomo di coscienza ma, in seguito, dimostrò che sapeva ripagare la fiducia con la fiducia, il sospetto col sospetto. Era ricco più di battute che di senso d'umorismo.

L'educazione alla corte di Abdul Hamid ne aveva fatto un maestro in tutte le arti diplomatiche. Il servizio militare coi turchi gli aveva dato un'efficace conoscenza dell'arte tattica. La vita a Costantinopoli e nel

Parlamento turco gli aveva reso familiari i problemi e le maniere europee. Giudicava gli uomini con cautela. Se avesse avuto la forza di attuare i propri sogni, sarebbe potuto arrivare molto lontano, perché si era circondato del lavoro come di un mantello, e non viveva per altro; ma temevamo che si logorasse per voler mostrare di mirare sempre un po' più in alto della realtà, o che morisse per l'eccessivo lavoro. I suoi uomini mi raccontarono che, dopo una lunga battaglia, durante la quale Feisal aveva dovuto stare in guardia per la propria persona, e guidare gli assalti, controllarli e incoraggiarli, si era accasciato improvvisamente ed era stato portato via dal campo vittorioso privo di coscienza, con la bava alla bocca.

Intanto, qui, sembrava che ci venisse offerto (purché le nostre mani fossero grandi abbastanza prenderlo) un profeta che – nascosto da un velo – poteva dare forma cogente all'idea che stava dietro alla rivolta araba. Era tutto, anzi, molto più di quanto sperassimo e di quanto meritava il nostro contegno incerto. Avevo raggiunto lo scopo del mio viaggio.

Ora dovevo tornare in Egitto per la via più breve, con le notizie raccolte e le conoscenze acquistate quella sera nel palmeto crebbero e fiorirono nella mia mente in mille rami, carichi di frutti e di foglie ombrose, sotto le quali io sedevo, un po' ascoltando, perduto in visioni, mentre la penombra si faceva notte. Finché una fila di schiavi con lampade scese per i sentieri contorti fra le palme; allora con Feisal e Maulud traversai i giardini per tornare alla piccola casa, al cortile ancora affollato di uomini in attesa e alla calda stanza interna, dov'erano raccolti i familiari. Là sedemmo tutti davanti a un fumante vassoio di riso e carne che gli schiavi avevano posato sul tappeto per la nostra cena.

CAPITOLO XIV

La compagnia era tanto varia – sceriffi, gente della Mecca, sceicchi dei Juheina e degli Ateiba, uomini della Mesopotamia, Ageyl – che gettai in mezzo a loro pomi di discordia, scottanti argomenti di controversia, per saggiare subito il loro spirito e la loro fede. Feisal, fumando innumerevoli sigarette, teneva le redini della discussione anche nei momenti più accalorati ed era bello osservarlo. Metteva in opera un tatto da maestro, e un'innata capacità di piegare i sentimenti altrui al proprio volere. Storrs era altrettanto abile: ma Storrs esibiva apertamente la propria forza, tutta la sottigliezza e tutto l'intero meccanismo, i gesti coi quali le sue mani governavano la danza dei fantocci. Feisal pareva dominare i suoi uomini senza averne consapevolezza: difficile rendersi conto come egli imponesse loro il suo pensiero, quasi senza curarsi della loro obbedienza. Era un'arte grande quanto quella di Storrs, e si manteneva nascosta, perché Feisal era nato per praticarla.

Gli arabi lo amavano schiettamente: questi incontri fortuiti dimostravano infatti quanto lo sceicco e i suoi figli apparissero eroici agli occhi delle tribù. Lo sceicco Hussein (che chiamavano Sayidna) sembrava così puro e mite da parere debole ma quest'apparenza mascherava una politica risoluta, un'ambizione profonda, una preveggenza per nulla araba, forza di carattere deciso e ostinazione. Il suo interesse per la storia naturale rafforzava i suoi istinti di cacciatore e faceva di lui (quando lo voleva) una buona imitazione di principe beduino, mentre il sangue circasso di sua madre gli aveva

trasmesso qualità estranee sia ai turchi sia agli arabi – ed egli sapeva sfruttare con notevole acume ora l'una ora l'altra delle sue qualità ereditate, a proprio vantaggio.

La scuola politica turca era tuttavia così ignobile, che anche l'uomo migliore non poteva uscirne senza aver sofferto. Da giovane, Hussein era stato onesto, franco… e aveva imparato non solo a tacere ma anche a parlare per mascherare uno scopo onesto. Quest'arte, seguita con troppo zelo, lo prese come un vizio insopprimibile. Divenuto vecchio, l'ambiguità copriva ogni sua frase. Come una nuvola, ne oscurava il carattere risoluto, la pacata saggezza, la forza spensierata. Molti gli negavano queste qualità: ma la storia le confermò.

Una prova della sua saggezza d'uomo di mondo fu l'educazione data ai figli. Il sultano li aveva voluti a Costantinopoli, perché vi ricevessero un'educazione turca. Ma Hussein ebbe cura che si estendesse in tutti i campi e fosse impartita con coscienza. Quando tornarono nell'Hejaz come giovani effendi dai modi turchi e con vestiti europei, impose loro di tornare agli abiti arabi e, per rinfrescare la loro conoscenza dell'arabo, assegnò loro, come compagni, uomini della Mecca, e li mandò nel deserto con i corpi cammellati, a pattugliare le strade dei pellegrini.

I giovani pensarono fosse un viaggio di piacere e rimasero attoniti quando il padre vietò loro ogni cibo o giaciglio speciali o selle morbide. Non li lasciò rientrare alla Mecca e li tenne nel deserto per mesi e mesi, in tutte le stagioni, a sorvegliare le strade giorno e notte, a contatto con ogni sorta di persona. Impararono nuovi modi di cavalcare e di combattere e presto s'indurirono, abituandosi a fare assegnamento su se stessi, con quelle caratteristiche di innato ingegno e vigore che appaiono così frequenti in una formazione spuria. Il loro formidabile gruppo familiare era ammirato ed efficiente ma isolato curiosamente in quel mondo. Non erano cittadini di alcun paese, né amanti di una proprietà privata. Non avevano veri confidenti o amministratori e nessuno di loro sembrava schietto con i fratelli o col padre, di cui avevano timore.

Dopo cena la discussione si animò. Nella mia veste di siriano, accennai con simpatia ai capi arabi giustiziati a Damasco da Jemal Pasha. Gli altri ribatterono con durezza: i documenti pubblicati dopo l'esecuzione avevano rivelato che quegli uomini intrattenevano rapporti con i governi stranieri ed erano disposti ad accettare il vassallaggio britannico o francese come prezzo dell'aiuto. Equivaleva a un delitto contro il popolo arabo e Jemal

Pasha non aveva fatto che comminare una pena meritata. Feisal mi sorrise, quasi ammiccando: “Vedete,” spiegò, “per il momento siamo legati ai britannici per necessità. Siamo felici d’essere amici loro, grati per l’aiuto che ci danno, ansiosi del vantaggio che ce ne verrà. Ma noi non siamo sudditi britannici. Ci sentiremmo più a nostro agio se non fossero alleati così sproporzionati per noi.”

Raccontai una storia a proposito di Abdulla el Raashid sulla via di Hamra. Si era sfogato con me contro i marinai britannici che ogni giorno sbarcavano a Rabegh: “Presto si fermeranno anche la notte e poi verranno a stabilirsi qui e ci prenderanno il paese.” Per incoraggiarlo, gli avevo parlato dei milioni d’inglesi che si trovavano in Francia in quel momento, senza che i francesi avessero paura.

Al che mi aveva chiesto sdegnosamente: intendevo paragonare la Francia all’Hejaz?

Feisal restò soprappensiero per un poco e disse: “Io non sono stato educato nell’Hejaz: eppure, perdio, ne sono geloso. So che i britannici non lo vogliono, eppure che debbo dire? Non hanno forse preso anche il Sudan, senza volerlo? Hanno fame di terre deserte, per coltivarle; perciò un giorno, l’Arabia potrà forse sembrare loro preziosa. La vostra idea del bene forse è diversa dalla mia e tanto un bene quanto un male, imposti con la forza, sono causa di dolore. Forse che il metallo ammira la fiamma che lo trasforma? Noi non abbiamo motivi di risentimento ma un popolo troppo debole è geloso del poco che possiede. La nostra razza conserverà sempre il carattere d’un invalido, finché non avrà imparato a reggersi in piedi.”

Gli uomini della tribù, stracciati e pidocchiosi, che avevano mangiato con noi, mi meravigliarono per la loro facile comprensione di quell’intenso sentimento di nazionalismo politico, un’idea astratta che difficilmente potevano avere preso dalle classi più colte delle città dell’Hejaz: indù, giavanesi, bukharioti, sudanesi, turchi, – tutti privi di simpatia per gli ideali arabi, e proprio allora, un po’ a disagio di fronte alla forza del sentimento locale, troppo cresciuto dopo la scomparsa improvvisa del controllo turco. Lo sceriffo Hussein era stato abbastanza saggio da basare i suoi precetti sulla credenza istintiva degli arabi di essere il sale della terra, sufficienti a se stessi. Poi, alleandosi con noi, garanti alla sua dottrina l’apporto di armi e di denaro, si era assicurato così il successo.

Naturalmente non fu un’impresa facile. Il grande gruppo degli sceriffi, otto o novecento, comprese il suo credo nazionalistico e ne furono

missionari fortunati, grazie alla venerata discendenza dal Profeta, che conferiva loro il potere di impadronirsi delle menti degli uomini e indirizzarle all'arrendevole inerzia di un'obbedienza finale.

Le tribù avevano seguito il vessillo del loro fanatismo razziale. Le città potevano anche rimpiangere la disgustosa inazione del governo ottomano: le tribù erano convinte d'avere creato un libero governo arabo, del quale ogni singolo era una parte. Erano indipendenti e volevano godere della propria libertà – una convinzione e una decisione che avrebbero potuto condurli all'anarchia, se non fossero stati rafforzati i legami familiari e le responsabilità comuni. D'altra parte, ciò implicava la negazione di un potere centrale. Lo sceriffo poteva proclamare la sua sovranità per legge di fronte all'estero, se gli faceva piacere quel balocco di genere elevato: ma la politica interna doveva seguire il corso della tradizione. Il problema dei teorici stranieri: "Sarà Damasco a comandare sull'Hejaz, o l'Hejaz a dare ordini a Damasco?" non li preoccupava, perché non se lo ponevano. L'idea semitica di nazionalità significava l'indipendenza per il clan e i villaggi, e il loro ideale di unione nazionale si compendiava in un'episodica resistenza collettiva contro un intruso. Non si può dire che una politica costruttiva, uno stato organizzato, un grande impero fossero di là dalla loro comprensione; semmai, li odiavano. Combattevano per liberarsi da un impero, non per conquistarlo.

I sentimenti dei siriani e dei mesopotamici militanti con le forze arabe erano di natura indiretta. Costoro erano convinti, combattendo nei ranghi locali, anche qui nell'Hejaz, di rivendicare i diritti di tutti gli arabi per una vita nazionale; e, pur senza divisare uno stato oppure una confederazione di stati, guardavano tuttavia a settentrione con la speranza di aggiungere una Damasco e una Bagdad autonome alla famiglia araba. Poveri di risorse materiali, lo sarebbero rimasti anche dopo la vittoria, poiché il loro era un mondo di contadini e di pastori, privo di miniere e mai forte in armamenti moderni. Se così non fosse stato, avremmo dovuto riflettere a lungo prima di suscitare nel centro strategico del Medio Oriente nuovi movimenti nazionalistici di così esuberante vigore.

Scarse le tracce di fanatismo religioso. Lo sceriffo aveva rifiutato chiaramente di dare un indirizzo religioso alla rivolta. Il suo credo di battaglia era la nazionalità. Le tribù sapevano che i turchi erano musulmani, e pensavano che i tedeschi erano probabilmente amici sinceri dell'islam. Sapevano che i britannici, loro alleati, erano cristiani. In queste circostanze,

il movente religioso sarebbe stato di poco aiuto, e fu lasciato da parte. “I cristiani si combattono fra di loro. Perché i maomettani non dovrebbero fare lo stesso? Noi vogliamo soltanto un governo che parli l’arabo, la nostra lingua, e ci lasci in pace. E poi odiamo quei turchi.”

CAPITOLO XV

L’indomani mattina mi levai presto e uscii solo fra le truppe di Feisal, dalla parte di Kheif, per saggiare il loro umore in pochi istanti, con gli stessi stratagemmi di cui mi ero valso la notte prima con i loro capi. Il tempo per me era l’elemento principale, costretto com’ero a raccogliere in dieci giorni le impressioni che altrimenti sarebbero state il frutto di lunghe settimane d’osservazioni in sordina, di stati d’animo elusivi e imprecisi. Normalmente avrei girovagato tutto il giorno, attento a ogni suono o rumore, ma cieco ai particolari e solo vagamente conscio di trovarmi in mezzo a cose rosse, o grigie, o lucenti. Ma quel giorno dovevo legare bene sensazioni visive e riflessioni, pronto a rilevare subito chiaramente, per contrasto, uno o due particolari notevoli nella massa opaca. Quasi sempre tali particolari erano forme: rocce e alberi o figure umane in riposo e in movimento. Non piccole cose come i fiori, né qualità come i colori.

Eppure avevamo urgente bisogno d’un informatore attento. In questa guerra monotona, la minima anormalità significava una festa per tutti, e i più tenaci sforzi di McMahon erano volti a scuotere la torpida immaginazione dello stato maggiore. Io nutrivo fede nel movimento arabo e, fin da prima del mio arrivo, ero convinto che contenesse l’idea buona per fare a pezzi la Turchia. Ma altri in Egitto diffidavano, privi com’erano d’informazioni sensate sugli arabi nel campo di battaglia. Portando con me qualche segno dello spirito di questi romantici delle colline attorno alle città

sante, avrei potuto guadagnare le simpatie del Cairo a ulteriori indispensabili aiuti.

Gli uomini mi accolsero cordialmente. Sdraiati come pigri scorpioni sotto ogni roccia o cespuglio, si riparavano dal caldo, e rinfrescavano le membra scure al contatto delle pietre fredde del mattino. Vedendomi vestito di cachi, mi presero per un ufficiale disertore dalle file turche, e si diffusero in descrizioni allegre ma terribili del trattamento da farmi subire. Per la maggior parte erano giovani, benché nell'Hejaz il termine "combattente" indicasse chiunque, fra i dodici e i sessanta, capace di sparare. Formavano una massa d'aspetto poderoso – scuri di pelle, con qualche tipo negroide. Di corporatura sottile, ma perfetta, si muovevano con fluida rapidità di gesti, magnifici da osservare. Pareva impossibile che potessero esistere uomini più audaci e più duri. Sapevano restare in sella per tratti immensi, per giorni di seguito, correre per ore scalzi sulla sabbia o sulle rocce col sole alto, senza sentir dolore, e arrampicarsi come capre sulle colline. Vestivano di solito un camiciotto ampio, qualche volta anche un paio di corti pantaloni di cotone, un copricapo, generalmente di panno rosso, che all'occorrenza serviva da asciugamano o da sacca da viaggio. Giravano carichi di cartucce e sparavano colpi di gioia a ogni occasione.

Vibravano d'entusiasmo e gridavano che la guerra poteva durare dieci anni. Le colline traversavano il più grasso periodo mai conosciuto. Lo sceriffo manteneva non solo i combattenti, ma anche le loro famiglie, pagando due sterline al mese per uomo, e quattro per cammello. Nient'altro avrebbe potuto realizzare il miracolo di tenere in campo per cinque mesi compiuti un esercito tribale. Noi disprezzavamo i soldati orientali per la loro avidità di denaro ma la campagna dell'Hejaz dimostrò che il nostro era un rimprovero capzioso. I turchi offrivano ricche somme ma non ottenevano che scarsi servigi – e nessun aiuto attivo. Gli arabi prendevano quel denaro fornendo grandi assicurazioni e promesse, e contemporaneamente mantenevano i contatti con Feisal, al quale davano valido aiuto in cambio del suo denaro. I turchi scannavano i prigionieri, come pecore al macello. Feisal offriva una sterlina per ogni prigioniero e ottenne che gliene conducessero molti sani e salvi; stabilì anche ricompense per la cattura di muli o fucili.

I contingenti effettivi mutavano di continuo, in obbedienza ai vincoli di sangue. Ogni famiglia possedeva un fucile e i figli servivano a turno per pochi giorni. Gli uomini sposati facevano la spola fra il campo e la moglie;

talvolta un clan intero si stancava e si prendeva una licenza. Perciò gli uomini pagati erano più di quelli veramente alle armi e molte volte si pagavano grandi sceicchi solo per comprare in modo elegante la loro amicizia. Degli ottomila uomini di Feisal, un decimo circa militava in un corpo cammellato; gli altri venivano dalle colline. Servivano solo sotto i loro sceicchi tribali e vicino a casa, e provvedevano da soli ai propri rifornimenti. Sulla carta, ogni sceicco possedeva un centinaio di seguaci. Gli sceriffi comandavano più gruppi, in virtù della loro posizione privilegiata che li poneva al di sopra delle gelosie che dividevano gli uomini delle tribù.

Le vendette di sangue erano nominalmente placate, e realmente sospese nel territorio dello sceriffo: Billi e Juheina, Ateiba e Ageyl vivevano e combattevano fianco a fianco nell'esercito di Feisal. Ciononostante, una tribù diffidava dell'altra e anche in essa nessuno guardava il proprio vicino senza sospetto. Ognuno era avverso ai turchi di tutto cuore (e di solito lo erano), ma forse non sapevano tuttavia trattenersi dallo sfogare in campo un rancore annoso contro una famiglia nemica. Di conseguenza, non potevano andare all'attacco. Una sola compagnia turca, fermamente trincerata in campo aperto, avrebbe potuto volgere in fuga l'intero loro esercito e una tale sconfitta, con le sue perdite, avrebbe posto termine alla guerra nel terrore.

Conclusi che gli uomini delle tribù valevano solo per una guerra di difesa. Il loro inquieto istinto di rapina li rendeva avidi di bottino, incitandoli a guastare la ferrovia, saccheggiare le carovane e rubare cammelli; ma si sentivano troppo indipendenti per sopportare ordini o per combattere inquadrati. Chi combatte bene da sé è di solito un cattivo soldato e questi uomini non mi parevano adatti alla nostra disciplina. Ma fornendogli armi automatiche leggere, del tipo Lewis, che potessero maneggiare da soli, li ritenevo ben capaci di difendere le colline e formare uno schermo efficace dietro il quale, forse a Rabegh, avremmo potuto assemblare una regolare colonna mobile araba, in grado d'affrontare su un piede di parità le forze turche (distratte dalla tattica di guerriglia) e di sconfiggerle un gruppo per volta. Ma di questo corpo di veri soldati neppure un uomo dell'Hejaz avrebbe fatto parte. Avremmo dovuto colmarne i ranghi coi pesanti e poco bellicosi cittadini di Siria e di Mesopotamia già sotto il nostro controllo, e farli comandare da ufficiali di lingua araba, educati nelle file turche, uomini col carattere e la storia d'un Aziz el Masri o di un

Maulud. Essi avrebbero concluso la guerra sferrando i loro colpi mentre le tribù cercavano scontri di guerriglia, impacciando e distraendo i turchi con fastidiose scorrerie.

Frattanto la guerra nell'Hejaz sarebbe stata combattuta fra dervisci e truppe regolari. Era la guerra d'un paese roccioso, irto di montagne, desolato (rafforzato da un'orda selvaggia di montanari), contro un nemico equipaggiato dai tedeschi con tanta ricchezza di materiale da aver perso ogni capacità per una lotta aspra e senza regole. La cintura delle colline era un paradiso per i cecchini, arte nella quale gli arabi eccellevano. Qualche centinaio d'uomini risoluti, esperti del terreno, poteva tenerne qualsiasi zona, essendo troppo scoscesi i versanti per venire scalati. Le valli, uniche strade praticabili, più che come valli si snodavano per miglia e miglia a mo' di burroni e gole, larghi ora sino a duecento iarde, ora non più di venti, ricche di gomiti e serpeggiamenti, profondi da mille a quattromila piedi, prive di protezione, e chiuse ai due lati da spietate pareti di granito, basalto e porfido, non rupi levigate, ma serrate e spaccate e ammonticchiate in mille frastagliati cumuli di schegge dure e taglienti come metallo.

Ai miei occhi non assuefatti pareva impossibile che i turchi volessero osare addentrarsi per quelle strade senza la connivenza delle tribù di montagna. Ma anche con l'aiuto del tradimento, il passaggio delle colline restava pericoloso. Il nemico non sarebbe stato mai certo che la popolazione vacillante non gli si rivoltasse contro e sapersi quel labirinto alle spalle, a ridosso delle linee di comunicazione, era peggio che averlo dinanzi. Senza l'amicizia delle tribù, i turchi sarebbero stati padroni solo del terreno occupato dai loro uomini e linee così lunghe e complesse avrebbero assorbito migliaia d'uomini in un paio di settimane, sguarnendo completamente il fronte di battaglia.

L'unica preoccupazione restava l'innegabile successo dei turchi nel terrorizzare gli arabi con l'artiglieria. Durante la guerra italo-turca, Aziz el Masri aveva veduto lo stesso terrore a Tripoli, ma si era anche accorto che la paura svaniva col tempo. Era sperabile che ciò accadesse anche nel caso nostro, ma per il momento, a ogni rumore di un cannone che sparava, gli uomini a portata d'orecchio si precipitavano al riparo. Immaginavano il potere di distruzione delle armi proporzionato al loro rumore. Non avevano paura delle pallottole e non molta della morte: ma non sopportavano l'idea di morire per un colpo di cannone. Mi persuasi che soltanto possedendo a loro volta dei cannoni, utili o inutili, ma rumorosi, si sarebbero rinfrancati.

Dal magnifico Feisal alla più miserabile recluta dell'esercito, il ritornello era sempre lo stesso: artiglieria, artiglieria, artiglieria.

Quando li informai dello sbarco a Rabegh degli Howitzer da cinque pollici, esultarono. Sentirono quasi annullato lo scacco della loro ritirata nel Wadi Safra. I cannoni non li avrebbero realmente avvantaggiati: secondo me, anzi, si sarebbero rivelati dannosi. Le loro virtù erano la mobilità e l'intelligenza e quell'artiglieria ne avrebbe intralciato i movimenti e l'efficienza. Se però non glieli avessimo consegnati, se ne sarebbero andati.

Osservata vicino a quello spiegamento di forze, l'estensione della rivolta mi impressionò. Questa provincia fittamente popolata, da Um Lejj a Kunfida, più di due settimane di viaggio a dorso di cammello, aveva mutato d'improvviso fisionomia e da strada di transito per pochi pellegrini nomadi, era diventata un centro d'insurrezione contro la Turchia. Non li combattevano alla nostra maniera, ma certo si mostravano accaniti, a dispetto del fatto religioso che avrebbe dovuto sollevare contro di noi tutto l'Oriente in una guerra santa. Al di là di ogni calcolo numerico, avevamo scatenato contro i turchi un appassionato sentimento d'odio che, inasprito da generazioni di schiavitù, poteva essere duro a morire. Fra le tribù della zona di guerra c'era un entusiasmo nervoso, comune penso a tutte le insurrezioni nazionali, ma stranamente inquietante per un uomo nel cui paese, liberatosi da lungo tempo, la libertà aveva perduto ogni gusto, come l'acqua che beviamo.

Rividi Feisal più tardi e gli promisi di fare del mio meglio. I miei capi avrebbero organizzato a Yenbo una base dove tutti i materiali e i rifornimenti necessari sarebbero stati sbarcati per sua esclusiva. Avremmo tentato di reclutare ufficiali volontari per il suo esercito fra i prigionieri catturati in Mesopotamia o sul Canale. Si sarebbero formati reparti di artiglieri e mitraglieri esperti tra le fila dei prigionieri internati, equipaggiandoli con cannoni da montagna e mitragliatrici di modelli reperibili in Egitto. E, finalmente, avrei suggerito che gli si assegnassero ufficiali di carriera dell'esercito britannico in qualità di consiglieri e come suoi ufficiali di collegamento sul campo.

Stavolta la nostra conversazione fu delle più piacevoli. Feisal terminò ringraziandomi con effusione, e invitandomi a tornare il prima possibile. Spiegai che i miei doveri al Cairo mi impedivano un'attività sul campo, ma forse i miei superiori mi avrebbero permesso una seconda visita in seguito, quando, soddisfatte le necessità presenti, l'insurrezione mostrasse di

progredire felicemente. Intanto domandavo alla sua cortesia i mezzi per tornare in Egitto per la via di Yenbo, così che potessi sistemare le cose rapidamente. Mi fornì subito una scorta di quattordici sceriffi Juheina, tutti parenti di Mohammed Ali ibn Beidawi, l'emiro dei Juheina. Ordinò loro di condurmi sano e salvo a Yenbo dallo sceicco Abd el Kader el Abdo, il governatore.

CAPITOLO XVI

Lasciata Hamra al crepuscolo, tornammo sui nostri passi, giù per il Wadi Safra fino di fronte a Kharma, e lì piegammo a destra per risalire la valle secondaria. Il fondovalle era coperto di fitti e pungenti cespugli, attraverso i quali le nostre bestie avanzavano a fatica, mentre noialtri avevamo ripiegato i bordi delle bisacce, perché non venissero strappati dai rovi.

Due miglia più in là, cominciammo a risalire l'angusto passo di Dhifran che, anche nottetempo, evidenziava il lavoro profuso per la strada. Il fondo era stato livellato artificialmente e le pietre ammucchiate ai bordi del tracciato formavano una solida protezione contro l'irruenza delle acque nel periodo delle piogge. Alcuni dislivelli erano stati graduati, e di tanto in tanto la strada correva su un livello rialzato artificialmente di sei o otto piedi per mezzo di grossi blocchi di pietra non squadrati: ma a ogni svolta i torrenti avevano aperto brecce e la costruzione era molto sciupata.

Seguitammo a salire per forse un miglio, poi per un altro miglio l'analoga ripida discesa dall'altro versante. Tornammo poi in pianura per ritrovarci in una zona frastagliata da numerosi rilievi e percorsa da un'intricata rete di wadi diretti chiaramente a sudovest. Era un percorso agevole per i cammelli. Cavalcammo al buio per circa sette miglia, fino a raggiungere un pozzo, Bir el Murra, in un fondovalle ai piedi di una bassa parete rocciosa, sulla cui cima i contorni quadrati di un piccolo fortilizio, o *ashlar*, spiccavano contro il cielo stellato. Probabilmente tanto il fortino

quanto la strada rialzata erano stati costruiti da qualche mamelucco egiziano per il transito delle sue carovane di pellegrini da Yenbo.

Passammo la notte accanto al pozzo, dormendo per sei ore, un vero lusso, in viaggio, benché il nostro riposo venisse interrotto due volte dai richiami di sfida di cavalieri, appena intravisti, che avevano scoperto il nostro bivacco. Più tardi marciammo fra più esigui rilievi, finché il sorgere del giorno ci mostrò tutt'attorno leggeri avvallamenti di sabbia, con strane colline di lava. La lava, da queste parti, non aveva il colore nerazzurro dei campi intorno a Rabegh: era color ruggine, solidificata in ammassi rocciosi di superficie irregolare, piegati e contorti, come se qualcuno si fosse divertito con la stranezza mentre erano ancora malleabili. La sabbia, che all'inizio sembrava un tappeto alla base della dolerite, le copriva gradualmente. Le colline diminuivano in altezza, mentre crescevano i banchi di sabbia a ridosso delle pendici, finché anche le sommità apparvero velate dalla sabbia e infine scomparvero del tutto. Quando il sole fu alto e cocente, ci trovammo su un deserto di dune, giù per miglia di colline fino al mare annebbiato dai vapori, grigiazzurro nell'incerta distanza della canicola.

Le dune terminarono presto. Alle sette e mezzo ci trovammo su una distesa abbagliante di sabbia vitrea mista a ciottoli, coperta da alte erbacce e da cespugli spinosi, con qualche robusta acacia. Traversammo la distesa ad andatura rapida, non senza mio disagio, dato che non ero un cavaliere esperto: i movimenti del cammello mi stancavano mentre il sudore, gocciolandomi giù dalla fronte, mi bruciava le palpebre incrostate di sabbia e screpolate dal sole. Benedicevo il sudore solo rare volte, quando una goccia mi cadeva fredda e inattesa sulla guancia da una ciocca di capelli, ma erano momenti di ristoro troppo rari per compensare il tormento del caldo. Accelerammo il passo, mentre la sabbia cedeva ai ciottoli e questi ultimi al fondo duro e battuto di una grande valle diretta al mare tramite uno sbocco piatto e intricato.

Superammo un rialzo di terreno e ci si aprì allo sguardo un'ampia veduta che era il delta del Wadi Yenbo, la più estesa vallata dell'Hejaz settentrionale. Pareva un bosco vivido di tamarisco e rovi. Alla nostra destra, poche miglia più in là nella valle, si intravedevano i palmizi nerastri di Nakhl Mubarak, un villaggio e i giardini dei Beni Ibrahim Juheina. Lontano, di fronte a noi, il masso del Jebel Rudhwa, apparentemente a ridosso di Yenbo ma in realtà distante più di venti miglia. Lo avevamo già

scorto da Masturah perché era uno dei più alti monti dell'Hejaz, tanto più straordinario perché una sola linea ripida e diritta ne congiungeva la cima al pianoro di Tehama. Sotto la sua protezione i miei compagni si sentirono a casa; così, poiché il terreno adesso ballava nel calore insopportabile, cercammo riparo sotto un'acacia ombrosa presso il sentiero e passammo sonnecchiando tutto il mezzodì.

Nel pomeriggio abbeverammo i cammelli a una pozza salmastra, nel letto sabbioso di un corso d'acqua, davanti a una siepe piumosa di tamarisco e poi cavalcammo per altre due gradevoli ore. Finalmente ci fermammo per la notte in una zona tipica del Tehama con sabbia nuda, a rilievi morbidi, alture di ciottoli e valli poco profonde.

Gli sceriffi accesero un fuoco di legna aromatica per cuocere il pane e preparare il caffè. Dormimmo pesantemente, esponendo le facce arse alla fresca aria salata del mare. Ci levammo alle due del mattino e spronammo i cammelli attraverso un monotono piano di sassi duri e sabbia umida fino a Yenbo, costruita con mura e torri su una roccia di corallo, a venti piedi sopra di noi. Oltrepassammo le porte, e, senza sostare nelle vie vuote semirovinate – dopo l'apertura della ferrovia dell'Hejaz, Yenbo era diventata una città di morti, o quasi – fino alla casa di Abd el Kader, il rappresentante di Feisal, un uomo tranquillo e dignitoso, abile e bene informato, con il quale eravamo stati in contatto quando reggeva l'ufficio delle Poste alla Mecca e l'alto commissario in Egitto faceva stampare i francobolli per il nuovo stato. Era stato appena trasferito lì.

Per quattro giorni, aspettando la nave e temendo che mancasse all'appuntamento, rimasi nella pittoresca e scombinata dimora di Abd el Kader, con la vista sulla piazza deserta dalla quale erano partite tante carovane dirette a Medina. Finalmente il *Suva* entrò in porto, al comando del capitano Boyle, che mi riportò a Jedda. Era la prima volta che incontravo Boyle. Egli si era battuto per la rivolta sin dall'inizio e avrebbe fatto assai di più in seguito ma non gli feci una buona impressione. Mostravo i segni del viaggio e non avevo bagaglio. Peggio ancora, per cortesia verso gli arabi, portavo un copricapo. Boyle disapprovò.

Il nostro attaccamento all'uso del cappello (dovuto all'incomprensione degli effetti del caldo) aveva indotto l'Oriente a cercarvi un significato e, dopo lunghe meditazioni, i saggi avevano concluso che i cristiani indossavano quegli orribili copricapi perché la larga tesa del cappello si frapponesse fra i loro deboli occhi e l'insostenibile vista di Dio. In tal modo

ricordava all'islam ogni momento che i cristiani non invocavano Dio col suo vero nome né l'amavano. I britannici consideravano riprovevole un simile pregiudizio (a differenza della nostra prevenzione contro i copricapi arabi) e tale da dover venire corretto a qualunque costo. Se non volevano vederci col cappello, non ci avrebbero veduti affatto. Per caso, prima ancora della guerra, io mi ero abituato in Siria a indossare all'occorrenza abiti arabi senza sentirmi a disagio o socialmente compromesso. La tunica mi impacciava nel salir le scale di corsa, ma il copricapo arabo, in quel clima, era affatto comodo. Perciò lo avevo accettato durante la marcia nell'interno e ora, nonostante i fulmini di disapprovazione della marina, dovevo tenermelo, finché qualche emporio non mi avesse venduto un cappello.

A Jedda trovammo l'*Euryalus* con l'ammiraglio Wemyss, pronto a levare l'ancora per Port Sudan, poiché Sir Rosslyn contava d'incontrare Sir Reginald Wingate a Khartum. Sir Reginald, nella sua qualità di Sirdar dell'esercito egiziano, aveva rimpiazzato Sir Henry McMahon, che continuava a guidarne la politica, nel comando militare britannico dell'avventura araba. Era dunque indispensabile che lo vedessi, per comunicargli le mie impressioni. Perciò chiesi all'ammiraglio un passaggio via mare e un posto nel suo treno per Khartum. Me li concesse volentieri, dopo avermi sottoposto a un lungo interrogatorio.

Mi resi conto che la sua intelligenza aperta e attiva si era interessata alla rivolta araba fin dalle origini. Più e più volte era accorso con la nave ammiraglia per prestare aiuto nei momenti critici ed era uscito di rotta almeno una ventina di volte per soccorrere la costa, compito che, in fondo, era di competenza dell'esercito. Aveva soccorso gli arabi con fucili e mitragliatrici, truppe da sbarco, aiuti tecnici, illimitate facilitazioni di trasporto e con la cooperazione della marina, felice di ricevere richieste che soddisfaceva in misura maggiore di quanto non richiedessero.

Senza la buona volontà e l'intuito dell'ammiraglio Wemyss, e senza l'ammirevole esecuzione data da Boyle ai suoi desideri, la gelosia di Sir Archibald Murray avrebbe potuto rovinare sul nascere la ribellione dello sceriffo. Invece Sir Rosslyn Wemyss fece da padrino finché gli arabi non furono in grado di affidarsi alle proprie forze. Poi tornò a Londra e Allenby, arrivando in Egitto, poté considerarli un fattore operativo sul fronte di battaglia e mise a loro disposizione le energie e le risorse dell'esercito. Fu un avvenimento fortunato e un propizio giro di giostra, perché il successore di Wemyss al supremo comando navale in Egitto non era considerato utile

per gli altri servizi, benché, apparentemente, non trattasse gli arabi peggio dei suoi diretti subordinati. D'altronde succedere a Wemyss non era compito facile.

A Port Sudan, incontrammo due ufficiali britannici dell'esercito egiziano, in attesa d'imbarcarsi per Rabegh. Erano designati al comando delle truppe egiziane nell'Hejaz, con l'impegno di aiutare, al meglio delle loro possibilità, Aziz el Masri nell'organizzazione del corpo regolare arabo, che avrebbe dovuto porre termine alla guerra da Rabegh. Fu quello il mio primo incontro con Joyce e Davenport, i due inglesi verso i quali la causa araba contrasse il maggior debito di gratitudine verso l'estero. Joyce lavorò a lungo assieme a me. Dei successi di Davenport nel sud, ricevemmo costanti notizie dai rapporti.

Khartum sembrava fresca, dopo l'Arabia, e mi incoraggiò a mostrare a Sir Reginald Wingate i lunghi rapporti compilati nei giorni d'attesa a Yenbo. Insistetti che la situazione si mostrava promettente. Ciò che più occorreva era un'esperta assistenza: per garantire il felice progresso della campagna, sarebbe bastato assegnare ai capi della rivolta alcuni ufficiali regolari britannici, professionalmente competenti e che parlassero arabo, in qualità di consiglieri tecnici e come uomini di collegamento.

Wingate fu contento di ascoltare un'opinione ottimistica. La rivolta araba era stata il suo sogno per anni. Mentre io mi trovavo a Khartum, il caso gli assegnò la parte maggiore nella campagna: gli intrighi contro Sir Henry McMahon furono infatti coronati da successo e si conclusero col suo richiamo in Inghilterra. A succedergli in Egitto fu designato Sir Reginald Wingate. Perciò, dopo due o tre piacevoli giornate a Khartum, passate a riposare e a leggere la *Morte d'Arthur* nell'ospitale palazzo, tornai al Cairo, con la sicurezza che le mie notizie erano finite in buone mani. Il mio viaggio sul Nilo diventò una vacanza.

In Egitto, come al solito, discutevano di Rabegh. Vi stavano inviando alcuni aeroplani e le opinioni divergevano sulla convenienza o meno di farli seguire da una brigata di truppe. Il capo della missione militare francese a Jedda, il colonnello Brémond (la controparte di Wilson, ma dotato di maggiore autorità, come astro nascente di strategia coloniale, reduce da una campagna vittoriosa nell'Africa francese, ed ex capo di stato maggiore d'un contingente sulla Somme) insisteva sulla necessità d'uno sbarco alleato nell'Hejaz. Per allettarci, aveva portato a Suez dell'artiglieria, alcune mitragliatrici e qualche reparto di cavalleria e fanteria, tutte truppe

musulmane algerine, al comando di ufficiali francesi. Questi, con le truppe britanniche, avrebbero dato al contingente una vernice internazionale.

Il tendenzioso giudizio di Brémond sulla pericolosa situazione in Arabia conquistò la fiducia di Sir Reginald. Wingate era un generale britannico, comandante del corpo di spedizione dell'Hejaz, un corpo più che altro nominale, composto in realtà da pochi ufficiali di collegamento e da un gruppo sparuto di quartiermastri e di istruttori. Se Brémond avesse prevalso, Sir Reginald sarebbe diventato comandante in capo di una vera brigata mista Franco-britannica, con tutto l'annesso lusinghiero meccanismo di responsabilità e rapporti ai superiori e con tutte le prospettive di avanzamenti e riconoscimenti ufficiali. Per queste considerazioni stese un messaggio cauto, semipropenso all'intervento militare diretto.

Poiché l'esperienza del sentimento arabo nell'Harb mi aveva dato forti convinzioni circa la questione di Rabegh (in verità, quasi tutte le mie convinzioni erano radicali), scrissi un violento memorandum sull'argomento al generale Clayton al cui Ufficio arabo ero stato trasferito ora formalmente. Clayton fu soddisfatto del mio punto di vista: che cioè le tribù avrebbero potuto difendere Rabegh per mesi, a patto di ricevere validi soccorsi di consigli e cannoni, ma che si sarebbero sicuramente disperse, tornando ai propri attendamenti, alla prima notizia d'uno sbarco straniero in forze. Inoltre: che il progettato intervento era anche tecnicamente squinternato, non potendo bastare una sola brigata per tenere la posizione, proibire ai turchi l'accesso alle sorgenti vicine e impedire una loro marcia sulla Mecca. Accusai il colonnello Brémond di agire per motivi personali, non militari, senza tener conto degli interessi arabi né dell'importanza che la rivolta aveva per noi: come prova citai le sue parole e le sue azioni nell'Hejaz. Servivano giusto a dare una plausibile coloritura alle mie accuse.

Clayton mostrò il memorandum a Sir Archibald Murray, che, apprezzandone il tono velenoso e la violenza, lo telegrafò tale e quale a Londra, a riprova che gli esperti arabi chiedevano il sacrificio di truppe preziose ma erano in disaccordi nel loro stesso campo circa la saggezza e la buona fede delle loro richieste. Londra domandò spiegazioni e l'atmosfera a poco a poco si schiarì, per quanto la questione di Rabegh, sebbene in forma meno acuta, si trascinasse avanti per altri due mesi.

La popolarità che scoprii d’essermi acquistata nello stato maggiore in Egitto, dopo l’aiuto inatteso che avevo dato alle prevenzioni di Sir Archibald Murray, mi sorprese come una divertente novità. Divennero persino cortesi con me, affermarono che possedevo spirito d’osservazione, stile pungente e carattere. Non dimenticarono di farmi notare tutta la loro bontà per avermi tenuto in serbo per la causa araba nel suo momento più difficile. Fui chiamato dal comandante in capo, ma per la strada un emozionato aiutante in attesa mi fermò e mi condusse dapprima dal capo di stato maggiore, il generale Lynden Bell. Questi si era sentito in dovere di appoggiare i capricci di Sir Archibald Murray a tal punto che generalmente lui e Sir Archibald venivano considerati come un nemico solo. Perciò restai senza parole quando, al mio ingresso, balzò in piedi, mi afferrò per una spalla e sibilò: “Badate a non spaventarlo, capito? Ricordatevelo!”

Probabilmente mi mostrai attonito, perché il suo unico occhio si calmò ed egli mi pregò di sedere e conversò amabilmente di Oxford, di come gli studenti se la spassavano, del mio rapporto così interessante sui ranghi di Feisal e di come sperava che sarei potuto tornare a proseguire il lavoro così bene iniziato, mescolando queste cortesie con qualche accenno allo stato d’animo del comandante in capo, così nervoso e preoccupato per ogni cosa, e alla necessità che io lo rassicurassi sull’andamento delle cose. Un quadro non troppo roseo, però, perché ogni esagerazione poteva costar cara!

Mi sentii parecchio divertito e promisi di fare il bravo, ma sottolineai che il mio scopo era ottenere i rifornimenti supplementari, le armi e gli ufficiali di cui gli arabi avevano bisogno, e che per questo scopo dovevo suscitare l’interesse e, se necessario (niente poteva fermarmi nell’esercizio del dovere) anche le preoccupazioni del comandante in capo: a questo punto il generale Lynden Bell mi interruppe, dicendo che i rifornimenti erano di sua competenza, che egli poteva agire senza rendere conto a nessuno e che pensava di potermi rassicurare senz’altro sulla sua nuova risoluzione, qui e ora, di fare il possibile per noi.

Mantenne la parola, credo, e in seguito fu sempre leale con noi. Fui molto rassicurante col suo comandante in capo.

LIBRO SECONDO

INIZIA L’OFFENSIVA araba

CAPITOLI XVII-XXVII

I miei superiori rimasero stupiti di ricevere notizie così favorevoli ma promisero di aiutarmi, e intanto, molto contro la mia volontà, mi rimandarono in Arabia. Raggiunsi il campo di Feisal mentre i turchi rompevano le difese del Jebel Subh, demolendo così tutta la mia fiducia in una guerra tribale.

Per qualche tempo restammo nei pressi di Yenbo, sperando di riconquistare la posizione: ma gli uomini delle tribù si dimostrarono presto inadatti a una guerra d’assalto e ci rendemmo conto che, se la rivolta voleva continuare, saremmo dovuti ricorrere subito a una nuova tattica.

Era un rischio, perché i promessi esperti militari britannici non erano ancora arrivati. Comunque decidemmo che, per riguadagnare l’iniziativa, bisognava lasciare in pace il grosso delle forze nemiche, indirizzando gli attacchi assai più in là, contro il fianco della ferrovia. Perciò occorreva spostare anzitutto la base a Wejh: cosa che ci disponemmo a fare in grande stile.

CAPITOLO XVII

Clayton, qualche giorno dopo, mi disse di tornare in Arabia da Feisal. Non era nei miei programmi e gli feci notare che io ero completamente inadatto per un compito del genere: affermai che detestavo la responsabilità (come consigliere scrupoloso avrei dovuto esserlo di sicuro) e che in tutta la mia vita avevo sempre preferito le cose alle persone e le idee alle cose. Perciò il dovere di far valere idee e propositi con altri uomini, di convincerli di un qualunque proposito, mi sarebbe stato doppiamente duro. Non erano il mio strumento: non ero pratico di quella tecnica. Certo, avevo letto i soliti libri (troppi): Clausewitz e Jomini, Mahan e Foch, mi ero baloccato con le campagne napoleoniche e avevo analizzato la tattica di Annibale e le guerre di Belisario, come tutti a Oxford. Ma non mi ero mai figurato in veste di vero comandante, costretto a combattere una propria campagna.

Infine rammentai a Clayton che il Sirdar aveva telegrafato a Londra per certi ufficiali di carriera in grado di dirigere la guerra araba. Replicò che potevano trascorrere mesi prima del loro arrivo, e intanto era necessario che Feisal restasse in collegamento con noi, e che le sue esigenze venissero trasmesse in Egitto senza indugi.

Dovetti partire, lasciando ad altri il *Bollettino arabo* che io avevo creato, le mappe che volevo disegnare, gli archivi sugli spostamenti dell’esercito turco – tutte attività avvincenti in cui la mia preparazione era utile – per assumermi un incarico per il quale non sentivo alcuna inclinazione. Col felice progredire della rivolta, vi fu chi ne lodò la guida: ma dietro le quinte

si nascondevano tutti i difetti di un comando amatoriale, di accordi sperimentali, di discordie e di bizzarrie.

La mia meta era Yenbo, destinata a essere la base speciale dell'esercito di Feisal, dove Garland, da solo, insegnava agli uomini dello sceriffo a far saltare i treni con la dinamite e a tenere in ordine sistematico i magazzini militari. Ebbe più successo con la dinamite. Garland s'interessava di fisica e aveva, da anni, conoscenze pratiche di esplosivi. Usava metodi da lui stesso scoperti per minare treni, abbattere pali telegrafici e tagliare metalli. Parlava l'arabo ed era privo di pregiudizi da scuola di artificieri, cosa che gli consentiva di insegnare rapidamente e facilmente l'arte della distruzione a beduini analfabeti. I suoi allievi lo ammiravano perché non restava mai senza risorse.

Tra l'altro, rese familiari anche a me gli alti esplosivi. Gli artificieri ortodossi li maneggiavano come ostie sacre, Garland invece si ficcava in tasca una manciata di detonatori, un mazzo di spolette e micce, e montava allegramente a cammello per un viaggio di una settimana fino alla ferrovia dell'Hejaz. Era cagionevole e finiva regolarmente ammalato per colpa del clima. Il cuore debole lo tormentava dopo ogni sforzo e ogni crisi, ma trattava questi mali con la stessa indifferenza dei detonatori e persisté finché non ebbe fatto deragliare il primo treno e demolito il primo ponte in Arabia. Morì poco dopo.

In quel mese le cose erano molto cambiate nell'Hejaz. Mettendo in atto il precedente piano, Feisal si era spostato a Wadi Yenbo e ora badava a guardarsi le spalle prima d'attaccare la ferrovia in grande stile. Per togliergli il peso degli Harb, il giovane fratellastro Zeid, subordinato formalmente allo sceriffo All, era già in viaggio da Rabegh verso Wadi Safra. I clan più avanzati degli Harb molestavano efficacemente le comunicazioni turche fra Medina e Bir Abbas. Quasi giornalmente inviavano a Feisal una colonna di cammelli catturati, i fucili raccolti dopo uno scontro, un gruppo di prigionieri o di disertori.

Rabegh, scossa e terrorizzata dalla prima comparsa di aeroplani turchi il sette novembre, era stata rassicurata dall'arrivo d'una squadra di quattro apparecchi britannici, di modello B.E., al comando del maggiore Ross, ottimo conoscitore dell'arabo e splendido comandante, talché non potevano mai nascere discordie sulla saggezza dei suoi ordini. Ricevemmo altri cannoni nelle settimane successive, finché ce ne furono ventitré, la maggior parte antiquati, di quattordici modelli diversi. La fanteria, agli ordini di Ali,

comprendeva circa tremila uomini, di cui duemila inquadrati regolarmente in cachi, agli ordini di Aziz el Masri. Con loro c'erano novecento cavalieri e trecento fanti egiziani. Inoltre ci erano stati promessi degli artiglieri francesi.

Lo sceriffo Abdulla aveva finalmente lasciato la Mecca il dodici di novembre. Dopo una quindicina di giorni era ormai giunto dove aveva progettato, a sud, a est e a nord di Medina, pronto a tagliare i rifornimenti dal Kasim e dal Kuweit. Ma per quattromila uomini Abdulla disponeva solo di tre mitragliatrici e di dieci cannoni da montagna inutili, catturati a Taif e alla Mecca. Perciò non si sentiva abbastanza forte da mettere in atto con Ali e Feisal il concertato attacco contro Medina. Poteva soltanto bloccare la città e a questo scopo si accampò a Henakiyeh, una località deserta, ottanta miglia a nordest di Medina, troppo distante per essere davvero utile.

La questione dei magazzini militari a Yenbo procedeva in modo soddisfacente. Garland aveva affidato i controlli e le consegne ad Abd el Kader, il governatore di Feisal, meticoloso e rapido. La sua efficienza ci aiutava molto, permettendoci di badare a problemi più urgenti. Feisal stava infatti inquadrando i suoi contadini, accattoni e schiavi in battaglioni regolari, a imitazione irregolare delle truppe di Aziz a Rabegh. Garland teneva lezioni sugli esplosivi, provava i cannoni, aggiustava mitragliatrici, ruote e bardature e faceva da maestro d'armi per tutti. L'atmosfera era fiduciosa e attiva.

Feisal, che non aveva ancora agito in seguito ai nostri accenni all'importanza di Wejh, pensava ora a una spedizione dei Juheina per occuparla. Intanto manteneva i contatti con i Billi, la numerosa tribù che faceva centro a Wejh, dei quali sperava di ottenere l'appoggio. Il loro sceicco supremo, Sulemain Rifada, temporeggiava celando la propria ostilità perché i turchi lo avevano nominato pascià e insignito di decorazioni; ma suo cugino Hamid era in armi per lo sceriffo e aveva appena catturato una gratificante piccola carovana di settanta cammelli che da El Ula recava rifornimenti alla guarnigione turca di Wejh. Mentre partivo per Kheif Hussein, per sollecitare di nuovo a Feisal l'esecuzione del piano di Wejh, giunse notizia d'una sconfitta turca presso Bir ibn Hassani. Un loro corpo di ricognizione, parte a cavallo parte cammellato, addentratosi troppo fra le colline, era stato attaccato e disperso dagli arabi. Di bene in meglio!

CAPITOLO XVIII

Il mio viaggio si iniziava sotto buoni auspici: mi accompagnava lo sceriffo Abd el Kerim el Beidawi, fratellastro di Mohammed, emiro dei Juheina, ma, con mia grande sorpresa, di puro tipo abissino. Più tardi venni a sapere che sua madre era una schiava che il vecchio emiro aveva sposato negli ultimi anni di vita. Abd el Kerim era di media statura, smilzo e nero come il carbone, ma aperto e di modi allegri. Non dimostrava i suoi ventisei anni e una rada barba gli copriva il mento aguzzo. Irrequieto e attivo, era dotato d'uno spirito facile e salace. Odiava i turchi che l'avevano disprezzato per il suo colore (gli arabi non nutrivano risentimenti del genere contro gli africani: erano gli indiani che evocavano l'odio di razza) e si mostrò di buon umore e amichevole. Portava con sé tre o quattro uomini, tutti su belle cavalcature e viaggiammo in fretta: Abd el Kerim era un cavaliere famoso e si vantava di coprire le distanze a velocità tripla del normale. Faceva fresco, il cielo era nuvoloso, l'aria sapeva di pioggia e io montavo un cammello non mio: perciò non trovai niente da ridire. Una volta partiti, cavalcammo per tre ore, senza interruzione, dopodiché, sentendoci abbastanza sballottati da sopportare di nuovo del cibo, smontammo e mangiammo pane e bevemmo caffè sino al tramonto, mentre Abd el Kerim si rotolava sul suo tappeto, lottando con uno dei suoi uomini. Infine, stanco, si rialzò ed essi raccontarono storie e scherzarono finché ebbero ripreso abbastanza fiato per alzarsi e ballare. Tutti si comportavano molto liberamente, in allegria, e senza badare alle convenzioni.

Poi ripartimmo e, cavalcando furiosamente nel crepuscolo per un’ora, raggiungemmo il limite del Tehama e il bordo d’una bassa distesa di rocce e di sabbia. Un mese prima, venendo da Hamra, eravamo passati a sud di quella distesa; stavolta la traversammo per risalire il Wadi Agida, una valle sabbiosa e angusta, serpeggiante fra le colline. Il fiume era stato in piena alcuni giorni prima, lasciando ai nostri cammelli ansanti un buon fondo compatto, ma la strada saliva ripida, costringendoci al passo. Ciò fece piacere a me, ma infuriò tanto Abd el Kerim che, quando appena un’ora dopo fummo allo spartiacque, spronò di nuovo il suo cammello e per una mezz’ora ci guidò a rotta di collo giù per la collina nella notte aperta (la strada, per fortuna, era sopportabile, con un fondo di sabbia e di ciottoli), finché, spianatosi il terreno, raggiungemmo le piantagioni esterne di Nakhl Mubarak, le maggiori piantagioni di datteri dei Juheina del sud.

Avvicinandoci, scorgemmo fiamme tra gli alberi e il fumo di molti fuochi illuminato dal riverbero, mentre il terreno infossato ci rimandava l’eco di migliaia di cammelli eccitati, scariche di fucili e grida di alcuni che nel buio e nella folla cercavano gli amici. A Yenbo ci avevano detto che il Nakhl era deserto, perciò quel tumulto significava qualcosa di strano, forse di ostile. Senza far rumore, girammo l’estremità d’un boschetto, poi percorremmo un viottolo fra muriccioli di fango, fino a un silenzioso gruppo di case. Abd el Kerim forzò la porta del cortile della prima casa a sinistra, introdusse i cammelli e li fece coricare accosto ai muri, perché non restassero in vista. Poi fece scivolare una cartuccia nel fucile e in punta di piedi rifece il viottolo per scoprire cosa fosse successo. Restammo ad aspettarlo, mentre l’attesa nella notte fredda asciugava lentamente il sudore della cavalcata dai nostri abiti.

Tornò mezz’ora dopo riferendo che Feisal era appena arrivato con le truppe cammellate e ci pregava di andare da lui. Riportammo fuori le bestie, montammo in sella e in fila indiana cavalcammo giù per un’altra stradicciola sopraelevata, fra due file di case, con un palmeto sprofondato alla nostra destra. Al limitare si affollava una massa compatta di arabi e cammelli, mescolati gli uni agli altri in incredibile confusione, e tutti gridando ad alta voce. Li oltrepassammo e, scesi giù per una rampa, ci trovammo improvvisamente nel letto del Wadi Yenbo, uno spazio ampio e aperto: se ne poteva giudicare l’estensione soltanto dalle linee irregolari dei fuochi di guardia a grande lontananza. Inoltre la piana era umida e le pietre

ancora coperte di fango, dopo la piena di due giorni prima. I nostri cammelli sentirono il terreno viscido e si mossero a passo incerto.

Sul momento non potevamo notare questo né altri particolari, eccetto la massa dell'esercito di Feisal che affollava la valle da un capo all'altro. C'erano centinaia di fuochi di rovi e gli arabi sedevano intorno preparando il caffè, o mangiando, o dormendo, come morti, avvolti nei mantelli, addossati gli uni agli altri nella confusione dei cammelli. Il gran numero di animali creava un disordine indescrivibile, stesi com'erano per terra o legati a casaccio in un punto qualsiasi dell'accampamento, mentre ne arrivavano sempre di nuovi e i vecchi saltavano su tre gambe per seguirli, gridando per l'eccitazione e per la fame. Pattuglie lasciavano il campo, carovane venivano scaricate e dozzine di muli egiziani s'impuntavano rabbiosamente in mezzo a questa scena.

Ci aprimmo la via in quel baccano e in un'isola di calma, proprio al centro del letto della valle, trovammo Feisal. Fermammo i cammelli accanto a lui. Sedeva sul tappeto, steso sulla pietra nuda, fra lo sceriffo Sharraf, Kaimmakan degli Imaret e di Taif, suo cugino, e Maulud, il brusco e feroce vecchio patriota della Mesopotamia, ora suo aiutante di campo. Davanti a Feisal un segretario, in ginocchio, prendeva nota d'un ordine e, dietro, un altro, alla luce d'una lampada d'argento retta da uno schiavo, leggeva ad alta voce alcuni rapporti. Era una notte senza vento, l'aria era pesante, e la fiamma, non riparata, ardeva diritta e rigida.

Feisal, tranquillo come sempre, mi diede il benvenuto con un sorriso, finché non ebbe finito di dettare. Allora si scusò per l'accoglienza così disordinata e con un cenno allontanò gli schiavi, perché restassimo soli. Mentre si ritiravano assieme agli altri spettatori, un cammello selvaggio irruppe nello spiazzo davanti a noi, balzando e nitrendo. Maulud saltò su e lo prese per la testa, per trascinarlo via ma fu il cammello a trascinare lui, le corde che trattenevano il carico di foraggio si slegarono e una valanga di fieno si rovesciò sul taciturno Sharraf, sulla lampada e su di me. "Sia lode a Dio," disse Feisal gravemente, "perché non era burro, o sacchi d'oro." Poi mi raccontò gli avvenimenti inaspettati occorsi nelle ultime ventiquattro ore sul fronte di combattimento.

I turchi, procedendo per una strada secondaria fra le colline, avevano aggirato l'avanguardia delle forze di difesa arabe nel Wadi Safra e avevano tagliato loro la ritirata. Gli Harb, presi dal panico, si erano dispersi nelle gole dalle due parti, fuggendo a piccoli gruppi di due o tre, in ansia per le

famiglie minacciate. La cavalleria turca si era allora lanciata giù nella valle aperta, oltre il passo di Dhifran, sino a Bir Said, dove il loro comandante, Ghalib Bey, per poco non aveva catturato nel sonno, nella sua tenda, l'ignaro Zeid. Avvertito appena in tempo, Zeid, con l'aiuto dello sceriffo Abdulla ibn Thawab, un veterano degli Harith, impegnò il nemico tanto da poter caricare e mettere in salvo sui cammelli una parte delle tende e dei bagagli. Poi anch'egli si ritirò, ma le sue forze si ridussero presto a una massa di fuggiaschi che cavalcava a rotta di collo, in piena notte, verso Yenbo.

La strada per Yenbo dunque era rimasta aperta per i turchi e Feisal era accorso quaggiù con cinquemila uomini appena un'ora prima del nostro arrivo, per proteggere la sua base finché non fosse stata organizzata una difesa appropriata. Il suo sistema di spie stava sfasciandosi; gli Harb avevano perduto la testa al buio, e ora arrivavano da ogni parte, recando notizie assurde e contraddittorie sulle forze turche, sui loro movimenti e propositi. Feisal non poteva prevedere se il nemico avrebbe puntato su Yenbo o se si sarebbe accontentato di tenere i passi fra il Wadi Yenbo e il Wadi Safra, lanciando il grosso delle sue forze giù lungo la costa, contro Rabegh e la Mecca. In entrambi i casi la situazione si presentava grave: il meglio che potessimo augurarci era che la presenza di Feisal li attirasse quaggiù, facendo perdere loro altri giorni nel tentativo di catturare le sue formazioni da campo mentre noi rafforzavamo Yenbo. Intanto, faceva quanto era in suo potere quasi in allegria, così sedetti accanto a lui ad ascoltare le notizie, o le richieste, le lagnanze e i problemi che gli venivano esposti e che egli risolveva sommariamente.

Accanto a me, Sharraf si tormentava le gengive lucide con uno stuzzicadenti in continuo movimento, aprendo la bocca un paio di volte ogni ora, per rimproverare qualche postulante che non aveva pazienza. Di tanto in tanto, dietro le spalle neutrali di Feisal, Maulud si chinava verso di me, ripetendo parola per parola, a esclusivo nostro beneficio, qualunque rapporto si potesse interpretare come incoraggiamento a passare senz'altro al contrattacco.

Tutto ciò durò fino alle quattro e mezzo del mattino. Si era fatto molto freddo e l'umidità della valle attraversò il tappeto e ci impregnò i vestiti. Uomini e animali si addormentavano, stanchi, e il campo diventava a mano a mano silenzioso. Una bianca nebbia coprì mollemente le figure coricate e trasformò i fuochi in lente colonne di fumo.

Proprio dietro di noi, sorgendo da un letto di nebbia, il Jebel Rudhwa, più aspro e scosceso che mai, pareva così vicino, nella luce placida della luna, da sembrare sospeso sulle nostre teste.

Finalmente Feisal terminò il lavoro urgente. Mangiammo mezza dozzina di datteri, un freddo ristoro, e ci raggomitolammo sul tappeto umido. Mentre giacevo rabbrividendo, vidi le guardie Biasha strisciar dentro e, quando furono sicuri che dormiva, coprire Feisal coi loro mantelli, delicatamente.

Un'ora dopo, irrigiditi, ci alzammo nell'alba incerta (faceva troppo freddo per restare coricati e fingere di dormire) e gli schiavi attizzarono un fuoco di stecchi di palma per scaldarci, mentre Sharraf e io partivamo alla ricerca di cibo e combustibile per le esigenze del momento. Numerosi messaggeri seguitavano ad arrivare da tutte le parti con cattive notizie di un imminente attacco nemico: il campo era prossimo al panico. Perciò Feisal decise di spostare l'accampamento altrove, parte per evitare di venire inondati (ciò che ci sarebbe accaduto quaggiù, se fosse piovuto in collina) e parte per distrarre gli uomini e dare sfogo alla loro irrequietezza.

Al primo rullio dei tamburi, i cammelli vennero caricati rapidamente. Al secondo segnale, ciascuno saltò in sella, spostandosi a destra o a sinistra e lasciando libero un largo spazio sul quale Feisal avanzò sulla sua cavalla bianca, seguito a un passo da Sharraf e poi da Ali, l'alfiere, un magnifico selvaggio del Nejd, dal volto grifagno incorniciato da lunghe ciocche di capelli nerissimi, che gli ricadevano sulle tempie. Era vestito sfarzosamente e montava un bel cammello alto. Dietro di lui, senz'ordine, seguiva tutta la fila di sceriffi, sceicchi, schiavi, e io. Quella mattina, la guardia del corpo era composta da più di ottocento uomini.

Feisal cavalcò su e giù, alla ricerca d'un luogo adatto per accamparsi e finalmente scelse l'estremità più lontana d'una valletta aperta, subito a nord del villaggio di Nakhl Mubarak, benché le case fossero così ben nascoste dagli alberi, che soltanto pochissime erano visibili da fuori. Presso il lato sud della valle, sotto alcuni massi rocciosi, Feisal fece montare le sue due tende. Anche Sharraf possedeva una tenda personale e alcuni altri capi vennero a stare vicino a noi. Le guardie allestirono le postazioni e i ripari, e gli artiglieri egiziani si fermarono più giù, sempre dalla nostra parte, piazzando le venti tende in fila perfetta, il più militarmente possibile. Dopo un poco formavamo un aggruppamento cospicuo, anche se poco grandioso nei particolari.

CAPITOLO XIX

Nei due giorni successivi che trascorremmo in quella località, fui quasi sempre in compagnia di Feisal e approfondii la mia esperienza del suo metodo di comandare in un momento difficile, mentre le notizie catastrofiche e la diserzione degli Harb del nord pesavano gravemente sul morale degli uomini. Feisal scelse il mezzo più sicuro per risollevare gli spiriti depressi, facendo parte d'un poco della propria forza a chiunque gli era vicino. Era accessibile a tutti coloro che attendevano un'udienza dinanzi alla tenda; non interrompeva mai una petizione anche quando un gruppo veniva a esporre le proprie lagnanze in coro, in versi interminabili che recitavano intorno a noi, al buio. Ascoltava sempre, e, nei casi che non risolveva di persona, chiamava Sharraf o Faiz a sostituirlo. Questa pazienza senza limiti mi confermò ancora una volta che cosa significava avere un capo arabo nella rivolta.

La sua padronanza di sé pareva altrettanto grande. Quando Mirzuk el Tikheimi, il suo maestro di cerimonia, venne dal campo di Zeid a riferire sulla loro rotta vergognosa, Feisal rise di lui in pubblico e lo fece aspettare in disparte, mentre egli riceveva gli sceicchi degli Harb e degli Ageyl, la cui sbadataggine era stata la causa principale del disastro. Li canzonò con garbo, rimproverandoli per aver fatto questo o quello, per aver inflitto tante perdite o per averne subite tante. Poi richiamò Mirzuk e abbassò il lembo della tenda: segno che voleva trattare un affare privato. Pensai al significato del nome di Feisal (la spada che lampeggia nell'atto di colpire) e temetti

una scenata. Ma egli fece posto a Mirzuk sul tappeto, accanto a sé, e disse: “Su, raccontaci qualcosa di più delle vostre ‘notti’ e dei prodigi della battaglia: divertici!” Mirzuk, un bell’uomo dall’aspetto intelligente (forse dalle fattezze un po’ troppo scarne) immedesimandosi nello spirito della cosa, cominciò nel suo largo dialetto Ateiba a ricostruire le scene della fuga del giovane Zeid, dello sgomento di Ibn Thawab, il famoso masnadiero; e, sventura delle sventure, di come il venerabile el Hussein, il padre dello sceriffo Ali, l’Harith, avesse perduto il proprio servizio da caffè!

Parlando, Feisal aveva una voce ricca e musicale e l’usava accortamente con i suoi uomini. Con loro parlava nel dialetto delle tribù, ma con un singolare accento esitante, come per un suo penoso vacillare fra le parole alla ricerca dell’espressione giusta. Forse il corso del suo pensiero precedeva soltanto di poco le parole, poiché le frasi che finiva per scegliere erano di solito le più semplici, con un effetto di emozione e di sincerità. Il velo delle parole era così sottile, che sembrava possibile intravedere il suo brillante animo coraggioso.

In altri momenti si mostrava pieno di spirito, la costante calamita della buona volontà in Arabia. Una notte tenne un discorso agli sceicchi di Rifaa, che aveva mandato innanzi a occupare il pianoro al di qua di Bit el Fagir, un terreno intricato, con fitti cespugli d’acacia e tamarisco, sullo spartiacque quasi invisibile della lunga depressione fra Bruka e Bir Said. Annunciò tranquillamente che i turchi stavano avanzando e che era loro dovere fermarli e dare a Dio il merito della vittoria; cosa che, aggiunse, non sarebbe stata possibile se si fossero addormentati. I vecchi – e in Arabia gli anziani contano più dei giovani – cominciarono a discorrere vivacemente, divertiti, e, dichiarando che Dio avrebbe loro concesso non una ma due vittorie, coronarono le loro invocazioni con una preghiera che la sua vita si prolungasse attraverso una serie di trionfi senza precedenti. Quel che più conta, rimasero all’erta per tutta la notte, con l’energia delle sue esortazioni.

La nostra vita quotidiana al campo era semplice. Poco prima dell’alba, l’imam dell’esercito saliva in cima alla piccola collina sovrastante l’esercito addormentato, e lanciava uno stupefacente invito alla preghiera. Gridava con voce aspra e poderosa, e la cavità della valle, come una cassa armonica, rilanciava gli echi contro le colline, che li rimandavano con iroso interesse. Era una vera e propria sveglia, tanto per coloro che pregavano, quanto per quelli che imprecavano soltanto. Appena costui aveva finito, l’imam di Feisal faceva udire il suo richiamo moderato e musicale proprio all’ingresso

della tenda. Dopo un istante uno dei cinque schiavi di Feisal (tutti uomini liberati, ma decisi a non andarsene che di loro volontà: poiché essere servi del loro signore era una buona cosa, non priva di vantaggi materiali) si accostava a Sharraf e a me con del caffè zuccherato. Lo zucchero nella prima tazza di caffè, presa nell'alba fredda, era consentito.

Circa un'ora più tardi, il lembo della tenda nella quale Feisal dormiva veniva sollevato: era l'invito a entrare a chi del suo seguito volesse parlargli. Di solito ce n'erano quattro o cinque: più tardi, dopo le novità del mattino, portavano il vassoio della colazione. Il piatto forte, e unico, nel Wadi Yenbo, erano i datteri; di tanto in tanto la nonna circassa di Feisal gli spediva dalla Mecca una scatola dei suoi famosi biscotti speziati e, qualche volta, Hejris, lo schiavo particolarmente addetto alla sua persona, ci serviva degli strani biscotti e cereali di sua ricetta. Dopo la colazione, alternavamo caffè amaro a tè dolce, mentre Feisal dettava la corrispondenza ai segretari. Uno di questi era l'avventuroso Faiz el Ghusein, un altro l'imam, un uomo dalla faccia triste, che si era reso famoso nell'esercito per un panciuto ombrello che gli pendeva sempre dalla sella. Di tanto in tanto, a quell'ora, veniva anche concessa un'udienza, ma ciò accadeva di rado, essendo la tenda riservata all'uso personale dello sceriffo. Era una comune tenda a campana, fornita di sigarette, d'una branda da campo, di un elegante tappeto curdo e di una brutta stuoia Shirazi, e dello splendido vecchio tappeto, intessuto al modo dei Baluch, sul quale Feisal pregava.

Verso le otto del mattino, Feisal si affibbiava la spada da cerimonia e passava nella tenda delle udienze, sul cui pavimento erano stesi due orribili kilim. Usava sedere all'estremità della tenda, davanti all'apertura, e noi in semicerchio aperto intorno a lui, con la schiena alla parete. Gli schiavi entravano per ultimi, raccogliendosi presso la parete aperta della tenda per sorvegliare la folla dei postulanti, stesi sulla sabbia all'ingresso, o più lontani, in attesa del proprio turno. Se possibile, il lavoro doveva finire per mezzogiorno, ora in cui all'emiro piaceva alzarsi.

Noi del seguito, e gli eventuali ospiti, ci riunivamo allora nella tenda di soggiorno; Hejris e Salem recavano il vassoio del pranzo, carico di tanti piatti quanti ne consentivano le circostanze. Feisal fumava sregolatamente, ma mangiava pochissimo e piluccava con le dita o con un cucchiaio fra i fagioli, le lenticchie, gli spinaci, il riso e i dolci, finché non gli pareva che avessimo mangiato abbastanza. Allora, a un suo cenno, il vassoio spariva e altri schiavi venivano a versarci dell'acqua sulle dita, all'ingresso della

tenda. Alcuni ospiti grassi, come Mohammed ibn Shefia, si lamentavano continuamente di questi pasti brevi e leggeri dell'emiro e, finito il pranzo, si facevano preparare dell'altro cibo al momento di andarsene. Dopo il pranzo, discorrevamo un poco, bevendo due tazze di caffè e gustando due bicchieri di sciropposo tè verde. Più tardi il lembo della tenda di soggiorno restava abbassato fino alle due, a significare che Feisal dormiva, o leggeva, o accudiva a qualche faccenda privata. Poi riprendeva le udienze fino a quando aveva finito con tutti quelli che avevano bisogno di lui. Non vidi mai un arabo andarsene insoddisfatto o offeso: un omaggio al suo tatto e alla sua memoria, perché non lo vidi mai in difficoltà per aver dimenticato un fatto, o per aver confuso una parentela.

Se la seconda serie di udienze gliene lasciava ancora il tempo, se ne andava a passeggiare con gli amici parlando di cavalli o di piante, guardando i cammelli, o chiedendo a qualcuno i nomi del paesaggio. Qualche volta la preghiera del tramonto era pubblica, benché Feisal non fosse molto bigotto. Dopo, concedeva udienze individuali nella tenda di soggiorno, coordinando le pattuglie e gli itinerari per la notte, giacché la maggior parte delle ricognizioni si svolgeva nottetempo. Tra le sei e le sette servivano la cena, simile al pranzo salvo che per i pezzi di carne di montone che infarcivano il grande vassoio di riso, *medfa el suhur*, il principale sostegno dell'appetito. Rimanevamo in silenzio finché tutti avevano finito.

La cena concludeva la nostra giornata, eccetto per l'offerta, a lunghi intervalli, di un vassoio di bicchieri di tè da parte d'uno schiavo furtivo, a piedi nudi. Feisal si coricava tardissimo, e non mostrava mai il desiderio d'affrettare la nostra partenza. Di sera cercava di riposare il più possibile ed evitava ogni impegno differibile. Spesso mandava a chiamare qualche sceicco del luogo, per farsi raccontare le storie della regione, o le cronache e la genealogia della tribù; oppure i poeti tribali venivano a cantare i loro poemi di guerra: lunghi componimenti tradizionali, con epiteti abusati, sentimenti abusati, fatti abusati, imposti nuovamente alle vicende di ciascuna generazione. Feisal era amantissimo della poesia araba, e organizzava volentieri recite, giudicando e premiando i versi migliori della sera. Giocava a scacchi di rado, ma brillantemente, con l'audacia spensierata di uno spadaccino. Qualche volta, forse per mio profitto, raccontava quello che aveva visto in Siria, o particolari di storie segrete turche, o fatti familiari. Imparai da lui molte cose sugli uomini e sui partiti dell'Hejaz.

CAPITOLO XX

A un tratto, Feisal mi domandò se durante la mia permanenza al campo sarei stato disposto a indossare abiti arabi, come i suoi. Io mi sarei sentito più a mio agio, poiché erano gli indumenti più comodi per il genere di vita che dovevamo condurre. Inoltre gli uomini delle tribù avrebbero saputo come comportarsi con me. Gli unici uomini vestiti di cachi che conoscevano erano gli ufficiali turchi, dinanzi ai quali si chiudevano in un'istintiva ostilità. Vedendomi vestito d'un abito della Mecca, mi avrebbero trattato davvero come un loro capo, e sarei potuto entrare e uscire dalla tenda di Feisal senza creare mormorii e costringerlo a dare spiegazioni a ogni nuovo venuto. Acconsentii subito calorosamente perché la divisa era abominevole per montare a cammello e sedermi per terra e gli abiti arabi, che sapevo indossare da prima della guerra, erano più puliti e decorosi nel deserto. Anche Hejris fu contento, e sbrigliò la sua fantasia abbigliandomi in uno splendido abito nuziale di seta bianca ricamata d'oro (era un suggerimento?) che una prozia aveva appena mandato a Feisal dalla Mecca. Per abituarmi alla nuova sensazione di scioltezza, feci una passeggiata attorno ai palmizi di Mubarak e di Bruka.

Erano due piacevoli borgate di case d'argilla, costruite sui tumuli di terra circondanti i palmizi. Nakhl Mubarak sorgeva a nord, Bruka a sud, di là da una piccola valle di rovi. Le capanne erano piccole, intonacate di fango internamente, fresche, e molto pulite. Come arredamento c'erano una stuoia o due, un pestello da caffè, pentole e vassoi. Nelle vie anguste cadeva di

tanto in tanto l’ombra d’un albero robusto. Gli avvallamenti attorno ai terreni coltivati misuravano fino a cinquanta piedi in altezza e, per la maggior parte, erano formati da terriccio smosso tra gli alberi, da ciarpame e dai rifiuti delle case e da sassi e pietre raccolte nel letto del Wadi.

I banchi di terra erano destinati a proteggere i raccolti dalle alluvioni. Altrimenti, non incontrando barriere, il Wadi avrebbe allagato i giardini, che, per essere irrigabili, dovevano trovarsi sotto il livello del fondovalle. Steccati di palma o muretti di fango dividevano i piccoli appezzamenti, circondati da rigagnoli d’acqua dolce in canaletti rialzati. Gli ingressi ai giardini si aprivano sopra l’acqua, a ogni ingresso un ponticello di tre o quattro assi di palma serviva al passaggio di muli o cammelli. Ogni appezzamento possedeva una chiusa di fango, che veniva rimossa al momento dell’irrigazione. Le palme, in filari ordinati e ben tenuti, fornivano il raccolto principale, ma nello spazio libero tra i filari gli abitanti coltivavano anche avena, rafani, cocomeri, tabacco ed henné. In villaggi più a nord nel Wadi Yenbo, il clima era abbastanza fresco da permettere la coltivazione dell’uva.

Nel quadro generale della situazione, la sosta di Feisal a Nakhl Mubarak non poteva essere più d’una pausa e mi resi conto che avrei fatto meglio a tornare a Yenbo, per ragionare seriamente sulla nostra difesa anfibia del porto visto che la marina ci aveva promesso ogni possibile aiuto. Ci accordammo che avrei consultato Zeid e collaborato con lui per il meglio. Feisal mi diede uno splendido cammello baio per il viaggio di ritorno. Traversammo la zona collinosa di Agida per una strada nuova, il Wadi Messarih, per il timore d’imbatterci in pattuglie turche lungo la strada più breve. Avevo per compagno Bedr ibn Shefia e coprimmo tutto il percorso in una sola piacevole tappa di sei ore, raggiungendo Yenbo prima dell’alba. Stanco, dopo tre faticosi giorni passati quasi senza dormire, fra continui allarmi e agitazioni, andai diritto alla casa disabitata di Garland (si era trasferito su una nave, nel porto) e mi addormentai di colpo su una panca. Più tardi mi svegliò la notizia che lo sceriffo Zeid stava arrivando e scesi fino alle mura, per assistere all’ingresso delle truppe sconfitte.

Erano circa ottocento uomini molto silenziosi ma quello era l’unico segno di mortificazione per la vergogna sofferta. Zeid stesso pareva assolutamente indifferente. Mentre entrava in città, si voltò in sella, esclamando a Abd el Kader, il governatore: “Ma questa città è una rovina! Telegraferò a mio padre che mandi quaranta muratori per riparare gli edifici

pubblici.” Lo fece davvero. Avevo telegrafato al capitano Boyle che Yenbo era gravemente minacciata, e lui rispose subito che le sue navi sarebbero giunte in tempo, e forse prima. Tanta prontezza giunse come un’opportuna consolazione: l’indomani ricevemmo notizie peggiori. Lanciando grosse forze da Bir Said contro Nakhl Mubarak, i turchi avevano attaccato gli uomini di Feisal mentre erano ancora malsicuri. Dopo un breve scontro, Feisal si era sganciato, cedendo terreno e ora si ritirava nella nostra direzione. A quanto pareva, la nostra guerra si avviava all’epilogo. Presi la mia macchina fotografica e dal parapetto della porta di Medina scattai una foto ai due fratelli mentre entravano insieme. Feisal aveva con sé quasi duemila uomini ma neppure uno dei Juheina. Sembrava che vi fosse stato un tradimento, e una vera e propria diserzione delle tribù, cosa che entrambi avevamo escluso dai nostri calcoli come impossibile.

Mi presentai immediatamente a Feisal e lui mi raccontò gli avvenimenti. I turchi erano arrivati con tre battaglioni, con forze cammellate e truppe di fanteria a dorso di muli. Li comandava Ghalib Bey che badava a manovrare i reparti con grande zelo, sapendo di agire sotto gli occhi del suo comandante di corpo d’armata, Fakhri Pasha, che accompagnava la spedizione senza un incarico ufficiale. Come guida e uomo di collegamento con gli arabi, Fakhri Pasha aveva Dakhil-Allah el Khadi, legislatore ereditario dei Juheina, rivale dello sceriffo Mohammed Ali ibn Beidawi e secondo soltanto a lui per importanza nella tribù.

Attraversarono il Wadi Yenbo nel primo slancio, raggiungendo i boschetti di Bruka, e minacciando così le comunicazioni arabe con Yenbo. Inoltre con i loro sette pezzi potevano cannoneggiare indisturbati Nakhl Mubarak. Feisal, senza perdersi di coraggio, collocò i Juheina alla sua sinistra, con l’incarico di difendere la valle maggiore. Conservò il centro e l’ala destra a Nakhl Mubarak e dispose l’artiglieria egiziana a Jebel Agida, per contrastare quella posizione ai turchi. Poi aprì a sua volta il fuoco contro Bruka con i suoi due cannoni da quindici libbre.

Rasim, un ufficiale siriano già comandante di batteria nell’esercito turco, si era incaricato dei due pezzi e li usò nel modo più spettacolare. Erano venuti in regalo dall’Egitto, tuttavia restavano materiale di scarto, come vecchio ciarpame buono per degli arabi scatenati, proprio al pari dei sessantamila fucili spediti allo sceriffo, vecchi relitti inservibili della campagna di Gallipoli. Perciò Rasim non possedeva mirini, né alzi o tabelle di controllo o esplosivi ad alto potenziale.

Distava dai turchi circa seimila iarde ma le spolette dei suoi shrapnels erano anticaglie della guerra dei boeri, incrostati di verderame, che scoppiavano prima del tempo, in aria (quando scoppiavano) oppure rasente terra. Comunque, anche se le cose fossero andate male, egli non avrebbe potuto portarsi via le munizioni, perciò sparò un colpo sull'altro, ridendo allegramente del proprio modo di far la guerra; e gli uomini delle tribù, vedendo il comandante così di buon umore, si rinfrancarono a loro volta. "Perdio!" uno disse, "questi sì, sono cannoni! Che baccano, che importanza!" Rasim spergiurava che i turchi morivano a centinaia e gli arabi, credendogli sulla parola, si buttavano all'attacco con entusiasmo.

Le cose andavano bene e Feisal confidava già in un successo decisivo, quando all'improvviso la sua ala sinistra, nella valle, ondeggiò e si fermò, infine voltò le spalle al nemico e si ritirò tumultuosamente verso gli accampamenti. Feisal galoppò fino da Rasim, gridando che i Juheina avevano disertato il campo, e ordinandogli di salvare i cannoni. Rasim aggiogò i muli ai pezzi e trottò via verso Wadi Agida, dove gli egiziani si consultavano pavidamente. Dietro a lui fuggì la fiumana degli Ageyl e degli Atban, gli uomini di Ibn Shefia, gli Harb e i Biasha. Feisal e la sua corte componevano la retroguardia e in questa deliberata formazione scesero a Yenbo, lasciando i Juheina sul campo di battaglia coi turchi.

Mentre ascoltavo questo triste epilogo e maledicevo con lui il tradimento dei fratelli Beidawi, ci fu dell'agitazione all'ingresso, e Abd el Kerim irruppe tra gli schiavi, si issò sul baldacchino, baciò il copricapo di Feisal in segno di saluto e sedé accanto a noi. Feisal con uno sguardo incredulo, domandò: "Come?" e Abd el Kerim riferì il loro sgomento all'improvvisa fuga di Feisal. Lui e suo fratello e i loro valorosi guerrieri avevano tenuto testa ai turchi da soli, senza cannoni, finché i palmeti divennero indifendibili e anch'essi furono ricacciati verso Wadi Agida. Suo fratello stava appunto entrando nel villaggio con una metà dei loro uomini. Gli altri si erano diretti al Wadi Yenbo, in cerca di acqua.

"E perché," domandò Feisal, "siete tornati al campo, alle nostre spalle, durante la battaglia?" "Solo per farci una tazza di caffè," disse Abd el Kerim. "Stavamo combattendo dall'alba: eravamo molto stanchi e avevamo sete." Feisal e io ci gettammo riversi a ridere; poi cominciammo a pensare al da farsi per salvare la città.

Il primo passo era semplice. Rimandammo tutti i Juheina a Wadi Yenbo con l'ordine di radunarsi a Kheif e molestare senza posa le linee di

comunicazione dei turchi. Più tardi, pattuglie di franchi tiratori si sarebbero spinte giù per i colli Agida. Questo diversivo avrebbe impegnato tanti turchi da impedire loro di attaccare Yenbo con forze superiori per numero a quelle dei difensori, avvantaggiati anche da una posizione favorevole. La città, al sommo d'una piattaforma di corallo, si alzava circa venti piedi sopra il livello del mare, chiusa dalle acque su due lati; gli altri due si affacciavano su piatte distese di sabbia, interrotte da tratti cedevoli, senza possibilità di riparo per molte miglia, e completamente prive di sorgenti per tutta la loro estensione. Di giorno, con uno sbarramento d'artiglieria e di mitragliatrici, anche quella parte sarebbe stata imprendibile.

L'artiglieria stava già arrivando, perché Boyle, più rapido sempre delle sue parole, aveva dirottato alla nostra volta cinque navi in meno di ventiquattr'ore. Destinò il ricognitore *M. 31*, particolarmente adatto a quel compito per il basso pescaggio, all'estremità della cala di sudest del porto. Da qui la nave avrebbe potuto sbarrare la probabile linea di marcia di un'avanzata turca con i suoi due pezzi da sei pollici. Il capitano, Crocker, era impaziente di provare quei cannoni. Le navi più grandi erano ormeggiate in modo da poter sparare di là dalla città coi cannoni a lunga gittata, o da spazzare l'altro fianco dal lato nord del porto. I riflettori del *Dufferin* e dell'*M. 31* spazzavano la pianura oltre la città.

Gli arabi, soddisfatti del computo delle navi nel porto, erano pronti a contribuire per la loro parte alla festa notturna. Ci fecero sperare che non si sarebbero lasciati riprendere dal panico ma, per rassicurarli completamente, occorreva che avessero una sorta di bastione da difendere, al modo medioevale: inutile scavare trincee, sia perché il terreno era di roccia corallina, sia perché, essendo inesperti di trincee, forse non avrebbero combattuto con fiducia. Perciò scegliemmo il muro della città sgretolato e roso dal sale, lo rafforzammo con un secondo, colmammo di terra lo spazio fra le due mura e lo alzammo finché il nostro bastione da sedicesimo secolo fu finalmente a prova di pallottole, e probabilmente anche a prova dei cannoni da montagna turchi. All'esterno ponemmo uno sbarramento di filo spinato teso fra le cisterne d'acqua piovana fuori le mura. Piazzammo nidi di mitragliatrici ai punti strategici, affidandoli agli artiglieri regolari di Feisal. Gli egiziani, come tutti gli aventi parte nel piano, si mostrarono grati e felici. Garland fungeva da primo consigliere e tecnico dell'impresa.

Dopo il tramonto, la città cominciò a fremere di contenuta agitazione. Per tutto il durare del giorno si erano udite grida e spari di gioia e scoppi

d’entusiasmo fra gli uomini addetti ai lavori; al calare del buio, però, andarono a mangiare e cadde il silenzio. Quasi tutti passarono la notte svegli. Verso le undici ci fu un allarme: i nostri avamposti si erano imbattuti nel nemico a sole tre miglia dalla città. Garland, con un banditore, percorse le poche strade radunando la guarnigione. I soldati accorsero subito e occuparono i loro posti in perfetto silenzio, senza uno sparo né un grido. I marinai trasmisero dal minareto l’allarme alle navi, i cui riflettori cominciarono a frugare lentamente la pianura, con incroci complicati, gettando irrequiete pennellate di luce sui passaggi obbligati degli attaccanti. Tuttavia non ci fu ragione di aprire il fuoco.

In seguito il vecchio Dakhil-Allah mi raccontò che egli aveva guidato i turchi all’attacco notturno di Yenbo per distruggere l’esercito di Feisal una volta per tutte. Ma i turchi si erano persi d’animo a causa del silenzio e delle navi illuminate da un capo all’altro del porto, mentre le luci tetre dei riflettori scoprivano il terreno squallido che dovevano traversare. Perciò tornarono indietro e quella notte, ritengo, i turchi persero la guerra. Quanto a me, ero a bordo del *Suva*, per restare indisturbato, e dormivo benissimo, finalmente. Perciò fui grato a Dakhil-Allah per avere suggerito ai turchi la prudenza anche se forse avremmo ottenuto una vittoria memorabile. Ero disposto a sacrificare molto di più per quelle sole otto ore di sonno ininterrotto.

CAPITOLO XXI

L’indomani la crisi era superata: i turchi avevano palesemente fallito. I Juheina li molestavano ai fianchi da Wadi Yenbo, e le sovrastrutture architettoniche di Garland in città divennero rispettabili. Sir Archibald Murray, al quale Feisal aveva chiesto una dimostrazione di forza nel Sinai per impedire altri dislocamenti turchi a Medina, inviò una risposta incoraggiante e tutti respiravano più liberamente. Qualche giorno dopo, Boyle ritirò le navi, con la promessa del loro fulmineo ritorno a un nostro allarme e io colsi l’occasione per andare a Rabegh a incontrarmi col colonnello Brémond, il grosso e barbuto capo della missione militare francese, l’unico vero soldato nell’Hejaz. Stava ancora servendosi del suo distaccamento francese a Suez per ottenere l’invio di una brigata britannica a Rabegh. Poiché sospettava che io non fossi del tutto dalla sua parte, si sforzò di convertirmi.

Nella discussione che seguì, io accennai alla necessità di un pronto attacco contro Medina: come tutti gli altri britannici, giudicavo la presa di Medina il necessario preliminare a ogni progresso futuro della rivolta araba. Brémond m’interruppe con violenza, affermando che non c’era alcun senso nella conquista di Medina da parte degli arabi. Secondo lui, il movimento arabo aveva raggiunto la sua massima utilità con l’atto stesso dell’insurrezione della Mecca. Ogni operazione militare doveva restare nelle mani della Gran Bretagna e della Francia. Brémond voleva lo sbarco delle truppe alleate a Rabegh per avvilire l’entusiasmo delle tribù e

insospettirle dello sceriffo costringendole così ad affidarsi principalmente alle forze straniere. Sarebbe allora dipeso dalla nostra buona volontà mantenerlo al potere sino alla fine della guerra. Allora, sconfitta la Turchia, le potenze vittoriose avrebbero ottenuto Medina dal sultano per trattato, e l'avrebbero concessa ad Hussein, assieme alla legale sovranità dell'Hejaz, quale compenso per i fedeli servigi.

Io non ero così fiducioso da credere che la nostra forza potesse fare a meno di alleati minori, perciò affermai recisamente che la mia opinione era completamente opposta. Dichiarai che davo la massima importanza all'immediata conquista di Medina, e che stavo consigliando a Feisal di prendere Wejh per estendere la sua minaccia contro la ferrovia. In definitiva, a mio parere, il movimento arabo non avrebbe giustificato la propria esistenza se il suo entusiasmo non avesse portato gli arabi fino a Damasco.

Brémond non approvò la mia opinione poiché il trattato Sykes-Picot del 1916 tra Francia e Inghilterra, era stato appunto congegnato da Sykes in vista di tale eventualità e prevedeva, come ricompensa, l'istituzione di stati arabi indipendenti a Damasco, Aleppo e Mosul, zone che altrimenti sarebbero cadute sotto l'influenza incontrollata della Francia. Né Sykes né Picot vi pensavano allora come a una cosa possibile ma io sapevo che lo era, ed ero persuaso che l'energia stessa del movimento arabo avrebbe impedito la successiva creazione, nostra o altrui, di ingiustificabili piani di sfruttamento "coloniale" nell'Asia occidentale.

Brémond ricorse alla sua competenza tecnica e mi garantì, sul proprio onore di ufficiale dello stato maggiore, che Feisal avrebbe commesso un suicidio militare lasciando Yenbo per Wejh ma io non trovavo valide le ragioni che egli mi esponeva in abbondanza e glielo dissi. Fu un colloquio strano, fra un vecchio militare e un uomo giovane, in abiti bizzarri, e mi lasciò in bocca un sapore amaro. Il colonnello, come i suoi connazionali, era realista in amore e in guerra. Anche nei momenti di poesia i francesi restano prosatori incorreggibili, nella luce diretta e inevitabile della ragione e del buon senso, senza mai guardare con occhi socchiusi la vera essenza luminosa delle cose, alla maniera fantasiosa dei britannici: perciò le due razze sono cattive alleate in grandi imprese. Riuscii a controllarmi abbastanza da non raccontare il colloquio ad alcun arabo, ma ne mandai un rapporto completo al colonnello Wilson, del quale si attendeva la prossima

visita al campo di Feisal per discutere il progetto di Wejh in tutti i particolari.

Tuttavia, prima ancora dell'arrivo di Wilson il centro di gravità dei turchi si spostò improvvisamente. Fakhri Pasha comprese l'inutilità di attaccare Yenbo o di rincorrere gli inafferrabili Juheina nel Kheif Hussein. Inoltre la stessa Nakhl Mubarak era esposta ai violenti bombardamenti di un paio di idrovolanti britannici che sorvolavano il deserto a bassa quota e per due volte presero il nemico in pieno, nonostante gli shrapnels.

Perciò Fakhri decise di ritirarsi subito a Bir Said, lasciando poche forze a impegnare i Juheina, e di muovere poi il grosso delle truppe sulla via dei sultani verso Rabegh. Indubbiamente, questa risoluzione fu dovuta in parte all'attività insolita di Ali a Rabegh. Non appena udito della disfatta di Zeid, Ali gli aveva mandato rinforzi e armi. E quando anche Feisal fu battuto, egli decise di spostare tutti i suoi uomini a nord, attaccando i turchi a Wadi Safra per distrarli da Yenbo. Ali comandava quasi settemila uomini e Feisal sapeva che, muovendosi simultaneamente, le loro forze unite avrebbero potuto schiacciare le truppe di Fakhri nelle colline. Telegrafò questa proposta al fratello, chiedendogli un rinvio di pochi giorni, perché i suoi rinfrancassero.

Ali, infervorato, non volle attendere. Perciò Feisal spedì d'urgenza Zeid a Masahali nel Wadi Yenbo per i preparativi. Quando tutto fu predisposto, ordinò a Zeid di occupare Bir Said, cosa che riuscì felicemente. Poi spedì i Juheina, di rincalzo. Essi protestarono perché Ibn Beidawi, geloso del crescente potere di Feisal sulle sue tribù voleva mantenersi indispensabile. Feisal cavalcò senza seguito sino a Nakhl Mubarak e, in una notte, convinse i Juheina che egli era il loro capo. L'indomani erano tutti in marcia, mentre egli radunava gli Harb settentrionali al Passo Tasha, per tagliare una ritirata turca attraverso il Wadi Safra. Aveva quasi seimila uomini e, se Ali avesse preso il lato sud della valle, le deboli forze turche si sarebbero trovate fra due fuochi.

Sfortunatamente tutto questo non avvenne. Sul punto di mettersi in marcia, apprese da Ali che i suoi uomini, ripresa Bir ibn Hassani senza combattere, si erano demoralizzati per dei falsi rapporti di tradimento fra i Subh, e, cedendo a un panico improvviso, avevano ripiegato in disordine su Rabegh.

In questo disgraziato frangente giunse a Yenbo Wilson, per persuaderci ad attaccare Wejh immediatamente. Era stato elaborato un nuovo piano, per

cui Feisal avrebbe guidato contro Wejh tutti i Juheina e i suoi battaglioni permanenti, con il massimo aiuto della marina. Una simile unione di forze garantiva, si può dire, il successo, ma lasciava Yenbo deserta e indifesa. Per il momento Feisal non osava correre un pericolo del genere. Sottolineò, non senza ragione, che i turchi erano ancora attivi in quella zona, che le forze di Ali si erano dimostrate fiacche, incapaci di difendere la stessa Rabegh contro un attacco deciso; e, poiché Rabegh era la porta della Mecca, piuttosto che rischiarne la perdita, lui e i suoi uomini avrebbero lasciato perdere Yenbo e sarebbero accorsi a morire sulle sue spiagge di Rabegh.

Per rassicurarlo, Wilson descrisse le forze di Rabegh a tinte rosee. Feisal mise alla prova la sua sincerità, chiedendogli la parola che la guarnigione di Rabegh, con l'aiuto britannico dal mare, avrebbe resistito al nemico sino alla caduta di Wejh. Wilson girò lo sguardo in cerca d'aiuto sul ponte silenzioso del *Dufferin*, dove tenevano consiglio, e diede nobilmente la propria parola. Fu un atto saggio, perché senza di essa Feisal non si sarebbe mosso e quella diversione contro Wejh, l'unica offensiva possibile per gli arabi, era l'ultima loro speranza, non tanto per assicurare un efficace assedio di Medina, quanto per impedire la presa turca della Mecca. Qualche giorno dopo Wilson migliorò ancora la propria posizione mandando a Feisal ordini diretti del padre, di lanciare subito contro Wejh tutte le truppe disponibili.

Nel frattempo, la situazione di Rabegh si aggravò. I nemici sul Wadi Safra e sulla via dei sultani erano valutati a quasi cinquemila uomini; gli Harb del nord li aiutavano apertamente, per salvare i loro palmeti, mentre quelli del sud, guidati da Hussein Mabeirig, aspettavano solo la loro avanzata per prendere lo sceriffo alle spalle. Durante una seduta di Wilson, Brémond, Joyce, Ross e altri a Rabegh, alla vigilia di Natale, fu deciso di costruire vicino all'aeroporto un fortino che, con la protezione dei cannoni di marina, potesse esser tenuto dagli egiziani, dal corpo d'aviazione e da un corpo di marinai della *Minerva* per le poche ore necessarie a porre in salvo o a distruggere i magazzini. I turchi avanzavano passo a passo e la città non era in condizione di resistere a un solo battaglione ben comandato e sostenuto dall'artiglieria da campo.

Per fortuna, Fakhri fu troppo lento. Non superò Bir el Sheikh con forze notevoli sino alla fine della prima settimana di gennaio, e, sette giorni dopo, non era ancora pronto ad attaccare Khoreiba, dove Ali manteneva un avamposto di qualche centinaio di uomini. Si verificavano vari scontri di

pattuglie, ma l’attacco, atteso quotidianamente, veniva regolarmente rinviato.

In realtà, i turchi lottavano contro difficoltà imprevedute. Il loro quartier generale doveva affrontare il problema di un’alta percentuale di malati fra gli uomini e della crescente inefficienza degli animali: segni entrambi di eccessivo lavoro e della mancanza di un vitto decente. L’attività degli uomini delle tribù alle loro spalle li disturbava continuamente. Qualche clan poteva disertare la causa araba ma non per questo diventava un alleato fedele dei turchi, che si trovarono presto dappertutto in territorio ostile. Le incursioni tribali nella prima quindicina di gennaio causarono ai turchi una perdita media giornaliera di quaranta cammelli e d’una ventina di uomini fra morti e feriti, nonché dell’equipaggiamento relativo.

Le incursioni potevano avvenire ovunque, da dieci miglia a ovest di Medina sino a settanta miglia nell’entroterra, attraverso le colline. Esse mettevano in evidenza le difficoltà del nuovo esercito turco, che, col suo complesso equipaggiamento semigermanizzato, da una lontana stazione ferroviaria, senza strade tracciate, doveva tentare di avanzare su un terreno estremamente accidentato e ostile. Gli sviluppi burocratici della guerra scientifica avevano paralizzato la mobilità dei turchi e distrutto il loro slancio. E gli ostacoli crescevano in proporzione geometrica, più che aritmetica, a ogni nuovo miglio che gli ufficiali al comando aggiungevano di distanza da Medina, la loro malaugurata, incerta e scomoda base.

La situazione si presentava così fosca per i turchi, che probabilmente Fakhri fu contento quando le mosse improvvise di Abdulla e di Feisal alla fine del 1916, mutarono la concezione strategica della guerra nell’Hejaz, e (dopo il 18 gennaio 1917) spinsero la colonna della Mecca a ritirarsi in fretta e furia dalle vie dei sultani, di Fara e di Gaha e del Wadi Safra, per limitarsi a un’incerta guerra di trincea alle porte di Medina: una situazione statica che si trascinò finché l’armistizio e la fine della guerra costrinsero la Turchia alla resa ignominiosa della città santa e della sua inerme guarnigione.

CAPITOLO XXII

Feisal era un gran lavoratore entusiasta: una volta approvata un’impresa, vi si dedicava senza risparmio. Si era impegnato sulla sua parola ad andare subito a Wejh e così lui e io ci riunimmo il giorno di Capodanno a riflettere sull’importanza di una simile mossa per noi e per i turchi. Intorno, per molte miglia su e giù nel Wadi Yenbo, raccolti in piccoli gruppi attorno ai palmeti, sotto i grossi alberi, nei letti di tutti gli affluenti, insomma, in ogni posto riparato dal sole e dalla pioggia, o che offrisse un buon pascolo alle bestie, si trovavano i nostri uomini. Il numero dei montanari senza cavalcature e seminudi, era scemato; ormai per la massima parte i nostri seimila uomini erano ben equipaggiati. I fuochi sui quali scaldavano il caffè si distinguevano sin da lontano dalle selle disposte in cerchio attorno alla fiamma perché gli uomini vi si appoggiassero negli intervalli fra i pasti. La perfezione fisica degli arabi consentiva loro di giacere sui sassi come lucertole, adattando il corpo al terreno con un abbandono quasi di morti.

Erano taciturni, ma pieni di fiducia. Alcuni che ormai servivano Feisal da sei mesi e più, avevano perduto quello zelo ardente che mi aveva colpito a Hamra; in compenso, erano più ricchi d’esperienza e per noi la fiducia ostinata nell’ideale contava più, e più concretamente, di un breve scatto di ardimento. Il loro patriottismo era adesso consapevole e la frequenza nei ranghi si faceva più regolare a mano a mano che ci allontanavamo dalle loro case. L’indipendenza dei comandi tribali non era stata toccata ma tutti avevano accettato una specie di disciplina di marcia e di campo.

All’avvicinarsi dello sceriffo, si disponevano spontaneamente in fila irregolare, e tutti insieme s’inchinavano e portavano la mano alle labbra con un gesto ampio, nel saluto ufficiale. Non oliavano i fucili: dicevano che la sabbia li inceppava, inoltre non avevano olio e infine, se ne avessero avuto, sarebbe stato più utile per ammorbidire la pelle screpolata dal vento. Ciononostante tenevano le loro armi in ordine e alcuni sparavano bene anche a lunga distanza.

Come massa, non incutevano paura, non disponendo di spirito di corpo né di disciplina né di fiducia reciproca. Più piccole erano le unità e più erano efficienti. In mille erano una folla, impotenti contro una compagnia bene addestrata di turchi ma, nelle loro colline, tre o quattro arabi bastavano per fermare una dozzina di turchi. Napoleone aveva notato le stesse caratteristiche nei Mamelucchi. Noi eravamo ancora troppo affannati per desumere delle norme dalla nostra affrettata esperienza: la nostra tattica consisteva in un empirico aggrapparsi al primo buon rimedio per evitare difficoltà. Ma intanto imparavamo qualche cosa anche noi, come i nostri uomini.

Dopo la battaglia di Nakhl Mubarak, non impiegammo più unità miste di egiziani e irregolari. Imbarcammo ufficiali e soldati, dopo aver consegnato tutto l’equipaggiamento a Rasim, l’artigliere di Feisal, e ad Abdulla el Deleimi, l’ufficiale alle mitragliatrici. Loro costituirono nuove compagnie arabe con gente del luogo, completando i quadri con disertori siriani e mesopotamici addestrati nell’esercito turco. Maulud, il bellicoso aiutante di campo, mi strappò con le preghiere cinquanta muli, ordinò a cinquanta dei suoi migliori uomini di montar loro in groppa, e chiamò questa la sua cavalleria. Era un cerbero, un ufficiale di cavalleria nato e, con un tirocinio di esercitazioni spartane, fra sofferenze e dure prove, i suoi “mulattieri” divennero ottimi soldati, pronti a ogni ordine, capaci di realizzare un attacco in piena regola. Nelle file arabe erano prodigiosi. Telegrafammo per altri cinquanta muli, per raddoppiare i quadri della nostra fanteria montata, data l’ovvia utilità di un’unità così bene addestrata nelle operazioni di ricognizione.

Feisal propose di portare con sé a Wejh quasi tutti i Juheina, aggiungendo un numero sufficiente di Harb, Billi, Ateiba e Ageyl per dare un carattere eterogeneo alla massa. Volevamo che questa marcia, la quale in un certo senso avrebbe chiuso la fase di guerra nell’Hejaz del Nord, mettesse a rumore tutta quanta l’Arabia occidentale. Volevamo farne la

maggior operazione militare negli annali dell'Arabia, perché coloro che vi avrebbero preso parte tornassero a casa convinti che il mondo era davvero cambiato. Così avremmo evitato in futuro stupide defezioni e gelosie di clan alle nostre spalle, a impacciarci nel mezzo della lotta con i loro intrighi familiari.

Non che ci aspettassimo un'opposizione immediata. Si era deciso di portare a Wejh questa massa senz'ordine, contro ogni norma di efficienza e d'esperienza, appunto perché non erano in programma scontri di rilievo. Avevamo ottime ragioni per pensarla così. In primo luogo, i turchi tenevano impegnate tutte le forze in soprannumero nell'attacco contro Rabegh, o piuttosto nell'estendere la zona occupata da loro per render possibile un attacco contro Rabegh. Sarebbero occorsi molti giorni per farli tornare a nord. Inoltre i turchi erano stupidi e noi confidavamo che non avrebbero saputo subito della nostra marcia, o non l'avrebbero creduta vera, riconoscendo troppo tardi l'occasione perduta. Se il percorso fosse stato compiuto in tre settimane, probabilmente potevamo occupare Wejh di sorpresa. Infine potevamo tramutare le scorrerie sporadiche degli Harb in operazioni metodiche, per catturare, possibilmente, tanto bottino da renderli indipendenti, ma soprattutto per bloccare un buon numero di turchi su posizioni difensive. Zeid consentì a scendere a Rabegh per organizzare un eguale piano di molestia alle spalle del nemico. Gli consegnai una lettera per il capitano del *Dufferin*, di guardia a Yenbo, perché gli dessero un passaggio rapido per mare: tutti quelli a conoscenza del progetto di Wejh erano ansiosi di aiutarci.

Per impratichirmi io stesso di scorrerie, il 2 gennaio del 1917 presi con me un gruppo di prova di trentacinque Mahamid, da Nakhl Mubarak al vecchio pozzo di fortilizio del mio primo viaggio da Rabegh a Yenbo. Al cadere del buio smontammo lasciando una decina d'uomini a badare ai cammelli per ogni evenienza. Noialtri ci arrampicammo su per il Dhifran: un esercizio doloroso, poiché le colline erano fatte di strati di pietra affilati come lame, con gli spigoli in fuori, e disposti in linee oblique dalla cresta al piano. Rotta e frastagliata in molti punti, la superficie non offriva tuttavia presa sicura, perché la roccia era così profondamente erosa che ci restavano in mano i frammenti staccatisi dal blocco.

La cima del Dhifran era fredda e nebbiosa, e il tempo si trascinò lentamente sino all'alba. Ci adattammo nelle fenditure di roccia, finché scorgemmo le punte d'un gruppo di tende circolari a trecento iarde alla

nostra destra, dietro uno sperone di roccia. Nell'impossibilità di mirare con precisione, ci limitammo a bucare le tende con pochi colpi. Una massa di turchi sbucò fuori, precipitandosi nelle trincee come lepri. Correvano troppo veloci e probabilmente non soffrirono perdite. In cambio aprirono il fuoco in tutte le direzioni, causando un baccano indemoniato, come per avvertire le truppe di Hamra di accorrere in loro aiuto. Erano già dieci contro uno, e i rinforzi avrebbero potuto tagliarci la ritirata, perciò ridiscendemmo cautamente, e tornammo di corsa alla prima valle, dove c'imbattemmo in due turchi seminudi e terrorizzati, intenti alle preghiere mattutine. Erano in cattivo arnese, ma sempre un buon bottino e ce li portammo appresso: le loro informazioni ci furono utili.

Feisal si preoccupava ancora per l'abbandono di Yenbo, sua base indispensabile sino allora e secondo porto dell'Hejaz: mentre eravamo alla ricerca di nuovi espedienti per distrarre i turchi dall'occuparla, ci rammentammo improvvisamente di Sidi Abdulla di Henakiyeh. Sidi aveva circa cinquemila irregolari, qualche cannone e poche mitragliatrici, e la fama del suo fortunato (pur se troppo lento) assedio di Taif. Sembrava peccato sciuparlo là, in mezzo al deserto. Dapprima pensammo di chiamarlo a Kheibar, per minacciare la ferrovia, a nord di Medina, ma Feisal perfezionò grandemente il mio progetto, introducendovi il Wadi Ais, la storica valle di sorgenti e palmizi che, dietro a Rudhwa, e attraverso le imprendibili colline dei Juheina, raggiungeva a est la valle di Hamdh presso Hedia. Posta a cento chilometri giusti, a nord di Medina, Wadi Ais minacciava direttamente le comunicazioni ferroviarie di Fakhri con Damasco. Da là Abdulla poteva mantenere il progettato blocco di Medina dall'est, contro le carovane provenienti dal golfo Persico. Inoltre Wadi Ais si trovava vicino a Yenbo, che l'avrebbe potuta facilmente rifornire di munizioni e provviste.

Era evidentemente una proposta geniale: mandammo immediatamente Raja el Khuluwi a riferirla ad Abdulla. Eravamo così certi che l'accettasse, che sollecitammo Feisal a lasciare Wadi Yenbo per il nord, sulla prima tappa per Wejh, senza aspettare risposta.

CAPITOLO XXIII

Feisal accettò e prendemmo l’ampia strada superiore, attraverso il Wadi Messarih, verso Owais, un gruppo di pozzi, circa quindici miglia a nord di Yenbo. Le colline erano bellissime. In dicembre era piovuto abbondantemente, e il sole caldo succeduto alla pioggia aveva ingannato la terra, simulando la primavera. Un’erba sottile era così spuntata in tutte le cavità e in tutti gli spiazzi. I fili d’erba (ritti, molto sottili e distanti l’uno dall’altro) crescevano fra le pietre. A guardarlo dall’alto della sella, il terreno appariva immutato, ma facendo scorrere lo sguardo su un declivio quasi ad angolo piatto con l’occhio, una pallida bruma verde appariva qua e là sulla roccia grigio-turchina e rosso-bruna. In certi luoghi l’erba era cresciuta così abbondante che i nostri scrupolosi cammelli si erano ingrassati brucandola.

Fu dato il segnale di partenza, ma solo per noi e per gli Ageyl. Le altre unità dell’esercito, ogni uomo accanto al cammello inginocchiato, fecero ala lungo la strada, salutando in silenzio il passaggio di Feisal. Egli replicava lietamente: “Pace a voi!” e ogni capo sceicco rendeva il saluto. Appena eravamo passati, montavano in sella a loro volta, prendendo il segnale dai capi, finché dietro a noi, fin dove giungeva lo sguardo, una sola fitta linea tortuosa d’uomini e cammelli riempì lo stretto passo che portava allo spartiacque.

Il saluto di Feisal restò l’unico suono finché toccammo la sommità della salita, dove la valle si apriva per mutarsi in un pendio lievemente proteso di

pietrisco e selci semiaffondate nella sabbia: ma a questo punto Ibn Dakhil, lo scaltro sceicco di Russ, che due anni prima aveva raccolto quel contingente di Ageyl per soccorrere i turchi, ed era poi passato con tutti i suoi uomini allo sceriffo all'inizio della rivolta, indietreggiò d'un passo o due, dispose il nostro seguito in corteo a più file ordinate e fece rullare i tamburi. Di colpo, tutti intonarono a piena voce un coro in lode dell'emiro Feisal e della sua famiglia.

La marcia assunse un aspetto splendido e barbarico. Avanti a tutti cavalcava Feisal, in bianco, poi Sharraf alla sua destra, con un copricapo rosso e la tunica e il mantello color "henné", io alla sinistra, vestito di bianco e scarlatto, dopo di noi tre stendardi di seta cremisi sbiadita, intessuti di spighe d'oro, seguiti dai tamburi che rullavano una marcia e, dietro ancora, la massa selvaggia di milleduecento scalpitanti cammelli della guardia del corpo, stretti l'uno all'altro da potersi appena muovere, gli uomini in vesti multicolori, d'ogni genere, e quasi altrettanto brillanti le bardature dei cammelli. La nostra fiumana scintillante occupava la valle da un lato all'altro.

All'imbocco del Messarih, un messaggero portò a Feisal lettere di Abd el Kader, da Yenbo. Ve n'era una anche per me, vecchia di tre giorni, nella quale il *Dufferin* mi avvertiva che non avrebbero imbarcato Zeid sinché non mi avessero visto e appreso da me in persona i particolari della situazione. La nave si trovava all'ancora a Sherm, una baia deserta, otto miglia a nord del porto, dove gli ufficiali potevano giocare a cricket sulla spiaggia senza il tormento delle mosche di Yenbo. Naturalmente, stando così lontani, erano tagliati fuori da tutte le notizie: un vecchio motivo d'attrito fra noi. Il benintenzionato capitano del *Dufferin* non possedeva le larghe vedute di Boyle, il politico ardente e costituzionalista rivoluzionario, né il cervello di Linberry dell'*Hardinge*, collezionista dei pettegolezzi in ogni porto che toccava, e sempre volenteroso di capire tutti gli uomini nei quali s'imbatteva.

A quanto pareva, avrei fatto meglio a raggiungere subito il *Dufferin* per sistemare le cose. Zeid era un buon compagno, ma avrebbe certo commesso qualche stravaganza, durante la sua forzata vacanza e, proprio in quel momento, avevamo bisogno soprattutto di concordia. Feisal mi fornì alcuni Ageyl per scorta e ci precipitammo a Yenbo, dove arrivai in tre ore, seminando a mezza strada la mia disgustata scorta (dichiararono di non essere disposti a fiaccare i cammelli né le proprie schiene per compiacere la

mia impazienza), in mezzo alla regione ormai familiare sino alla noia. Il sole, piacevole in collina, ora, verso sera, ci batteva dritto in faccia, con bianca furia, costringendomi a far schermo agli occhi con la mano. Feisal mi aveva dato un cammello da corsa (un dono dell'emiro del Nejd a suo padre), la bestia più bella e impetuosa che mai avessi montato. Morì poi sulla strada di Aqaba, uccisa dalla fatica, dalla rogna e dall'inevitabile mancanza di cure.

Al mio arrivo a Yenbo, trovai una situazione diversa da quella che mi attendevo. Zeid era stato imbarcato, e il *Dufferin* aveva levato l'ancora quella stessa mattina per Rabegh. Perciò mi misi a calcolare gli aiuti navali necessari per l'impresa di Wejh e a congegnare i mezzi di trasporto. Feisal mi aveva promesso che avrebbe atteso a Owais la mia conferma che tutto era pronto.

Il primo contrattempo fu un conflitto fra l'autorità militare e quella civile. Abd el Kader, il governatore energico ma troppo focoso, era stato caricato d'incombenze man mano che la nostra base si estendeva, finché Feisal gli mise a fianco un comandante militare, Tewfik Bey, un siriano di Homs, per provvedere ai magazzini militari. Sfortunatamente mancava un arbitro che stabilisse regole per i magazzini. Quella mattina Abd el Kader e Tewfik Bey litigarono a causa di certe cassette d'armi vuote. Abd el Kader sprangò i magazzini e andò a mangiare. Tewfik scese al molo con quattro uomini, una mitragliatrice, un grosso martello e scassinò la porta. Abd el Kader prese una barca, accostò a forza di remi il guardacoste inglese, il piccolo *Espiègle*, e al capitano, imbarazzato ma ospitale, spiegò che era venuto per restare. Il servo sbarcò per riportargli da mangiare ed egli passò la notte su una branda da campo sul cassero.

Poiché avevo fretta, dissi anzitutto ad Abd el Kader di scrivere a Feisal, rimettendosi alla sua decisione e rilevai io stesso da Tewfik l'amministrazione del magazzino. Pilotammo il barcone dell'*Arethusa* fin presso il guardacoste, perché Abd el Kader potesse dirigere lo scarico delle disputate cassette, e finalmente condussi Tewfik a bordo dell'*Espiègle* per una temporanea riconciliazione, che fu favorita dal caso. Mentre Tewfik salutava la sua guardia d'onore alla passerella (un'irregolarità, questa, di dargli una guardia d'onore, ma un atto di buona politica) la sua faccia s'illuminò. "Questa è la nave che mi catturò a Kurna," esclamò, additando l'insegna della cannoniera turca *Marmaris* affondata dall'*Espiègle*, in

un’azione sul Tigri. Abd el Kader s’interessò del racconto non meno di Tewfik, e i guai finirono.

Sharraf arrivò a Yenbo l’indomani, per sostituire Feisal nelle mansioni di emiro. Era un uomo potente, forse il più abile e capace degli sceriffi dell’esercito, ma privo d’ambizione: spinto all’azione dal dovere, non da un impulso. Era ricco e per molti anni aveva coperto la carica di giudice capo alla corte dello sceriffo. Conosceva gli uomini delle tribù e li sapeva trattare meglio di chiunque altro, ed essi lo temevano, perché era severo e imparziale, con un’espressione lugubre. Il sopracciglio sinistro gli pendeva sull’occhio (la conseguenza d’una vecchia sciabolata) e gli conferiva un aspetto di costante durezza. Il chirurgo del Suva lo operò all’occhio e sistemò buona parte del danno ma il volto rimase quello di uno che rimproverasse eccessi e debolezze. Lo trovai un collaboratore eccellente; un uomo dalle idee chiare, saggio e cordiale, dal sorriso amabile (allora la sua bocca si addolciva, mentre gli occhi restavano terribili) e risoluto ad agire sempre per il meglio.

Convenimmo che il rischio che Yenbo cadesse mentre noi attaccavamo Wejh restava grande; quindi sarebbe stato opportuno svuotare i magazzini. Boyle me ne offrì il modo, facendomi sapere che il *Dufferin* o l’*Hardinge* sarebbero stati disponibili per un trasporto. Risposi che in vista delle difficoltà preferivo l’*Hardinge*! Il capitano Warren, la cui nave intercettò il messaggio, lo giudicò superfluo, ma due giorni dopo l’*Hardinge* gettò l’ancora a Yenbo nelle condizioni più favorevoli. Era una nave indiana per il trasporto di truppe, con grossi portelli quadrati a livello d’acqua sul ponte inferiore. Linberry li fece aprire per noi, e sistemammo nella stiva, alla rinfusa, ottomila fucili, tre milioni di cartucce, migliaia di proiettili da cannone, innumerevoli quantità di riso e di farina, un intero carico di uniformi, due tonnellate di alto esplosivo e tutto il nostro carburante. Sembrava d’imbucare delle lettere. In un batter d’occhio la nave ingoiò mille tonnellate di materiali.

Boyle giunse, avido di notizie. Promise che ci avrebbe lasciato l’*Hardinge*, come nave-deposito, finché avessimo voluto, per scaricare viveri e acqua dovunque ve ne fosse stato bisogno, e così risolse la difficoltà principale. La marina stava già chiamando a raccolta. Sarebbe stata presente mezza flotta del mar Rosso. Si aspettava l’ammiraglio, e intanto su ogni nave venivano addestrati reparti da sbarco. Tutti tingevano

le proprie divise candide in color cachi, o affilavano le baionette, o si esercitavano al tiro del fucile.

In silenzio, a loro dispetto, speravo che non si sarebbe combattuto. Feisal comandava quasi diecimila uomini, sufficienti per inondare d'armati tutto il territorio dei Billi, e per portar via ogni cosa che non pesasse troppo o non scottasse. I Billi lo sapevano e abbondavano nelle loro manifestazioni di lealtà allo sceriffo, completamente convertiti al nazionalismo arabo.

La presa di Wejh era certa: il timore era soltanto che una parte delle truppe non morisse di fame e di sete per la strada. I rifornimenti erano di mia competenza e mi imponevano una grave responsabilità. Comunque, il paese ci era amico fino a Um Lejj, a metà strada: nulla di tragico poteva dunque capitarci sin là. Perciò informammo Feisal che tutto era pronto, ed egli lasciò Owais lo stesso giorno in cui Abdulla approvò il piano di Ais, promettendo l'immediata partenza. Sempre in quel giorno, ricevetti la notizia della mia sostituzione. Newcombe, il colonnello di carriera designato come capo della nostra missione militare nell'Hejaz, era giunto in Egitto, e i suoi due ufficiali di stato maggiore, Cox e Vickery, rimontavano già il mar Rosso per unirsi alla nostra spedizione.

Boyle mi portò a Um Lejj, a bordo del *Suva* e sbarcammo per avere notizie. Lo sceicco ci disse che Feisal sarebbe giunto in giornata alla sorgente di Bir el Waheidi, a quattro miglia nell'interno. Gli mandammo un messaggio, poi andammo a vedere il forte che Boyle aveva bombardato qualche mese prima, da bordo del *Fox*. Era poco più d'una baracca sconnessa e Boyle contemplò le rovine e disse: "Un po' mi vergogno: prendermela con un mucchio di calcinacci come questo!" Aveva lo spirito dell'ufficiale di carriera: solerte, preciso e corretto, qualche volta intollerante di cose e persone di poco conto. È difficile che un uomo dai capelli rossi sia paziente: "Ginger Boyle", come lo chiamavamo, era di sangue caldo.

Guardavamo ancora le rovine, quando quattro anziani del villaggio, grigi e in brandelli, vennero a parlarci. Raccontarono che, alcuni mesi prima, una nave a due ciminiere si era presentata improvvisamente e aveva distrutto il loro forte. Ora dovevano ricostruirlo, per la polizia del governo arabo. Potevano ardire, perciò, di chiedere al generoso capitano della pacifica nave a una sola ciminiera, un po' di legname, o qualche altro aiuto per il lavoro? Boyle ascoltò irrequieto il lungo discorso, poi scattò con me: "Che c'è? Che vogliono?" "Niente," dissi, "descrivevano l'effetto spaventoso dei cannoni

del *Fox*.” Boyle si guardò attorno per un momento, e sorrise senza allegria. “È un bel disastro.”

L’indomani arrivò Vickery. Apparteneva all’artiglieria, e in dieci anni di servizio nel Sudan aveva imparato così bene l’arabo, letterario e d’uso corrente, che ci risparmiò la necessità di un interprete. Decidemmo di andare con Boyle al campo di Feisal, per predisporre il tempo dell’attacco e dopo il pranzo, inglesi e arabi si misero al lavoro, a discutere la strada per Wejh che restava ancora da coprire.

Risolvemmo di spezzare l’armata in gruppi; ciascun gruppo si sarebbe diretto per proprio conto al nostro centro di raccolta di Abu Zereibat nel Hamdh, dopo il quale non si trovava più acqua fino a Wejh; ma Boyle consentì che l’*Hardinge* gettasse l’ancora per una notte a Sherm Habban – che speravamo potesse servire da porto – per scaricarvi venti tonnellate di acqua sulla spiaggia. In questa maniera il problema fu risolto.

Per l’attacco a Wejh offrimmo a Boyle un corpo di sbarco arabo di alcune centinaia fra contadini Harb o Juheina e schiavi liberati, al comando di Saleh ibn Sheifa, un giovane negroide coraggioso e cordiale (capace di sentimenti amichevoli) per mantenere una ragionevole disciplina con intrighi e implorazioni, e incurante delle umiliazioni inflitte alla sua dignità da noi o dai suoi stessi uomini. Boyle accettò, e decise di tenerli su un altro ponte dell’inesauribile *Hardinge*. Sarebbero scesi a terra assieme a reparti di marina a nord della città, dove i turchi non avevano posizioni per respingere uno sbarco e da dove Wejh e il porto erano nella posizione più favorevole.

Boyle contava su almeno sei navi con cinquanta cannoni per tener occupati i turchi, e su una portaerei per dirigere il tiro. Saremmo entrati ad Abu Zereibat il giorno venti; il ventidue ad Habban, per l’acqua dell’*Hardinge* e all’alba del ventitré, mentre tutte le vie di fuga dalla città erano bloccate dalle truppe montane, i reparti da sbarco sarebbero scesi a terra.

Da Rabegh giunsero buone notizie: i turchi non avevano tentato di avvantaggiarsi del fatto che Yenbo era rimasta sguarnita. Quello era il rischio che correvamo e, quando il messaggio di Boyle ci tranquillizzò su questi punti, ci sentimmo grandemente incoraggiati. Abdulla si trovava alle porte di Ais, e noi a metà via da Wejh: l’iniziativa era passata agli arabi. Fui così contento, che per un attimo persi la padronanza di me stesso ed esclamai esultante che entro un anno avremmo bussato alle porte di Damasco. L’aria sotto la tenda si raggelò e la mia speranza morì. Più tardi

seppi che Vickery si era lagnato di me con Boyle, con veemenza, accusandomi d'essere un fanfarone e un visionario. Ma, benché quel grido fosse sciocco, non si trattava d'un sogno assurdo: cinque mesi più tardi ero a Damasco, e dopo un anno ne ero governatore *de facto*.

Vickery mi aveva deluso e io l'avevo irritato. Mi sapeva incompetente in questioni militari e mi considerava assurdo in fatto di politica. Io vedevo in lui il soldato di carriera necessario alla nostra causa, e tuttavia mi sembrava cieco alle sue potenzialità. Per poco gli arabi non naufragarono per questa cecità dei consiglieri europei, incapaci di rendersi conto che una ribellione non è una guerra, semmai un gesto da tempo di pace: come uno sciopero nazionale. L'unione dei popoli semitici, un'idea, e un profeta armato offrivano possibilità senza limiti. Con una guida esperta, nel 1918 saremmo entrati non a Damasco, ma a Costantinopoli.

CAPITOLO XXIV

L’indomani presto, accertatomi che l’*Hardinge* scaricava senza intralci, scesi a terra per far visita allo sceicco Yusuf e lo trovai che aiutava i gendarmi di Bisha, gli spauriti abitanti del villaggio, con una squadra d’uomini del vecchio Maulud, a erigere una frettolosa barricata al termine della strada principale. Mi raccontò che una delle navi, quella mattina, aveva sbarcato cinquanta muli selvatici, senza redini né sella o cavezza. La buona sorte, più che l’abilità degli uomini, li aveva radunati tutti sulla piazza del mercato e ora ogni accesso al mercato era sbarrato in sicurezza, e i muli sarebbero rimasti là fra i banchi di vendita finché Maulud, al quale erano destinati, non avesse scovato delle cavezze nel deserto. Erano i secondi cinquanta muli destinati alle unità montate e per fortuna, a causa dei nostri timori per Yenbo, avevamo corde e morsi in abbondanza a bordo dell’*Hardinge*. A mezzogiorno le botteghe poterono riaprire e i danni erano stati tutti risarciti.

Mi recai all’affaccendato campo di Feisal. Alcune tribù ritiravano una mesata; tutti ricevevano razioni di cibo per una settimana; le tende e i carichi più ingombranti erano sistemati e gli ultimi preparativi per la partenza completati. Sedetti ad ascoltare i discorsi dei comandanti: Faiz el Ghusein, sceicco beduino, funzionario turco cronista dei massacri armeni, ora segretario dello stato maggiore di Feisal; Nesib el Bekri, da Damasco, proprietario terriero e ospite di Feisal in Siria, ora in esilio dalla propria terra, con una condanna a morte sul capo; Sami, fratello di Nesib, laureato

in giurisprudenza e ora assistente pagatore; Shefik el Eyr, da giornalista divenuto aiuto segretario, un ometto dal viso pallido, furtivo e di modi sospettosi, sincero nel proprio patriottismo, ma di vita viziosa, e perciò cattivo compagno.

Hassan Sharaf, medico del quartier generale, un uomo d'animo nobile, che aveva posto non solo la vita ma anche la borsa al servizio della causa araba, sfogava in lamenti il suo disappunto per aver trovato le fiale a pezzi e il loro contenuto versato sul fondo della cassetta. Shefik lo beffava: "Vorresti una ribellione comoda?" e il contrasto fra le parole e la pallida disperazione dei loro modi ci divertì. Nei momenti difficili, l'umorismo dei piccoli fatti poteva valer più di tutto un mondo di battute di spirito.

La sera concertammo con Feisal le tappe di marcia. Breve la prima: fino a Semna, luogo di palmeti e di pozzi ricchi d'acqua. Dopo Semna le strade possibili erano parecchie, ma ne avremmo scelta una soltanto dopo aver saputo dalle pattuglie avanzate su quanta acqua piovana potevamo far conto. La via della costa, la più diretta, si snodava per sessanta aride miglia prima di raggiungere il pozzo successivo. La maggioranza dei nostri uomini, marciando a piedi, l'avrebbe trovata lunga.

A Bir el Waheidi si trovavano raccolti complessivamente cinquemilacento uomini montati e cinquemilatrecento a piedi, con quattro cannoni da montagna e dieci mitragliatrici, più trecentottanta cammelli da carico per i trasporti. Ci eravamo attenuti all'essenziale, molto al di sotto dello standard dei turchi. La partenza era fissata per il diciotto gennaio, nel primissimo pomeriggio e a mezzogiorno in punto Feisal terminò il lavoro.

Eravamo un'allegra compagnia: Feisal stesso, libero dalla responsabilità dei preparativi; Abd el Kerim, mai troppo serio; lo sceriffo Jabar, Nesib e Sami, Shefik, Hassan Sharaf e io. Dopo il pranzo, la tenda venne smontata. Ci avviammo verso i cammelli inginocchiati in circolo, sellati e carichi, ciascuno trattenuto da uno schiavo in piedi su una delle gambe anteriori piegate della bestia. Il tamburino, in attesa accanto a Ibn Dakhil, comandante della guardia del corpo, batté il tamburo sette o otto volte, e ogni rumore cessò. Guardammo Feisal. Egli si alzò dal suo tappeto con un'ultima parola a Abd el Kerim, si afferrò ai pomi della sua sella, appoggiò il ginocchio a un fianco del cammello, e gridò forte: "Che Iddio sia il vostro araldo!" Lo schiavo lasciò il cammello che balzò in piedi. Allora Feisal gli passò l'altra gamba sulla schiena, con un moto del braccio si aggiustò sotto il corpo le vesti e il mantello, e si accomodò in sella.

Al primo muoversi del cammello, anche noi eravamo balzati in sella ai nostri, e tutta la massa si alzò insieme, alcune bestie gridando, ma la maggior parte in silenzio, come ogni cammello ben addestrato. Solo i cammelli giovani, o maschi, o male avvezzati, gridano in marcia, e nessun beduino degno del nome ne monterebbe uno, col rischio di farsi tradire di notte o durante un attacco di sorpresa. I cammelli mossero i primi passi bruschi, e noi dovemmo incrociare in fretta le gambe intorno al pomello della sella e afferrare le redini per moderarli. Poi cercammo Feisal; girammo le teste delle nostre cavalcature, e, premendo i piedi nudi contro le loro spalle, le portammo in linea con lui. Ibn Dakhil ci raggiunse, diede un'occhiata al terreno e alla direzione di marcia, e comandò brevemente agli Ageyl di fiancheggiarci a destra e a sinistra con ali di due o trecento iarde, un cammello di fianco all'altro, vicini quanto lo permetteva la strada accidentata. La manovra venne eseguita senza incidenti.

Gli Ageyl della guardia erano uomini delle città del Nejd, giovani degli Aneyza, dei Boreida o dei Russ, impegnatisi a servire come truppe cammellate regolari con una ferma di parecchi anni. Giovani dai sedici ai venticinque anni, avevano corpi armoniosi e occhi grandi, erano di umore allegro, non incolti, tolleranti, intelligenti, buoni compagni di marcia. Difficile trovarne uno di corporatura tozza. Anche in atto di riposo (quando quasi tutti i volti orientali perdono espressione) restavano ragazzi dallo sguardo vivace. Parlavano un arabo dolce e duttile, e avevano maniere elaborate, qualche volta fatue. La docilità e la logica della loro mentalità cittadina faceva sì che avessero cura di sé e dei loro padroni senza bisogno di istruzioni ripetute. I loro padri commerciavano in cammelli ed essi li avevano seguiti fin dall'infanzia, diventando girovaghi d'istinto, come i beduini; d'altra parte la loro decadente dolcezza di carattere li rendeva obbedienti, sofferenti della durezza e delle pene fisiche, prova di ogni disciplina in Oriente. Si mostravano soprattutto sottomessi eppure avevano animo di soldati e, guidati da un capo che li conoscesse, combattevano con intelligenza e coraggio.

Non essendo una tribù, non avevano odi di sangue e traversavano liberamente il deserto: tutti i traffici e i trasporti dell'interno si trovavano in mani loro. Il guadagno del deserto, era scarso, bastava tuttavia a indurli ai viaggi, misera com'era la loro vita in città. I Wahabi, infatti, seguaci d'una fanatica eresia musulmana, avevano imposto le loro rigide regole al tollerante e civilizzato Kasim. Perciò il Kasim offriva magra ospitalità, ma

molte preghiere e digiuni, non tabacco né giochi d'amore, né abiti di seta o copricapi o ornamenti d'oro e d'argento. Ogni azione era pia o puritana per forza.

Il periodico ricorso di ondate di ascetismo nell'Arabia centrale, a intervalli di poco più d'un secolo, era ormai un fenomeno abituale. Non mancava mai una comunità di devoti che giudicasse la fede dei vicini incrostata da particolari inutili, che divenivano presto empi ed eretici nella fantasia eccitata dei predicatori. Ogni ondata montava a turno, conquistando le tribù corpo e anima, infrangendosi infine contro i semiti della città, mercanti e concupiscenti uomini di mondo. Attorno alle loro tranquille dimore e beni, le nuove fedi salivano e calavano come la marea o il mutare dell'anno, e ogni movimento, nel suo eccesso di rigore, recava in sé il seme della propria rapida morte. Ma ne sarebbero nati altri, ancora e di nuovo, finché le loro cause – il sole, la luna, il vento che soffiava nei vasti spazi desertici – avessero influito senza ostacoli sulle menti pacate e prive di preoccupazioni degli abitanti del deserto.

Quel pomeriggio, però, gli Ageyl pensavano più a noi che a Dio, e quando Ibn Dakhilli li dispose ai nostri fianchi, formarono rapidamente le file. A un rullo d'avvertimento dei tamburi, il poeta dell'ala destra attaccò un canto stridulo, una rima di sua invenzione, su Feisal e sui piaceri che egli avrebbe procurato a Wejh. L'ala destra ascoltò attentamente poi s'impadronì a sua volta dei versi, e li ripeté in coro, per una, due, tre volte, con orgoglio, con soddisfazione e con derisione. Ma, prima che potessero intonarlo una quarta volta, il cantore dell'ala sinistra ruppe in una ironica risposta improvvisata nello stesso metro e con la medesima rima. L'ala sinistra lanciò un urlo di trionfo, i tamburi rullarono daccapo, gli alfieri agitarono i grandi stendardi cremisi e tutta la guardia, a destra, a sinistra, al centro, si unì al rumoroso coro del reggimento:

"Ho perso la Bretagna e ho perso la Gallia
ho perso Roma, e, peggio ahimè,
ho perduto Lalage…"[1]

solo che essi avevano perduto Nejd e le donne di Maabda, e il loro futuro si stendeva da Jedda a Suez. Ciononostante restava una buona canzone, con un ritmo che piaceva ai cammelli e faceva sì che abbassassero le teste,

tendendo il collo e allungando il passo con una smorfia meditabonda mentre continuava.

Quel giorno la strada era facile perché correva per declivi di sabbia battuta, dune sabbiose e pendii lunghi e dolci, lisci e nudi, salvo che per il pietrisco nelle depressioni o per qualche palma spoglia e arida nei fondi umidi. Più tardi, in una piana spaziosa, due cavalieri ci vennero incontro da sinistra al piccolo galoppo, per riverire Feisal. Ne conoscevo uno, il vecchio emiro dei Juheina, Mohammed Ali ibn Beidawi, dagli occhi cisposi. Il secondo aveva un aspetto strano. Quando si fu accostato, vidi che indossava un'uniforme cachi, e sopra la divisa un mantello arabo, e un turbante di seta mal ridotto, tenuto da una corda pure di seta. Alzò gli occhi, e allora scoprii la faccia rossa e barbuta di Newcombe, occhi attenti e una bocca energica, con un sorriso forte e divertito. Era arrivato a Um Lejj quella mattina e, saputo che eravamo appena partiti, era montato sul più rapido cavallo dello sceicco Yusuf e ci aveva inseguiti.

Gli offrii il mio cammello di riserva e lo presentai a Feisal. Newcombe salutò Feisal come un vecchio compagno di scuola e subito si trovarono immersi in progetti, discorrendo, discutendo, progettando a rapidità incredibile. Lo scatto di partenza di Newcombe era enorme: la giornata fresca, l'esercito allegro e vitale, ravvivavano la marcia e ci facevano parlar del futuro senza pena.

Oltrepassammo Ghowashia, un palmeto malandato, e superammo facilmente un campo di lava, le cui asperità affondavano in una coltre di sabbia abbastanza alta da attutirle, ma non tanto da rivelarsi troppo soffice. Le punte laviche più alte spuntavano ancora dalla sabbia. Dopo un'ora raggiungemmo una cresta che terminava improvvisamente con un declivio sabbioso – inatteso, liscio e abbastanza ripido da poterlo definire una rupe di sabbia – verso una larga, splendida valle di ciottoli tondi. Era Semna e la nostra strada proseguiva giù per la china, in mezzo a terrazze di palme.

Sino allora, il vento ci aveva seguito nella marcia e, nel fondovalle protetto dal grande banco di sabbia, c'era solo caldo e silenzio. Qui si trovava il nostro primo rifornimento d'acqua, qui avremmo atteso il ritorno delle pattuglie mandate a riferire sullo stato dei pozzi davanti a noi; così ci aveva consigliato Abd el Kerim, capo delle nostre guide. Guidammo i cammelli per circa quattrocento iarde oltre il letto della valle e su per il declivio opposto, finché fummo al sicuro dalle piene, e poi Feisal, sistemandola, batté leggermente sul collo la cavalcatura che si inginocchiò

con un rumore di ciottoli smossi. Hejris srotolò il tappeto per noi e sedemmo a conversare con gli altri sceriffi, in attesa che il caffè si scaldasse.

Io difesi contro Feisal la magnificenza di Ibrahim Pasha, il condottiero dei Milli curdi, nella Mesopotamia del nord. Quando egli doveva mettersi in marcia, le sue donne si alzavano prima dell'alba, e, camminando silenziose sopra il panno che faceva da tetto alla tenda, ne scucivano le varie strisce, mentre altre, di sotto, tenevan fermi e poi toglievano i pali, finché tutto quanto restava suddiviso in carichi e veniva issato sui cammelli da carico. Poi gli animali si avviavano e il pascià si svegliava solo, sul suo tappeto, all'aperto, là dove la sera innanzi si era coricato nella ricca alcova interna della tenda.

Allora si alzava adagio, beveva il caffè sul tappeto e, più tardi, condottigli i cavalli, si avviava al nuovo accampamento. Se però aveva sete durante il cammino, bastava un cenno del dito e il servo del caffè gli si metteva al fianco, con le tazze pronte e il braciere acceso su un vassoio di rame fissato alla sella, per poterlo servire senza interrompere la marcia. Al tramonto trovavano le donne ad attenderli sotto la tenda già eretta, come la sera prima.

Quel giorno il cielo era grigio, strano mutamento dopo i molti giorni di sole abbagliante, tanto che Newcombe e io, nel discorrere delle mie speranze e dei suoi desideri, trattenevamo il passo per guardare dove fossero finite le nostre ombre.

Avevamo aspirazioni identiche, perciò avemmo tempo in abbondanza per osservare Semna e le sue macchie di palme ben tenute fra piccole siepi di rovi morti e, di tanto in tanto, capanne di cannicci e rami di palma, ricovero dei padroni e dei loro familiari nei mesi della concimazione e del raccolto. Nei giardini inferiori e a fondovalle si scorgevano pozzi cintati di legno, la cui acqua aveva fama di essere abbastanza dolce e di non mancare mai: ma fluiva così lenta che impiegammo l'intera notte ad abbeverare i cammelli.

Da Semna Feisal scrisse ai venticinque capi dei Billi, degli Howeitat e dei Beni Atiyeh, annunciando loro che presto sarebbe entrato a Wejh con i suoi uomini, e che attendeva il loro aiuto. Mohammed Ali si riscosse e, poiché quasi tutti i nostri uomini appartenevano alla sua tribù, si rivelò utile per formare distaccamenti e fissarne i percorsi per il giorno dopo. Le nostre avanscoperte erano rientrate, recando notizia di due pozzi, non molto

profondi e distanti l’uno dall’altro, sulla strada costiera. Interrogati per bene gli uomini, decidemmo di mandare quattro gruppi lungo quella via e gli altri cinque su per le colline: in tal modo contavamo di raggiungere Abu Zereibat sicuri e rapidi al massimo.

Non era facile stabilire il percorso col magro aiuto dei nostri informatori Musa Juheina. Essi non conoscevano, apparentemente, una unità di tempo inferiore alla mezza giornata, o una misura di spazio intermedia fra la spanna e la tappa, dove una tappa poteva significare qualsiasi percorso fra le sei e le sedici ore di marcia, secondo la forza di volontà dell’uomo e del cammello. Le comunicazioni fra le nostre unità restavano impacciate dal fatto che spesso neppure uno sapeva leggere o scrivere. Ritardi, confusione, fame, sete turbarono la spedizione. Avremmo potuto evitarli se avessimo avuto il tempo d’esaminare il percorso in precedenza. Le bestie restarono digiune per quasi tre giorni, e gli uomini fecero le ultime cinquanta miglia con mezzo gallone d’acqua a testa, e senza nulla da mangiare. Il loro entusiasmo non ne risentì ed entrarono a Wejh abbastanza allegre, cantando con voci roche, ed eseguendo finte cariche: ma Feisal disse che un altro meriggio caldo e arido ne avrebbe infranto il passo e l’energia.

Al termine dell’azione, Newcombe e io ce ne andammo a dormire nella tenda prestataci da Feisal come un lusso straordinario. Il problema dei trasporti era così grave e importante, che noialtri ricchi mettevamo il nostro orgoglio nel viaggiare come i soldati, ai quali era vietato trasportare oggetti non essenziali: io non avevo mai posseduto una mia tenda prima di quel giorno. L’alzammo al limite di una rupe delle colline più basse; la roccia era grande quanto la tenda, e di forma rotonda, sicché, appena fuori dei paletti di ingresso, scendeva a strapiombo. Là trovammo seduto ad aspettarci Abd el Kerim, il giovane sceriffo dei Beidawi, avvolto fino agli occhi nel copricapo e nel mantello, perché la sera era fresca e minacciava pioggia. Veniva a chiedermi un mulo, con sella e bardatura. L’apparenza ardita della piccola compagnia di Maulud, coi calzoni da cavallerizzi e i gambali, e le cavalcature nuove di bell’aspetto al mercato di Um Lejj, avevano svegliato i suoi desideri.

Mi feci gioco della sua impazienza e temporeggiai dicendogli di tornare una volta che fossimo entrati vittoriosi in Wejh: lo feci contento. Anelavamo di poter dormire e finalmente Abd el Kerim si alzò per andarsene ma, dando un’occhiata alla valle, vide rilucere nelle buche sotto di noi e tutt’intorno i deboli fuochi da campo delle pattuglie sparse. Allora

mi chiamò fuori a guardare, misurò la vallata col braccio e disse, quasi con tristezza: “Non siamo più arabi, ma un popolo.”

Ne era però quasi orgoglioso perché l’avanzata da Wejh era la loro maggiore impresa. Per la prima volta, a memoria d’uomo, gli uomini di una tribù avevano lasciato il loro paese con armi, rifornimenti e provviste, per duecento miglia, ed erano entrati in terra altrui senza l’obiettivo di un saccheggio o lo stimolo di vendette di sangue. Abd el Kerim era contento che la sua tribù mostrasse questo nuovo spirito di servizio ma, nello stesso tempo, si rattristava: per lui i piaceri della vita consistevano in un rapido cammello, nelle armi migliori, in scorrerie brevi e violente contro i vicini e il graduale avverarsi dell’ambizione di Feisal rendeva simili gioie sempre più difficili per chi aveva delle responsabilità.

[1] Lawrence cita qui una ballata di Rudyard Kipling, *On the Graet Wall*, raccolta nel volume per ragazzi *Puck of Pook’s Hill* (1906) e in seguito reintitolata *Rimini*. Nell’idea originale di Kipling doveva essere un canto dei legionari romani in marcia. Dopo la fine della prima guerra mondiale, Lawrence aveva chiesto a Kipling di correggergli le bozze dei *Sette pilastri*, progetto non andato poi in porto.

CAPITOLO XXV

Piovve di continuo per tutta la mattinata. Felici che venisse giù altra acqua, stavamo così comodi, nelle nostre tende a Semna, che rimandammo la partenza fino al ritorno del sole, nel primo pomeriggio. Allora proseguimmo verso ovest, giù per la valle, nella luce fresca. Primi dopo di noi marciavano gli Ageyl. Li seguiva Abd el Kerim a capo dei suoi Gufa, circa settecento uomini a cammello e ancora di più a piedi. Vestivano di bianco, la testa coperta da grandi panni di cotone rigato, rosso e bianco, agitando verdi rami di palma al posto degli stendardi.

Dietro a loro cavalcava lo sceriffo Mohammed Ali abu Sharrain, un vecchio patriarca dal portamento eretto in sella e una lunga barba grigia arricciata. I suoi trecento cavalieri erano Ashraf, degli Aiaishi (Juheina), sceriffi di fama, ma riconosciuti soltanto dal popolo, privi com'erano di un'ascendenza storica. Sotto i barracani neri indossavano tuniche color ruggine, tinte con l'henné ed erano armati di spada. Ciascuno si portava dietro uno schiavo, accovacciato in groppa al cammello, che gli porgesse il fucile o la lama in battaglia, badasse al cammello e preparasse il cibo lungo il percorso. Gli schiavi, come si conviene a chi serve un padrone povero, andavano vestiti poco o punto. Le loro forti gambe nere stringevano istintivamente i fianchi lanosi dei cammelli per attutire gli inevitabili colpi alle loro natiche ossute mentre, in marcia, tenevano i brandelli di camicia annodati al panno che portavano attorno alle anche, per salvarli dagli escrementi e dall'orina dei cammelli. L'acqua di Semna era lassativa, e quel

giorno gli escrementi correvano giù per le cosce delle bestie come una zuppa verde.

Dietro gli Ashraf veniva lo stendardo cremisi della nostra ultima tribù, i Rifaa, agli ordini di Owdi ibn Zuweid, l'amabile vecchio corsaro che aveva depredato la missione Stotzingen buttando in mare a Yenbo la loro radio e i loro servi indiani. Probabilmente i pescecani sdegnarono la radio, ma noi dragammo invano il porto per molte ore per ripescarla. Owdi indossava ancora un lungo maestoso pastrano da ufficiale tedesco, orlato di pelliccia, un indumento poco adatto al clima ma, affermava lui, uno splendido bottino. Guidava suppergiù un migliaio d'uomini, tre quarti dei quali appiedati. Per ultimo veniva Rasim, comandante dell'artiglieria, con i suoi quattro vecchi cannoni Krupp sistemati sui muli da carico, esattamente come li avevamo prelevati dall'esercito egiziano.

Rasim era di Damasco, dotato d'un umore sardonico che affrontava ridendo ogni crisi e vagava abbattuto e lamentoso quando le cose andavano bene. Quel giorno davano sfogo a borbottii paurosi, perché marciava a fianco di Abdulla el Deleimi, incaricato delle mitragliatrici, un ufficiale rapido, intelligente, superficiale ma simpatico, il cui massimo divertimento consisteva nell'accendere in Rasim qualche mordente dispiacere, che egli finiva per scaricare violentemente su Feisal o su di me. Decisi quel giorno di aiutarlo, sorridendo a Rasim, e osservando che marciavamo a intervalli d'un quarto di giornata in scaglioni di sottotribù. Rasim scrutò il sottobosco recente di pioggia, dove le gocce d'acqua luccicavano nel sole che tramontava rosso dietro le onde sotto un cielo di nuvole, considerò i beduini agitati che inseguivano correndo qua e là uccelli o lepri o lucertole giganti o gerboa, o si rincorrevano l'un l'altro. Approvò con aria tetra; presto, disse, anche lui sarebbe diventato una sottotribù, aggregandosi per mezza giornata a un gruppo o per mezza giornata a un altro, sbarazzandosi delle mosche.

Subito alla partenza un uomo aveva sparato a una lepre dalla sella ma Feisal, per evitare sparatorie a casaccio, aveva proibito di far fuoco, e quelle che i passi dei cammelli misero in fuga più tardi vennero cacciate coi bastoni. Noi ridevamo dell'eccitamento subitaneo che nasceva fra i ranghi: grida, cammelli che sbandavano violentemente, mentre gli uomini balzavano di sella agitando selvaggiamente bastoni per ammazzare una lepre o per impadronirsi d'una preda già uccisa. Feisal aveva piacere che l'esercito aumentasse le provviste di carne, ma era disgustato dalla sfrontata golosità dei Juheina per le lucertole e i gerboa.

Marciammo su un piano sabbioso fra grandi e frequenti folti di rovi, fino a ritrovarci sulla spiaggia; allora piegammo a nord, lungo un tracciato ampio e ben battuto, la via dei pellegrini egiziani. La strada distava una cinquantina di iarde dal mare, e noi la percorrevamo a colonne di trenta o quaranta cantando in coro. Un vecchio letto di lava semisepolta nella sabbia si protendeva dalla linea dei colli fino a quattro o cinque miglia nell'entroterra, formando un promontorio. La strada lo tagliava in mezzo, ma da un lato trovammo ancora alcune depressioni di fango dove grandi pozzanghere riflettevano la luce da ovest. Qui si trovava la tappa prefissata e Feisal diede il segnale di sosta. Scendemmo dai cammelli, stirandoci; poi sedemmo o passeggiammo per aspettare la cena, o andammo, a centinaia, a bagnarci nel mare, una moltitudine di uomini nudi come pesci, di tutti i colori della terra, che vociavano e guazzavano nell'acqua.

Valeva la pena di pregustare la cena, perché nel pomeriggio un Juheina aveva ucciso una gazzella per Feisal. Trovammo la carne di gazzella migliore di ogni altra nel deserto. Per arido che fosse il paese, e disseccate le buche d'acqua, la carne di gazzella restava grassa e sugosa.

La cena ebbe il successo che ci si aspettava. Ci ritirammo presto, sentendoci troppo pieni. Ma Newcombe e io ci eravamo appena distesi sotto la nostra tenda, quando fummo riscossi da un'ondata di eccitazione che si propagava per le linee: cammelli in corsa, fucilate, grida. Uno schiavo senza fiato ficcò la testa nella tenda, gridando: "Buone notizie! Abbiamo catturato lo sceriffo Bey!" Saltai in piedi e, attraversando la calca che già si formava, corsi alla tenda di Feisal, affollata d'amici e di servitori. Accanto a Feisal sedeva, innaturalmente calmo e composto nello schiamazzo, Raja, l'uomo inviato ad avvertire Abdulla di marciare su Wadi Ais. Feisal era raggiante, gli occhi dilatati per la gioia. Balzò in piedi e mi gridò, superando il frastuono delle voci: "Abdulla ha catturato Eshref Bey!" Allora mi resi conto dell'importanza della buona notizia.

Eshref era un noto avventuriero negli infimi ranghi della politica turca. Da adolescente, vicino alla sua casa di Smirne, aveva fatto solo il brigante; in seguito diventò un rivoluzionario e quando, alla fine, lo catturarono, Abdul Hamid lo esiliò a Medina per cinque movimentati anni. Dapprima fu tenuto sotto stretta sorveglianza, ma un giorno scassinò la finestra della prigione e si rifugiò presso Shehad, l'emiro ubriacone, nei suburbi di Awali. Shahad, al solito, era in guerra contro i turchi e gli offrì asilo ma un giorno Eshref, trovando noiosa quella vita, si impadronì di un cavallo veloce e

raggiunse le caserme turche. Sulla piazza un ufficiale, figlio del governatore suo nemico, addestrava una compagnia di gendarmi. Eshref lo investì col cavallo, se lo caricò in sella e fuggì prima che gli attoniti gendarmi potessero protestare.

Si diresse a Jebel Ohod, una località disabitata, spingendosi innanzi il prigioniero, chiamandolo il suo mulo e costringendolo a portare trenta pagnotte e gli otri d'acqua necessari per entrambi. Per riavere il figlio, il pascià liberò Eshref sulla parola e gli diede cinquecento sterline. Col denaro Eshref comprò dei cammelli, una tenda e una moglie, e vagò da una tribù all'altra, sino alla rivoluzione dei Giovani Turchi. Allora ricomparve a Costantinopoli e divenne un bravo[1] che assassinava per conto di Enver. I suoi meriti gli valsero la nomina a ispettore dei soccorsi ai profughi in Macedonia e dopo un anno si ritirò con una rendita assicurata da delle proprietà terriere.

Allo scoppio della guerra scese a Medina ben fornito di denaro e di lettere del sultano agli arabi neutrali, con l'incarico di riaprire le comunicazioni con la guarnigione turca isolata nello Yemen. Era ancora alla prima tappa del suo viaggio, allorché si incrociò con Abdulla, diretto a Wadi Ais. Nei pressi di Kheibar, alcuni arabi, mentre sorvegliavano i cammelli durante la sosta meridiana, erano stati catturati e interrogati dagli uomini di Eshref. Gli arabi si spacciarono per Heteym e fecero passare gli uomini di Abdulla per una carovana di rifornimenti diretta a Medina. Eshref ne lasciò andare uno, con l'ordine di condurgli gli altri perché potesse interrogarli e questi riferì ad Abdulla che una truppa di soldati si era accampata sulla collina.

Abdulla, sorpreso, mandò una pattuglia a cavallo in esplorazione. Dopo un minuto sentì il crepitare di una mitragliatrice. Allora pensò che i turchi avessero staccato una colonna volante per tagliarlo fuori, e ordinò alle truppe montate di caricarli alla disperata. Gli arabi raggiunsero la mitragliatrice al galoppo con scarse perdite, e dispersero i turchi. Eshref fuggì a piedi in cima alla collina. Abdulla offrì mille sterline per la sua cattura. Lo trovarono al tramonto, venne catturato e ferito, in un duro scontro, dallo sceriffo Fauzan el Harith.

I suoi bagagli contenevano ventimila sterline in monete, paramenti di gala, doni preziosi, alcuni documenti interessanti e cammelli carichi di fucili e pistole. Abdulla comunicò la cattura a Fakhri Pasha in una lettera esultante che inchiodò a un palo telegrafico scalzato, in mezzo alle rotaie,

quando l’indomani traversò indisturbato la linea ferroviaria sulla strada per Wadi Ais. Raja l’aveva lasciato accampato là tranquillamente. Per noi era una notizia doppiamente felice.

Nell’adunanza esultante s’introdusse la figura melanconica dell’imam che alzò la mano. Per un istante si fece silenzio. “Ascoltatemi,” disse, e intonò un’ode in gloria dell’avvenimento, proclamando Abdulla particolarmente fortunato per aver toccato rapidamente la gloria che Feisal si conquistava lento ma sicuro con ardua fatica. L’ode, per essere stata composta in soli sedici minuti, era ammirevole e il poeta ebbe in premio una borsa d’oro.

Feisal scorse una spada incastonata di pietre preziose al fianco di Raja. Raja balbettò che era di Eshref. Feisal gli gettò la propria e gli tolse l’altra che più tardi regalò al colonnello Wilson. “Che ha detto mio fratello a Eshref?” “È questa la tua riconoscenza per la nostra ospitalità?” Al che Eshref aveva risposto come Suckling: “Per una giusta causa, o una ingiusta, io combatto Devotamente!”

“Quanti milioni hanno preso gli arabi?” domandò l’avido vecchio Mohammed Ali udendo raccontare come Abdulla, le braccia affondate fino ai gomiti nella cassa di Eshref, buttasse manciate d’oro alle tribù. Raja veniva conteso da tutti e quella notte si addormentò più ricco, meritatamente, poiché la marcia di Abdulla su Ais ci rassicurava sul conto di Medina. Con Murray all’attacco nel Sinai, Feisal vicino a Wejh e Abdulla fra Wejh e Medina, i turchi in Arabia erano ridotti sulla difensiva. La mala sorte ci aveva lasciati e tutto il campo, vedendo le nostre facce soddisfatte, restò rumoroso fino al mattino.

L’indomani cavalcammo senza difficoltà. Imbattendoci in alcune piccole buche d’acqua, decidemmo di fare colazione in una valle nuda che scendeva giù dall’El Sukhur, tre straordinarie colline simili a bolle di granito sulla superficie del suolo. Eravamo in molti e noi due inglesi avevamo una tenda dove potevamo chiuderci e restar soli. Uno dei difetti del deserto era l’obbligo di vivere sempre in compagnia, l’inevitabilità per ciascuno di assistere giorno e notte agli atti e ai discorsi di tutti. E tuttavia il desiderio di solitudine sembrava anche parte dell’illusione di poter bastare a se stessi, un artificioso isolamento calcolato per accrescere all’esterno la bizzarria degli stranieri. Star soli come potevamo Newcombe e io, riposava mille volte più della vita all’aperto, ma il lavoro risentiva sfavorevolmente di una simile barriera fra i capi e gli uomini. Gli arabi ignoravano ogni

distinzione tradizionale o naturale, salvo il potere concesso quasi inconsciamente a un famoso sceicco che avesse saputo acquistarselo con le proprie opere; ed essi mi insegnarono che nessuno poteva guidarli che non mangiasse i loro stessi cibi, vestisse i loro abiti, adottasse il loro tenore di vita, e riuscisse tuttavia ad apparire migliore di per sé.

Al mattino ci affrettammo verso Abu Zereibat col primo sole incandescente nel cielo sgombro di nubi mentre la sabbia e i ciottoli levigati riflettevano, al solito, i raggi del sole in barbagli accecanti. A un'aspra roccia calcarea, dai fianchi erosi, la strada cominciò a salire leggermente e potemmo misurare, con lo sguardo, un interminabile desolato pendio di ghiaia nera posto fra noi e il mare, ora invisibile, distante circa otto miglia a ovest.

Una volta ci fermammo con la sensazione d'essere davanti a una grande depressione. Ma fu solo alle due del pomeriggio, oltrepassato un affioramento di rocce di basalto, che scorgemmo di fronte a noi un infossamento d'una quindicina di miglia: era il Wadi Hamdh, che in quel punto abbandonava le colline. A nordest si diramava il grande delta da cui l'Hamdh si gettava in mare con venti bocche e ne vedevamo le tracce scure, cumuli di detriti nei letti inariditi, serpeggiare per tutta l'estensione dell'infossamento dal limite dei colli sotto di noi, fino a perdersi nell'aria tremula per l'ardore del sole, venti miglia più in là alla nostra sinistra, vicino al mare invisibile. Dietro l'Hamdh, in mezzo alla pianura, sorgeva un colle doppio, il Jebel Raal, fatto a schiena d'asino, salvo che per un crepaccio che lo spaccava a metà. Per i nostri occhi, sazi di piccole cose, la vista era ammirevole: quell'estuario di un fiume inaridito, più lungo del Tigri, e la più estesa valle dell'Arabia, che Doughty per primo aveva compreso in tutta la sua grandezza e che restava ancora inesplorata. Raal, poi, era un bel colle dalle linee nitide e chiare che faceva onore all'Hamdh.

Pieni d'aspettativa scendemmo per declivi di ghiaia, fra i ciuffi d'erba a mano a mano più frequenti, finché verso le tre, entrammo nel vero e proprio letto del Wadi. Lo trovammo largo circa un miglio, coperto da gruppi di cespugli di *asla* ai quali si abbarbicavano tumuli sabbiosi, alti pochi piedi. La sabbia non era pura, ma venata d'argilla secca e friabile, ultimi indizi del livello raggiunto dall'acqua. L'argilla divideva i tumuli in strati ben distinti, corrosi dalla melma incrostata di sale, e sbrecciantisi cosicché i nostri cammelli vi affondavano sino alle caviglie, con un crocchiare come di una crosta di farina che si spezza. La polvere si sollevava in nuvole fitte, rese

ancor più impenetrabili dai riflessi del sole, giacché tutta l'aria morta della valle era abbacinante.

Gli uomini dietro a noi non vedevano il cammino, cosa che rese la loro marcia più difficile quando i tumuli di sabbia aumentarono in frequenza, e il letto del fiume si disperse in un labirinto di canali poco profondi, effetto di piene d'acqua ripetutesi anno dopo anno. Prima di giungere a metà valle, tutto il terreno si coprì di rovi che spuntavano dai fianchi dei tumuli allacciandosi l'uno all'altro in un intrico di rami secchi, polverosi e fragili come ossa vecchie. Rimboccammo i bordi delle nostre bisacce da sella ornate, per impedire che i rovi le lacerassero. Poi ci avvolgemmo nei barracani, chinammo le teste per proteggerci gli occhi e passammo al galoppo, come un temporale in un canneto. La polvere ci accecava e ci soffocava e lo spezzarsi dei rami, i brontolii dei cammelli, le grida e le risate degli uomini tramutarono la carica in una avventura d'eccezione.

[1] Così nel testo originale.

CAPITOLO XXVI

Poco prima di raggiungere la sponda opposta della valle, i rovi si diradarono d'un tratto e ci trovammo su un fondo argilloso con al centro uno stagno d'acqua brunastra lungo circa ottanta iarde e largo quindici. Era lo stagno alluvionale di Abu Zereibat, la nostra meta. Proseguimmo ancora un poco, sino a lasciarci alle spalle gli ultimi rovi per toccare la sponda settentrionale sul cui terreno sgombro Feisal aveva deciso d'accamparsi. Si trattava di un immenso spiazzo di sabbia e ciottoli, che si estendeva fin sotto le pendici del Raal, ed era abbastanza vasto da potervi raccogliere tutti gli eserciti d'Arabia. Fermammo i cammelli, gli schiavi slegarono i carichi e alzarono le tende mentre noi tornavamo a piedi a guardare i muli, che, stanchi della lunga marcia, si buttavano nello stagno assieme ai soldati, scalciando e dibattendosi con sollievo nell'acqua dolce. L'abbondanza di legname contribuì alla nostra felicità e dovunque si accampasse un gruppo di amici si poteva tener vivo un fuoco ben nutrito – molto a proposito, poiché poco dopo si levò un'umida nebbia serale alta otto piedi, intridendo dei suoi filamenti d'argento il tessuto grosso dei nostri barracani, e rendendoli duri e rigidi.

Fu una notte nera e illune, ma brillante di stelle al di sopra della nebbia. Ci riunimmo su un monticello vicino alle tende a osservare dall'alto i mobili banchi di candida nebbia su cui affioravano punte di tende e alte spirali di fumo evanescente che si facevano luminose alla base, quando qualche fiammata più alta guizzava a lambire l'aria limpida. Il fumo pareva

sospinto dal tramestio dell'esercito invisibile. Confessai la mia sensazione al vecchio Auda ibn Zuweid; ma egli mi corresse gravemente: "Non è un esercito. È un mondo che marcia su Wejh." La sua osservazione mi rese felice perché solo per creare questa nuova mentalità avevamo accettato l'ingombro di una tale massa di soldati in una marcia così difficile.

Quella sera i primi Billi vennero timorosi al campo a giurare fedeltà, poiché la valle dell'Hamdh era terra loro. Anche Hamid el Rifada si presentò a cavallo, con un numeroso seguito, per porgere omaggio a Feisal. Ci raccontò che suo cugino, Suleiman Pasha, il capo delle tribù, si trovava ad Abu Ajaj, quindici miglia più a nord, cercando disperatamente di riordinare per una volta la mente, dopo tutta una lunga fortunata vita di temporeggiamenti e compromessi. Poi, senza preavviso o ostentazione, entrò lo sceriffo Nasir di Medina. Feisal balzò in piedi, lo abbracciò e lo condusse da noi.

Nasir faceva splendida impressione, molto per ciò che avevamo sentito dire di lui, e molto per come ce lo figuravamo. Era lui che apriva strade nuove, lui che aveva anticipato il movimento di Feisal: l'uomo che aveva sparato il suo primo colpo a Medina, e che sparò l'ultimo colpo della rivolta a Muslimieh, oltre Aleppo, il giorno che la Turchia chiese l'armistizio e, dal principio alla fine, di lui non si poté dire altro che bene.

Era il fratello di Shedad, l'emiro di Medina. La loro famiglia discendeva da Hussein, il figlio minore di Ali, ed essi soli, fra i discendenti di Hussein, venivano considerati Ashraf, non Saada. Erano Shias fin dai giorni di Kerbela, e nell'Hejaz erano, per rispetto, secondi soltanto agli emiri della Mecca. Nasir stesso era un uomo amante della natura e dei giardini, costretto dalla sorte a combattere, contro la propria volontà, sin dall'infanzia. Ora poteva avere ventisette anni. La fronte bassa e larga si accordava agli occhi vivaci; sotto la barba nera, tagliata con cura, s'intravedeva la bocca, debole, ma simpatica, e il mento piccolo.

Si trovava in quella regione da due mesi, a sorvegliare Wejh e secondo le sue ultime notizie, la compagnia turca cammellata che vigilava la nostra strada si era ritirata quella mattina verso le difese principali.

L'indomani dormimmo sino a tardi, per prepararci alle necessarie ore di discussione. Feisal se ne addossò la maggior parte. Nasir lo sostenne come vicecomandante in capo, e i fratelli Beidawi sedevano per aiutarlo. La giornata, iniziatasi luminosa e calma, minacciava di diventare torrida più tardi. Newcombe e io uscimmo per badare ai rifornimenti d'acqua, agli

uomini e per osservare l’afflusso continuo di nuove reclute. Il sole era già alto quando una grossa nube di polvere da est annunciò un gruppo più numeroso e noi tornammo alle tende in tempo per vedere Mirzuk el Tikheimi, dalla faccia di topo, maestro di cerimonie di Feisal, fare il suo ingresso a cavallo. Guidò i suoi Juheina davanti all’emiro al piccolo galoppo. La polvere che sollevarono fu un tormento; infatti, improvvisamente i suoi dodici sceicchi, recando un grande stendardo rosso e uno bianco, sfoderarono le spade e cominciarono a galoppare tutto intorno alle nostre tende. Non ammirammo né le loro arti di cavalieri, né i cavalli; forse perché ci davano noia.

A mezzogiorno giunsero l’Harb di Wuld Mohammed e le truppe montate del battaglione di Ibn Shefia: trecento uomini, al comando dello sceicco Salih e di Mohammed Ibn Shefia. Mohammed era di statura piccola, grasso, dall’espressione volgare, sui cinquantacinque anni, dotato di buon senso e di energia. Stava facendosi rapidamente un nome nell’armata araba, pronto com’era a incaricarsi dell’esecuzione d’ogni sorta di lavoro manuale. I suoi uomini erano reietti del Wadi Yenbo, senza terra né famiglia, o braccianti di Yenbo, senza le inibizioni di un’antica dignità. Si mostravano più docili di tutte le altre nostre truppe, a eccezione degli Ageyl dalle mani bianche, troppo ben fatti per venire addetti a lavori gravosi.

Marciavamo già con un ritardo di quarantotto ore sulla nostra promessa alla marina, così quella notte Newcombe si risolse a precederci fino ad Habban. Lì avrebbe incontrato Boyle per spiegargli che, non potendo presentarci all’appuntamento con l’*Hardinge*, saremmo stati lieti che la nave ci aspettasse nuovamente la sera del ventiquattro, quando saremmo arrivati senza quasi più riserve d’acqua. Inoltre voleva vedere se l’attacco dal mare poteva essere differito fino al venticinque, per mantenere l’operazione combinata.

Era già calato il buio, quando ricevemmo da Suleiman Rifada un messaggio e un cammello, dono a Feisal, da tenere se amico, da rimandare se ostile. Feisal restò in imbarazzo, e si confessò incapace di capire un uomo così debole. Nasir asserì: “Questo succede perché mangia pesce. Il pesce fa gonfiare la testa e poi la gente si comporta in questo modo.” Quelli della Siria e della Mesopotamia, e gli uomini di Jedda e Yenbo, risero forte, per mostrare che essi non condividevano quest’opinione che veniva dagli altipiani arabi – che un uomo, cioè, fosse disonorato se toccava uno dei tre cibi plebei: pollo, uova e pesce. Feisal replicò, con finta gravità: “Tu insulti

la compagnia, a noi il pesce piace.” Altri protestarono: “Noi non lo tocchiamo e cerchiamo rifugio in Dio,” e Mirzuk, per cambiare discorso, disse: “Suleiman non è un uomo come gli altri: non è né cotto né crudo.”

Al mattino presto discendemmo per tre ore il Wadi Hamdh. Poi, la valle piegava a sinistra e proseguimmo diritti per traversare una monotona regione spoglia e desolata. Faceva freddo: un vento tagliente ci sferzò in faccia giù per tutta la costa grigia. Marciando, udivamo a intervalli un fitto fuoco di artiglieria intorno a Wejh, e tememmo che le navi, persa la pazienza, fossero entrate in azione senza di noi. Comunque, non potevamo recuperare i giorni perduti e così proseguimmo nella regione deserta, traversando uno dopo l’altro gli affluenti dell’Hamdh. La pianura era tutta una rete di wadi poco profondi, diritti e dalle rive nude, intricati e numerosi come le nervature d’una foglia. Infine ritrovammo l’Hamdh, a Kurna, e, benché il suo fondo argilloso non fosse che fanghiglia, decidemmo di fermarci.

Mentre preparavamo l’accampamento, scoppiò un tumulto. Dei cammelli erano stati veduti pascolare a est della nostra strada, e alcuni dei Juheina più intraprendenti uscirono e rientrarono poco dopo al campo con le bestie razziate. Feisal era furioso e gridò loro di fermarsi, ma erano troppo eccitati per dargli ascolto. Allora afferrò il fucile e sparò all’uomo più vicino, che, impaurito, si buttò di sella, costringendo anche gli altri ad arrestarsi. Feisal li fece mettere in fila davanti a sé, si scagliò contro gli istigatori con la sua frusta da cammello e sequestrò le bestie rubate e quelle dei ladri, finché il numero fu completo. Poi rese le bestie ai loro padroni Billi.

Se non avesse agito così, si sarebbe scatenata una guerra intestina fra i Juheina e i Billi, nostri probabili alleati l’indomani, a tutto svantaggio dell’estensione della rivolta oltre Wejh. Il nostro successo era alla mercé di simili incidenti.

L’indomani ci avviammo alla spiaggia e verso le quattro la risalimmo fino ad Habban. Con molto sollievo trovammo l’*Hardinge* alla fonda, a scaricare acqua, benché la baia aperta offrisse scarso riparo e il mare grosso rendesse pericoloso il tragitto in barca. Serbammo la prima razione per i muli, e spartimmo la poca acqua rimasta fra gli uomini a piedi più assetati. Ma fu una notte difficile, e gruppi tormentati dalla sete seguitarono ad aggirarsi attorno ai serbatoi sotto i raggi dei riflettori, sperando in un po’ d’acqua se i marinai avessero rischiato ancora una traversata.

Salii a bordo e seppi che l’attacco dal mare era stato eseguito come se l’armata di terra fosse stata presente, perché Boyle temeva che, se avesse tardato ancora, i turchi sarebbero fuggiti. Di fatto, il giorno in cui eravamo giunti ad Abu Zereibat, Ahmed Tewfik Bey, il governatore turco, aveva affermato in un discorso alla guarnigione che Wejh doveva essere difesa sino all’ultima goccia di sangue. Poi, più tardi, al tramonto, era montato a cammello dirigendosi alla ferrovia con pochi uomini preparati alla fuga. I duecento fanti rimasti decisero di affrontare le truppe da sbarco, fedeli al dovere disertato dal comandante. Ma si trovarono in uno contro tre e il bombardamento dal mare era troppo intenso perché potessero sfruttare opportunamente le loro posizioni. Secondo le informazioni dell’*Hardinge*, i combattimenti duravano ancora, ma la città era già occupata da reparti di marina e dagli arabi di Saleh.

CAPITOLO XXVII

Voci di successi conseguiti eccitarono l’armata e, poco dopo mezzanotte, le prime truppe si avviarono alla spicciolata a nord. All’alba riunimmo i vari contingenti nel Wadi Miya, dodici miglia a sud della città, e proseguimmo verso Wejh in buon ordine, incontrando pochi turchi sparpagliati: solo un gruppo tentò la resistenza.

Gli Ageyl smontarono per spogliarli di mantelli, camici e turbanti, e continuarono in bruna seminudità, per assicurarsi almeno delle ferite pulite, se fossero stati colpiti: così i loro preziosi indumenti non si sarebbero rovinati. Ibn Dakhil, il loro comandante, li mantenne in ordine e in silenziosa obbedienza. Avanzarono a compagnie alternate, in formazione aperta, a intervalli di quattro o cinque iarde, appoggiati da pari compagnie, sfruttando al massimo le poche possibilità di copertura esistenti.

Era bello osservare quegli uomini bruni, dalla pelle lucida, nella valle sabbiosa, piena di sole, con lo stagno turchese d’acqua salmastra al centro, a maggiore risalto delle due bandiere cremisi portate in marcia da due alfieri. Procedettero a passo costante, a quasi sei miglia all’ora, in perfetto silenzio e raggiunsero e toccarono la cresta senza sparare un colpo. Sapemmo così che più nulla restava da fare e trottammo innanzi per trovare il giovane Saleh, figlio di Ibn Shefia, padrone della città. Riferì che aveva perduto quasi venti uomini e, più tardi, apprendemmo che anche un tenente britannico dell’aviazione era stato ferito mortalmente durante un volo di ricognizione e che un marinaio britannico era stato colpito a un piede.

Vickery, che aveva diretto la battaglia, era soddisfatto ma io non riuscivo a condividere la sua contentezza. Giudicavo ogni azione non necessaria (o anche solo un colpo, o un ferito) non era solo uno spreco ma una colpa. Non riuscivo a convincermi, come i militari di professione, che ogni impresa fortunata fosse da computare all'attivo. I nostri ribelli non erano materiale, come i soldati, ma amici nostri, che riponevano fiducia nel nostro comando. Non occupavamo i nostri posti per ragioni nazionali, ma perché invitati a farlo e tutti i nostri uomini erano volontari, singole persone, persone del luogo, parenti fra loro: perciò una sola morte significava un lutto per molti nell'esercito. Anche da un punto di vista puramente militare l'attacco mi sembrava un errore.

I duecento turchi di Wejh non possedevano mezzi di trasporto né riserve di cibo e una volta abbandonati a se stessi, si sarebbero arresi per necessità entro pochi giorni. Se anche fossero fuggiti, non per questo valeva la pena di arrischiare il valore di una sola vita araba. Volevamo Wejh come base contro la ferrovia e per allargare il nostro fronte: le devastazioni e le uccisioni in città erano state senza senso.

La città era saccheggiata inutilmente. Feisal aveva avvertito gli abitanti dell'attacco imminente, e li aveva consigliati di evitarlo rivoltandosi o con la fuga, ma essi erano per la maggior parte egiziani da Kosseir, che preferivano i turchi a noi, e decisero d'aspettare l'esito della battaglia. Così gli uomini di Shefia e i Biasha trovarono le case colme di bottino allettante e ne fecero una razzia. Vuotarono botteghe, scassinarono porte, perquisirono stanze, fracassando casse e mensole, strappando tutte le intelaiature e sventrando ogni materasso o cuscino alla caccia di tesori nascosti, mentre i cannoni da marina avevano aperto larghi squarci in ogni muro o edificio di una qualche importanza.

Il problema principale restava lo sbarco dei rifornimenti. Il *Fox* aveva affondato tutte le chiatte e le barche del luogo, e non esisteva nulla che somigliasse a un molo; ma l'intraprendente *Hardinge* entrò nel porto (che era abbastanza ampio, ma troppo corto) e portò a terra i nostri carichi con le sue stesse scialuppe. Raccogliemmo uno stanco gruppo di lavoratori fra gli uomini di Ibn Shefia e, col loro aiuto maldestro e indolente, riuscimmo a portare a riva viveri sufficienti per le necessità immediate. Gli abitanti della città erano tornati affamati e rabbiosi per le condizioni nelle quali avevano trovato quelli che erano stati i loro beni: cominciarono a vendicarsi rubando qualsiasi cosa lasciata incustodita, giungendo perfino a sventrare i sacchi di

riso sulla spiaggia e a portarsi via il riso nei mantelli. Per rimediare a questo stato di cose, Feisal nominò governatore della città lo spietato Maulud. Maulud portò con sé i propri cavalieri e, con una fitta giornata di arresti e punizioni, persuase la popolazione a lasciare in pace le vettovaglie. Dopo di allora Wejh rimase nel silenzio del timore.

Già nei pochi giorni precedenti la mia partenza per il Cairo apparvero i primi risultati della nostra marcia spettacolosa. Ormai il movimento arabo aveva liquidato tutti gli oppositori nell'Arabia occidentale e superato il pericolo del collasso. La spinosa questione di Rabegh si chiuse e noi capimmo d'aver imparato le prime regole della guerra dei beduini. Riconsiderandola alla luce dell'esperienza acquisita, la morte di quei venti uomini nelle strade di Wejh non parve più così terribile. Forse, l'impazienza di Vickery era giustificabile, a sangue freddo.

LIBRO TERZO

UNA DIVERSIONE SULLA FERROVIA

CAPITOLI XXVIII-XXXVIII

La nostra conquista di Wejh ebbe l'effetto desiderato sui turchi, che rinunciarono ad avanzare verso la Mecca, limitandosi a difendere passivamente Medina e la sua ferrovia. I nostri esperti elaborarono ancora un piano per attaccarli.

I tedeschi compresero il pericolo di venire accerchiati e convinsero Enver a ordinare lo sgombero immediato di Medina. Sir Archibald Murray ci pregò di organizzare un attacco in forze, per distruggere il nemico in ritirata.

Feisal fu subito pronto a fare la sua parte e io andai a chiedere la cooperazione di Abdulla. Durante il viaggio mi ammalai e mentre stavo disteso da solo, senza nulla da fare, cominciai a riflettere sulla nostra campagna. Pensare mi convinse che la pratica recente valeva più delle nostre teorie.

Perciò, una volta guarito, mi occupai poco della linea ferroviaria, ma tornai a Wejh con nuovi progetti. Cercai di indurre anche gli altri ad accettarle e ad adottare la tattica di dispersione delle forze come nostro primo principio, anteponendo la necessità della preghiera persino a quella della battaglia. Preferirono l'obiettivo limitato e immediato di Medina. Perciò decisi di andare ad Aqaba per mio conto, a sperimentare la mia teoria.

CAPITOLO XXVIII

Le autorità del Cairo, ancora entusiaste, promisero oro, fucili, muli, altre mitragliatrici e cannoni da montagna ma quelli naturalmente non giunsero mai. Il problema dei cannoni era un eterno tormento. Il terreno collinoso, privo di strade tracciate, rendeva inutili i cannoni da campagna, ma l'unico cannone da montagna dell'esercito britannico era quello indiano, con proiettili da dieci libbre, utile soltanto contro arco e frecce. Brémond, a Suez, aveva parecchi eccellenti Schneider da sessantacinque con artiglieri algerini. Ma se ne serviva più che altro come di un mezzo di pressione per ottenere l'invio di un maggior numero di truppe alleate in Arabia. Alla nostra richiesta di mandarci i suoi pezzi, con o senza uomini, replicò che nel primo caso gli arabi avrebbero maltrattato gli artiglieri, nel secondo i cannoni. Il suo prezzo era una brigata britannica a Rabegh e noi non eravamo disposti a pagare tanto.

Brémond temeva che l'armata araba diventasse troppo potente – argomento ragionevole – ma l'atteggiamento del governo britannico era incomprensibile. Non si trattava di cattiva volontà, perché, per il resto, ci davano tutto ciò che volevamo; e neppure di avarizia, poiché l'aiuto complessivo agli arabi, in materiali e denaro, superò i dieci milioni di sterline. Io pensavo che fosse semplice stupidità. Ma ci faceva impazzire dover rinunciare a molte azioni, e fallire in altre, per la sola ragione tecnica che non potevamo far tacere i cannoni turchi, la cui portata di tiro superava quella dei nostri di tre o quattrocento iarde. Per fortuna, dopo avere tenuto

per un anno le sue batterie a Suez a non far nulla, Brémond passò la misura. Il maggiore Cousse, che gli succedette, le assegnò a noi e con il loro aiuto entrammo a Damasco. Durante quell'anno di inazione, per ogni ufficiale arabo di passaggio a Suez esse furono la prova silenziosa ma incontrovertibile della malevolenza francese per il movimento arabo.

La nostra causa guadagnò prestigio con l'arrivo di Jaafar Pasha, un ufficiale dell'esercito turco proveniente da Bagdad. Dopo un eccellente stato di servizio nell'esercito tedesco e in quello turco, Enver lo aveva messo a capo dei servizi di reclutamento dello sceicco el Senussi. Jaafar andò sul posto in sottomarino, inquadrò quei selvaggi in formazioni rispettabili, e dimostrò considerevoli doti tattiche in due scontri con i britannici. Poi fu catturato e rinchiuso nella cittadella del Cairo con gli altri ufficiali prigionieri di guerra. Una notte tentò la fuga, calandosi verso il fossato con una fune di lenzuola. Ma le lenzuola non ressero al peso e, nella caduta, si ferì all'anca e fu ripreso inerme. All'ospedale diede la sua parola d'onore che non sarebbe più fuggito, e, dopo aver risarcito le lenzuola strappate, riebbe una certa libertà. Un giorno, da un giornale arabo, seppe della rivolta dello sceriffo, e dell'assassinio, da parte dei turchi, di eminenti Nazionalisti arabi suoi amici. Allora si rese conto di aver combattuto dalla parte sbagliata.

Naturalmente Feisal aveva sentito parlare di lui e lo voleva a capo delle sue truppe regolari, il cui perfezionamento costituiva la nostra maggiore preoccupazione. Sapevamo che Jaafar era uno dei pochi uomini dotati di personalità spiccata e sufficientemente famoso per inquadrare in un esercito tutti gli elementi restii e incompatibili. Ma re Hussein non voleva saperne; era vecchio e di mentalità ristretta, e non nutriva simpatia per gli uomini della Mesopotamia e della Siria: la liberazione di Damasco spettava alla Mecca. Rifiutò i servigi di Jaafar. Feisal dovette accettarlo sulla propria responsabilità.

Al Cairo trovai Hogarth, George Lloyd, Storrs, Deedes e molti vecchi amici. Attorno a loro era cresciuta una cerchia stranamente numerosa di simpatizzanti arabi. Nell'esercito le nostre azioni salivano con la notizia dei nostri successi. Lynden Bell stava risolutamente dalla nostra parte e giurava che dalla follia araba era nato un metodo. Sir Archibald Murray si rese improvvisamente conto che v'erano più truppe turche schierate a combattere gli arabi di quante non ne avesse di fronte lui stesso, e si ricordò di essere sempre stato favorevole alla rivolta araba. L'ammiraglio Wemyss

si mostrava altrettanto disposto ad aiutarci ora quanto lo era stato nei giorni difficili di Rabegh. Sir Reginald Wingate, alto commissario per l'Egitto, godeva del successo di un'impresa che aveva favorito per anni. La sua contentezza mi irritava, poiché McMahon, che si era addossato il rischio di iniziare l'azione, era stato silurato proprio prima che cominciasse la buona sorte. In ogni modo non si poteva far colpa a Wingate dell'errore.

Le mie caute manovre in quest'ambiente ipersensibile furono bruscamente interrotte. Il colonnello Brémond, chiamò per congratularsi con me per la presa di Wejh, dicendo che lo confermava nella sua fiducia per le mie capacità militari e lo incoraggiava a confidare nel mio aiuto per estendere i nostri successi. Voleva prendere Aqaba con unità anglo-francesi e con l'aiuto della marina. Si dilungò sull'importanza di Aqaba, l'unico porto rimasto ai turchi nel mar Rosso, il più vicino al canale di Suez e alla ferrovia dell'Hejaz, sul fianco sinistro dell'armata di Beersheba; proponeva che la città venisse occupata da una brigata mista, la quale avrebbe dovuto risalire il letto del Wadi Itm per lanciare un attacco risolutivo contro Maan. Dopo di che entrò in particolari sulla conformazione del terreno.

Io replicai che conoscevo Aqaba da prima della guerra, e giudicavo il suo progetto tecnicamente inattuabile. Avremmo potuto prendere la spiaggia del golfo ma i nostri uomini si sarebbero trovati in una posizione infelice, come sul lido di Gallipoli: si sarebbero ritrovati in piena vista ed esposti alle artiglierie sulle alture della costa. Quelle colline granitiche, alte migliaia di piedi erano impraticabili per unità pesanti: i passi attraverso quella formidabile linea erano tutti angusti e potevano venire occupati o cannoneggiati solo a carissimo prezzo. Secondo me la presa di Aqaba (importante quanto e più di quel che egli diceva) poteva essere realizzata da formazioni irregolari arabe con un'azione dall'entroterra, senza l'intervento della marina.

Brémond non soggiunse (ma io lo sapevo) che egli voleva lo sbarco ad Aqaba per evitare il movimento arabo, precedendola con un corpo di truppe miste (come a Rabegh); in tal modo i ribelli sarebbero stati confinati all'Arabia, e costretti a sprecare i loro sforzi contro Medina. Gli arabi temevano sempre che la nostra alleanza con lo sceriffo comprendesse qualche accordo segreto che, da ultimo, li avrebbe venduti e una simile invasione cristiana avrebbe confermato i loro sospetti e distrutto la loro volontà di cooperare. Da parte mia, non soggiunsi (ma egli lo sapeva) che ero deciso a sabotare i suoi sforzi e a portare al più presto gli arabi a

Damasco. Quel gioco infantile di rivalità su questioni vitali mi divertiva ma egli terminò il colloquio in tono sinistro dichiarando che, comunque, egli sarebbe andato a Wejh per proporre il suo piano a Feisal.

Ora io non avevo avvertito Feisal che Brémond era un politicante. Newcombe si trovava anch'egli a Wejh, animato dalle migliori intenzioni di procedere. Non avevamo mai discusso il problema di Aqaba. Feisal non conosceva né quel terreno né le tribù: entusiasmo e ignoranza potevano indurlo ad ascoltare con favore il progetto. Mi parve che la cosa migliore fosse di correre laggiù a metterli in guardia, perciò partii per Suez quel pomeriggio stesso e quella notte mi imbarcai. Due giorni più tardi, a Wejh, mi spiegai con Feisal, così quando Brémond arrivò dopo una decina di giorni e si confidò (solo in parte) con lui, la sua tattica gli venne restituita ma con dei miglioramenti.

Per cominciare, il francese regalò all'armata araba sei cannoni Hotchkiss automatici, con istruttori. Era un dono generoso, ma Feisal colse l'occasione per pregarlo di aggiungere a questa prova di generosità anche una batteria di cannoni da montagna a fuoco rapido che teneva a Suez, spiegando quanto gli rincresceva lasciare la zona di Yenbo per Wejh, tanto più distante dal suo obiettivo – Medina – ma non vedeva alcun modo d'impegnare i turchi (dotati di artiglieria francese) con i fucili, o con i vecchi cannoni ricevuti dall'esercito britannico. I suoi uomini mancavano della maestria tecnica necessaria per superare uno strumento perfetto con uno difettoso. Le uniche sue risorse restavano il numero e della mobilità e perciò, a meno di non migliorare l'equipaggiamento delle truppe, non si poteva prevedere dove si sarebbe arrestato quell'ampliamento del fronte!

Brémond cercò di chiudere il discorso descrivendo i cannoni come assolutamente inutili per la guerra nell'Hejaz (ed era abbastanza vero nella pratica). Ma la guerra si sarebbe potuta concludere anche subito se Feisal avesse sparpagliato i suoi uomini per tutta la regione ad attaccare la ferrovia, come capre. Feisal offeso dal paragone (che in arabo stonava maleducato) squadrò la figura placida, alta sei piedi, di Brémond, e gli domandò se aveva mai tentato di far lui stesso da 'capra'. Brémond diplomaticamente sviò il discorso su Aqaba e sul pericolo reale che i turchi rappresentavano per gli arabi, sinché restavano là, insistendo che ogni sforzo doveva esser fatto per indurre i britannici, che ne possedevano i mezzi, a organizzare una spedizione contro Aqaba. Feisal replicò con uno schizzo geografico del retroterra di Aqaba (riuscii a riconoscere anch'io la

parte meno fantasiosa) e spiegò le difficoltà tribali e i problemi di approvvigionamento, tutti i punti, insomma, che creavano seri ostacoli. Concluse che, dopo la ridda di ordini, contrordini e confusione sperimentata con le forze alleate di Rabegh, gli mancava davvero il coraggio di tornare, a così breve distanza di tempo, a sollecitare da Sir Archibald Murray un’altra spedizione.

Brémond dovette ritirarsi in buon ordine. Con un’ultima frecciata nei miei confronti, che ricambiai con un sorriso di compatimento, raccomandò a Feisal d’insistere perché le autoblinde dei britannici venissero spedite da Suez a Wejh. Ma anche questa frecciata si ritorse contro di lui, perché le autoblinde erano già in viaggio! Dopo la sua partenza, io tornai al Cairo per una settimana spensierata, durante la quale dispensai molti buoni consigli. Murray, che a malincuore aveva destinato la brigata di Tullibardine ad Aqaba, fu ancora più d’accordo con me, quando mi opposi anche a quel diversivo. Poi andai a Wejh.

CAPITOLO XXIX

La vita a Wejh era interessante. Ormai avevamo sistemato l'accampamento. Feisal aveva piantato le sue tende (un gruppo imponente, stavolta: tende di soggiorno, tende da ricevimento, tende per lo stato maggiore, tende per gli ospiti e per i servi) a circa un miglio dal mare, sulla cresta d'un banco di corallo che saliva dolcemente dalla spiaggia, terminando in un salto scosceso affacciato a est e a sud su ampie valli che si dipartivano a raggiera attorno al porto. Le tende dei soldati e delle tribù erano tutte raccolte in quelle valli sabbiose, lasciando a noi l'altura fredda. Noialtri, uomini del nord, trovavamo il posto delizioso, specie di sera quando la brezza ci recava il mormorio delle onde, lontano e affievolito, come l'eco del traffico in una via secondaria di Londra.

Subito sotto di noi stavano accampati gli Ageyl con un gruppo di tende raccolto e irregolare. Più a sud erano piazzati i cannoni di Rasim e, vicino a questi, per compagnia, i mitraglieri di Abdulla, in file ordinate, con le bestie raccolte in quell'ordine formale che delizia gli ufficiali di carriera e fa comodo dove lo spazio è prezioso. Più all'esterno giaceva il mercato, sul terreno nudo, una folla sempre brulicante attorno alle merci in vendita. Le sparse tende e i ricoveri degli uomini delle tribù occupavano ogni fosso o altro luogo al riparo dal vento. Ma passato l'ultimo riparo, la regione si stendeva aperta, con gruppi di cammelli che scomparivano e riapparivano fra le palme sparute del più vicino pozzo troppo salmastro. Sullo sfondo si disegnavano le basse alture dei contrafforti, con rocce e speroni simili a

castelli rovinati, che offrivano una prospettiva scoscesa sino all'orizzonte della linea costiera.

Poiché a Wejh era invalso il costume d'alzare le tende assai lontane le une dalle altre, io passavo la giornata fra le tende di Feisal e quelle degli inglesi o dell'esercito egiziano, fra la città, il porto e la stazione radio, vagabondando tutto il giorno senza riposo su quei sentieri di pietra corallina, in sandali o scalzo, indurendomi le piante dei piedi, abituandomi a poco a poco a camminare quasi senza dolore sul terreno aspro e bruciante, temprando il mio corpo, già esercitato, a sforzi ancora maggiori.

I poveri arabi si meravigliavano che non avessi una cavalcatura ed evitai di confonderli con la sincera ma incomprensibile ragione che volevo irrobustirmi o col confessare che preferivo camminare per risparmiare gli animali: eppure entrambi i motivi erano egualmente veri. Qualcosa di offensivo per il mio orgoglio, di sgradevole, si faceva strada in me alla vista di quelle inferiori forme di vita. La loro esistenza gettava un riflesso di schiavitù anche su tutto il genere umano: così ci avrebbe osservato un Dio. E usarle, legarsi a esse senza necessità, mi sembrava vergognoso. Eravamo un po' come i negri, che tutte le notti, sotto la scogliera, battevano il tam-tam fino alla follia: le loro facce, così nettamente diverse dalle nostre, erano tollerabili, ma non sopportavo il pensiero che nel corpo fossero eguali in tutto a noi.

Feisal stava chiuso giorno e notte, elaborando la propria politica, un lavoro nel quale troppo pochi di noi potevano aiutarlo. Fuori, la massa ci tratteneva e ci distraeva con parate, sparatorie di gioia e marce trionfali. Avvennero anche degli incidenti. Una volta un gruppo, scherzando dietro le nostre tende, fece scoppiare una bomba d'idrovolante, relitto difettoso della conquista della città da parte di Boyle. L'esplosione disperse le loro membra per tutto l'accampamento, macchiando le tende di chiazze purpuree, che presto si mutarono in bruno cupo e poi impallidirono. Feisal fece cambiare le tende e ordinò di distruggere quelle insanguinate: i servitori, economi, le lavarono. Un altro giorno una tenda prese fuoco e quasi arrostì tre dei nostri ospiti. Tutto l'accampamento si raccolse attorno alla tenda, ridendo fragorosamente, sinché il fuoco non morì. Allora vergognandoci, medicammo le loro scottature. Il terzo giorno, una giumenta restò ferita da uno sparo di gioia, e scalciando lacerò parecchie tende.

Una notte, gli Ageyl si rivoltarono contro il loro comandante, Ibn Dakhil, perché li multava troppo facilmente, e li faceva frustare con severità

eccessiva. Gli invasero la tenda, urlando e sparando all'impazzata, buttarono all'aria le sue cose e gli malmenarono i servi. Poi, siccome la furia non si era calmata, si ricordarono di Yenbo, e si disposero a uccidere gli Ateiba. Feisal, dal nostro roccione, scorse le fiaccole, e a piedi nudi si precipitò in mezzo a loro, menando colpi col piatto della spada con l'energia di quattro uomini. La sua furia li fermò finché gli schiavi e i cavalieri, invocando altri aiuti, non accorsero caricando i rivoltosi, gridando e colpendoli con le spade inguainate. Qualcuno gli offrì un cavallo, sul quale egli caricò i caporioni, mentre noi disperdevamo altri gruppi di insorti sparandogli razzi di segnalazione Very nelle vesti. Ci furono due morti in tutto e trenta feriti. Ibn Dakhil si dimise l'indomani.

Murray ci aveva dato due autoblinde Rolls Royce concesse dal comando dell'Africa orientale. Le comandavano Gilman e Wade, con equipaggi inglesi dell'ASC per guidarle, e con serventi del corpo mitraglieri per sparare. La loro presenza a Wejh fu fonte di complicazioni, poiché in nome dell'igiene condannarono subito il cibo che mangiavamo e l'acqua che bevevamo. Ma ci compensò il piacere di una compagnia inglese ed era splendido affannarsi a spingere automobili e motociclette sulla sabbia implacabile attorno a Wejh. La fatica di guidare in quelle condizioni sviluppò negli uomini muscoli da pugilatori e, dopo un poco, camminando, cominciarono a muovere le spalle come professionisti. Col tempo si smaliziarono, sviluppando uno stile e un'arte di guidare sulla sabbia: procedevano placidamente là dove il terreno era migliore, superando invece a gran velocità i tratti dove la sabbia era più morbida. Uno di questi soffici tratti erano le ultime venti miglia di pianura prima del Jebel Raal. Le macchine erano solite percorrerle in poco più di mezz'ora, saltando quasi da una cima di duna all'altra, e sterzando pericolosamente in curva. Agli arabi quei nuovi giocattoli piacevano. Chiamavano le motociclette "cavalli del demonio" e dicevano che erano figlie delle automobili, le quali, a loro volta, erano nate dai treni. Così ci fornirono tre generazioni di mezzi di trasporto meccanici.

La marina migliorò di molto la nostra situazione a Wejh. Boyle dislocò l'*Espiègle* alla fonda nel porto, con il gradito ordine "di fare ogni cosa in suo potere per cooperare ai molti progetti che gli sarebbero stati suggeriti dal colonnello Newcombe, pur mostrando chiaramente che si trattava di un favore". Il comandante Fitzmaurice (un buon nome fra i turchi) era l'anima dell'ospitalità e si divertiva al nostro lavoro a terra. Ci aiutò in mille modi,

soprattutto nelle segnalazioni: era un esperto radiotecnico. Un giorno, a mezzodì, il *Northbrook* gettò l'ancora e scaricò un camion leggero con una stazione senza fili di tipo militare. Non avevamo nessuno che potesse spiegarcene l'uso, e ci sentimmo persi, ma Fitzmaurice accorse con metà dell'equipaggio, guidò il camion in un luogo adatto, piantò le antenne come un vecchio tecnico del mestiere, avviò il motore, e sistemò tutto in maniera così perfetta che prima di sera poté chiamare la stupefatta *Northbrook* e intrattenere una lunga conversazione con l'operatore. La stazione accrebbe l'efficienza della base di Wejh, e restò impegnata giorno e notte, riempiendo il mar Rosso di messaggi in tre lingue e venti diversi tipi di codici cifrati.

CAPITOLO XXX

Fakhri Pasha faceva ancora il nostro gioco. Occupava una linea trincerata attorno a Medina, abbastanza lontana dalla città per impedire agli arabi di cannoneggiarla. (Un tentativo simile non era mai stato fatto né prospettato.) Le rimanenti truppe stazionavano lungo la ferrovia, in forti presidi vicino a tutti i pozzi tra Medina e Tebuk oltre che nei più piccoli avamposti fra quelle due guarnigioni, in modo che un cordone di pattuglie potesse sorvegliare quotidianamente la linea. Si era ridotto, insomma, alla difesa più stupida che si potesse escogitare. Garland era andato a sudest di Wejh e Newcombe a nordest, per farvi delle brecce con l'aiuto di cariche d'alto esplosivo. Progettavano di tagliare rotaie, di far saltare ponti, e di collocare mine automatiche contro i treni in corsa.

Gli arabi erano passati dal dubbio al più acceso ottimismo e promettevano di servire in maniera esemplare. Feisal arruolò la maggior parte dei Billi e i Moahib, mettendosi così a capo dell'arabia fra la ferrovia e il mare. Poi mandò i Juheina da Abdulla a Wadi Ais.

Ormai poteva accingersi a liquidare in solennità la ferrovia dell'Hejaz ma, forte di un'esperienza pratica più valida dei miei principi, lo pregai di sostare a Wejh per il momento, suscitando invece un intenso movimento fra le tribù alle nostre spalle e ponendo così le basi d'una futura minaccia alla ferrovia da Tebuk (dove finiva la nostra linea d'influenza) fino a Maan, nel nord. Le mie idee sul corso della guerra araba erano ancora ottuse. Non mi ero reso conto che la preghiera era una vittoria e combattere una delusione.

Per il momento, avevo legato insieme i due fattori, ma per fortuna Feisal preferiva mutare le menti degli uomini, piuttosto che far saltare rotaie, e la preghiera ebbe la meglio.

Aveva già fatto un tentativo con i suoi vicini settentrionali, gli Howeitat della regione costiera. Ora mandammo inviati anche ai Beni Atiyeh, una popolazione più forte, a nordest, e guadagnammo assai in terreno allorché il loro capo, Asi ibn Atiyeh, venne all'accampamento a giurarci alleanza. La gelosia per i propri fratelli era il principale motivo del suo gesto, perciò non potevamo aspettarci da lui alcun aiuto attivo. Ma il pane e sale mangiato in sua compagnia ci garantiva libertà di movimento nel territorio della sua tribù. Di là dagli Atiyeh, varie tribù erano sottomesse a Nuri Shaalan, il grande emiro dei Rualla che, dopo lo sceriffo, Ibn Saud e Ibn Rashid, era il quarto fra gli instabili principi del deserto.

Nuri era un vecchio che aveva comandato gli Anazeh per trent'anni. La sua era la prima famiglia dei Rualla, ma non eccelleva sugli altri per nascita, o perché lo amassero, o per fama di grande guerriero. Aveva raggiunto la sua posizione di comando solo con la forza del carattere. Per conquistarsela aveva ucciso due suoi fratelli. Più tardi aveva unito gli Sherarat e altri al numero dei seguaci e, in tutte le loro terre, la sua parola valeva come legge assoluta. Non praticava nulla della servile diplomazia degli sceicchi ordinari: una sua parola troncava l'opposizione, o l'oppositore. Tutti lo temevano e gli obbedivano. Per poterne usare le strade, ci occorreva il suo consenso.

Per fortuna, ciò non presentava difficoltà. Feisal se lo era assicurato anni prima, e lo aveva conservato mediante scambi di doni da Medina e Yenbo. Ora mandammo Fais el Ghusein da Wejh a rendergli omaggio e, per la via, questi incontrò Ibn Dughmi, uno dei capi dei Rualla che, a sua volta, veniva a trovarci con il gradito dono di alcune centinaia di buoni cammelli da soma. Naturalmente Nuri conservava buoni rapporti con i turchi. Damasco e Bagda erano i suoi mercati, e, se fosse caduto in sospetto, la sua tribù poteva venire ridotta alla fame in tre mesi. Noi sapevamo che al momento opportuno avremmo avuto il suo aiuto armato, ma fino ad allora nessuna rottura coi turchi.

Il suo appoggio ci apriva il Sirhan, una strada famosa, buona per accampamenti e con una catena di pozzi che, da Jauf, la capitale dei Nuri nel sudest, attraverso una serie di depressioni comunicanti raggiungeva Azrak nel nord, presso il Jebel Druse, in Siria. Il libero passaggio per il

Sirhan ci era indispensabile per raggiungere le tende degli Howeitat orientali, i celebri Abu Tayi comandati da Auda, il maggior guerriero dell'Arabia del nord. Solo con il concorso di Auda abu Tayi avremmo potuto sperare di volgere le tribù da Maan ad Aqaba così decisamente in nostro favore da assicurarci il loro aiuto per strapparla, con i suoi colli, alle guarnigioni turche: solo con il suo attivo appoggio avremmo potuto rischiare il lungo percorso da Wejh a Maan. Pensavamo a lui sin dai giorni di Yenbo e miravamo a guadagnarlo alla nostra causa.

A Wejh facemmo un grande passo avanti: il 17 febbraio giunse al campo Ibn Zaal, cugino di Auda, e capo di guerra degli Abu Tayi e quel giorno fu fortunato anche sotto altri aspetti. All'alba vennero cinque capi degli Sherarat del deserto a est di Tebuk, recando in dono uova di struzzi arabi abbondanti nel loro deserto poco frequentato. Dopo di loro, gli schiavi introdussero Dhaif-Allah abu Tiyur, un cugino di Hamd ibn Jazi, signore degli Howeitat centrali del pianoro di Maan. Erano numerosi e potenti, magnifici guerrieri, ma nemici all'ultimo sangue dei loro cugini, i nomadi Abu Tayi, a causa d'un antico dissidio fra Auda e Hamd. Fummo fieri che fossero venuti da tanto lontano per renderci omaggio, ma non soddisfatti, perché erano meno adatti degli Abu Tayi per il nostro progettato attacco contro Aqaba.

Subito dopo di loro entrò un cugino di Nawwaf, il primogenito di Nuri Shalaan, portando in dono una giumenta inviata da Nawwaf a Feisal. Gli Shalaan e i Jazi, appartenendo a tribù nemiche, si scambiarono occhiate d'odio, così separammo i gruppi e improvvisammo un nuovo accampamento per gli ospiti. Dopo i Rualla, fu annunciato l'arrivo di Abu Tageiga, capo dei sedentari Howeitat della costa. Portò l'omaggio riverente della sua tribù, e le prede di Dhaba e Moweilleh, gli ultimi due sbocchi turchi al mar Rosso. Lo facemmo sedere sul tappeto di Feisal, con i più calorosi ringraziamenti per l'attività della sua tribù, che portava la nostra azione sino ai limiti di Aqaba, per strade troppo aspre per operazioni di guerra, ma utili per farvi propaganda e ancor più per raccogliere informazioni.

Nel pomeriggio venne Ibn Zaal, con un'altra decina dei principali seguaci di Auda. Baciò la mano a Feisal, una volta per Auda, quindi per sé; poi, sedutosi, dichiarò che Auda lo aveva mandato per recare i saluti e per chiedere ordini. Feisal, con diplomazia, si trattenne dal mostrare la propria gioia e lo presentò gravemente ai suoi nemici mortali, i Jazi Howeitat. Ibn

Zaalli salutò con un cenno freddo. Più tardi, lo trattenemmo in lunghi colloqui privati, e lo congedammo con ricchi doni, con promesse più ricche e con un messaggio personale di Feisal ad Auda: non sarebbe stato soddisfatto finché non si fossero incontrati faccia a faccia, a Wejh. Auda portava un enorme nome cavalleresco, ma per noi restava un'entità incerta e in un'impresa vitale come quella di Aqaba, non potevamo permetterci di sbagliare. Era necessario che venisse di persona, per darci modo di valutarlo e di concertare i nostri piani futuri in sua presenza e col suo aiuto.

Eccettuati gli eventi fortunati che l'accompagnarono, quel giorno tuttavia non fu molto diverso dalle altre giornate di Feisal. L'accavallarsi di notizie ingrossava il mio diario. Le strade per Wejh brulicavano di messaggeri, di volontari e di grandi sceicchi che venivano a giurare fedeltà. Il loro continuo passaggio ebbe per effetto di renderci sempre più favorevoli i Billi, nostri tepidi sostenitori sino allora. Feisal teneva il Corano tra le mani, e faceva prestare solenne giuramento ai nuovi alleati "di aspettare quand'egli aspettava, di marciare quand'egli marciava, di non prestare mai obbedienza ad alcun turco, di trattare come amici tutti coloro che parlavano arabo (sia che fossero di Bagdad, di Aleppo o della Siria, sia che fossero di sangue puro) e di considerare l'indipendenza in maggior conto della vita, della famiglia, degli averi".

Cominciò subito a metterli di fronte, in sua presenza, ai loro nemici, e a comporre i dissidi esistenti. Le parti stabilivano un bilancio di perdite e profitti, nel quale egli interveniva moderando e intercedendo fra i contendenti, spesso pagando la differenza, o contribuendovi dai suoi fondi privati, per affrettare gli accordi. Per due anni interi, Feisal passò così un giorno dopo l'altro, riunendo e sistemando nel loro ordine naturale gli innumerevoli frammenti componenti il mondo arabo, e inserendoli nel suo grande piano di guerra contro i turchi.

Nessuna contesa sanguinosa restava insoluta nei distretti dov'egli passava ed egli era la corte d'appello definitiva e insindacabile di tutta l'Arabia occidentale.

Si mostrò degno della posizione raggiunta. Non pronunciava mai una sentenza parziale, né un giudizio così assurdamente equo da provocare necessariamente disordine. Nessun arabo ricorse mai contro il suo parere, né mise in dubbio la sua saggezza o la sua competenza negli affari delle tribù. Vagliando pazientemente il torto e la ragione, valendosi del proprio tatto e di una memoria sorprendente, si conquistò una posizione d'autorità

sui nomadi da Medina a Damasco e oltre. Tutti lo riconoscevano come una forza che trascendeva le singole tribù e i capi per diritto di sangue, più grande delle invidie. Il movimento arabo diventò nazionale nel miglior senso della parola, poiché in esso tutti gli arabi miravano a un solo scopo trascendente ogni interesse privato.

Il posto di comando nel movimento fu a buon diritto, per precedenza e per capacità, dell'uomo che lo tenne durante le brevi settimane di trionfo e nei lunghi mesi di delusione che seguirono la liberazione di Damasco.

CAPITOLO XXXI

Il nostro tranquillo lavoro fu interrotto da un ordine urgente di Clayton di restare a Wejh per due giorni, ad aspettare la *Nur el Bahr*, una nave da pattugliamento egiziana che veniva a recarci notizie importanti. Io non stavo bene e aspettai di buona grazia. La nave diede fondo all'ancora il giorno stabilito e mandò a terra McRury a consegnarmi la copia di una lunga serie d'istruzioni telegrafiche di Jemal Pasha per Fakhri a Medina. Le disposizioni, emanate da Enver e dal comando tedesco a Costantinopoli, ordinavano l'abbandono immediato di Medina e l'evacuazione in massa delle truppe, a marce forzate, prima a Hedia ed El Ula, poi a Tebuk, e finalmente a Maan, dove sarebbe stato costituito un nuovo centro ferroviario con postazioni trincerate.

Gli arabi non potevano desiderare di meglio, ma la nostra armata in Egitto era turbata dalla prospettiva che venticinquemila uomini dell'Anatolia, con un parco d'artiglieria molto superiore all'usuale, potessero ingrossare improvvisamente il fronte a Beersheba. Nella sua lettera, Clayton mi raccomandava di valutare con ogni cura lo sviluppo della situazione e di non risparmiare alcuno sforzo per prendere Medina, o per distruggerne la guarnigione mentre lasciava la città. Newcombe era impegnato in una vigorosa serie di demolizioni, perciò l'intera responsabilità del momento ricadde su di me. Temetti che restasse ben poco da fare, perché il messaggio di Clayton era vecchio di parecchi giorni e

l’ordine di Jemal disponeva che l’evacuazione della truppa avesse inizio subito.

Esponemmo a Feisal la situazione com’era, soggiungendo che gli interessi alleati in questo caso esigevano il sacrificio, o per lo meno la temporanea rinuncia, a un immediato vantaggio per gli arabi. Come sempre, egli cedette a un appello rivolto al suo onore e promise subito di fare del suo meglio. Passammo in rassegna le nostre possibili risorse e decidemmo di spostarle lungo la ferrovia. Lo sceriffo Mastur, un onesto e tranquillo anziano, e Rasim con una truppa d’uomini delle tribù, un drappello di fanteria a cavallo di muli e un cannone avrebbero puntato direttamente su Fagair, il primo buon rifornimento d’acqua a nord di Wadi Ais, per bloccare il primo tratto di linea ferroviaria dall’area a nord di Abdulla.

Ali ibn el Hussein, da Jeida, avrebbe attaccato il secondo tratto della linea, a nord di Mastur. Ordinammo a Ibn Mahanna di avvicinarsi il più possibile a El Ula, sorvegliandola. Allo sceriffo Nasir comandammo di non allontanarsi da Kalaat el Muadham, tenendo i suoi uomini pronti a entrare in azione. Scrissi a Newcombe pregandolo di tornare al campo per notizie. Al vecchio Mohammed Ali da Dhaba fu ordinato di raggiungere un’oasi vicina a Tebuk, perché l’evacuazione non ci cogliesse impreparati anche se si fosse estesa fin là. In questo modo riuscimmo a occupare tutte le nostre centocinquanta miglia di linea mentre Feisal stesso, a Wejh, rimaneva pronto a recar soccorso al settore che ne avesse maggior bisogno.

Il mio compito era di andare a trovare Abdulla nel Wadi Ais, di rendermi conto perché non avesse fatto nulla nei due mesi trascorsi, e di convincerlo, se i turchi si fossero mostrati, ad attaccarli direttamente. Personalmente, speravo che per dissuadere i turchi dal muoversi ci sarebbe bastato compiere azioni di disturbo contro la linea in numero sufficiente a disorganizzare in modo grave il traffico, mettendoli nell’impossibilità di accumulare gli indispensabili depositi di viveri alle tappe principali. La guarnigione di Medina, scarsa com’era di bestie da soma, avrebbe potuto portare con sé poca cosa. Enver aveva ordinato che le armi e i rifornimenti fossero caricati sui treni, e che le truppe marciassero lungo la linea ferroviaria, coi treni a passo d’uomo in mezzo alle colonne. Non si era mai sentita una manovra simile e, se i turchi avessero attuato davvero un’idea così stupida, avremmo potuto distruggerli tutti, purché si guadagnassero altri dieci giorni nel raggiungere le nostre posizioni.

L’indomani lasciai Wejh, malato e inabile a una lunga marcia, proprio quando Feisal, preso da altre preoccupazioni, mi aveva assegnato una strana compagnia di viaggio. Avevo quattro Rifaa e un Merawi Juheina per guide. Arslan, un attendente siriaco, mi preparava pane e riso, e serviva da zimbello agli arabi. Inoltre quattro Ageyl, un moro, e un Ateibi di nome Suleiman. I cammelli, magri dopo gli scarsi pascoli di quella arida regione dei Billi, potevano avanzare solo lentamente.

La partenza venne rimandata di volta in volta, fino alle nove di sera e anche allora ci muovemmo contro voglia: ma io avevo deciso di uscire a tutti i costi da Wejh prima dell’alba. Perciò marciammo quattro ore in tutto, poi dormimmo. L’indomani facemmo due tappe di cinque ore ciascuna e ci accampammo ad Abu Zereibat, al nostro vecchio accampamento invernale. Lo stagno maggiore non era calato di molto in quei due mesi, ma trovammo l’acqua notevolmente più salata. Poche settimane più tardi era già imbevibile. Mi riferirono che un pozzo poco profondo lì vicino offriva dell’acqua tollerabile. Non andai ad assicurarmene: avevo la febbre alta, la schiena coperta di bolle mi faceva soffrire a ogni passo del cammello ed ero stanco.

Ripartimmo assai prima dell’alba e, oltrepassata Hamdh, ci perdemmo nel labirinto delle basse colline di Agunna. Al levar del giorno ritrovammo la direzione esatta e, per uno spartiacque, giù per una strada ripida, scendemmo a El Khubt, pianoro chiuso da colline ed esteso fino al Sukhur (i rilievi granitici che già avevamo notati giungendo da Um Lejj). Il terreno lussureggiava di colocinti, i cui fiori e frutti brillavano di colori festosi in quelle prime ore del giorno. I Juheina dissero che foglie e frutti fornivano un cibo eccellente per i cavalli che vi si adattavano e salvavano per molte ore gli animali dalla sete. Gli Ageyl dissero che il latte di cammella, bevuto in tazze di corteccia di colocinto, era il miglior lassativo che si conoscesse. L’Ateibi disse che gli bastava strofinarsi le piante dei piedi col succo dei frutti di colocinto per sentirsi rinvigorito. Hamed, il moro, disse che il midollo secco di colocinto forniva un’ottima esca per accendere il fuoco. Ma tutti si trovarono d’accordo su un punto: come cibo per i cammelli, il colocinto era inutile e velenoso.

Questi discorsi ci portarono oltre il Khubt, tre miglia di strada amena e poi, per un basso sollevamento del terreno, a una seconda spianata più piccola. Ci accorgemmo allora che, del gruppo dei Sukhur, due blocchi si affacciavano a nordest, enormi massi grigi, striati, di roccia vulcanica, ma

rossicci nei punti protetti dall'ardore del sole e dai venti sabbiosi. Il terzo Sakhara, appartato, era invece la roccia a forma di bolla che aveva suscitato la mia curiosità. Vista da vicino, somigliava piuttosto a un gigantesco pallone da calcio, semiaffondato nel terreno. Appariva anch'essa di colore bruno. La superficie delle facce a sud e a est si presentava liscia e ininterrotta, e la cima regolare a forma di cupola era lucida e levigata, corsa da screpolature sottili, simili a suture: certamente uno dei più straordinari rilievi dell'Hejaz, zona di strane colline. Cavalcammo incontro al Sakhara, ad andatura dolce attraverso un velo di pioggia pallida che rompeva la luce del sole con effetto irreale e splendido. Il nostro sentiero saliva tra il Sakhara e i Sukhur, in una gola angusta dal fondo sabbioso, fra pareti diritte e spoglie: verso la cima saliva sempre più arduo. Ci arrampicammo su per i fianchi di ruvida pietra, poi seguimmo una lunga fenditura sul lato del monte tra blocchi rossi inclinati, di roccia dura. Il passo terminava a lama di coltello, per ridiscendere in uno stretto canalone semibloccato da un masso precipitato laggiù che recava impressi i segni di tutte le generazioni e le tribù passate per quella strada. Più tardi incontrammo luoghi più aperti, con vegetazione d'alberi, bacini invernali a raccogliere veli di pioggia che scivolavano giù dai fianchi lisci dei Sukhur. Qua e là affioravano massi di granito, e il fondo dei quieti e umili canali d'acqua era coperto da un fine strato di sabbia argentea. Le acque defluivano in direzione di Heiran.

Più tardi, entrammo in un caos di blocchi di granito, ammucchiati senz'ordine a forma di bassi cumuli in mezzo a cui ci avventurammo su ogni via praticabile per i nostri esitanti cammelli. Nel primo pomeriggio, ai graniti subentrò una valle spaziosa folta d'alberi lungo la quale cavalcammo per un'ora, finché le nostre sofferenze ricominciarono poiché dovemmo smontare e portare gli animali su per uno stretto sentiero di montagna, fatto a scalini di pietra, rotti e così levigati dai molti viaggiatori da essere diventati pericolosi sotto la pioggia.

Questo passaggio ci portò al di là di uno dei costoni maggiori, giù fra nuovi cumuli e spianate, e finalmente, con un altro sentiero roccioso a zig-zag, nel letto di un torrente. Ben presto il paesaggio si fece troppo angusto per le nostre bestie cariche e il sentiero piegò per inoltrarsi pericolosamente lungo il fianco della collina, con un picco in alto e uno in basso. Dopo un quarto d'ora di questa strada, raggiungemmo con sollievo un'alta insellatura, dove precedenti viaggiatori avevano ammucchiato monticelli di pietra in segno di ricordo e di gratitudine. I cumuli somigliavano a quelli di

Masturah che avevo osservato al mio primo viaggio arabo, da Rabegh al campo di Feisal.

Sostammo per aggiungere una pietra al mucchio e, poi, per una valle sabbiosa entrammo nel Wadi Hanbag, un grosso affluente dell'Hamdh, con una fitta vegetazione d'alberi. L'Hanbag ci rinfrancò, prigionieri come eravamo stati per tante ore di un paesaggio arido e rotto. Il letto del fiume, bianco e pulito, correva verso nord in una bella curva snodandosi in mezzo agli alberi fra colli ripidi, rossi o bruni, mentre la vista spaziava liberamente per una o due miglia lungo il corso d'acqua. Sulle più basse dune di sabbia del fiume crescevano arbusti verdi ed erba: ci fermammo per una mezz'ora perché i cammelli affamati brucassero la vegetazione succosa e salutare.

I cammelli non erano stati più così felici fin da Bir el Waheidi e strappavano l'erba con furia, ingoiandola senza masticarla, in attesa di un'ora di riposo per ruminarla comodamente. Poi attraversammo la valle, dirigendoci a un largo canale opposto al punto dov'eravamo entrati. Anche questo Wadi Kitan era meraviglioso. Sul suo fondo pietroso, senza massi isolati, crescevano alberi in gran numero. Alla destra aveva una serie di basse colline, alla sinistra alture più elevate, dette Jidhwa, rilievi granitici paralleli, ripidi e frantumati, color rosso vivo nel sole che tramontava fra banchi di nuvole premonitori di pioggia.

Finalmente ci accampammo, e quando vidi i cammelli scaricati e condotti al pascolo, mi stesi sotto le rocce a riposare. Tutto il corpo mi doleva per l'emicrania e la febbre alta, compagni d'un violento attacco di dissenteria che mi aveva tormentato per tutta la marcia e per due volte, quel giorno, mi aveva tolto a tratti conoscenza dove i passi maggiormente erti della salita esigevano più forza di quanta non avessi. La dissenteria in quella zona costiera araba colpiva come una martellata, annientando le sue vittime per alcune ore, dopo di che gli effetti più crudeli scomparivano, ma i malati restavano stranamente stanchi, e soggetti per parecchie settimane a crolli nervosi subitanei.

I miei uomini avevano litigato per tutto il giorno, e mentre giacevo presso le rocce, udii uno sparo. Non ci badai: sapevo che la valle ospitava gazzelle e uccelli, ma un poco più tardi Suleiman mi fece alzare e mi guidò a un'incavatura nella roccia, dalla parte opposta della valle, dove uno degli Ageyl, un Boreida, giaceva morto con un proiettile nella tempia. Doveva essere stato colpito da brevissima distanza, perché i bordi del foro d'entrata apparivano bruciati. Gli altri Ageyl si agitavano come impazziti. Alle mie

domande, Ali, il loro capo, incolpò dell'uccisione il moro Hamed. Io sospettavo di Suleiman, a causa dell'odio fra gli Atban e gli Ageyl, già divampato a Yenbo e poi a Wejh. Ma Ali mi assicurò che al momento dello sparo Suleiman si trovava con lui, trecento iarde più oltre, a raccoglier legna. Mandai tutti gli uomini in cerca di Hamed e mi trascinai di nuovo accanto al carico, sentendo che tutto questo non sarebbe dovuto accadere proprio mentre quel giorno mi sentivo male.

A un tratto udii un fruscio; socchiusi gli occhi e scorsi la schiena di Hamed, chino sulle sue bisacce da sella che giacevano dietro la mia roccia. Prima di chiamarlo gli puntai contro la pistola. Aveva deposto il fucile per sollevare il carico e restò alla mia mercé fino all'arrivo degli altri. Tenemmo consiglio immediatamente, ed egli finì per confessare che, dopo una lite con Salem, aveva visto rosso e lo aveva colpito. Così l'inchiesta finì. Gli Ageyl, parenti dell'ucciso, chiedevano che il sangue venisse lavato col sangue. Gli altri li sostenevano, io tentai inutilmente di dissuadere il mite Ali. La testa mi doleva per la febbre ed ero incapace di pensare. Ma anche se fossi stato bene, e dotato di ogni eloquenza, non sarei riuscito a far perdonare Hamed, perché Salem era stato un buon compagno e la sua uccisione costituiva un delitto ingiustificabile.

Poi sorse in me l'orrore che indurrebbe l'uomo civile a evitare la giustizia come una peste se dei miserabili non gli si offrissero come boia per denaro. Avevamo anche altri marocchini nell'esercito: lasciare che un Ageyl uccidesse uno dei loro per vendetta significava provocare rappresaglie che potevano mettere in pericolo la nostra unità. Era necessario che l'assassino ricevesse un'esecuzione formale e, alla fine, disperato, annunciai ad Hamed che la sua colpa andava espiata con la morte, e addossai a me stesso il peso della sua esecuzione. Forse non avrebbero pensato di applicare anche a me la loro faida: in ogni modo, nessun altro del gruppo avrebbe potuto diventare vittima di rappresaglie, essendo io uno straniero e senza familiari.

Lo condussi in uno stretto canale incassato nella roccia, un luogo umido, folto di arbusti, in penombra, il cui letto sabbioso era intriso e segnato da rivoli di acqua colati giù per le rocce dopo l'ultima pioggia. Restringendosi a mano a mano, finiva come uno spacco, largo pochi pollici. Le pareti erano verticali. Mi fermai sull'ingresso, e gli lasciai pochi attimi che passò, buttato per terra, piangendo. Quindi lo feci alzare e gli sparai nel petto. Cadde sugli arbusti, urlando, mentre il sangue sgorgando gli macchiava gli

abiti. Si contorse sul terreno finché rotolò sin quasi ai miei piedi. Sparai di nuovo, ma tremavo e gli spezzai soltanto un polso. Gridava sempre, ma meno forte. Ora giaceva sul dorso, coi piedi rivolti verso di me. Mi chinai e lo colpii per la terza volta, al collo, sotto la mascella. Il suo corpo tremò per un momento. Poi chiamai gli Ageyl che lo sotterrarono sul posto. La notte si trascinò insonne, per me. Svegliai gli uomini molte ore prima dell'alba e comandai di caricare i bagagli, ansioso di liberarmi del Wadi Kitan. Dovettero issarmi in sella.

CAPITOLO XXXII

L’alba ci trovò su un passo breve e ripido che dal Wadi Kitan sboccava nella maggior vallata di quella successione di colli. Entrammo nel Wadi Reimi, un affluente, per rifornirci d’acqua. Il letto petroso del Wadi non possedeva un vero pozzo, soltanto una magra buca permeabile nel terreno pietroso della valle; ci arrivammo anche con l’aiuto dell’olfatto e scoprimmo che l’acqua, pur essendo putrida, aveva un sapore stranamente diverso dall’odore. Riempimmo gli otri, Arslan preparò del pane, e ci riposammo per due ore. Poi proseguimmo attraverso il Wadi Amk, una valletta verde, alquanto più ampia e migliore terreno di marcia per i cammelli.

Guadammo l’Amk dove piegava a occidente e risalimmo fra due pareti di granito grigio contorto (simile a una crema raffreddatasi) comune nell’Hejaz settentrionale. Il passaggio culminava ai piedi di una scalinata naturale, sovente interrotta, con svolte improvvise, e dura per i cammelli, ma breve. Poi marciammo per un’ora in una valle aperta, con basse colline a destra e montagne a sinistra. Fra le rocce di tanto in tanto c’era qualche buca d’acqua e, sotto gli alberi che ornavano lo spiazzo, scorgemmo un gruppo di tende Merawi. I declivi erano fertilissimi e vi pascolavano greggi di pecore e capre. Gli arabi ci dettero del latte: il primo che i miei Ageyl vedevano dopo due anni di siccità.

Il sentiero che guidava fuori dalla valle si rivelò esecrabile e la discesa, nel Wadi Marrakh, poco meno che pericolosa; ma la vista dalla cresta ci

ricompensò. Il Wadi Marrakh, un passaggio largo e tranquillo, correva fra due file diritte di colline fino a uno spazio circolare distante circa quattro miglia, dove tutte le valli, da sinistra, da destra e di fronte, sembravano incontrarsi. All'imboccatura la mano dell'uomo aveva ammucchiato cumuli di sassi. Una volta entrati vedemmo che le grigie falde delle colline si ritraevano dalle due parti a forma di semicerchio. Dinanzi a noi, verso sud, la curva veniva tagliata da una parete diritta, come un gradino, di lava nerazzurra, che sorgeva al di sopra di una macchia di rovi. Ci stendemmo nella loro ombra esigua, grati, in quell'aria torrida, per ogni apparenza di frescura.

Il giorno, al suo zenith, era caldissimo, e la mia debolezza era aumentata di tanto che riuscivo appena a conservare i sensi. Ventate ardenti investivano le nostre facce come mani ruvide, bruciandoci gli occhi. Il dolore mi costringeva a respirare con la bocca, pesantemente: il vento mi screpolava le labbra e seccava la gola, finché mi sentii troppo arido per parlare e persino bere era doloroso. Tuttavia non potevo fare a meno di bere continuamente, perché la sete non mi lasciava riposare in pace. Le mosche erano un supplizio.

Il letto della valle era coperto di polvere di quarzo e di sabbia bianca. Il riverbero entrava a forza fin sotto le palpebre e il terreno sembrava muoversi e danzare mentre il vento faceva ondeggiare i bianchi fili d'erba stopposa. I cammelli amavano quell'erba, che cresceva a ciuffi alti una quindicina di pollici, su steli color ardesia. Ne ingoiarono in quantità, finché gli uomini li ricondussero ad accovacciarsi vicino a me. In quel momento odiavo le bestie, perché l'abbondanza del cibo rendeva il loro fiato puzzolente. Ruminavano una boccata dopo l'altra, gorgogliando, mentre una bava verde colava fra le labbra semiaperte, macchiava i denti laterali e gocciolava sui menti flosci.

Rabbioso, afferrai un sasso e lo scagliai contro il cammello più vicino che si alzò e prese ad agitarsi dietro la mia testa. Finalmente aprì le gambe posteriori e urinò con getti lunghi e amari; ormai il calore, la debolezza, la sofferenza, mi tenevano a tal punto che non potei far altro che scoppiare a piangere. Gli uomini erano andati ad accendere il fuoco e ad arrostire una gazzella che uno di loro aveva ucciso per fortuna. Mi resi conto che in altre circostanze quella sosta mi sarebbe piaciuta: le colline apparivano singolari, a vivaci colori. Alla base presentavano un grigio caldo, come di vecchio sole messo in serbo, mentre in prossimità delle cime correvano sottili

venature di pietra color granito, spesso a coppie, a seguire la linea del cielo come rotaie arrugginite di una ferrovia da melodramma. Arslan disse che i monti avevano la cresta, come i galli: un'osservazione ben azzeccata.

Quando gli uomini ebbero finito di mangiare, rimontammo in sella. Superammo facilmente la prima colata di lava solidificata. Era abbastanza breve, come la seconda, che culminava in una spaziosa terrazza naturale, con al centro un fondo di pietrisco e sabbia alluvionale. La lava formava un letto uniforme e pulito di frammenti di roccia color rosso-ferro, coperto a tratti da pietre sparpagliate. La terza colata e le successive rimontavano verso sud; noi invece piegammo a est, su per il Wadi Gara.

Il Gara, forse un tempo una valle di granito, aveva avuto il letto centrale invaso e colmato lentamente dalla lava che vi si era solidificata in un rilievo centrale. Ai due lati, fra la lava e le colline che delimitavano la valle, correvano infossature profonde. Si riempivano d'acqua a ogni temporale in collina. La colata lavica, nel processo di solidificazione, si era attorta come una fune, spezzandosi in parecchi punti e ripiegando su se stessa di tratto in tratto. Su tutta la superficie erano sparsi frammenti, in mezzo ai quali molte generazioni di carovane avevano tracciato un faticoso e inadeguato sentiero.

Marciammo con difficoltà per molte ore, procedendo lentamente: i cammelli si agitavano a ogni passo, poiché i bordi taglienti della lava sfuggivano sotto le zampe delicate. Il cammino era segnato solo dagli escrementi ai limiti del sentiero, e dai più intensi riflessi azzurri delle pietre calpestate. Gli arabi dissero che di notte quella strada era impraticabile e probabilmente avevano ragione: rischiavamo già di azzoppare i cammelli ogni volta che l'impazienza ci muoveva a spronarli. Infine, poco prima delle cinque del pomeriggio, la strada migliorò. La valle andava stringendosi, come se stesse per finire. Davanti a noi, a destra, un cratere con la precisa forma di un cono, con sottili scanalature dalla cima giù per i fianchi, annunciava una strada più sopportabile, poiché era di carbone nero, pulito come se fosse stato crivellato, e interrotto di tanto in tanto da un tratto più solido e roccioso. Al cratere seguiva un altro campo lavico, forse più antico delle stesse valli, dato che le pietre erano levigate, e, fra l'una e l'altra, c'erano strati di terriccio livellato pieno di radici. Su questo secondo spiazzo vedemmo alcune tende di beduini, i cui occupanti corsero verso di noi al vederci sopraggiungere: presero le bestie per la cavezza e ci fecero entrare con ospitale insistenza.

Il campo era dello sceicco Fahad el Hansha e dei suoi uomini: vecchi e loquaci guerrieri che ci avevano seguito nella marcia su Wejh ed erano stati con Garland nel gran giorno, quando la sua prima mina automatica era esplosa con pieno effetto sotto una tradotta carica, nei pressi della stazione di Toweira. Fahad non volle che restassi a riposare tranquillamente fuori della tenda, ma con l'implacabile senso d'eguaglianza degli abitanti del deserto mi costrinse a dividere i suoi pidocchi con lui, in un infelice angolo della tenda, costringendomi a bere una tazza dopo l'altra di latte diuretico di cammella. Intanto m'interrogava sull'Europa, sulla mia tribù in patria, sui pascoli da cammelli in Inghilterra, sulla guerra dell'Hejaz e altrove, sull'Egitto e su Damasco, come stava Feisal, perché cercavamo Abdulla e per quale perversione mi ostinavo a restare cristiano, quando i loro cuori e le loro mani erano pronti a darmi il benvenuto nella vera fede.

Le ore si trascinarono così fino alle dieci di sera, quando fu portato l'agnello per gli ospiti, squartato regalmente su un monte di riso e burro. Ne mangiai quanto richiedeva la cortesia, mi avvolsi nel mantello e mi addormentai. L'esaurimento fisico, dopo tante ore di marcia, la peggiore immaginabile, mi rendeva immune dagli attacchi di pulci e pidocchi. Ma il dolore aveva stimolato la mia immaginazione, generalmente torpida, che quella notte si scatenò con incubi di me stesso che camminavo nudo, in mezzo a un'oscura eternità, su un interminabile campo di lava nerazzurra (come uova strapazzate andate a male e disgustose) pungente a ogni passo come morsi d'insetti; mentre un'immagine orrenda, forse di un moro ucciso, mi perseguitava senza tregua.

La mattina ci svegliammo di buon'ora, riposati, con gli abiti pullulanti di insetti che si nutrivano di noi con punzecchiature dolorose. Dopo un'ultima scodella di latte offerta dal servizievole Fahad, fui in grado di arrivare senza aiuti al mio cammello e di issarmi in sella. Traversammo l'ultimo tratto del Wadi Gara, sino alla cresta, fra pietre nere, coniche, provenienti da un cratere a sud. Poi entrammo in una valle laterale che terminava con un cammino roccioso e impervio, su per il quale spingemmo le bestie.

Dall'altro versante fu facile scendere nel Wadi Murrmiya, il cui centro era coperto di lava simile a ferro galvanizzato, mentre la sabbia soffice ai due lati offriva una buona strada per i cammelli. Dopo un poco raggiungemmo un'interruzione nella lava, una sorta di sentiero che ci portò fino al lato opposto della valle. Vi trovammo la lava alternata da tratti di terreno apparentemente fertilissimi, poiché vi crescevano alberi con foglie,

prati di vera erba, punteggiati da fiori, i migliori pascoli di tutta la marcia, col verde che pareva più intenso e miracoloso in mezzo alle contorte rocce nerazzurre. La lava aveva mutato aspetto. Non si presentava più in cumuli di pietre staccate, grosse come una testa o una mano, pressate e sfregate l'una contro l'altra, ma sotto forma di incrostazioni di roccia metallica, aggrumate e cristallizzate, impraticabili a piedi nudi.

Un altro spartiacque ci condusse a uno spazio aperto dove i Juheina avevano smosso e arato circa otto acri di terreno sottile sotto una macchia di arbusti. Mi raccontarono che c'erano altri campi simili nelle vicinanze, testimoni silenziosi del coraggio e della tenacia araba. Il luogo veniva chiamato Wadi Chetf e a esso seguì il peggiore fiume di lava frantumata che avessimo incontrato. Un'ombra di sentiero lo tagliava a zig-zag. Un cammello si ruppe una zampa mettendo un piede in fallo in una buca, e lo perdemmo. Le molte ossa giacenti attorno dimostravano che non eravamo i soli sfortunati in quel passaggio. A ogni modo, stando alle guide, non avremmo incontrato altra lava sul nostro cammino e, in seguito, avanzammo per valli dal fondo argilloso, e finalmente, su per un declivio in dolce salita sino al crepuscolo. La strada era eccellente e l'aria fresca mi ristorò tanto che non ci fermammo come di solito al calar della notte, ma proseguimmo per un'altra ora, dal bacino di Murrmiya a quello del Wadi Ais e lì, a Tleih, smontammo per la nostra ultima notte all'aperto.

Ero contento che fossimo prossimi alla meta, perché la febbre mi pesava, avevo paura di ammalarmi davvero, e la prospettiva di restare nelle benintenzionate mani degli uomini delle tribù, in quelle condizioni, non era piacevole. Il loro metodo di cura per qualunque malattia consisteva nel praticare con un ferro rovente un buco in quella parte del corpo del paziente che si pensava dipendesse dall'organo malato. Era una cura tollerabile per chi aveva fede in essa, ma una tortura per un miscredente: esporvisi sarebbe stato sciocco ma inevitabile, perché le buone intenzioni degli arabi, egoiste al pari della loro facile digestione, mai avrebbero tenuto conto delle proteste di un malato.

La mattinata fu facile, attraverso valli aperte sino al Wadi Ais. Giungemmo ad Abu Markha, il più vicino rifornimento di acqua, pochi minuti dopo l'arrivo dello sceriffo Abdulla: lo trovammo che ordinava di alzargli le tende sotto una radura di acacie, dietro il pozzo. Aveva abbandonato il suo vecchio campo di Bir el Amri, più giù nella valle, come già quello precedente di Murabba, perché la massa sconsiderata dei suoi

uomini e delle bestie ne aveva reso infetto il terreno. Gli consegnai i documenti di Feisal, spiegando la situazione a Medina e l'urgenza di bloccare la ferrovia. Mi sembrò che accogliesse le notizie piuttosto freddamente, e, senza addentrarmi nella questione, soggiunsi che mi sentivo stanco del viaggio e col suo permesso avrei dormito un poco. Abdulla fece montare una tenda per me vicino alla sua grande tenda di gala e, finalmente, potei riposare. Per tutto il giorno, in sella, avevo lottato contro la debolezza pur di arrivare in qualche modo. Ora che la mia fatica era terminata con la consegna del messaggio, capii che un'altra ora avrebbe significato il collasso.

CAPITOLO XXXIII

Giacqui in quella tenda per circa dieci giorni, soffrendo d'una debolezza fisica che fece strisciar via il mio io animale, a nascondersi finché la vergogna fosse superata. Come sempre in simili circostanze, la mente mi si rischiarò, la mia sensibilità si raffinò, e finalmente cominciai a pensare alla rivolta araba in termini coerenti, come a un dovere quotidiano sul quale far leva contro il dolore. Si sarebbe dovuto analizzarla in questo modo assai prima, ma al mio primo sbarco nell'Hejaz avevo trovato una così immediata necessità di agire, che avevamo fatto ciò che l'istinto ci suggeriva come la cosa migliore, senza indagare il perché, né tentare di definirne il fine ultimo. Il nostro istinto sfruttato così, senza una base di cognizioni e di riflessione, era diventato intuitivo, femmineo, e ora intaccava il mio ottimismo. Perciò spesi la mia forzata inazione cercando un'equazione fra le mie letture e i miei atti, e, negli intervalli fra sonni e sogni inquieti, cercavo di districare il nodo della nostra situazione presente.

Disgraziatamente, come ho già scritto, avevo facoltà di guidare la campagna a mio piacimento ed ero privo di esperienza. Possedevo cognizioni discrete di teoria militare: la curiosità, a Oxford, mi aveva accostato, oltre che a Napoleone, anche a Clausewitz e alla sua scuola, a Caemmerer e Moltke e ai più recenti francesi. Mi erano parsi tutti unilaterali, e, dopo aver letto Jomini e Willisen, avevo trovato concezioni più aperte in Saxe e Guibert e nel diciottesimo secolo. In ogni modo, intellettualmente Clausewitz ne era il maestro intellettuale e la sua opera era

così logica e affascinante, che inconsciamente accettai le sue teorie, assolute, finché un confronto fra Kuhne e Foch mi disgustò dei militari, mi annoiò la loro gloria invadente e sospettai del loro alone luminoso. Il mio, comunque, era sempre stato un interesse astratto, portato alla teoria e alla filosofia della guerra, soprattutto dal lato metafisico.

Sul campo, invece, ogni problema mi si era presentato in forma concreta, particolarmente la faticosa questione di Medina e per dimenticarmene cominciai a richiamarmi alla memoria alcune massime appropriate sulla condotta d'una guerra moderna e scientifica. Ma le massime non si adattavano alla situazione e ciò mi preoccupò. Sino a quel momento, Medina ci aveva ossessionati tutti ma, adesso ch'ero malato, non riuscivo più a farmene un'immagine nitida, sia che ormai fossimo vicini alla città (è raro che si desideri ciò che si può ottenere), sia che i miei occhi si fossero annebbiati fissando costantemente la meta. Un pomeriggio mi svegliai da un sonno pesante, madido di sudore e divorato dalle pulci, chiedendomi: a che ci serviva Medina, in definitiva? Il pericolo che rappresentava per noi era stato palese finché eravamo a Yenbo e i turchi da Medina marciavano sulla Mecca: ma più tardi avevamo modificato questa situazione con la presa di Wejh. Ormai noi bloccavamo la ferrovia ed essi la difendevano soltanto. La guarnigione di Medina, ridotta a proporzioni inoffensive, restava accovacciata nelle trincee, e distruggeva da sé le proprie possibilità di movimento, mangiando gli animali che non sapeva più come nutrire. Li avevamo privati della possibilità di farci danno e ora volevamo anche impadronirci della loro città. Non poteva servirci da base, come Wejh, e neppure minacciava le nostre linee, come il Wadi Ais. E allora che diamine ce ne facevamo?

Il campo si riscuoteva dal torpore meridiano, e ogni sorta di rumori dal mondo esterno cominciò a filtrare sino a me attraverso la tela gialla della tenda, ogni strappo della quale veniva trafitto da una lunga lama di luce. Sentivo il tramestio e gli ansiti dei cavalli tormentati dalle mosche all'ombra degli alberi, i lamenti dei cammelli, il battere dei pestelli da caffè, spari lontani. Mi misi a tamburellare con le dita meditando sul loro onere. I libri qui parlavano chiaro – distruggere le forze armate del nemico, con un solo mezzo – il combattimento. La vittoria si conquistava solo col sangue. Questa era una massima dura da seguire nel nostro caso. Siccome gli arabi non possedevano forze armate organizzate, un Foch turco non avrebbe avuto niente contro cui combattere. Gli arabi non volevano soffrire perdite.

Con che mezzi, allora, avrebbe raggiunto la vittoria il nostro Clausewitz? Von der Goltz, apparentemente, aveva approfondito il concetto, definendo essenziale non la distruzione del nemico, ma frantumarne il coraggio. Solo che noi non avevamo alcuna speranza di spezzare il coraggio di chicchessia.

In ogni modo, Goltz era un impostore e tutti quei saggi dovevano parlare per metafore perché, senza alcun dubbio, noi stavamo vincendo la guerra. Riflettendoci lentamente, mi resi conto d'un tratto che avevamo vinto la guerra nell'Hejaz. Ormai, su ognuna delle mille miglia quadrate dell'Hejaz, novecentonovantanove erano libere. Forse la mia affermazione provocatoria fatta a Vickery, che una rivolta era molto più affine alla pace che non alla guerra, dopo tutto si rivelava altrettanto vera quanto affrettata? In guerra, forse, occorreva aver supremazia assoluta, ma in condizioni di pace poteva bastare una semplice maggioranza. Purché il resto rimanesse in nostra mano, i turchi potevano tenersi la loro piccola frazione di territorio fin quando la pace o il Giorno del Giudizio li avessero persuasi della futilità d'aggrapparsi agli infissi delle nostre finestre.

Scacciai via pazientemente le mosche dalla mia faccia, per l'ennesima volta, contento d'aver capito che la guerra nell'Hejaz era vinta e conclusa, vinta fin dal giorno della resa di Wejh, se ce ne fossimo accorti. Interruppi di nuovo il filo dei ragionamenti per ascoltare. Gli spari lontani erano cresciuti d'intensità, in una lunga catena di scariche disuguali. I colpi cessarono. Attesi gli altri rumori che sapevo sarebbero seguiti. Infatti si udì un fruscio, come di un panno che strisciasse sul terreno sassoso attorno alle pareti sottili della tenda. Una pausa, mentre i cavalieri facevano allineare i cammelli; poi il batter dei bastoni sul dorso degli animali, per farli inginocchiare.

I cammelli si accosciarono silenziosi. Seguii i tempi con l'immaginazione: da principio, esitanti, guardando per terra, le bestie esploravano il terreno con una zampa, cercando un tratto morbido; poi il colpo soffocato e l'improvviso respirare all'unisono degli animali che si lasciavano cadere sulle zampe anteriori, poiché la carovana veniva da lontano ed era stanca; infine il tramestio che nasceva mentre piegavano le zampe posteriori e si agitavano spingendo in fuori le ginocchia per affondarle nella sabbia più fresca, sotto le selci ardenti, mentre i cammellieri, con uno scalpiccio di passi a piedi nudi, venivano condotti quietamente al fuoco del caffè o alla tenda di Abdulla, a seconda dei propri

compiti. I cammelli sarebbero rimasti là, agitando impazienti le code sulle pietre, finché i padroni fossero tornati per impastoiarli.

Avevo abbozzato lo schema di una teoria attraente, ma mi restava da trovare una soluzione alternativa, e i mezzi per proseguire la guerra. La nostra campagna non mi pareva conforme al rito di cui Foch era il gran sacerdote. Ricorsi al suo nome per rendermi conto con chiarezza quanto fossero diverse le premesse. Nella sua guerra moderna – guerra assoluta, come la chiamava lui – due nazioni sottoponevano le proprie filosofie incompatibili a una prova di forza. Filosoficamente, era una soluzione stupida, perché, mentre le opinioni sono discutibili, le convinzioni hanno bisogno di spari e, perciò, la lotta non poteva concludersi prima che i fautori di un principio astratto restassero senza armi di difesa contro i fautori dell'altro. Sembrava una riconferma, nel ventesimo secolo, delle guerre di religione, il cui fine logico era lo sterminio della fede nemica, e i cui protagonisti credevano avrebbe prevalso il Giudizio di Dio. Tutto questo poteva essere adatto alla Francia o alla Germania, ma non sarebbe mai stato l'atteggiamento britannico. Il nostro esercito non si batteva per alcuna concezione filosofica, né nelle Fiandre né sulla Manica. Tutti gli sforzi per persuadere i nostri uomini a odiare il nemico li portavano di solito a odiare la guerra. In realtà, lo stesso Foch aveva esautorato il proprio punto di vista, affermando che una simile guerra doveva far leva sulla coscrizione generale ed era irrealizzabile con un esercito di professione. Invece il vecchio esercito restava sempre l'ideale britannico, e la sua disciplina l'estrema ambizione dei nostri ranghi e quadri. La guerra di Foch, a mio parere, era soltanto d'un genere più micidiale, ma non più assoluta di qualunque altra. Sarebbe stato altrettanto logico chiamarla una guerra da assassini. Clausewitz aveva elencato tutti i generi di guerra: guerre personali, duelli fra parenti, per motivi dinastici... guerre d'espulsione, per politica di partiti... guerre commerciali, per profitto...; difficile trovare due guerre apparentemente uguali. Spesso i contendenti ignoravano i propri scopi, e brancolavano alla cieca, finché il corso degli eventi non prendeva il sopravvento. La vittoria propendeva generalmente per chi vedeva le cose più chiaramente, benché la buona sorte e un'intelligenza più aperta potessero facilmente mandare sossopra l'"inesorabile" legge di natura.

Mi domandai perché Feisal combattesse i turchi, e perché gli arabi lo aiutavano, e mi resi conto che il loro era un motivo geografico: cacciare i turchi da tutti i paesi asiatici di lingua araba. Soltanto così avrebbero potuto

realizzare la loro aspirazione a una libertà pacifica. Per raggiungere quest'ideale poteva darsi che uccidessero dei turchi; perché li detestavano. Ma l'ucciderli era soltanto un puro lusso. Se se ne fossero andati tranquillamente, la guerra sarebbe finita. Altrimenti li avremmo cacciati, o tentato di spingerli via. Saremmo ricorsi a mezzi disperati di sangue e alle massime della "guerra di sterminio" soltanto per risorsa estrema, e anche allora con il minor spreco possibile di vite da parte nostra, poiché gli arabi lottavano per la libertà, un bene che solo i vivi possono gustare. Per quanto un uomo ami i propri figli, o quelli degli altri, la posterità resta sempre un'entità gelida per cui operare.

A questo punto uno schiavo batté alla porta della tenda e mi domandò se ero disposto a vedere l'emiro. Infilai faticosamente qualche altro indumento e mi trascinai sino alla tenda, per cercare di rendermi conto della validità dei suoi motivi. Era una tenda comoda, con abbondanza d'ombra e di soffici tappeti dai colori vivaci: i resti, tinti con color d'anilina, della dimora di Hussein Mabeirig, a Rabegh. Abdulla vi trascorreva la maggior parte della giornata, ridendo con gli amici o scherzando con Mohammed Hassan, il buffone di corte. Avviai una conversazione fra lui e Shakir e gli sceicchi casualmente presenti: fra essi v'era l'acceso Ferhan el Aida, il figlio del Motlog di Doughty. Fui premiato, perché Abdulla si espresse in termini inequivocabili. Confrontò l'attuale indipendenza dei presenti con il loro passato asservimento alla Turchia, e affermò chiaramente che ogni discorso sulle eresie turche, o sull'immortalità della dottrina *Yeni-Turan*, o sull'illegittimità del califfato, esulava il problema. La terra apparteneva agli arabi e i turchi la occupavano: ecco l'unico punto. Il mio ragionamento prendeva consistenza.

L'indomani mi si diffusero per il corpo bolle e pustole, a compensare la diminuita febbre e a incatenarmi ancora per altri giorni alla tenda puzzolente, a faccia in giù, impotente. Quando il caldo diventò eccessivo perché mi potessi assopire senza sogni, ricominciai ad analizzare il mio problema. Questa volta esaminai tutto l'edificio della guerra dal punto di vista strutturale: la strategia, l'esecuzione nei particolari, la tattica e i sentimenti della popolazione, che erano un fattore psicologico. Il mio compito, difatti, era di comandare, e come comandante, al pari d'un architetto, ero responsabile di tutto.

Il primo motivo di confusione era l'antitesi fittizia fra la strategia, scopo di guerra e sinossi che considera ogni parte in relazione al tutto, e la tattica,

cioè i mezzi per raggiungere un fine strategico, singoli scalini d'una scalinata. A me sembravano soltanto diversi punti di vista dai quali contemplare gli elementi della guerra, l'elemento algebrico delle cose, un elemento biologico, o delle vite, e l'elemento psicologico delle idee.

L'elemento algebrico mi sembrava una scienza pura, inumana, soggetta a leggi matematiche. Era determinato da variabili note, da condizioni costanti, spazio e tempo, da cose inorganiche come i monti, il clima, le ferrovie, da masse d'uomini uniformi, troppo grandi per consentire una varietà individuale, con tutti i soccorsi artificiali e i progressi conseguiti dalle nostre facoltà per merito di invenzioni meccaniche. Era soprattutto un elemento formulabile.

Trovai quest'inizio di ragionamento troppo pomposo e professorale. Il mio ingegno, ostile alle astrazioni, si rifugiò di nuovo nel pensiero dell'Arabia. Tradotto in arabo, il fattore algebrico doveva tener conto in primo luogo dell'area che volevamo liberare e, pigramente, cominciai a calcolare quest'area in miglia quadrate: sessanta, ottanta, cento, forse centoquarantamila. Con quali mezzi avrebbero potuto resistere i turchi? Con una linea trincerata di sbarramento, se noi li avessimo attaccati come un esercito a bandiere spiegate: ma se invece (com'era possibile) avessimo agito come un'influenza, un'idea, una cosa intangibile, invulnerabile, senza avanguardia o retroguardia, disciolta nell'aria come un gas? Ogni esercito è simile a una pianta, immobile, con radici salde, nutrito attraverso lunghe nervature fino alla sommità. Ma noi avremmo potuto essere un soffio d'aria, dovunque ci piacesse. I nostri regni erano vivi nell'immaginazione di ognuno e, poiché non ci occorreva nulla di concreto per vivere, avremmo anche potuto non esporre nulla di materiale alle uccisioni. Un soldato regolare, pensavo, padrone solo del pezzo di terra su cui è accovacciato, capace di sottomettere solo ciò contro cui può puntare il fucile, un simile soldato, privato d'un bersaglio, si sarebbe sentito abbandonato.

Poi calcolai quanti uomini sarebbero occorsi, da disporre su tutta quella terra, per salvarla dal nostro attacco in profondità, mentre la sedizione levava la testa su ciascuna delle centomila miglia che restavano incustodite.

Conoscevo bene l'esercito turco. Anche ammettendo che le sue possibilità operative fossero aumentate di recente per l'arrivo di aeroplani, cannoni e treni blindati (che rimpicciolivano la terra come campo di battaglia), avrebbe sempre avuto bisogno di un fortilizio per ogni quattro miglia quadrate, e un fortino impegnava almeno venti uomini. Se il calcolo

tornava, ci sarebbero voluti seicentomila uomini per neutralizzare l'inimicizia di tutti i popoli arabi, più l'ostilità attiva di pochi zeloti.

Di quanti zeloti potevamo disporre? Al momento ne avevamo quasi cinquantamila, sufficienti per le necessità immediate. Perciò gli assi della partita sembravano in mano nostra. Valorizzando il nostro materiale grezzo, e usandolo adeguatamente, avremmo potuto volgere a nostro vantaggio anche il clima, la ferrovia, il deserto, le armi moderne. I turchi erano stupidi: i tedeschi, dietro a loro, dogmatici. Avrebbero creduto che la rivolta fosse una cosa totale, come una guerra, e avrebbero tentato di domarla secondo l'analogia della guerra. Ma stabilire analogie nei rapporti umani è sempre assurdo e domare una ribellione con la guerra sarebbe stato lento e confusionario, come mangiare il brodo col coltello.

Per la parte concreta non mi occorreva altro. Perciò abbandonai l'ἐπιστήμη,[1] l'elemento matematico, e mi buttai a indagare il problema del fattore biologico del comando. La sua crisi sembrava concentrata nel punto di frattura: vita e morte, o, meno drasticamente, usura e rottura. I filosofi della guerra se n'erano occupati a dovere, facendone un'arte, ed elevando uno dei fattori, il "versare sangue", che diventava umanità in combattimento, un atto che tocca ogni fibra della nostra esistenza fisica ed è molto sentimentale. Una sfilza di variabili. Il fattore umano, persistendo come lievito, le rendeva irregolari.

Le componenti di questo fattore tutte irrazionali e affidate alla sensibilità, quindi i generali si tutelavano con l'espediente di una riserva, mezzo tangibile della loro arte. Goltz aveva affermato che chi, conoscendo le forze del nemico, lo sapeva completamente schierato, poteva fare a meno di riserve, ma questo non accadeva mai. La possibilità di un incidente, di qualche imprevista deficienza materiale, restava sempre presente ai comandanti, e, senza rendersene conto, essi mantenevano le riserve per affrontar una simile eventualità.

Il fattore "emotività" nelle truppe, intraducibile in cifre, doveva venire intuito con l'equivalente della δόξα di Platone, e il miglior condottiero era quello le cui intuizioni colpivano più vicine al segno. Nove decimi della tattica erano abbastanza sicuri da poter essere insegnati a scuola ma l'ultimo, irrazionale, decimo somigliava allo sfrecciare di un martin pescatore su uno specchio d'acqua ed era quel decimo che decideva del valore dei generali. Per apprenderlo non serviva che l'istinto (affinato da un continuo meditare sull'azione) finché nei momenti di crisi esso si

presentava naturalmente come un riflesso. In alcuni uomini la δόξα si avvicinava così tanto alla perfezione da permettere loro di raggiungere la certezza dell'ἐπιστήμη. Se i greci si fossero curati di razionalizzare la tecnica della rivolta, avrebbero forse chiamata νόησις una tale genialità di comando.

Il mio pensiero ritornò indietro per applicare queste riflessioni al caso nostro e, di colpo, mi resi conto che non si limitavano agli uomini, ma si estendevano anche ai materiali. In Turchia tutti gli oggetti erano scarsi e preziosi e gli uomini erano tenuti in minor conto dell'equipaggiamento. Perciò noi avremmo dovuto mirare alla distruzione non dell'esercito turco, ma dei suoi materiali. La morte di un ponte o di un binario turco, di una macchina, di un cannone, di un carico d'alto esplosivo, ci rendeva più di quella di un soldato turco. Nell'esercito arabo, per il momento, uomini e materiali scarseggiavano ugualmente. I governi concepivano gli uomini soltanto come masse; ma i nostri uomini, essendo irregolari, non erano formazioni ma individui. La morte di uno solo, come un sasso gettato nell'acqua, lasciava il segno d'un attimo, ma altri cerchi di dolore si irraggiavano da quella morte. Non potevamo permetterci perdite.

Rimpiazzare i materiali era più facile. Evidentemente noi miravamo a prevalere in un qualunque settore sostanziale: fulmicotone o mitragliatrici o qualsiasi altro elemento potesse assumere un'importanza decisiva. Un principio tradizionale, applicato sino allora solo agli uomini, sanciva la necessità di rivelarsi superiori nel punto critico e nel momento dell'attacco. Avremmo potuto mantenerci superiori per equipaggiamento in un solo momento o settore dominante e, per il resto, offrire al nemico, per economia, un fronte apparentemente negativo sia per l'equipaggiamento che per gli uomini, rivelandoci più deboli di lui dappertutto, tranne che in quell'unico momento o settore. Avremmo sempre potuto scegliere noi stessi il punto critico. Quasi tutte le guerre erano state sino allora guerre di contatto, nelle quali entrambi i contendenti si sforzavano di mantenersi in azione per evitare sorprese tattiche. Noi avremmo combattuto una guerra di sganciamento. Ci saremmo imposti al nemico con la silenziosa minaccia di un deserto vasto e sconosciuto, senza scoprirci fino al momento dell'assalto. L'attacco avrebbe potuto essere tale solo di nome, diretto non contro di lui, ma contro i suoi materiali, e quindi non avrebbe cercato la sua forza o le sue debolezze, ma i materiali più accessibili. Nel tagliare la ferrovia, avremmo scelto un tratto di binario deserto, e, quanto più deserto,

tanto maggiore il nostro successo tattico. Avremmo potuto ricavare dal nostro sistema una norma (non una legge, essendo la guerra un'antinomia) e sviluppare l'abitudine di non prendere mai contatto col nemico. Ciò avrebbe anche soddisfatto la nostra esigenza di non esporci mai come bersaglio. Sul nostro fronte, molti turchi non ebbero neppure un'occasione di spararci addosso in tutta la guerra, e non fummo mai sulla difensiva se non per caso o per errore.

Il corollario indispensabile a una simile norma era un perfetto "servizio d'informazioni" che ci permettesse di progettare con certezza. Per riuscirci, il primo elemento era il cervello del comandante: la sua comprensione doveva essere infallibile, senza margini per l'imprevisto. Il morale, se basato sulla conoscenza, poteva venire invalidato dall'ignoranza. Ci saremmo sentiti sicuri solo conoscendo tutto del nemico. Dovevamo dedicare al servizio d'informazioni sforzi maggiori rispetto a ogni altro reparto regolare.

Mi sentivo sulla buona strada. Il fattore algebrico, tradotto in termini arabi, calzava come un guanto. Ci prometteva la vittoria. Il fattore biologico aveva suggerito uno sviluppo tattico conforme più d'ogni altro alle qualità dei nostri uomini. Restava il fattore psicologico, per edificare un adeguato progetto. Ricorsi a Senofonte e da lui presi a prestito la *diatetica*, l'arte praticata da Ciro prima di vibrare il colpo.

Da qui ebbe origine la sudicia e ignobile creazione che fu la nostra "propaganda". Costituiva una pura affermazione, quasi etica, in guerra. In parte si rivolgeva alla massa, modificandone lo spirito fino a renderlo adatto per sfruttarlo nell'azione, volgendone i mutamenti d'umore a un fine prefissato. Altre volte toccava l'individuo, e allora diventava l'arte rara dell'umana comprensione, trascendendo, con emozioni suscitate, ogni logica sequenza di pensiero. Era un'arte più sottile della tattica, e più profittevole, poiché trattava elementi incontrollabili in soggetti riluttanti ad accettare ordini diretti. Teneva conto delle possibilità spirituali dei nostri uomini, della mutevole complessità del loro pensiero, coltivando ogni loro sentimento che potesse favorire i nostri progetti.

Dovevamo schierare le loro menti in ordini di battaglia con la stessa cura e precisione che altri ufficiali avrebbero dedicato alle loro persone fisiche. E non soltanto le menti dei "nostri" uomini, benché, naturalmente, essi fossero i primi. Si trattava anche di predisporre, per quanto possibile, il pensiero del nemico, ovunque potessimo raggiungerlo; poi le menti delle

nazioni che ci sostenevano, dietro la linea del fuoco, poiché più che metà della battaglia si svolgeva alle nostre spalle; infine la mentalità di tutta la nazione nemica che attendeva il verdetto, e degli spettatori neutrali. Un cerchio dopo l'altro.

Avevamo molti umilianti limiti materiali, ma nessuna impossibilità morale: sicché il campo delle nostre attività diatetiche era illimitato. Da esse sarebbe dipesa la nostra vittoria sul fronte arabo e la stessa novità della nostra azione ci avrebbe favorito. La stampa, e ogni nuovo mezzo di comunicazione, sostenevano lo spirito contro il corpo, e la civiltà continuava ad attingere alle risorse del corpo per pagare lo spirito. Noi militari da *Kindergarten* cominciavamo l'arte della nostra guerra nell'atmosfera del ventesimo secolo, accettando le nostre armi senza prevenzioni. Ma per l'ufficiale regolare, prodotto di una tradizione di servizio di quaranta generazioni, le armi più antiche restavano le più onorevoli. A noi importava poco ciò che i nostri uomini facevano, ma assai di più quello che pensavano, perciò con la diatetica avremmo risolto per metà il problema del comando. In Europa, restava un problema secondario, affidato a uomini estranei allo stato maggiore. Ma in Asia le truppe regolari erano così deboli che gli irregolari non potevano lasciare arrugginire inutilizzate le armi metafisiche.

Ingaggiare battaglie in Arabia era un errore, poiché il nostro vantaggio era rappresentato solo dalle munizioni sprecate dal nemico. Napoleone aveva detto che era difficile trovare generali disposti a dare battaglia; la maledizione di questa nostra guerra era che troppo pochi volevano fare altro. Secondo Saxe, le battaglie irrazionali sono il rifugio degli inetti: a me sembravano piuttosto imposizioni della parte che si riteneva più debole, rischi resi inevitabili per via della ristrettezza di terreno o dalla necessità di difendere un materiale più caro delle vite dei soldati. Noi non avevamo beni materiali da perdere, perciò la nostra miglior linea di condotta era di non difendere nulla e di non sparare contro nessuno. Le nostre carte erano la rapidità e il tempo, non la potenza di fuoco. L'invenzione della carne in scatola ci serviva più della polvere da sparo, ma aumentava la nostra forza strategica piuttosto che la tattica, poiché in Arabia la distanza contava più della forza, lo spazio più della potenza delle armi.

Ormai giacevo da otto giorni in questa tenda appartata, tentando di ragionare per idee generali.[2] finché il mio cervello, stanco di pensare a vuoto, doveva costringersi al lavoro con uno sforzo di volontà, e mi

assopivo non appena cessavo di rilassarmi. La febbre svanì e la dissenteria passò: di nuovo in forze, il presente mi si riaffacciò nella sua immediatezza. Fatti concreti e attuali irruppero nelle fantasie e il mio spirito incostante si affrettò verso quelle nuove possibilità di fuga. Allineai un'ultima volta i miei princìpi nebulosi, per rivederli con precisione, prima che svanisse il mio potere di evocarli.

Mi sembrava certo e comprovato che la nostra rivolta avesse una base invulnerabile, al sicuro non solo da ogni attacco, ma anche dal timore d'un attacco. Combatteva contro un sofisticato nemico straniero, contro un esercito d'occupazione disperso in un'area troppo vasta per poter venire controllata efficacemente da posizioni fortificate. La rivolta poteva contare su una popolazione amica, di cui solo il due per cento era parte attiva, ma i rimanenti erano abbastanza favorevoli da non tradire le mosse della minoranza. I rivoltosi attivi possedevano doti di segretezza e di autocontrollo, ed erano rapidi, resistenti, indipendenti dalle arterie di rifornimento. Avevano un equipaggiamento tecnico sufficiente a paralizzare le comunicazioni nemiche. Una provincia si sarebbe potuta dire conquistata quando avessimo insegnato ai suoi abitanti a morire per il nostro ideale di libertà. La presenza del nemico era un fatto secondario. La vittoria finale sembrava certa, purché la guerra durasse abbastanza da permetterci di crearla.

[1] La "conoscenza intelligibile" – o la "scienza" – secondo la ripartizione dei diversi livelli di conoscenza delineata nella *Repubblica* di Platone, che la contrappone alla "opinione" (δόξα) e alla "intellezione" νόησις.

[2] Forse non con la precisione ottenuta qui. Analizzavo i miei problemi soprattutto in base alle condizioni dell'Hejaz, illustrandomeli con i dati che sapevo degli uomini e della geografia del paese. Tutti questi particolari sarebbero troppo lunghi da riferire, e ho dovuto costringere l'argomento in una forma astratta che sa più di studio che di guerra. Tutte le opere di teoria militare sono così, per loro maggior sfortuna. (*N.d.A.*)

CAPITOLO XXXIV

Ristabilito, mi risovvenni delle ragioni del mio viaggio a Wadi Ais. I turchi pensavano di uscire da Medina, e Sir Archibald Murray voleva che li attaccassimo secondo le regole militari. Era irritante che, dall'Egitto, ci incalzasse nel nostro programma, per richiederci azioni estranee ai nostri piani. Ma i britannici erano i più forti e gli arabi vivevano soltanto alla loro ombra. Eravamo legati a Sir Archibald Murray, costretti a collaborare con lui sino al punto di sacrificargli i nostri interessi non essenziali, quando erano inconciliabili. Ciononostante, le nostre azioni non potevano svolgersi allo stesso modo. L'azione di Feisal era simile a quella d'un gas libero: l'armata di Sir Archibald Murray, forse la più ingombrante del mondo, doveva venir sospinta faticosamente sul ventre. Era ridicolo pensare che potesse tener dietro a un concetto etico inafferrabile come il movimento arabo, probabilmente non l'avrebbe neppure compreso. Comunque in qualche modo, forse interrompendo la ferrovia, avremmo potuto impaurire i turchi, dissuadendoli dall'evacuare Medina e giustificando una loro permanenza in città sulla difensiva: conclusione utilissima sia per gli inglesi che per gli arabi, benché, al momento, nessuno dei due potesse capirlo.

Perciò, feci il mio ingresso nella tenda di Abdulla, annunciando la mia completa guarigione e il desiderio di fare qualcosa contro la ferrovia dell'Hejaz. C'erano abbastanza uomini, fucili, mitragliatrici, esplosivi e mine automatiche per un'azione in grande stile. Abdulla, però, si mostrò apatico. Preferiva discorrere delle famiglie reali d'Europa, o della battaglia

della Somme: la nostra lenta marcia lo annoiava. Riuscii comunque a entusiasmare lo sceriffo Shakir, cugino di Abdulla e suo vicecomandante; con il suo intervento ottenni il permesso di fare del nostro peggio. Shakir amava gli Ateiba, giurava che erano la migliore tribù al mondo: perciò decidemmo di prendere con noi una maggioranza di Ateiba. Più tardi pensammo di aggiungere anche un cannone da montagna, uno dei vecchi Krupp dell'esercito egiziano che Feisal aveva mandato in regalo ad Abdulla da Wejh.

Shakir promise di radunare gli uomini e decidemmo che avrei preceduto la colonna (lentamente, come si addiceva al mio stato di debolezza) in cerca di un obiettivo. Il bersaglio più vicino e più cospicuo era la stazione di Aba el Naam. Venne con me Raho, un ufficiale algerino nell'esercito francese, membro della missione Brémond – un uomo instancabile e onesto. Ci guidava Mohammed el Khadi, il cui vecchio padre, Dakhil-Allah, giudice dei Juheina per diritto ereditario, aveva guidato i turchi contro Yenbo lo scorso dicembre. Mohammed aveva diciotto anni, ed era di natura ferma e taciturna. Lo sceriffo Fauzan el Harith, il famoso guerriero che aveva catturato Eshref a Janbila, ci scortava con una ventina di Ateiba e cinque o sei avventurieri Juheina.

Lasciammo il campo il ventisei di marzo, mentre Sir Archibald Murray attaccava Gaza, e discendemmo il Wadi Ais, ma dopo tre ore il sole si rivelò troppo ardente per me e sostammo accanto a un grosso albero di sidr (loto o jujube, ma povero di frutti) e lasciammo passare le ore del meriggio. Gli alberi di sidr proiettavano un'ombra fitta, l'aria veniva mossa da una brezza d'oriente e le mosche erano poche. Il Wadi Ais lussureggiava di rovi e d'erba, e l'aria era piena di farfalle bianche e impregnata del profumo di fiori selvatici. Rimontammo in sella solo a pomeriggio inoltrato e marciammo per un breve tratto, uscendo dal Wadi Ais a destra, dopo aver oltrepassato una cisterna e un terrazzo in rovina in un angolo della vallata. Un tempo quella zona ospitava villaggi che sfruttavano intensamente le acque sotterranee per i loro frequenti giardini, ma ora era in rovina.

L'indomani mattina ci toccarono due ore di marcia faticosa attorno allo sperone del Jebel Serd per entrare nel Wadi Yenbo. Trascorremmo anche questo secondo meriggio sotto un albero, vicino ad alcune tende dei Juheina, i cui padroni trattennero Mohammed come ospite mentre dormivamo. Dopo, cavalcammo ancora per un paio d'ore piuttosto stancamente, e ci accampammo a oscurità calata. Per disavventura, mentre

mi coricavo, uno dei primi scorpioni di primavera mi punse la mano sinistra. Il punto del morso si gonfiò, e tutto il braccio mi si irrigidì dolorosamente.

L'indomani alle cinque, dopo una notte lunga, ripartimmo. Superati gli ultimi colli, uscimmo nel Jurf, uno spazio aperto e ondulato, che raggiungeva a sud il Jebel Antar, un cratere divenuto un punto d'orientamento a causa dei suoi bordi spaccati e merlati. Facemmo un mezzo giro a destra per trovarci nell'ombra delle colline basse che lo separavano dal Wadi Hamdh, nel cui letto correva la ferrovia. Coperti da quelle colline, avanzammo verso sud sino a essere di fronte ad Aba el Naam. Lì ci accampammo, vicino al nemico, ma abbastanza al sicuro: la cima del colle dominava le posizioni turche e, prima del tramonto, ci arrampicammo a dare un'occhiata alla stazione.

Il colle obbligava a seicento piedi di ripida scalata, sicché mi fermai più volte per riposare: ma la vista dalla cima era ottima. La ferrovia distava circa tre miglia. La stazione comprendeva due magazzini a due piani, di basalto, una cisterna d'acqua rotonda, e altre costruzioni. Tende circolari, capanne, trincee ma nessuna traccia di cannoni. Scorgemmo non più di trecento uomini in tutto.

Sapevamo che i turchi perlustravano i dintorni con frequenti pattuglie notturne. Una brutta abitudine: perciò appostammo due uomini accanto a ogni casamatta e sparammo alcuni colpi nella prima oscurità. Il nemico, pensando a un preludio di battaglia, restò all'erta in trincea tutta la notte lasciandoci dormire tranquilli. Ma il freddo ci risvegliò presto con un inquieto vento mattutino che soffiava sul Jurf e vibrava nei grandi alberi attorno al nostro campo. Mentre ci arrampicavamo di nuovo al nostro posto di osservazione, il sole trionfò sulle nuvole e, dopo un'ora, il caldo si rifece intenso.

Giacevamo come lucertole nell'erba alta intorno alle pietre della roccia più avanzata, in cima al colle, osservando il presidio all'adunata. Trecentonovantanove piccoli fanti, simili a soldatini di piombo, accorsero a un suono di fanfara, allineandosi in file diritte davanti all'edificio nero. Poi la fanfara suonò di nuovo, gli uomini si ridispersero e dopo un poco si alzò il fumo dei fuochi di cucina. Un gregge di capre e pecore, affidato a un ragazzetto stracciato, mosse nella nostra direzione ma, prima che raggiungesse la base del colle, dalla estremità nord della valle risonò un fischio acuto, e un trenino da libro illustrato entrò lentamente nella nostra

vista, oltrepassando il ponte con una eco vuota, e si fermò fuori della stazione, con candidi sbuffi di vapore.

Il pastorello procedeva costante, incitando le sue capre con grida acute su per la collina, per raggiungere i pascoli migliori sul versante ovest. Appostammo due Juheina dietro una sporgenza, fuori dalla vista del nemico ed essi gli corsero addosso da due parti e lo presero. Il ragazzo era un Heteym, tribù di senza casta, paria del deserto, che usavano mandare i bambini a servire presso le tribù circostanti, come pastori. Questo piangeva continuamente e tentava di fuggire tutte le volte che vedeva le sue capre vagare insorvegliate per le colline. Alla fine, gli uomini persero la pazienza e lo legarono rudemente. Allora cominciò a urlare per il terrore di venire ucciso. Fauzan si diede da fare per quietarlo, poi lo interrogò sui suoi padroni turchi. Ma tutti i pensieri del ragazzo andavano al gregge: seguiva le bestie con occhi avviliti, mentre le lacrime tracciavano solchi contorti e angolosi sul volto sudicio.

I pastori erano una classe a sé. Per l'arabo comune il focolare era l'università dove vedeva passare tutto il suo mondo, ascoltava i migliori discorsi, le novità delle tribù, le poesie, le cronache, i fatti d'amore, le diatribe, le contrattazioni. La partecipazione costante ai concili attorno ai fuochi rendeva gli arabi maestri della lingua, abili dialettici e oratori, atti a sedere degnamente in ogni consesso e sempre capaci d'improvvisare un discorso efficace. I pastori non vedevano nulla di tutto ciò. Adempievano al loro lavoro fin dall'infanzia, soli fra le alture, o con le bestie per unica compagnia, in ogni stagione, in ogni tempo, giorno e notte. In mezzo al paesaggio selvatico, fra le ossa inaridite della natura, essi crescevano con istinti primitivi, ignoranti dell'uomo e dei suoi costumi. Poco meno che incapaci di parlare, ma esperti di piante, di animali selvaggi, e delle abitudini delle loro pecore e capre, il cui latte era il loro principale alimento. Adulti, alcuni si chiudevano in sé; altri, pochi, inselvatichivano, più simili a bestie che a uomini, terrorizzando i greggi e soddisfacendo sugli animali i loro appetiti maturi, escludendo più lecite passioni.

Per molte ore, dopo la cattura del ragazzo, soltanto il sole si mosse. Man mano che saliva, ci riparavamo con i mantelli per attenuarne la violenza, crogiolandoci nel calore sfarzoso. La quiete della collina mi rese, in parte, la sensibilità fisica perduta durante la malattia. Ero nuovamente capace di far caso al tipico paesaggio collinare, con le sue dure creste pietrose, le pareti di roccia nuda e i declivi più in basso, di pietre sciolte e sconnesse,

coperti, alla base, da uno strato sottile di terriccio arido. Le pietre balenavano, gialle, cotte dal sole, fragili e dando un suono metallico se colpite. Spaccate, si rivelavano rosse o verdi o brune. Su ogni angolo di terra crescevano rovi e frequenti ciuffi d'erba, ogni ciuffo una dozzina di fili robusti paglierini, alti sino al ginocchio, nutriti da una sola radice, con spighe vuote, argentee e lanuginose. I versanti della collina, bianchi di queste spighe e di un'altra erba più corta, le cui punte a spazzola, color perla, non superavano la caviglia e parevano sollevarsi lentamente verso di noi a ogni soffio del vento incostante.

Non erano vegetazione, ma un ottimo pascolo e nelle valli l'erba cresceva a ciuffi più folti, aridi, alti fino alle anche, e verdi brillanti quand'erano freschi; ma anch'essi sbiadivano presto, assumendo l'ordinario colore bruno. Spuntavano fitti in ogni letto di sabbia e di pietriccio venato da rivoli d'acqua, fra occasionali alberi di rovi alti, alcuni, sino a quaranta piedi. Gli alberi di sidr, dai frutti secchi e zuccherini, erano rari. Ma attorno al campo fiorivano arbusti di tamarisco, ginestre alte, altre varietà d'erbe secche, qualche fiore, e ogni tipo di pianta spinosa: un esempio perfetto della vegetazione sugli altipiani dell'Hejaz. Una sola pianta ci serviva, l'hemeid: un'acetosa dalle foglie carnose, a forma di cuore, il cui gradevole gusto acidulo placava la sete.

Al crepuscolo tornammo giù con il pastorello prigioniero e con tutte quelle bestie del gregge che riuscimmo a riprendere. Il grosso della nostra compagnia era atteso per quella notte, quindi Fauzan e io perlustrammo la pianura nella semioscurità finché trovammo una postazione conveniente per il cannone, fra alcuni avvallamenti bassi, a meno di duemila iarde dalla stazione. Tornando stanchissimi, trovammo dei fuochi accesi fra gli alberi. Shakir era appena arrivato e i suoi uomini, assieme ai nostri, arrostivano in allegria pezzi di carne di capra. Il pastorello era legato a un albero dietro al posto dove dormivo, perché aveva avuto un accesso di furia vedendo le sue protette uccise contro diritto. Rifiutò di partecipare alla cena e gli facemmo inghiottire pane e riso solo minacciandolo di dure punizioni se avesse insultato la nostra ospitalità. Tentarono di persuaderlo che l'indomani avremmo preso la stazione e ucciso i suoi padroni; ma non volle lasciarsi consolare, e più tardi, per paura che fuggisse, dovemmo legarlo di nuovo al suo albero.

Dopo cena, Shakir mi disse che aveva portato soltanto trecento uomini, invece degli ottocento o novecento stabiliti. In ogni modo, era la sua guerra

e suo anche il comando, perciò modificammo in fretta i nostri progetti. Senza prendere la stazione, avremmo terrorizzato i turchi con un attacco frontale di artiglieria, intanto alcuni di noi avrebbero minato la linea a nord e a sud con la speranza di bloccare il treno. Scegliemmo un gruppo di dinamitardi istruiti da Garland, per fare saltare all'alba qualche cosa a nord del ponte, e chiudere quella via. Io stesso, con una carica di alto esplosivo, una mitragliatrice e dei mitraglieri, partii per posare una mina a sud della stazione, la direzione più probabile dalla quale i turchi avrebbero chiesto o ricevuto aiuto in quel frangente.

Sotto la guida di Mohammed el Khadi raggiungemmo un tratto di linea deserto poco prima di mezzanotte. Smontai di sella e con un senso d'eccitazione toccai le rotaie per la prima volta nel corso della guerra. Poi, con un'ora di duro lavoro, sistemammo la mina munita di un grilletto calcolato per far saltare venti libbre di gelatina non appena il peso della locomotiva avesse distorto il metallo. Quindi appostammo i mitraglieri in un piccolo corso d'acqua, coperto dalla vegetazione, lontano quattrocento iarde e in ottima vista del punto dove speravamo che il treno deragliasse. Mentre restavano nascosti lì, noi avremmo tagliato il telegrafo, perché Aba el Naam, trovandosi isolata di fronte al nostro attacco in forze, mandasse il treno in cerca di aiuti.

Cavalcammo per un'altra mezz'ora, poi tornammo alla linea e fummo così fortunati da imbatterci di nuovo in un tratto non sorvegliato. Disgraziatamente scoprii che i quattro Juheina rimasti con me erano incapaci di salire su un palo telegrafico e dovetti arrampicarmici io stesso. Era tutto quel che potevo fare, dopo la mia malattia. Quand'ebbi tagliato il terzo filo, il palo sottile oscillò tanto che persi la presa e scivolai dall'altezza di sedici piedi finendo sulle spalle robuste di Mohammed che, accorso per intercettare la caduta, per poco non ebbe le ossa rotte. Ci fermammo alcuni minuti per riprendere respiro ma poi riuscimmo a rimontare in sella. Tornammo al campo, giusto mentre gli altri montavano in sella per partire all'attacco.

Avevamo impiegato quattro ore più del previsto per posare le mine; adesso il ritardo ci metteva nell'alternativa di non riposarci o di veder partire il grosso senza di noi. Finalmente, per volontà di Shakir, li lasciammo andare e ci buttammo sotto i nostri alberi per un'ora di sonno, senza la quale sentivo che sarei crollato. Mancava poco all'alba, un'ora in cui l'aria inquieta si impadronisce di uomini e d'animali, e fa muovere e

rigirarsi sospirando anche quelli che dormono. Mohammed, che voleva assistere al combattimento, si svegliò. Per scuotere anche me, venne a gridarmi nell'orecchio il richiamo della preghiera mattutina, con una voce rauca che ruppe i miei sogni con immagini di battaglie, assassinio e morte improvvisa. Mi alzai a sedere e mi strofinai la sabbia dagli occhi cerchiati di rosso e doloranti, disputando violentemente con lui di preghiere e di sonno. Mohammed insisteva che una battaglia non capita tutti i giorni, e mi mostrò i tagli e le ammaccature sofferte durante la notte per aiutarmi. Ero pieno di lividi anch'io, perciò lo capii benissimo. Partimmo per raggiungere gli altri, dopo aver liberato l'infelice pastorello col consiglio d'aspettare il nostro ritorno.

Una striscia calpestata e sporca in mezzo alla lucente distesa sabbiosa ci indicò la via e arrivammo appena in tempo per vedere i cannoni aprire il fuoco. Fu un lavoro di prim'ordine: rovinarono tutto il tetto di un edificio, danneggiarono il secondo, colpirono la rimessa delle pompe e bucarono la cisterna. Un proiettile fortunato prese di lato la prima carrozza del treno dove divampò il fuoco. La locomotiva, messa in allarme, si sganciò dal treno e partì verso sud, seguita ansiosamente dai nostri sguardi. Si avvicinò alla mina e vi passò sopra. Ci fu una molle nuvola di polvere, una esplosione e la macchina si fermò. Era stata danneggiata nella parte anteriore, poiché marciava all'indietro e la carica era scoppiata in ritardo. Ma, mentre i macchinisti balzavano a terra sollevando le ruote anteriori e dandosi da fare, noi aspettammo invano che la mitragliatrice aprisse il fuoco. Più tardi scoprimmo che i mitraglieri, spaventati dal trovarsi soli e udendoci aprire il fuoco, avevano ripreso la mitragliatrice e si erano riuniti a noi. Dopo mezz'ora la locomotiva riparata mosse verso Jebel Antar, avanzando a passo d'uomo, e sferragliando rumorosamente ma in grado di muoversi.

I nostri arabi si avvicinarono alla stazione, protetti dall'artiglieria, mentre noi digrignavamo i denti contro i mitraglieri. Il fumo dei vagoni incendiati nascose l'attacco arabo che spazzò via un avamposto e ne catturò un altro. I turchi ritirarono i distaccamenti superstiti sulle posizioni principali, e, immobili nelle trincee, attesero un attacco che non erano in grado di respingere più di quanto noi fossimo in grado di lanciarlo. Avvantaggiati com'eravamo dal terreno, la stazione sarebbe stata nostra, se avessimo avuto soltanto una parte degli uomini di Feisal da lanciare alla carica.

Intanto il legno, le tende e i vagoni nella stazione bruciavano, e, poiché il fumo era troppo denso per permetterci di sparare, decidemmo di interrompere l’azione. Avevamo preso trenta prigionieri, una giumenta, due cammelli e qualche altra pecora, ucciso o ferito settanta soldati della guarnigione, contro un solo ferito leggero da parte nostra. Le riparazioni e le perlustrazioni interruppero il traffico per tre giorni. Perciò l’impresa non fu un fallimento completo.

CAPITOLO XXXV

Lasciammo due gruppi nelle vicinanze per danneggiare la linea nei due giorni successivi e intanto tornammo al campo di Abdulla il primo di aprile. Shakir, con vesti principesche, predispose una grande parata per il nostro ingresso e migliaia di colpi di gioia furono sparati in onore della sua parziale vittoria. Tutto l'accampamento fece baldoria.

Quella sera camminavo fra gli arbusti dietro l'accampamento, quando, fra il folto dei rami, scorsi una luce viva, sprazzi di fiamma di un fuoco aperto: di là dalla fiamma e dal fumo giungeva un ritmo di tamburi, assecondato da un battere di mani, e le voci profonde di un coro tribale. Mi accostai silenziosamente e vidi un fuoco immenso circondato da centinaia di Ateiba, seduti per terra uno accanto all'altro, gli occhi fissi su Shakir, che, solo, in piedi al centro del loro circolo, eseguiva la danza di quel canto. Si era tolto il mantello e portava solo il turbante bianco e bianche vesti. Gli abiti e il volto pallido e scavato riflettevano il bagliore violento del fuoco.

Nel cantare, gettava la testa all'indietro e al termine di ogni frase levava le mani, in modo che le ampie maniche gli ricadevano sulle spalle mentre agitava freneticamente le braccia nude. Intorno, la tribù batteva il tempo con le mani o, a un suo cenno, ripeteva urlando il ritornello. La mia macchia d'arbusti fuori del circolo brulicava di arabi di altre tribù, che osservavano gli Ateiba bisbigliando.

La mattina decidemmo di fare un'altra visita alla linea, per rinnovare la prova della mina automatica che aveva in parte fallito ad Aba el Naam. Il

vecchio Dakhil-Allah, allettato dalla prospettiva di saccheggiare un treno, si offrì d'accompagnarmi di persona. Inoltre prendemmo una quarantina di Juheina, che mi sembravano di più robusta costituzione dei satolli Ateiba. Un solo capo degli Ateiba, Sultan el Abbud, amico del cuore di Abdulla e di Shakir, rifiutò di restare indietro. Era un tipo bonario ma con poco cervello, sceicco di una parte povera della tribù, e aveva avuto più cavalli uccisi sotto di lui in battaglia che ogni altro guerriero Ateiba. Gran cavalcatore, poteva avere ventisei anni; gli piacevano le beffe e le burle rumorose: era alto e forte, la testa grossa e quadrata, la fronte rugosa e gli occhi brillanti, infossati. Un recente paio di baffi e la barba gli coprivano la mascella risoluta e la bocca grande e dritta, dai denti bianchi lucenti e serrati come quelli d'un lupo.

Prendemmo con noi una mitragliatrice e tredici uomini, per sistemare il treno dopo averlo fermato. Shakir, fedele agli obblighi di cortesia per l'ospite dell'emiro, ci scortò sul tragitto per la prima mezz'ora. Stavolta seguimmo il Wadi Ais fin quasi alla sua congiunzione con l'Hamdh, trovandolo verde e lussureggiante di pascoli, poiché in quell'inverno era già stato in piena due volte.

Finalmente piegammo a destra, superando un'infossatura e uscendo su una pianura, dove dormimmo sulla sabbia, disturbati verso la mezzanotte da un rovescio di pioggia che rigò il terreno di rivoli d'acqua. Ma il mattino seguente fu luminoso e caldo, e raggiungemmo la vasta pianura nella quale confluivano le tre grandi valli – Tubja, Ais e Jizil – unendosi all'Hamdh. Il corso del fiume principale era coperto da piante di asla, come ad Abu Zereibat, con il medesimo letto lebbroso di bolle di sabbia, ma il folto d'arbusti si stendeva per sole duecento iarde; più in là la pianura, con la sua rete di aridi letti di torrente, continuava ancora per molte altre miglia. A mezzodì ci fermammo in una località simile a un giardino incolto, camminando fino ai fianchi fra l'erba grassa e i fiori dove le nostre bestie pascolarono beate per un'ora, prima di accovacciarsi sazie e attonite.

Il giorno sembrava diventare sempre più caldo: il sole si avvicinava bruciandoci senza il sollievo di un refolo d'aria. La terra pulita e sabbiosa scottava tanto che non potei resistervi a piedi nudi. Dovetti usare i sandali, con divertimento dei Juheina, i cui piedi induriti sopportavano anche il fuoco. Nel pomeriggio avanzato, la luce si fece più tenue, ma il calore continuò a crescere, con un'oppressione soffocante che mi colse di sorpresa.

Di tanto in tanto mi guardavo indietro per controllare se qualche masso alle mie spalle non chiudesse il passaggio all'aria.

Per tutta la mattina si erano uditi tuoni sulle colline e i due picchi di Serd e Jasim apparivano avvolti in cortine di vapori bluastri e gialli, densi e immobili. Ma a un tratto mi accorsi che una parte della nube gialla, staccandosi dal Serd, si muoveva lentamente controvento nella nostra direzione, sollevando diavoli di polvere innanzi a sé.

La nube era alta poco meno della collina. Quando fu più vicina, due colonne di polvere, dritti e simmetrici camini, se ne staccarono e la precedettero, una a destra, l'altra a sinistra. Dakhil-Allah, preoccupato, si guardò invano attorno in cerca di un riparo. Mi avvertì che la bufera sarebbe stata violenta.

Avvicinandosi, il vento che fino allora aveva bruciato i nostri volti con il suo calore ardente, mutò all'improvviso e in un istante si raffreddò e ci colpì alle spalle. Crebbe anche in violenza e subito scomparve il sole, cancellato dalle dense folate d'aria gialla sopra le nostre teste. Restammo chiusi in una luce orribile, color ocra. Il muro di nubi brune si era molto avvicinato, calando dalla collina, e si avventava su di noi con un fragore stridente. C'investì tre minuti più tardi, avvolgendoci in una coltre di polvere e pungenti grani di sabbia, mutando corso con curve e giravolte improvvise, e proseguendo tuttavia verso oriente alla rapidità di un forte uragano.

Avevamo opposto al vento il dorso dei cammelli, per marciare davanti alla bufera, ma i vortici d'aria ci strapparono le estremità dei mantelli dalle mani, riempiendoci gli occhi di sabbia, togliendoci ogni senso d'orientamento, stornando i cammelli, a dritta o a manca, dal cammino. Qualche volta le bestie giravano su se stesse; e una volta cozzammo gli uni contro gli altri in un viluppo, mentre grossi arbusti, ciuffi d'erba, e perfino un alberello venivano sradicati con dense nuvole di terriccio, ci venivano scagliati addosso o volavano sopra le nostre teste con paurosa violenza. Non restammo mai accecati – ci si vedeva sempre fino a sei o sette piedi da ogni lato – ma sporgersi a guardare era pericoloso perché, oltre alle inevitabili ventate di sabbia, rischiavamo sempre di essere investiti da un albero volante, da una grandine di ciottoli o da un nugolo di erba e sabbia.

La tempesta durò diciotto minuti e poi ci sorpassò rapidamente com'era venuta. Il nostro gruppo si era sparpagliato su più di un miglio quadrato. Prima che potessimo riunirci, coi vestiti e i cammelli ancora incrostati di

gialla e pesante polvere dalla testa ai piedi, una pioggia torrenziale precipitò dal cielo, bagnandoci e infangandoci fino all'osso. La vallata sembrò trasformata in mobili pozzanghere d'acqua e Dakhil-Allah ci incitò a traversarla in tutta fretta. Il vento girò ancora una volta, stavolta a nord, cacciandosi avanti la pioggia in folate che inzupparono i mantelli in un attimo, incollandoceli addosso assieme alle tuniche e facendoci rabbrividire.

Raggiungemmo il limite delle alture a metà pomeriggio, ma trovammo la valle, nuda e priva di ripari, più fredda che mai. Dopo tre o quattro miglia, smontammo di sella per arrampicarci su un grosso masso e dare un'occhiata alla linea, che, a quanto dicevano, si trovava dall'altra parte. Sull'altura, il vento soffiava così violento che i mantelli e le tuniche, sbattendo e gonfiandosi di sbuffi d'aria, c'impedivano di attaccarci alle rocce bagnate e lisce. Me li tolsi e finii per arrampicarmi seminudo, soffrendo più freddo di prima. Ma i miei sforzi furono inutili, l'aria era troppo nebbiosa perché si potesse vedere qualcosa. Perciò ridiscesi a fatica coperto di scorticature e lividi, per raggiungere gli altri, e mi rivestii scoraggiato. Al ritorno subimmo l'unica perdita dell'azione. Sultan si era ostinato a venire con noi e il suo servo Ateiba, costretto a seguirlo benché soffrisse di vertigini, sdrucciolò in un punto, quaranta piedi a strapiombo sulle rocce, precipitando giù a capofitto.

Quando ritrovammo gli altri, avevo le mani e i piedi troppo scorticati e malconci per potermene servire ancora, e riposai per un'ora, tremando di freddo, mentre seppellivano il morto in una valletta laterale. Tornando indietro, s'imbatterono a un tratto in uno sconosciuto a cammello che li prese a fucilate. Essi risposero al fuoco, sparando a casaccio nella pioggia, e la sera lo inghiottì. L'incontro ci inquietò, poiché la nostra migliore alleata era la sorpresa; ma sperammo che l'uomo non sarebbe tornato dai turchi per avvertirli che c'erano, nei dintorni, bande di cavalieri.

Dopo che i cammelli coi pesanti carichi d'esplosivo ci ebbero raggiunti, rimontammo in sella per avvicinarci alla linea ma, fatti pochi passi, il vento, reso visibile dalla nebbia, ci recò lo sfacciato richiamo delle trombe turche per il rancio. Dakhil-Allah tese l'orecchio alla volta del suono e capì che da quella parte si trovava Madahrij, la stazioncina sotto la quale pensavamo di metterci all'opera. Perciò ci dirigemmo verso quel suono detestabile che ci parlava di zuppa e di tende mentre eravamo senza riparo e senza la speranza, in una notte come quella, di poter attizzare un fuoco e di cuocere

del pane con la farina e l’acqua delle nostre provviste, costretti di conseguenza a patire la fame.

Raggiungemmo le rotaie alle dieci di sera passate, in condizioni di così scarsa visibilità da rendere vana la ricerca d’una postazione per la mitragliatrice. Scelsi a caso per la mina il chilometro 1121 da Damasco. La mina era un ordigno complicato, con un grilletto centrale per innescare due cariche simultanee, distanti l’una dall’altra trenta iarde: in questo modo speravamo di colpire la locomotiva sia che andasse a nord che a sud. Ci vollero quattro ore a sotterrare la mina, poiché la pioggia aveva bagnato e slavato la superficie del terreno. I nostri piedi lasciavano tracce visibilissime fra le rotaie e sul rialzo di terra, come se vi avesse ballato una scuola di elefanti. Era impossibile cancellare le tracce perciò ricorremmo all’espediente contrario, calpestando il terreno per centinaia di iarde, prendendo in aiuto persino i cammelli, finché sembrò che un mezzo esercito fosse passato per la valle e il punto della mina non era meglio né peggio del resto. Poi ci ritirammo a prudente distanza, dietro i nostri miseri avvallamenti, accovacciati all’aperto in attesa del giorno. Il freddo era intenso. Battevamo i denti, tremando e soffiando involontariamente con le mani strette a pugno.

All’alba, scomparse le nuvole, il sole sorse rosso sopra le cime frastagliate delle belle colline oltre la ferrovia. Il vecchio Dakhil-Allah, già nostra zelante guida e capo durante la notte, prese il comando della situazione e ci mandò, da soli o a coppie, a sorvegliare tutti gli accessi del nostro nascondiglio. Lui stesso si arrampicò sulla roccia davanti a noi, per osservare col binocolo ciò che succedeva lungo la linea. Io pregavo che non succedesse nulla finché il sole non fosse diventato più brillante e mi avesse scaldato, perché i brividi improvvisi di freddo mi scuotevano. Per fortuna, il sole salì, presto uscì dai vapori e le cose migliorarono. Gli abiti mi si asciugarono. A mezzodì era poco meno caldo del giorno prima e ci trovò a boccheggiare per un po’ d’ombra e per abiti più spessi a difesa dal sole.

Prima, però, alle sei del mattino, Dakhil-Allah riferì che un carrello ferroviario era giunto da sud, passando sulla nostra mina senza danno, con nostra soddisfazione, perché non avevamo innescato una bella carica doppia per soli quattro uomini e un sergente. Poi sessanta uomini uscirono in fretta da Madahrij. Questo ci disturbò, finché ci accorgemmo che erano incaricati di sostituire cinque pali telegrafici abbattuti dalla bufera del pomeriggio precedente. Più tardi, alle sette e mezzo, una pattuglia di undici uomini

ispezionò la linea: quattro uomini controllavano minutamente le rotaie, sei marciavano – tre per parte – ai due lati del rialzo di terra, cercando tracce di passaggio, mentre uno – probabilmente il comandante – camminava impettito lungo la linea, senza far niente.

Quel giorno, tuttavia, trovarono qualcosa: le nostre impronte al chilometro 1121. Si riunirono tutti sul percorso tracciato, fissarono a lungo il posto, pestarono i piedi, camminando su e giù, smossero i ciottoli fra le rotaie e meditarono parecchio. Il tempo per noi passava lento ma la mina era ben nascosta e, finalmente, soddisfatti, proseguirono verso sud, dove incontrarono la pattuglia di Hedia. I due gruppi sedettero insieme all'ombra dell'arco di un ponte, per riposare dopo la fatica. Intanto da sud arrivò il treno, un pesante convoglio, con nove carrozze cariche di donne e bambini di Medina, profughi civili in viaggio per la Siria con tutte le masserizie. Passò sopra la mina senza saltare. Come artista mi sentii furibondo, come comandante molto sollevato: donne e bambini non costituivano un bottino onorevole.

Udendo il treno in arrivo, i Juheina si precipitarono sulla cresta dove io giacevo nascosto insieme a Dakhil-Allah, per vederlo saltare per aria. Il nostro riparo di sassi era stato costruito per due persone e la cima del colle, un cono calvo, esattamente di fronte alla squadra nemica, apparve d'un tratto palesemente affollata. Era troppo per i nervi dei turchi, i quali si rifugiarono di corsa a Madahrij e, da là, a circa cinquemila iarde, aprirono un nutrito fuoco di fucileria. Probabilmente avevano telefonato anche ad Hedia che poco dopo si mise in agitazione. Tuttavia, essendo il più vicino avamposto lontano oltre sei miglia, i presidi non spararono, limitandosi a suonare le trombe per tutto il giorno. La lontananza rendeva le note gravi e bellissime.

Anche la fucileria non ci fece danno ma l'esserci esposti al nemico era spiacevole. Madahrij aveva duecento uomini, Hedia milleduecento e la nostra ritirata passava per il pianoro di Hamdh, sul quale si trovava Hedia. Le loro forze montate avrebbero potuto fare una sortita e tagliarci la ritirata. I Juheina che possedevano cammelli rapidi, non correvano pericolo, ma la mitragliatrice, una pesante Maxim tedesca catturata, era un grosso carico per il piccolo mulo. I serventi marciavano a piedi o a dorso di mulo anch'essi: mai avrebbero potuto superare le sei miglia all'ora e il loro valore, con una sola mitragliatrice, non era gran cosa. Perciò, dopo un

conciliabolo, li riaccompagnammo sino a metà strada fra le colline e poi li lasciammo proseguire verso Wadi Ais, con quindici Juheina.

Questo ci restituì la nostra mobilità, e Dakhil-Allah, Sultan, Mohammed e io tornammo col resto degli uomini a dare un'altra occhiata alla linea. L'ardore del sole era tremendo e dal sud ci venivano incontro pallidi fiotti di calore estenuante. Verso le dieci ci riparammo sotto alcuni ampi alberi, dove cuocemmo del pane e mangiammo, in buona vista della ferrovia, e protetti contro il sole più inclemente. I rami esili seguivano riluttanti il vento, e intorno a noi cerchi d'ombra sbiaditi di foglie fruscianti si muovevano avanti e indietro sul terreno pietroso, come insetti grigi e irriconoscibili. Il nostro spuntino irritò i turchi, che seguitarono a spararci contro e a suonare le trombe incessantemente per tutta la giornata, sino a sera. Intanto noi dormivamo a turno.

Verso le cinque si calmarono e rimontammo in sella, traversando piano la valle aperta, verso la ferrovia. Madahrij si risvegliò con un parossismo di fuoco, e tutte le fanfare di Hedia ripresero a suonare. Ci restava almeno la soddisfazione di beffarci dei turchi in modo solenne e sfacciato. Perciò, raggiunta la linea, facemmo inginocchiare i cammelli, e, con Dakhil-Allah, come imam, recitammo una tranquilla preghiera serale fra le rotaie. Per i Juheina era probabilmente la prima preghiera in un anno e io ero un novizio. Ma da lontano superammo la prova, e i turchi attoniti smisero di sparare. Fu quella la prima e l'ultima volta che pregai in Arabia come un musulmano.

Dopo la preghiera faceva ancora troppo chiaro per celare le nostre mosse. Restammo seduti in circolo sul rialzo di terreno, fumando fino al crepuscolo, quando tentai di andarmene da solo a dissotterrare la mina e capire, per i casi futuri, come mai non avesse funzionato. Ma i Juheina, interessati non meno di me, mi seguirono in massa, affollandosi attorno alle rotaie durante il lavoro e cacciandomi il cuore in gola, perché impiegai più di un'ora a ritrovare il posto della mina. Piazzare una mina Garland costituiva già un'impresa rischiosa, ma grattar la terra al buio fitto, per un centinaio di iarde di rotaie, cercando a tastoni una leva nascosta nella sabbia, mi sembrò, in quel momento, un rischio assolutamente eccessivo. Le due cariche facenti capo al grilletto erano abbastanza violente da scardinare settanta iarde di rotaie ed ero in preda a visioni di me stesso fatto a pezzi, non da solo, ma con tutti i miei uomini. Per lo meno, una simile sorte avrebbe dato l'ultimo tocco alla meraviglia dei turchi!

Finalmente ritrovai la leva, e, toccandola, mi resi conto che il grilletto si era abbassato d'un sedicesimo di pollice, forse perché collocato male o forse perché il terreno si era abbassato dopo la pioggia. Lo fissai al suo posto. Poi, per offrire al nemico una spiegazione plausibile della nostra presenza, cominciammo a far esplodere cariche a nord della mina. Trovammo un piccolo ponte a quattro arcate e lo demolimmo. Quindi ci dedicammo alle rotaie e ne tagliammo duecento iarde. Mentre gli uomini, buttati per terra, davano fuoco alle cariche, insegnai a Mohammed ad arrampicarsi sui pali telegrafici; tagliammo i primi fili insieme e ce ne servimmo per tirar giù altri pali. Lavoravamo in fretta temendo l'arrivo dei turchi: con l'ultima esplosione tornammo correndo come lepri ai cammelli e traversammo trottando senza sosta tutta la valle esposta al vento, diretti ancora una volta verso il pianoro di Hamdh.

Ormai eravamo al sicuro. Ma Dakhil-Allah si sentiva troppo soddisfatto del nostro operato sulla linea per marciare ragionevolmente. Non appena fummo sulla distesa di sabbia, incitò il cammello al galoppo e noi lo seguimmo a pazza corsa sotto la luna incolore. La strada era perfetta e per tre ore volammo senza tirar le redini, finché superammo la nostra mitragliatrice, accampata lungo la strada assieme alla scorta. I soldati, udendo le nostre grida nella notte, ci avevano preso per nemici e ci scaricarono addosso la Maxim: ma l'arma s'inceppò dopo mezzo nastro, ed essi, essendo sarti della Mecca, non sapevano dove mettere le mani. Perciò nessuno fu ferito, e li catturammo allegramente.

L'indomani mattina dormimmo a lungo, pigramente, facendo colazione a Rubiaan, il primo pozzo del Wadi Ais. Più tardi, mentre discorrevamo fumando e preparandoci ad andare a prendere i cammelli, udimmo a un tratto una lontana esplosione dietro di noi, sulla ferrovia. Ci domandammo se la mina fosse stata scoperta o se avesse funzionato a dovere. Avevamo lasciato due uomini a sorvegliarla e proseguimmo lentamente perché potessero raggiungerci. La pioggia di due giorni prima aveva rimesso il Wadi Ais in piena e ora tutto il suo letto era sparso di pozzanghere di acqua grigia e lenta, chiuse da piccoli tumuli di fango color argenteo, a cui il fluire dell'acqua aveva dato la forma di lische di pesce. Il calore del sole rendeva la superficie simile a colla e i cammelli scivolavano comicamente, o si abbattevano a terra con forza e subitaneità sorprendenti in bestie così dignitose. Per di più, i nostri scoppi di ilarità li indispettivano ogni volta.

Il sole, il terreno facile e l’attesa delle notizie rendevano allegra ogni cosa. Mettemmo in mostra persino doti di socievolezza ma le nostre membra, ancora irrigidite dopo gli sforzi del giorno innanzi, e il cibo abbondante, ci impedirono di raggiungere Abu Markha al calare della notte. Perciò, prima del tramonto, scegliemmo un terrazzo asciutto della valle come luogo di sosta per la notte. Vi salii per primo, poi mi voltai a guardare il gruppo degli altri in basso, in groppa ai cammelli, simili a statue di rame nella luce vivida dell’ultimo sole. Sembravano ardere d’una fiamma interna.

Le retroguardie ci raggiunsero prima che fosse cotto il pane. Raccontarono che all’alba i turchi si erano dati da fare intorno alle nostre demolizioni e, un po’ più tardi, era arrivata da Hedia una locomotiva con un carico di rotaie e una squadra numerosa di operai accalcata in cima, e aveva fatto esplodere entrambe le mine. Questo era tutto ciò in cui speravamo e rientrammo al campo di Abdulla cantando, in una perfetta mattina di primavera. Avevamo dimostrato che una mina ben piazzata poteva esplodere e che era difficile scoprire una mina ben piazzata anche per chi l’avesse sepolta. Erano fatti importanti perché Newcombe, Garland e Hornby si trovavano impegnati in quel momento contro la ferrovia: e le mine costituivano tuttora l’arma migliore per rendere costoso e incerto il regolare funzionamento dei treni per i nostri nemici turchi.

CAPITOLO XXXVI

Nonostante la cordialità e il fascino, non mi piacevano né Abdulla né il suo campo. Forse perché non ero socievole ed essi non concepivano alcuna solitudine individuale; forse perché il buonumore mi dimostrava la vanità delle mie più che palamediane fatiche[1] non solo per sembrare migliore di quel che ero, ma per migliorare gli altri. Nulla, invece, sembrava vano e inutile nell'atmosfera di più elevati pensieri e responsabilità che regnava presso Feisal. Abdulla trascorreva la sua allegra giornata nella grande tenda fresca aperta ai soli amici, limitando a una sola udienza pubblica pomeridiana l'accesso dei supplicanti e dei nuovi aderenti al movimento, e la composizione delle dispute. Nelle altre ore leggeva i giornali, mangiava con gusto e dormiva. Soprattutto, faceva lunghe partite a scacchi con il suo stato maggiore, o si prendeva gioco di Mohammed Hassan. Mohammed ricopriva ufficialmente la carica di Muezzin, ma in realtà era il buffone di corte. Un buffone vecchio e noioso per me che la malattia aveva lasciato ancor meno incline del solito agli scherzi.

Abdulla con i suoi amici, gli sceriffi Shakir, Fauzan e i due figli di Hamza, il sultano el Abbud, Hoshan degli Ateiba, e Ibn Mesfer il maestro di cerimonie, trascorrevano gran parte del giorno e tutta la sera tormentando Mohammed Hassan. Lo punzecchiavano con spine di rovi, lo prendevano a sassate, gli infilavano giù per la schiena ciottoli scottanti dal sole, gli appiccavano fuoco agli abiti. Qualche volta gli scherzi erano più elaborati: una volta gli nascosero una striscia di polvere da sparo nel giaciglio e ce lo

fecero seder sopra con un pretesto. Un altro giorno Abdulla mandò in pezzi tre volte, da venti iarde, una cuccuma di caffè che Mohammed teneva in bilico sulla testa. Poi ricompensò il suo angosciato servilismo regalandogli tre mesi di paga.

Ogni tanto Abdulla cavalcava o sparava per un poco e poi tornava esausto alla tenda per farsi massaggiare. E, più tardi, venivano ammessi alcuni menestrelli per calmargli il mal di testa. Era appassionato di versi arabi e possedeva una cultura libresca fuori del comune. I poeti del luogo trovavano in lui un ascoltatore liberale. S'interessava anche di storia e di letteratura e, talvolta, teneva dispute grammaticali nella sua tenda, assegnando premi in denaro.

Ostentava di non preoccuparsi della sorte dell'Hejaz, considerando l'autonomia degli arabi come fermamente garantita dalle promesse fatte dalla Gran Bretagna a suo padre e appoggiandosi sicuramente a quest'assicurazione. Io ardevo dal desiderio di spiegargli che il vecchio sceriffo seminebetito non aveva ottenuto da noi alcun impegno concretò né vago, e che la loro nave rischiava di naufragare contro lo scoglio della sua inettitudine politica. Ma così facendo avrei tradito i miei padroni inglesi e l'ago della mia coscienza, dopo aver oscillato per un poco fra onestà e lealtà, si si trovò di nuovo in stallo.

Abdulla mostrava vivo interesse per la guerra in Europa e ne studiava i dettagli nei giornali. Si occupava anche della politica degli occidentali, e aveva imparato a memoria la composizione delle corti e dei ministri dell'Europa, persino il nome del presidente della Svizzera. Mi resi conto per l'ennesima volta quanto il fortunato caso di avere ancora un re contribuisse al prestigio dell'Inghilterra in questa parte dell'Asia. Società antiche e artificiali come questa, di sceriffi e principi feudatari arabi, trovarono trattando con noi un senso di onorata sicurezza nel fatto che la più alta carica del nostro stato non fosse offerta all'ambizione o al merito.

Il passare del tempo avvilì la prima impressione favorevole del carattere di Abdulla. I suoi costanti acciacchi, oggetto di compassione all'inizio, apparivano più meritevoli di disprezzo rivelandone le cause nell'indolenza e nell'indulgenza per se stesso, e quando lo si vedeva nutrirli come diversivo per una troppo prolungata inattività. I suoi imprevisti e piacevoli momenti di arbitrio si rivelavano piuttosto come gesti di una fiacca tirannia velata di bizzarrie: la cordialità si tramutava in capriccio, il buonumore in avidità del piacere. Il lievito dell'insincerità operava in tutta la sua persona. Persino la

sua semplicità si rivelava fittizia con l'esperienza: tollerava che i pregiudizi religiosi ricevuti soffocassero la sua prontezza di ragionamento, perché ciò gli costava meno fatica di un pensiero non preordinato. La mente tradiva spesso il proprio andamento complicato, scoprendo successioni d'idee intrecciate in un fitto garbuglio: così l'indolenza lo danneggiava anche nei raggiri. I suoi canovacci si disfacevano continuamente, perché non si curava di lasciarli incompiuti – eppure non si separavano mai in desideri lineari, né si convertivano mai in ambizioni operanti. Con i suoi occhi tranquilli spalancati, Abdulla sorvegliava sempre le nostre reazioni alle sue domande dall'apparenza innocente, scoprendo una ragnatela di segrete intenzioni in ogni esitazione di risposta, in un'incertezza o in un errore sincero.

Un giorno entrai nella sua tenda e lo trovai seduto rigidamente, con gli occhi fissi, le guance chiazzate di rosso. Il sergente Prost, il suo vecchio mentore, era appena tornato dal colonnello Brémond, latore innocente di una lettera che spiegava come i britannici ingannassero gli arabi ovunque – ad Aden, a Gaza, a Bagdad – esprimendo la speranza che Abdulla si rendesse conto della situazione. Mi chiese con veemenza che cosa ne pensassi. Evitai di rispondere direttamente e replicai con una battuta a effetto: speravo che dubitasse della nostra onestà quando ci avesse sorpresi a calunniare i nostri alleati in lettere confidenziali. La punta di veleno nel mio arabo gli piacque; mi ricambiò con un complimento subdolo, assicurandomi che credeva nella nostra sincerità, poiché altrimenti non avremmo designato il colonnello Wilson a rappresentarci a Jeddha. Ma a questo punto, caratteristicamente, la sua sottigliezza si fece lo sgambetto da sola, poiché egli non comprendeva la doppia sottigliezza che l'annullava. Non capiva che l'onestà poteva rivelarsi l'arma più efficace (e più inoffensiva all'apparenza) dei disonesti e anche di Wilson, sempre predisposto e pronto a sospettare il male nei funzionari superiori a lui.

Wilson non si arrischiava mai neppure una mezza verità. Istruito d'informare con diplomazia il re che l'assegno mensile non poteva venire aumentato per il momento, telefonava alla Mecca dicendo: "Signore, Signore, non abbiamo più denaro!" Non era soltanto incapace di mentire, ma anche abbastanza intelligente da rendersi conto che la menzogna era la carta peggiore possibile contro giocatori che avevano trascorso tutta una vita d'inganni, affinando al massimo le percezioni. I capi arabi mostravano tanta perfezione d'istinti, una tale fiducia nel proprio intuito – premonizione non percepita – da lasciare allibite le nostre menti centifrughe. Capivano e

giudicavano come donne: rapidi, senza sforzo né logica. Sembrava quasi che la donna, esclusa in Oriente da ogni attività politica, avesse trasmesso all'uomo i propri doni più peculiari. Una parte della nostra rapida e segreta vittoria, e anche la sua regolarità, può forse venire ascritta a queste doti, in vivo contrasto con la circostanza che, dall'inizio alla fine, il movimento arabo non ebbe mai nulla di femminile, eccezion fatta per le cammelle.

La figura di maggior rilievo intorno ad Abdulla era lo sceriffo Shakir, ventinovenne, compagno dei quattro emiri sin dall'infanzia. Sua madre era circassa come la nonna. Aveva preso da loro il colore chiaro della pelle ma aveva la faccia butterata dai segni del vaiolo. Nel viso bianchiccio e sciupato gli occhi scrutavano senza posa, grandi e lucidi; le scarse ciglia e sopracciglia rendevano lo sguardo diretto e sconcertante. Era alto e sottile, con un corpo quasi da adolescente per la continua attività fisica da adulto. La voce dura e risoluta, ma gradevole, si spezzava quando gridava. Piacevolmente sincero di modi, era tuttavia brusco, anzi imperioso e l'umore vario e improvviso si rispecchiava in una risata a scatti.

La sua prorompente libertà di parola non rispettava nulla al mondo tranne re Hussein; per se stesso esigeva deferenza più di Abdulla, sempre disposto a scherzare con i suoi compari, quell'accolita d'uomini vestiti di seta che gli stavano attorno quand'era di buonumore. Shakir si univa di pieno animo alla loro brigata, ma puniva duramente chiunque tentasse di prendersi delle libertà. Indossava vesti semplici, ma molto pulite e, come Abdulla, passava il tempo delle udienze pubbliche stuzzicandosi i denti. Non s'interessava di libri e non si esauriva in meditazioni, ma era intelligente, e faceva discorsi interessanti. Era devoto ma odiava la Mecca, e giocava di solito a backgammon mentre Abdulla leggeva il Corano. Tuttavia, di tanto in tanto, si ritirava per ore interminabili in preghiera.

In guerra era un soldato fatto e finito. Le sue prodezze lo rendevano il beniamino della tribù. A sua volta, si diceva un Bedawi e un Ateiba, e li imitava. Portava i capelli neri lisci, in trecce che gli scendevano ai lati della faccia e li conservava lucidi ungendoli con burro, e forti lavandoli spesso nell'urina di cammello. Incoraggiava i pidocchi, in omaggio al proverbio beduino che una testa non abitata è segno di una mente ingenerosa, e portava il *brîm*, una cintura di sottili strisce di cuoio intrecciato, girata tre o quattro volte attorno ai lombi per frenare e sorreggere il ventre. Possedeva splendidi cavalli e cammelli: era considerato il migliore cavaliere d'Arabia, in grado di sfidare chiunque.

Shakir mi dette l’impressione di preferire uno scatto di energia subitaneo a uno sforzo continuo: ma le sue maniere pazze nascondevano doti d’equilibrio e d’intelligenza. Lo sceriffo Hussein lo aveva incaricato di ambascerie al Cairo fin da prima della guerra, per sistemare affari privati con il chedivè d’Egitto; la sua figura di beduino doveva essere apparsa strana allora, nello splendore fittizio degli Abdin. Abdulla nutriva una illimitata ammirazione per Shakir e si sforzava di guardare il mondo con la stessa allegra noncuranza. Fra tutti e due, complicarono seriamente la mia missione nel Wadi Ais.

[1] Lawrence allude a Palamede, cavaliere del ciclo epico arturiano, disperatamente proteso alla conquista dell’amore di Isotta.

CAPITOLO XXXVII

Abdulla si disinteressava della situazione tattica, scaricandone la responsabilità su Feisal. Era venuto a Wadi Ais per compiacere il suo più giovane fratello e lì sarebbe rimasto. Non intraprendeva scorrerie e quasi non incoraggiava coloro che ne facevano. Scoprii una vena di gelosia per Feisal in questo suo atteggiamento, quasi trascurasse a bella posta le azioni militari per evitare ingloriosi paragoni con l'operato del fratello. Senza l'aiuto iniziale di Shakir avrei dovuto cominciare il mio lavoro con difficoltà e ritardo, sebbene Abdulla avrebbe poi ceduto, consentendo graziosamente a qualunque azione non chiamasse in causa le sue personali energie.

Comunque, eravamo riusciti a portare due contingenti sulla linea ferroviaria, con rifornimenti sufficienti per operare una qualche distruzione quasi tutti i giorni. Bastava un intervento molto più limitato del nostro per intralciare il regolare funzionamento dei treni e rendere il mantenimento del presidio turco a Medina più facile appena di un'ombra che non la sua evacuazione, avrebbe giovato parimenti agli interessi arabi e britannici. Perciò ritenni d'aver eseguito il mio incarico a Wadi Ais sufficientemente bene.

Ero ansioso di tornare al nord, via da questo accampamento fiacco. Abdulla mi lasciava fare tutto ciò che volevo, ma lui stesso non prendeva alcuna iniziativa: io invece trovavo il massimo valore della rivolta nelle azioni che gli arabi svolgevano senza il nostro aiuto. Feisal era l'entusiasta

attivo, animato dall'unica idea che la sua antica razza doveva giustificare la propria fama conquistandosi da sé la libertà. I suoi luogotenenti, Nasir, o Sharraf, o Ali ibn Hussein, assecondavano i suoi piani con la mente e col cuore, riducendo la mia parte a un'azione di sintesi. Io coordinavo i loro sprazzi irregolari in una fiamma costante: collegavo la serie delle loro azioni non correlate in un'unica operazione consapevole.

Lasciammo il campo la mattina del dieci aprile, accompagnati da un amichevole addio di Abdulla. Avevo di nuovo con me i tre Ageyl, e Arslan, il piccolo siriano, simile a una vignetta del "Punch", molto imbarazzato dalla stranezza delle vesti arabe, e dall'aspetto bizzarro dei beduini e delle loro maniere. Cavalcava malissimo, e per tutto il viaggio ebbe a soffrire dell'andatura incerta dei cammelli; salvava la propria dignità affermando che nessuna persona importante sarebbe mai montata a cammello a Damasco, e si mostrò spiritoso aggiungendo che in tutta l'Arabia soltanto un uomo di Damasco poteva montare una bestia così infame. Ci guidava Mohammed el Khadi, con una scorta di sei Juheina.

Rifacemmo la via di Wadi Tleih, per la quale eravamo venuti. Ma poi deviammo a destra, evitando la lava. Non avevamo provviste, così ci fermammo a un aggruppamento di tende, chiedendo latte e riso. In collina, quella primavera aveva portato l'abbondanza agli arabi, le cui tende erano piene di latte di pecora, di capra e di cammello: gli uomini apparivano tutti ben nutriti e in buona salute. Più tardi, con un clima da giornata estiva in Inghilterra, cavalcammo per cinque ore attraverso una valle angusta e dal fondo bagnato, il Wadi Osman, che serpeggiava tortuoso fra le colline, ma offriva un percorso agevole. Compimmo l'ultima parte del viaggio nell'oscurità e, al momento di sostare, ci accorgemmo che Arslan era scomparso. Sparammo dei razzi, e accendemmo fuochi, sperando che si dirigesse verso di noi ma giunse l'alba ed egli non aveva dato ancora segno di vita. I Juheina cominciarono a correre innanzi e indietro, in un'incerta ricerca. Era rimasto indietro soltanto d'un miglio, addormentato sodo sotto un albero.

Dopo un'ora scarsa, ci fermammo alle tende di una moglie di Dakhil-Allah per mangiare. Mohammed si concesse un bagno, rintrecciò i suoi capelli folti e indossò vesti pulite. Impiegarono molto tempo per prepararci da mangiare ed era quasi mezzogiorno quando ci portarono un grande vassoio di riso con zafferano, e un intero agnello, tagliato a pezzi. Mohammed, che per farsi onore si sentiva in obbligo di apparire schifiltoso,

fermò il piatto principale e riempì un piccolo bacile di rame per se stesso e per me. Poi lasciò che il resto del campo si gettasse sull'abbondante cibo. La madre di Mohammed sapeva di essere abbastanza vecchia da potersi mostrare curiosa sul mio conto. Mi interrogò sulle donne delle tribù cristiane e sul loro modo di vita, meravigliandosi della mia pelle bianca e dei miei orribili occhi azzurri, che somigliavano, secondo lei, al cielo che traluce attraverso le orbite d'un teschio.

In quel punto la valle del Wadi Osman era meno tortuosa e si allargava lentamente. Ma dopo due ore e mezzo piegò bruscamente a destra e, per uno stretto passaggio, ci ritrovammo nell'Hamdh, in una gola angusta, dalle pareti a picco. Come al solito, i bordi del fondovalle, di sabbia dura, erano spogli di vegetazione. Il centro invece era sparso di macchie di alberi di *hamdh-asla*, macchie squallide, grigie e saline. Dinanzi a noi scorgemmo pozzi e stagni d'acqua dolce, il più lungo dei quali misurava quasi trecento piedi ed era subito profondo. Il letto angusto scavato nell'argilla leggera e impraticabile. Mohammed disse che l'acqua si sarebbe conservata per tutto l'anno, diventando però presto salata e imbevibile.

Dopo aver bevuto, ci bagnammo nell'acqua e la trovammo piena di pesciolini argentei, simili a sardine: voracissimi. Ci attardammo nell'ozio dopo il bagno, prolungando il piacere fisico. Rimontammo in sella a sera fatta, e cavalcammo per sei miglia, finché ci prese il sonno. Allora cercammo un luogo più elevato dove accamparci per la notte. Il Wadi Hamdh si distingueva dalle altre valli incolte dell'Hejaz per l'aria fredda. Lo si notava soprattutto di notte, quando una nebbia bianca velava la valle con un sudore come di sale, per poi sollevarsi di pochi piedi e restare sospesa, immobile. Ma anche di giorno, alla luce del sole, l'aria dell'Hamdh era umida e aspra, innaturale.

L'indomani mattina partimmo presto e costeggiammo parecchi grandi stagni nella vallata, ma in pochissimi l'acqua si era conservata potabile: negli altri era divenuta verde e salmastra, e i pesciolini bianchi vi galleggiavano morti e malconci. Dopo un poco traversammo il letto della valle, puntando a nord verso il pianoro di Ugila, dove Ross, il nostro comandante d'aviazione a Wejh, aveva costruito recentemente un aerodromo. Alcune sentinelle arabe montavano la guardia alla benzina, e facemmo colazione con loro. Poi seguimmo il corso del Wadi Methar fino a un albero ombroso, sotto il quale dormimmo per quattro ore.

Nel pomeriggio, essendosi tutti riposati, i Juheina cominciarono a misurare i propri cammelli l'uno contro l'altro. Dapprima gareggiarono a coppie, poi gli altri si unirono alla corsa, finché galopparono in sei, fianco a fianco. La strada era cattiva, e alla fine un uomo investì un mucchio di sassi. La bestia perse l'equilibrio, e il cavaliere disarcionato cadde rompendosi un braccio. Era una sfortuna ma Mohammed lo fasciò tranquillamente con stracci e cinghie da cammello, lasciandolo poi a riposare sotto un albero prima di tornare a Ugila per la notte. Gli arabi non facevano gran caso a un osso rotto. In una tenda a Wadi Ais incontrai un giovane il cui avambraccio si era rinsaldato male; rendendosene conto aveva scavato la carne con un pugnale fino a rimettere a nudo l'osso. Poi lo aveva rotto di nuovo e raddrizzato; quando lo vidi, sopportava filosoficamente le mosche, con l'avambraccio sinistro ingrossato da un impacco di erbe e di argilla, aspettando di guarire.

Al mattino proseguimmo fino al pozzo di Khanthila, dove abbeverammo i cammelli. Ma l'acqua era impura e li purgò. La sera coprimmo altre otto miglia, con l'intenzione di raggiungere Wejh l'indomani, marciando ininterrottamente per tutto l'ultimo giorno. Perciò ci alzammo poco dopo mezzanotte, e prima dell'alba discendevamo già il lungo pendio da Raal fino alla pianura che si stendeva oltre l'imbocco dell'Hamdh verso il mare. Il terreno mostrava i solchi lasciati dal passaggio di automobili e suscitò negli Juheina l'eccitata ansia di affrettare il percorso per vedere le nuove meraviglie dell'esercito di Feisal. Così infervorati proseguimmo per otto ore filate, una tappa insolitamente lunga per quei beduini dell'Hejaz.

Eravamo comprensibilmente stanchi, uomini e animali, perché non avevamo più mangiato dopo la colazione del giorno prima. Perciò a Mohammed quello sembrò il momento buono per una gara di corsa. Saltò da cammello, si spogliò e ci sfidò per una sterlina a gareggiare con lui – noi a cammello, lui a piedi – fino al roveto in cima al pendio di fronte a noi. Tutti accettarono, e i cammelli si lanciarono innanzi in gruppo. Il percorso, circa tre quarti di miglio, in salita, tutto su sabbia pesante, si rivelò probabilmente più gravoso di quanto Mohammed non si fosse aspettato. A ogni modo, dimostrò un'energia sorprendente e vinse, sia pure per pochi pollici: poi, subito, si abbatté, perdendo sangue dalla bocca e dal naso. Alcuni dei nostri cammelli erano buoni, e correvano più veloci se spronati in gara gli uni contro gli altri.

L’aria era davvero torrida e pesante per dei nativi delle colline e temevo che Mohammed subisse le conseguenze del collasso. Ma dopo un riposo di un’ora e una tazza di caffè, si rimise del tutto. Coprì le ultime sei ore fino a Wejh allegro come sempre, continuando le burle scherzose che avevano rallegrato la nostra lunga marcia da Abu Markha. Se uno si avvicina silenziosamente a un cammello da dietro, ficcandogli improvvisamente un bastone nel sedere, gridando, lo scambia per un maschio in amore e scatta in un galoppo sfrenato, molto sconcertante per il cavaliere. Un secondo gioco assai apprezzato consiste nello scagliare un cammello in corsa contro un altro e mandarlo a battere contro un albero. Qualche volta l’albero cede (gli alberi della terra friabile delle valli dell’Hejaz sono notoriamente instabili), oppure il cavaliere resta graffiato e contuso; o, meglio di tutte, si ritrova disarcionato e impalato su un ramo pieno di rovi, quando non viene scagliato a terra con violenza. Questo risultato valeva come un “centro” ed era molto apprezzato da tutti, eccetto la vittima.

I beduini erano gente strana. Per un inglese, passare del tempo con loro non è piacevole, a meno che non possieda uno spirito di sopportazione vasto e profondo come il mare. Erano schiavi assoluti dei loro appetiti, senza resistenza mentale, grandi bevitori di caffè, latte e acqua, ghiotti di carne in stufato, spudorati mendicanti di tabacco. Sognavano per lunghe settimane prima e dopo le loro rare esperienze sessuali e, negli intervalli, eccitavano se stessi e i loro ascoltatori con racconti scurrili. Se le circostanze della loro vita gliene avessero offerto un’opportunità, sarebbero stati dei veri schiavi dei sensi. La loro era soltanto la forza di uomini geograficamente al di là delle tentazioni: la miseria dell’Arabia li rendeva semplici, continenti, resistenti alla fatica. Collocati in un mondo civilizzato, sarebbero soggiaciuti, come ogni razza primitiva, ai suoi mali, alle bassezze, alla lussuria, alla crudeltà, agli inganni e artifici e, come i selvaggi, avrebbero sofferto eccessivamente per la mancanza di immunizzazioni preventive.

Se ci sospettavano di volerli guidare con un nostro piano, diventavano caparbi, o se ne andavano. Ma se mostravamo di comprenderli, spendendo tempo e fatica per rendere le cose invitanti, sopportavano grandi sofferenze per farci piacere. Nessuno poteva dire se i risultati raggiunti valessero le pene sostenute. Gli inglesi, abituati a un maggior tornaconto, non avrebbero voluto né potuto perdere il tempo, i pensieri e la diplomazia profusi tutti i giorni da sceicchi ed emiri per un utile così scarso. Il modo di procedere

arabo era chiaro, il loro pensiero logico quanto il nostro, senza nulla d'incomprensibile o di radicalmente diverso, eccetto le premesse: nessuna scusa o ragione, se non la nostra apatia e ignoranza, ci giustificava nel definirli imperscrutabili od orientali, o nel lasciarli incompresi.

Ci avrebbero seguito, purché sopportassimo le loro stesse fatiche e seguissimo le loro regole del gioco. Peccato invece che dopo avere cominciato bene, cedessimo all'esasperazione, e li lasciassimo cadere, ascrivendo a loro la colpa di un nostro difetto. Simili accuse, come quelle che un generale muove a truppe inette, erano in realtà un'ammissione delle nostre previsioni errate, manifestata spesso falsamente, con finta modestia, per dimostrare che, pur sbagliando, sapevamo almeno riconoscere i nostri errori.

CAPITOLO XXXVIII

L’igiene mi fece fermare alle porte di Wejh, per cambiarmi gli abiti sudici. Poi mi presentai a Feisal, che mi portò nella tenda interna per parlarmi. Tutto pareva andare per il meglio. Dall’Egitto erano arrivati altri autocarri: ormai anche gli ultimi soldati e magazzini avevano lasciato Yenbo, e lo stesso Sharraf era venuto a Wejh con un contingente inaspettato: una nuova compagnia di mitraglieri, di divertente origine. Alla nostra partenza da Yenbo, avevamo lasciato in città trenta uomini malati e feriti, e mucchi di armi rovinate, con due sergenti armaioli inglesi per ripararle. I sergenti, poiché il tempo passava a fatica, avevano preso pazienti e mitragliatrici, combinandoli in una compagnia così perfettamente addestrata a furia d’esercitazioni, da valere quanto le nostre unità migliori.

Anche Rabegh si svuotava. Gli aeroplani l’avevano lasciata in volo e si erano sistemati qui. Dopo di loro, erano giunte via mare le truppe egiziane, con Joyce e Goslett e lo stato maggiore di Rabegh, al quale era passato il comando di Wejh. Newcombe e Hornby si trovavano nell’interno ad attaccare la ferrovia giorno e notte poco meno che con le loro stesse mani per mancanza di aiuti. La propaganda fra le tribù faceva progressi: tutto andava per il meglio e io stavo per andarmene, quando entrò Suleiman, il maestro di cerimonie, e sussurrò ansiosamente qualcosa a Feisal, che si rivolse a me con occhi scintillanti, tentando di mantenersi calmo, e disse: “Auda è qui.” Esclamai: “Auda abu Tayi!” e in quell’istante l’ingresso della tenda fu sollevato mentre una voce profonda salutava rintronando il Nostro

Signore Condottiero dei Fedeli. L'uomo che entrò era alto e forte, tirato nel volto ardente e tragico. Questo era Auda; lo seguiva suo figlio Mohammed, ancora un bimbo all'aspetto, e in effetti solo undicenne.

Feisal era balzato in piedi. Auda gli prese la mano e la baciò, poi si scostarono di un paio di passi, guardandosi a vicenda – una splendida coppia diseguale, tipica di quanto c'è di meglio in Arabia: Feisal il profeta, Auda il guerriero, ciascuno perfettamente tagliato per la propria parte. Si compresero e si piacquero subito. Sedettero, e Feisal ci presentò a uno a uno. Auda sembrava registrare ogni persona con una parola misurata.

Avevamo sentito parlare molto di Auda e contavamo di prendere Aqaba con il suo aiuto. Mi bastò un istante per rendermi conto che con la forza e la schiettezza di quell'uomo avremmo raggiunto il nostro scopo. Era venuto da noi come un cavaliere errante, sdegnato del nostro ritardo a Wejh, ansioso solo di acquistare merito per la libertà araba nel proprio territorio. Se i suoi atti avessero realizzato una metà dei suoi desideri, saremmo stati felici e fortunati. Non avevamo più alcuna preoccupazione, ancor prima di cenare.

Eravamo un'allegra brigata: Nasib, Faiz, Mohammed el Dheilan, cugino politico di Auda, Zaal suo nipote e lo sceriffo Nasir, per pochi giorni a riposo a Wejh fra due scorrerie. Raccontai a Feisal le stravaganze del campo di Abdulla e la soddisfazione di far saltare rotaie. Tutt'a un tratto Auda balzò in piedi gridando: "Dio mi perdoni!" e uscì dalla tenda a precipizio. Noi restammo a fissarci l'un l'altro, finché da fuori ci giunse un rumore di martellate. Andai a vedere di che si trattava e trovai Auda, chino su una roccia, intento a fare a pezzi la sua dentiera a colpi di sasso. "Me n'ero dimenticato," spiegò: "Jemal Pasha me li aveva dati. Mangiavo il pane del mio Signore con denti turchi!" Disgraziatamente gli restavano pochi denti suoi e, dopo di allora, poté mangiare la carne, di cui era ghiotto, solo con difficoltà e dolori, e restò mezzo denutrito finché non conquistammo Aqaba e Sir Reginald Wingate gli mandò un dentista dall'Egitto a fabbricargli una dentiera alleata.

Auda vestiva con molta semplicità, secondo l'uso settentrionale, con vesti di cotone bianco e un copricapo di mussolina rossa. Mostrava cinquant'anni passati e i capelli neri erano striati di bianco ma si conservava forte, di portamento diritto e sciolto, magro e attivo come un uomo ben più giovane. Aveva un volto magnifico, segnato da rughe e ombre, in cui si leggeva il dolore che la morte in battaglia di Annad, il figlio preferito,

aveva impresso su tutta la sua vita, ponendo fine al suo sogno di consegnare a generazioni future la gloria del nome di Abu Tayi. Aveva occhi grandi ed eloquenti, come ricco velluto nero, la fronte era bassa e larga, il naso molto alto e affilato, pronunciatamente ricurvo; mobile e piuttosto grande la bocca. Barba e baffi erano tagliati a punta, alla moda degli Howeitat, e la mascella inferiore rasata sotto la barba.

Gli Howeitat erano venuti dall'Hejaz secoli prima e i loro clan nomadi si gloriavano d'essere beduini di pura razza. Auda ne era il rappresentante perfetto. La sua ospitalità era illimitata e, tranne che per un uomo ridotto alla fame, imbarazzante. La generosità l'aveva reso povero, a dispetto del bottino di cento scorrerie. Si era sposato ventotto volte, era stato ferito tredici volte mentre, negli scontri da lui provocati, tutti gli uomini della tribù avevano riportato ferite e quasi tutti i suoi parenti erano morti. Aveva ucciso di propria mano settantacinque uomini, tutti arabi, in battaglia, e nessuno mai se non in battaglia. Del numero dei turchi uccisi non faceva cenno: non entravano nel conto. Sotto il suo comando, i Toweiha erano diventati i primi guerrieri del deserto, con una tradizione di coraggio disperato e un senso di superiorità che non li lasciava finché restavano in vita e avevano un compito da assolvere. Ma nei trent'anni in cui avevano nobilitato la guerra nomade, erano scesi da milleduecento uomini a meno di cinquecento.

Auda organizzava scorrerie ogni qualvolta poteva e quanto più grandi possibile. Nelle sue spedizioni aveva veduto Aleppo, Basra, Wejh, e il Wadi Dawasir. Aveva cura d'essere nemico di quasi tutte le tribù del deserto, per avere un motivo plausibile per le incursioni. Coerente nella sua natura brigantesca, era testardo quanto impetuoso, e tutte le sue imprese più pazzesche contenevano, a guidarlo, un freddo calcolo di possibilità. La sua pazienza nell'azione era illimitata: accoglieva e rifiutava consigli, critiche, accuse con un sorriso inalterabile e affascinante. Nei momenti di collera il suo volto sfuggiva al controllo e cadeva preda di un'ira convulsa, che non si quietava finché non uccideva; in quei momenti Auda era una bestia selvaggia e gli altri lo evitavano. Niente al mondo poteva indurlo a cambiare opinione o a fare la minima cosa che disapprovasse e, una volta presa una risoluzione, non teneva alcun conto dei sentimenti altrui.

Vedeva la vita come una saga. Ogni avvenimento era importante, eroico ogni personaggio a contatto con lui. Aveva una mente zeppa di poemi di antiche scorrerie e di epiche storie di guerra, che riversava sull'ascoltatore

più vicino. In mancanza di ascoltatori, cantava per proprio conto con una voce tremenda, profonda e risonante. Incapace di controllarsi nel parlare, tradiva di continuo i propri interessi e offendeva costantemente i suoi amici. Parlava di sé in terza persona ed era così certo della propria fama, che prendeva gusto nel diffondere storie contro se stesso. Qualche volta sembrava preso dal demone della cattiveria e allora inventava e riferiva, con giuramento pubblico, i più terribili pettegolezzi sulla vita privata dei suoi ospiti e ospitanti: nonostante tutto ciò restava modesto, semplice come un bambino, franco, onesto, cordiale e amato anche da coloro per i quali era più imbarazzante: i suoi amici.

Joyce stava vicino alla spiaggia, accanto allo spiegamento delle truppe egiziane, imponente sfilza di tende grandi e piccole, e discutemmo di cose già fatte e da farsi. Tutti gli sforzi erano ancora rivolti contro la ferrovia. Newcombe e Garland si trovavano nei pressi di Muadham con lo sceriffo Sharraf e Maulud. Disponevano di parecchi Billi, del corpo di fanteria someggiata, con cannoni e mitragliatrici, e speravano di prendere il forte e la stazione. Newcombe progettava di fare avanzare poi tutti gli uomini di Feisal sino in prossimità di Medain Salih, e conquistando e tenendo un tratto della linea ferroviaria, tagliar fuori Medina costringendola a una rapida resa. Wilson stava arrivando per aiutarlo in questa operazione e Davenport avrebbe preso con sé il maggior numero possibile di egiziani, trasportandoli per rafforzare l’attacco arabo.

Questo era esattamente il programma che anch’io avevo giudicato necessario per il progetto della rivolta araba dopo la presa di Wejh. Io stesso ne avevo progettato e tradotto in atto una parte. Ma dacché quella felice febbre e dissenteria al campo di Abdulla mi avevano dato agio di meditare sulla strategia e sulla tattica di una guerra irregolare, il piano mi sembrava sbagliato non solo nei particolari, ma nell’essenza. Perciò mi proposi di spiegare le mie idee mutate e, se possibile, di persuadere i miei superiori a seguire la mia nuova teoria.

Cominciai con tre proposizioni. Primo: le truppe irregolari, non avrebbero potuto attaccare località fortificate e, quindi, non avrebbero mai potuto forzare una decisione. Secondo: erano altrettanto incapaci di tenere una linea ferroviaria o una località, quanto lo erano di conquistarla. Terzo: la loro principale virtù risiedeva nell’azione in profondità, non in superficie.

La guerra araba era un problema geografico, nel quale l’esercito turco rappresentava un elemento accidentale. Il nostro scopo doveva essere

cercare l’anello più debole nella catena nemica e logorare quell’unico punto finché il tempo avesse distrutto tutta quanta la catena. Le nostre maggiori risorse, i beduini, sui quali dovevamo costruire la nostra guerra, erano inesperti di operazioni formali, ma possedevano doti di mobilità, resistenza, fiducia nelle proprie forze, conoscenza del terreno e intelligente coraggio. Con loro, il disperdersi era una forza. Perciò avremmo dovuto prolungare il nostro fronte al massimo, per imporre ai turchi la più lunga linea di difesa passiva possibile, poiché questa era la forma di guerra materialmente più costosa per loro.

Il nostro dovere era di conseguire lo scopo con il minimo dispendio di vite, giacché per noi le vite valevano più del tempo o del denaro. Con molta pazienza e con sovrumana abilità, avremmo potuto seguire le direttive di Saxe, e conquistare la vittoria senza una battaglia, sfruttando al massimo i nostri vantaggi psicologici e matematici. Per fortuna le nostre forze non erano così esigue da costringerci. Noi battevamo i turchi per disponibilità di mezzi di trasporto, mitragliatrici, autocarri e alti esplosivi. Eravamo in grado di inquadrare un corpo di truppe di piccola entità, ma mobilissimo, perfettamente equipaggiato e dotato di eccellenti qualità combattive, e di impegnarlo successivamente contro punti diversi della linea turca, costringendo il nemico a dotare le postazioni di un numero ben superiore al minimo difensivo di venti uomini. Questa sarebbe stata una scorciatoia verso la vittoria.

Non dovevamo prendere Medina. I turchi là dentro erano innocui. Tenuti prigionieri in Egitto, ci sarebbero costati guardie e vitto. Volevamo che restassero a Medina, e in ogni altro posto fuori mano, il più numerosi possibile. Il nostro ideale era che la ferrovia continuasse a funzionare, ma solo per un filo e col massimo di spese e di scomodità. Il fattore rifornimenti avrebbe sempre legato il nemico alla ferrovia ma si tenesse pure la ferrovia dell’Hejaz, e quelle della Transgiordania, della Palestina, e della Siria, per tutta la durata della guerra, finché lasciava a noi i rimanenti novecentonovanta millesimi del mondo arabo. Se poi avesse mostrato intenzione di sgombrare troppo in fretta, per concentrare le proprie forze nella ristretta area che esse potevano davvero dominare, allora avremmo dovuto restituirgli fiducia in sé, riducendo le nostre scorrerie. La sua stupidità ci sarebbe venuta in aiuto, poiché certo i turchi avrebbero voluto conservare, o credere di conservare, quanto più possibile delle loro antiche

province. L’orgoglio della tradizione imperiale li avrebbe costretti a mantenere una situazione assurda, tutta fianchi, e senza un vero fronte.

Criticai il primo progetto nei particolari. Impadronirsi d’un tratto intermedio della ferrovia poteva costarci molto, esponendo le nostre forze a una minaccia da due lati. Mescolare truppe egiziane e uomini delle tribù significava dare vita a una fiacchezza morale. Vedendo delle forze regolari, i beduini si sarebbero tirati da parte, lasciando fare a quelle, contentissimi di poter scansare il proprio compito. Poi l’invidia e la gelosia si sarebbero aggiunte all’inefficienza. Inoltre il territorio dei Billi era secco e arido, e mantenere un grosso nucleo di forze sulla ferrovia era tecnicamente difficile.

Tuttavia né il mio ragionamento astratto né le mie obiezioni particolari ebbero gran peso. Ormai i piani erano fatti e i preparativi in stadio avanzato. Tutti erano troppo indaffarati nel proprio lavoro per concedermi una precisa autorità di gettarmi nel mio. Tutto ciò che ottenni fu un colloquio, e l’ammissione che la mia controffensiva poteva essere un buon diversivo. Stavo progettando con Auda abu Tayi una marcia fino ai pascoli primaverili degli Howeitat nel deserto siriano. Se lassù fossimo riusciti a mettere insieme un corpo mobile a cammello, avremmo potuto prendere Aqaba di sorpresa, dall’est, senza cannoni né mitragliatrici.

Il lato orientale era il meno sorvegliato, la linea di minor resistenza e la più facile per noi. La nostra marcia sarebbe stata l’esempio limite di una manovra avvolgente, poiché esigeva una marcia di seicento miglia attraverso il deserto per conquistare una postazione a tiro di cannone dalle nostre navi: ma non c’era alcuna alternativa praticabile, e tutta l’impresa rispondeva così da vicino alle mie meditazioni di malato, che la sua realizzazione poteva risultare felice, e sarebbe stata di certo istruttiva. Auda pensava che tutto era possibile con la dinamite e il denaro, e che i clan minori attorno ad Aqaba avrebbero fatto causa comune con noi. Anche Feisal, che era già in contatto con essi, confidava nel loro aiuto, se, dopo un successo preliminare a Maan, fossimo calati sul porto in forze. Mentre stavamo riflettendo, la marina pensò bene di fare un’incursione contro Aqaba e i turchi catturati diedero tante informazioni utili che risolsi di partire sull’istante.

La via per Aqaba, attraverso il deserto, era così lunga e difficile che c’impediva di portare con noi cannoni o mitragliatrici, e persino rifornimenti o truppe regolari. Quindi sottraevo soltanto me stesso al piano

d’attacco contro la ferrovia; date le circostanze, io ero un elemento trascurabile, visto che la mia avversione al progetto era così forte che avrei dato il mio aiuto di malavoglia. Perciò decisi di andare per la mia strada, con o senza ordini. Scrissi un’esauriente lettera di scuse a Clayton spiegandogli che nutrivo le migliori intenzioni: e partii.

LIBRO QUARTO

LA MARCIA VERSO AQABA

CAPITOLI XXXIX-LIV

Il porto di Aqaba godeva di una posizione naturale così forte che si poteva prenderlo soltanto da terra, di sorpresa: tuttavia l'opportuna adesione di Auda abu Tayi ci diede la speranza di poter arruolare abbastanza uomini nel deserto orientale per consentirci un'azione di quel genere verso la costa.

Nasir, Auda e io partimmo insieme per la lunga marcia. Fino allora Feisal era stato il capo ufficiale: ma stavolta la sua permanenza a Wejh impose a me l'ingrato compito di guidare la spedizione. Accettai l'incarico, con la sua disonesta implicazione, come unici nostri mezzi di vittoria. Ingannammo i turchi e, favoriti dalla buona sorte, entrammo ad Aqaba.

CAPITOLO XXXIX

Il nove maggio tutto era pronto e, nel fulgore pomeridiano, lasciammo la tenda di Feisal: i suoi auguri di buona fortuna ci seguirono dalla cima del colle, mentre ci allontanavamo. Ci guidava lo sceriffo Nasir: la sua lucente bontà che suscitava un sentimento di devozione anche nei depravati, ne faceva l'unico capo (e una benedizione) per delle vaghe speranze. Quando gli avevamo manifestato i nostri desideri, aveva sospirato un poco, stanco com'era nel corpo, dopo mesi di servizio in prima linea, e anche nello spirito, trascorsi ormai gli anni spensierati di giovinezza. Temeva la maturità che vedeva crescere in sé, con i ragionamenti più posati, l'esperienza, le doti di precisione, ma priva della poesia dell'adolescenza, l'unica che potesse fare della vita un pieno scopo a se stessa. Fisicamente, Nasir era ancora giovane: ma la sua anima mutevole e mortale invecchiava più rapida del corpo e si avviava a morire prima di esso, come avviene alla maggior parte di noi.

La nostra breve tappa terminava al forte di Sebeil, nell'entroterra di Wejh, dove i pellegrini egiziani erano soliti rifornirsi d'acqua. Ci accampammo accanto al grosso serbatoio di mattoni, all'ombra del muro di protezione del forte, o delle palme, e rimediammo alle deficienze riscontrate in questa prima marcia. Auda e gli uomini della sua tribù erano con noi; e anche Nesib el Bekri, il politicante di Damasco, quale rappresentante di Feisal presso i contadini della Siria. Nesib possedeva intelligenza e rango, oltre all'esperienza di una precedente felice traversata

del deserto: la sua allegra sopportazione dell'avventura, rara fra i siriani, dimostrò subito che era un buon compagno per noi, come pure la sua mentalità di politico, l'abilità, l'eloquenza convincente e piena di spirito, e il patriottismo che spesso vinceva la sua innata passione per un approccio indiretto. Nesib si era scelto come compagno Zeki, un ufficiale siriano. Per scorta avevamo trentacinque Ageyl, al comando di ibn Dgheithir, un uomo serrato nei limiti del suo carattere: remoto, astratto, autosufficiente. Feisal mise in una borsa ventimila sterline d'oro – tutto ciò che poteva assegnarci e più di quanto avessimo chiesto – per le paghe degli uomini nuovi che speravamo d'arruolare, e per anticipare quanto pensavamo avrebbe potuto stimolare gli Howeitat a una rapida azione.

Spartimmo fra noi lo scomodo carico d'oro, per ogni eventuale incidente lungo la strada. Lo sceicco Yusuf, nuovamente incaricato dei rifornimenti, consegnò a ciascuno un mezzo sacco di farina: quarantacinque libbre, ritenute sufficienti a sostenere un uomo per sei settimane a razioni ridotte. Gettammo i sacchi di traverso sulle selle e Nasir fece abbastanza spazio sui cammelli da carico per distribuirne altre quattordici libbre a persona dopo i primi quindici giorni di marcia, a colmare i primi vuoti nei nostri sacchi.

Avevamo avuto in regalo poche munizioni e qualche fucile; inoltre avevamo caricato sei cammelli con pacchi leggeri di gelatina esplosiva per ferrovie, treni o ponti, su a nord. Nasir, un grande emiro nel proprio territorio, portò anche una buona tenda per accogliere gli ospiti e un carico di riso per riceverli, ma il riso finimmo per mangiarlo noi, con grande sollievo, quando, settimana dopo settimana, la dieta immutabile d'acqua e di focacce ci divenne monotona. Principianti come eravamo in questa tecnica di viaggio, non capivamo che la farina asciutta, essendo l'alimento più leggero, era anche il migliore per un lungo viaggio. Sei mesi dopo né Nasir né io sprecavamo più cammelli e fatiche per un lusso come il riso.

Ai miei Ageyl – Mukheymer, Merjan, Ali – si erano aggiunti Mohammed, un giovane contadino di un villaggio nell'Hauran, mite e paziente, e Gasim di Maan, un fuorilegge bellicoso e di pelle olivastra, rifugiatosi nel deserto, presso gli Howeitat, dopo avere assassinato un funzionario turco in una disputa per la tassa sul bestiame. I delitti contro un esattore delle tasse erano circondati, tra noi, da un alone di simpatia e l'uccisione concesse a Gasim una fama di intraprendenza assai lontana dalla verità.

Sembravamo pochi per partire alla conquista di una nuova provincia ed evidentemente anche altri la pensavano così, perché poco dopo arrivò Lamotte, il rappresentante di Brémond presso Feisal, per fotografarci prima dell'impresa. E dopo di lui vennero Yusuf, con il buon medico, e Shefik e i fratelli Nesib, ad augurarci buona marcia. Partecipammo tutti a una cena sostanziosa, per la quale Yusuf, sempre prudente, aveva portato con sé gli ingredienti. Forse il suo animo ben nutrito si era arreso alla prospettiva di una cena di solo pane. O forse desiderava soltanto offrirci un ultimo banchetto prima che ci perdessimo nel deserto di sofferenze e acqua cattiva?

Quando se ne andarono, ricaricammo le bestie e, prima di mezzanotte, iniziammo la seconda tappa del nostro viaggio verso l'oasi di Kurr. Nasir, che ci guidava, conosceva ormai la zona quasi come il proprio territorio.

Mentre cavalcavamo sotto la luna, nella notte stellata, la memoria gli tornava con affetto alla sua casa. Mi raccontò dei pavimenti di pietra, delle sale seminterrate, dei tetti a volta costruiti contro il calore estivo, dei giardini dove cresceva ogni specie di alberi fruttiferi, coi sentieri ombrosi dove era possibile passeggiare senza badare al sole. Mi parlò della ruota sul pozzo, col macchinario a secchie di cuoio, azionato da un paio di buoi su un sentiero inclinato di terra pestata; e di come l'acqua, uscita dal serbatoio, scorresse lungo canalette in muratura fiancheggianti i sentieri – o alimentava le fontane nel cortile, accanto alla grande vasca coperta d'edera, dai bordi di lucido cemento, nella cui acqua verde egli e la famiglia di suo fratello si tuffavano a mezzogiorno.

Nasir, solitamente allegro, aveva in sé una vena improvvisa di malinconia e quella notte si domandava perché lui, un emiro di Medina, ricco e potente e tranquillo nel suo palazzo con giardino, avesse rinunciato a tutto per diventare il debole capo di avventurieri disperati in mezzo al deserto. Per due anni era rimasto un emarginato, a combattere sempre oltre la linea del fronte di Feisal, scelto per ogni più pericolosa missione, pioniere di ogni avanzata; e intanto i turchi gli occupavano la casa, rovinando il frutteto e abbattendo le palme. Persino il grande pozzo, mi raccontò, la cui ruota aveva cigolato per seicento anni, adesso taceva; il giardino arso dal caldo stava diventando desolato come le cieche colline sulle quali stavamo avanzando.

Dopo quattro ore di marcia, dormimmo per altre due, rialzandoci col sole. I cammelli da carico, deboli per il maledetto foraggio di Wejh,

procedevano lenti, brucando per tutto il giorno durante la marcia. Noi cavalieri, con un carico leggero, avremmo potuto sorpassarli facilmente, ma Auda, che regolava la marcia, ce lo impedì, a causa delle difficoltà a venire e per le quali i nostri animali avrebbero avuto bisogno di tutte le forze che fossimo riusciti a conservargli. Perciò proseguimmo lentamente per altre sei ore, nel gran caldo. Il sole estivo in quella regione di sabbia bianca dietro Wejh abbagliava gli occhi crudelmente e le nude rocce, ai due lati del cammino, emanavano ondate di calore che ci facevano dolere e girare la testa. Alle undici di mattina ci ribellammo concordemente all'intenzione di Auda di continuare. Fermammo i cammelli e riposammo sotto gli alberi fino alle due e mezzo, ciascuno tentando di crearsi un angolo d'ombra sicura, seppure mobile, con lo stendere una coperta piegata in due sulle spine degli arbusti sopra le nostre teste.

Dopo quest'interruzione, continuammo tranquilli per tre agevoli ore, su terreno piano, verso l'imboccatura di una grande valle e ci trovammo davanti il verde giardino di El Kurr. Tende bianche occhieggiavano fra le palme. Mentre smontavamo, Rasim e Abdulla, Mahmud il medico, e persino l'anziano cavaliere Maulud, uscirono a darci il benvenuto. Ci dissero che lo sceriffo Sharraf, che contavamo d'incontrare ad Abu Raga, la nostra prossima tappa, era partito per una cavalcata di alcuni giorni. Ciò significava che non c'era urgenza e perciò facemmo vacanza a El Kurr per due notti.

Ne fui contento perché i malanni di pustole e febbre, che mi avevano tormentato a Wadi Ais, si erano manifestati di nuovo, più virulenti, facendo di ogni marcia una sofferenza e, di ogni sosta, un beato riposo per la mia volontà impegnata a proseguire – un'opportunità per aggiungere nuova sopportazione a una riserva pressoché esaurita. Restai sdraiato immobile, accogliendo nel mio spirito la sensazione di tranquillità, e il verde e la presenza d'acqua che rendevano questo giardino, nel deserto bellissimo e irreale, come un'immagine sempre conosciuta. O forse questo era soltanto perché molto tempo prima, in primavera, avevo visto crescere dell'erba verde?

L'abitante di Kurr, l'unico Belluwi sedentario, il canuto Dhaif-Allah, si affaticava giorno e notte con le figlie sul piccolo campo a terrazze ereditato dai suoi antenati. L'aveva ricavato al limite meridionale della valle, in una baia, protetta contro le alluvioni da una massiccia barriera di pietre non squadrate. Al centro si apriva il pozzo di acqua fredda, limpida, e sul pozzo

era stato costruito un bilanciere oscillante di fango e pali appena dirozzati. Con questo Dhaif-Allah, mattina e sera, quando il sole era basso, sollevava grandi secchie d'acqua e le versava in canali d'argilla ramificantisi per tutto il giardino in mezzo alle radici degli alberi. Faceva crescere solo palme basse, poiché le loro foglie, estese in larghezza, difendevano le piante dal sole, che altrimenti, in quella valle desolata, avrebbe potuto disseccarle, e coltivava tabacco giovane (il suo raccolto più lucroso) con colture ridotte di fagioli, meloni e cocomeri, a seconda delle stagioni.

Il vecchio viveva con le donne in una capanna di rami accanto al pozzo e si mostrò sprezzante della nostra politica, chiedendoci quanto cibo e quanta acqua in più le nostre amare fatiche e i sanguinosi sacrifici avrebbero recato. Ci burlammo di lui per un poco, parlandogli dell'idea di libertà, e della libertà dell'Arabia per gli arabi. "Questo giardino, Dhaif-Allah, non sarebbe giusto che appartenesse a te, e a te solo?" Ma egli non volle intenderci ma balzò in piedi, e battendosi il petto orgogliosamente, esclamò: "Io, io sono Kurr!"

Era libero, non desiderava niente per gli altri, null'altro che il giardino per se stesso. E neppure capiva perché anche gli altri non dovessero arricchire in analoga sobrietà. Ci mostrò il suo berretto di feltro, unto di sudore al punto da parere di piombo nel colore e nella consistenza, e si vantò che era lo stesso berretto che suo nonno aveva comprato cento anni prima quando Ibrahim Pasha era passato per Wejh. L'altro suo indumento necessario era un camice, e tutti gli anni col tabacco, Dhaif-Allah comprava i camici per l'anno nuovo: uno per sé, uno per ogni figlia, uno per l'anziana donna: sua moglie.

Ciononostante gli fummo grati, poiché, oltre a mostrare un esempio di frugalità a noi schiavi di inutili appetiti, ci vendette della verdura e con questa, e i doni di cibo in scatola ricevuti da Rasim, Abdulla e Mahmud, vivemmo da principi. Tutte le sere c'era musica attorno ai fuochi: non le grida monotone, a squarciagola, delle tribù, né l'armonia eccitante degli Ageyl, ma i quarti di tono in falsetto e i trilli della Siria cittadina. Maulud aveva alcuni musicanti nella sua unità, e tutte le sere un gruppetto di timidi soldati veniva comandato a suonare le chitarre e cantare i motivi di moda nei caffè di Damasco o le canzoni d'amore dei loro villaggi. Nella tenda di Abdulla, dove io alloggiavo, la lontananza, il gorgogliare dell'acqua versata nei canali, e il fruscio delle foglie addolcivano la musica sfumandola con un effetto piacevole all'orecchio.

Spesso Nesib el Bekri prendeva il suo manoscritto dei canti di Selim el Jezairi, l'ardito rivoluzionario privo di scrupoli, il quale, nei momenti d'ozio fra guerre, scuole militari e sanguinose missioni che portava a termine per incarico dei Giovani Turchi suoi padroni, aveva scritto poesie, nel linguaggio comune del popolo, sulla libertà che sarebbe arrivata per la sua razza. Nesib e i suoi amici recitavano quei canti con uno strano ritmo ondeggiante, mettendo nelle parole ogni speranza e sentimento, mentre i loro volti pallidi di cittadini di Damasco, alla luce del fuoco, diventavano simili a lune e si coprivano di sudore. Tutto il campo ammutoliva fino al termine di ciascuna stanza, poi ogni uomo ripeteva l'ultima nota in un sospiro, come un'eco. Solo il vecchio Dhaif-Allah seguitava a innaffiare il suo terreno, convinto che, terminate le nostre sciocchezze, qualcuno avrebbe sempre avuto bisogno di comprare i suoi erbaggi.

CAPITOLO XL

Per chi proveniva dalle città, il giardino era un ricordo del mondo prima che impazzisse con la guerra e ci gettasse nel deserto: per Auda quella ricchezza di piante era un'indecente ostentazione e aveva nostalgia di paesaggi spogli. Perciò abbreviammo la nostra seconda notte in paradiso e, alle due del mattino, ci avviammo su per la valle. La notte era nera, neppure le stelle riuscivano a illuminare le profondità dove vagavamo. Quella notte ci guidava Auda e, per infonderci fiducia in lui, levò la voce in un'interminabile litania degli Howeitat: "Ho-ho-ho", un canto epico di tre sole note basse, ripetute su e giù, avanti e indietro, con voce così piena da rendere le parole incomprensibili. Dopo un poco gli fummo grati per quel canto, perché il sentiero volse a sinistra, e la nostra lunga fila ne seguiva le svolte all'eco della voce di Auda che girava attorno alle nere rupi frastagliate, al chiaro di luna.

Durante tutto il lungo viaggio lo sceriffo Nasir e il cugino di Auda, Mohammed el Dheilan, con un perpetuo sorriso dolente, si affaticarono attorno al mio arabo, alternandosi nell'impartirmi lezioni della lingua classica di Medina, e della parlata colorita del deserto. Il mio linguaggio, che dapprincipio era stato un balbettamento dei dialetti delle tribù sul Medio Eufrate (una forma non impura), diventò ora una fluente mescolanza di dialetti dell'Hejaz e del linguaggio poetico delle tribù del nord, con parole e locuzioni della limpida parlata del Nejd, e con forme letterarie dalla Siria. I miei discorsi fluenti mancavano di grammatica, cosa che li

rendeva una continua avventura per i miei interlocutori. I nuovi venuti mi immaginavano nativo di qualche ignoto distretto illetterato, una specie di discarica di parti della lingua araba.

Ciononostante, non capivo nemmeno tre parole di Auda e, dopo mezz'ora, la sua cantilena mi stancò, mentre la vecchia luna si arrampicava lentamente su nel cielo, veleggiando al di sopra delle colline e spandendo, nella nostra valle, una luce ingannevole, meno sicura dell'oscurità. Camminammo sinché ci venne incontro il sole nascente, doloroso per gli occhi di chi aveva cavalcato tutta la notte.

Ci preparammo la colazione con la nostra farina, e così dopo i giorni d'ospitalità alleggerimmo finalmente il carico dei poveri cammelli. Dato che Sharraf non era ancora ad Abu Raga, non ci affrettammo più di quanto non esigesse la scarsezza d'acqua e, dopo mangiato, tirammo su ancora i ripari di coperte e ci stendemmo fino al pomeriggio, spostandoci affannosamente con quell'ombra instabile, madidi di sudore e tormentati dalle punture delle mosche.

Finalmente Nasir diede il segnale di partenza e, per altre quattro ore, risalimmo la gola, fra colline alquanto solenni, fin quando decidemmo di riaccamparci nel fondovalle. Trovammo legna in abbondanza per un fuoco; dal costone di roccia alla nostra destra sgorgavano sorgenti di acqua fresca, un ristoro delizioso. Nasir era in vena: ordinò del riso per cena e volle che gli amici mangiassero con noi.

Seguivamo uno strano ed elaborato ordine di marcia: Nasir, Auda e Nesib erano altrettante individualità separate e puntigliose, che sottostavano alla supremazia di Nasir soltanto perché io, suo ospite, davo loro l'esempio del rispetto. Ciascuno pretendeva di venire consultato sui particolari del viaggio, e sul tempo e il luogo delle soste.

Era inevitabile nel caso di Auda, un figlio della guerra, che mai aveva conosciuto un padrone fino da quando, ancora bambino, aveva montato per la prima volta un cammello proprio. Era consigliabile nel caso di Nesib, un siriano, con tutte le caratteristiche della sofistica razza siriana: geloso, ostile ai meriti o a che li si riconoscesse.

Uomini cosiffatti esigevano un grido di battaglia e una bandiera proveniente dall'esterno per unirli, e uno straniero per comandarli, la cui supremazia si fondasse su un'idea – illogica, innegabile, eppure discriminante – che l'istinto potesse accettare e la ragione non trovare ragioni per bocciarla o approvarla. Poiché nell'esercito di Feisal dominava

il concetto che un emiro della Mecca, un discendente del profeta, uno sceriffo, fosse un dignitario di un altro mondo, al quale i figli di Adamo potessero mostrare rispetto senza vergogna. Questo era l'assunto fondamentale e impegnativo del movimento arabo, da esso il movimento traeva un'unanimità reale seppure stupida.

L'indomani mattina fummo in sella alle cinque. La valle si fece angusta e girammo attorno a uno sperone aguzzo, salendo costantemente. Il tracciato diventò un cattivo sentiero da capre, serpeggiante su per un versante collinoso troppo ripido per venire affrontato altro che su mani e piedi. Smontammo dai cammelli e li guidammo per le briglie. Quasi subito dovemmo aiutarci a vicenda, uno spingendo i cammelli da dietro, un altro tirandoli avanti, incoraggiandoli nei tratti peggiori, sistemando i carichi per agevolarli.

Alcune parti del percorso erano pericolose, là dove aggettavano le rocce sporgenti, sicché quasi metà del carico strisciava contro le pietre, spingendo i cammelli sul ciglio del costone. Dovemmo legare da capo tutte le vettovaglie e gli esplosivi e, nonostante tutte le nostre cautele, perdemmo nel passaggio due dei cammelli più deboli. Gli Howeitat li uccisero mentre giacevano a terra spossati, trapassando la carotide vicino al petto con una lama affilata, mentre la gola dell'animale veniva tenuta tesa torcendogli la testa verso la sella. Furono immediatamente tagliati a pezzi e ripartiti come carne da mangiare.

Per nostra fortuna la cima del passo non segnava l'inizio di una catena, ma era un vasto altopiano che si stendeva innanzi a noi in lento declivio verso est. Le prime iarde si rivelarono aspre e sassose, fitte di una bassa coltre di rovi spinosi, come erica, ma poi ci trovammo in una valle di pietrisco bianco, nel cui letto una donna beduina era intenta a riempire l'otre con una ciotola di rame, raccogliendo l'acqua, color latte, ma pulita e dolce, da un buco largo un piede, scavato in mezzo ai ciottoli, profondo come un gomito. Era l'Abu Saad e per amore del nome e delle sue acque – e dei pezzi di carne rossa che sobbalzavano sulle nostre selle – decidemmo di sostarvi per una notte, facendo trascorrere altro tempo in attesa del ritorno di Sharraf dalla sua spedizione contro la ferrovia.

Continuammo per quattro miglia ancora, per accamparci sotto alberi dalle corone ombrose, in un folto di roveti, vuoti di sotto, come scatole. Di giorno ce ne servivamo come sostegni per le nostre coperte, tese contro il sole prepotente. Di notte facevano da pergolati ai nostri giacigli. Avevamo

imparato a dormire solo col cielo e le stelle sopra di noi, e senza alcuna protezione contro i venti e i rumori della notte, e sembrava strano, per contrasto, ma rasserenante, riposare per una volta fra pareti, con un tetto sulla testa. Anche se pareti e tetto non erano che un intrico di rami, una più sicura rete contro il cielo sparso di stelle.

Io stavo male di nuovo. Mi sentivo crescere la febbre e il corpo, dolorante per le bolle e lo strofinio della sella impregnata di sudore. Quando Nasir, senza che glielo chiedessi, fece sosta a metà tappa, mi voltai a ringraziarlo calorosamente, con sua grande meraviglia. Ci trovavamo ora sulla cresta calcarea di Shefa. Dinanzi a noi si stendeva un vasto campo di lava scura, e poco più oltre una catena di rocce sabbiose a strisce rosse e bianche, con le cime a punta di cono. L'aria qui sull'altipiano non era così calda e le ore del mattino e della sera portavano ventate fresche e confortevoli dopo la quiete sospesa e immobile delle valli.

Facemmo colazione con carne di cammello e ripartimmo più allegri l'indomani presto, giù per un dolce declivio di arenaria rossa. Presto giungemmo alla prima breccia della superficie, un angusto passaggio verso il fondo d'una valle folta d'arbusti, sabbiosa, fiancheggiata da rocce arenarie, in bruschi precipizi o in guglie crescenti in altezza a mano a mano che noi scendevamo, stagliate nettamente contro il cielo mattutino. Era ombreggiato in fondo e l'aria sapeva di umido e putrefatto, come se vi evaporasse della linfa. I bordi dei massi attorno a noi terminavano bruscamente come parapetti irreali. Ci inoltrammo sempre più profondamente nel passaggio, finché mezz'ora dopo, seguendo la pista con un improvviso angolo acuto, entrammo nel Wadi Jizil, il canale principale della zona di arenaria di cui avevamo veduto la fine nei pressi di Hedia.

Jizil era una gola profonda, larga duecento piedi, coperta di piante di tamarisco spuntate da un letto di sabbie sedimentarie o su banchi sabbiosi alti venti piedi e ammucchiati dovunque una piena improvvisa o una stagione di venti avesse deposto la terra più consistente al riparo di massi rocciosi. Le pareti ai due lati erano mura regolari di pietra arenaria, venate in diverse gradazioni di rosso. La combinazione di rocce scure, passaggi color rosso pallido e arbusti verdi sbiaditi, pareva bellissima per gli occhi sazi di mesi con sole e ombra polverosa. Calando la sera, i bagliori del sole imporporarono una parte della valle, coprendo l'altra di un riflesso rosso.

Ci accampammo su alcune dune ondulate di sabbia e di erbacce, a un gomito della valle dove una stretta fenditura aveva creato un movimento di

risucchio e scavato un bacino nel quale stagnava l'ultima acqua salmastra delle piene invernali. Mandammo un uomo a chieder notizie più avanti nella valle, dove, dietro una macchia di oleandri, scorgevamo le punte bianche dell'attendamento di Sharraf. Lo aspettavamo di ritorno l'indomani, e così passammo due notti in quel luogo di strani colori ed echi. La pozza salmastra era adatta per i cammelli, e ci facemmo il bagno a mezzogiorno. Poi mangiammo e dormimmo generosamente, e vagabondammo nelle valli più vicine, a guardare le striature orizzontali rosse e brune, e color crema, e porporine, che conferivano alle rocce l'apparenza rossiccia, dilettandoci degli arabeschi sottili, ora più chiari ora più cupi, tracciati sulla piatta superficie rocciosa. Passai un pomeriggio giacendo al sole dietro un riparo di qualche pastore fatto di rocce sabbiose, nell'aria tepida e molle, mentre il vento basso e pesante batteva contro le scabre cime rocciose sopra la mia testa. La valle era immersa nella quiete, e lo stesso vento, col suo soffiare costante, sembrava perfino paziente.

Tenevo gli occhi chiusi e stavo sognando, quando una voce giovanile mi riscosse e vidi accovacciato, accanto a me, ansioso, un Ageyl, un certo Daud. Veniva a chiedermi pietà. Il suo amico Farraj, scherzando, aveva bruciato la loro tenda, e Saad, capo degli Ageyl di Sharraf, voleva punirlo a frustate. Il mio intervento avrebbe potuto risparmiarlo. Poiché proprio in quel momento Saad era venuto a trovarmi, rimisi la questione a lui, mentre Daud ci osservava con la bocca semiaperta, le palpebre socchiuse sui grandi occhi neri, le sopracciglia diritte corrugate per l'angoscia. Le pupille di Daud, infossate rispetto al centro dei bulbi oculari, gli davano un'aria di acuta prontezza.

La risposta di Saad non fu incoraggiante. La coppia combinava un guaio dopo l'altro e, ultimamente, aveva ecceduto nelle burle a tal punto che il rigido Sharraf aveva ordinato di castigarli in modo esemplare. Tutt'al più, per compiacermi, poteva consentire a Daud di condividere la punizione assegnata. Daud diede un balzo di gioia, baciò le mani a me e a Saad e corse via per la valle, mentre Saad, ridendo, mi narrava aneddoti della coppia famosa. Quei due erano un esempio della tenerezza orientale fra giovani, resa inevitabile dalla segregazione dalle donne. Tali amicizie portavano spesso ad amori virili, di profondità e intensità inconcepibili alla nostra immaginazione legata al peso della carne. Finché si conservavano innocenti, questi affetti restavano ardenti e senza vergogna. Ma, entrandovi

l’elemento sessuale, si trasformavano in un rapporto di dare e avere, senza nulla di spirituale, simile al matrimonio.

L’indomani Sharraf non arrivò. Passammo la mattina a discutere con Auda delle tappe che ancora ci attendevano, mentre Nasir accendeva degli zolfanelli e col pollice e l’indice ce li buttava addosso dalla sua tenda. Ci divertivamo a questo modo quando due figure piegate, dagli occhi tristi, ma con un sorriso forzato sulle labbra, si avvicinarono zoppicando a salutarci. Erano l’impetuoso Daud e il suo amore, Farraj, una bella creatura femminea, di forme morbide, con un viso innocente e liscio e occhi languidi. Dissero che si mettevano al mio servizio. Non mi occorrevano e obiettai che, dopo essere stati battuti, non avrebbero potuto cavalcare. Essi replicarono che in quel momento li vedevo a dorso nudo. Risposi ancora che ero un uomo semplice a cui non piaceva vedersi attorno dei servi. Daud mi voltò le spalle, sconfitto e irritato, ma Farraj insisté che avevo bisogno di altri uomini, e che essi mi avrebbero seguito per compagnia e al di là della gratitudine. Mentre Daud, di carattere più duro, si ribellava, egli s’inginocchiò supplichevole davanti a Nasir, mentre tutto il suo carattere femmineo si manifestava nel desiderio. Alla fine, dietro consiglio di Nasir, li presi entrambi, soprattutto perché sembravano così giovani e puliti.

CAPITOLO XLI

Il ritorno di Sharraf tardò fino alla terza mattina ma, in compenso, ci venne annunciato fragorosamente dalle scariche in aria dei fucili del suo seguito e l'eco degli spari seguiva i meandri della valle, finché anche le brulle colline parvero unirsi al benvenuto. Indossammo i nostri abiti più puliti per presentarci a lui. Auda si era messo gli splendori comperati a Wejh: un mantello color topo di panno fine, con un collo di velluto, e stivali gialli coi lati a elastico: il tutto sotto la sua capigliatura fluente e il volto disfatto di stanco attore tragico! Sharraf fu espansivo con noi, poiché aveva catturato dei prigionieri e fatto saltare lunghi tratti di rotaie e un sottopassaggio. Tra l'altro ci diede notizia che a Wadi Dura, sulla nostra strada, la pioggia recente aveva riempito i pozzi di nuova acqua dolce. Ciò avrebbe abbreviato di cinquanta miglia la nostra marcia senz'acqua fino a Fejr, liberandoci dalla minaccia della sete: un gran sollievo, perché la capacità dei nostri otri ammontava in tutto a venti galloni per cinquanta uomini: un margine di sicurezza troppo esiguo.

Il pomeriggio seguente lasciammo Abu Raga, senza rincrescimento, perché il luogo, bello com'era, si era mostrato malsano per noi, e la febbre ci aveva tormentato tutti quanti durante i tre giorni di sosta nel suo letto angusto. Auda ci guidò per una valle tributaria, che presto si aprì sulla piatta distesa di sabbia della pianura dello Shegg. Intorno, in sparsa confusione, sorgevano isolette e punte di arenaria rossa, raggruppate come seracchi, le basi rose dal vento tanto che i massi parevano lì lì per cadere e ostruire la

strada che serpeggiava con meandri così stretti da sembrare non offrissero passaggio, ma poi si aprivano sempre su un'altra baia di strade cieche. Auda ci guidava senza esitare per questo labirinto, inoltrandosi sul cammello gomiti in fuori, le mani all'altezza delle spalle, con ampi gesti.

Il terreno non recava orme, poiché ogni vento passava sulla sabbia come un'enorme spazzola, cancellando le tracce di recenti viaggiatori finché la superficie tornava un arabesco di innumerevoli minuscole onde intatte. Soltanto le pallottole di sterco secco dei cammelli, più leggere del vento, e tonde come noci, sfuggivano sopra le increspature.

Rotolavano finché il vento vorticoso le ammucchiava negli angoli. Forse grazie a esse, oltre che al suo incomparabile senso d'orientamento, Auda riconosceva il percorso. Per noi, le forme delle rocce erano motivo costante di stupore e di sbalordimento: le superfici granulose, il colore rosso e le erosioni curve operate sulla pietra dal vento carico di sabbia addolcivano la luce del sole, offrendo riposo ai nostri occhi lacrimanti.

A metà marcia scorgemmo cinque o sei cavalieri che provenivano dalla ferrovia. Io cavalcavo in testa con Auda, ed entrambi, mentre muovevamo con circospezione verso sinistra, in modo da metterci in posizione di vantaggio, fummo presi dal dubbio affascinante, "amico o nemico?", che accompagna nel deserto gli incontri con estranei. Tuttavia, come furono più vicini, ci accorgemmo che appartenevano alle forze arabe. Il primo, che avanzava a briglia sciolta su un cammello gigantesco, su una delle sproporzionate selle di legno fabbricate a Manchester per il corpo cammellato britannico, era un inglese biondo, con una barba ispida e la divisa strappata. Intuimmo che doveva essere Hornby, l'allievo di Newcombe, lo scatenato ingegnere che insieme a lui guastava la ferrovia. Dopo esserci salutati in questo nostro primo incontro, egli mi raccontò che Newcombe era andato recentemente a Wejh a discutere le sue difficoltà con Feisal e a elaborare nuovi piani per superarle.

Newcombe si trovava continuamente nei guai per eccesso di zelo e per la sua abitudine di lavorare quattro volte più di ogni altro inglese, e dieci volte più di quanto gli arabi giudicassero necessario o saggio. Hornby parlava pochissimo arabo, e Newcombe non abbastanza da risultare convincente, anche se abbastanza per dare ordini. Ma gli ordini, in Arabia, non erano consigliabili. La coppia soleva abbarbicarsi tenacemente per settimane alla ferrovia, quasi senza aiuto, spesso senza mangiare, finché non aveva esaurito gli esplosivi, o i cammelli, ed era costretta a tornare per chiederne

altri. L’aridità delle colline riduceva i cammelli alla fame durante questi viaggi, e rovinarono, a turno, le migliori bestie di Feisal. Il peccatore più colpevole in questi misfatti era Newcombe, che effettuava i viaggi al trotto. Inoltre, in qualità di topografo, non sapeva trattenersi dal salire su ogni collina per dare un’occhiata panoramica alla strada che lo attendeva, con disperazione della sua scorta, che doveva lasciarlo proseguire per suo conto (vergogna irreparabile, quella d’abbandonare un compagno in viaggio) o rovinare i propri preziosi, insostituibili cavalli per tenere il passo con lui. “Newcombe è come il fuoco,” essi si lamentavano, “brucia amici e nemici” e ne ammiravano la sorprendente energia, con il nervoso timore di poter diventare le sue prossime amichevoli vittime.

Gli arabi mi raccontavano che Newcombe non si addormentava se non con la testa sulle rotaie, e che Hornby attaccava il metallo coi denti quando il fulmicotone falliva. Erano leggende, ma rivelavano l’insaziata furia della coppia nel distruggere finché non restava più nulla. Tenevano impegnati quattro battaglioni di genieri turchi, a riparare ponti, aggiustare traverse, raccordare nuove rotaie; per soddisfare i loro appetiti, il filmicotone arrivava a tonnellate da Wejh. Erano magnifici, ma la loro eccessiva perfezione scoraggiava i nostri deboli gruppi, facendoli vergognosi di esibire il loro troppo inferiore talento: perciò Newcombe e Hornby restavano degli individualisti, privi del settemplice frutto dell’emulazione.

Al tramonto toccammo il limite settentrionale di quella frastagliata zona di arenaria e raggiungemmo una nuova pianura, alta sessanta piedi più della precedente, di colore nerazzurro e vulcanica, sparsa di basalti corrosi, grossi come un pugno d’uomo, posati sul terreno come un pavimento di ciottoli su un fondo di duri e fini detriti neri della stessa materia. La pioggia nei suoi lunghi assalti sembrava aver creato quelle superfici pietrose, spazzando via il terriccio più leggero da sopra e di mezzo ai basalti, finché le pietre, poste le une accanto alle altre, formando un piano uniforme come un tappeto, avevano coperto tutta la superficie della spianata, impedendo ogni diretto contatto degli agenti atmosferici con la terra alcalina che colmava i resti lavici. La strada migliorò, e Auda si arrischiò a proseguire anche dopo il calar del sole, orientandosi con la stella polare.

Faceva buio pesto: la notte era limpida: ma le pietre nere che coprivano il nostro cammino assorbivano tutta la luce stellare e, quando finalmente ci fermammo, alle sette, solo quattro uomini restavano con noi. Eravamo giunti in una valle graziosa, con un fondo di sabbia ancora umida e soffice,

coperto di cespugli spinosi, che purtroppo non potevano servire da cibo per i cammelli. Ci demmo a strappare gli amari arbusti dalle radici e ad ammucchiarli in una grande pira, a cui Auda appiccò il fuoco. Quando le fiamme divamparono vedemmo strisciare fuori lentamente in mezzo a noi un grosso serpente nero; probabilmente l'avevamo raccolto intorpidito, assieme ai rami dei cespugli. Le fiamme balenavano illuminando la pianura buia, un segnale per i cammelli da carico, che quel giorno erano rimasti tanto indietro, che ci vollero due ore prima che giungesse l'ultimo gruppo; gli uomini cantavano a squarciagola, un poco per incoraggiare se stessi e le loro bestie affamate in quella pianura spettrale, e un poco perché potessimo riconoscerli per amici. Noi li avremmo voluti ancora più lenti, per goderci più a lungo il calore del fuoco.

Durante la notte alcuni dei cammelli si allontanarono e gli uomini persero molto tempo a cercarli, perciò trovammo il tempo per cuocere del pane e mangiare, ed erano quasi le otto quando ci rimettemmo finalmente in cammino. La strada passava di nuovo su distese di lava, ma alle nostre forze mattutine le pietre sembrarono meno frequenti, e dune dalle superfici compatte di sabbia le coprivano spesso di una morbida coltre su cui si marciava comodamente come su un campo di tennis. Vi cavalcammo veloci per sei o sette miglia, poi girammo a ovest di un profondo cratere di ceneri che traversava la piatta scura pietrosa linea spartiacque che separava Jizil dalla conca percorsa dai binari. Questi grandi sistemi idrici quassù alle loro sorgenti erano letti sabbiosi e poco profondi che tracciavano complicati arabeschi gialli attraverso la pianura nerazzurra. Dalla nostra altezza si dominava la distesa della pianura per varie miglia, con le sue zone variamente colorate, come in una carta geografica.

Procedemmo a passo regolare fino a mezzogiorno, poi ci fermammo a sedere sul nudo terreno fino alle tre; una sosta incomoda, resa necessaria dal timore che i poveri cammelli, abituati per lungo tempo solo alle sabbiose strade delle pianure costiere, si scorticassero le zampe delicate sulle pietre arse dal sole, e si fiaccassero lasciandoci a piedi per strada. Quando rimontammo in sella, la marcia diventò più ardua, poiché dovevamo continuamente evitare vaste distese di cumuli di basalto, o profondi canali gialli che tagliavano la crosta di lava fino alle rocce friabili dello strato sottostante. Dopo un poco, l'arenaria rossa ricominciò a spuntare con bizzarre forme di camini, dai quali gli strati più duri si protendevano orizzontali, taglienti come lame di coltello, sotto la roccia cedevole e

friabile. Queste rovine di arenaria si moltiplicarono, tornando numerose come il giorno precedente, raggruppate sulla nostra strada e simili a scacchiere di luce e ombra. Ci meravigliammo di nuovo della sicurezza con la quale Auda guidava la nostra compagnia nel labirinto di rocce.

Terminarono e ci ritrovammo su un terreno vulcanico, disseminato di piccoli crateri pustolosi, spesso a due o tre alla volta e, da quelle, scendevano alte schiene di basalto, simili a strade mal tenute, traversando i rialzi spogli di vegetazione. I crateri sembravano antichi: non fatti di rocce affilate e ben conservatesi, come quelle di Ras Gara presso Wadi Ais, ma logori e consumati, qualche volta, a livello del terreno, da una grande insenatura nello spazio vuoto al centro. Il basalto che ne dipartiva era di roccia arida, piena di bolle, come la dolerite siriana. I venti grevi di sabbia ne avevano eroso la superficie, rendendola uniforme e granulosa, come bucce d'arancia, e l'ardore del sole aveva fatto sbiadire il color blu in un grigio sconsolato.

In mezzo ai crateri erano sparsi tetraedri di basalto, gli angoli smussati e arrotondati, gli uni a ridosso degli altri come tessere di un mosaico su un letto di fango giallo-rosa. I percorsi tracciati nel terreno dal passaggio continuo dei cammelli erano ben visibili, perché il passo strascicato degli animali aveva scostato i blocchi ai lati del sentiero, e il fango molle del tempo piovoso aveva colmato i vuoti delle pietre, colorandoli di grigio pallido contro l'azzurro. Le piste meno usate per centinaia di iarde somigliavano a scale strette sopra i campi di sassi, poiché ogni impronta era stata riempita di fango giallo, e dorsi o aste di roccia grigiazzurra sporgevano fra le tracce di ogni passo. A ogni simile distesa di strati pietrosi seguivano campi interi di basalto nero cenere, incastrati nel fango cotto dal sole come in una colata di cemento, poi una valle di sabbia morbida e nera, e di nuovo pilastri di arenaria sporgenti dalla sabbia o da ondate rosse e gialle dei loro stessi detriti tormentati dal vento.

Tutta la marcia non aveva niente di normale o di rassicurante. Sentivamo d'essere in un paese stregato, incapace di vita, ostile persino agli esseri viventi che percorrevano faticosamente le strade incise dal tempo sulla superficie. Fummo costretti ad allineare i cammelli in un'unica stanca fila, scegliendo la strada con cautela, per ore e ore, fra le pietraie. Finalmente Auda puntò la mano verso una barriera lavica lunga una cinquantina di piedi, fatta di grossi massi contorti, ammucchiati gli uni sugli altri, nelle forme che avevano assunto nella colata. Lì era il limite della zona lavica: lui

e io procedemmo fino ai massi e ci trovammo di fronte a un ampio pianoro ondulato (il Wadi Aish) d'erba fine e sabbia dorata, con verdi cespugli disseminati qua e là. Trattenevano un po' d'acqua in alcune fossette scavate da qualche viaggiatore dopo l'acquazzone di tre settimane prima. Ci accampammo vicino a esse, scaricammo i cammelli e li lasciammo liberi sino al tramonto, a pascolare a sazietà per la prima volta dopo la nostra partenza da Abu Raga.

Mentre i cammelli erano dispersi per la pianura, un gruppo d'uomini montati comparve all'orizzonte, a oriente, diretti verso l'acqua. Avanzavano troppo veloci per essere onesti, e difatti aprirono il fuoco contro i nostri cammellieri, ma il resto di noi si precipitò sui blocchi e sui rialzi rocciosi tutt'attorno, sparando e gridando. Vedendoci così numerosi, fuggirono a gran velocità. Li osservammo dalle rocce, nel crepuscolo, mentre, una dozzina in tutto, galoppavano verso la linea della ferrovia. Fummo contenti che ci evitassero così precipitosamente. Auda disse che si trattava probabilmente di una pattuglia di Shammar.

All'alba sellammo le bestie per la breve tappa sino a Diraa, i pozzi di cui ci aveva parlato Sharraf. Per le prime miglia cavalcammo in mezzo alla morbida erba e sabbia del Wadi Aish, poi traversammo una monotona distesa di lava. Poi arrivò una valle piatta, sparsa di pilastri di roccia arenaria, e funghi e rocce appuntite più che ogni altro paesaggio del giorno precedente. Era una zona assurda, piena di pietre fatte a mo' di birilli, alte da dieci a sessanta piedi. I tracciati di sabbia fra un birillo e l'altro erano appena abbastanza larghi per il passaggio di un uomo, e la nostra lunga colonna vi si addentrò alla cieca, ciascuno vedendo raramente più d'una dozzina degli altri. Quella distesa di rocce misurava circa un terzo di miglio in ampiezza fiancheggiando il nostro passaggio come un rosso folto d'alberi.

Più oltre, un sentiero digradante sopra una distesa nera di pietre corrose ci portò a un pianoro disseminato di frammenti di basalto nerazzurro. Dopo un poco entrammo nel Wadi Diraa e ne seguimmo il letto per un'ora o più, a volte marciando su sassi grigi instabili, a volte su un fondo sabbioso, fra bassi costoni di roccia. Un recente accampamento abbandonato, con scatole vuote di sardine, ci confermò la presenza di Newcombe e Hornby. Dietro l'accampamento si trovavano i pozzi d'acqua limpida e vi sostammo fino al pomeriggio: ormai eravamo vicinissimi alla ferrovia, e dovemmo riempirci lo stomaco e i nostri pochi otri, pronti poi alla lunga tappa sino a Fejr.

Durante la sosta, Auda venne a vedere Farraj e Daud che ungevano di burro il mio cammello, a sollievo contro l'intollerabile prurito della rogna, che gli si era diffusa sul muso pochi giorni prima. I pascoli secchi della regione dei Billi e il terreno infetto di Wejh avevano giocato brutti scherzi alle nostre bestie. Fra tutti i cammelli da sella di Feisal non ce n'era uno in salute, e nella nostra carovana le bestie s'indebolivano di giorno in giorno. Nasir si angustiava nel timore che molte non resistessero alla marcia forzata che ci aspettava, e lasciassero i loro cavalieri appiedati nel deserto.

Non possedevamo rimedi contro la rogna, e potevamo far poco, nonostante ne avessimo necessità. Tuttavia le unzioni e i massaggi giovarono al mio cammello e, da allora, li ripetemmo tutte le volte che Farraj o Daud riuscivano a scovare del burro. Quei due ragazzi mi davano grandi soddisfazioni. Erano coraggiosi e allegri per la media dei servitori arabi. Scomparsi i loro dolori, si rivelarono buoni cavalieri, attivi ed efficaci lavoratori. Mi piaceva la loro franchezza nei miei confronti e ammiravo la loro reciproca istintiva comprensione contro le pretese del mondo.

CAPITOLO XLII

Alle tre e tre quarti rimontammo in sella, giù per il Wadi Diraa, fra alture alte e ripide di sabbie instabili dalle quali spuntava di tanto in tanto una punta di scabra roccia rossastra. Dopo un poco, tre o quattro di noi che precedevano il grosso della compagnia, si arrampicarono con mani e piedi su un monticello di sabbia, per spiare la zona della ferrovia. Mancava l'aria e facemmo più fatica di quanto avessimo bisogno. Ma fummo ricompensati subito, poiché i binari apparvero tranquilli e deserti, su una piana verde all'imboccatura della profonda valle giù dove il resto della compagnia procedeva circospetto, con le armi pronte.

Facemmo fermare gli uomini al fondo della loro valletta sabbiosa, mentre noi esaminavamo la ferrovia. Tutto era pacifico e vuoto, persino la piccola casamatta, abbandonata su una macchia di erbe lussureggianti e di erbacce fra noi e la ferrovia. Corremmo fino al limite del terrazzo roccioso, saltammo sulla sabbia fine e asciutta, e scivolammo giù in una magnifica scivolata finché ci fermammo di colpo, piuttosto dolorosamente, al termine della discesa, accanto alla colonna. Rimontammo in sella, spingendo i cammelli a pascolare e, lasciate le bestie, tornammo di corsa ai binari e chiamammo gli altri a gran voce.

Questo passaggio senza molestie era una fortuna per noi, poiché Sharraf ci aveva messo seriamente in guardia contro le pattuglie nemiche di fanteria su muli e cammelli, rinforzate da squadre su carrelli automatici, armate di mitragliatrici, che venivano inviate in ispezione dagli avamposti trincerati. I

nostri cammelli da sella restarono a pascolare per pochi minuti, mentre le bestie da carico traversavano la valle, la linea, e il successivo pianoro, fino a ripararsi nelle cavità rocciose o di sabbia sul terreno di là dalla ferrovia. Intanto gli Ageyl si divertivano collocando cariche di fulmicotone o di gelatina esplosiva lungo tutto il nostro passaggio, e presso tutti i segmenti di rotaia che riuscirono a raggiungere. Trascinati i cammelli brucanti il più distante possibile dalla linea, accendemmo le cariche in buon ordine, facendo rintronare la valle cava con gli echi delle ripetute esplosioni.

Auda non aveva mai veduto della dinamite prima di allora, e con l'entusiasmo di una prima esperienza fanciullesca si abbandonò a uno sfogo lirico improvvisato in onore della sua gloriosa potenza. Tagliammo tre fili del telegrafo, legandone i capi liberi alle selle di sei cammelli da corsa degli Howeitat. Le bestie sorprese si precipitarono verso le valli a est, tirandosi dietro il peso crescente dei fili aggrovigliati e risonanti, con i pali rotti trascinati dietro. Alla fine, non furono più in grado di proseguire. Li liberammo tagliando i fili e inseguimmo ridendo il resto della carovana.

Continuammo per cinque miglia nell'oscurità crescente, fra strette alture simili a dita che nascessero da una mano dinanzi a noi. Infine i su e giù della strada diventarono troppo scoscesi per poter venire affrontati al buio dai nostri deboli animali e ci fermammo. Il grosso della spedizione e le bestie col carico erano ancora in vantaggio su di noi, dopo il tempo che avevamo perduto a divertirci con la ferrovia. Di notte non avremmo potuto ritrovarli, poiché i turchi gridavano forte e sparavano contro ogni ombra dalle loro postazioni lungo la linea e ci parve prudente di tenerci tranquilli, senza accendere fuochi né fare altri segnali per non attirare l'attenzione.

Tuttavia ibn Dgheithir, responsabile per il resto del gruppo, aveva provveduto a un servizio di collegamento, e prima che ci addormentassimo, due uomini di pattuglia ci trovarono, e riferirono che gli altri erano accampati al sicuro dietro un rialzo di sabbia un poco più avanti. Sellammo di nuovo i cammelli e incespicammo dietro le nostre guide, al buio pesto (mancavano ormai poche notti alla luna nuova), finché raggiungemmo le loro guardie sull'altura e ci coricammo accanto agli altri senza parlare.

La mattina Auda ci riscosse prima delle quattro e continuammo a procedere. Infine, dopo un'ultima salita, scendemmo giù per un declivio. I nostri cammelli affondavano nella sabbia fino al ginocchio, restando in piedi, loro malgrado, per l'impossibilità di districarsi. Potevano avanzare solo buttandosi in avanti, col muso in giù, sulla superficie cedevole e

liberando le gambe col peso del corpo. Al termine della discesa ci trovammo nella gola principale d'una valle, in direzione della ferrovia. Un'altra mezz'ora ci portò all'imbocco della vallata, affacciati al basso limite del pianoro che segnava lo spartiacque fra l'Hejaz e il Sirhan. Altre dieci iarde e ci lasciammo alle spalle tutta l'Arabia affacciata sul mar Rosso, bene indirizzati ormai verso il mistero del suo deserto centrale.

A tutta prima ci apparve una distesa illimitata giù giù per le colline a est, dove un'ondulazione seguiva l'altra, creando una distanza che meritava quel nome solo per essere d'un colore azzurro più tenue e un po' nebbiosa.

Il sorgere del sole inondava quel piano digradante di una perfetta distesa di luce, delineando lunghe ombre di alture quasi impercettibili e scoprendo tutta la vita e il moto di un terreno compatto ma incostante; infatti, sotto il nostro sguardo, le ombre si ritrassero verso l'aurora, tremolarono un attimo accanto alle creste da cui erano sorte, e scomparvero tutte insieme, come a un segnale. Era cominciato il mattino pieno: il fiume di luce, colpendo dolorosamente in piena faccia noi mobili creature, si riversava imparziale su ogni singolo sasso del deserto che stavamo per traversare.

Auda si diresse a nordest, verso una piccola insellatura che congiungeva la bassa cresta di Ugula a un colle elevato sulla linea dello spartiacque, a circa tre miglia, a nord o alla nostra sinistra. Superammo la sella dopo quattro miglia e ci trovammo su un terreno con numerosi piccolissimi corsi d'acqua. Auda, nel mostrarmeli, disse che andavano tutti in direzione di Nebk, nel Sirhan e che, seguendo il loro letto che s'ingrossava a mano a mano, a nord e a oriente, avremmo raggiunto gli Howeitat negli accampamenti estivi.

Un poco più tardi dovemmo marciare su una bassa cresta di frammenti di arenaria, simile all'ardesia, a volte piccoli, ma spesso a forma di grosse lastre, lunghe e larghe fino a dieci piedi e spesse fino a quattro pollici. Auda mi si mise al fianco, puntò il bastone verso il paesaggio e mi disse di annotare sulla mappa i nomi e le caratteristiche del paese. Le valli alla nostra sinistra erano il Seyal Abu Arad, che aveva origine nel Selhub e veniva alimentato da molti emissari del grande spartiacque nel suo prolungamento a nord, verso il Jebel Rufeiya, presso Tebuk. Alla nostra destra le valli di Siyul el Kelb scendevano da Ugula, Agidat el Jemelein, Lebda e dagli altri rilievi disposti a forma d'arco verso est e nordest, guidando il grande spartiacque attraverso l'immensa distesa quasi come un'incursione. I due sistemi di distribuzione delle acque si congiungevano a

cinquanta miglia da noi, a Fejr, il nome di una tribù, della sua sorgente d'acqua e della vallata della sorgente. Implorai Auda di risparmiarmi i nomi, giurando che non facevo il cronista di terre vergini, né l'addetto a curiosità geografiche e il vecchio, molto contento, prese a raccontarmi i fatti personali e gli ultimi casi dei capi che ci accompagnavano, o che avremmo incontrato lungo la strada. I suoi discorsi prudenti mi accorciarono la lenta traversata di quell'abominevole desolazione.

I beduini Fejr, che lo possedevano, chiamavano quel pianoro El Houl, a causa della sua desolazione e ora, traversandolo, non scorgemmo segni di vita: nessuna traccia di gazzelle, né di lucertole o tane di topi, neppure un uccello. Noi stessi ci sentivamo minuscoli in mezzo al deserto, e la nostra marcia rapida nella sua immensità era una quiete o un'immobilità di futili sforzi. Gli unici suoni erano gli echi cupi, simili al rimbombo di un pavimento in luoghi coperti da volte, o quando le lastre corrose di pietra battevano l'una contro l'altra sotto i passi dei cammelli, e il basso, penetrante strisciare della sabbia, che il vento ardente spingeva piano verso ovest sulla superficie pietrosa, sotto le più aspre alture aggettanti che davano a ogni rilievo il suo corroso aspetto di scorza.

Il vento toglieva il respiro, con un sapore di fornace, pari a quello sperimentato talora in Egitto all'approssimarsi di un *khamsin*.[1] Col progredire del giorno, e alzandosi il sole, quel sapore si fece più intenso, permeato della polvere del Nefudh, il grande deserto sabbioso dell'Arabia settentrionale, vicino a noi ma invisibile attraverso i vapori del caldo. A mezzodì, il vento soffiava quasi con la forza di una mezza tempesta, così arido da spaccarci le labbra aggrinzite e screpolarci la pelle del volto, mentre le palpebre, divenute granulose, sembravano ritirarsi e scoprire gli occhi contratti. Gli arabi avvolsero il panno stretto intorno al capo, all'altezza del naso, e tirarono in fuori la piega di stoffa, sopra gli occhi, come una visiera, lasciando solo una stretta e mobile fessura per lo sguardo.

Con questo penoso sacrificio riuscivano a salvare la pelle perché temevano le particelle di sabbia che avrebbero trasformato le screpolature in ferite dolorose, ma a me il *khamsin* era sempre piaciuto, perché il suo tormento pareva lottare contro l'umanità con cosciente, meticolosa malevolenza, e preferivo affrontarlo apertamente, sfidando il suo potere e vincendone la violenza. Mi piacevano anche le gocce di sudore salato che dai capelli lunghi mi scendevano sulla fronte, cadendomi sulle guance come acqua gelata. Da principio, cercavo di prenderle in bocca ma, addentrandoci

nel deserto, col passare delle ore, il vento diventò più impetuoso, più carico di polvere, più tremendo nel calore. Ogni apparenza di lotta amichevole scomparve. Il passo del cammello mi accrebbe l'irritazione causata dalle ventate soffocanti che, aride, mi screpolavano la pelle e mi fecero dolere tanto la gola che per tre giorni non riuscii quasi a inghiottire il pane compatto. Quando finalmente giunse la sera, fui contento che la mia faccia bruciata avvertisse ancora l'aria diversa e più mite dell'oscurità.

Trottammo tenacemente per tutto il giorno (anche senza l'ostacolo del vento non avremmo potuto permetterci il lusso di riposare al riparo delle coperte se volevamo arrivare sani e salvi a el Fejr con le nostre bestie), senza mai alzare gli occhi, o formulare un pensiero fino alle tre del pomeriggio. Poi sopra due tumuli naturali, raggiungemmo un'altura a forma di croce, che si trasformò in una collina. Auda si affrettò a caricarmi di nuovi nomi.

Più avanti, un lungo declivio – lunghe terrazze di ciottoli, interrotti ogni tanto da un letto di torrente – scendeva verso ovest. Auda e io affrettammo il passo, per liberarci dell'intollerabile lentezza della carovana. Da questa parte del tramonto una bassa catena montana ci tagliava la strada verso nord. Un poco oltre il Seil Abu Arad, piegando a sinistra, correva dinanzi a noi con un letto largo quasi un miglio, pieno d'uno strato spesso alcuni pollici di erbacce secche come legno morto, che crepitarono e si spezzarono con piccoli sbuffi di polvere non appena cominciammo a raccoglierle per fare un fuoco e segnalare agli altri che ci eravamo fermati. Seguitammo tuttavia con vigore, finché ne accumulammo un mucchio per bruciarle. Poi scoprimmo che nessuno di noi possedeva un fiammifero.

Il grosso arrivò solo dopo un'ora, quando ormai il vento si era calmato, ed era sopraggiunta la sera, calma, nera e stellata. Auda dispose una guardia per la notte, perché quella regione si trovava esposta a scorrerie e le ore della notte non conoscono amici, in Arabia. Avevamo coperto circa cinquanta miglia quel giorno, il massimo possibile in una tappa senza soste, e un percorso sufficiente secondo il nostro programma. Decidemmo dunque di fermarci per la notte, sia perché i cammelli deboli e malandati si sarebbero ristorati pascolando, sia perché gli Howeitat non conoscevano perfettamente quel paese e temevano di smarrire la strada arrischiandosi a proseguire al buio.

[1] Uno dei celebri venti del Sahara che, come dice il nome, soffia per cinquanta giorni.

CAPITOLO XLIII

Ripartimmo prima del sorgere del sole, seguendo il letto del Seil Abu Arad finché il sole bianco si levò sulle colline di Ziblyat davanti a noi. Piegammo più decisamente verso nord, per tagliar fuori un angolo della vallata, e sostammo per mezz'ora, in attesa del grosso. Poi Auda, Nasir e io, incapaci di sopportare più oltre passivamente il martellare del sole sulle nostre teste chine, ci spingemmo avanti a un trotto irregolare. Il caldo copriva la distesa di vapori ondeggianti, come linfe. Quasi subito perdemmo di vista gli altri ma la strada seguiva chiaramente il letto accidentato del Wadi Fejr.

In pieno mezzogiorno arrivammo finalmente al pozzo tanto desiderato. Era profondo una trentina di piedi, rivestito di pietra e sembrava antico. L'acqua era abbondante, un poco salmastra, ma non sgradevole se bevuta fresca: messa in un otre, tuttavia, si guastava presto. La valle era stata inondata da violenti acquazzoni l'anno prima e conservava ancora alcuni pascoli ormai secchi e aridi: vi liberammo i cammelli. Poi vennero gli altri, attinsero l'acqua e prepararono il pane. Lasciammo brucare le bestie industriosamente, fino al calare della notte. Poi le abbeverammo di nuovo e le radunammo per la notte sotto un banco di rocce a mezzo miglio dall'acqua, lasciando così il pozzo libero per il caso che i viaggiatori ne avessero bisogno durante la notte. Ma le nostre sentinelle non segnalarono nessuno.

Come al solito fummo pronti a ripartire prima dell'alba, sebbene la strada si presentasse agevole. Ma più tardi il bagliore ardente del deserto si fece così insopportabile che decidemmo di passare le ore meridiane in qualche riparo. Dopo due miglia la valle si allargò, e poco dopo arrivammo a un basso costone roccioso frastagliato, sulla riva orientale, di fronte all'imbocco del Seil Raugha. Il passaggio qui appariva più verdeggiante e chiedemmo ad Auda di cercarci della selvaggina. Egli mandò Zaal da una parte, e lui stesso partì a cavallo in direzione ovest, attraverso l'aperta pianura che si stendeva a perdita d'occhio; intanto noi ci dirigemmo verso le rocce. Sotto i loro massi staccati e corrosi come se fossero stati intagliati, trovammo ombra abbondante, fresca contro il sole e riposante per i nostri occhi non avvezzi.

I cacciatori tornarono prima di mezzogiorno, ciascuno con una buona gazzella. Avevamo riempito gli otri a Fejr, e potevamo conservarli pieni, poiché l'acqua di Abu Ajaj era vicina: così banchettammo a pane e carne nei nostri rifugi di roccia. Questi indugi, in mezzo alla lenta fatica delle lunghe ininterrotte marce, erano graditi per i più delicati tra noi abituati a vivere in città: per me, e per Zeki, per i servi siriani di Nesib, e in minor grado per Nesib stesso. L'affabilità di Nasir come ospite, e la sua fonte di innata cordialità lo rendevano squisitamente pieno di attenzioni per noi, ogni volta che la strada lo permetteva. Dovetti ai suoi pazienti consigli la maggior parte della mia successiva competenza nell'accompagnare uomini delle tribù arabe in lunghe marce senza rovinarne la resistenza o la rapidità.

Ci riposammo fino alle due del pomeriggio, e raggiungemmo il termine fissato per quella tappa, Khabr Ajaj, poco prima del tramonto, dopo una noiosa cavalcata su un pianoro ancor più noioso che prolungava il Wadi Fejr verso est per molte miglia. Trovammo uno stagno di acqua piovana recente, di quello stesso anno, e tuttavia già densa e salmastra ma gradita ai cammelli e ancora tollerabile per gli uomini. Giaceva in una doppia depressione poco profonda, presso il Wadi Fejr che, in una delle piene, l'aveva riempito con due piedi d'acqua per una larghezza di duecento iarde. All'estremità nord si alzava un basso monticello di arenaria. Avevamo sperato di trovarvi degli Howeitat, invece trovammo soltanto i pascoli brucati dalle loro bestie, e l'acqua insudiciata. Se n'erano andati. Auda cercò le loro tracce, senza fortuna: le raffiche di vento avevano formato nuove e nitide increspature sulla superficie sabbiosa. Tuttavia, poiché erano

venuti quaggiù da Tubaik, dovevano aver proseguito in direzione del Sirhan: quindi, continuando la marcia verso nord, li avremmo trovati.

Il giorno che seguì era soltanto il quattordicesimo dalla nostra partenza da Wejh, benché il tempo trascorso sembrasse eterno e il sorgere del sole ci trovò già in marcia. Nel pomeriggio, lasciammo il Wadi Fejr alla volta di Arfaja nel Sirhan, una località piuttosto a nordest. Di conseguenza, piegammo a destra, su distese di pietra calcarea e sabbia, e a un tratto scorgemmo un lontanissimo angolo del Grande Nefudh, la famosa cintura di dune sabbiose che separa il Jebel Shammar dal deserto di Siria. Palgrave, i Blunt e Gertrude Bell, per citare solo viaggiatori famosi, lo avevano attraversato e io pregai Auda di deviare un poco ed entrare nella cinta principale in loro compagnia. Ma egli brontolò che nel Nefudh si entrava solo per necessità, durante le scorrerie, e che il figlio di suo padre non faceva scorrerie su un cammello vacillante e rognoso. Il nostro impegno era di arrivare vivi ad Arfaja.

Continuammo dunque, saggiamente, la marcia sulla sabbia monotona e sfavillante, anche su tratti peggiori, i “Giaan” di fango levigato e nitido, bianco e liscio come un foglio di carta stesa, lunghi spesso miglia e miglia. Riverberavano il sole in faccia con vitreo vigore, così cavalcammo fra i raggi che ci piovevano sulla testa come una pioggia di frecce, e i riflessi balenanti da terra tra le palpebre inefficaci. Non era una sofferenza continua, ma un dolore che saliva e scendeva a volte sempre più molesto, fin quasi a farci svenire, per poi svanire d’un tratto, un attimo di falsa ombra come un’improvvisa ragnatela nera sulla retina. In quei momenti di sollievo, accumulavamo nuove capacità di soffrire, simili a un uomo che affoga e si dibatta per tornare alla superficie.

Diventammo laconici, ma trovammo finalmente sollievo alle sei, quando ci fermammo per cenare e cuocere del pane fresco. Diedi al cammello gli avanzi della mia razione, perché la povera bestia restava stanca e affamata in quelle marce faticose. Era una femmina, una bestia di razza, donata da Ibn Saud di Nejd a re Hussein, e da questi a Feisal. Una splendida bestia scontrosa ma fidata in terreno montuoso, e coraggiosa. Tutti gli arabi di elevata condizione montavano soltanto cammelle poiché, una volta sellate, erano di passo più dolce rispetto ai maschi: erano più docili e meno rumorose. Erano anche più tolleranti nella fatica, e non si fermavano neanche quando erano esauste da un pezzo, ma solo quando, tremanti di stanchezza, cadevano sul percorso e morivano. Invece i maschi, più rozzi, si

gettavano per terra quando erano stanchi e talvolta vi morivano inutilmente, di pura rabbia.

Calata l'oscurità, ci trascinammo avanti per altre tre ore, fin sulla cima di un monticello di sabbia. Lassù, grati, prendemmo sonno, dopo una brutta giornata di vento ardente, polvere, tempesta e nugoli di sabbia che ci pungevano i volti in fiamme e spesso, nelle folate più impetuose, ci nascondevano persino la vista della strada, facendo vagare su e giù i cammelli, tra le loro proteste. Ma Auda era preoccupato per l'indomani perché un'altra tempesta di sabbia ci avrebbe trattenuto nel deserto per il terzo giorno e avevamo finito l'acqua. Perciò ci risvegliò durante la notte e riprendemmo il cammino giù verso il pianoro del Biseita (chiamata così per scherno, a causa della sconfinata e piatta desolazione), prima del levar del giorno. Il sottile strato di selci scure, brunite dal sole, riposava i nostri occhi lacrimanti, ma il suolo era scottante e duro per i cammelli, alcuni dei quali zoppicavano già, con le zampe doloranti.

I cammelli allevati nelle pianure sabbiose della costa arabica avevano dei delicati cuscinetti sotto le zampe e, se questi animali venivano condotti d'un tratto nell'interno del paese a sostenere lunghe marce su detriti pietrosi o altro terreno che trattenesse il calore, le piante dei piedi si bruciavano scoprendo la carne viva per due o più pollici, nel mezzo del cuscinetto. Anche in queste condizioni, le bestie potevano proseguire impunemente sulla sabbia ma se, per caso, posavano il piede su un ciottolo, inciampavano e indietreggiavano come se avessero il fuoco sotto i piedi e, durante una lunga marcia, potevano accasciarsi definitivamente se non erano davvero coraggiosi. Perciò cavalcavamo con attenzione, scegliendo le strade più agevoli: Auda e io stavamo in testa.

Durante la marcia, vedemmo levarsi dei piccoli sbuffi di polvere e correre contro il vento. Auda disse che erano struzzi. Un uomo ci corse incontro con due grosse uova color avorio. Ci disponemmo a far colazione con questo alimento del Biseita, e cercammo del combustibile; ma in venti minuti riuscimmo a trovare solo una manciata d'erba. Il deserto arido ci sconfiggeva. Passarono le bestie da soma e il mio occhio cadde sui carichi di gelignite. Ne sfilammo un pacchetto, buttando con molta cura i bastoni sminuzzati e accesi sotto le uova, appoggiate su alcuni sassi finché giudicammo completa la cottura. Nasir e Nesib, sinceramente interessati, smontarono di sella per farsi gioco di noi. Auda trasse la sua spada dall'elsa d'argento e mozzò la punta del primo uovo. Un puzzo pestilenziale aleggiò

sul nostro gruppo. Cercammo rifugio in un punto sgombro, facendo rotolare il secondo uovo davanti a noi con prudenti colpi di piede. Era abbastanza fresco, ma duro come una roccia. Ne cavammo fuori il contenuto con i pugnali, svuotandolo sulle selci che ci servivano da piatti, e lo mangiammo pezzo per pezzo, convincendo persino Nasir, che mai prima in vita sua si era abbassato al punto di mangiare uova, a prendersi la sua parte. Il verdetto generale fu: duro e aspro, ma abbastanza buono nel Biseita.

Zaal vide un'antilope, l'insegui e l'uccise. Le parti più commestibili vennero legate sui cammelli da soma come provvista per la tappa successiva e la marcia continuò. Dopo un poco, gli ingordi Howeitat scorsero alcuni orici in lontananza e si misero sulle loro tracce. Le bestie, stupidamente, corsero un poco, poi si fermarono a guardare finché gli uomini furono troppo vicini e, troppo tardi, corsero via un'altra volta. I loro ventri bianchi e lucidi li tradirono, poiché l'ingrandimento del miraggio ci denunciava ogni movimento fin da lontano.

CAPITOLO XLIV

Mi sentivo troppo stanco, e troppo poco interessato, per allungare la strada, fosse anche stato per amore di tutte le bestie rare del mondo. Perciò seguii la carovana, che il mio cammello raggiunse presto col suo passo più lungo. Alla sua coda, vidi i miei uomini che camminavano a piedi. Temevano che qualche bestia morisse prima di sera, se il vento fosse diventato più intenso, e conducevano i cammelli per mano nella speranza di portarli sani e salvi al termine della giornata. Ammirai il contrasto fra il vivace pesante contadino Mohammed, e i flessuosi Ageyl, con Farraj e Daud, che accompagnavano la carovana quasi a passo di danza, scalzi, agili come animali di razza. Mancava solo Gasim: gli uomini pensavano fosse con gli Howeitat, perché i suoi modi bruschi offendevano gli allegri soldati e lo confinavano di solito presso i beduini, di carattere più somigliante al suo.

Non c'era nessuno dietro a noi, perciò precedetti gli altri, per vedere come stava il suo cammello: finalmente lo trovai, ma senza cavaliere, condotto alla briglia da uno degli Howeitat. La bestia portava ancora le bisacce e il fucile e la riserva di viveri, ma di Gasim nessuna traccia: a poco a poco ci rendemmo conto che il disgraziato si era perso. Era un vero disastro, perché nell'aria mossa dal caldo e dal miraggio la carovana non si poteva scorgere a più di due miglia di distanza, e il suo passaggio non lasciava tracce sul terreno duro come metallo. A piedi non sarebbe mai riuscito a raggiungerci.

Tutti gli altri erano andati avanti, pensando che fosse in qualche altro punto della nostra fila sparsa. Ma intanto era trascorso molto tempo. Mancava poco a mezzogiorno e doveva essere rimasto indietro di molte miglia. Il cammello carico dimostrava che non l'avevamo lasciato addormentato al nostro ultimo campo notturno. Gli Ageyl azzardarono l'opinione che, addormentatosi in sella, fosse caduto giù restando ucciso o tramortito; o forse qualcuno della carovana aveva sfogato qualche rancore contro di lui. In ogni modo non sapevamo nulla. Gasim era rustico di carattere, accigliato, non affidato a nessuno di loro ed essi non se ne curavano molto.

Tutto vero: ma era altrettanto vero che Mohammed, conterraneo e amico, tecnicamente suo compagno di viaggio, non conosceva il deserto, aveva un cammello azzoppato e non poteva tornare indietro a cercarlo. Se ce l'avessi mandato l'avrei ucciso. Questo caricava il problema sulle mie spalle. Gli Howeitat, che mi avrebbero aiutato, erano scomparsi nel miraggio davanti a noi, a cacciare o a esplorare. Gli Ageyl di ibn Dgheithir erano così legati alla propria cerchia che non si sarebbero mossi se non per uno di loro. Oltre a ciò, Gasim era un mio uomo e la responsabilità per lui pesava su di me.

Osservai debolmente i miei uomini che procedevano faticosamente a piedi, e per un istante mi domandai se non avrei potuto fare a cambio con uno di loro, rimandandolo a cercare sul mio cammello. Avrebbero scusato la mia diserzione, perché ero uno straniero, ma questo era proprio il pretesto su cui non osavo puntare mentre ero ancora convinto di aiutare gli arabi nella loro rivolta. È sempre difficile per uno straniero influire sui moti nazionalistici di un altro popolo, e doppiamente difficile per un cristiano, di natura sedentaria, far ribellare dei musulmani nomadi. Per me sarebbe diventato impossibile se avessi preteso di godere simultaneamente dei privilegi di entrambe le società.

Perciò, senza dire nulla, feci voltare il mio cammello riluttante e lo forzai, mentre gridava e gemeva verso i compagni, a tornare oltre la lunga fila d'uomini, oltre il carico, nel vuoto deserto. Mi sentivo molto poco eroico perché ero furibondo contro gli altri miei servi, contro la parte di beduino che stavo recitando e, più di tutti odiavo Gasim, un individuo dai denti radi, brontolone, scansafatiche in ogni nostra marcia, di cattivo carattere, sospettoso, brutale, un uomo che mi pentivo di avere assunto e del quale mi ero ripromesso di sbarazzarmi alla prima tappa. Mi pareva assurdo

mettere in pericolo tutta la mia parte nell'avventura araba per un solo uomo senza valore.

Anche il mio cammello sembrava di quest'opinione e brontolava forte ma quella era la solita protesta dei cammelli maltrattati. Fin dalla nascita si abituavano a vivere in branchi, e presto restavano troppo legati alla consuetudine per marciare soli: nessuna bestia lasciava il proprio gruppo senza alti segni di dolore e di riluttanza, esattamente come la mia. Voltava indietro la testa sul lungo collo, abbassandola verso gli altri e camminando molto lenta e saltellante. Dovevo guidarla con attenzione per farle tenere la strada e batterla a ogni passo col bastone per farla proseguire. Tuttavia, dopo un paio di miglia, l'animale si sentì meglio e cominciò ad avanzare meno forzatamente, ma ancora lenta. Io avevo tenuto nota tutti i giorni della nostra posizione sulla mia bussola a olio e, col suo aiuto, speravo di tornare in prossimità del nostro punto di partenza, a diciassette miglia di distanza.

Non erano passati venti minuti che persi di vista la carovana, e allora mi resi conto di quanto il Biseita fosse desolato. Gli unici segni variati sul terreno erano le vecchie fosse sabbiose colme di *samh*[1], sulle quali passavo a ogni occasione, poiché le orme del cammello vi sarebbero rimaste visibili, diventando altrettante indicazioni sulla via del ritorno. Il *samh* era la farina selvatica dei Sherarat, i quali, poveri di tutto fuorché di cammelli, si vantano di potere trovare nel deserto di che soddisfare ogni necessità. Mescolato a datteri e sciolto nel latte, dava un buon cibo.

Le fossette, piccoli spiazzi per la battitura, venivano create sgombrando il terreno dai ciottoli su un cerchio di dieci piedi di diametro. I ciottoli, ammucchiati ai bordi dello spiazzo, lo rendevano profondo pochi pollici, e in questo spazio libero le donne raccoglievano e battevano i piccoli semi rossi. Il soffiare costante dei venti non riusciva a rimuovere la superficie sassosa (ci sarebbe forse riuscita la pioggia in qualche migliaio d'inverni), ma aveva livellate le fossette colmandole di pallida sabbia, così da farle sembrare occhi grigi in mezzo alla nera superficie sassosa.

Avevo cavalcato per circa un'ora e mezzo, agevolmente, perché la brezza che soffiava alle mie spalle mi aveva permesso di togliermi la crosta di sabbia dagli occhi arrossati e di guardare avanti quasi senza dolore: a un tratto mi vidi davanti una figura, o un grosso cespuglio, o insomma qualcosa di scuro. Il miraggio mutevole ne falsava l'altezza e la distanza ma quella cosa pareva muoversi, un poco spostata a est rispetto al nostro percorso. A ogni buon conto spronai il mio cammello in quella direzione e,

dopo pochi minuti, mi accorsi che era Gasim. Quando lo chiamai, egli si fermò interdetto, e, accostatomi, lo vidi istupidito e quasi accecato, immobile, con le braccia tese verso di me, la bocca nera e sdentata aperta. Gli Ageyl avevano versato la nostra ultima riserva d'acqua nel mio otre, ma nell'ansia di bere egli se la rovesciò stupidamente sulla faccia e sul petto. Smise di balbettare e cominciò a gemere e a raccontarmi le sue disgrazie. Lo caricai sul cammello come un fagotto, poi feci alzare l'animale, e montai in sella anch'io.

Vedendoci tornare sui nostri passi, la bestia sembrò contenta e avanzò con un'andatura più sciolta. Stabilii il percorso con la bussola, con tanta precisione che ritrovavo spesso le nostre tracce precedenti, sotto forma di piccole macchie di sabbia più pallida sul fondo di selce nero-bruna. Nonostante il duplice carico, il cammello allungò il passo e, talvolta, per pochi passi, abbassava la testa, abbandonandosi all'andatura rapida e gradevole alla quale i migliori animali venivano allenati in gioventù da cavalieri esperti. Questa prova che la bestia possedeva ancora una riserva di forze mi rallegrò, come anche d'avere perduto poco tempo nella ricerca.

Gasim gemeva senza risparmio, lamentandosi delle sofferenze e del terrore per la sete sofferta. Gli dissi di smetterla; ma egli continuò, e cominciò a non tenersi più saldamente in sella, finché a ogni passo del cammello prese a cadere pesantemente sui quarti posteriori della bestia, cosa che, assieme alle sue grida, la spronava a un'andatura anche più veloce. Era un pericolo perché avrebbe potuto facilmente fiaccarla. Gli dissi di nuovo di smetterla, e, come mi accorsi che invece urlava più forte, lo picchiai, giurando che, al primo grido, lo avrei buttato giù. La minaccia, che la mia ira colorava di verità, fece effetto. Per il resto del percorso restò aggrappato in sella, muto e arcigno.

Non erano passate quattro miglia, che vidi una seconda macchia nera avanzare ondeggiando nel miraggio innanzi a noi. La macchia si divise in tre, poi parve gonfiarsi. Mi chiesi se poteva trattarsi di nemici. Dopo un istante il calore si dissolse con la sconcertante rapidità di un'illusione: era Auda, tornato indietro a cercarmi con due uomini di Nasir. Mi feci gioco di loro, insultandoli per avere abbandonato un amico nel deserto. Auda si tirò la barba e borbottò che, se ci fosse stato lui, non sarei mai tornato sui miei passi. Gasim venne coperto di rimbrotti e caricato sulla sella di un cavaliere più esperto. Poi continuammo assieme.

Auda puntò il dito sulla miserabile figura buttata di traverso sulla sella, e imprecò contro di me: “Per quella cosa, che non vale il prezzo d’un cammello...!” Lo interruppi con un: “... che non vale neppure mezza corona, Auda” ed egli, divertito nella sua semplicità, si accostò a Gasim e lo colpì duramente, tentando di fargli ripetere il suo prezzo, come un pappagallo. Gasim scoprì i denti rotti in un ghigno di rabbia, poi riprese l’aspetto arcigno. Dopo un’ora avevamo raggiunto i cammelli da carico e, mentre rimontavamo la fila incuriosita della nostra carovana, Auda ripeté il mio motto di spirito a ogni coppia di cammellieri, forse quaranta volte in tutto, finché mi resi conto appieno quanto era insulso.

Gasim raccontò che era sceso di sella per soddisfare un bisogno corporale, perdendo poi al buio le tracce degli altri. In verità si era evidentemente addormentato nel luogo stesso dov’era smontato, cedendo alla fatica della nostra lenta marcia soffocante. Ci ricongiungemmo a Nasir e Nesib alla testa della colonna. Nesib era infuriato con me, perché avevo arrischiato la mia vita e quella di Auda per un capriccio. Per lui era chiaro che prevedevo che sarebbero tornati indietro a cercarmi. Nasir restò scosso da quest’insinuazione ingenerosa e Auda fu contento di poter far sentire a un cittadino il paradosso di tribù e città; la responsabilità collettiva e la fraternità del deserto, paragonato all’isolamento e all’istinto di competizione caratteristici dei distretti affollati.

Durante quest’incidente erano trascorse parecchie ore, e il resto della giornata non sembrò più così lungo. Il caldo era tuttavia peggiorato e il vento carico di sabbia ci batteva più aspramente in faccia, finché l’aria diventò visibile sibilando tra i cammelli come fumo. Il terreno rimase piatto e monotono fino alle cinque, quando scorgemmo, un poco più oltre, alcuni bassi monticelli, e, dopo breve tempo, ci trovammo in una zona relativamente quieta, fra dune rivestite da radi tamarischi. Erano i Kaseim del Sirhan. I cespugli e le dune rompevano la forza del vento, era l’ora del tramonto, e da occidente la sera cominciò a raddolcirsi e il cielo a farsi rosso sopra di noi. Perciò scrissi nel mio diario che il Sirhan era bellissimo.

La Palestina biblica divenne un paese di latte e miele per chi aveva trascorso quarant’anni nel Sinai: Damasco era un paradiso terrestre per le tribù che vi entravano solo dopo molte settimane di penose marce sulle selci di questo deserto settentrionale e così i Kaseim di Arfaja, dove trascorremmo quella notte dopo cinque giorni di cammino nello sfavillante Houl alle prese con una tempesta di sabbia, ci sembrarono freschi e simili a

una campagna. Si elevavano solo di pochi passi sopra il Biseita e parevano dare origine a numerose valli confluenti a oriente in una vasta depressione nella quale si trovava il pozzo che cercavamo: ma ora, traversato il deserto e giunti salvi al Sirhan, il terrore della sete ci lasciò, e ci rendemmo conto che la stanchezza ci tormentava più d'ogni altra cosa. Ci accordammo dunque d'accamparci per la notte senza procedere oltre, accendendo i fuochi di segnalazione per lo schiavo di Nuri Shaalan, che, a somiglianza di Gasim, quel giorno era sparito dalla carovana.

Non eravamo molto preoccupati per lui. Conosceva la regione e aveva con sé il cammello. Forse aveva preso intenzionalmente la strada diretta per Jauf, la capitale del Nuri, per meritarsi il premio che spettava al primo annuncio del nostro prossimo arrivo con doni. Tuttavia, non ricomparve quella notte, né l'indomani. Molti mesi dopo, ne domandai a Nuri, e seppi che il suo corpo era stato rinvenuto pochi giorni prima, in mezzo al deserto, disseccato dal sole, accanto alla carcassa intatta del cammello. Doveva essersi perduto nel deserto, e aver continuato a vagare finché la bestia era crollata ed egli era morto di sete e di caldo. Non era una morte lunga – anche l'uomo più forte, d'estate, non resisteva più di due giorni – ma molto dolorosa, perché la sete causava un malessere continuo, un terrore panico che si attaccava al cervello e in un'ora o due riduceva l'uomo più coraggioso a un pazzo balbettante e vacillante: poi, il sole lo uccideva.

[1] Una sorta di pianta grassa, nome scientifico *Mesembryanthemum*, da cui si può ricavare un succedaneo della farina.

CAPITOLO XLV

Rimasti, com’eravamo, senza un sorso d’acqua, naturalmente non mangiammo nulla: fu una notte d’astinenza. Tuttavia la certezza di poter bere l’indomani ci permise di prender sonno facilmente, giacendo a faccia in giù per evitare il gonfiore del digiuno. Gli arabi avevano l’abitudine di bere a ogni pozzo fino a vomitare, per proseguire poi fino al pozzo successivo senza una goccia di scorta – oppure, se portavano l’acqua con sé, di usarne senza risparmio alla prima tappa, per bere o impastare il pane. Poiché la mia ambizione era di evitare ogni commento sulla mia diversità d’abitudini, li imitai, pensando, a ragione, che la loro superiorità fisica non poteva essere tale da causarmi un serio danno. In effetti, mi accadde solo una sola volta di soffrire la sete fino a star male.

La mattina dopo scendemmo giù per dei pendii, poi scavalcammo un primo rialzo, poco dopo un secondo e un terzo, a circa tre miglia l’uno dall’altro; finché, alle otto, smontammo di sella accanto ai pozzi di Arfaja, gli “arbusti dolci”, così chiamati per la fragranza che diffondevano attorno. Trovammo il Sirhan simile non a una valle, ma piuttosto a una lunga fenditura, nella quale confluivano le acque dai due lati della regione, per raccogliersi nelle successive depressioni del suo letto. Il terreno era coperto da ciottoli silicei, alternati a tratti sabbiosi e le infossature prive di direzione parevano appena capaci di tracciarsi un corso lento e involuto fra le mobili dune di sabbia, sulle quali il vento muoveva i tamarischi piumosi, congiungendo un declivio all’altro con i loro filamenti.

I pozzi, non rivestiti internamente, misuravano circa diciotto piedi di profondità e l'acqua cremosa al tatto, era di gusto salmastro ed emanava un odore acuto. La trovammo deliziosa, e poiché attorno ai pozzi allignavano erbe buone come foraggio per i cammelli, decidemmo di fermarci per tutta la giornata, mandando qualcuno a Maigua, il più lontano pozzo meridionale del Sirhan, a cercare gli Howeitat. Così avremmo saputo di certo se essi si trovavano o no alle nostre spalle; nel secondo caso avremmo potuto riavviarci fiduciosi verso nord, sicuri di trovarci sulla loro pista.

Il nostro messaggero, però, era appena partito, allorché uno degli Howeitat scorse un gruppo di cavalieri nascondersi dietro i cespugli a nord del nostro campo.

Venne dato immediatamente l'allarme. Mohammed el Dheilan, primo in sella, uscì al galoppo con altri Howeitat verso il riparo del presunto nemico; Nasir e io passammo in rivista gli Ageyl (le cui virtù non stavano nel combattere i beduini con la loro stessa tattica) e li disponemmo a gruppi sulla duna, in modo da costituire una ragionevole difesa per il carico. I nemici, tuttavia, se ne andarono. Mohammed tornò dopo mezz'ora riferendo che non li aveva inseguiti per pietà del suo cammello. Aveva veduto soltanto tre piste e supponeva che si trattasse di una pattuglia di una delle vicine bande di Shammar, solite infestare Arfaja.

Auda chiamò suo nipote Zaal, l'occhio più acuto fra gli Howeitat e gli ingiunse di scoprire il numero e le intenzioni dei nemici. Zaal era un uomo agile, metallico, dagli occhi arditi che soppesavano gli altri uomini, labbra crudeli, e un riso sottile, pieno della brutalità che questi Howeitat nomadi avevano preso dai contadini. Uscì alla ricerca, ma trovò la macchia di cespugli attorno a noi piena di orme e, dato che i tamarischi impedivano al vento di spazzare il terreno sabbioso, era impossibile distinguere con chiarezza le tracce più recenti.

Il pomeriggio passò in pace, e ci cullammo in una convinzione di sicurezza, pur tenendo una sentinella in cima alla grande duna dietro i pozzi. Al calare del sole scesi a lavarmi nell'acqua salsa e, tornando, mi soffermai presso il fuoco degli Ageyl, a bere il caffè con loro, ascoltandone il dialetto del Nejd. Mi raccontarono lunghe storie sul capitano Shakespeare, che, accolto da ibn Saud a Riyadh come amico personale, aveva poi traversato l'Arabia dal golfo Persico all'Egitto, morendo infine per mano degli Shammar, in una sconfitta patita dai Nejd nel corso d'una delle loro periodiche guerre.

Molti Ageyl di ibn Dgheithir avevano viaggiato con lui, nel suo seguito o come scorta, e riferivano particolari sulla sua munificenza, e sulla strana solitudine nella quale si chiudeva giorno e notte. Gli arabi, vivendo generalmente in gruppi, sospettavano sempre qualche motivo segreto in ogni eccessivo riserbo. Ricordarsi sempre di ciò, e abdicare in partenza a ogni egoistica pace e tranquillità personale viaggiando con loro, fu una delle necessità meno piacevoli della guerra del deserto: era anche umiliante, perché fa parte dell'orgoglio di ogni inglese amare la solitudine – e perché ci giudichiamo più straordinari quando non vi siano termini di paragone.

Mentre parlavamo, il caffè tostato fu versato nel mortaio, con tre grani di cardamomo. Abdulla lo pestò, con il ding-dang, ding-dang caratteristico dei colpi di pestello dei villaggi nel Nejd: due coppie uguali di battute in *legato*[1]. Mohammed el Dheilan sentì, traversò in silenzio, lentamente, lo spiazzo sabbioso, gemendo come un cammello, e si abbandonò per terra accanto a me. Mohammed era un compagno amichevole; un uomo imponente, riflessivo, dotato d'un umorismo pungente e di carattere amaro, confermato a volte dalle sue azioni, ma più spesso rivelava un amabile cinismo. Era di figura insolitamente forte e ben proporzionata, alto poco meno di sei piedi: un uomo di circa trentotto anni, risoluto e attivo, la faccia accesa e dalle rughe marcate, con occhi sorprendenti.

Era per importanza il secondo degli Abu Tayi; più ricco di Auda, con più seguaci e con più gusto per il lusso. Possedeva una piccola casa a Maan e dei terreni (si mormorava, anche del bestiame) nei pressi di Tafileh. Sotto la sua influenza, le bande degli Abu Tayi preparavano le scorrerie con raffinatezza, con visiere per schermare gli occhi dai raggi crudeli del sole e con bottiglie d'acqua minerale in bisaccia, come rinfresco durante il viaggio. Era il cervello dei consigli della tribù e manovrava la politica degli Abu Tayi. Il suo acre spirito critico mi piaceva e spesso usavo la sua intelligenza e la sua avidità per tirarlo dalla mia parte, prima di sviluppare una nuova idea.

La lunga cavalcata in compagnia aveva avvicinato i nostri spiriti e i nostri corpi. La meta rischiosa era nei nostri pensieri giorno e notte; consciamente e inconsciamente ci allenavamo, limitando la nostra volontà all'unico proposito che più spesso animava questi singolari discorsi attorno ai fuochi della sera. Mentre discorrevamo così anche stavolta, e un uomo faceva bollire il caffè, per poi lasciarlo raffreddare di nuovo e fare un setaccio di fibre di palma per travasarlo prima di versarlo (lasciare fondi di

caffè nelle tazze era segno di cattiva educazione) –, dalle dune buie alla nostra destra giunse una scarica di fucileria e uno degli Ageyl cadde in avanti con un urlo, al centro del cerchio rischiarato dal fuoco.

Mohammed con il piede massiccio gettò un'ondata di sabbia sul fuoco, soffocandolo, e nell'improvvisa cieca oscurità rotolammo dietro i banchi di tamarisco, disperdendoci alla ricerca dei fucili, mentre le sentinelle di guardia cominciavano a rispondere al fuoco, mirando affrettatamente contro i lampi. Potevamo disporre di munizioni illimitate e non rinunciammo a darne prova.

Il nemico, gradualmente, rallentò il fuoco, stupito forse della nostra prontezza. Finalmente, smise del tutto, e anche noi ci fermammo, e restammo in ascolto, in attesa di un assalto o di un attacco da un'altra direzione. Per mezz'ora rimanemmo fermi e silenziosi, eccetto che per i gemiti e infine l'agonia dell'uomo colpito dalla prima scarica. Poi diventammo impazienti di attendere più a lungo. Zaal uscì per sincerarsi delle azioni del nemico. Dopo un'altra mezz'ora ci gridò che non era rimasto nessuno nelle vicinanze. Se n'erano andati; circa una ventina d'uomini, secondo il suo giudizio esperto.

Nonostante le assicurazioni di Zaal, passammo una notte inquieta e, al mattino, prima che sorgesse il sole, seppellimmo Assaf, il nostro primo morto; proseguimmo verso nord, tenendoci al fondo della valle, con le colline di sabbia per lo più alla nostra sinistra. Cavalcammo per cinque ore, prima di fermarci a mangiare sulla riva meridionale di una grande fascia di letti torrentizi confluenti nel Sirhan da sudovest. Auda mi disse che erano le bocche di Seil Fejr, la valle di cui avevamo intravisto l'estremità a Selhub, e della quale avevamo seguito il letto attraverso tutto l'Houl.

Il pascolo era migliore che ad Arfaja, e lasciammo che i cammelli passassero brucando per quattro ore fino a mezzogiorno – una magra decisione, poiché pascolare nel meriggio non li saziava. Noi, invece, ci godemmo l'ombra sotto le nostre coperte tese, recuperando il sonno perduto la notte innanzi. All'aperto, protetti da ogni possibilità di attacco nascosto, non temevamo di venire disturbati, e forse il nostro spiegamento di forza e la sicurezza mostrata la notte precedente avrebbero scoraggiato l'invisibile nemico. Volevamo combattere i turchi e queste lotte interne fra arabi erano un puro e semplice spreco. Nel pomeriggio coprimmo altre dodici miglia, fino a un gruppo di colline di sabbia dai contorni netti, disposte in modo da racchiudere uno spiazzo aperto abbastanza grande per noi e dominante la

zona intorno. Qui ci fermammo, in previsione di un secondo attacco notturno.

La mattina dopo proseguimmo velocemente per cinque ore (i cammelli erano pieni di vita dopo il riposo del giorno precedente), sino alla depressione di un'oasi di palme rachitiche, di sparsi gruppi di tamarischi e ricca d'acqua a circa sette piedi di profondità. L'acqua era di sapore più dolce di quella di Arfaja. Ma, al gusto, anche questa si rivelò "acqua del Sirhan", tollerabile al primo sorso ma che non fa schiuma col sapone e che, dopo essere stata chiusa per due giorni in un otre, emana un odore ripugnante e un gusto che uccide ogni aroma nel caffè, nel tè e nel pane.

In verità eravamo stanchi del Wadi Sirhan, benché Nesib e Zeki progettassero sempre di farvi coltivazioni e bonifiche per il governo arabo che avremmo instaurato. Tale fantasia esaltata era tipica dei siriani, facili a persuadersi con le possibilità, e altrettanto pronti a scaricare sugli altri le loro responsabilità del momento. "Zeki," osservai un giorno, "il tuo cammello è coperto di rogna." "Ahimè, è così" confermò tristemente. "Stasera presto, appena calato il sole, gli ungeremo la pelle."

Durante la tappa successiva, menzionai nuovamente la rogna. "Già," disse Zeki, "mi ha dato un'idea meravigliosa. Organizzare un dipartimento veterinario di stato per la Siria, quando Damasco sarà nostra. Avremo un corpo di veterinari diplomati, e un seminario per studenti, in un ospedale centrale, o piuttosto in parecchi ospedali: per cammelli e per cavalli, e asini, e bestiame, e (perché no?) anche per pecore e capre. Ci vorranno laboratori scientifici e batteriologici, per ricerche sulle cure universali delle malattie delle bestie. E una biblioteca di libri stranieri... e ospedali distrettuali in contatto con quelli centrali e ispettori viaggianti..." Con la fervida collaborazione di Nesib, Zeki spartì la Siria in quattro ispettorati generali con numerosi sottoispettorati.

L'indomani si riparlò della rogna. Durante la notte, essi avevano elaborato le loro fatiche e il progetto veniva completandosi. "Eppure, mio caro, è ancora imperfetto e la nostra natura non si contenta se non della perfezione. Ci addolora vederti invece soddisfatto delle soluzioni che sono soltanto le più opportune. È un difetto degli inglesi." La presi alla loro maniera. "Oh Nesib," esclamai, "oh Zeki! La perfezione, venisse raggiunta anche nel più piccolo dei particolari, non significherebbe la fine di tutto il nostro mondo? E siamo noi maturi per un tale evento? Nei momenti d'ira, io prego Dio di esporre il mondo al sole ardente, per prevenire le sofferenze

dei non ancora nati. Ma quando sono contento, vorrei riposare per sempre nell'ombra fino a diventare ombra io stesso." A disagio, portarono il discorso sugli allevamenti di cavalli e, al sesto giorno, il povero cammello morì. Giustamente, "perché," disse Zeki, "non lo avete unto".

Auda, Nasir e noi tutti mantenevamo con cure costanti le nostre bestie in condizioni di camminare, nella speranza di tenere alla larga la rogna almeno finché non avessimo raggiunto il campo di qualche tribù ben fornita, con le cui medicine affrontare vigorosamente il male.

Un cavaliere giunse diretto alla nostra volta. Per un momento restammo con l'animo sospeso ma poi gli Howeitat gli diedero un gioioso benvenuto. Era uno dei loro pastori ed essi si scambiarono saluti, a voce bassa e tranquillamente, secondo gli usi del deserto, dove ogni rumore è considerato, nella migliore delle ipotesi, segno di bassa educazione e, nella peggiore, un'abitudine da cittadino.

Il nuovo venuto ci riferì che gli Howeitat erano accampati più oltre, da Isawiya a Nebk, e attendevano ansiosamente nostre notizie. Nel loro campo tutto andava bene. Le preoccupazioni di Auda si placarono e il suo slancio si moderò. Cavalcammo di carriera per un'ora, fino a Isawiya e alle tende di Ali abu Fitna, capo di uno dei clan di Auda. Il vecchio Ali, con gli occhi umidi, i capelli rossi arruffati e un naso perpetuamente gocciolante nella barba sporgente, ci accolse calorosamente, offrendoci ospitalità nella tenda. Ci scusammo, adducendo il nostro numero, e ci accampammo vicino, sotto alcuni rovi, mentre lui e gli altri padroni di tende calcolavano il numero dei componenti la nostra carovana e preparavano in nostro onore un banchetto per la sera, assegnando a ogni gruppo di tende una piccola compagnia di ospiti. Ci vollero parecchie ore per preparare i cibi; l'oscurità era scesa da un pezzo quando ci chiamarono. Mi svegliai, trovai la mia tenda a passi incerti, mangiai, rifeci il cammino sino ai nostri cammelli accovacciati e mi riaddormentai.

La nostra marcia era felicemente terminata. Avevamo trovato gli Howeitat: i nostri uomini erano in eccellenti condizioni e avevamo i nostri carichi d'oro e di esplosivi. Perciò l'indomani mattina ci riunimmo soddisfatti in un solenne consiglio sulle nostre azioni. Avevamo deciso di fare dono, per prima cosa, di seimila sterline a Nuri Shaalan, grazie alla cui tolleranza ci trovavamo nel Sirhan. Volevamo da lui la concessione di fermarci liberamente per tutto il tempo necessario ad arruolare e addestrare

i nostri uomini, e che, dopo la nostra partenza, avrebbe badato alle loro famiglie, tende e greggi.

Erano questioni importanti. Venne stabilito che Auda stesso, quale amico di Nuri, si recasse da lui in ambasceria. La tribù di Nuri era troppo numerosa e troppo vicina a quella di Auda perché egli potesse combatterla, per grande che fosse il suo piacere nel guerreggiare. Pertanto, la convenienza aveva indotto i due grandi a un'alleanza: e la conoscenza reciproca aveva fatto nascere fra loro un bizzarro rispetto, per cui ciascuno dei due sopportava pazientemente le stranezze dell'altro. Auda avrebbe spiegato a Nuri che cosa contavamo di fare, e gli avrebbe esposto il desiderio di Feisal che lui, Nuri, facesse pubblica dimostrazione di aderire alla causa turca. Solo così avrebbe potuto coprire noi e compiacere nel frattempo i turchi.

[1] Così nel testo originale.

CAPITOLO XLVI

Frattanto saremmo rimasti con Ali abu Fitna, seguendolo lentamente a nord, verso Nebk dove Auda avrebbe ordinato a tutti gli Abu Tayi di radunarsi. Lui sarebbe stato di ritorno prima che si fossero uniti. Questo era il da farsi: caricammo sei sacchetti d'oro nelle bisacce di Auda ed egli partì. Più tardi i capi dei Fitenna diedero un pranzo in nostro onore e dissero che sarebbero stati onorati di averci ospiti due volte al giorno, al mattino e al tramonto finché fossimo rimasti con loro: parlavano sinceramente. L'ospitalità degli Howeitat era sconfinata – non si limitavano agli avari tre giorni contemplati dalla legge nominale del deserto – e fastidiosa, e non ci lasciava nessuna onorevole via di scampo dalla piena realizzazione del sogno di benessere dei nomadi.

Ogni mattina, tra le otto e le dieci, un piccolo gruppo di giumente di razza, sellate nei modi più stravaganti, veniva portato al nostro accampamento; Nasir, Nesib, Zeki e io dovevamo montarle e incamminarci solennemente, scortati da una dozzina dei nostri uomini, a piedi, attraverso la valle, per i sentieri sabbiosi fra i cespugli. I nostri cavalli venivano condotti a mano dai servi, poiché sarebbe stato segno di presunzione cavalcare liberi, o veloci. Così finalmente si raggiungeva la tenda del banchetto per quella volta; ogni famiglia voleva ospitarci, a turno, e si offendeva se Zaal, quale giudice, ne preferiva una in deroga all'ordine stabilito.

Al nostro arrivo i cani si precipitavano incontro e dovevano essere cacciati dagli astanti – attorno alla tenda scelta si raccoglieva sempre una folla – poi entravamo passando sotto le corde, nella metà riservata agli ospiti, ampliata per l'occasione e accuratamente addobbata, fornita di una cortina, dalla parte del sole, per farci ombra. Il timido ospite mormorava qualcosa e spariva di nuovo. Le stuoie della tribù, luride cose rosse provenienti da Beirut, erano pronte per noi, disposte ai piedi della cortina divisoria, lungo la parete di fondo e oltre il capo abbassato della tenda, cosicché sedevamo sui tre lati di un ampio spazio polveroso. Eravamo circa cinquanta uomini in tutto.

L'ospite ricompariva, in piedi vicino al palo di sostegno; i nostri compagni del luogo, el Dheilan, Zaal e altri sceicchi si lasciavano collocare riluttanti sulle stuoie, in mezzo a noi, e dividevano con noi il posto per i gomiti sulle selle, ricoperte di stuoie di feltro ripiegate, sulle quali ci appoggiavamo. Poi lo spazio dinanzi alla tenda veniva sgombrato e i cani spesso cacciati via da bambini eccitati che correvano nello spazio vuoto, tirandosi dietro altri bimbi più piccoli. Più piccoli erano, meno vestiti indossavano e più mettevano in mostra i ventri gonfi e tondi. I bimbi piccolissimi fissavano la compagnia con i loro occhi neri come mosche, gravemente equilibrati sulle gambe divaricate, completamente nudi, succhiandosi il pollice e sporgendo il ventre verso di noi, pieni di aspettativa.

Allora seguiva una pausa imbarazzante, che i nostri amici tentavano di coprire, mostrandoci il falco di casa sulla gruccia (in genere si trattava di un uccello marino, catturato giovane sulle rive del mar Rosso) o il loro galletto-sveglia, o il levriero. Un giorno trascinarono nella tenda, per nostra ammirazione, un ibis addomesticato, un altro giorno un orice. Esauriti questi soggetti di interesse cercavano altro argomento di conversazione per distrarre la nostra attenzione dai rumori dell'attendamento e dagli ordini incalzanti bisbigliati in cucina, che giungevano sino a noi, oltre la tenda divisoria, assieme a un odore penetrante di grasso bollito e a volute di fumo carico di odore di carne.

Dopo un intervallo di silenzio, l'ospite o un altro incaricato veniva a mormorarci: "Bianco o nero?" un invito a scegliere fra caffè e tè. Nasir rispondeva sempre "nero", al che veniva avanti lo schiavo con il bricco di caffè in una mano, e tre o quattro tazze di porcellana bianca nell'altra. Versava poche gocce nella prima tazza e l'offriva a Nasir, poi riempiva la

seconda per me, e la terza per Nesib. Quindi restava ad aspettare mentre noi rigiravamo le tazze in mano, e assaporavamo il caffè lentamente, per gustarne l'ultima più saporita goccia.

Non appena vedeva le tazze vuote, lo schiavo stendeva la mano per rimetterle rumorosamente in pila e ridistribuirle, con un cerimoniale meno rispettoso, agli ospiti successivi, e così via, finché tutti i convitati avevano bevuto. Poi tornava da Nasir. La seconda tazza era migliore della prima, sia perché ora il caffè veniva dal fondo dell'infusione, sia perché nelle tazze erano rimasti i fondi di tanti ospiti precedenti. La terza e la quarta tazza poi, se la carne tardava a lungo, si rivelavano straordinariamente profumate.

Finalmente, due uomini avanzavano vacillando fra la folla eccitata, portando il riso e la carne in un vassoio di rame stagnato, una specie di vasca poco profonda, di cinque piedi di diametro, con un solo piede, come un grosso braciere. La tribù possedeva quell'unico vassoio di tali dimensioni che recava incisa tutt'attorno un'iscrizione in fioriti caratteri arabi: "Per la gloria di Dio, e nella fede della sua estrema misericordia, questa è proprietà del Suo misero supplice, Auda abu Tayi." Il vassoio veniva preso giornalmente a prestito dall'ospite di turno, e poiché il mio corpo e la mia mente, solerti, mi concedevano poco sonno, fra le coperte, all'alba scorgevo il vassoio traversare il campo. Osservandone la destinazione, sapevo sempre dove avremmo mangiato quel giorno.

Ora il bacile era pieno fino all'orlo, mentre il riso bianco formava un argine circolare largo un piede e alto sei pollici, farcito di gambe e costole di montone fino a traboccare. Occorrevano due o tre vittime per poter erigere al centro del vassoio l'elaborata piramide di carne che esigeva il decoro. In mezzo venivano collocate le teste lessate, volte all'insù, appoggiate ai monconi di collo, cosicché le orecchie, brune come foglie vecchie, penzolavano sulla superficie del riso. Le mascelle sbadigliavano verso l'alto, spalancate a mostrare la gola vuota con la lingua ancora rosea addossata ai denti inferiori: i lunghi incisivi bianchi coronavano la costruzione, prominenti sulle narici dai peli pungenti e dalle labbra ritratte in un sogghigno nero.

Il carico fumante veniva posato per terra, nello spazio sgombro in mezzo a noi, mentre una processione di aiutanti minori portava delle bacinelle e i vassoi di rame nei quali erano stati cotti i cibi. Da questi, servendosi di scodelle di ferro smaltato, molto ammaccate, gli aiutanti distribuivano sul vassoio principale tutte le interiora e le parti esterne dei montoni: pezzetti

d’intestino giallo, l’attacco grasso e bianco delle code, muscoli scuri, e carne e pelle setolosa: il tutto immerso nel burro e nel grasso liquido avanzati dalla bollitura. Gli astanti guardavano ansiosamente, con borbottii di soddisfazione quando saltava fuori un pezzo particolarmente saporito.

Il grasso scottava. Ogni tanto, uno dei servitori abbandonava il suo recipiente con un grido e, senza riluttanza, si ficcava in bocca le dita scottate, per lenire il dolore. Ma tutti perseveravano finché le loro scodelle battevano contro il fondo dei vassoi, e, con un gesto di trionfo, essi pescavano i fegati intatti, nascosti nella salsa, per coronare con quelli le mascelle sbadiglianti.

In due, sollevavano i vassoi lasciando colare e spruzzare il grasso sulla carne, finché il cratere di riso era colmo e i grani staccati galleggiavano nell’abbondanza di grasso. Tuttavia seguitavano a versare, sino a che, fra le nostre grida di sorpresa, il grasso traboccava, coagulando nella polvere in un piccolo stagno. Ostentata quest’ultima munificenza, l’ospite ci chiamava a mangiare.

Noi facevamo mostra di non udire, secondo le buone usanze: alla fine lo ascoltavamo, guardandoci sorpresi, ciascuno sollecitando il vicino a muoversi per primo. Poi Nasir si alzava timidamente e noi tutti lo seguivamo, mettendoci attorno al vassoio su un ginocchio solo, premendoci e stringendoci finché tutte le ventidue persone per le quali la tenda quasi non bastava si trovavano serrate intorno al cibo. Allora ci rimboccavamo la manica destra fino al gomito, e, seguendo Nasir con un “In nome di Dio misericordioso e benevolente” mormorato a bassa voce, ci tuffavamo tutti insieme.

Il primo tuffo, almeno da parte mia, era sempre cauto, poiché il grasso liquido era così bollente che le mie dita, non abituate, raramente lo sopportavano. Perciò restavo a baloccarmi con un pezzo di carne sporgente dalla piramide e già freddo, finché gli scavi degli altri prosciugavano la mia porzione di riso. Impastavamo con le dita, premendo leggermente (senza insudiciare il palmo della mano), pallottole di riso, grasso, fegato e carne, e ce le lanciavamo in bocca facendo scattare il pollice contro l’indice spiegato. Con la pratica, e manipolando bene gli ingredienti, la pallottola restava compatta e lasciava la mano pulita ma, qualche volta, il troppo burro o filamenti di carne penzolanti, raffreddando, si attaccavano alle dita; allora bisognava leccarle con cura per far scivolare agevolmente la palla successiva.

Come la piramide di carne calava (nessuno, in realtà, si curava del riso: il vero lusso era la carne), uno dei capi Howeitat che mangiavano con noi estraeva la spada dall'elsa d'argento, incastonata di turchese, un capolavoro, firmato, da Mohammed ibn Zari, di Jauf,[1] e staccava dalle ossa più grosse lunghi diamanti di carne facili da torcere fra le dita; perciò la carne veniva fatta bollire a lungo, perché tutto doveva essere maneggiato con la destra che, sola, era onorevole.

L'ospite di turno stava accanto al nostro circolo, incoraggiando il nostro appetito con pie esortazioni. Gareggiavano in rapidità, strappando, torcendo, tagliando e inghiottendo bocconi, senza mai parlare, poiché conversare avrebbe insultato la qualità dei cibi. Tuttavia era educazione ringraziare con un sorriso l'ospite intimo che passava un pezzo scelto, o Mohammed el Dheilan che porgeva un immenso osso spolpato con una grave benedizione. In simili occasioni, ricambiavo con qualche disgustoso impossibile groviglio di budella, una trovata che rendeva felici gli Howeitat, ma che il fine aristocratico Nasir disapprovava.

Finalmente alcuni, quasi sazi, cominciavano a baloccarsi col cibo, guardando di traverso gli altri, finché anch'essi rallentavano dapprima, e poi smettevano di mangiare, il gomito sulle ginocchia, la mano pendente dal polso e gocciolante sull'orlo del vassoio, mentre il grasso, il burro e gli sparsi grani di riso, raffreddandosi, formavano una colla bianca e densa che appiccicava le dita. Quando tutti avevano finito, Nasir si raschiava significativamente la gola: allora tutti quanti ci alzavamo in fretta, esplodendo in un "Dio te ne rimeriti, o ospite!", e ci raccoglievamo fuori, fra le corde della tenda, mentre i venti ospiti successivi entravano a ereditare i nostri avanzi.

I più schifiltosi fra noi andavano al limite della tenda, dove il lembo del soffitto ricadeva oltre gli ultimi pali, come un paravento, e su questo fazzoletto comune (il cui rozzo tessuto di pelo di capra si era fatto liscio e flessibile per lungo uso) si toglievano dalle dita il grosso dell'unto. Poi riprendevamo sospirando i nostri posti, e gli schiavi, lasciando da parte i crani dei montoni (la loro parte del banchetto) facevano il giro con un catino di legno pieno d'acqua e una tazza da caffè, per aspergerci le dita mentre le strofinavamo con il pezzo di sapone della tribù.

Intanto il secondo e il terzo scaglione d'ospiti banchettavano a loro volta. Quindi seguiva ancora una tazza di caffè o un bicchiere di tè sciropposo; finalmente ci portavano i cavalli, e noi scivolavamo fuori e montavamo in

sella, mormorando nel passare una benedizione all’ospite. Non appena avevamo voltato le spalle, i bambini si precipitavano in disordine sui piatti devastati contendendosi a strattoni gli ossi già spolpati, e fuggendo all’aperto con qualche prezioso boccone da divorare in pace dietro un cespuglio lontano. Intanto i cani da guardia di tutto il campo vagavano afferrando ogni rimasuglio, e il padrone della tenda passava al proprio levriero le frattaglie più scelte.

[1] L’armaiolo di spade più famoso ai miei tempi era ibn Bani, un artigiano della dinastia degli ibn Rashid di Hail. Un giorno, partecipando a una scorreria di Shammar contro i Rualla, venne catturato. Nasir, riconosciutolo, lo rinchiuse in una cella assieme a ibn Zari, il suo proprio armaiolo, giurando che non li avrebbe lasciati uscire fino a quando le loro opere non fossero diventate indistinguibili. Così ibn Zari si perfezionò grandemente nella tecnica del mestiere, restando sempre superiore nel disegno. (*N.d.A.*)

CAPITOLO XLVII

Il primo giorno banchettammo una volta, due il secondo, e due il terzo, a Isawiya. Quindi, il trenta maggio, sellammo di nuovo le bestie e cavalcammo per tre ore, superando un vecchio campo di lava, coperto di sabbia, fino a una valle sparsa di pozzi profondi circa sette piedi, della solita acqua salmastra. Gli Abu Tayi si fermavano insieme a noi, viaggiavano con noi, si accampavano attorno a noi. Perciò per la prima volta fui spettatore della vita di una tribù araba e attore nelle consuetudini di marcia.

Era stranamente dissimile dalla solita monotonia del deserto. Tutto il giorno la distesa verde grigia di sassi e cespugli tremolava come un miraggio nell'agitazione degli uomini a piedi, di quelli a cavallo e a dorso di cammello, dei cammelli carichi di fagotti gibbosi e neri contenenti le tende di pelo di capra, delle bestie vacillanti in modo strano, come farfalle, sotto i frangiati baldacchini aerei delle donne, di cammelli che apparivano zannuti come mammut, caudati come uccelli sotto i carichi dei pali da tenda di pioppo argentato. Nessun regolamento, né controllo o ordine di marcia all'infuori delle condizioni imposte dalla regione spoglia e aperta: i raggruppamenti spontanei, le partenze simultanee, erano diventate istintive per l'insicurezza di innumerevoli generazioni. L'unica differenza era che il deserto, la cui abituale solitudine valorizzava ogni individuo, ora, così affollato, sembrava improvvisamente tornato alla vita.

L'andatura era agevole e noi, dopo molte settimane di ininterrotta vigilanza, sentivamo un sollievo incomunicabile al pensiero d'essere così

bene scortati da condividere con un ospite la chiara responsabilità di un pericolo. Anche i nostri cavalieri più tetri si lasciarono andare un poco e i più audaci si fecero sfrontati. Fra questi, naturalmente, primeggiavano Faraj e Daud, i miei due folletti, la cui vitalità non aveva ceduto neppure per un momento sotto tutte le privazioni del viaggio. I loro posti nelle nostre colonne di marcia formavano il centro di due costanti vortici di attività e di incidenti, secondo quel che il loro inestinguibile spirito di malefatte trovava per sfogarsi.

Cominciavano un po' a infastidire la mia pazienza piuttosto provata, perché l'incubo dei serpenti, che ci aveva assalito fin dal primo momento del nostro ingresso nel Sirhan, quel giorno assunse proporzioni memorabili, da vero terrore. Generalmente, a detta degli arabi, i serpenti erano poco peggiori qui che altrove nel deserto, in vicinanza dell'acqua. Ma quell'anno la valle sembrava brulicare di vipere cornute, aspidi, cobra e rettili neri. Di notte muoversi era pericoloso e da ultimo ci risolvemmo a camminare armati di bastone, battendo i cespugli ai due lati prima di passarvi cautamente in mezzo a piedi nudi.

Difficile andare ad attingere acqua dopo il tramonto, perché i serpenti nuotavano negli stagni o ne infestavano le sponde, avviluppati in grovigli. Per due volte degli aspidi s'insinuarono nel nostro cerchio pur attento, mentre bevevamo il caffè. Tre dei nostri uomini morirono per essere stati morsicati, quattro guarirono dopo molte paure e sofferenze e gonfiore degli arti avvelenati. La cura degli Howeitat consisteva nel fasciare l'arto morsicato con brandelli di pelle di serpente, e di leggere alla vittima brani del Corano fin quando moriva. Presero l'abitudine d'infilarsi ai piedi callosi grossi stivali di Damasco, alti sino alla caviglia, rossi con nappe blu e tacchi a ferro di cavallo, ogni qualvolta si allontanavano a tarda ora.

Era strana l'abitudine dei serpenti di venire a giacere accanto a noi di notte, sopra o sotto le coperte, probabilmente attirati dal calore. Quando ce ne accorgemmo, cominciammo ad alzarci con precauzioni infinite e il primo a levarsi frugava con un bastone i giacigli dei compagni sinché non constatava l'assenza di pericolo. Il nostro gruppo di cinquanta uomini uccideva una ventina di rettili al giorno. Finirono per scuotere i nostri nervi a tal punto che anche il più coraggioso temeva di mettere piede a terra, mentre quelli che, come me, nutrivano per i rettili un vero orrore e repulsione, si auguravano la fine del nostro soggiorno nel Sirhan.

Non così Farray e Daud. Per loro, si trattava d'un nuovo, splendido divertimento. Ci disturbavano con continui allarmi e prendevano furiosamente a legnate la testa di ogni innocuo ramoscello o radice che colpisse la loro fantasia. Finalmente, durante la sosta di mezzogiorno, ordinai loro severamente che non osassero più pronunciare la parola serpente e dopo, seduti sulla sabbia, accanto ai nostri carichi, riposammo in pace. Stare per terra, quand'è così difficile alzarsi per riprendere il cammino, dispone all'inerzia. Avevo tante cose a cui pensare che passò forse un'ora prima che mi accorgessi dell'infame coppia che rideva e si urtava ammiccando. Seguii pigramente i loro occhi fino a un cespuglio vicino, sotto il quale un serpente bruno, arrotolato, mi fissava con occhi scintillanti.

Mi scostai in fretta e chiamai Ali, che arrivò correndo e finì il rettile con il bastone da sella. Gli dissi di dare ai ragazzi una mezza dozzina di robuste frustate a testa, per insegnar loro a non prendere più le mie istruzioni troppo alla lettera, a mio danno. Nasir, che sonnecchiava dietro a me, mi udì e gridò con gioia di aggiungerne altre sei da parte sua. Nesib lo imitò, poi Zeki, poi ibn Dgheithir, finché metà degli uomini invocò vendetta. I due malfattori restarono sconcertati pensando che tutte le fruste e tutti i bastoni della compagnia sarebbero bastati appena a punire i loro misfatti: decisi tuttavia di salvarli da un carico simile e così invece li proclamammo moralmente falliti e li mandammo a raccogliere legna con le donne e ad attingere acqua per le tende. Lavorarono così, pieni di vergogna, per i due giorni che passammo ad Abu Tarfeiyat: lì banchettammo due volte il primo giorno e due volte il secondo. Il terzo giorno Nesib crollò e, proclamatosi malato, si rifugiò nella tenda di Nasir e mangiò con gratitudine pane secco. Zeki aveva già sofferto lungo il percorso e il primo incontro con la carne bollita degli Howeitat e col loro riso grasso lo prostrò. Così anch'egli restò nella tenda, carico di disgusto e di dissenteria. Lo stomaco di Nasir, ricco di lunga esperienza dei costumi delle tribù, superò invece la prova a pieni voti. Spettava a lui, per fare onore alla nostra posizione, rispondere a ogni invito e, a maggior onore nostro, mi costringeva ogni volta a seguirlo. Così noi due capi rappresentammo la nostra compagnia, tutti i giorni, con un buon gruppo degli affamati Ageyl.

Era ovviamente una monotonia, ma la felicità cristallina dei nostri ospiti ci ricambiava a sufficienza e sarebbe stato un delitto mandarla in frantumi. Oxford e Medina avevano cercato di guarire Nasir e me dai pregiudizi

superstiziosi, e ci avevano complicati al punto da farci riacquistare la semplicità. Quella gente stava raggiungendo, per noi, la più alta ambizione dei nomadi: una continua orgia di montone lessato. Il mio paradiso poteva essere una soffice poltrona, in un luogo solitario, un leggio e un'edizione completa dei poeti, stampata in carattere Caslon, su carta spessa: ma io ero stato ben nutrito per ventotto anni e se la fantasia degli arabi rincorreva vassoi di vivande, la loro felicità era tanto più facilmente raggiungibile. Erano stati previdenti espressamente per noi. Qualche giorno prima che arrivassimo, un pastore si era fermato al loro accampamento e per ordine di Auda gli Howeitat gli avevano comprato cinquanta pecore per festeggiarci degnamente. In quindici pasti (una settimana) le divorammo tutte e l'ospitalità si esaurì.

Riacquistammo la digestione e con essa la capacità di movimento. Il Sirhan ci aveva proprio stancato. Il paesaggio era di una disperazione e di una tristezza più profonde di tutti i deserti che avevamo traversato sino allora. La sabbia, o le selci, o una distesa di rocce nude potevano esercitare un certo fascino, e talvolta, per effetti di luce, acquistavano la mostruosa bellezza della desolazione assoluta: ma qui, nel Sirhan devoto ai serpenti, fecondo solo di acqua salsa, palme spoglie e arbusti inadatti tanto al pascolo quanto alla legna da ardere, c'era qualche cosa di sinistro, di attivamente maligno.

Marciammo per un altro giorno e poi per un secondo, oltre Ghutti, con il suo misero pozzo d'acqua quasi dolce. Approssimandoci ad Ageila, la vedemmo occupata da molte tende, e subito un gruppo d'uomini uscì a incontrarci. Erano Auda abu Tayi, tornato felicemente da Nuri Shaalan, e Durzi ibn Dughmi dall'occhio solo, l'antico nostro ospite di Wejh. La sua presenza provava il favore di Nuri, e così pure la forte scorta di cavalieri Rualla che, a capo scoperto e vociando, ci accompagnarono alla dimora vuota di Nuri, con grande agitare di lance e scaricando all'impazzata fucili e rivoltelle, mentre galoppavano selvaggiamente nella polvere.

La casa di Nuri era modesta, con un giardino interno di poche palme fruttifere. Vicina al giardino trovammo piantata una tenda bianca, secondo l'uso della Mesopotamia. Là si trovava anche la tenda di Auda, alta, sostenuta da sette pali in lunghezza e da tre in larghezza. Vicino vedemmo la tenda di Zaal e molte altre. E per tutto il pomeriggio ascoltammo scariche di gioia in nostro onore, ricevemmo ambascerie, doni di uova di struzzo, ghiottonerie di Damasco, cammelli e cavalli scheletriti, mentre intorno a noi

l’aria risuonava delle grida dei volontari di Auda che domandavano d’arruolarsi, subito, per combattere contro i turchi.

Sembrava che le cose si disponessero bene. Mettemmo tre uomini a preparare il caffè per gli ospiti che, un uomo o un gruppo per volta, si presentavano a Nasir giurando fedeltà a Feisal e al movimento arabo, secondo la formula di Wejh, e promettendo di obbedire a Nasir e di seguirlo con i loro uomini. Oltre ai doni di prammatica, ogni nuovo gruppo lasciava sul tappeto la propria personale e imprevista parte di pidocchi. Molto prima del tramonto Nasir e io ci agitavamo febbrilmente, vittime di un’ondata di irritazione dopo l’altra. Auda aveva un braccio rigido, conseguenza di una vecchia ferita al gomito, e non poteva grattarsi dappertutto. Ma l’esperienza gli aveva insegnato a introdurre un bastone da cammello, dal manico a croce, su per la manica sinistra, rigirandolo poi contro le costole, un sistema che sembrava mitigargli il prurito più di quanto non facessero a noi le unghie.

CAPITOLO XLVIII

Nebk, fissata come sosta successiva, era ricca di acqua e offriva qualche pascolo. Auda l'aveva scelta come luogo di adunata generale per la sua vicinanza ai Blaidat, i "villaggi del sale". Lui e Nasir vi si fermarono per quattro giorni, a discutere sugli arruolamenti e a decidere il percorso da seguire per prendere contatto con tutte le tribù e gli sceicchi della zona. Nesib, Zeki e io restammo disoccupati. Come al solito, il vacillante giudizio siriano, incapace di seguire il sentiero angusto della virtù, sbandò e si perse in un circolo vizioso. Nell'atmosfera eccitante dei primi entusiasmi, dimenticarono Aqaba e disprezzarono il semplice proposito che ci aveva guidato sin qua. Nesib conosceva i Shaalan e i Druse, e col pensiero li arruolava già al posto degli Howeitat; attaccava Deraa, non Maan; entrava a Damasco, non ad Aqaba. Disse che i turchi erano tutti quanti impreparati, che potevamo essere certi di impadronirci del nostro primo obiettivo, contando sulla sorpresa, e che perciò il nostro primo obiettivo doveva essere il più alto. Era il destino stesso, inevitabile, che ci indicava Damasco.

Invano gli rammentai che Feisal si trovava ancora a Wejh, che gli inglesi si affacciavano su Gaza sì, ma dalla parte inutile e che il nuovo esercito turco si ammassava ad Aleppo per riconquistare la Mesopotamia. Gli dimostrai che a Damasco ci saremmo trovati tagliati fuori, senza risorse e disorganizzati, senza una base, senza modo di comunicare coi nostri amici. Ma Nesib si sentiva superiore alla geografia e alle considerazioni tattiche. Soltanto mezzi sordidi potevano ricondurlo a terra. Perciò andai da Auda e

insinuai che col nuovo obiettivo il danaro e la gloria sarebbero toccati a Nuri Shaalan, non a lui. Andai da Nasir e usai la mia influenza, e la simpatia che sentivamo l'uno per l'altro, per tenerlo dalla mia parte, soffiando sulla facile gelosia fra uno sceriffo e un cittadino di Damasco, fra un autentico Shia, discendente di Ali e del martire Hussein, e un discendente, di dubbia fama, del "successore" Abu Bekr.

Per il nostro movimento si trattava di una questione di vita o di morte. Io ero convinto che, presa Damasco, non avremmo potuto tenerla per più di sei settimane, perché Murray non poteva attaccare subito i turchi, né un trasporto via mare avrebbe potuto sbarcare un corpo inglese a Beirut a semplice richiesta. Ma la perdita di Damasco ci sarebbe costata anche i nostri sostenitori (solo il loro primo slancio era positivo: una ribellione che si arresta o retrocede è perduta), senza garantirci almeno Aqaba, l'ultima base in acque sicure, e, secondo me, l'unica porta, eccetto il Medio Eufrate, che potessimo forzare per un ingresso sicuro e vittorioso in Siria.

Aqaba rivestiva grande valore per i turchi che potevano in qualunque momento convertirla in una minaccia contro il fianco destro dell'esercito britannico. Alla fine del 1914, il loro alto comando aveva pensato di fare di Aqaba il caposaldo turco sulla via del Canale. Ma poi giudicarono eccessive le difficoltà di rifornimento d'acqua e di vettovaglie, e adottarono la strada di Beersheba. Ora però i britannici avevano lasciato le proprie posizioni sul Canale, avanzando sino a Gaza e a Beersheba. Così facendo, avevano raccorciato le linee di rifornimento nemiche e facilitati i vettovagliamenti turchi. Di conseguenza i turchi possedevano mezzi di trasporto in soprannumero. Inoltre l'importanza geografica di Aqaba era aumentata; infatti adesso la città si trovava dietro il fianco destro britannico, e anche un piccolo nucleo di forze, partendo da Aqaba, avrebbe minacciato pericolosamente sia El Arish che Suez.

Gli arabi avevano bisogno di Aqaba, in primo luogo per estendere il proprio fronte, e questo costituiva il principio tattico; secondariamente, per congiungersi ai britannici. La presa di Aqaba li avrebbe resi padroni del Sinai, realizzando una effettiva congiunzione con Sir Archibald Murray. Rendendosi veramente utili, avrebbero quindi ottenuto aiuti materiali. La debolezza umana dello stato maggiore di Murray era tale che solo la constatazione fisica del nostro successo li avrebbe persuasi della nostra importanza. Murray ci era amico, ma se fossimo riusciti a diventare l'ala destra nel suo schieramento, ci avrebbe equipaggiato adeguatamente senza

quasi bisogno di chiederlo. Perciò, per gli arabi, Aqaba significava viveri in abbondanza, danaro, cannoni, consiglieri. Io ero ansioso di stabilire un contatto con le forze britanniche: sia per combattere come ala destra degli alleati nella conquista della Palestina e della Siria, sia per dimostrare il desiderio oppure l'incapacità dei popoli di lingua araba di essere liberi e indipendenti. Secondo me, se la rivolta non fosse riuscita a inserirsi nelle prime file del fronte di battaglia contro la Turchia, avrebbe dovuto confessarsi fallita e restare l'atto marginale di uno spettacolo di contorno. Fin dal nostro primo incontro avevo detto e ripetuto a Feisal che la libertà bisognava conquistarla, non riceverla in dono.

Per fortuna tanto Nasir quanto Auda prestarono orecchio ai miei mormoramenti e Nesib, dopo molte rimostranze, partì con Zeki alla volta del Jebel Druse, per svolgervi il lavoro preliminare necessario a lanciare il suo grande progetto di Damasco. Mi sentivo certo della sua incapacità di creare, ma non intendevo permettere neppure una sommossa raffazzonata che ci rovinasse il materiale futuro. Perciò ebbi cura di privarlo delle armi più pericolose prima che partisse, togliendogli la maggior parte delle somme che Feisal gli aveva assegnato. Lo sciocco mi rese facile il compito. Sapendo di non avere abbastanza danaro per tutte le sue necessità, e misurando la moralità dell'Inghilterra secondo la sua piccineria, venne a chiedermi la promessa di ulteriori sussidi se fosse riuscito a chiamare in vita un movimento siriano indipendente da Feisal e guidato da lui stesso. Non avevo paura di un miracolo così malaugurato e quindi, invece di dargli del traditore, mi affrettai a impegnarmi per un soccorso futuro, a patto che ci consegnasse subito i suoi fondi liquidi per permetterci di arrivare ad Aqaba e raccogliere nuove somme per le esigenze generali. Dovette accettare di malagrazia e Nasir fu felice di ricevere due inattesi sacchi di danaro.

Tuttavia l'ottimismo di Nesib non mancò di esercitare il suo effetto su di me. Vedevo ancora la liberazione della Siria avverarsi per gradi, con Aqaba quale primo indispensabile passo, ma ora consideravo questi scalini realizzarsi in rapida successione e, non appena Nesib se ne fu andato, risolsi di imitarlo e partire anch'io per un lungo giro nella zona settentrionale. Sentivo che un'altra visita alla Siria avrebbe messo a fuoco le idee che avevo tratto dai crociati e dalla prima conquista araba, adattandole ai due fattori nuovi: le ferrovie e la presenza di Murray nel Sinai.

Oltre a ciò, uno slancio di avventura si adattava alle mie desolate condizioni di spirito. Avrei dovuto essere felice, libero come l'aria, con la

vita che mi passava accanto nel suo aspetto più intenso. Ma la coscienza dell'arma di cui mi valevo segretamente distruggeva tutta la mia sicurezza.

La rivolta araba era cominciata sotto false pretese. Per acquistarsi l'aiuto dello sceriffo, il nostro gabinetto si era offerto, tramite Sir Henry McMahon, di appoggiare l'insediamento di governi indipendenti in alcune parti della Siria, e della Mesopotamia, "salvi restando gli interessi della nostra alleata, la Francia". Quest'ultima insignificante clausola nascondeva un trattato (tenuto segreto, sinché non fu troppo tardi, a McMahon e quindi anche allo sceriffo) con il quale la Francia, l'Inghilterra e la Russia avevano convenuto di annettersi alcune regioni arabe, e di estendere le loro rispettive sfere d'influenza su tutto il resto.

Le voci di questo tranello arrivarono all'orecchio degli arabi dalla Turchia. In Oriente si dava più affidamento alle persone che alle istituzioni. Perciò gli arabi, avendo sperimentato la mia amicizia e la mia sincerità sotto il fuoco, mi chiesero, come libero agente, di confermare le promesse del governo britannico. Io non avevo avuto nessuna precedente né precisa conoscenza delle garanzie offerte da McMahon e dal trattato di Sykes-Picot, ambedue elaborati da uffici di guerra del Ministero degli Esteri. Ma, non essendo del tutto sciocco, capivo che, se avessimo vinto la guerra, le nostre promesse fatte agli arabi sarebbero rimaste lettera morta. Se fossi stato un consigliere degno di rispetto, avrei rimandato a casa i miei uomini e non avrei permesso che rischiassero la vita per roba simile. Tuttavia l'entusiasmo degli arabi restava il nostro strumento principale per vincere la guerra in Oriente. Così li rassicurai che l'Inghilterra manteneva la parola nella lettera e nello spirito. Con questa certezza essi compirono le loro splendide azioni ma, naturalmente, anziché essere orgoglioso di quello che facevamo insieme, mi vergognavo continuamente e amaramente.

Ebbi la chiara visione della mia situazione una sera, quando il vecchio Nuri Shaalan, nella sua grande tenda, estrasse una serie di documenti e mi chiese quale delle garanzie britanniche fosse degna di fede. Sulla sua reazione, dopo la mia risposta, poteva basarsi la riuscita o l'insuccesso di Feisal. Finii per consigliargli, facendo forza a me stesso, di affidarsi alla contraddizione più recente. Quest'abile risposta mi portò, in sei mesi, a essere il principale uomo di fiducia. Nell'Hejaz gli sceriffi erano tutto e avevo placata la mia coscienza parlando a Feisal di quanto fossero esigue le sue fondamenta. In Siria l'Inghilterra era potente e lo sceriffo molto debole. Così divenni il capo responsabile.

Per vendetta mi ripromisi di far diventare la rivolta araba il miglior strumento del suo stesso successo, oltre che un rincalzo alla campagna egiziana; e feci voto di guidarla a una così splendida vittoria finale, da far sì che le circostanze consigliassero alle grandi potenze eque concessioni ai diritti morali degli arabi. Questo progetto presupponeva che io sopravvivessi alla guerra e vincessi la battaglia finale in camera di consiglio, una presunzione ardita, che ancora attende di compiersi[1]. Comunque la natura dell'inganno andava oltre la situazione del momento.

Evidentemente io non avevo alcuna facoltà di coinvolgere gli arabi, a loro insaputa, in una partita di vita o di morte. Era inevitabile e giusto che raccogliessimo solo amarezza, triste frutto di uno sforzo eroico. Perciò per risentimento contro la mia falsa posizione (ci fu mai un sottotenente costretto a mentire così per compiacere ai propri superiori?) mi avventurai in quella lunga pericolosa cavalcata per incontrare altri più importanti alleati segreti di Feisal, e per studiare le posizioni chiave delle nostre future campagne. Ma i risultati si presentavano sproporzionati al pericolo e l'azione, artisticamente, era ingiustificabile quanto il movente. Avevo bisbigliato a me stesso: "Ora è il momento di provare, prima che si cominci!" rendendomi conto che questa era l'ultima opportunità e che, una volta presa Aqaba, mai più avrei potuto disporre di me stesso liberamente, senza legami, nella sicurezza che avvolge gli oscuri con la sua ombra protettrice.

Vedevo dinanzi a me una prospettiva di responsabilità e di comando che ripugnava alla mia natura tormentata dalla riflessione. Mi sentivo basso e vile nell'occupare un posto da uomo d'azione, poiché la mia scala di valori era volontariamente e diametralmente opposta alla loro, e io disprezzavo la loro felicità. La mia anima agognava sempre meno di ciò che possedeva, perché i miei sensi, più indolenti che nella maggior parte degli uomini, avevano bisogno dell'immediatezza del contatto per raggiungere una percezione. Distinguevano soltanto i generi, non le gradazioni.

Tornai il sedici giugno e trovai Nasir ancora pensieroso nella sua tenda. Auda e lui si erano visti troppo spesso, più di quanto non fosse opportuno e, ultimamente, avevano avuto uno scontro. Non ci volle molto per riconciliarli e, dopo un giorno, il vecchio capo tornò a noi come sempre, cordiale e difficile. Noi ci alzavamo in piedi tutte le volte che entrava, non per il suo grado di sceicco, ché ricevevamo seduti sceicchi di rango molto più alto, ma perché si trattava di Auda e Auda era splendido. Al vecchio

questo faceva piacere e, per quanto ci azzuffassimo, tutti sapevano che gli eravamo davvero amici.

Ormai avevamo lasciato Wejh da cinque settimane, speso quasi tutto il danaro portato con noi, mangiato tutte le pecore degli Howeitat, fatto riposare o sostituito tutti i cammelli vecchi: niente più impediva la nostra partenza. La novità dell'avventura in cui ci eravamo impegnati ci consolava di tutto e Auda, procuratisi altri montoni, offrì un banchetto d'addio, il più importante di tutta la serie, nella sua grande tenda, alla vigilia della nostra partenza. Vi parteciparono centinaia d'uomini e cinque vassoi colmi furono vuotati l'uno di fila all'altro man mano che venivano cotti e serviti.

Calò il tramonto, deliziosamente rosso e, terminato il banchetto, tutta la compagnia si coricò attorno al fuoco del caffè, fuori della tenda, sotto le stelle, mentre Auda e altri ci raccontavano storie. Durante un intervallo di silenzio, io raccontai casualmente che quel pomeriggio ero andato a cercare Mohammed el Dheilan nella sua tenda, per ringraziarlo della cammella da latte che mi aveva dato, senza però trovarlo. Auda diede in un grido di gioia e tutti lo fissarono. Poi, fattosi silenzio perché si potesse ascoltare la storia, puntò un dito contro Mohammed, seduto con aria abbattuta accanto al mortaio da caffè e cominciò con la sua voce stentorea: "Ecco! Debbo dirvi perché Mohammed da quindici giorni non dorme più nella sua tenda?" Ciascuno di noi sogghignò con soddisfazione e la conversazione si interruppe. I presenti si stesero comodamente per terra, il mento appoggiato alla mano, preparandosi a gustare i punti salienti della storia che avevano già udito raccontare almeno una ventina di volte. Le donne (le tre mogli di Auda, la moglie di Zaal, e alcune delle donne di Mohammed che avevano cucinato) vennero dalla nostra parte, sporgendo i ventri nel camminare ondeggiante, acquisito dal portare pesi sulla testa, finché furono vicine alla cortina di separazione. Là si fermarono ad ascoltare mentre Auda raccontava con profusione di particolari come Mohammed avesse comperato pubblicamente, nel bazar di Wejh, un costoso filo di perle, che non aveva regalato a nessuna delle sue mogli, ragion per cui queste si accapigliavano fra di loro, d'accordo solo nel non volerne sapere di lui.

La storia, naturalmente, era una pura invenzione – frutto dello spirito di Auda eccitato dallo stimolo della rivolta – e lo sfortunato Mohammed che aveva trascorso una quindicina di giorni ospite ora di uno ora di un altro degli uomini della tribù, invocò Dio per misericordia, e me come testimone

che Auda mentiva. Mi schiarii solennemente la voce. Auda domandò di far silenzio e mi pregò di confermare le sue parole.

Cominciai con la frase d'apertura d'un racconto tradizionale: "Nel nome di Dio misericordioso e benevolente. Sei di noi si trovavano a Wejh. C'era Auda, e Mohammed, e Zaal, e c'era Gasim el Shimt, e Mufaddhi e il pover'uomo (io stesso). E una notte, poco prima dell'alba, Auda disse: 'Facciamo una scorreria contro il mercato.' E noi rispondemmo: 'Nel nome di Dio!' così partimmo: Auda con un mantello bianco e un rosso copricapo, e Kasim con sandali di pezze di cuoio, e Mohammed vestito d'un manto di seta dei 'sette re' a piedi scalzi; e Zaal... non ricordo più come. Gasim vestiva di cotone, e Mufaddhi di seta a righe azzurre, con un copricapo ricamato. Il vostro servo era com'è adesso."

Feci seguire una pausa, che cadde in un attonito silenzio. La mia era una parodia inequivocabile dello stile epico di Auda; inoltre ne imitavo anche il gesto della mano, la voce piena e l'alzarsi e abbassarsi di tono che valorizzava i tratti culminanti, o piuttosto quelli che egli giudicava i tratti culminanti delle sue storie senza punti salienti. Gli Howeitat sedevano silenziosi come in morte, torcendo per la gioia i loro corpi ben nutriti nei mantelli rigidi per il sudore e fissando Auda avidamente; tutti avevano individuato l'originale e la parodia era un'arte nuova per loro e per lui. L'addetto al caffè, Mufaddhi, uno Shammar rifugiato presso di noi per scampare alla punizione per un assassinio, egli stesso un personaggio da racconto, dimenticò d'alimentare il fuoco di rovi, preso com'era dalla storia.

Raccontai come avessimo lasciato le tende, elencandole a una a una. Poi parlai del nostro cammino alla volta del villaggio, descrivendo ogni cammello e ogni cavallo che avevamo incontrato, e ogni viandante, e le alture, "nude e spoglie e prive di pascoli, poiché, così sia vero Iddio, quella terra era desolata. Così marciammo, e, camminato per il tempo di fumare una sigaretta, udimmo un rumore, e Auda si fermò e disse: 'Compagni, odo qualcosa!' E Mohammed si fermò e disse: 'Compagni, odo qualcosa!' E Zaal: 'Per Dio! Avete ragione.' E tutti ci fermammo ad ascoltare e non c'era nulla, e il pover'uomo disse: 'Per Dio, non sento nulla!' E Zaal disse: 'Per Dio, non sento nulla!' E Mohammed disse: 'Per Dio, non sento nulla!' E Auda disse: 'Per Dio, non sento nulla!'

"Marciammo e marciammo, e la terra era nuda e non udivamo nulla. E un uomo ci venne incontro, alla nostra destra, ed era un negro, e montava

un asino. L’asino era grigio, con orecchie nere e una zampa nera, e sulla spalla mostrava un marchio come questo” (tracciai un ghirigoro nell’aria) “e agitava la coda, e muoveva le gambe: Auda lo vide ed esclamò: ‘Per Dio, un asino!’ E Mohammed esclamò: ‘Per il vero Iddio, un asino e uno schiavo!’ E seguitammo a marciare. E trovammo un rialzo di terra: non un grande avvallamento: giusto un rialzo, lungo da qui fino a quel come si chiama (*lil biliyeh el hok*) laggiù. E ci accostammo al rialzo e lo trovammo nudo e spoglio. Quella terra è spoglia, spoglia, spoglia.

“Seguitammo a marciare, e, di là dal come-si-chiama, trovammo un altro come-si-chiama lungo come la distanza che corre da laggiù fino a noi, e poi un altro rialzo: e ci avvicinammo al rialzo e vi montammo in cima, e lo trovammo nudo e spoglio: tutta quella terra era nuda e spoglia: e come fummo su quel rialzo, e toccammo la cima di quel rialzo, e raggiungemmo il termine della cima di quel rialzo, per Dio, per il mio Dio, per il vero Dio, il sole si levò dinanzi a noi!”

Con questo la seduta ebbe termine. Tutti avevano udito venti volte il sorgere del sole in quell’ampollosa descrizione: un angoscioso ammucchiarsi di frasi concatenate, ripetute e ripetute da Auda con ansante eccitazione per prolungare all’infinito il brivido d’una scorreria dove non succedeva nulla. Il rimanente della mia storia si limitava a riprodurre, in proporzioni esagerate, il tono dei racconti di Auda e, oltre a ciò, la storia d’una passeggiata al mercato di Wejh che molti di noi avevano fatto. La tribù si contorceva per terra dal ridere.

Auda rise più a lungo e più forte di tutti, poiché amava sentir scherzare sul suo conto: la fatuità della mia narrazione epica gli aveva confermato la sua ferma maestria nelle descrizioni. Abbracciò Mohammed e confessò d’avere inventato la storia della collana. Per gratitudine Mohammed invitò tutto l’accampamento a far colazione con lui l’indomani nella sua tenda riacquistata un’ora prima della nostra partenza per l’impresa di Aqaba. Avremmo gustato un tenero cammello da latte, fatto bollire nel latte acido dalle sue mogli, cuoche famose, e ritenuto un piatto leggendario.

Più tardi sedemmo appoggiati al muro della casa di Nuri, guardando le donne smontare la tenda grande, più grande di quella di Auda: otto capi e ventiquattro pali in tutto, più lunga e larga e spaziosa di ogni altra tenda della tribù, e nuova come tutte le cose di Mohammed. Gli Abu Tayi riorganizzavano l’accampamento per maggior sicurezza durante l’assenza degli uomini atti alle armi. Per tutto il pomeriggio alzarono nuove tende

vicino a noi. Le tele oblunghe venivano dispiegate e stese per terra, poi le corde ai capi della tela, ai lati, e presso gli anelli per i pali, venivano tirate e fissate a paletti. Quindi la donna incaricata della tenda inseriva i pali più leggeri uno a uno sotto la tela, alzando ogni volta un tratto di tenda come una leva, finché tutta la tenda era montata da una sola debole donna, per quanto impetuoso potesse essere il vento.

In caso di pioggia, una fila di pali veniva piantata in terra fino a mezza altezza, facendo sì che il tetto della tenda esposto alla pioggia diventasse inclinato e ragionevolmente impermeabile. D’estate le tende arabe erano meno calde delle nostre tende di tela, poiché il calore del sole non veniva assorbito da quel loro tessuto di peli e lana, le cui maglie larghe lasciavano gioco sufficiente all’aria e alle correnti.

[1] 1919: ma, due anni dopo, il nostro spossato gabinetto di guerra incaricò Winston Churchill di sistemare il Medio Oriente e, in poche settimane, alla sua conferenza del Cairo, districò il garbuglio trovando soluzioni soddisfacenti (penso) per le nostre promesse nella lettera e nello spirito (laddove umanamente possibile) senza sacrificare alcun interesse del nostro impero o dei popoli coinvolti. Così uscimmo dall’avventura bellica in Oriente con le mani pulite, eppure tre anni troppo tardi per guadagnarci la gratitudine che le genti, pur se non la affermano, possono riconoscere. (*N.d.A.*)

CAPITOLO XLIX

Partimmo un’ora prima di mezzogiorno. Nasir ci guidava, montando la sua Ghazala – un cammello dal dorso curvo e dalle costole simili all’ossatura di un antico vascello, alto almeno un piede più della seconda delle nostre bestie, e tuttavia perfettamente proporzionato, con un’andatura come quella di uno struzzo. Un animale lirico, il più nobile e di miglior razza fra tutti i cammelli degli Howeitat, una femmina con un albero genealogico accertato fino alla nona ascendenza. Auda marciava accanto a Nasir e io mi davo da fare attorno alle loro bestie poderose montando Naama, lo “struzzo”, un cammello da corsa, ultimo mio acquisto. Dietro di me cavalcava il mio Ageyl, con l’imbronciato Mohammed. Mohammed marciava a fianco di Ahmed, un altro contadino, vissuto per sei anni fra gli Howeitat sfruttando la sua forza e la sua malizia: un malandrino astuto e pronto.

Una salita di sessanta piedi ci condusse fuori del Sirhan, alla prima terrazza dell’Ard el Suwan, una terra di selci nere su un fondo calcareo grigio; non molto solida, ma abbastanza dura sul tracciato che il passaggio dei cammelli aveva incavato per una profondità di un paio di pollici nel corso dei secoli. La nostra meta era Bair, un agglomerato storico di pozzi e rovine dei Ghassanidi, in mezzo al deserto, trenta o quaranta miglia a est della ferrovia dell’Hejaz. Mancavano circa sessanta miglia per arrivarci e contavamo di restarvi pochi giorni, finché le nostre pattuglie ci avessero rifornito di farina dai villaggi delle colline sopra il mar Morto. I viveri

portati da Wejh erano quasi terminati (soltanto Nasir conservava ancora una preziosa scorta di riso per le grandi occasioni), né potevamo prevedere con esattezza la data del nostro ingresso ad Aqaba.

La nostra comitiva raccoglieva più di cinquecento uomini e la vista di questa allegra folla che cacciava con impegno le gazzelle, cavalcando selvaggiamente nel deserto, bastò a liberarci per il momento di ogni ansiosa preoccupazione per la riuscita della nostra impresa. Sentimmo che quella era una notte da festeggiare e i capi degli Abu Tayi vennero a banchettare con noi. Più tardi, mentre le rosse braci del fuoco per il caffè si frapponevano fra noi e l'aria fredda di quell'alta zona settentrionale, sedemmo sui tappeti, conversando loquacemente di questo o di quell'argomento.

Nasir si girò sulla schiena e guardò le stelle attraverso il mio binocolo, contandone ad alta voce prima un gruppo, poi un altro, e lanciando un grido di sorpresa ogni qualvolta scopriva piccole luci che mai aveva notato a occhio nudo. Auda portò il discorso sui telescopi – i telescopi grandi – e sul progresso dell'uomo, che, a trecento anni dai suoi primi tentativi, era giunto a costruire telescopi lunghi quanto una tenda, che gli aprivano la conoscenza di migliaia di astri sconosciuti. "E le stelle, che sono le stelle?" Il discorso cadde sui soli, soli a migliaia, misure e distanze di là dell'umana comprensione. "Che avverrà ora di questa conoscenza?" domandò Mohammed. "Ci uniremo, molti uomini dotti e capaci, per costruire telescopi tanto più potenti dei nostri quanto i nostri lo sono di quelli di Galileo, ma altre centinaia di astronomi distingueranno e riconosceranno nuove migliaia di stelle ignote e ne faranno la mappa, e daranno a ciascuna un nome. Quando le vedremo tutte, non vi sarà più notte in cielo."

"Perché gli uomini dell'Occidente desiderano sempre tutto?" mi provocò Auda. "Non possiamo vedere Dio dietro le nostre poche stelle, ma egli non si mostra dietro i vostri milioni di astri." "Noi vogliamo la fine del mondo, Auda." "Ma questa è cosa di Dio," protestò Zaal, quasi offeso. Mohammed non volle cambiare argomento: "Ci sono uomini, su quei mondi più grandi?" "Dio solo lo sa." "E ognuno di quei mondi ha il suo profeta, e il cielo e l'inferno?" Auda lo interruppe: "Ragazzi, noi conosciamo il nostro paese, i nostri cammelli, le nostre donne. Il resto, e la gloria, appartengono a Dio. Se il fine della saggezza è di aggiungere stella a stella, la nostra è un'ignoranza piacevole." Poi si mise a parlare di denaro e distrasse le loro menti, sinché parlarono tutti assieme. Più tardi mi sussurrò che avrei dovuto

procurargli un degno regalo da parte di Feisal, quando avesse conquistato Aqaba.

Partimmo all'alba e in un'ora raggiungemmo la cima del Wagf, lo spartiacque, e scendemmo dall'altro versante. L'avvallamento era solo un banco di gesso coperto di silice, alto circa duecento piedi. Ci trovavamo ora nell'infossatura tra lo Snainirat a sud, e a nord le tre bianche cime del Thlaithukhwat, un gruppo di colli di forma conica che scintillavano come neve al sole. Poco dopo entrammo nel Wadi Bair e marciammo molte ore per traversarlo. In primavera il fiume era stato in piena, e l'erba era cresciuta copiosa in mezzo ai cespugli intristiti. Era un'erba verde, piacevole alla vista e al palato dei nostri cammelli affamati dopo la lunga ostile regione del Sirhan.

A un tratto Auda mi disse che voleva avviarsi a Bair: volevo andare con lui? Avanzammo al galoppo e dopo due ore ci trovammo a Bair quasi inaspettatamente, sotto un poggio. Auda aveva affrettato la marcia per visitare la tomba di suo figlio Annad, che era stato ucciso sulla strada da cinque suoi cugini Motalga, per vendicarsi di Abtan, il loro campione, ucciso da Annad in duello. Auda mi raccontò come Annad li avesse affrontati, uno contro cinque, e fosse morto come si doveva: ora però restava solo il piccolo Mohammed tra Auda e la solitudine senza figli. Ed egli mi aveva portato con sé per udirlo lamentare i propri morti.

Mentre cavalcavamo giù verso le tombe, fummo sorpresi di scorgere del fumo levarsi dal terreno attorno ai pozzi. Cambiammo bruscamente direzione e ci avvicinammo alle rovine con cautela. Sembrava non ci fosse anima viva; ma lo strato fitto di melma attorno all'orlo del pozzo era segnato da molte orme e l'apertura del pozzo tutta rovinata. Il terreno era sconquassato e annerito come da un'esplosione e, quando guardammo giù nel pozzo, ne vedemmo la gola nuda e divelta. Molte pietre rotolate giù lo chiudevano e impedivano di poter attingere acqua. Annusai l'aria e mi parve che si trattasse di dinamite.

Auda corse al pozzo vicino, più in là nella valle, oltre le tombe; anche quello era rovinato e ostruito da pietre cadute. "Questa," disse, "è opera dei Jazi." Traversammo la valle, sino al terzo pozzo – quello dei Beni Sakhr. Era ridotto a un cratere di pietre calcaree. Giunse Zaal, preoccupato nel vedere quel disastro. Esplorammo il caravanserraglio devastato, che recava tracce recenti, lasciate nella notte, di circa cento cavalli. C'era un quarto pozzo, nel terreno aperto a nord delle rovine, e ci dirigemmo senza speranza

verso quello, chiedendoci cosa sarebbe stato di noi se Bair fosse stata tutta distrutta. Con nostra gioia lo trovammo intatto.

Era un pozzo Jazi, e il fatto che fosse integro convalidava la teoria di Auda. Fummo sconcertati di trovare i turchi così pronti, e cominciammo a temere che avessero fatto un'incursione anche a El Jefer a est di Maan ai cui pozzi avevamo stabilito di raccoglierci prima dell'attacco. Trovarli ostruiti ci avrebbe messo nei guai. Intanto, grazie al quarto pozzo, la nostra situazione, benché difficile, non era pericolosa. Tuttavia la disponibilità d'acqua era insufficiente per cinquecento cammelli; così divenne indispensabile riaprire il meno rovinato degli altri pozzi, quello tra le rovine, attorno al quale l'erba era bruciata. Auda e io ci allontanammo con Nasir per osservarlo di nuovo.

Un Ageyl ci portò una cassa vuota di gelignite Nobel, evidentemente l'esplosivo adoperato dai turchi. Dalle tracce visibili sul terreno, era chiaro che essi avevano fatto esplodere parecchie cariche simultanee attorno alla bocca e nella gola del pozzo. Guardammo dentro, sinché i nostri occhi si abituarono all'oscurità e a un tratto ci accorgemmo di parecchie nicchie scavate nelle pareti, a meno di venti piedi di profondità. Alcune erano ancora chiuse, e dalle loro cavità pendevano dei cavi.

Evidentemente c'era una seconda serie di cariche, male innescate o a scoppio molto ritardato. Srotolammo in fretta le nostre funi da otri, le annodammo e le calammo nel pozzo legando i capi a una sbarra di legni incrociati sovrastanti il pozzo, poiché il muretto di sassi appariva così sconnesso che lo sfregamento della fune avrebbe potuto smuoverne le pietre. Scoprii allora che le cariche erano piccole, non più di tre libbre l'una, ed erano state collegate l'una all'altra con del filo telefonico. Ma qualcosa non aveva funzionato: forse i turchi avevano sistemato le cariche male, oppure le loro vedette ci avevano visto avvicinare prima di poter riannodare i fili.

Così ci trovammo in possesso di due pozzi, entrambi in buone condizioni, e con un guadagno netto di trenta libbre di gelignite nemica. Decidemmo di restare per una settimana in questa fortunata Bair. Un terzo scopo – accertare le condizioni dei pozzi di Jefer – si era aggiunto alla nostra necessità di viveri e d'informazioni sulla disposizione d'animo delle tribù fra Maan e Aqaba. Mandammo un uomo a Jefer. Poi approntammo una piccola carovana di cammelli da carico con il marchio degli Howeitat e li mandammo oltre le linee, a Tafileh, con tre o quattro uomini di oscure

tribù, che nessuno avrebbe sospettato legati alla nostra causa. Essi avrebbero comprato tutta la farina possibile, portandocela entro cinque o sei giorni.

Quanto alle tribù attorno alla strada di Aqaba, desideravamo ottenere il loro attivo aiuto contro i turchi, per attuare il progetto provvisorio elaborato a Wejh. La nostra idea era d'attaccare all'improvviso da El Jefer, traversare la linea ferroviaria e superare il grande passo di Nagb el Shtar, oltre il quale la strada degradava dall'altopiano di Maan alla rossa pianura di Guweira. Per mantenere il controllo del passo, era necessario che c'impadronissimo di Aba el Lissan, la ricca sorgente che lo coronava, a circa sedici miglia da Maan. La sorgente era presidiata da una guarnigione esigua, che speravamo di sbaragliare d'impeto. Saremmo poi rimasti padroni della strada, costringendo le truppe nemiche alla resa per fame entro una settimana. Ma probabilmente, le tribù delle colline, informate dell'inizio vittorioso della nostra azione, si sarebbero unite a noi per liquidarle.

Il punto debole, e centrale, del progetto restava l'attacco contro Aba el Lissan, data la possibilità che le forze di Maan potessero lasciare in tempo la città, giungere in soccorso e cacciarci da Shtar. Se fossero rimasti solo con un battaglione, come al momento, difficilmente si sarebbero mossi e, se avessero sacrificato Aba el Lissan nell'attesa di nuovi rinforzi, Aqaba avrebbe dovuto cedere, rendendoci padroni di una base marittima, e collocando inoltre la vantaggiosa gola di Itm fra noi e il nemico. Perciò, a garanzia del nostro successo, dovevamo badare che Maan restasse ignara e debole, senza sospetto della nostra presenza ostile nelle vicinanze.

Non era mai facile nascondere i nostri movimenti, poiché vivevamo predicando la nostra causa alle popolazioni locali e i non persuasi ne informavano i turchi. Il nemico sapeva della nostra lunga marcia nel Wadi Sirhan e il più attento osservatore non poteva fare a meno di capire che il nostro unico obiettivo logico era Aqaba. Le demolizioni di Bair (e anche di Jefer, essendoci stata confermata la distruzione dei sette pozzi laggiù) dimostravano che i turchi stavano all'erta.

Tuttavia, la stupidità dell'esercito turco era illimitata: una circostanza che ci favoriva ogni tanto, ma ci danneggiava costantemente, poiché non potevamo fare a meno di disprezzarli per questo (gli arabi, difatti, erano dotati di una non comune agilità di ragionamento che tendevano a sopravvalutare), e ogni esercito che non può tributare rispetto al nemico, ne risente. Comunque, per il momento, la stupidità nemica si prestava a essere

sfruttata. Così iniziammo una lunga campagna di inganni, per persuaderli che il nostro obiettivo si trovava più vicino a Damasco.

Per loro, quella era una zona delicata, poiché la ferrovia che congiungeva Damasco a Deraa, a nord, e ad Amman, a sud, costituiva l'unica linea di comunicazione non solo con l'Hejaz, ma anche con la Palestina: un nostro attacco contro di essa sarebbe stato per il nemico un duplice danno. Perciò nel mio lungo giro nelle regioni settentrionali, mi ero dato cura di diffondere voci sul nostro prossimo arrivo nel Jebel Druse ed ero stato lieto di permettere all'insopportabile Nesib di andarsene lassù con molte parole ma poche risorse. Nuri Shaalan, da noi istruito, aveva messo in guardia i turchi nella stessa maniera e Newcombe, giù nei dintorni di Wejh, aveva fatto finta di perdere un fascio di documenti ufficiali, compreso un piano (nel quale noi figuravamo come un'avanguardia) per un attacco che, partendo da Wejh e passando per Jefer e il Sirhan fino a Tadmor, puntava su Damasco e Aleppo. I turchi presero i documenti molto sul serio e dislocarono uno sfortunato presidio a Tadmor per tutta la durata della guerra, con nostro considerevole vantaggio.

CAPITOLO L

Ci sembrò saggio intraprendere qualche azione concreta dello stesso genere anche durante la nostra settimana di sosta a Bair e Auda decise che Zaal mi avrebbe accompagnato al comando di una banda per attaccare la ferrovia vicino a Deraa. Zaal scelse centodieci uomini a uno a uno, e cavalcammo di carriera giorno e notte, a tappe di sei ore l'una, con intervalli di un'ora o due. Per me fu un'avventura preziosa, per le stesse ragioni che la rendevano noiosa per gli arabi: e cioè che eravamo una delle solite bande tribali che marciava, secondo tutte le vecchie regole, nella formazione e secondo gli usi che generazioni di pratica avevano dimostrato efficaci.

Il secondo pomeriggio raggiungemmo la ferrovia, poco più su di Zerga, il villaggio circasso a nord di Amman. Il sole ardente e il passo rapido avevano stancato i cammelli, e Zaal decise di abbeverarli in un villaggio romano in rovina, le cui cisterne sotterranee si erano riempite durante le piogge tardive. Le rovine distavano dalla ferrovia meno di un miglio e dovevamo agire con circospezione, poiché i circassi odiavano gli arabi e, vedendoci, ci sarebbero stati certo ostili. Per di più, su un alto ponte proprio sulla linea c'era un avamposto militare con due tende. I turchi sembravano attivi. Sapemmo più tardi che stavano aspettando l'ispezione di un generale.

Rifornitici d'acqua, proseguimmo per altre sei miglia e nella prima oscurità piegammo verso il ponte di Dhuleil, che Zaal aveva descritto come abbastanza grande e adatto per venire distrutto. Gli uomini e i cammelli si

fermarono sull’altipiano a est della linea, per proteggerci la nostra ritirata nel caso di incidenti imprevisti, mentre Zaal e io scendemmo a dare un’occhiata al ponte. A duecento iarde più in là scorgemmo un grosso accampamento turco, con molte tende e numerosi fuochi. Non riuscimmo a spiegarci il motivo di un distaccamento così forte, finché, giunti al ponte, non ci accorgemmo che lo stavano ricostruendo. Le piene primaverili avevano spazzato via quattro arcate e la ferrovia veniva fatta deviare provvisoriamente per una linea secondaria. Uno dei nuovi archi era già finito, d’un altro vedemmo la volta appena completata e per un terzo trovammo già pronta l’impalcatura di legno.

Non serviva a nulla distruggere un ponte in simili condizioni; perciò ci ritirammo in silenzio (per non mettere in allarme le squadre di lavoro), camminando su pietre sconnesse che si giravano sotto i nostri piedi scalzi, costringendoci a camminare cautamente per evitare il rischio di una slogatura. Una volta sentii qualcosa muovermisi sotto, freddo e cedevole, e schiacciai forte, se mai si trattasse di un serpente. Ma non accadde niente. Le stelle brillavano d’una luce falsa che non era non illuminazione, piuttosto una sorta di trasparenza dell’aria che allungava appena l’ombra di ogni sasso e trasformava tutto il terreno in una impenetrabile distesa grigia. Risolvemmo di proseguire verso nord, in direzione di Minifir, dove Zaal pensava che avremmo trovato le condizioni propizie per minare un treno. Un treno ci sarebbe servito più di un ponte, perché il nostro scopo era politico: far credere ai turchi che il nostro grosso si trovava accampato ad Azrak nello Sirhan, cinquanta miglia più a oriente. Uscimmo su una distesa piatta, traversata da un basso e discontinuo letto di fine pietrisco. Mentre camminavamo su questa distesa, udimmo un lungo brontolio. Aguzzammo le orecchie: poi da nord ci venne incontro una mobile fiamma, piegata all’indietro dalla stessa velocità della sua corsa. Parve quasi che ci illuminasse nello stendere sopra le nostre teste la sua cortina di fumo, venata di fuoco, tanto eravamo vicini alle rotaie. Ci tirammo indietro mentre il treno continuava a gran velocità. Con due minuti di preavviso avrei ridotto la sua locomotiva a ferrovecchio.

Dopo quest’incidente, la nostra marcia proseguì tranquilla fino all’alba, che ci colse mentre risalivamo una stretta valle a terminare bruscamente con una curva a sinistra su un anfiteatro roccioso. Da qui, il monte saliva con una scalinata di rocce frastagliate sino a una cresta coronata da un grosso tumulo di pietre. Zaal disse che da quel punto si dominava la ferrovia. Se

questo era vero, il luogo si prestava magnificamente per un'imboscata, poiché i cammelli potevano essere lasciati senza guardiani su quel terreno di ottimo pascolo.

Mi arrampicai subito fino al tumulo, costituito dalle rovine di una torre di guardia araba del periodo cristiano, da cui si godeva una vista affascinante dei fertili altipiani oltre la linea ferroviaria che seguiva la base del nostro monte con una pigra, visibile curva di forse cinque miglia. In basso, a sinistra, sorgeva la costruzione quadrata del "caffè", una stazioncina contornata da quattro o cinque pacifici soldati sfaccendati. Restammo presso le rovine per molte ore, ora montando la guardia ora dormendo: una volta un treno passò lentamente, faticosamente su per un declivio ripido. Concordammo di attaccare la linea quella notte stessa, nel punto che avremmo scelto come il più adatto per piazzare una mina.

Ma, a metà mattina, vedemmo una massa scura avvicinarsi a noi da nord. Finalmente ci rendemmo conto che si trattava d'un gruppo di circa centocinquanta armati, che muovevano diritti verso il nostro colle. Pareva che la notizia della nostra presenza fosse stata diffusa; fatto assolutamente possibile, dato che tutta quell'area serviva da pascolo alle pecore delle tribù belga, i cui pastori, vedendo il nostro atteggiamento furtivo, potevano averci scambiati per predoni nemici e messo in allarme gli attendamenti.

La nostra posizione, perfetta rispetto alla ferrovia, era una trappola mortale se fossimo stati sorpresi da forze mobili superiori. Perciò segnalammo in basso la presenza di un pericolo, rimontammo in sella e uscimmo, per il limite orientale della stessa valle dalla quale eravamo entrati, su un piccolo pianoro dove potevamo far galoppare gli animali. Ci affrettammo alla volta di alcuni bassi rilievi al termine estremo del pianoro e riuscimmo a metterci al coperto prima che il nemico potesse vederci.

Il nuovo terreno si adattava meglio alla nostra tattica e ci disponemmo ad aspettarli. Ma forse erano stati male informati, perché passarono accanto al nostro vecchio nascondiglio e si allontanarono rapidamente verso sud, lasciandoci stupefatti. Erano tutte truppe regolari, senza arabi, cosa che eliminava il pericolo che potessimo venire scoperti, ma l'incidente dimostrava che i turchi stavano all'erta. Tutto ciò concordava perfettamente con i miei piani, e ne fui contento. Invece Zaal, sul quale ricadeva la responsabilità militare dell'operazione, si sentì inquieto. Tenne consiglio con altri esperti della zona e finalmente ripartimmo verso un altro colle,

posto a nord rispetto al primo, ma abbastanza soddisfacente. In particolare, non presentava il pericolo di complicazioni con le tribù.

Il colle era il Minifir, dalla cima tonda, coperto d'erba sui due versanti. Dalla sommità, sul versante orientale, partiva un largo tracciato ben protetto a nord, sud e ovest, tale da assicurarci una facile ritirata nel deserto. Al centro, la cima era concava; la pioggia, raccogliendosi nella cavità, ne aveva reso fertile il suolo e l'erba lussureggiante. Ma i cammelli lasciati liberi di pascolare esigevano una sorveglianza costante, poiché bastava che si allontanassero di duecento passi per diventare visibili dalla linea ferroviaria che si snodava in basso, a circa quattrocento iarde sul versante occidentale del colle.

Ai due lati si avanzavano punte e speroni di roccia, tagliati per lasciare passare le rotaie. La terra scavata era stata gettata su una specie di argine, al cui centro un canale sotterraneo permetteva all'acqua del tortuoso canale proveniente dalla cima di affluire verso il letto di una più ampia valle trasversale in basso.

A nord la linea rimontava su per un colle ripido, curvando verso la vasta pianura dell'Hauran meridionale, stesa come un cielo di piombo e chiazzata di piccole nuvole scure: le morte città di basalto dell'antica Siria Bizantina. A sud si trovava un tumulo di rocce dal quale lo sguardo controllava la linea per sei miglia e più.

Le terre alte che scorgevamo a ovest, il belga, brulicavano delle nere tende di numerosi villaggi estivi. Poiché, a loro volta, potevano vederci nella nostra cunetta, mandammo a dir loro chi eravamo. Al che si mantennero quieti finché non ce ne fossimo andati, e poi avrebbero testimoniato con grande fervore che eravamo fuggiti verso est, ad Azrak. Tornando, i nostri messaggeri ci portarono del pane: un lusso, questo, da quando la penuria di Bair ci aveva ridotti a nutrirci di grano secco, che i nostri uomini, nell'impossibilità di cuocerlo, masticavano crudo. Era una prova troppo severa per i miei denti e perciò cavalcavo digiuno.

Quella notte Zaal e io sotterrammo nel canale sotterraneo una grossa mina Garland, a scoppio automatico, con tre cariche parallele a esplosione simultanea; poi ci coricammo per dormire, sicuri che, se un treno si fosse avvicinato nell'oscurità, ne avremmo udito il rumore in tempo per fare esplodere la mina. Ma non accadde nulla e, all'alba, rimossi i detonatori collocati sulle rotaie (in aggiunta al dispositivo a grilletto). Poi aspettammo

tutta la giornata, sazi e comodi, rinfrescati da un vento impetuoso che sibilava e frusciava come la risacca del mare, arruffando l'erba del colle.

Per alcune ore non avvenne niente di nuovo ma, infine, ci fu del movimento tra gli arabi e Zaal, con Hubsi e alcuni degli uomini più attivi, si precipitò giù verso la linea. Udimmo due spari sotto di noi, sul terreno abbandonato, e dopo mezz'ora il gruppo riapparve conducendo due turchi dagli abiti a brandelli, disertori della colonna montata del giorno prima. Uno dei due era stato ferito gravemente mentre cercava di fuggire lungo la linea e, nel pomeriggio, morì sconsolatissimo per se stesso e per la sorte. Era un'eccezione, poiché all'avvicinarsi della morte, la maggior parte degli uomini intuiva la quiete della tomba vicina e non vi si avviava malvolentieri. Anche il secondo turco era stato colpito: una ferita pulita, al piede. Ma era debolissimo, ed ebbe un collasso quando il freddo inasprì il dolore. Il suo corpo magro era tutto coperto di ammaccature, marchi del servizio militare e cause della sua diserzione, tanto che non poteva stare coricato sul dorso. Gli offrimmo l'ultimo nostro pane e il resto dell'acqua, e facemmo tutto il possibile per lui; era molto poco.

Nel tardo pomeriggio ci fu di nuovo dell'agitazione, quando la truppa di fanteria someggiata riapparve, dirigendosi alla nostra volta. Avrebbero dovuto passare sotto la nostra imboscata, e Zaal e gli uomini insistevano per attaccarli di sorpresa. Noi eravamo cento, loro poco più di duecento. Ma noi avevamo la posizione più alta, e potevamo sperare di disarcionare molti al primo attacco, e caricare poi gli altri con i cammelli. I cammelli, specialmente su un pendio dolce, potevano raggiungere e superare facilmente in pochi passi i muli e la loro carica avrebbe travolto quei più leggeri animali, con chi li cavalcava. Zaal mi assicurò che nessun corpo di cavalleria regolare, tanto meno di fanteria someggiata, poteva sostenere uno scontro con cammelli in corsa. Avremmo preso non solo gli uomini, ma anche le loro preziose cavalcature.

Gli chiesi quante vite ci poteva costare l'impresa. Disse cinque o sei e allora decisi di non farne nulla e di lasciarli passare indisturbati. Il nostro obiettivo era uno solo: la conquista di Aqaba ed eravamo arrivati quassù soltanto per facilitarla, attirando i turchi su una falsa pista, facendo loro credere che miravamo ad Azrak. Perdere cinque o sei uomini in un'azione simile poteva essere vantaggioso finanziariamente, ma sarebbe stato insensato o peggio, perché anche il nostro ultimo fucile poteva servirci per prendere Aqaba e impadronircene era essenziale. Una volta presa Aqaba,

avremmo potuto sprecare uomini, se ci fossimo sentiti in vena: ma non prima.

Lo dissi a Zaal, che ne fu scontento; mentre gli Howeitat, furiosi, minacciavano di gettarsi giù dalla collina contro i turchi caoticamente. Essi volevano fare bottino di muli e io non volevo, perché questo ci avrebbe distratti. In generale le tribù facevano la guerra per riconquistare onori e ricchezze. Le tre specie nobili di bottino erano le armi, le cavalcature e gli abiti. Se ci fossimo impadroniti di quei duecento muli, gli uomini insuperbiti avrebbero mandato a monte Aqaba, per portarsi a casa gli animali per la via di Azrak, e trionfare davanti alle loro donne. Quanto ai prigionieri, Nasir non ci sarebbe stato riconoscente per duecento bocche inutili: perciò avremmo dovuto ucciderli o lasciarli andare, rivelando il nostro numero al nemico.

Restammo immobili, stringendo i denti al loro passaggio: una dura traversia che superammo soltanto con onore. Fu merito di Zaal. Fece sfoggio delle qualità migliori, aspettandosi una tangibile prova di gratitudine da me, più tardi – e soddisfatto, intanto, di mostrarmi l'autorità che aveva sui beduini. Lo rispettavano come delegato di Auda e come celebre guerriero – e in una o due piccole sommosse aveva dimostrato una ben consapevole maestria.

Questa fu per lui la prova più dura. Mentre i turchi sfilavano tranquilli a meno di trecento iarde dalle bocche impazienti dei nostri fucili, Hubsi, un giovane animoso cugino di Auda, balzò in piedi e si slanciò innanzi, gridando per attirare la loro attenzione e costringerli a combattere; ma Zaal lo raggiunse con dieci passi, lo gettò a terra e lo colpì selvaggiamente a più riprese fino a farci temere che le grida, ora ben diverse, del ragazzo, finissero per raggiungere davvero il primo scopo.

Ci spiacque di vederci sfuggire, di nostra volontà, una piccola gradita vittoria, e restammo tutti di malumore finché il calare della sera non confermò le nostre previsioni: anche questa volta non ci sarebbe stato nessun treno. Era la nostra ultima occasione, perché la sete ci minacciava, e l'indomani avremmo dovuto abbeverare i cammelli. Perciò, scesa la notte, tornammo alle rotaie, collocammo trenta cariche di gelignite alle curve più strette, e le facemmo saltare senza fretta. Scegliemmo le curve perché così avremmo obbligato i turchi a portare i nuovi binari da Damasco. Ci misero tre giorni, infatti – e poi il loro treno di rifornimenti innescò la mina (che avevamo piazzato come amo sotto l'esca delle distruzioni) e danneggiò la

locomotiva. Il traffico restò interrotto per tre giorni ancora, mentre tutta la linea veniva controllata alla ricerca di altre mine.

Al momento, naturalmente, non potevamo prevedere alcuna di queste fortune. Compimmo le nostre demolizioni, tornammo avviliti ai cammelli e ripartimmo subito dopo mezzanotte. Lasciammo il prigioniero in cima alla collina, perché non era in grado di cavalcare né di camminare e non possedevamo mezzi di trasporto. Temevamo che morisse di fame sul posto e in realtà stava già molto male. Perciò lasciammo un biglietto in francese e in tedesco su un palo telegrafico caduto in mezzo alle rotaie minate, indicando esattamente la sua posizione, e dichiarando che lo avevamo catturato ferito dopo una strenua lotta.

Speravamo che questo gli evitasse le punizioni che i turchi infliggevano ai disertori colti sul fatto, o la fucilazione, se lo avessero sospettato di connivenza con noi. Ma tornando a Minifir sei mesi dopo, trovammo le ossa dei due cadaveri dispersi sul luogo del nostro vecchio accampamento. Sentivamo sempre compassione per gli uomini dell’esercito turco. Gli ufficiali, volontari o di carriera, avevano causato la guerra per lo sfogo alla propria ambizione – forse per colpa della stessa loro esistenza – e noi speravamo che ricevessero in cambio non solo le diserzioni meritate, ma anche tutte le sofferenze che i coscritti dovevano sopportare a causa dei loro errori.

CAPITOLO LI

Quella notte ci smarrimmo fra i rilievi pietrosi e gli avvallamenti di Dhuleil; ciononostante continuammo a muovere sino al mattino e, mezz'ora dopo l'alba, mentre ancora le ombre si allungavano sulle macchie verdi, riuscimmo a raggiungere il nostro precedente rifornimento d'acqua, Khau, le cui rovine si staccavano dalla punta del monte verso Zerga, come una crosta. Stavamo affaticandoci accanto alle due cisterne, abbeverando i nostri cammelli per la marcia di ritorno fino a Bair, allorché all'orizzonte apparve un giovane circasso che guidava tre vacche verso i grassi pascoli fra le rovine.

Era un'eventualità che non potevamo permettere, perciò Zaal spedì i suoi troppo zelanti antagonisti del giorno innanzi a dare giusto sfogo al loro ardore catturandolo. Essi tornarono poco dopo, col prigioniero sano e salvo ma terrorizzato. I circassi erano incerti e mutevoli: prepotenti e disordinati quando si sentivano padroni della strada, la loro resistenza cedeva non appena incontravano una ferma opposizione e così il ragazzo appariva preso da un'autentica vertigine di terrore, cosa che ridusse grandemente il nostro rispetto per lui. Lo inzuppammo d'acqua finché non si riebbe, poi, per punizione, gli demmo una spada in mano e lo mettemmo a combattere contro un giovane Sherari, sorpreso a rubare durante la marcia, ma dopo la prima scalfittura il prigioniero si gettò a terra piangendo.

Ormai era un fastidio perché, lasciato vivo, avrebbe dato l'allarme, aizzandoci contro i cavalieri del villaggio. Abbandonato legato in quel

luogo deserto, sarebbe morto di fame e di sete; del resto non avevamo corda da sprecare. Ucciderlo ci sembrava una risorsa priva di fantasia, indegna di cento uomini riuniti. Finalmente il ragazzo Sherari propose che lo consegnassimo a lui: gli avrebbe saldato il conto, pur lasciandolo in vita.

Gli legò un polso alla sella, e lo costrinse a correre dietro a noi per la prima ora di marcia, finché lo vide trascinarsi senza respiro. Eravamo ancora vicini alla ferrovia, ma distanti quattro o cinque miglia da Zerga. Allora lo spogliò di tutti gli indumenti presentabili e se ne appropriò egli stesso, per punto d'onore, come padrone. Finalmente lo gettò a terra, a faccia in giù, gli alzò i piedi, trasse un pugnale e gli praticò due tagli profondi nelle piante dei piedi. Il circasso urlò di paura e di dolore, come se pensasse di venire ucciso.

Per quanto il sistema fosse strano, mi sembrò efficace e più clemente della morte. Le ferite lo avrebbero costretto a raggiungere la ferrovia a quattro zampe, e la nudità l'avrebbe tenuto all'ombra delle rocce fino al calare del sole. Ma la sua gratitudine fu del tutto inadeguata: lo lasciammo così e ci allontanammo sul terreno ondulato ricco di pascoli. I cammelli, le teste basse intente ad afferrare piante ed erbe, rendevano la marcia scomoda per noi, facendoci scivolare sui loro colli abbassati; tuttavia dovevamo lasciarli mangiare, poiché coprivamo ottanta miglia al giorno, con intervalli di respiro solo nei brevi momenti dell'alba e del tramonto.

Il sole era sorto da poco quando piegammo a ovest, smontando di sella a breve distanza dalla ferrovia, fra banchi frantumati di roccia calcarea. Strisciammo avanti con cautela, finché scorgemmo sotto di noi la stazione di Atwi. I suoi due edifici di pietra si allineavano uno nell'ombra dell'altro; il primo distava da noi appena cento iarde. Gli uomini nelle case cantavano senza preoccupazione. Cominciavano appena allora la loro giornata e dal corpo di guardia saliva un rado fumo azzurro, mentre un soldato portava un gregge di pecore a brucare sul prato fra la stazione e la valle.

La vista del gregge ci decise: dopo la lunga dieta di grano secco eravamo affamati di carne. Gli arabi digrignavano i denti mentre contavano dieci, quindici, venticinque, ventisette capi di bestiame. Zaal scese nel fondovalle, dove la linea ferroviaria traversava un ponte e, seguito da un gruppo di uomini in fila, avanzò strisciando, finché si trovò di fronte alla stazione di là dal prato.

Dalla nostra posizione elevata dominavamo l'area della stazione. Vedemmo Zaal appoggiare il fucile sul terrapieno, riparandosi la testa con

infinita precauzione dietro l’erba del ciglio. Mirò attentamente contro gli ufficiali e i funzionari che bevevano il caffè nelle poltrone ombreggiate davanti alla biglietteria. Tirò il grilletto e la detonazione coprì il rumore del proiettile contro il muro di pietra, mentre l’uomo più grasso si piegava lentamente nella sua poltrona e scivolava a terra sotto lo sguardo agghiacciato dei compagni.

Un istante dopo gli uomini di Zaal fecero seguire le loro scariche, irruppero fuori dalla valle e si precipitarono in avanti: ma la porta dell’edificio a nord si chiuse con fragore e anche i fucili turchi cominciarono a “parlare” da dietro le imposte blindate. Noi rispondemmo al fuoco, ma presto riconoscemmo la nostra impotenza, e cessammo di sparare; così fece il nemico. Gli Sherarat condussero il gregge in questione verso oriente, nelle colline, dov’erano i cammelli; tutti gli altri corsero a raggiungere Zaal, impegnato contro l’edificio più vicino e indifeso.

Subito dopo l’entusiasmo del saccheggio vi fu una pausa e del panico. Gli arabi erano vedette così esperte che intuivano il pericolo prima che sopraggiungesse; i loro sensi si premunivano prima che la mente si convincesse. Sui binari, da sud, arrivava un carrello con quattro uomini, a cui il cigolio delle ruote aveva impedito di udire i nostri spari. La compagnia dei Rualla si portò, carponi, sotto un canale coperto, trecento iarde più in su, mentre noialtri ci raccoglievamo silenziosi vicino al ponte.

Il carrello sorpassò senza sospetto gli uomini in agguato che uscirono per allinearsi alle spalle, mentre noi prendevamo solennemente posizione sul prato di fronte a loro. I turchi rallentarono, presi dal terrore, saltarono dal carrello e corsero verso il terreno accidentato. Ma un’altra scarica dei nostri fucili li uccise. Il carrello depose ai nostri piedi il suo carico di filo di rame e di arnesi da telegrafo, con i quali innescammo delle “terre” alla linea telegrafica. Zaal incendiò la nostra metà della stazione, le cui pareti di legno, imbevute di petrolio, presero subito fuoco. Le assi e gli attaccapanni si torcevano e piegavano convulsamente, lambiti dalle fiamme. Frattanto, gli Ageyl sistemavano la nostra gelatina esplosiva e, in breve tempo, accendemmo le cariche e facemmo saltare un canale coperto, molte rotaie e pali telegrafici. Al rimbombo della prima esplosione i nostri cento cammelli, tenuti fermi sulle ginocchia, balzarono in piedi vivacemente e, a ogni scoppio successivo, si dispersero da ogni parte come storni nell’aria. Per riacchiappare cammelli e pecore ci vollero tre ore, durante le quali i

turchi cortesemente ci concessero respiro; altrimenti alcuni di noi avrebbero dovuto tornare a piedi.

Mettemmo qualche miglio fra noi e la linea, prima di far sosta per il banchetto di montone. Avevamo pochi coltelli e, dopo aver ucciso le pecore a turno, ricorremmo a pietre taglienti per squartarle. Come uomini inesperti di simili espedienti, usammo le pietre con spirito neolitico; mi sorpresi a pensare che, se il ferro fosse rimasto un metallo raro, avremmo fabbricato i nostri strumenti d'uso giornaliero con la stessa abilità dei paleolitici e, se non avessimo conosciuto alcun metallo, la nostra arte sarebbe stata profusa su pietre perfette e levigate. I nostri centodieci uomini mangiarono le parti migliori di ventiquattro pecore in una sola ripresa, mentre i cammelli pascolavano attorno o divoravano i nostri avanzi; i migliori cammelli da sella, infatti, erano abituati a cibarsi di carne cotta. Quando tutto fu terminato, rimontammo in sella e cavalcammo per tutta la notte alla volta di Bair, dove entrammo all'alba, senza perdite, vittoriosi, ben nutriti e più ricchi di prima.

CAPITOLO LII

Nasir aveva lavorato splendidamente. Da Tafileh era arrivata farina per una settimana, restituendoci la nostra libertà di movimento. Potevamo prendere Aqaba prima di essere alla fame un'altra volta. Inoltre aveva ricevuto lettere favorevoli dai Dhumaniyeh, dai Darausha e dai Dhiabat, tre clan degli Howeitat sul Nagb el Shtar, il primo passo difficile sulla strada fra Maan e Aqaba. Si dichiaravano disposti ad aiutarci e, se avessimo agito presto ed energicamente contro Aba el Lissan, il grande fattore della sorpresa avrebbe probabilmente assicurato il successo ai loro sforzi.

L'ottimismo mi persuase (a torto) a un'altra folle cavalcata che fallì. I turchi però non si allarmarono. Mentre il mio gruppo rientrava, giunse un messaggio urgente da parte di Nuri Shaalan. Portava i saluti di Nuri e la notizia che i turchi avevano chiesto in ostaggio suo figlio Nawaf, per guidare quattrocento dei loro cavalieri da Deraa giù per il Sirhan a cercarci. Nuri aveva mandato suo nipote Trad, riserva migliore di Nawaf, che ora li guidava per vie traverse, dove uomini e cavalli soffrivano acutamente la sete. Si trovavano vicini a Nebk, nostro precedente terreno d'accampamento. Il comando turco, finché la cavalleria non fosse tornata, avrebbe continuato a crederci nel Wadi. Per Maan specialmente non nutrivano alcuna apprensione, poiché i genieri che avevano fatto saltare Bair segnalavano tutti i pozzi completamente distrutti, mentre ai pozzi di Jefer si era pensato alcuni giorni prima.

Forse Jefer era stata messa davvero fuori uso, ma anche stavolta speravamo di trovare il lavoro tecnico di distruzione male attuato dai poveri turchi. Dhaif-Allah, uno dei capi degli Jazi Howeitat, venuto a Wejh a giurarci fedeltà, era stato presente a Jefer quando il Pozzo del Re era stato fatto saltare con una carica di dinamite collocata all'imboccatura. Ci fece avvertire segretamente da Maan che aveva udito le lastre di pietra superiori battere l'una contro l'altra, ostruendo la bocca del pozzo. Era certo che la gola del pozzo era rimasta intatta e tale da poter essere sgombrata in poche ore. Così speravamo anche noi e il ventotto giugno lasciammo Bair in gruppo, per accertarcene.

Traversammo rapidamente la bizzarra pianura di Jefer. L'indomani, a mezzogiorno, raggiungemmo i pozzi. A prima vista sembravano distrutti completamente e tememmo di imbatterci in un primo ostacolo al nostro progetto, uno schema così minuziosamente elaborato che un impaccio poteva avere gravi conseguenze.

Comunque, ce ne andammo al pozzo – proprietà della famiglia di Auda – di cui ci aveva scritto Dhaif Allah, e cominciammo a picchiare contro le pareti. Il pozzo risuonò vuoto sotto i colpi. Allora chiamammo dei volontari per scavare e ricostruire. Si presentarono alcuni degli Ageyl al comando di Mirzugi, un giovane abile cammelliere di Nasir. Iniziarono il lavoro con i pochi attrezzi a disposizione. Noialtri formammo un circolo attorno alla cavità del pozzo, guardandoli lavorare e incoraggiandoli con canzoni e con promesse di premi in oro se avessero trovato l'acqua.

Era un compito aspro, nel pieno bagliore del sole estivo, perché il pianoro di Jefer era di fango secco, piatto come il palmo d'una mano, coperto di una coltre di sabbia bianca accecante per un'estensione di venti miglia quadrate. Tuttavia avevamo urgenza di terminare poiché, se avessimo fallito, avremmo forse dovuto percorrere cinquanta miglia nottetempo fino al pozzo successivo. Perciò affrettammo il lavoro per tutto il pomeriggio, alternando le squadre e trasformando in sterratori tutti i nostri compagni di carattere disponibile. Scavare non era faticoso, perché l'esplosione, oltre a spostare le pietre, aveva smosso il terreno.

A mano a mano che gli uomini scavavano, gettando da parte la terra, mettevano a nudo la costruzione del pozzo in mezzo alla cavità, come una torre di pietre non squadrate. Con molte precauzioni cominciammo allora a togliere la cima distrutta della pila: un'impresa difficile perché, nella caduta, le pietre erano rimaste incastrate. Questo, d'altra parte, era un buon

segno e ci rinfrancò. Prima del tramonto, gli uomini ci gridarono che non c'era più terriccio, che gli spazi fra una pietra e l'altra erano liberi, e che ormai sentivano i grumi di fango cadere nell'acqua a molti piedi di profondità.

Mezz'ora dopo si udì uno scroscio e un rotolare di pietre nella gola del pozzo, seguito da un pesante tonfo e da grida. Ci precipitammo e, alla luce della torcia di Mirzugi, vedemmo il pozzo tutto aperto, non più una cavità cilindrica, ma un profondo buco a forma di bottiglia, il fondo largo venti piedi, dall'acqua nera, ma bianca di schiuma nel mezzo, dove l'Ageyl che stava sgombrando l'apertura quando il gancio era scivolato, si agitava vigorosamente nello sforzo di non annegare. Tutti risero nel guardare giù: infine Abdulla gli calò un cappio di corda e lo tirammo su fradicio e avvilito, ma nient'affatto malconcio per la caduta.

Premiammo gli scavatori e li nutrimmo con un cammello indebolito che era caduto nella marcia durante il giorno; poi, per tutta la notte, attingemmo acqua, mentre una squadra di Ageyl, cantando in coro, alzava intorno al pozzo, sino al livello del suolo, una camicia di terra e pietre alta otto piedi. All'alba la terra era stata di nuovo pigiata tutt'attorno e il pozzo si presentava integro ed efficiente come sempre. Soltanto non v'era rimasta molta acqua. Ne cavammo per ventiquattr'ore senza tregua, finché non restò che la fanghiglia, e ancora qualcuno dei nostri cammelli non era sazio.

Da Jefer passammo all'azione. Alcuni cavalieri andarono avanti, nelle tende dei Dhumaniyeh, per guidare il loro promesso attacco contro Fuweilah, la casamatta che dominava il passo di Aba el Lissan. Era previsto che il nostro attacco avvenisse due giorni prima della carovana settimanale che, da Maan, riforniva le guarnigioni collegate. La fame avrebbe facilitato la sottomissione di quei presidi periferici, dimostrando loro come fossero tagliati fuori dai loro amici, senza alcuna speranza.

Intanto eravamo fermi a Jefer, aspettando notizie sulla sorte dell'attacco. Dalla sua riuscita o dal suo fallimento sarebbe dipesa la direzione della nostra prossima marcia. La sosta non fu spiacevole, perché la nostra situazione aveva il suo lato comico. Eravamo in vista di Maan, almeno per quei pochi istanti del giorno in cui il miraggio non rendeva inutili gli occhi e i cannocchiali; eppure passeggiavamo in ammirazione attorno al nostro nuovo pozzo, in completa sicurezza, perché il presidio turco riteneva impossibile che ci fosse acqua qui o a Bair, e ci immaginava con soddisfazione impegnati disperatamente contro la loro cavalleria nel Sirhan.

Passai ore e ore sotto un cespuglio vicino al pozzo, riparato dalla canicola, pigro, fingendo di dormire, coprendomi il viso con l'ampia manica di seta del braccio su cui poggiavo la testa, come con un velo contro le mosche. Auda sedeva accanto a me e parlava incessantemente, raccontandomi le sue più belle storie, in gran forma. Infine lo rimproverai con un sorriso perché parlava troppo e faceva così poco. Egli si leccò le labbra per il piacere del successivo compito.

All'alba del giorno seguente un cavaliere, esausto, giunse all'accampamento con la notizia che i Dhumaniyeh avevano aperto il fuoco contro le postazioni di Fuweilah il pomeriggio precedente, subito all'arrivo dei nostri uomini. La sorpresa non era riuscita completamente: i turchi avevano saputo tenere le loro postazioni di pietra e ricacciare gli assalitori. Gli arabi, scoraggiati, si erano ritirati al coperto e il nemico, pensando che si trattasse solo dell'ordinaria scorreria di una tribù, era uscito in una sortita a cavallo contro l'attendamento più vicino.

Nelle tende si trovavano solo un vecchio, sei donne e sette bambini. Furibondi per non avere trovato nessuna ostilità attiva, né uomini in età da combattere, i soldati demolirono l'attendamento e tagliarono la gola agli occupanti indifesi. I Dhumaniyeh, in cima alle colline, non udirono né sentirono nulla finché non fu troppo tardi. Allora, furibondi, volarono giù per la strada per cui tornavano gli assassini e li massacrarono quasi sino all'ultimo uomo. Per completare la vendetta attaccarono il forte, presidiato ora da una guarnigione ridotta, lo conquistarono al primo assalto e non presero prigionieri.

Eravamo pronti, con i cammelli sellati; in dieci minuti caricammo tutto e partimmo per Ghadir el Haj, la prima stazione ferroviaria a sud di Maan, sulla nostra via diretta per Aba el Lissan. Contemporaneamente inviammo una piccola compagnia che traversasse la linea ferroviaria poco oltre Maan, per creare una diversione anche da quel lato. Dovevano minacciare specialmente i grandi branchi di cammelli malati, feriti sul fronte palestinese, che i turchi pascolavano nelle pianure di Shobek in attesa che potessero riprendere il servizio.

Avevamo calcolato che la notizia della loro sconfitta a Fuweilah non sarebbe giunta a Maan sino al mattino, e che i turchi non avrebbero potuto raggruppare quei cammelli (supponendo che la nostra schiera diretta a nord avesse fallito), né approntare una spedizione di soccorso prima del cadere della notte; e se in quel momento avessimo attaccato la linea a Ghadir el

Haj, probabilmente avrebbero deviato i soccorsi da quella parte, permettendoci di muovere su Aqaba indisturbati.

Con questa speranza cavalcammo a passo spedito attraverso il miraggio fluttuante, fino al pomeriggio, quando scendemmo sulla linea e, dopo averne liberato un gran tratto da guardie e da pattuglie, cominciammo dai numerosi ponti della sezione conquistata. Il piccolo presidio di Ghadir el Haj uscì all'attacco contro di noi, con il coraggio dell'incoscienzza, ma i vapori del caldo li accecarono e li respingemmo con perdite.

Si trovavano lungo la linea telegrafica e avrebbero avvertito Maan, che, inoltre, poteva certo udire le nostre ripetute esplosioni. Il nostro scopo era di attirare il nemico verso di noi durante la notte o, piuttosto, qui dove non avrebbe trovato gente, ma solo ponti saltati, giacché lavoravamo rapidamente provocando gravi danni. I fori di drenaggio nei pilastri contenevano da tre a cinque libbre di gelatina ciascuno. Dando fuoco alle nostre mine per mezzo di piccoli detonatori, facevamo crollare l'arco, mandavamo in frantumi i pilastri e smantellavamo le pareti laterali in non più di sei minuti di tempo. Così distruggemmo dieci ponti e molte rotaie, esaurendo la nostra riserva di esplosivi.

All'imbrunire, quando la nostra partenza non poté essere scorta, cavalcammo per cinque miglia a ovest della linea, per metterci al coperto. Poi accendemmo i fuochi e cuocemmo il pane. Ma il pasto non era ancora cotto, quando giunsero al galoppo tre cavalieri ad avvertirci che una lunga colonna di nuove truppe – fanteria e artiglieria – era apparsa da poco ad Aba el Lissan, proveniente da Maan. I Dhumaniyeh, scombussolati dalla vittoria, avevano dovuto abbandonare il terreno senza combattere. Ora si trovavano a Batra ad aspettarci. Avevamo perduto Aba el Lissan, la casamatta, il passo e il controllo della strada di Aqaba: il tutto senza che si fosse sparato un colpo.

Più tardi venimmo a sapere che quest'energia inaspettata e indesiderata da parte dei turchi era un fatto accidentale. Un battaglione di soccorso era giunto a Maan quello stesso giorno. La notizia dell'azione araba contro Fuweilah era arrivata nello stesso momento e il battaglione che, pronto e completo di salmerie, si trovava nel cortile della stazione per occupare gli alloggiamenti, venne rapidamente rinforzato da una sezione di artiglieria leggera con alcuni uomini a cavallo e mosse subito come una colonna punitiva, per venire in soccorso della postazione che credeva assediata.

Avevano lasciato Maan a metà del mattino e marciavano lentamente lungo la strada carrozzabile; gli uomini sudavano nell'afa di quella regione del sud, dopo le nevi del Caucaso natale, fermandosi a bere a ogni sorgente. Da Aba el Lissan si arrampicarono sulla collina, verso la vecchia casamatta, ora abbandonata tranne che dagli avvoltoi in volo al di sopra delle mura con lente evoluzioni macabre. Il comandante del battaglione temette che quella vista fosse eccessiva per le sue giovani truppe e le ricondusse indietro, all'inizio della strada di Aba el Lissan, in una stretta valle tortuosa, dove si accamparono per tutta la notte, tranquilli per quanto riguardava l'acqua.

CAPITOLO LIII

Queste notizie ci riscossero e ci spinsero ad agire rapidamente. Senza perder tempo, buttammo in sella i nostri bagagli e partimmo per la distesa ondulata di quest'estremo angolo del tavoliere siriano. Tenevamo ancora in mano il pane appena cotto e, mangiando, sentivamo il sapore del pane mischiarsi al gusto della polvere sollevata dai nostri uomini nel traversare il fondovalle, e a una pallida traccia dell'odore strano e penetrante dell'assenzio che cresceva sui pendii. Nell'aria senza respiro di quelle sere in collina, dopo i lunghi giorni estivi, ogni cosa colpiva i nostri sensi acutamente e, marciando come marciavamo, incolonnati in gran numero, i cammelli all'avanguardia smovevano con le zampe i rami aromatici, carichi di polvere, degli arbusti. Allora le particelle aromatiche si levavano nell'aria, formando un lungo velo e rendendo fragrante la strada per quelli che seguivano.

I declivi eran coperti uniformemente d'assenzio e le depressioni fitte invece di una vegetazione più forte e più lussureggiante. Si sarebbe potuto pensare che la nostra marcia notturna traversasse un giardino coltivato e che quelle varietà facessero parte dell'invisibile bellezza di aiuole successive. Anche i rumori ci giungevano nitidi. Auda, nelle prime file, si mise a cantare e gli uomini si univano a lui, di tanto in tanto, con il toccante splendore di un esercito in marcia verso la battaglia.

Cavalcammo tutta notte e al levarsi del giorno smontammo di sella sulla cresta delle colline fra Batra e Aba el Lissan, con una meravigliosa vista

aperta a occidente sulla pianura verde-oro di Guweira e, più oltre, sui monti scoscesi che nascondevano Aqaba e il mare. Gasim abu Dumeik, signore dei Dhumaniyeh, ci aspettava ansiosamente, circondato dai suoi uomini, molto provati, i volti grigi e tesi ancora macchiati di sangue dopo gli scontri del giorno innanzi. Auda e Nasir furono accolti da un riverente benvenuto. Facemmo in fretta i nostri piani e poi ci disperdemmo al lavoro, sapendo di non poter marciare su Aqaba finché quel battaglione controllava il passo. Se non l'avessimo sloggiato dalle posizioni, i nostri due mesi di rischi e di lavoro sarebbero falliti senza recarci nemmeno i primi frutti.

Per fortuna, l'incapacità del nemico ci offrì un vantaggio immeritato. Mentre loro continuavano a dormire, giù nella valle, noi occupammo inosservati tutte le cime di collina, in un ampio cerchio attorno a loro. Poi cominciammo a sparare metodicamente contro le posizioni che occupavano sotto i declivi e le rocce accanto all'acqua, nella speranza di indurli a uscire fuori e venire all'attacco su per il colle. Nel frattempo Zaal con il gruppo dei cavalieri andò a tagliare la linea telegrafica di Maan e i fili telefonici giù nella pianura.

Così passò tutto il giorno. Faceva caldo – più caldo che mai prima dacché mi trovavo in Arabia – e l'ansietà e la necessità costante di muoverci peggioravano la nostra situazione. Anche alcuni fra gli uomini più resistenti cedettero all'inclemenza del sole e si misero a strisciare su mani e piedi, o dovettero esser lasciati sotto qualche roccia per riacquistare le forze all'ombra. Correvamo tutti quanti su e giù, per supplire con la mobilità alla scarsezza degli uomini, in continua ricerca, su per le cime collinose, di nuovi punti da cui controbattere questo o quell'attacco nemico. Le pareti dei colli salivano ripide e ci lasciavano senza fiato, mentre l'erba ci si attaccava alle caviglie in corsa come con tante piccole mani, e ci impacciava. I bordi taglienti delle rocce calcaree che rompevano i pendii ci scorticavano la pelle e, molto prima del tramonto, gli uomini più in forze cominciarono a lasciare a ogni passo un'orma color ruggine.

I nostri fucili divennero così caldi per il sole ardente e per l'ininterrotto uso, da scottarci le mani; dovemmo risparmiare le munizioni, meditando ogni colpo e soffrendo per mandarlo a segno. Le pietre sulle quali ci buttavamo per prendere la mira, bruciavano, scottandoci le braccia e il petto, dai quali più tardi la pelle si staccò a brandelli. Il calore cocente ci rese assetati. Ma anche l'acqua era scarsa; non disponevamo di uomini

sufficienti per farne portare da Batra e, non potendo bere tutti, era meglio che non bevesse nessuno.

Ci consolammo pensando che la valle chiusa del nemico doveva essere ancora più infuocata delle nostre alture aperte: inoltre, essi erano turchi, uomini di carnagione bianca, poco adatti a sopportare un clima caldo. Non li perdemmo di vista, dunque, e impedimmo loro di muoversi, di raccogliersi o di fare una sortita contro di noi a buon mercato. Non potevano fare nulla per risponderci. Non offrivamo un buon bersaglio ai fucili, perché ci muovevamo veloci e in modo non preordinato. Per di più, potevamo ridercela dei cannoni da montagna con cui ci bombardavano. I proiettili ci passavano sopra le teste, scoppiando nell'aria, dietro, ma, per quel che loro riuscivano a vedere dal basso, cadevano in mezzo, sopra le ostili sommità delle colline.

Subito dopo mezzodì mi finsi colpito da un'insolazione. Ero stanco morto di tutto e non m'importava più come sarebbe finita. Così mi trascinai in una buca dove dell'acqua densa sgocciolava in un'infossatura fangosa della collina, per sottrarre al fango qualche goccia d'acqua filtrandola attraverso la stoffa della manica. Nasir mi raggiunse, ansimando come una bestia senza respiro, le labbra spaccate e sanguinanti aperte in un'espressione di sconforto: venne anche il vecchio Auda, a passi pesanti, gli occhi fissi e iniettati di sangue, la faccia rugosa contorta dall'eccitazione.

Sogghignò malignamente vedendoci giacere per terra, sdraiati per trovare un po' di fresco sotto la roccia, poi mi domandò con voce rauca: "Bene, come sono gli Howeitat, dunque? Tutte parole e niente fatti?" "Così è, per Dio!" ritorsi, furioso contro tutti e contro me stesso. "Sparano molto e colpiscono poco." Auda pallido e tremante di rabbia si strappò di dosso il mantello e lo gettò per terra vicino a me. Poi tornò su per la collina correndo come un invasato, chiamando i suoi con la terribile voce sforzata e rauca.

Gli uomini gli si riunirono tutti attorno e, dopo un attimo, si dispersero di corsa verso valle. Ebbi timore che le cose andassero male e mi trascinai in cima alla collina, dove Auda era rimasto solo, guardando fissamente in direzione del nemico; ma tutto ciò che mi disse fu: "Prendi il tuo cammello, se vuoi vedere come lavora il Vecchio." Nasir si fece portare il cammello e montammo in sella.

Gli arabi ci passarono davanti, in uno spiazzo infossato che saliva verso un basso rilievo; sapevamo che dall'altra parte la collina scendeva in lieve pendio verso la valle principale di Aba el Lissan, poco al di sotto della sorgente. Tutti i nostri quattrocento cammellieri erano radunati qui, stretti gli uni agli altri, appena fuori della vista del nemico. Raggiungemmo l'avanguardia e chiedemmo allo Shimt che cosa accadeva e dove erano andati i cavalieri.

Egli fece un cenno oltre l'altura, verso la valle che ci stava dinanzi, e disse: "Là, con Auda" e, mentre parlava, si udì improvviso un torrente di grida e colpi d'arma da fuoco, provenienti da oltre la cresta. Incitammo furiosamente i cammelli fino al limite dell'altura, per vedere i nostri cinquanta cavalieri che scendevano l'ultima parte del pendio, verso l'ampia valle, come se stessero fuggendo, al gran galoppo, sparando dalle selle. Sotto i nostri occhi ne caddero due o tre, ma gli altri si precipitarono avanti a velocità mirabile e la fanteria turca agglomerata sotto lo sperone roccioso, pronta ad aprirsi una disperata via di fuga verso Maan, cominciò a ondeggiare nel primo incerto crepuscolo e finalmente si infranse sotto la carica completando con la fuga l'attacco di Auda.

Nasir, la bocca sanguinante, mi gridò: "Avanti!" e spronammo i nostri cammelli follemente oltre il colle, giù verso la punta del nemico in rotta. Il declivio non era tanto ripido da impedire ai cammelli di galoppare, ma abbastanza da costringerli a un'andatura impressionante e non controllabile: ciononostante gli arabi riuscivano a spostarsi a destra e a sinistra e a sparare contro il grosso delle forze turche. I turchi erano rimasti troppo terrorizzati dall'impetuosa carica di Auda contro la loro retroguardia per fare caso a noi che cavalcavamo giù dal pendio orientale: così anche noi li cogliemmo di sorpresa sul fianco: una carica di cammelli a trenta miglia all'ora non consente resistenza.

La mia Naama, un cammello Sherari da corsa, allungò il passo e si lanciò giù con tanta violenza che presto staccammo gli altri. I turchi spararono alcuni colpi, ma per lo più emisero soltanto alte grida e poi si volsero in fuga: le pallottole non ci fecero gran danno, ci voleva altro per far crollare un cammello al galoppo.

Ero arrivato in mezzo ai primi nemici e sparavo con una pistola, naturalmente – perché solo un esperto poteva usare un fucile seduto in groppa a un simile animale al galoppo – quando a un tratto il mio cammello inciampò e cadde in avanti, come colpito da un colpo di scure. Fui strappato

violentemente di sella, feci un grandioso volo a distanza, e atterrai con un tonfo che parve togliermi ogni sentimento. Restai a terra, aspettando passivamente che i turchi mi uccidessero, continuando a mormorare i versi di una poesia quasi dimenticata, il cui ritmo mi era stato richiamato alla mente da qualcosa, forse dall'andatura del cammello, mentre scendevamo a balzi il declivio della collina:

Signore, io ero libero fra tutti i tuoi fiori,
ma scelsi le tristi rose di questo mondo,
ecco perché i miei piedi sono lacerati,
e i miei occhi accecati dal sudore.[1]

Intanto un'altra parte del mio cervello pensava alla poltiglia a cui sarei stato ridotto quando tutta quella cateratta di uomini e di cammelli mi fosse passata sopra.

Dopo un lungo tempo terminai la poesia ma non venne nessun turco, e nessun cammello mi calpestò: mi sembrò che una cortina mi fosse stata tolta dalle orecchie. Dinanzi a me si udiva un gran fragore. Mi sollevai a sedere e vidi che la battaglia era finita, e che i nostri uomini radunati facevano a pezzi gli ultimi resti del nemico. Il cadavere del mio cammello era rimasto a terra dietro di me, come una roccia e aveva diviso la carica in due correnti: nel cranio aveva la grossa pallottola del quinto colpo che avevo sparato.

Mohammed portò Obeyd, il mio cammello di riserva e Nasir tornò conducendo il comandante turco ferito, che aveva sottratto all'ira di Mohammed el Dheilan. Lo sciocco si era rifiutato di arrendersi e voleva risollevare le sorti della giornata con una pistola da taschino. Gli Howeitat erano inferociti perché la strage delle loro donne, avvenuta il giorno prima, aveva rivelato loro d'improvviso un lato nuovo e orribile della guerra. Perciò vi furono soltanto centosessanta prigionieri, molti dei quali feriti, e trecento morti o moribondi sparsi per la valle aperta.

Pochi nemici riuscirono a salvarsi: i cannonieri coi loro reparti, e alcuni soldati e ufficiali a cavallo, con le loro guide Jazi. Mohammed el Dheilan li inseguì per tre miglia, sino a Mreigha, insultandoli mentre cavalcava, perché potessero riconoscerlo e tenersi alla larga dal suo cammino. La faida tra Auda e i suoi cugini non aveva mai coinvolto Mohammed, l'uomo di mente politica, che dimostrava amicizia a tutti quelli della sua tribù quando

era solo. Tra i fuggitivi si trovava Dhaif-Allah, che ci aveva offerto il felice suggerimento per il Pozzo del Re, a Jefer.

Auda arrivò barcollando, a piedi, con gli occhi lucenti per l'entusiasmo del combattimento, e le parole gli uscirono di bocca con incoerente rapidità: "Fatti, fatti, dove sono le parole, fatti, pallottole, Abu Tayi…": teneva in mano il binocolo, in frantumi, la fondina della pistola perforata e il fodero di cuoio della spada ridotto a brandelli. Era stato il bersaglio di una scarica che gli aveva ucciso la cavalcatura, ma i sei proiettili nei suoi abiti lo avevano lasciato incolume.

Più tardi mi disse, in stretta confidenza, che tredici anni prima aveva comperato un Corano portafortuna per centoventi sterline e, da allora, non era mai stato ferito. Infatti, la Morte non lo aveva mai affrontato e si era aggirata intorno a lui vilmente, uccidendogli fratelli, figli e seguaci. Il libro era un'edizione di Glasgow, da diciotto pence; ma la pericolosità mortale di Auda non permetteva di ridere delle sue superstizioni.

Era selvaggiamente felice del combattimento, soprattutto perché aveva potuto confondermi e dimostrarmi di che cosa era capace la sua tribù. Mohammed era furioso con noi, chiamandoci pazzi, io peggio di Auda, perché lo avevo insultato con parole che parevano sassate, per provocare la pazzia che avrebbe potuto ucciderci tutti: per fortuna avevamo solo due morti: un Rueili e uno Sherari.

Naturalmente era un peccato perdere anche uno solo dei nostri uomini, ma il tempo contava molto per noi, e la necessità di conquistare Maan e di minare il morale delle piccole guarnigioni turche fra noi e il mare, sino a costringerle ad arrendersi, era così imperiosa, che avrei perduto volentieri anche più di due uomini. In circostanze come queste, la Morte appariva giustificata e a buon mercato.

Interrogai i prigionieri sul loro conto e sulle truppe di Maan ma la crisi nervosa era stata troppo dura per loro. Alcuni mi guardavano a bocca aperta, altri borbottavano parole sconnesse, altri ancora mi abbracciavano le ginocchia, piangendo, ribattendo a ogni nostra parola che erano anche loro musulmani e miei fratelli di fede.

Finalmente mi spazientii, ne presi uno da parte e lo trattai rudemente, scuotendolo sinché il nuovo dolore lo rifece ragionare; allora finalmente mi diede la rassicurante risposta che il loro era il solo battaglione di rinforzo e, per di più, solo di riserva; le due compagnie di stanza a Maan non sarebbero neppure bastate a difenderne il perimetro.

Ciò significava che avremmo potuto prenderla facilmente e gli Howeitat ci chiesero a gran voce di guidarli all'attacco, attratti dal miraggio di un bottino smisurato, sebbene qui avessimo già conquistato un ricco premio. A ogni modo, Nasir, e poi anche Auda, mi aiutarono a trattenerli. Non avevamo nessun appoggio, né truppe regolari, né cannoni, e nessuna base più vicina di Wejh; eravamo privi di comunicazioni e persino di denaro, perché il nostro oro era esaurito, e noi stessi scrivevamo ricevute per le esigenze giornaliere: promesse di pagamento "dopo la presa di Aqaba". Inoltre, un piano strategico non poteva essere cambiato per sfruttare un successo tattico. Ci saremmo spinti fino alla costa, per ristabilire il contatto via mare con Suez.

Tuttavia giudicammo opportuno accrescere ancora l'allarme a Maan: perciò inviammo degli uomini a cavallo a Mreigha, e la occupammo; poi a Waheida, e la occupammo. Le notizie della nostra avanzata, della perdita dei cammelli sulla strada di Shobek, delle distruzioni di El Haj, e del massacro del loro battaglione di riserva, giunsero a Maan tutte assieme, e causarono un vero e proprio panico. I comandi militari telegrafarono chiedendo aiuti, e le autorità civili caricarono gli archivi su autocarri partendo a gran velocità verso Damasco.

[1] Lawrence cita qui i versi di una poesia di Ernest Christopher Dowson (1867-1900) che avrebbe poi inserito anche nella propria personale antologia di poesie predilette, pubblicata postuma nel 1971 dal compianto Jeremy Wilson col titolo *Minorities*.

CAPITOLO LIV

Nel frattempo i nostri arabi avevano saccheggiato i turchi, il loro treno bagagli e il loro accampamento; e, poco dopo il sorgere della luna, Auda venne da noi e disse che dovevamo muoverci. Ciò che fece arrabbiare sia Nasir che me. Quella notte soffiava da occidente un vento carico d'acqua, e ad Aba el Lissan, a quattromila piedi di altezza, dopo il calore e la bruciante sofferenza della giornata, il freddo umido tormentava le nostre ferite e contusioni. La sorgente stessa era un filo d'acqua argentea in un letto di ciottoli sullo spiazzo di deliziosa erba, verde e cedevole, su cui giacevamo avvolti nei mantelli, chiedendoci se valeva la pena di preparare qualcosa da mangiare: per il momento eravamo in balia della vergogna fisica del successo, una reazione alla vittoria che sopravveniva ogniqualvolta ci si rendeva conto che non c'era nulla che valesse la pena di fare, e che non si era fatto proprio niente di meritevole.

Auda insisté. In parte per superstizione – temeva i morti recenti intorno a noi – in parte per l'eventualità che i turchi tornassero in forze; infine per evitare il pericolo che altri clan degli Howeitat potessero sorprenderci mentre giacevamo laggiù addormentati e senza forze. Alcuni erano suoi nemici di sangue; altri avrebbero potuto dire di essere venuti ad aiutarci in battaglia, di averci scambiati per turchi nell'oscurità, sparandoci contro alla cieca. Perciò ci rialzammo e a forza di spinte costringemmo gli avviliti prigionieri ad allinearsi.

La maggioranza dovette marciare a piedi. Una ventina di cammelli era morta, o moribonda, per le ferite riportate nella carica, altri erano troppo deboli per sostenere un duplice peso. Gli altri furono caricati con un arabo e un turco; ma alcuni feriti turchi erano troppo malconci per reggersi in sella da soli. Da ultimo ci trovammo costretti ad abbandonarne venti sull'erba folta vicino al rivoletto d'acqua, dove per lo meno non sarebbero morti di sete, anche se v'era poca speranza che sopravvivessero o che li salvassero.

Nasir preparò egli stesso delle coperte per questi uomini abbandonati seminudi e, mentre gli arabi facevano i bagagli, io tornai giù nella valle che era stata la scena della battaglia, per vedere se i morti indossavano ancora qualche indumento di cui avrebbero potuto fare a meno. Ma i beduini mi avevano preceduto e li avevano già denudati completamente. Per loro era un punto d'onore.

Per ogni arabo indossare gli abiti del nemico faceva parte essenziale di un trionfo in guerra e, così, l'indomani vedemmo i nostri uomini trasformati (almeno dalla cintola in su) in un contingente turco: ogni uomo indossava una giubba militare perché il battaglione distrutto era appena giunto dalla patria, benissimo equipaggiato e dotato di uniformi nuove.

I morti sembravano bellissimi. La luce notturna brillava molle, ammorbidendo i contorni come avorio nuovo. La pelle dei turchi, dove prima era stata coperta, si mostrava bianca, molto più bianca degli arabi e quei soldati erano tutti giovanissimi. Attorno a loro, quasi lambendoli, l'assenzio scuro era imperlato di rugiada e i raggi lunari vi brillavano come la spuma del mare. I cadaveri parevano buttati per terra così miseramente rattrappiti in piccoli mucchi. Certamente, ben stesi, sarebbero stati finalmente in pace. Così li disposi in buon ordine, uno alla volta, sentendomi stanchissimo e desiderando d'essere uno di costoro, in quiete, e non parte della massa irrequieta, rumorosa, dolorante che su nella valle si disputava il bottino, vantandosi della propria rapidità e capacità di sopportare Dio sa quante altre simili prove e sofferenze, quando la morte, vinti e vincitori, ci avrebbe atteso alla fine della storia.

Finalmente il nostro piccolo esercito fu pronto, e cominciò a serpeggiare lentamente su per l'altura, poi giù in una depressione riparata dal vento; laggiù, mentre gli uomini stanchi dormivano, noi dettammo lettere agli sceicchi degli Howeitat costieri, informandoli della vittoria, perché attaccassero le forze turche più vicine impegnandole sino al nostro arrivo. Avevamo trattato gentilmente uno degli ufficiali catturati, un gendarme

disprezzato dai suoi colleghi di carriera. Lo persuademmo a farci da scriba, in turco, per i comandanti di Guweira, Kethira e Khadra, le tre guarnigioni fra noi e Aqaba, avvertendoli che, quando il nostro sangue non era infiammato, prendevamo prigionieri e che una pronta resa avrebbe loro garantito un buon trattamento e il salvo arrivo in Egitto.

Questo lavoro si prolungò fino all'alba, poi un ordine di Auda ci riportò sulla strada su per l'ultimo miglio della valle soffice coperta di erica, fra le tondeggianti colline. Il paesaggio restò intimo e familiare fino all'ultima sponda verde. Allora, di colpo, ci rendemmo conto che era davvero l'ultima: più oltre non v'era che limpida aria. L'affascinante mutamento mi fece arrestare per la meraviglia e anche in seguito, benché vi tornassi molte volte, mi suscitò sempre un senso di ansiosa attesa che mi faceva spronare il cammello e drizzare in sella per guardare di nuovo nel vuoto, oltre la cresta.

Il declivio di Shtar piombava giù sotto di noi per molte centinaia di piedi, in curve simili a bastioni contro i quali si infrangevano le nubi del mattino estivo e, alla sua base, si apriva la terra nuova della pianura di Guweira. I mammelloni calcarei di Aba el Lissan erano coperti di terra ed erica, verdi e bene irrigati. Guweira era come una carta geografica di sabbia rosea, coperta di una rete di corsi d'acqua e rivestita d'un mantello di arbusti. Intorno a questi torreggiavano isole e rupi, di brillante pietra arenaria, corrose dal vento e segnate dalla pioggia. Il sole nascente le colorava di celeste.

Dopo giorni di viaggio nel pianoro, in valli simili a prigioni, quest'incontro con un paesaggio libero ci compensò come una finestra nel muro della vita. Percorremmo a piedi tutto il serpeggiante passo di Shtar, per sentirne il terreno soffice, e perché, assonnati com'eravamo, barcollavamo troppo in sella per poter osare di guardare il paese. Al termine del passo, le bestie trovarono un folto di rovi che cominciarono a brucare con gioia. Noi, in testa alla colonna, ci fermammo, ci rotolammo sulla sabbia morbida come in un letto e ci addormentammo immediatamente.

Venne Auda. Invocammo il riposo per pietà dei nostri prigionieri esausti. Replicò che, continuando la marcia, essi soli sarebbero morti di fatica; se invece avessimo indugiato, anche noi rischiavamo di perire: ormai ci trovavamo davvero con poca acqua e affatto senza viveri. Ciononostante, non riuscimmo a riscuoterci, e quella notte ci fermammo senza avere raggiunto Guweira, dopo sole quindici miglia.

A Guweira, comandava lo sceicco ibn Jad, temporeggiante in politica per schierarsi dalla parte del più forte. Questa volta i più forti eravamo noi, e la vecchia volpe stava dalla nostra. Ci diede il benvenuto con un discorso mellifluo. I centoventi turchi del presidio erano suoi prigionieri: ci accordammo con lui per mandarli ad Aqaba con suo comodo e con loro agio.

Era il quattro luglio. Il tempo stringeva, perché avevamo fame, e Aqaba restava lontanissima, dietro due difese. Gli uomini del presidio più vicino, Kethira, si rifiutarono ostinatamente di trattare con le nostre bandiere. Purtroppo la valle era dominata dalla loro rupe, una piazzaforte la cui presa poteva costarci cara. Destinammo quell'onore, non senza ironia, a ibn Jad e ai suoi uomini freschi, suggerendo loro di tentare l'impresa nottetempo. Egli arretrò, fece difficoltà, invocò a sua giustificazione la luna piena, ma noi tagliammo corto alle sue scuse, promettendogli che quella notte, per un po', non ci sarebbe stata luna. Il mio calendario, infatti, annunciava un'eclissi, che si verificò puntualmente. Così gli arabi forzarono la roccaforte senza perdite, mentre i soldati superstiziosi scaricavano i fucili e tambureggiavano su pentole di rame per salvare il satellite in pericolo.

Così rassicurati, ci disponemmo a traversare la spianata simile a una spiaggia. Niazi Bey, il comandante del battaglione turco, era considerato da Nadir come ospite, per sottrarlo all'umiliante disprezzo dei beduini. Dopo un poco, si mise al mio fianco; le palpebre gonfie e il naso lungo tradivano il suo carattere bisbetico. Si lamentò con me perché un arabo lo aveva insultato con uno scurrile epiteto turco. Gli presentai le nostre scuse, insinuando che probabilmente l'arabo aveva appreso quella parola da un suo collega governatore. Gli arabi restituivano a Cesare quel che era di Cesare.

Cesare, non soddisfatto, tirò fuori dalla tasca una pagnotta striminzita, e mi domandò se quella era una colazione adatta a un ufficiale turco. I miei angelici servitori, nel fare provvista a Guweira, avevano comprato, o trovato, o rubato, una pagnotta turca, la razione giornaliera di un soldato ottomano e noi l'avevamo divisa in quattro parti. Spiegai che quel pane non serviva da colazione, ma anche da pranzo e cena, e forse anche per i pasti dell'indomani. Io, ufficiale di stato maggiore dell'esercito britannico (certo non meno bene vettovagliato di quello turco), avevo mangiato la mia parte col condimento della vittoria. Era la sconfitta, non il pane, che gli serrava la

gola, e lo pregai di non rimproverarmi l'esito di una battaglia imposta all'onore di entrambi.

Le strettoie del Wadi Itm diventavano più labirintiche e aspre di pari passo con l'inoltrarsi della nostra marcia. Sotto Kethira trovammo una casamatta turca dopo l'altra vuote e abbandonate. Tutti gli uomini erano stati concentrati a Khadra, la posizione fortificata (alla bocca dell'Itm) che difendeva Aqaba così bene da un attacco dal mare. Per loro sfortuna, nessun nemico aveva mai pensato di attaccarli dall'interno, e di tutte le loro fortificazioni, non una faceva fronte all'entroterra. Perciò il nostro arrivo da una direzione tanto inusitata li gettò nel panico.

Nel pomeriggio ci trovammo a contatto con le postazioni principali e venimmo a sapere dagli arabi del luogo che i presidi ausiliari intorno ad Aqaba erano stati richiamati o ridotti, sicché soltanto trecento uomini ci sbarravano la strada della costa. Smontammo per tenere consiglio. I turchi, secondo le notizie, resistevano tenacemente, in trincee a prova di bomba, e con un nuovo pozzo artesiano. Correva voce però che fossero a corto di viveri.

Non stavamo meglio di loro. Era una situazione senza vie d'uscita. Nel consiglio, incerto e ondeggiante, i fautori della prudenza e quelli dell'audacia si opponevano motivi e argomenti. Gli spiriti erano intolleranti e i corpi inquieti, in quella gola incandescente, le cui sommità di granito riflettevano il sole in una miriade di sfavillanti punti di luce, mentre il vento non trovava mai la via del fondo tortuoso per alleviare l'aria, saturata lentamente dal caldo.

Il nostro numero era raddoppiato. Attorno a noi, gli uomini brulicavano così fitti nello spazio ristretto, che interrompemmo il consiglio due o tre volte, sia perché non era opportuno che ci sentissero altercare, sia perché nel calore opprimente e nello spazio limitato l'odore delle nostre persone non lavate ci nauseava. Le pulsazioni alle nostre tempie battevano pesanti, come orologi.

Tentammo di parlamentare, prima mandando dei messaggeri con bandiera bianca, poi sei prigionieri turchi ma i nemici spararono su entrambi. Questo contegno infiammò i nostri beduini e, mentre stavamo ancora deliberando, un'ondata improvvisa dei loro si slanciò su per le rocce, e fece partire una grandinata di pallottole contro il nemico. Nasir si precipitò fuori a piedi nudi per fermarli, ma dopo dieci passi sul terreno ardente urlò di dolore, chiedendo dei sandali, mentre io mi accovacciavo in

un cantone d’ombra, troppo stanco di questi uomini (la cui mentalità portava ormai la mia livrea) per occuparmi di chi pensava a frenare i loro impulsi febbrili.

Tuttavia, Nasir li dominò facilmente. Farraj e Daud erano stati i caporioni dell’impresa. Per punizione, fu loro ordinato di sedere sulle rocce scottanti finché avessero chiesto perdono. Daud cedette subito, ma Farraj che, a dispetto del suo aspetto femmineo, era di stoffa più tenace, e certo lo spirito dominante della coppia, ci derise dalla prima roccia, sedé accigliato in silenzio sulla seconda, e si arrese di mala grazia solo quando gli si comandò di passare alla terza.

La sua caparbietà avrebbe meritato un castigo severo, ma le uniche punizioni che la nostra vita vagante ci consentiva erano le pene corporali, già sperimentate così spesso – e così inutilmente – sulla coppia, che me ne ero stancato. Limitato alla pura e semplice crudeltà, il dolore superficiale pareva solo irritare i loro muscoli, incitandoli ad azioni ancora più sfrenate di quelle per le quali erano stati puniti. I loro peccati erano la gaiezza da elfi, la spensieratezza di una gioventù incontrollata, l’essere felici mentre noi non lo eravamo: punirli spietatamente per queste follie, come criminali, fino a toglier loro ogni controllo di se stessi e sommergere la loro virilità nella sofferenza animale dei loro corpi, mi pareva degradante, quasi un’empietà verso due esseri solari, sui quali ancora non era caduta l’ombra del mondo, i più coraggiosi e i più invidiabili che conoscessi.

Avevamo un terzo modo di comunicare con i turchi, a mezzo di un piccolo coscritto, che affermava di aver capito come trattarli. Egli si avviò giù per la valle vestito di poco più dei suoi stivali. Dopo un’ora ci portò una risposta, molto cortese: se entro due giorni nessun aiuto fosse giunto da Maan, i nemici si sarebbero arresi.

Questa pazzia (giacché non potevamo trattenere i nostri uomini all’infinito) poteva significare il totale sterminio dei turchi. Non nutrivo molte simpatie per loro, ma era meglio che non fossero uccisi, se non altro per risparmiarci la sofferenza di assistervi. Inoltre anche noi rischiavamo di subire delle perdite. Un’operazione notturna, ma in periodo di luna piena, ci avrebbe lasciati scoperti come di giorno. Né si trattava stavolta, come ad Aba el Lissan, di una battaglia inevitabile.

Compensammo il nostro uomo con una ghinea, avanzammo con lui fino alle trincee e chiedemmo di parlare con un ufficiale. Dopo qualche incertezza, la proposta fu accettata. Spiegammo la situazione della strada

alle nostre spalle: le nostre forze che aumentavano sempre più e avevamo scarse possibilità di frenare gli impulsi. A conclusione di queste trattative, essi promisero di arrendersi all'alba. Perciò ci prendemmo un altro intervallo di sonno (un avvenimento abbastanza raro da meritare ricordo) nonostante la sete.

L'indomani, all'alba, si accesero combattimenti da ogni parte, perché altre centinaia d'uomini, raddoppiando ancora il nostro numero, erano scesi dai colli durante la notte e, ignari degli accordi presi, sparavano contro i turchi, che si difendevano. Nasir uscì con ibn Dgheithir e i suoi Ageyl incolonnati in file di quattro uomini, marciando sul fondo aperto della valle. Gli arabi cessarono il fuoco e subito si fermarono anche i turchi, ormai privi di energia e senza viveri (mentre immaginavano che noi fossimo ben riforniti). Così la resa, dopo tutto, si svolse abbastanza tranquillamente.

Mentre gli arabi si davano al saccheggio, notai un geniere in divisa grigia, con la barba rossa e stupefatti occhi azzurri. Gli parlai in tedesco. Era incaricato della costruzione del pozzo e non capiva il turco. Gli ultimi avvenimenti lo avevano sorpreso e mi pregò di spiegargli le nostre intenzioni. Dissi che la nostra era un ribellione degli arabi contro i turchi. Gli occorse del tempo per valutare la cosa. Volle sapere chi era il nostro capo. Dissi che era lo sceriffo della Mecca. Allora mi domandò se lo avremmo mandato alla Mecca e replicai che mi sembrava più probabile l'Egitto. S'informò del prezzo dello zucchero e quando gli risposi "a buon mercato e abbondante" ne fu soddisfatto.

Prese con filosofia la perdita dei suoi bagagli, ma rimpianse il pozzo, che con poco lavoro sarebbe stato finito, come suo monumento. Mi mostrò dov'era, con la pompa terminata solo a metà. Calando giù un secchio, potemmo attingere abbastanza acqua, limpida e deliziosa, per estinguere la nostra sete. Poi attraverso un uragano di sabbia, corremmo giù ad Aqaba, a quattro miglia di distanza, e ci tuffammo nel mare, il sei luglio, esattamente due mesi dopo la nostra partenza da Wejh.

LIBRO QUINTO

SEGNANDO IL PASSO

CAPITOLI LV-LXVIII

La presa di Aqaba concluse la nostra guerra nell'Hejaz, e ci assegnò il compito di aiutare i britannici a invadere la Siria. Gli arabi, operando da Aqaba, divennero virtualmente l'ala destra dell'armata di Allenby nel Sinai.

Per mettere bene in chiaro il mutato rapporto, Feisal e il suo esercito passarono sotto il comando di Allenby, che si assunse così la responsabilità delle loro operazioni e del loro equipaggiamento.

Nel frattempo provvedemmo a trasformare la zona di Aqaba in una base inattaccabile, dalla quale insidiare la ferrovia dell'Hejaz.

CAPITOLO LV

Attraverso la polvere turbinante ci rendemmo conto che Aqaba era tutta in rovine. Ripetuti cannoneggiamenti di navi francesi e inglesi l'avevano ridotta alle primitive condizioni di detriti. Le miserabili case si reggevano in piedi tutte rovinate, sporche e spregevoli, affatto prive di quella dignità che la durevolezza delle ossa sfidanti il tempo usa conferire ad antichi resti.

Entrammo nel palmeto ombroso, proprio dove le onde si rompevano spumeggianti sulla sabbia, e ci sedemmo a guardare i nostri uomini passare rapidi come fila di volti accaldati e inespressivi che non ci dicevano nulla. Per mesi, Aqaba era stata l'orizzonte delle nostre menti, la meta: non avevamo nutrito altro pensiero, ci eravamo rifiutati di pensare ad altro. Ora, a vittoria conseguita, disprezzavamo un poco le entità che avevano impegnato il loro sforzo estremo alla conquista di un oggetto il cui possesso non mutava nulla nei loro corpi né nel loro spirito.

Nella luce vivida della vittoria, riuscivamo a malapena a riconoscerci. Parlavamo come stupefatti, seduti senza far nulla, tastando con le dita i nostri mantelli bianchi, in dubbio se saremmo mai riusciti a capire o a sapere chi eravamo. I rumori degli altri sembravano una irrealtà di sogno, un ronzio a orecchie sepolte nell'acqua. Sorpresi che la vita continuasse senza che lo desiderassimo, non sapevamo più come sfruttare il successo. Specialmente per me era un'impresa difficile, perché, pur essendo di vista acuta, non riuscivo a distinguere le fattezze di una persona: avevo sempre guardato oltre, costruendomi una realtà spirituale di questa o quella cosa.

Ma quest’oggi ogni uomo era talmente padrone del proprio desiderio da fondersi in esso, e perdeva ogni significato.

La fame ci ridestò dal nostro stato di stupore. Avevamo ora settecento prigionieri, oltre ai nostri cinquecento uomini e a duemila alleati in aspettativa. Non possedevamo danaro (né, in verità, un mercato) e il nostro ultimo pasto risaliva a due giorni prima. I nostri cammelli da corsa avrebbero potuto fornirci carne per sei settimane ma era una dieta insoddisfacente, e cara, il cui abuso ci avrebbe costretti in seguito all’immobilità.

Le palme sopra di noi erano cariche di datteri verdi. Il sapore era aspro e sgradevole quasi quanto la fame che dovevamo calmare. Anche cotti, restavano esecrabili: così noi e i prigionieri ci trovammo a dover affrontare il triste dilemma di soffrire costantemente la fame, o di soffrire quotidiani dolori più adatti a un regime di ghiottoneria che alla nostra dieta di espedienti. Le consuetudini alimentari di tutta una vita hanno assuefatto il corpo di ogni inglese a provare una puntuale eccitazione nervosa allo stomaco non appena si avvicina l’ora dei pasti; e qualche volta davamo l’onorato nome di fame al semplice fatto che i nostri intestini avevano spazio sufficiente per accogliere altro cibo. La fame degli arabi era il grido lacerante di un corpo vuoto da lungo tempo e in procinto di cedere alla debolezza. Vivevano con una minima parte del nostro vitto e il loro corpo faceva buon uso di ciò che riceveva. Un esercito nomade, del resto, non concimava mai in abbondanza il terreno sul quale passava.

I nostri quarantadue ufficiali prigionieri costituivano una seccatura intollerabile. Restarono disgustati nell’accorgersi com’eravamo male equipaggiati: si rifiutarono di credere che non avevamo inscenato una commedia allo scopo di tormentarli, e ci assillavano con richieste di cibi prelibati come se avessimo il Cairo nelle nostre bisacce. Per non aver seccature, Nasir e io dormivamo. Avevamo sempre cercato di marcare ogni obiettivo raggiunto con questa poca pace fuori programma perché, nel deserto, gli uomini e le mosche ci lasciavano stare quando eravamo coricati, con un panno a celare il volto, dormendo o fingendo di dormire.

La sera, scomparse le nostre prime reazioni alla vittoria, cominciammo a pensare come mantenere Aqaba in nostro possesso, ora che l’avevamo presa. Stabilimmo che Auda tornasse a Guweira, dove il declivio di Shtar e le sabbie di laggiù gli avrebbero offerto ogni necessaria protezione richiesta dal caso. Tuttavia, per eccesso di precauzione, lo avremmo protetto

ulteriormente. Organizzammo un avamposto venti miglia più a nord, fra le imprendibili rovine rocciose della Petra Nabatea, e mantenendolo in collegamento con questi uomini attraverso un distaccamento a Delagha. Inoltre, Auda avrebbe inviato altri uomini a Batra, così i suoi Howeitat avrebbero occupato quattro postazioni, a semicerchio, attorno alle alte terre di Maan controllando tutte le strade verso Aqaba.

Ciascuna delle quattro postazioni poteva esistere indipendentemente dalle altre. I nemici nutrivano fiducia nelle assurdità di Goltz sull'interdipendenza dei posti fortificati. Noi aspettavamo con ansia che ne attaccassero rabbiosamente uno, restandovi poi chiusi per un mese, impediti d'avanzare dalla minaccia dei rimanenti tre, grattandosi la testa, e domandandosi perché mai le altre piazzeforti non cadessero.

A cena ci rendemmo conto dell'urgente necessità di inviare la richiesta di una nave di rifornimenti ai britannici di Suez, a centocinquanta miglia. Decisi di andare io stesso, con un gruppo di otto uomini, per la maggior parte Howeitat, montati sui migliori cammelli, uno dei quali era la famosa Jedhah, di sette anni, per la quale i Nowasera si erano battuti contro i Beni Sakhr. Girando attorno alla baia discutemmo su come viaggiare. Se avessimo marciato lentamente, risparmiando gli animali, si sarebbero indeboliti per la fame. Se invece fossimo andati veloci, sarebbero potuti cadere in mezzo al deserto esausti e con le zampe rovinate.

Infine, nonostante la tentazione della strada non cattiva, ci accordammo di mantenerli al passo per quel numero di ore, sulle ventiquattro, che la nostra resistenza ci avrebbe permesso. In tali prove di resistenza prolungata, l'uomo, specialmente se un forestiero, cedeva di solito prima dell'animale: io, in particolare, avevo cavalcato nell'ultimo mese per cinquanta miglia al giorno ed ero al limite delle forze. Se avessi resistito, avremmo potuto raggiungere Suez in cinquanta ore di marcia; e, per evitare fermate in viaggio per cucinare vivande, ci eravamo portati in un fagotto legato dietro alla sella pezzi bolliti di carne di cammello, e datteri abbrustoliti.

Salimmo sulla scarpata del Sinai lungo la strada dei pellegrini, scavata nel granito, con un gradiente di trenta gradi. La salita fu molto ardua, perché dovemmo coprirla in fretta; quando raggiungemmo la cima prima del tramonto, gli uomini e i cammelli tremavano per lo sforzo. Fu necessario rimandare indietro un cammello, perché non era adatto all'impresa: con gli altri proseguimmo in pianura, fino a un gruppo di cespugli dove li facemmo brucare per un'ora.

Poco prima di mezzanotte raggiungemmo Themed, gli unici pozzi sulla nostra strada, in una valle piana e liscia sotto l'abbandonata casamatta della polizia del Sinai. Lasciammo respirare i cammelli e abbeverammo loro e noi. Più tardi riprendemmo la marcia, avanzando nel silenzio notturno così intenso che ci voltavamo continuamente in sella, affrontando immaginari rumori sotto il mantello di stelle. Ma eravamo noi stessi la fonte del rumore, noi e il fruscio del nostro passaggio attraverso le fratte profumate come fiori spettrali.

Marciammo fino al lento apparire dell'alba. Il sole alto ci trovò bene inoltrati in mezzo alla pianura tagliata dal tracciato di corsi d'acqua che si riunivano ad Arish. Ci fermammo per pochi minuti per concedere ai cammelli l'illusione del pascolo. Poi fummo di nuovo in sella, fino a mezzogiorno e oltre, quando di là dal miraggio vedemmo levarsi le rovine solitarie di Nekhl. Le lasciammo alla nostra destra. Al crepuscolo sostammo per un'ora.

I cammelli recalcitravano, e noi ci sentivamo stanchissimi, ma Motlog il padrone di Jedhah, con un occhio solo, ci richiamò all'azione. Rimontammo in sella arrampicandoci sui colli di Matla con un'andatura meccanica. Apparve la luna, e le cime, fatte di strati di pietra arenaria, brillarono cristalline come coperte di neve.

All'alba passammo accanto a un campo di meloni, seminato da qualche arabo avventuroso in questa terra di nessuno, in mezzo agli eserciti. Ci fermammo per un'altra ora preziosa, lasciando in libertà i cammelli indignati a cercarsi del cibo negli avvallamenti sabbiosi, mentre noi spaccavamo i meloni acerbi e ci rinfrescavamo le labbra arse con la loro polpa. Poi ancora avanti, nel calore del nuovo giorno. Tuttavia la valle, percorsa di continuo da brezze provenienti dal golfo di Suez, non era mai troppo opprimente.

A mezzogiorno, superate le dune dopo una rapida cavalcata su e giù per i loro avvallamenti, ci trovammo su una distesa più piana. Suez s'indovinava nell'ondulare di punti imprecisi che oscillavano e si muovevano bruscamente nel miraggio del basso canale, ancora lontano di fronte a noi.

Raggiungemmo grossi trinceramenti, con casematte e filo spinato, strade e ferrovie in rovina. Li oltrepassammo senza molestie. La nostra meta era lo Shatt, un presidio di fronte a Suez, sulla costa asiatica del Canale e ci arrivammo finalmente verso le tre del pomeriggio, quarantanove ore dopo

aver lasciato Aqaba. Sarebbe stata una buona media anche per una scorreria tribale, e noi eravamo stanchi fin da prima della partenza.

A Shatt regnava un disordine inconsueto. Neppure una sentinella per fermarci. Un'epidemia vi era scoppiata due o tre giorni prima, perciò i vecchi accampamenti erano stati sgombrati in fretta e in furia, e lasciati come si trovavano, mentre le truppe bivaccavano nel deserto pulito. Non sapendo nulla di tutto questo, vagammo per gli uffici deserti finché trovammo un telefono. Allora telefonai al quartier generale a Suez, e dissi che volevo passare dall'altra parte.

Si scusarono, ma dissero che la cosa non era di loro competenza. I Trasporti acque interne provvedevano ai traghetti del Canale, con metodi propri; metodi, lasciava supporre la voce, che non erano quelli dello stato maggiore. Senza scoraggiarmi, perché non nutrivo mai un particolare spirito di corpo per il contingente dell'esercito a cui appartenevo, telefonai all'Ufficio trasporti acque interne, spiegai che ero appena giunto a Shatt dal deserto, con notizie urgenti per il quartier generale. Mi risposero che erano spiacenti, ma non esistevano battelli disponibili, per il momento. Ne avrebbero mandato uno, senz'altro, l'indomani mattina presto per condurmi al Dipartimento quarantena: con ciò tolsero la comunicazione.

CAPITOLO LVI

Avevo passato quattro mesi in Arabia, in continuo movimento. Nelle ultime quattro settimane avevo percorso mille e quattrocento miglia a dorso di cammello, senza risparmiarmi nulla pur di favorire la guerra, ma non intendevo passare una sola notte inutile con i miei familiari pidocchi. Sentivo il bisogno di un bagno e di qualcosa da bere con del ghiaccio; la necessità di cambiarmi (il sudiciume dei vestiti mi si attaccava alle bolle causate dallo sfregamento della sella) e la necessità di mangiare qualcosa di più ragionevole dei datteri acerbi e dei tendini di cammelli. Richiamai i Trasporti acque interne e parlai con la facondia di Crisostomo. Non ottenni nulla, e allora passai a un linguaggio colorito. Al che ritolsero la comunicazione. Stavo passando a espressioni parecchio più vivaci, quando una voce amica, con accento settentrionale, mi giunse attraverso la linea: “Non serve un accidente, signore, parlare con quei barcaioli fottuti!”

Quest’opinione esprimeva l’apparente verità, e il centralinista dall’accento aperto riuscì finalmente a mettermi in linea con l’Ufficio imbarchi. Qui Lyttleton, un maggiore dei più indaffarati, aveva aggiunto alle sue innumerevoli fatiche quella di bloccare a una a una le navi da guerra del mar Rosso al loro passaggio per Suez, e di persuaderle (quanto lo amavano!) ad accumulare sui ponti pile di provviste per Wejh o Yenbo. In tal modo provvedeva libero al trasporto delle nostre migliaia di uomini e carichi, come supplemento al suo lavoro quotidiano. E trovava anche il tempo di sorridere degli strani divertimenti di noi gente strana.

Non ci tradiva mai. Non appena seppe chi e dove ero, e quel che i Trasporti acque interne non facevano, le mie difficoltà ebbero termine. La sua lancia era pronta per partire: sarebbe passata a prendermi a Shatt entro mezz'ora. Poi sarei andato subito al suo ufficio, senza far parola (se non forse dopo la guerra) del fatto che una volgare lancia portuale aveva osato entrare nelle sacre acque del Canale senza il permesso dell'Ispettorato marittimo. Tutto si svolse come egli aveva detto. Mandai i miei uomini e cammelli più a nord, a Kubri, laddove, per telefono da Suez, li avrei provveduti di razioni e di ricovero nel campo per gli animali sulla costa asiatica. Poi, naturalmente, ebbero in premio le giornate stupefatte e senza respiro del Cairo.

Lyttleton vide che ero stanco e mi lasciò andare subito all'albergo. Molto tempo prima esso mi era sembrato misero: ora era diventato meraviglioso, e, superata la prima ostile impressione destata da me e dai miei abiti, fece comparire i bagni caldi e le bibite fredde (ben sei) e la cena e il letto dei miei sogni. Un ufficiale di buona volontà del Servizio informazioni, avvertito della presenza all'hotel Sinai di un europeo travestito, si incaricò dei miei uomini a Kubri, e l'indomani mi procurò lasciapassare e biglietti di viaggio per il Cairo.

Lo zelante "controllo" dei borghesi nella zona del Canale vivacizzò un monotono viaggio. Una pattuglia di polizia militare mista, egiziana e britannica, perlustrò il treno, interrogandoci ed esaminando i nostri lasciapassare. L'ostruzionismo per i burocrati era lecito, perciò alle loro domande in arabo risposi secco, in perfetto inglese: "sceriffo della Mecca, stato maggiore." Restarono allibiti. Il sergente chiese scusa: temeva di avere frainteso. Ripetei che indossavo l'uniforme di stato maggiore dello sceriffo della Mecca. Guardarono i miei piedi nudi, il mantello bianco, il cerchietto d'oro sul copricapo e la spada pure d'oro. Impossibile! "Quale esercito, signore?" "L'esercito della Mecca." "Mai sentito, non conosco la divisa." "Perché un dragone del Montenegro lo riconoscereste?"

Quest'ultimo colpo andò a segno. Ogni soldato alleato in uniforme era autorizzato a viaggiare senza lasciapassare. La polizia non conosceva tutti gli alleati e tanto meno le loro divise. Poteva darsi che effettivamente il mio fosse qualche esercito ignoto. La pattuglia tornò nel corridoio e restò a sorvegliarmi da fuori mentre telegrafavano alla stazione successiva. Poco prima di Ismailia un sudato ufficiale del Servizio informazioni, in divisa cachi fradicia, montò sul treno per controllare le mie affermazioni. Poiché

eravamo quasi arrivati, gli mostrai il lasciapassare speciale col quale la preveggenza di Suez aveva doppiamente armato la mia innocenza. Non si divertì.

A Ismailia i viaggiatori diretti al Cairo scesero ad attendere l'arrivo del diretto da Porto Suez. L'altro treno portava uno splendente vagone di gala dal quale scesero l'ammiraglio Wemyss, Burmester e Neville, con un generale molto grosso e molto imponente. Una terribile tensione nacque lungo la piattaforma mentre il gruppetto camminava su e giù, assorto in gravi discorsi. Gli ufficiali salutarono una volta, poi un'altra. Il gruppo continuò a camminare su e giù. Tre volte erano troppe. Alcuni si ritirarono presso lo steccato e restarono fermi sull'attenti: erano i meschini. Alcuni fuggirono: gli spregevoli. Alcuni si dedicarono al banco dei libri, e studiarono avidamente le copertine: i timidi. Uno solo, sfacciato, non si mosse.

Gli occhi di Burmester colsero il mio sguardo. Si domandò chi potessi essere, poiché ero cotto dal sole, e molto malconcio dal viaggio. (Più tardi scoprii che pesavo meno di quarantacinque chili.) Tuttavia mi rispose e io gli raccontai la storia della nostra marcia di sorpresa su Aqaba. Il fatto lo eccitò. Chiesi che l'ammiraglio mandasse subito una nave di rifornimenti sul posto. Burmester dichiarò che il *Dufferin*, atteso per quel giorno, avrebbe caricato tutti i viveri disponibili a Suez, sarebbe andato subito ad Aqaba, e avrebbe riportato i prigionieri. (Magnifico!) Lui stesso avrebbe dato le disposizioni, per non disturbare l'ammiraglio e Allenby.

"Allenby! Che fa qui?" esclamai. "È lui al comando, adesso." "E Murray?" "Tornato a casa." Erano notizie delle più importanti, che mi toccavano da vicino e mi ritirai a riflettere, chiedendomi se questo uomo rubicondo e pesante somigliasse a tutti gli altri generali e se avremmo dovuto perdere sei mesi per istruirlo. Gli inizi di Murray e di Belinda erano stati così penosi, che in quei primi giorni il nostro pensiero non andava al come sconfiggere il nemico, ma piuttosto a come indurre i nostri capi a lasciarci campare. Solo il tempo e le nostre azioni avevano convertito Sir Archibald e il suo Capo di stato maggiore, i quali durante gli ultimi mesi avevano scritto al Ministero della Guerra, elogiando la rivolta araba, e specialmente Feisal. Fu un gesto generoso da parte loro, e un segreto trionfo per noi, perché erano una coppia stranamente assortita: Murray tutto cervello e artigli, nervoso, elastico, mutevole; Lynden Bell composto di

strati d’opinioni professionali incollati solidamente con tutti i crismi del governo, ben ritagliati e lustrati a norma d’arte.

Al Cairo i miei piedi calzati di sandali ciabattarono per i silenziosi corridoi del Savoy sino a Clayton, che rinunziava di solito a una parte del suo riposo meridiano per dedicarsi al lavoro più urgente. Al mio ingresso levò lo sguardo dalla scrivania, borbottando un “*Mush fadi*” (“impegnato”, in anglo-egiziano); ma quando parlai ricevetti un sorpreso benvenuto. A Suez, la notte innanzi, avevo buttato giù un breve rapporto; perciò occorreva discutere soltanto sul da farsi per l’avvenire. Non era passata un’ora, che l’ammiraglio telefonò per avvertire che il *Dufferin* stava già caricando farina per la missione d’emergenza.

Clayton ritirò sedicimila sterline in oro e ottenne una scorta per portarle a Suez col treno delle tre. Era un provvedimento urgente perché Nasir potesse mantenere fede agli impegni. Le note di credito da noi emesse a Bair, Jefer e Guweira erano promesse scritte a matita, su moduli telegrafici militari, di pagare la tale somma al portatore, ad Aqaba. Un sistema ingegnoso, ma nessuno sino allora aveva osato rilasciare dei pagherò in Arabia. I beduini non avevano tasche nei mantelli, né casseforti nelle tende, e la carta non poteva venire sotterrata per sicurezza. Perciò essa urtava contro invincibili pregiudizi, e il nostro buon nome esigeva che le cambiali in circolazione venissero soddisfatte rapidamente.

Più tardi, in albergo, tentai di trovare degli abiti meno appariscenti del mio costume arabo. Ma le tarme avevano divorato tutto il mio guardaroba, e passarono tre giorni prima che tornassi a girare normalmente malvestito.

Nel frattempo udii le lodi di Allenby e seppi dell’ultima tragedia di Murray, quel secondo attacco su Gaza, impostogli da Londra, e al quale egli non si era opposto per debolezza o per considerazioni politiche. Tutti i generali, ufficiali di stato maggiore, persino i soldati, vi si erano impegnati persuasi della sconfitta. Le perdite ammontarono a cinquemilaottocento uomini. Allenby, si diceva, attendeva rinforzi freschi, e centinaia di cannoni, e d’ora in avanti tutto sarebbe stato diverso.

Prima che indossassi l’uniforme, il Capo di stato maggiore mi mandò a chiamare, incuriosito. Nel mio rapporto, pensando al Saladino e ad Abu Abeida, avevo illuminato l’importanza strategica delle tribù orientali di Siria e suggerito il loro uso appropriato, come minaccia alle linee di comunicazione di Gerusalemme. Queste osservazioni concordavano con le sue ambizioni ed egli desiderava soppesarmi.

Fu un’intervista comica, perché Allenby era imponente nel fisico e fiducioso, e così grande di spirito che gli occorse del tempo per comprendere la nostra piccolezza. Restò a guardarmi dalla sua poltrona, non apertamente, com’era solito, ma di sbieco, meravigliato. Era appena arrivato dalla Francia dove aveva agito per anni come una ruota nella grande macchina che stritolava il nemico. Era imbevuto di idee occidentali sulla potenza e sul peso dell’artiglieria – la peggiore educazione possibile per la nostra guerra – ma, come ufficiale di cavalleria, era già semipersuaso a rinunciare alla nuova scuola, e ad accompagnare Dawnay e Chetwode sull’antica strada delle manovre e della guerra di movimento. Ciononostante non si trovava preparato di fronte a una stranezza come la mia – un ometto scalzo, vestito di seta, che gli offriva di annientare il nemico con le preghiere, purché ricevesse rifornimenti e armi e un fondo di duecentomila sovrane per convincere e controllare i propri proseliti.

Allenby non riusciva a rendersi conto quanta parte del mio discorso fosse sincera, e quanta ciarlataneria. Gli si leggeva il dubbio negli occhi e lo lasciai senza averlo aiutato a risolverlo. Non mi rivolse molte domande, né parlò molto. Ma studiò a lungo la carta e mi ascoltò dissertare sulla Siria orientale e sui suoi abitanti. Alla fine mi guardò in faccia e disse: “Bene, farò per voi ciò che potrò” e con ciò concluse il colloquio. Non ero sicuro fino a che punto fossi riuscito a conquistarlo, ma capimmo a poco a poco che intendeva esattamente quel che diceva, e che ciò che il generale Allenby poteva fare era sufficiente per il più esigente dei suoi servi.

CAPITOLO LVII

Con Clayton mi aprii senza reticenze. Aqaba era stata presa su mio progetto e con i miei sforzi. Il costo dell'impresa era ricaduto sulle mie capacità e sui miei nervi. Mi sentivo disposto, e in grado, di fare molto di più, se egli pensava che mi fossi guadagnato il diritto di essere padrone delle mie azioni. Un proverbio arabo dice che ogni uomo crede che i suoi pidocchi siano gazzelle: io ci credevo fermamente.

Clayton ammise che, per lo meno, erano pidocchi utili e pieni di vitalità, ma obiettò che il comando effettivo non poteva venire affidato a un ufficiale più giovane di tutti gli altri. Propose Joyce come ufficiale comandante ad Aqaba: una proposta che mi si adattava perfettamente. Joyce era un uomo che offriva un appoggio contro il mondo: uno spirito sereno, immutabile, riposante. La sua mente, come un paesaggio pastorale, guardava il mondo da quattro prospettive: cauta, amichevole, limitata e aperta.

Joyce aveva già acquistato esperienze d'oro a Rabegh e a Wejh, impratichendosi proprio in quella fatica di costruire un esercito e una base d'operazione, che sarebbe stata necessaria ad Aqaba. Simile a Clayton, era una buona cartilagine da porre fra due giunture contrastanti; ma era più allegro di Clayton, essendo di natura aperta, irlandese e alto più di sei piedi. La sua indole lo portava a dedicarsi interamente all'impresa più immediata, senza levarsi in punta di piedi a cercare orizzonti più lontani. Inoltre era più paziente di ogni arcangelo di cui vi sia memoria, e si accontentava di sorridere allegramente ogni qualvolta io entravo con progetti rivoluzionari e

decoravo con nuovi festoni di sbrigliata fantasia la selvaggia creatura che egli stava lentamente domando.

Il resto era facile. Come ufficiale addetto ai rifornimenti avremmo avuto Goslett, l'uomo d'affari londinese che aveva saputo mettere ordine a Wejh. Non si potevano ancora far muovere gli aeroplani, ma le autoblindo potevano iniziare senz'altro il viaggio, e con esse anche una nave di scorta, se l'ammiraglio fosse stato generoso.

Telefonammo a Sir Rosslyn Wemyss che fu molto generoso: la sua ammiraglia, l'*Euryalus*, sarebbe rimasta ad Aqaba per le prime poche settimane.

Fu una mossa di genio perché, in Arabia, le navi erano rispettate per il numero dei fumaioli, e fra le navi l'*Euryalus*, che ne aveva quattro, era eccezionale. La fama straordinaria persuase le montagne che noi eravamo davvero la parte vincente; e il suo numeroso equipaggio, stimolato da Everard Feilding, ci costruì, per divertimento, un buon molo.

Riguardo alla parte araba, domandai che fosse liquidata la base di Wejh, dispendiosa e difficile, e che Feisal si trasferisse ad Aqaba con tutti i suoi uomini. Al Cairo la richiesta parve molto improvvisa; perciò andai oltre, dichiarando che anche il settore Yenbo-Medina si avviava a diventare secondario, e che perciò era opportuno spostare ad Aqaba i depositi, il danaro e gli ufficiali assegnati ad Ali e Abdulla. Queste proposte furono bocciate come inattuabili. In cambio, per compromesso, cedettero al mio desiderio nella questione di Wejh.

Poi dimostrai come Aqaba fosse in realtà il fianco destro di Allenby, a solo cento miglia dal centro delle sue armate ma a ottocento dalla Mecca. Se gli arabi avessero prosperato, la loro attività si sarebbe svolta sempre più nella sfera della Palestina. Perciò sembrava logico sottrarre Feisal all'area di re Hussein, nominandolo comandante nella campagna alleata in Egitto, agli ordini di Allenby.

L'idea era irta di difficoltà. "Feisal avrebbe accettato?" Gliene avevo già parlato a Wejh, molti mesi prima. "E l'alto commissario?" L'esercito di Feisal era stato la maggiore e la più degna fra le unità dell'Hejaz: il suo futuro non sarebbe stato scialbo. Il generale Wingate aveva accettato la piena responsabilità del movimento arabo nei suoi momenti più neri, ponendo a grave repentaglio la propria reputazione: osavamo chiedergli di abbandonare la sua avanguardia, ora, alla soglia del successo?

Clayton, che conosceva Wingate benissimo, non temette di presentargli l'idea e Wingate rispose subito che, se Allenby poteva valersi degli uomini di Feisal direttamente e su vasta scala, per lui sarebbe stato un dovere e un piacere rinunciare per amore di tutta l'impresa.

Un terzo ostacolo al trasferimento poteva sorgere nella persona di re Hussein: un carattere caparbio, angusto, sospettoso, poco incline a sacrificare un puntiglio di personale vanità per l'unità di controllo. La sua opposizione poteva minare tutto il progetto e mi offrii di andare a convincerlo, facendo tappa al campo di Feisal per ottenere da lui tutti quegli appoggi, circa il proposto cambiamento, che potessero rafforzare le vigorose lettere che Wingate stava scrivendo al re. Accettarono. Il *Dufferin* ebbe ordine, al ritorno da Aqaba, di portarmi a Jedda per la nuova missione.

La nave impiegò due giorni a raggiungere Wejh. Feisal, con Joyce, Newcombe e tutto l'esercito, si trovava invece a Jeida, a cento miglia nell'interno. Stent, succeduto a Ross nel comando dell'aviazione araba, mi mandò a Jeida, in aereo; così sorvolammo comodamente, a sessanta miglia all'ora, i colli già percorsi faticosamente a dorso di cammello.

Feisal era ansioso di avere notizie di Aqaba e rise delle nostre guerre da dilettanti. Poi sedemmo a far progetti per tutta la notte. Scrisse a suo padre, ordinò alle truppe a cammello di avviarsi senz'altro verso Aqaba e prese le prime disposizioni per imbarcare Jaafar Pasha e i suoi uomini sul provatissimo *Hardinge*.

All'alba mi riportarono in volo a Wejh e, un'ora dopo, il *Dufferin* puntava su Jedda, dove il potente appoggio di Wilson mi facilitò le cose. Per rafforzare Aqaba, il nostro settore più promettente, egli ci mandò un carico di rifornimenti e di munizioni di riserva, e ci offrì i servizi dei suoi ufficiali. Wilson apparteneva alla scuola di Wingate.

Il re giunse dalla Mecca, e parlò a lungo. Wilson era la pietra di paragone del re con cui saggiare le proposte arrischiate. Grazie a lui, il passaggio di Feisal agli ordini di Allenby fu accettato immediatamente e re Hussein colse l'occasione per proclamare la sua completa lealtà alla nostra alleanza. Poi, cambiando argomento senza logica coerenza, come sempre, ci espose le sue vedute religiose, non deliberatamente Shia, ma neppure radicalmente Sunni: piuttosto una semplice interpretazione prescismatica. In politica estera manifestava una ristrettezza di mente pari, ma contraria, alla sua larghezza di vedute in cose religiose, con la tendenza distruttiva, propria a tutti gli uomini piccoli, di negare l'onestà dei suoi oppositori. Mi

resi conto dello spirito di gelosia che rendeva la moderna mentalità di Feisal sospetta alla corte di suo padre, e capii con quanta facilità dei malintenzionati avrebbero potuto corrodere l'animo del re.

Mentre ci dilettavamo in maniera così interessante a Jedda, due telegrammi dall'Egitto giunsero improvvisamente a turbarci la pace. Il primo riferiva che gli Howeitat erano in corrispondenza con Maan, con l'intenzione di tradirci. Il secondo accusava Auda di partecipare al complotto. Queste notizie ci scossero. Wilson aveva viaggiato in compagnia di Auda, convincendosi della sua assoluta sincerità: ma Mohammed el Dheilan era capace di fare il doppio gioco, e ibn Jad e i suoi amici erano ancora malcerti. Ci preparammo a partire subito per Aqaba. Quando io e Nasir avevamo elaborato i piani per la difesa della città, non avevamo preso in considerazione il tradimento.

Per fortuna, l'*Hardinge* era in porto per noi. Due giorni dopo, nel pomeriggio, eravamo ad Aqaba, dove Nasir non sospettava di nulla. Gli dissi soltanto che desideravo vedere Auda; mi prestò un cammello veloce e una guida, e all'alba trovammo Auda, Mohammed e Zaal riuniti sotto una tenda, a Guweira. Restarono confusi alla mia comparsa improvvisa, ma proclamarono che tutto procedeva nel migliore dei modi. Mangiammo insieme, da amici.

Sopraggiunsero altri Howeitat, e si cominciò a discorrere della guerra, in allegria. Distribuii i regali del re e, suscitando grande ilarità, riferii che Nasir aveva ottenuto il suo mese di licenza alla Mecca. Il re, un entusiasta della rivolta, pretendeva che tutti i suoi sudditi servissero la causa con ogni loro forza. Perciò non permetteva visite alla Mecca e, per quegl'infelici, il continuo servizio militare voleva dire un continuo distacco dalle mogli. Centinaia di volte, scherzando, avevamo detto, che se avesse preso Aqaba, Nasir si sarebbe meritato una licenza ma egli non vi aveva mai creduto seriamente, finché, la sera precedente, gli avevano consegnata la lettera di Hussein. In segno di gratitudine mi aveva venduto Ghazala, il regale cammello da lui vinto agli Howeitat. Come padrone di Ghazala, acquistai un nuovo interesse per gli Abu Tayi.

Dopo il pranzo, fingendo di dormire, mi sbarazzai dei visitatori; poi, d'improvviso, domandai ad Auda e Mohammed di venire con me a vedere le rovine del forte e della cisterna. Quando fummo soli, feci parola del loro scambio di lettere con i turchi. Auda scoppiò a ridere; Mohammed assunse un'espressione disgustata. Alla fine mi raccontarono con abbondanza di

particolari che Mohammed aveva preso il sigillo di Auda e scritto al governatore di Maan, offrendo di tradire la causa dello sceriffo. I turchi avevano accettato con gioia e promesso grandi ricompense. Allora Mohammed aveva chiesto un anticipo. Auda lo venne a sapere, tese un'imboscata al messaggero che giungeva con i doni, lo catturò, lo depredò e lo spogliò nudo: e ora rifiutava a Mohammed una parte del bottino. Una vera farsa, e ne ridemmo di cuore: ma dietro c'era dell'altro.

Erano irritati per non aver ricevuto rinforzo di truppe né di cannoni, e perché non avevano avuto alcun premio per la presa di Aqaba. Inoltre erano curiosi di apprendere come avessi saputo delle loro trattative e di quanto altro fossi a conoscenza. Eravamo su un terreno sdrucciolevole. Giocai sui loro timori, mostrandomi inutilmente divertito, e citando, fra le risa, quasi fossero parole mie, frasi contenute, tali e quali, nelle lettere scambiate da loro. Così creai l'impressione voluta.

Soggiunsi, senza darvi importanza, che tutto l'esercito di Feisal stava marciando su Aqaba, e che Allenby inviava fucili, cannoni, alti esplosivi, viveri e danaro. Da ultimo espressi l'opinione che le spese d'ospitalità e di rappresentanza di Auda erano certo considerevoli; forse sarebbe stato d'aiuto che gli anticipassi qualche cosa del grande regalo che Feisal si apprestava a fargli, personalmente, al suo arrivo? Auda si rese conto che anche l'ora presente poteva rivelarsi vantaggiosa, che Feisal stesso sarebbe stato molto redditizio; e che, mancando ogni altra risorsa, avrebbe potuto contare sempre sui turchi. Perciò accettò il mio anticipo, d'ottimo umore, e s'impegnò a usarlo per mantenere gli Howeitat ben nutriti e col morale alto.

Era quasi il tramonto. Zaal aveva ucciso una pecora. La mangiammo uniti di nuovo in sincera amicizia. Più tardi rimontai in sella con Mufaddih (per ritirare il danaro di Auda) e con un servitore di Mohammed, Abd el Rahman, il quale mi bisbigliò che il suo padrone avrebbe accettato di buon grado qualunque cosa avessi voluto mandare a lui separatamente. Cavalcammo tutta la notte verso Aqaba, dove svegliai Nasir per discutere le nostre ultime questioni. Poi, a forza di remi su una canoa derelitta, dal "molo Euryalus" accostai l'*Hardinge* mentre le prime luci dell'alba strisciavano giù dalle alture d'ovest.

Scesi sottocoperta, feci un bagno, e dormii sino a mattino inoltrato. Quando tornai in coperta, la nave discendeva maestosamente, a tutto vapore, lo stretto golfo, verso l'Egitto. La mia comparsa mise l'equipaggio in agitazione; non avevano neppure sognato che potessi raggiungere

Guweira, accertarmi degli avvenimenti e tornare indietro in meno di sei o sette giorni, in tempo per prendere il vapore successivo.

Telefonammo al Cairo che la situazione a Guweira era eccellente, senza traccia di tradimenti. Probabilmente non era vero ma poiché l'Egitto ci teneva in vita a proprie spese, era necessario che coprissimo una verità poco diplomatica, per rafforzare la loro fiducia e la nostra leggenda. La folla desiderava degli eroi da libri, e non avrebbe capito quanto fosse più umano il vecchio Auda, perché il suo cuore, dopo battaglie ed eccidi, si sentiva attratto verso il nemico sconfitto, la cui sorte, vivere o morire, si trovava ora nelle sue mani, e che perciò gli diventava quasi degno d'affetto.

CAPITOLO LVIII

Il mio lavoro subì un’altra interruzione e i miei pensieri ricominciarono a riorganizzarsi. Fino all’arrivo di Feisal, Jaafar, Joyce e dell’esercito, c’era poco che potessimo fare, se non riflettere: ma appunto riflettere era essenziale per il nostro stesso credito. Fino a quel momento avevamo avuto un’unica operazione studiata: la marcia su Aqaba. Un simile azzardare gli uomini e le operazioni di cui avevamo preso la guida andava a disonore della nostra capacità. Io volevo sapere in anticipo, prima di muovermi, dove sarei andato e per quali strade.

Con la presa di Wejh, la guerra per l’Hejaz era stata vinta, dopo Aqaba, era finita. L’esercito di Feisal aveva liquidato i propri debiti in Arabia e ora, con il generale Allenby comandante supremo, avrebbe dovuto prendere parte alla liberazione della Siria.

La differenza fra l’Hejaz e la Siria era quella che passa fra il deserto e la terra coltivata. Il problema che ci attendeva in Siria era soprattutto un problema di carattere: imparare a diventare civili. Il villaggio di Wadi Musa ci fornì le prime reclute fra i contadini. Se non fossimo riusciti a diventare contadini anche noi, il movimento di indipendenza non avrebbe fatto altri progressi.

Era un bene per la rivolta araba che così presto le si imponesse questo cambiamento. Noi ci eravamo logorati nel disperato sforzo di arare terre desolate: far sì che il sentimento nazionale si sviluppasse in una terra piena della certezza di Dio, quella certezza *upas*[1] che proibiva ogni speranza. Fra

le tribù la nostra fede poteva essere solo come l'erba del deserto: una bella fuggevole parvenza di primavera, destinata a morire nella polvere dopo la calura di un solo giorno. Scopi e idee dovevano essere tradotti in concretezze attraverso un'espressione materiale. Gli uomini del deserto erano troppo staccati dal mondo per esprimere i primi, troppo poveri di beni, troppo lontani da ogni complessità, per sostenere le seconde. Se volevamo prolungare la nostra vita occorreva che ci aprissimo la strada nelle terre coltivate; nei villaggi, dove i tetti e i campi costringevano gli uomini a tenere lo sguardo basso e rivolto a cose vicine. Dovevamo cominciare la nostra campagna come nel Wadi Ais: studiando la mappa e rendendoci conto della natura di questo nostro campo di battaglia in Siria.

Per il momento, ci trovavamo ai suoi confini meridionali. A est si stendeva il deserto dei nomadi. A ovest la Siria era chiusa dal Mediterraneo, da Gaza ad Alessandretta. A nord finiva con le popolazioni turche dell'Anatolia. Tra questi confini, tutta la Siria era frammentata da divisioni naturali. La prima e maggiore di queste era longitudinale: la scoscesa catena di montagne che da nord a sud separava una fascia costiera da una vasta pianura interna. Queste due aree avevano diversità climatiche così marcate che, con le loro popolazioni, formavano due paesi, e quasi due razze. I siriani della costa vivevano in case diverse, mangiavano e dormivano diversamente e parlavano un arabo che si differenzia per inflessioni e tono da quello degli abitanti dell'interno. Parlavano di malavoglia delle regioni interne, come di un selvaggio paese di sangue e terrore.

Geograficamente, la pianura interna era divisa in strisce da corsi d'acqua e queste valli costituivano le zone coltivate più stabili e fertili del paese. Gli abitanti le rispecchiavano: singolarmente contrastanti, qui ai limiti del deserto, con quelle delle popolazioni strane e mutevoli delle terre di confine, che vagavano verso est o verso ovest secondo la stagione, vivendo del proprio ingegno, immiseriti da siccità e locuste, dalle scorrerie dei beduini o, in mancanza di queste, dalle loro stesse faide sanguinose.

Così la natura aveva ripartito il paese in zone. L'uomo, elaborando la natura, aveva aggiunto a quelle ripartizioni un'ulteriore complessità. Ciascuna fascia principale da nord a sud era isolata e separata artificialmente dai confini di varie comunità. Noi avremmo dovuto raccoglierle tutte sotto il nostro controllo per un'azione di attacco contro i turchi. Le opportunità e le difficoltà di Feisal erano tutte riposte in queste

complicazioni politiche della Siria, che noi ci disponemmo a sistemare mentalmente, come su una mappa sociale.

All'estremo nord, a maggiore distanza da noi, il confine linguistico costeggiava, non senza motivo, la strada carrozzabile da Alessandretta ad Aleppo, fino alla ferrovia di Bagdad; poi seguiva quest'ultima sino alla valle dell'Eufrate. Cunei di lingua turca penetravano però a sud di questa linea generale, nei villaggi turcomanni a nord e a sud di Antiochia e con gli armeni sparsi fra questi.

Un altro fattore importante della popolazione costiera era la comunità degli Ansariya, discepoli d'un culto della Fertilità, schiettamente pagano e xenofobo, sospettoso dell'islam, sospinto talvolta verso i cristiani per via delle comuni persecuzioni. La loro comunità, vitale di per sé, era settaria per sentimenti e politica. Un Nosairi non ne avrebbe mai tradito un altro e, difficilmente, non avrebbe tradito un miscredente. I loro villaggi erano sparsi a gruppi di case giù per le colline principali sino alla rada di Tripoli. Parlavano l'arabo, ma erano vissuti in quei luoghi sin dalla prima penetrazione della cultura greca in Siria. In genere non si interessavano di politica e lasciavano in pace il governo turco, nella speranza di essere lasciati in pace a loro volta.

Frammisti agli Ansariya vivevano colonie di siriani cristiani; e nell'ansa dell'Oronte erano stabiliti da tempo alcuni gruppi compatti di armeni, avversi alla Turchia. Nell'entroterra, in prossimità di Harim, si trovavano drusi di origine araba, e pochi circassi provenienti dal Caucaso. Questi erano contrari a tutto e tutti. A nordest dei circassi risiedevano da parecchie generazioni gruppi di curdi, che sposavano arabi e ne adottavano la politica. Odiavano soprattutto i cristiani indigeni: dopo di essi, odiavano i turchi e gli europei.

Subito dopo i curdi, esistevano alcune sparute colonie di Yezidi, di lingua araba, ma influenzati dal dualismo dell'Iran, e succubi di pratiche per placare lo spirito del male. I cristiani, i maomettani e gli ebrei, popoli che anteponevano la rivelazione alla ragione, erano tutti concordi nel disprezzare gli Yezidi. Più oltre, nell'interno, sorgeva Aleppo, una città di duecentomila abitanti, epitome di tutte le razze e le religioni della Turchia. A est di Aleppo, per sessanta miglia, si stendevano colonie arabe, che assumevano sempre più il colore e le caratteristiche tribali con l'avvicinarsi alla zona coltivata, termine delle popolazioni seminomadi e principio dei Bedawi.

Una sezione più meridionale della Siria, dal mare al deserto, inizia con colonie di circassi musulmani, stabilitesi in prossimità della costa. La loro nuova generazione parlava l'arabo ed era una razza ricca di risorse, ma bellicosa e molto avversata dagli arabi vicini. Procedendo verso l'interno c'erano gli Ismaijlia. Questi immigranti persiani erano diventati arabi nel corso dei secoli ma fra loro veneravano ancora un Maometto che, nell'incarnazione umana, era l'Aga Khan. Lo immaginavano un sovrano potente e magnifico, il quale onorava gli inglesi della sua amicizia. Detestavano i musulmani ma nascondevano vigliaccamente le loro abiette opinioni sotto una pretesa ortodossia.

Più oltre c'erano gli strani villaggi di tribù arabe di religione cristiana, comandati da sceicchi. Sembravano cristiani ferventi, diversi dai loro fiacchi confratelli delle colline. Vivevano e vestivano come i sunni, con i quali mantenevano ottimi rapporti. A est dei cristiani sorgevano comunità musulmane semipastorali e, agli estremi bordi delle terre coltivate, alcuni villaggi di fuoriusciti Ismailia, in cerca d'una pace che gli uomini non erano disposti a concedere. Più in là c'erano i beduini.

Una terza sezione della Siria, ancora più in basso, cadeva fra Tripoli e Beirut. Subito vicino al mare vivevano i cristiani del Libano, in maggioranza maroniti o greci. Era difficile riuscire a districare tra la politica delle due chiese. Superficialmente, l'una era francese, l'altra russa ma una parte della popolazione era emigrata un tempo negli stati Uniti in cerca di lavoro, e aveva creato una vena religiosa anglo-sassone, non meno vigorosa per quanto spuria. La chiesa greca proclamava orgogliosamente di essere siriana antica, era autoctona e conservava un acceso spirito locale che avrebbe potuto indurla ad allearsi con la Turchia piuttosto che sottomettersi alla irreparabile dominazione di una potenza romana.

Gli aderenti delle due sette si trovavano uniti, quando ne avevano il coraggio, nello sconfinato disprezzo, a parole, contro i maomettani. Questi sfoghi verbali sembravano attutire la loro coscienza di una innata inferiorità. Fra di loro viveva qualche famiglia di musulmani, identica come razza e costumi; ma parlavano un dialetto meno dolce e ostentavano meno i propri emigrati e i loro successi.

Sulle pendici collinose più alte erano abbarbicate colonie di Metawala, maomettani Shia, immigrati dalla Persia molte generazioni prima. Erano sporchi, ignoranti, testardi e fanatici, si rifiutavano di mangiare o bere in compagnia di infedeli, tenevano i sunni nello stesso conto dei cristiani, e

prestavano obbedienza soltanto ai propri sacerdoti e notabili. L'unica loro virtù era la forza di carattere: una rara qualità nella loquace Siria. Oltre le colline sorgevano villaggi agricoli cristiani, i cui abitanti vivevano in pace con i loro vicini musulmani, come se non avessero mai inteso parlare degli scontri del Libano. Ancora più a est s'incontravano agricoltori arabi seminomadi, e poi il pieno deserto.

Un quarto settore, ancora più a meridione, partiva dai pressi di Acri, dove gli abitanti, a cominciare dalla costa, erano prima arabi sunni, poi drusi, poi Metawala. Ai bordi della valle del Giordano si trovavano colonie diffidenti di poco ben disposti profughi algerini, di fronte a villaggi ebrei. Gli ebrei erano di tipi diversi. Alcuni, studiosi dei costumi tradizionali, si erano assuefatti a un genere di vita conforme alle usanze del paese. Altri, immigrati di recente, molti d'idee tedesche, avevano introdotto strani costumi e strani raccolti, e case all'europea (costruite con fondi di beneficenza) in questa terra di Palestina che sembrava troppo piccola e troppo povera per ripagare i loro sforzi: tuttavia il paese li tollerava. La Galilea non opponeva ai colonizzatori ebrei la radicata antipatia che era una spiacevole caratteristica della vicina Giudea.

Traversati i pianori orientali (fitti di popolazioni arabe) s'incontrava un labirinto di lave frantumate, la Leja dove tutti i reietti e i fuorilegge della Siria cercavano rifugio da innumerevoli generazioni. I loro discendenti vivevano in villaggi tagliati fuori dalla vita civile, al sicuro dei turchi e dei beduini, e sfogavano liberamente le proprie faide intestine. A sud e a sudest si apriva l'Hauran, un vasto e fertile altopiano, popolato da floridi contadini arabi bellicosi e indipendenti.

A oriente vivevano i drusi, eterodossi seguaci musulmani di un defunto, pazzo, sultano dell'Egitto. Avversavano i maroniti con un odio aspro, che, incoraggiato dal governo e dai fanatici di Damasco, esplodeva talvolta in grandi periodiche uccisioni. Ciononostante i drusi erano disprezzati dagli arabi musulmani, che a loro volta detestavano. Vivevano in rotta coi beduini, e conservavano fra i loro monti una traccia del cavalleresco semifeudalesimo del Libano all'epoca della loro autonomia sotto un emiro.

Un quinto settore, all'altezza di Gerusalemme, sarebbe cominciato con colonie tedesche o di ebrei tedeschi, alcuni contadini, moltissimi bottegai che parlavano il tedesco o l'yiddish tedesco, ed erano persino più intrattabili degli ebrei del tempo dei romani. Incapaci di stare a contatto con uomini di razza diversa, costituivano la popolazione più estranea e ingrata dell'intera

Siria. Attorno a loro fremevano i nemici, i caparbi contadini palestinesi, più stupidi degli agricoltori della Siria settentrionale, avidi e interessati quanto gli egiziani, e poverissimi.

A est di questi giace la fossa del Giordano, popolata da neri servi della gleba; e oltre la valle s'incontravano folti gruppi di cristiani raccolti in villaggi, ricchi di dignità che nel paese erano, dopo i loro correligionari nella valle dell'Oronte, i meno timidi rappresentanti della nostra fede. Mescolati a loro, e più a oriente, v'erano decine di migliaia di arabi seminomadi, fedeli al credo del deserto. Vivevano sfruttando il timore e la generosità dei loro vicini cristiani. In tutto questo paese pieno di contraddizioni, il governo ottomano aveva insediato una sfilza di colonie di circassi immigrati dalla Russia Caucasica. I circassi conservano le loro posizioni soltanto in virtù della spada e del favore dei turchi, ai quali erano necessariamente devoti.

[1] Lawrence allude qui al lattice velenoso che si estrae da una pianta (*Antiaris toxicaria*) diffusa in Asia e in Africa.

CAPITOLO LIX

Ma la storia della Siria non si concludeva in quest'elenco di razze e religioni disparate. Lasciando da parte le popolazioni delle campagne, le sei grandi città – Gerusalemme, Beirut, Damasco, Homs, Hama e Aleppo – erano entità individuali, ciascuna con caratteristiche, indirizzo e opinioni proprie.

Gerusalemme, la più meridionale, era una città squallida, santificata da tutte le religioni semitiche. I cristiani e i maomettani si recavano in pellegrinaggio alle vestigia del suo passato, e alcuni ebrei guardavano a essa per l'avvenire politico della loro razza. Queste forze unite, del passato e del futuro, erano così vigorose che la città non riusciva quasi ad avere un presente. I suoi abitanti, con rare eccezioni, mancavano di carattere come inservienti d'albergo e vivevano sfruttando l'afflusso continuo dei visitatori. Gli ideali del nazionalismo arabo non li toccavano, benché la familiarità con le divergenze fra i cristiani nei loro momenti di più intensa passione avesse indotto le classi di Gerusalemme a disprezzarci tutti.

Beirut era completamente nuova. Sarebbe stata una bastarda città francese per sentimenti, come lo era per la lingua, eccetto per il porto greco e un'università americana. L'opinione pubblica della città era quella dei mercanti cristiani, gente ben pasciuta, che viveva di scambi, poiché Beirut stessa non produceva nulla. La seconda più forte componente era rappresentata dagli emigranti di ritorno, felici dei risparmi investiti nella città siriana che più somigliava a quella Washington Avenue dove avevano

fatto fortuna. Beirut era la porta della Siria, un multicolore paravento levantino che lasciava passare influenze straniere sordide e sporche d'interessi commerciali; rappresentava la Siria come Soho le contee in patria.

E tuttavia proprio Beirut, per la sua posizione geografica, per le sue scuole, per il suo sentimento di libertà nato dai frequenti rapporti con stranieri, aveva ospitato prima della guerra un gruppo di persone che parlavano, scrivevano, pensavano come i teorici Enciclopedisti che avevano spianato la via alla rivoluzione in Francia. Grazie a costoro, e grazie alla sua ricchezza e alla sua voce sempre pronta a farsi udire alta, Beirut andava tenuta da conto.

Damasco, Homs, Hama e Aleppo erano le quattro città delle quali la Siria delle origini andava orgogliosa. Si stendevano a catena lungo le fertili valli fra il deserto e le colline. La loro posizione geografica faceva sì che, voltando le spalle al mare, guardassero a oriente. Erano città arabe, e ne erano consapevoli. Damasco, inevitabilmente, le dominava, come dominava tutta la Siria, quale sede del governo amministrativo e centro religioso. I suoi sceicchi guidavano l'opinione pubblica, più "meccani" di quelli di altre località. I suoi abitanti, petulanti e turbolenti, sempre pronti a scioperare, erano radicali nei pensieri e nelle parole come nei piaceri. La città si vantava di essere più progredita di ogni altra parte della Siria. I turchi ne fecero il loro quartier generale, e – naturalmente – vi si insediò anche l'opposizione araba, e Oppenheim, e lo sceicco Shawish. Damasco era una stella polare da cui gli arabi si sentivano attirati: una capitale che non si sarebbe sottomessa facilmente ad alcuna razza straniera.

Homs e Hama erano città gemelle, che si odiavano. Tutti i loro abitanti erano artigiani: Homs fabbricava soprattutto oggetti di cotone e lana, Hama sete e broccati. Le loro industrie prosperavano e si estendevano, i loro commercianti erano rapidi nel trovare nuovi mercati e nel soddisfare nuovi gusti nel Nordafrica, nei Balcani, nell'Asia Minore, in Arabia, in Mesopotamia. Essi davano prova delle capacità produttive della Siria, senza una guida straniera, come Beirut ne testimoniava la capacità distributiva. Eppure, mentre la prosperità di Beirut rendeva la città levantina, la floridità di Homs e Hama rafforzava il loro spirito locale, facendole più decisamente e più gelosamente indigene. Sembrava quasi che la familiarità con le fabbriche e col loro potere insegnasse alla popolazione che le usanze migliori erano quelle dei padri.

Aleppo era una città grande, ma non apparteneva alla Siria né all'Anatolia, né alla Mesopotamia. Qui, le razze, le fedi e le lingue dell'impero ottomano s'incontravano e coesistevano con uno spirito di compromesso. Il contrasto di caratteristiche, che donava alle sue strade l'aspetto di un caleidoscopio, conferiva agli abitanti di Aleppo una lasciva pensierosità che mitigava in loro le caratteristiche turbolente dei damasceni. Aleppo aveva approfittato di tutte le civiltà che si erano succedute attorno a essa: come risultato sembrava essere rimasta svuotata di ogni forza di fede. Ciononostante superava di gran lunga tutto il resto della Siria. Combattevano e commerciavano di più, erano più fanatici e più viziosi, e producevano la maggior parte degli oggetti più belli: ma tutto ciò con una povertà di convinzioni che immiseriva la loro multiforme energia.

Era tipico di Aleppo che, mentre il sentimento maomettano era vigoroso, la convivenza fra cristiani e maomettani, armeni, arabi, turchi, curdi ed ebrei vi si svolgesse forse più comprensiva che in ogni altra città dell'impero ottomano, e che gli europei, pur senza godere la libertà, vi incontrassero maggiore amicizia. In politica, Aleppo era del tutto indifferente, fatta eccezione per i quartieri arabi che, come villaggi seminomadi troppo grandi, sparsi di ammirevoli moschee medioevali, si stendevano a est e a sud della corona di mura della sua grande cittadella. L'intensità del loro spontaneo patriottismo rifletteva sugli altri abitanti un'ombra di consapevolezza locale, infinitamente meno forte dell'unanimità che Damasco aveva appreso da Beirut.

Tutti questi popoli della Siria offrivano alla nostra penetrazione il fattore della loro lingua comune, l'arabo. Erano differenziati da distinzioni politiche e religiose: moralmente differivano soltanto per il loro graduale passaggio dalla nevrotica sensibilità delle popolazioni costiere alla riservatezza dell'entroterra. Erano di intelligenza pronta, ammiratori – ma non ricercatori – della verità; contenti di sé, non smarriti (come gli egiziani) di fronte a una idea astratta ma poco pratici e tanto indolenti da essere di solito superficiali. Il loro ideale era uno stato di tranquillità nel quale occuparsi degli affari altrui.

Fin dall'infanzia si ponevano fuori dalla legge, obbedendo ai padri soltanto per il timore di punizioni fisiche, e più tardi al governo per gli stessi motivi: eppure poche razze eguagliavano il rispetto del montanaro siriano per la legge tradizionale. Volevano tutti qualcosa di nuovo, poiché alla loro superficialità e al disprezzo per le leggi si accompagnava una

passione per la politica, una scienza fatalmente facile da intuire per un siriano, ma troppo difficile da dominare. Criticavano sempre il governo del momento: questo era il loro orgoglio intellettuale ma pochi cercavano sinceramente una soluzione pratica, ed erano meno ancora quelli che concordavano su di essa.

Nella Siria colonizzata non esisteva struttura politica indigena maggiore del villaggio, e nella Siria patriarcale nulla di più complesso del clan; anche queste unità erano informali e volontarie, prive di sanzioni legali, guidate da uomini insediati dalle famiglie più autorevoli soltanto attraverso il lento cementarsi della pubblica opinione. Ogni struttura più avanzata era un prodotto della burocrazia turca e questa, in pratica, si rivelava sopportabile o pessima secondo la fragilità degli strumenti umani (di solito i gendarmi) che, in ultima analisi, ne assicuravano il funzionamento.

Gli abitanti, anche i più colti, mostravano una singolare cecità di fronte alla scarsa importanza del loro paese, e una concezione completamente errata dell'egoismo delle grandi potenze, che anteponevano i propri interessi a quelli dei popoli disarmati. Alcuni invocavano a gran voce un regno arabo. Di solito erano musulmani, a cui si opponevano i cattolici cristiani, chiedendo una protezione europea di ordine telemico[1] che conferisse privilegi, senza obblighi. Entrambe le proposte, naturalmente, lasciavano freddi i gruppi nazionalistici, che rivendicavano autonomia per la Siria, rivelando così di conoscere l'autonomia ma non la Siria. L'arabo, infatti, non conosce il nome di Siria, né qualunque altro nome per indicare il paese che essi intendevano. La stessa povertà verbale del nome, preso in prestito dai romani, era un simbolo di disintegrazione politica. Fra città e città, villaggio e villaggio, famiglia e famiglia, credo e credo, si agitavano sotterranee gelosie, assiduamente fomentate dai turchi.

Sembrava che il tempo avesse ormai dimostrato impossibile l'unità autonoma d'un simile paese. Nel corso della storia, la Siria aveva assolto a una funzione di corridoio fra il mare e il deserto, collegando l'Africa all'Asia, l'Arabia all'Europa. Era stata preda e vassallo dell'Anatolia, della Grecia, di Roma, dell'Egitto, dell'Arabia, della Persia, della Mesopotamia. Nei periodi di momentanea indipendenza a causa della debolezza dei vicini, si era scissa con guerre intestine in "regni" del nord, del sud, d'est e d'ovest, grandi come lo Yorkshire nel migliore dei casi, e come il Rutland nel peggiore: poiché, se la Siria era per natura un paese vassallo, era anche per abitudine un paese di instancabili agitazioni e di incessanti rivolte.

L’opinione pubblica e la fantasia del popolo potevano venire influenzate attraverso il fattore comune della lingua. I musulmani, per i quali l’arabo era la madrelingua, si consideravano perciò un popolo eletto. Il loro retaggio del Corano e delle opere classiche manteneva la coesione fra i popoli di lingua araba. Il patriottismo, radicato di solito a una terra o a una razza, in questo caso si aggrappava alla lingua.

Un secondo polo per una politica araba restava la pallida gloria del primo califfato, la cui memoria si è conservata fra il popolo attraverso secoli di malgoverno turco. Il fatto che queste tradizioni ricordassero più *Le mille e una notte* che non la vera storia, rinvigoriva la credenza degli arabi che il loro passato fosse più splendido del presente dei turchi.

Ma noi sapevamo che questi erano sogni. Un governo arabo in Siria, anche se fondato sui pregiudizi arabi, non sarebbe stato meno “imposto” di un governo turco, o di un protettorato straniero, o del califfato storico. La Siria restava un variopinto mosaico razziale e religioso. Ogni vasto tentativo di unificazione avrebbe creato qualche cosa di rappezzato e suddiviso, sgradito a un popolo il cui istinto si rivolgeva sempre a una forma di autogoverno parrocchiale.

Noi giustificavamo con la guerra il nostro andare contro alla ragione pratica. La Siria, matura per una violenta rivolta locale, avrebbe potuto essere infiammata in un’insurrezione generale se un elemento nuovo fosse nato a frenare l’ostilità fra sette e classi, offrendosi di concretare il nazionalismo centripeto degli Enciclopedisti di Beirut. L’elemento doveva essere nuovo, per evitare antagonismi e gelosie, e non straniero, poiché l’orgoglio della Siria lo vietava.

A nostro giudizio, l’unico fattore indipendente, con una base ragionevole e con la possibilità di avere seguaci attivi sarebbe stato un principe Sunni, che, a somiglianza di Feisal, proclamasse di voler rinnovare la gloria degli Ommaiadi o degli Aiubidi. Costui avrebbe potuto riunire gli uomini dell’interno, finché, a vittoria ottenuta, avrebbe convogliato gli avviliti entusiasmi al servizio di un governo ordinato. Allora avrebbero reagito; ma soltanto dopo la vittoria e, per conseguire il successo, era lecito impegnare ogni sorta di bene morale o materiale.

Restava da stabilire la tecnica e l’indirizzo delle nuove rivolte: ma l’indirizzo era chiaro anche a un cieco. Il centro critico della Siria, in tutte le epoche, era stato sempre la valle dello Yarmuk, con Hauran e Deraa. Una volta ottenuto l’appoggio dell’Hauran, la campagna sarebbe andata a buon

fine. Questo processo avrebbe dovuto creare una seconda scala di tribù, simile a quella da Wejh ad Aqaba: solo che stavolta i gradini sarebbero stati Howeitat, Beni Sakhr, Sherarat, Rualla e Serahin, per portarci trecento miglia più innanzi, fino ad Azrak, l'oasi più vicina all'Hauran e al Jebel Druse.

Le caratteristiche delle nostre operazioni nel preparare il colpo finale sarebbero state simili alla guerra di mare, per mobilità, ubiquità, indipendenza da basi e linee di comunicazione, e nel trascurare elementi quali la conformazione del terreno, le aree strategiche, direzioni e punti stabiliti. "Chi domina il mare, acquista una posizione di grande libertà, e può partecipare alla guerra molto o poco, secondo che gli piaccia."[2] Noi dominavamo il deserto. Bande a cammello, indipendenti come navi, potevano operare in tutta sicurezza ai limiti delle terre nemiche coltivate, certe di potersi ritirare senza ostacoli nel loro elemento, il deserto, dove i turchi non potevano seguirle.

La scelta del punto esatto da disorganizzare nella macchina bellica nemica ci si sarebbe presentata con la pratica bellica. La nostra tattica avrebbe dovuto essere quella di punzecchiare il nemico e ritirarci. Non avanzate, ma colpi di mano. Mai sfruttare un vantaggio raggiunto e usare sempre il minor numero d'uomini, il più rapidamente e il più lontano possibile.

Questa rapidità e capacità di spostamento necessaria per una guerra a distanza, ci sarebbe stata garantita dalla frugalità degli uomini del deserto e dalla loro abilità di cavalieri. Il cammello, questa prodigiosa, intricata creazione della natura, affidato a mani esperte, dava risultati straordinari. A dorso di cammello, purché ogni uomo portasse con sé, in sella, mezzo sacco di farina del peso di quarantacinque libbre, avremmo potuto considerarci indipendenti per sei settimane.

Era inutile portare più d'una pinta d'acqua per persona. Anche i cammelli dovevano bere e non c'era vantaggio nell'essere più ricchi dei nostri animali. Alcuni di noi non bevevano mai fra un pozzo e l'altro, ma questi erano uomini induriti dalla fatica: la maggioranza beveva a sazietà a ogni pozzo e portava con sé una riserva d'acqua per una tappa intermedia arida. D'estate i cammelli abbeverati potevano percorrere fino a duecentocinquanta miglia: cioè tre giorni di marcia a buona velocità. Cinquanta miglia erano una tappa facile; ottanta un buon percorso; ma in caso d'emergenza potevamo far conto di percorrere centodieci miglia in

ventiquattro ore, e Ghazala, il nostro cammello migliore, due volte coprì centoquarantatré miglia solo con me. I pozzi distavano raramente più di cento miglia, perciò una riserva di una pinta offriva un margine sufficiente.

Le provviste per sei settimane ci davano un'autonomia di duemila miglia: mille d'andata, mille di ritorno. La resistenza dei nostri cammelli ci rendeva possibile ("penoso" sarebbe la parola giusta per me che ero novizio nell'esercito cammellato) percorrere millecinquecento miglia in trenta giorni, senza paura di morire di fame; infatti, anche oltrepassando il limite, ciascuno di noi cavalcava su duecento potenziali libbre di carne e, in caso di necessità, un uomo rimasto senza cammello poteva montare in sella dietro un compagno.

L'equipaggiamento delle bande in scorreria avrebbe dovuto mirare alla semplicità, mantenendosi tuttavia superiore ai turchi nei fattori determinanti. Inoltrai in Egitto richieste per grandi quantità di mitragliatrici automatiche leggere, Hotchkiss o Lewis, da affidare ai cecchini. Gli uomini addestrati a usarle furono tenuti deliberatamente all'oscuro del loro meccanismo, per non diminuire la loro celerità d'azione nel tentativo di ripararle. Le nostre erano battaglie di minuti, combattute a diciotto miglia all'ora. Se un'arma si fosse inceppata, l'artigliere avrebbe dovuto gettarla via e adoperare il fucile.

Un'altra nostra caratteristica potevano essere gli esplosivi ad alto potenziale. Sviluppammo metodi speciali d'impiego della dinamite e la fine della guerra ci trovò in grado di demolire, con economia e sicurezza, qualunque rotaia o ponte di qualsiasi lunghezza. Allenby si mostrò generoso con gli esplosivi. Erano i cannoni che non riuscimmo mai ad avere, fino all'ultimo mese: che grosso peccato! Nella guerra di manovra un cannone a lunga gittata ne superava novantanove di gittata corta.

La distribuzione dei gruppi mobili non era ortodossa. Non potevamo mescolare o combinare tribù diverse, a causa delle loro diffidenze: né era possibile impiegare una tribù nel territorio di un'altra. In compenso mirammo alla massima dispersione di forze. Aggiungemmo l'ubiquità alla rapidità usando un distretto il lunedì, un altro il martedì, un terzo il mercoledì. Ciò rafforzò la naturale mobilità. Più tardi, i nostri ranghi ricevettero uomini freschi da ogni nuova tribù, conservando così la loro energia iniziale. In realtà il nostro equilibrio era il massimo disordine.

L'economia interna delle nostre scorrerie raggiunse un estremo grado di irregolarità e di articolazione. Non accadeva mai che le circostanze si

ripetessero, e quindi nessun sistema poteva adattarvisi due volte: inoltre la varietà delle nostre azioni portò fuori strada il sistema d'informazioni nemico. Battaglioni e divisioni identiche prestavano il fianco alle informazioni, finché la composizione di un corpo di truppa può venire considerata identica a quella di altre compagnie. Le nostre forze dipendevano dall'ispirazione del momento.

Noi servivamo un ideale comune, senza spirito di competizione fra le tribù; perciò non potevamo sperare nello *esprit de corps*.[3] I soldati normali diventano una casta perché ricevono grandi premi in danaro, o in uniformi, o sotto forma di privilegi, oppure per essersi staccati dalla vita per disprezzo. Noi non potevamo plasmare così un uomo, perché i nostri soldati combattevano volontariamente. Molti eserciti sono stati arruolati con coscrizioni volontarie: pochi servono volontariamente. Ciascuno dei nostri arabi poteva tornare a casa senza venire punito, se gli fosse mancata la convinzione: l'unico impegno era l'onore.

Di conseguenza non conoscevamo una disciplina in senso restrittivo, sommergente ogni individualità, il minimo comune denominatore degli uomini. Negli eserciti del tempo di pace, la disciplina significa l'aspirazione non alla media ma all'assoluto; a quel livello del cento per cento dove novantanove devono abbassarsi all'uomo più debole della compagnia. Lo scopo è quello di rendere l'unità un'unità, l'individuo un tipo, per potere calcolare in anticipo i risultati di un'azione collettiva e ottenere da tutti uno sforzo uguale per impeto e carattere. Più assoluta la disciplina, più diventano manchevoli le eccellenze individuali, ma più sicuro lo sforzo collettivo.

Sostituendo un lavoro preciso a un possibile capolavoro, la scienza militare sacrifica deliberatamente la capacità per ridurre gli elementi incerti, il fattore bionomico, nell'umanità arruolata. Necessario accompagnamento della disciplina era l'unità raccolta, o guerra sociale: la forma in cui il combattente era il prodotto degli sforzi molteplici di una lunga gerarchia, dalle officine all'unità di rifornimento, che lo mantiene in campo.

La guerra araba avrebbe dovuto reagire a questa situazione, ed essere semplice e individuale. Ogni uomo arruolato avrebbe servito sulla linea del fuoco, restandovi sufficiente a se stesso. L'efficienza delle nostre forze si basava sull'efficienza personale del singolo. Mi sembrava che, nella nostra guerra articolata, la somma degli sforzi dei singoli avrebbe per lo meno eguagliati i prodotti di un sistema raccolto della stessa forza.

In pratica, non avremmo impiegato in prima linea il numero rilevante di uomini che un sistema semplificato poteva mettere teoricamente a nostra disposizione, per non rischiare che il nostro attacco (in contrapposizione alla nostra minaccia potenziale) si estendesse troppo. Lo sforzo morale di una guerra isolata rende la guerra "semplice" molto dura per il soldato, esigendo da lui doti particolari di iniziativa, resistenza, entusiasmo. Una guerra di forze irregolari si presenta assai più intellettuale d'una carica alla baionetta, assai più faticosa del servizio nell'obbedienza comoda e imitativa di un esercito regolare. Ogni combattente deve avere ampio terreno a disposizione. Nella guerra irregolare, quando due uomini sono impegnati nella stessa missione, almeno uno è sprecato. Il nostro ideale sarebbe stato di poter fare delle nostre battaglie una serie di duelli, dei nostri ranghi una felice alleanza di duttili comandanti in capo.

[1] Lawrence usa qui, con una coloritura sarcastica, l'aggettivo "*thelemic*" dalla filosofia misticheggiante ed esoterica creata da Edward "Aleister" Crowley (1875-1947) agli inizi del Novecento.

[2] Lawrence cita qui Francis Bacon (1561-1626) in una sua traduzione dal latino: userà poi questa stessa frase, in un paragrafo simile a quello presente, nella voce *Guerriglia* scritta per l'Enciclopedia britannica nel 1929.

[3] Così nel testo originale.

CAPITOLO LX

Le navi giunsero solcando il golfo di Aqaba. Feisal sbarcò, e con lui Jafar, il suo stato maggiore, e Joyce, la nostra fata madrina. Arrivarono le autoblinde Goslett, squadre di operai egiziani e migliaia di soldati. Per rimediare alle sei settimane di inazione, Falkenhayn era andato a consigliare i turchi, e la sua forte intelligenza fece di loro nemici più degni. Maan ospitava un comando speciale, agli ordini di Behjet, il vecchio generale in capo del Sinai. Behjet disponeva di seimila fanti, di un reggimento di cavalleria e fanteria someggiata, e aveva trincerato Maan fino a renderla inespugnabile a ogni attacco secondo le regole della guerra di manovra. Tutti i giorni, una squadriglia di aeroplani operava in partenza da Maan, e vi erano stati accumulati anche grandi depositi di viveri.

I turchi erano pronti e cominciarono a muoversi, rivelando così che miravano a Guweira, la miglior strada per Aqaba. Duemila fanti forzarono la strada di Aba el Lissan e la fortificarono. La cavalleria occupava gli avamposti per contenere un eventuale contrattacco arabo proveniente dal Wadi Musa.

Questo nervosismo era la nostra carta. Avremmo giocato con il nemico inducendolo ad attaccarci nel Wadi Musa, dove gli ostacoli naturali erano così enormi che anche le più inette forze di difesa potevano mantenere le proprie posizioni contro ogni offensiva.

Per fornire un’esca all’amo, mettemmo in azione gli uomini del vicino Delagha. I turchi, pieni di energia, passarono alla controffensiva, e subirono

perdite dolorose. Allora vantammo ai contadini del Wadi Musa il ricco bottino catturato dai loro rivali di Delhagha. Maulud, il vecchio guerriero, si mise in marcia col suo reggimento someggiato, accampandosi fra le famose rovine di Petra. I Liathena, rianimati, al comando del loro sceicco Khabil con un solo occhio, presero a uscire per foraggio fuori nel pianoro, catturando a due o tre per volta cavalcature e animali da trasporto turchi, assieme alle armi delle loro occasionali sentinelle. Ciò continuò per settimane, mentre i turchi si irritavano sempre più.

Trovammo un altro mezzo per punzecchiarli nello sconforto, chiedendo al generale Salmond di attuare l'incursione aerea su Maan, promessaci da tempo. Era un'impresa difficile, e Salmond ne aveva incaricato Stent, con altri esperti piloti di Rabegh e Wejh, raccomandandosi perché facessero del loro meglio. Avevano tutti un'esperienza di atterraggi forzati nel deserto, e sapevano trovare un obbiettivo sconosciuto fra colline non segnate sulle mappe: inoltre Stent parlava l'arabo perfettamente. Il volo doveva limitarsi a un bombardamento dall'aria ma il comandante della squadriglia era pieno di risorse e di vitalità, come altri uomini ridotti a fasci di nervi, e che, per punire se stessi, compivano le imprese più straordinarie. In quell'occasione, Stent diede ordine di volare a bassa quota, per essere certi dell'obiettivo. Poi, appena giunto sopra Maan, sganciò di sorpresa trentadue bombe sull'edificio e sui dintorni della stazione impreparata. Due bombe colpirono le baracche, uccidendo trentacinque uomini e ferendone cinquanta. Otto caddero sull'officina, danneggiando gravemente i macchinari e gli attrezzi. Una bomba colpì la cucina del generale, finendogli il cuoco e la colazione. Quattro caddero sull'aeroporto. Nonostante gli shrapnels, piloti e apparecchi tornarono sani e salvi alla loro base temporanea di Kuntilla, sopra Aqaba.

Quel pomeriggio rimisero in ordine gli apparecchi e, a notte, dormirono sotto le ali. L'indomani all'alba decollarono di nuovo, stavolta in tre, diretti ad Aba el Lissan, dove la vista di un grande accampamento aveva fatto venire l'acquolina in bocca a Stent. Bombardarono le file di cavalli mettendo in fuga gli animali, poi passarono alle tende e dispersero i turchi. Volarono a bassa quota, come il giorno prima, e furono parecchio colpiti, ma non gravemente. Rientrarono a Kuntilla molto prima di mezzogiorno.

Stent controllò la riserva di bombe e di benzina, e decise che bastava per un'altra incursione. Diede istruzioni a tutti di tenere gli occhi aperti sulla batteria che li aveva disturbati al mattino. Partirono nel calore torrido di

mezzogiorno, così carichi che non riuscirono a guadagnare quota, e quindi superarono traballando la cresta dietro Aba el Lissan, per scendere sulla valle volando a circa trecento piedi d'altezza. I turchi, sempre sonnolenti verso mezzodì, furono colti completamente di sorpresa. Sganciarono trenta bombe: una ridusse al silenzio la batteria, le altre uccisero dozzine di uomini e animali. Poi gli aerei, alleggeriti, puntarono in alto verso casa, a El Arish. Gli arabi si rallegrarono: i turchi furono seriamente spaventati. Behjet Pasha mandò i suoi uomini a scavare rifugi, e, quando ebbe fatto riparare i propri apparecchi, li sparpagliò innocui sul pianoro a difesa dell'accampamento.

Avevamo disturbato i turchi dall'alto: le nostre irritanti scorrerie li indirizzavano verso un obiettivo sbagliato. La nostra terza risorsa per far fallire la loro offensiva era di danneggiare la ferrovia della quale avevano bisogno, costringendoli a stornare le loro forze di attacco per compiti difensivi. Perciò preparammo un vasto piano di demolizioni per la metà di settembre.

Decisi anche di riesumare la vecchia idea di minare un treno. Si imponeva l'uso di qualcosa di più vigoroso e decisivo delle mine automatiche, e a tale scopo avevo ideato un sistema d'accensione diretta, con l'elettricità, di una carica esplosiva piazzata sotto una locomotiva. I genieri britannici mi incoraggiarono a tentare, specialmente il generale Wright, capo ingegnere militare in Egitto, la cui esperienza prendeva un interesse sportivo nelle mie attività irregolari. Mi spedì gli arnesi necessari: un esploditore e del cavo isolato. Con questi salii a bordo dell'*Humber*, la nostra nuova nave da pattugliamento, e mi presentai al comandante, il capitano Snagge.

Snagge aveva avuto fortuna: la sua nave, costruita per il Brasile, era arredata assai più confortevolmente delle unità britanniche; e noi, oltre che nella nave, fummo doppiamente fortunati nel trovare lui, perché era l'ospitalità personificata. La curiosità faceva sì che si interessasse di ciò che avveniva sulla terraferma, e sapesse vedere il lato umoristico anche delle nostre piccole catastrofi. Raccontargli le vicende di un insuccesso, significava riderne; tutte le volte in cambio di una buona storia egli mi forniva un bagno caldo e un tè servito con tutti i crismi della più alta civiltà, e senza traccia di granelli di sabbia. La sua cortesia e il suo aiuto ci risparmiarono molti viaggi in Egitto per riparazioni, e ci permisero di continuare a martellare i turchi nonostante mesi di inutili delusioni.

L’esploditore era chiuso in una formidabile cassetta bianca, pesantissima. Spaccammo la cassetta per aprirla, trovammo una leva e la abbassammo senza far saltare la nave. Il filo era un cavo pesante, isolato con un rivestimento di gomma. Tagliammo il cavo in due, fissammo l’estremità alle viti applicate alla cassetta e ci trasmettemmo l’uno all’altro le scosse. Funzionava.

Andai a prendere dei detonatori. Introducemmo i fili liberi del cavo in un detonatore e abbassammo la presa. Non accadde nulla. Tentammo ancora senza risultato e avviliti. Finalmente Snagge chiamò l’ufficiale cannoniere, che sapeva tutto sui circuiti elettrici. L’ufficiale cannoniere suggerì l’uso di speciali detonatori elettrici. La nave ne aveva sei e me ne cedette tre. Ne connettemmo uno con la nostra cassetta, e, quando abbassammo la leva, lo scoppio avvenne secondo tutte le regole. Decisi che ormai sapevo tutto in materia, e mi disposi a fissare i particolari dell’impresa.

L’obiettivo più promettente e più facile da raggiungere mi sembrava Mudowwara, un rifornimento d’acqua ottanta miglia a sud di Maan. Un treno fatto saltare in quel punto avrebbe messo il nemico in difficoltà. Per portare a termine l’azione, decisi di scegliere gli Howeitat più sperimentati e, contemporaneamente, la spedizione avrebbe messo alla prova i tre contadini Hauran che avevo aggiunto alla mia scorta personale. In considerazione della nuova importanza assunta dalla regione dell’Hauran, era necessario che ne imparassimo il dialetto, l’organizzazione e le gelosie dei suoi clan, i nomi dei luoghi e le strade. Quei tre uomini di scorta, Rahail, Assaf e Hemeid, mi avrebbero informato sugli affari della loro gente senza accorgersene, conversando con me durante la marcia.

Per esser certi di poter bloccare il treno ci occorrevano cannoni e mitragliatrici. Al posto dei primi, perché non usare i mortai da trincea? E le mitragliatrici Lewis invece delle altre? Perciò, l’Egitto scelse due energici sergenti istruttori alla Scuola militare di Zeitun, per istruire squadre arabe ad Aqaba nell’uso di simili aggeggi. Snagge li sistemò sulla propria nave, perché non avevamo ancora un decoroso accampamento inglese a riva.

Forse si chiamavano Yells e Brooke, ma i loro nomi divennero Lewis e Stokes, in omaggio ai loro amatissimi ordigni. Lewis era un australiano alto, magro e agile, il corpo flessuoso indulgeva a curve poco militaresche. L’espressione dura, i sopraccigli arcuati e il naso aggressivo si combinavano nel caratteristico aspetto australiano di irremovibile buona volontà, e di capacità di fare ogni cosa molto in fretta. Stokes era un tozzo

campagnolo inglese, intento al proprio lavoro e silenzioso, sempre in cerca di un ordine da eseguire.

Lewis, pieno d'idee, era sempre pronto a esplodere di gioia dinanzi alla felice esecuzione d'una parte di qualche impresa. Stokes non esprimeva mai la propria opinione sino a operazione terminata. Allora si rigirava il berretto fra le mani, riflettendo, ed enumerava a uno a uno gli errori da evitare la volta seguente. Erano entrambi uomini ammirevoli. In un mese, senza sapere la lingua e senza interpreti, si intesero coi loro allievi e insegnarono loro a usare le nuove armi con ragionevole precisione. Non chiedevamo di più, perché un'istruzione empirica sembrava più adeguata allo spirito avventuroso delle nostre scorrerie che non un'esauriente competenza scientifica.

Nel lavorare all'organizzazione della scorreria, le nostre ambizioni crebbero. La stazione di Mudowwara sembrava vulnerabile. Trecento uomini potevano prenderla di sorpresa. Sarebbe stato un colpo felice, perché il profondo pozzo di Mudowwara era l'unico nell'arido settore sotto Maan. Senza quell'acqua, il servizio ferroviario della zona avrebbe dovuto ridurre i carichi e sarebbe diventato antieconomico.

CAPITOLO LXI

In quell’importante momento, Lewis, l’australiano, dichiarò che lui e Stokes avrebbero voluto far parte del mio gruppo. Una nuova proposta attraente. Con loro potevamo essere sicuri della nostra efficienza di reparto ogni qualvolta avessimo attaccato una postazione presidiata. Oltre a ciò, i due sergenti erano davvero ansiosi di venire con noi e il loro buon lavoro meritava una ricompensa. Li avvertimmo che le loro prime esperienze avrebbero potuto non essere gradevoli. Per noi non esistevano regole: e nell’entroterra nessun alleggerimento poteva venir ammesso nell’ordine di marcia, nel cibo, nei combattimenti. Venendo con noi, avrebbero perduto tutti i privilegi e le comodità dell’esercito britannico, per condividere l’esistenza degli arabi (ma non il loro bottino!) e sopportare le stesse limitazioni in fatto di viveri e di disciplina. E, non parlando arabo, se a me fosse capitato qualche guaio, si sarebbero trovati in una posizione delicata.

Lewis replicò che egli cercava appunto questo genere di vita. Stokes disse che, se vi riuscivamo noi, ci sarebbe riuscito anche lui. Così ebbero in prestito due dei miei migliori cammelli (con le bisacce piene di carne in scatola e di biscotti), e il sette settembre risalimmo insieme il Wadi Itm, per raccogliere a Guweira i nostri Howeitat di Auda.

Per riguardo verso i sergenti e per allenarli lentamente, le cose furono fatte meglio di quanto non avessi detto loro. Il primo giorno, liberi ancora di fare di testa nostra, procedemmo con tutto comodo. Nessuno dei due aveva mai montato un cammello prima di allora, e v’era il caso che il calore

terribile delle nude pareti di granito di Itm li mettesse fuori combattimento prima del viaggio vero e proprio. Settembre era un mese cattivo. Pochi giorni prima, nell'ombra di palmeti della costa di Aqaba, il termometro aveva segnato centoventi gradi.[1] Perciò a mezzogiorno ci fermammo sotto un costone e la sera ci accampammo per la notte dopo sole dieci miglia.

Ci sistemammo comodamente con gamelle di tè caldo, riso e carne e fu divertente sorvegliare di nascosto l'effetto dell'ambiente sui due uomini. Ciascuno reagiva conformemente al proprio tipo.

L'australiano si mostrò a proprio agio fin dal primo momento, trattando liberamente con gli arabi. Ma quando essi assunsero un uguale atteggiamento e lo trattarono a loro volta allo stesso modo, restò stupefatto, quasi offeso: non aveva mai immaginato che avrebbero frainteso la sua cordialità al punto da dimenticare la differenza fra un bianco e un uomo di colore.

La situazione si presentava tanto più umoristica perché egli era assai più scuro di pelle dei miei nuovi seguaci, dei quali mi interessava soprattutto il più giovane. Costui, di nome Rahail, era appena un ragazzo: di persona sciolta, ben piantato, un po' troppo corpulento per la vita che ci attendeva, ma in compenso tanto più tollerante del dolore. La pelle del viso molto accesa, le guance piuttosto piene sulla mascella, da sembrare quasi pendenti, la bocca piccola, a forma di cuore, il mento appuntito. Questi tratti, uniti alle sopracciglia alte e folte e agli occhi, fatti sembrare più grandi dall'antimonio, gli conferivano un aspetto fra l'artificioso e il petulante, con un'aria di stanca rassegnazione accettata su un fondamento di orgoglio. Parlava con voce secca (masticando il suo arabo): usava un dialetto volgare e un linguaggio scoperto e impudente, sempre all'attacco, senza quiete, nervoso. Il suo spirito non era forte quanto il suo corpo, ma mobilissimo. Quand'era stanco o irritato, rompeva in lacrime di disperazione, ricacciate subito facilmente da qualsiasi distrazione, e dopo era pronto a sopportare ancora. I miei compagni Mohammed e Ahmed, con Rashif e Assaf, i due novizi, consentivano a Rahail grandi libertà, in parte per la sua bellezza ferina, e in parte per la sua tendenza a richiamare attenzione sulla propria persona. Dovemmo richiamarlo un paio di volte per essersi permesso delle confidenze con i sergenti.

Stokes, l'inglese, fu indotto dalla bizzarria degli arabi a rientrare più in se stesso, a diventare più isolato. La sua timida correttezza di contegno ricordava ogni momento ai miei uomini che egli era diverso da loro, un

inglese. Questa considerazione gli valse un atteggiamento rispettoso. Per loro, restò sempre “il sergente” mentre Lewis era “lo spilungone”.

Erano solo tratti del carattere, mostrati nelle loro gradazioni. Era umiliante scoprire che la nostra esperienza libresca di tutti i paesi, di tutti i popoli e di tutte le epoche ci aveva lasciati ugualmente pieni di pregiudizi come lavandaie, ma senza l’abilità delle lavandaie d’intendersi con degli estranei. Gli inglesi in Medio Oriente si dividevano in due tipi. Il primo, sottile e duttile, coglieva le caratteristiche delle persone tra cui viveva, i loro discorsi, i loro pensieri convenzionali, quasi le loro maniere. Comandava gli uomini segretamente, guidandoli come voleva. Sotto questo levigato comportamento influente, la sua propria natura restava nascosta, senza essere notata.

Il tipo numero due, il John Bull raffigurato nei libri, diventava sempre più marcatamente inglese col prolungarsi della sua assenza dall’Inghilterra. Creava un “Old Country” tutto per sé, una casa piena del ricordo di tutte le virtù, così splendida vista a distanza che, al ritorno, trovava spesso la realtà tristemente manchevole e si ritirava, incerto e confuso, a rimpiangere i bei tempi antichi. Ma all’estero, corazzato della propria certezza, era un buon esempio delle nostre caratteristiche. Metteva in mostra il perfetto inglese. Il suo passaggio lasciava tracce risentite, e i suoi ordini non ottenevano pronta obbedienza come quelli del tipo intellettuale: eppure il suo esempio ben piantato lasciava impronte più ampie.

Entrambi comandavano allo stesso modo, con l’esempio: uno con grande spreco di parole, l’altro per implicazione. Ciascuno dei due riteneva gli inglesi esseri eletti e inimitabili, e ogni tentativo di emulazione blasfemo o impertinente. Con questa convinzione incalzavano gli uomini a fare sempre meglio. Dio non aveva voluto farli inglesi: restava il dovere di essere all’altezza delle loro caratteristiche. Sulla scorta di queste idee, noi ammiravamo i costumi indigeni, studiavamo la lingua del paese, scrivevamo libri sulla sua architettura, sul suo folclore e sulle sue industrie languenti. Poi, un bel giorno, svegliandoci, ci accorgevamo che questo spirito ctonio si era tramutato in spirito politico, e scuotevamo la testa addolorati dinanzi a tanto ingrato nazionalismo che, in verità, era il vivido fiore dei nostri sforzi innocenti.

I francesi, sebbene fossero partiti con una dottrina molto simile, per la quale un francese era la perfezione umana (un dogma, fra di loro, non segreto istinto) giunsero, al contrario, a incoraggiare i loro sudditi a imitarli.

In fondo, pensavano che anche se quelli non avessero mai raggiunto il vero livello, le loro qualità sarebbero migliorate a mano a mano che vi si fossero avvicinati. Noi consideravamo l'imitazione una parodia, loro un complimento.

L'indomani, col primo caldo, eravamo vicini a Guweira, stavamo traversando il pianoro di sabbia rossiccia, con la sua vegetazione verdegrigia riposante agli occhi, quando l'aria fu rotta da un rombo. Spronammo i cammelli fuori dalla strada, sul terreno sparso di cespugli, dove gli aviatori nemici non avrebbero notato il loro colore, poiché i nostri carichi di gelatina esplosiva, il mio esplosivo favorito e più potente, e i numerosi proiettili del mortaio Stokes, pieni di ammonal, sarebbero stati cattivi compagni sotto un'incursione aerea. Aspettammo di malumore, in sella, mentre i cammelli brucavano quel poco che c'era da mangiare nei cespugli, che l'aeroplano virasse due volte attorno al roccione di Guweira davanti a noi e lasciasse cadere tre bombe fragorose.

Poi riordinammo la nostra carovana sul sentiero, e raggiungemmo il campo a passo moderato. Guweira ferveva di vita, un luogo di mercato per gli Howeitat delle colline e degli altipiani. A vista d'occhio tutta la pianura sembrava ondeggiare dolcemente per il movimento di mandrie di cammelli. La loro moltitudine esauriva i pozzi vicini tutte le mattine prima dell'alba, così che i ritardatari dovevano percorrere molte miglia per poter bere.

Ciò non importava molto, perché gli arabi non avevano nulla da fare fuorché attendere l'aeroplano della mattina e, passata l'incursione, niente se non chiacchiere per far passare il tempo finché la notte fosse abbastanza scura per dormire. Il troppo ozio e le troppe parole avevano ridato vita a vecchie gelosie. Auda mirava a trarre vantaggio del bisogno che si aveva di lui per coordinare le tribù. Era lui che ritirava il grosso delle paghe per gli Howeitat e, col denaro, cercava di costringere i gruppi indipendenti più piccoli sotto il suo comando.

Loro si risentirono e minacciarono di tornare sulle colline o di riprendere i rapporti con i turchi. Feisal mandò lo sceriffo Mastur a fare da mediatore. Le migliaia di Howeitat, divisi in centinaia di raggruppamenti, erano inconcilianti, caparbi, avidi, legulei. Farli contenti senza suscitare le ire di Auda era un compito abbastanza complicato per la mentalità più schizzinosa. Inoltre, c'erano centodieci gradi all'ombra e l'ombra era fitta di mosche.

I tre clan meridionali sui quali avevamo fatto conto per la nostra spedizione si trovavano fra i dissidenti. Parlò Mastur, parlarono i capi degli Abu Tayi, parlammo tutti, invano. Pareva che i nostri progetti dovessero naufragare fin dall'inizio.

Un giorno, mentre passeggiavo sotto la roccia prima di mezzogiorno, Mastur venne a darmi la notizia che gli arabi del sud si accingevano a disertare il nostro campo e il nostro movimento. Preoccupatissimo, mi precipitai nella tenda di Auda. Lo trovai seduto per terra, sulla sabbia, che mangiava una focaccia bollita con l'ultima moglie, una bella ragazza la cui pelle scura era blu per le macchie d'indaco del suo nuovo vestito. Al mio ingresso improvviso la donnina sparì come una lepre attraverso l'apertura posteriore della tenda. Per guadagnare terreno nei confronti di Auda, cominciai con lo schernirlo per essere così vecchio e tuttavia sciocco come tutti gli altri della sua razza, che consideravano il nostro comico atto di procreazione non come un piacere poco igienico, ma come la faccenda essenziale della vita.

Auda ribatté che voleva avere degli eredi. Gli domandai: aveva trovato la vita così buona da ringraziare i suoi avventati genitori per averlo messo al mondo? O da essere abbastanza egoista per fare un così discutibile dono a uno spirito ancora da nascere?

Egli mantenne il suo punto di vista. "Io sono Auda," dichiarò fermamente, "e tu conosci Auda. Mio padre (Dio lo abbia in misericordia) era un maestro, più grande di Auda, ed egli soleva lodare mio nonno. Il mondo diventa più grande a mano a mano che torniamo indietro." "Ma Auda, noi diciamo: Onora i tuoi figli e le tue figlie, eredi delle virtù di noi tutti, completamento della nostra conoscenza interrotta! Ogni generazione trova un mondo più vecchio, l'umanità un poco più lontana dalla sua infanzia…"

Il vecchio, che quest'oggi non era certo in grado di accettare scherzi, mi guardò attraverso i piccoli occhi, benignamente divertito, e accennò con la mano a suo figlio Abu Tayi, che sullo spiazzo dinanzi a noi allevava un cammello nuovo, picchiandolo sul collo col suo bastone, nel vano sforzo di farlo incedere come un animale di razza. "O folletto di questo mondo!" esclamò. "A Dio piacendo, egli ha ereditato le mie virtù, ma, grazie a Dio, non ancora la mia forza; e, se troverò qualcosa da ridire sul suo conto, gli farò diventare rosso il fondo della schiena. Senza dubbio sei molto saggio." A conclusione del nostro discorso, fu deciso che io me ne andassi in un

luogo tranquillo, ad aspettare gli eventi. Noleggiammo venti cammelli per portare gli esplosivi, e stabilimmo la partenza per l'indomani, due ore dopo l'aeroplano.

L'aeroplano regolava l'orario di tutte le faccende pubbliche al campo di Guweira. Gli arabi, svegli, come sempre, prima dell'alba, lo aspettavano: Mastur piazzava uno schiavo sulla punta di una roccia per lanciare il primo allarme. All'approssimarsi dell'ora consueta, gli arabi si avvicinavano alla roccia, conversando in un'apparente dimostrazione di disinteresse. Arrivati sotto la roccia, ogni uomo si arrampicava sul suo sasso preferito. Dopo Mastur si arrampicava la catena dei suoi schiavi, col braciere del caffè e col suo tappeto. Lui e Auda passavano il tempo in una cavità ombrosa, chiacchierando, finché, al primo vibrare del motore sopra il passo di Shtar, un piccolo brivido d'eccitazione prendeva corpo su e giù fra le rocce affollate.

Allora ciascuno si appiattiva contro la parete, aspettando in silenzio, mentre il nemico virava invano sopra lo strano spettacolo della roccia cremisi brulicante di migliaia d'arabi vestiti a colori vivaci, annidati come ibis in ogni spacco della parete. L'aeroplano sganciava tre bombe, o quattro, o cinque, secondo il giorno della settimana. Il loro fumo denso posava sul pianoro color verde, saliva compatto come sbuffi di lattemiele, vagando per parecchi minuti nell'aria immobile prima di allargarsi lentamente e svanire. Sapevamo che non c'era alcun pericolo, eppure non potevamo fare a meno di trattenere il respiro ogni volta che il sibilo acuto sempre più forte delle bombe superava il fragore del motore sopra le nostre teste.

[1] Secondo la scala Farenheit, ovvero 48,8 gradi centigradi.

CAPITOLO LXII

Lasciammo con gioia il rumore e le ansie di Guweira. Non appena ci fummo liberati del nostro seguito di mosche, sostammo: non avevamo fretta, e i miei sfortunati compagni provavano un calore mai conosciuto prima perché l'aria ardente pesava sui nostri volti come una maschera di metallo. Era ammirevole vederli nel loro sforzo di non parlarne, per conservare lo spirito dell'impresa di Aqaba intatto, come gli arabi; ma tacendo oltrepassavano di gran lunga i loro obblighi. Solo l'ignoranza dell'arabo li rendeva così inutilmente coraggiosi, perché gli arabi stessi si sfogavano a gran voce contro il sole tirannico e l'aria soffocante; ma, come prova, fu efficace e, per accrescerne l'effetto, io mi misi a scherzarci sopra, facendo finta di divertirmi.

Nel tardo pomeriggio riprendemmo la marcia fermandoci per la notte in un folto di tamerici. L'accampamento era bellissimo, dominato alle nostre spalle da una roccia alta quattrocento piedi, rosso cupa nel tramonto. Camminavamo su una distesa d'argilla color camoscio, dura e sorda come un assito di legno, e piatta come un lago per un buon mezzo miglio in ciascuna direzione: da un lato, su una bassa altura, si stagliava la macchia di tamerici dai tronchi bruni, coronati da una magra e polverosa frangia di verde, sbiadita dai venti e dai raggi del sole fino a ridursi quasi a quel grigio argenteo sotto le foglie d'olivo verso Les Beaux, quando un soffio di vento dal delta del fiume muove l'erba della valle e fa impallidire gli alberi.

Procedevamo alla volta di Rumm, il rifornimento d'acqua settentrionale dei Beni Atiyeh: una località che eccitava la mia fantasia, poiché anche gli Howeitat, poco sentimentali com'erano, me l'avevano descritta come deliziosa. Contavamo di entrarvi con l'alba del nuovo giorno ma molto di buon'ora, mentre le stelle splendevano ancora, fui svegliato da Aid, l'umile sceriffo Harithi che ci accompagnava. Mi si avvicinò strisciando, e disse angosciato: "Signore, sono cieco!" Lo feci coricare, e sentii che tremava come per il freddo; ma tutto ciò che seppe dirmi fu che, svegliatosi di notte, non aveva più visto nulla, e sentito solo un dolore agli occhi. Il bagliore del sole lo aveva abbacinato.

Il giorno appena nato ci vide in marcia fra due grandi picchi di roccia arenaria, al piede di un lungo dolce pendio che sembrava quasi riversarsi giù dai monti torreggianti di fronte a noi. Tutto il pendio era coperto di tamerici: qui, mi dissero, cominciava la Valle di Rumm. Volgemmo gli occhi a sinistra, a una lunga parete rocciosa, che avanzava verso il centro della valle come una lunghissima onda alta un migliaio di piedi. A destra, la valle terminava invece con una linea di rossi colli aspri e frastagliati. Risalimmo adagio il pendio, aprendoci la via crepitando attraverso la bassa vegetazione friabile.

Con l'inoltrarsi della strada, i cespugli si raggrupparono in macchie, le cui foglie assunsero un color verde più marcato nel più delicato contrasto con spiazzi aperti di sabbia di un graziosissimo rosa delicato. L'ascesa si fece lieve, finché la valle si ridusse a un pianoro inclinato e limitato. Le colline alla nostra destra diventarono più alte e aspre, in buona risposta alla sinistra che si drizzava ormai in un unico massiccio bastione purpureo.

Le due pareti si accostarono e la valle restò larga non più di due miglia: poi s'innalzarono sempre più, finché i loro parapetti paralleli si innalzarono a un migliaio di piedi sopra di noi, proseguendo per molte miglia come una lunga strada diritta.

Non erano pareti rocciose ininterrotte, ma composte di diversi strati con blocchi simili a giganteschi edifici ai lati di quella strada. Spaccature profonde, larghe cinquanta piedi, dividevano i blocchi, le cui superfici erano state levigate dalla pioggia con alte absidi e incavature, impreziosite da fratture e cesellature come in un disegno. Caverne, in alto lungo le pareti a strapiombo, erano rotonde come finestre; altre, alla base, si aprivano come porte. Striature scure si allungavano giù per le rocce in ombra per centinaia di piedi, quasi tracce d'uso. I picchi erano striati verticalmente nelle loro

rocce granulari, il cui ordine principale posava su uno strato di blocchi infranti, alto duecento piedi, di colore più intenso e di pietra più dura. Questo plinto non si presentava disposto a pieghe, come la roccia arenaria, ma frantumato di strati di pietre sciolte orizzontali, come la base di un muro.

I blocchi culminavano in gruppi di guglie rosse, di un rosso meno acceso del resto delle colline, anzi, piuttosto grigie e non molto alte. Contribuivano a dare l'ultimo tocco di architettura bizantina a questo luogo affascinante: una via processionale più immensa di quanto non si possa immaginare. Le armate arabe si sarebbero perse in quella larghezza e lunghezza, e fra le sue pareti avrebbe potuto volteggiare una squadriglia d'aeroplani in formazione. La nostra piccola carovana se ne rese conto e diventò taciturna, timorosa e vergognosa di ostentare la propria meschinità alla presenza della meraviglia delle colline.

I paesaggi erano così immensi e silenziosi nei sogni della fanciullezza. Ripercorremmo il cammino della memoria per ritrovare quel prototipo di strada dove tutti gli uomini si avviano fra due pareti come queste, verso uno spiazzo aperto come quello che ci stava innanzi e dove la strada sembrava finire. Più tardi, durante le nostre frequenti cavalcate nell'interno, il ricordo mi indusse spesso a lasciare la strada diretta, per chiarire i miei sensi con una notte a Rumm e cavalcando giù per la valle rischiarata dall'aurora, verso i pianori luminosi, o percorrendola in su, nel tramonto, verso quello spiazzo luminoso che la mia anticipazione timida non mi lasciava mai raggiungere. Pensavo sempre: "Andare innanzi, stavolta, oltre il Khazail, e conoscerlo tutto?" Ma in realtà Rumm mi piaceva troppo.

Cavalcammo quel giorno per molte ore, mentre i monti diventavano più grandi e magnifici nella loro disposizione geometrica, finché una frattura nella superficie rocciosa, alla nostra destra, non ci fece intravedere una nuova meraviglia. La frattura, larga forse trecento piedi, era poco più che una fessura in una parete di quel genere, e conduceva a una specie di anfiteatro di forma ovale, piatto in fronte con lunghe pareti a sinistra e a destra. Le pareti laterali si levavano a picco, come tutte le rocce di Rumm, ma sembravano più grandi, perché il recesso si trovava al centro del colle dominante, e la sua piccolezza faceva apparire possenti le alture circostanti.

Il sole era scomparso dietro la parete occidentale, lasciando l'anfiteatro in ombra, ma i suoi bagliori morenti inondavano di sorprendente luce rossa le ali ai due lati dell'ingresso, e il massiccio infuocato dell'altra parete, dal

lato opposto della grande valle. Il fondo dell'anfiteatro era coperto da una coltre di sabbia umida, sparsa di macchie scure di cespugli; alla base delle pareti giacevano blocchi più grandi di case, simili talora a fortezze precipitate a schiantarsi dall'alto. Di fronte a noi un sentiero dal tracciato pallido per il lungo uso, saliva a zig-zag su per lo zoccolo, al punto donde partiva la lastra maggiore, e lassù girava improvvisamente a sud, lungo un argine basso, segnato da occasionali alberi dal fitto fogliame. Da alcune fessure nella roccia, nascoste dalle piante, uscivano strane grida: gli echi, trasformati in musica, delle voci degli arabi che abbeveravano i cammelli alle sorgenti che sgorgavano quassù, a trecento piedi d'altezza.

Le piogge, cadendo sulla cima grigia della collina, sembravano avere lentamente impregnato tutta la roccia porosa. Seguii col pensiero il filtrare lento delle gocce d'acqua, tratto a tratto, giù per quelle montagne di pietra arenaria, finché urtavano contro gli impervi strati orizzontali del plinto, e, premute dall'alto, proseguivano la loro corsa sulla sua superficie, prorompendo all'aperto in getti, là dove i due strati rocciosi si congiungevano.

Mohammed si diresse verso il lobo sinistro dell'anfiteatro. Alla sua estremità, l'opera ingegnosa degli arabi aveva sgombrato un piccolo spazio sotto una roccia sporgente: là scaricammo i nostri cammelli e ci sistemammo. Il buio ci colse in fretta in quel luogo alto e chiuso, e l'aria impregnata d'acqua si fece fredda al contatto della nostra pelle bruciata dal sole. Gli Howeitat, che avevano badato al carico degli esplosivi, raccolsero il loro gruppo di cammelli, e con grida riecheggianti li guidarono su per il sentiero per abbeverarli, se mai avessero dovuto tornare presto a Guweira. Accendemmo fuochi e facemmo cuocere del riso da aggiungere alla carne in scatola dei due sergenti, mentre i miei uomini preparavano il caffè per chi sarebbe venuto a farci visita.

Gli arabi nelle tende fuori della cava delle sorgenti ci avevano visto entrare, e non persero tempo per venire ad ascoltare le ultime notizie. In un'ora ci trovammo al centro di un'adunata di notabili dei clan Darausha, Zelebani, Zuweida e Togatga e si levò una discussione agitata e non amichevole. Lo sceriffo Aid, troppo avvilito dalla sua cecità, non poteva togliermi dalle spalle il peso dell'ospitalità e io non ero capace di assolvere a un impegno così speciale. Questi piccoli clan, in urto con gli Abu Tayi, ci sospettavano di favorire Auda nelle sue ambizioni di superiorità nei loro

confronti. Non erano disposti a servire lo sceriffo finché egli non li avesse garantiti del suo appoggio anche nelle loro richieste più radicali.

Gasim abu Dumeik, l'esperto cavaliere che aveva guidato gli uomini degli altipiani nel giorno di Aba el Lissan, sembrava particolarmente irritato. Era un uomo di pelle scura, dal volto arrogante, con un sorriso e labbra strette: d'animo buono, ma intrattabile. Quest'oggi lo bruciava la gelosia contro i Toweiha. Non avrei mai potuto vincerlo da solo; perciò ne resi palese l'ostilità, lo presi per avversario, e lo attaccai con parole mordenti, fino a ridurlo al silenzio. Il suo pubblico, vergognoso, lo abbandonò, e si spostò impercettibilmente dalla mia parte. I loro pareri mutevoli si rivolsero contro i capi, proponendo di partire con me. Allora colsi l'occasione per dire che Zaal sarebbe giunto al mattino, e che lui e io avremmo accettato l'aiuto di tutti, eccettuati i Dhumaniyeh, che, impossibilitatiti dalle parole di Gasim, sarebbero stati cancellati dal libro di Feisal perdendo anche gli onori e le ricompense già meritate. A questo punto Gasim lasciò il fuoco incollerito, giurando che avrebbe fatto causa comune coi turchi, mentre amici prudenti cercavano invano di farlo tacere.

CAPITOLO LXIII

L’indomani mattina lo ritrovammo con tutti i suoi uomini, pronto a unirsi a noi o a esserci nemico, secondo l’umore. Mentre esitava ancora, arrivò Zaal. L’acredine di Gasim e la crudeltà metallica di Zaal si scontrarono presto, e corsero parole grosse. Li dividemmo prima che potessero venire alle mani, ma l’accaduto bastò a minare il debole accordo della notte. Gli altri clan, disgustati dall’impetuosità di Gasim, passarono quietamente a noi, a due o tre per volta, volontariamente; mi chiesero tuttavia di far nota a Feisal la loro lealtà prima che partissimo.

I loro dubbi mi persuasero a comunicare subito con Feisal, sia perché questi disaccordi venissero composti, sia per ottenere cammelli da carico per gli esplosivi. Noleggiare i cammelli dei Dhumaniyeh non sarebbe stato conveniente e sul posto non ce n’erano altri. La soluzione migliore era che tornassi io stesso: Gasim poteva fermare un messaggero, ma non avrebbe osato fermare me. Affidai i due sergenti a Zaal, che giurò di rispondere delle loro vite; poi Ahmed e io partimmo su due cammelli privi di carico, con l’intenzione di correre ad Aqaba e tornare.

Conoscevamo soltanto la strada lunga, attraverso il Wadi Itm. Esisteva anche una scorciatoia, ma non riuscimmo a trovare una guida che la conoscesse. Cercammo invano su e giù per la valle, e, quand’eravamo già disperati, un ragazzo uscì a dirci di seguire la prima valle a destra. Attraverso quella, dopo un’ora, fummo su uno spartiacque dal quale un gruppo di valli si dirigevano a ovest. Potevano condurre soltanto al Wadi

Itm, poiché in quella zona non esistevano altri bacini che dalle colline portassero al mare. Perciò ci avventurammo al galoppo, tagliando tutte le volte a caso verso destra, oltre gli avvallamenti, da un tributario all'altro per abbreviare il percorso.

All'inizio ci trovammo su un terreno pulito, di pietra arenaria, attorniati da rocce di forme gradevoli: ma nel corso della marcia vedemmo sorgerci davanti schiene d'asino in granito – la stessa roccia della costa – e, dopo trenta miglia di trotto su un buon declivio, traversammo l'Itm meridionale ed entrammo nella valle principale, poco sopra il pozzo della resa di Aqaba. Tutto il viaggio ci prese soltanto sei ore.

Ad Aqaba andammo diritti alla casa di Feisal. Il mio ritorno improvviso lo spaventò, ma una parola bastò a spiegare il piccolo dramma che stava svolgendosi a Rumm. Dopo aver mangiato, prendemmo le misure necessarie. I venti cammelli da carico si sarebbero messi in marcia due giorni dopo, con una scorta di cammellieri di Feisal sufficiente per trasportare gli esplosivi, e alcuni dei suoi schiavi personali per sorvegliare il trasporto. Inoltre Feisal mi avrebbe prestato lo sceriffo Abdulla el Feir, il suo migliore partigiano presente al campo, per fare da mediatore. Le famiglie degli uomini che mi avessero accompagnato alla ferrovia sarebbero state mantenute dai suoi magazzini in base a un mio attestato scritto.

Abdulla e io partimmo prima dell'alba, e raggiungemmo Rumm nel pomeriggio, dopo una cavalcata amichevole, trovando tutti sani e salvi e sentendoci liberati dalle nostre preoccupazioni. Lo sceriffo Abdulla si mise subito al lavoro. Raccolse gli arabi attorno a sé, compreso il recalcitrante Gasim, e cominciò a mitigare i loro dispiaceri con quella facile persuasione che distingue i capi arabi e che la sua esperienza contribuiva ad affilare.

Nella sua forzata inattività durante la nostra assenza, Lewis aveva esplorato la roccia, e riferì che i fontanili erano ottimi per farvi il bagno. Così, per liberarmi dalla polvere e dalla stanchezza dopo la lunga cavalcata, mi arrampicai subito su per il camino nella parete del colle, lungo il muro rovinato di un acquedotto che un tempo era servito a incanalare una polla d'acqua a un serbatoio nabateo in fondo alla valle. Non era una salita difficile: un quarto d'ora per una persona stanca. Giunti in cima, la piccola cascata chiamata el Shellala dagli arabi, non distava che pochi passi.

Se ne sentiva il rumore da sinistra, da un bastione di roccia sporgente, la cui superficie cremisi era venata da lunghi rampicanti di foglie verdi. Il

sentiero circondava il bastione con un tracciato scavato alla base della roccia. In alto, sul masso, si trovavano incise scritte nabatee, e un pannello incastonato nella roccia recava intagliato un monogramma o un simbolo. Tutt'attorno si vedevano segni lasciati dagli arabi; molti erano simboli di tribù, alcuni testimonianze di migrazioni dimenticate: ma la mia attenzione andava tutta allo sciacquio che s'udiva in uno spacco nell'ombra della roccia sporgente.

Dalla roccia una polla argentea sgorgava nella luce del sole. Avanzai per vedere la sorgente, un poco più piccola del mio polso, zampillare da una fessura nella roccia e cadere spumeggiando, in un bacino basso, subito dietro il gradino che segnava l'ingresso. Le pareti e la volta della spaccatura rocciosa gocciolavano di umidità. Felci ed erbe folte, di un color verde intenso, ne facevano un paradiso di cinque piedi quadrati.

Stando sopra il sentiero fragrante e pulito dall'acqua, spogliai il mio corpo sudicio, ed entrai nella piccola vasca naturale per risentire finalmente la freschezza dell'aria e dell'acqua sulla pelle stanca. Faceva deliziosamente freddo. Restai tranquillo, lasciando che l'acqua limpida, color rosso scuro, mi corresse sul corpo con rivoli sottili, e lavasse via la polvere del viaggio. Mentre giacevo così, felice, un vecchio in brandelli, dalla barba grigia, un volto dai lineamenti forti, ma con un'espressione di grande stanchezza, risalì lentamente il sentiero, fino a trovarsi di fronte alla sorgente. Là si lasciò cadere con un sospiro sui miei abiti stesi su un masso accanto al sentiero perché il sole cacciasse i parassiti di cui brulicavano.

Il vecchio mi udì e si sporse a guardare con occhi indeboliti dai reumi quella cosa bianca che guazzava nell'acqua oltre il velo della luce solare. Mi fissò a lungo; poi sembrò soddisfatto e chiuse gli occhi gemendo: "L'amore viene da Dio, è di Dio, e torna a Dio."

Per qualche strano caso, queste parole, mormorate appena, risuonarono distintamente nella mia piscina. Mi arrestarono di colpo. Avevo creduto i popoli semiti incapaci di pensare all'amore come a un legame fra loro e Dio, incapaci, anzi, di concepire un simile rapporto altro che con la ragione, come Spinoza, il quale amava così razionalmente, e senza sesso, e trascendentalmente, che non cercò né permise mai un'idea di reciprocità. Il cristianesimo mi era sembrato il primo credo che proclamasse l'amore anche in quel mondo superiore dal quale il deserto e i semiti (da Mosè a Zenone) l'avevano tagliato fuori. E il cristianesimo era una dottrina ibrida, non essenzialmente semitica se non nelle sue prime radici.

La sua nascita in Galilea l'aveva salvato dalla sorte di essere un'altra delle innumerevoli rivelazioni semitiche. La Galilea era la provincia non semitica della Siria; i rapporti con essa erano ritenuti quasi peccato dagli ebrei ortodossi. Come Whitechapel rispetto a Londra, la Galilea giaceva staccata da Gerusalemme. Cristo ne scelse l'ambiente di libertà intellettuale per diffondervi il proprio verbo; non fra le capanne di fango di un villaggio siriano, ma in strade ben curate, tra fori e case ornate di colonne e bagni rococò, prodotti di una civiltà greca intensa, anche se corrotta, e provinciale, e certamente molto esotica.

I componenti di questa colonia di stranieri non erano greci – per lo meno non in maggioranza – ma generalmente levantini che scimmiottavano la cultura greca e producevano, per vendetta, non il rigido e banale ellenismo della Grecia fiaccata, ma un tropicale arabesco di idee contorte, dove il ritmico equilibrio dell'arte e dello spirito greci fiorivano in nuove straordinarie forme, arricchite dai colori turgidi e appassionati dell'Oriente.

I poeti di Gadara, balbettanti i loro versi nella generale atmosfera di eccitazione, rispecchiavano nel loro ricorso a una sfrenata voluttà la sensualità e il deluso fatalismo della loro epoca. E da questa mondanità la religiosità ascetica dei popoli semitici traeva forse la fiamma d'umanità e di vero amore che distinse la musica di Cristo, e la rese adatta a penetrare nell'Europa in un modo inaccessibile tanto al giudaismo che all'islam.

Poi il cristianesimo ebbe la fortuna di imbattersi in altri architetti geniali e, nel suo passaggio attraverso epoche e climi, subì mutamenti incomparabilmente più grandi di quelli dell'immutabile Giudaismo: dalle dotte astrazioni alessandrine alla prosa latina, per adeguarsi al continente europeo. Infine subì l'ultimo e più terribile passaggio, allorché divenne teutonico, con una sintesi formale per adattarsi alle nostre gelide dispute nordiche. Il credo presbiteriano finì per rivelarsi così lontano dalle prime incarnazioni ortodosse, che, prima della guerra, eravamo arrivati a inviare dei missionari per convincere i cristiani orientali, più malleabili, ad accettare la nostra visione di un Dio logico.

Anche l'islam aveva subìto mutamenti inevitabili da continente a continente. Aveva evitato la metafisica, fatta eccezione per il misticismo introspettivo dei devoti iraniani: ma in Africa si era colorato di feticismo (per esprimere, con una parola vaga, le multiformi caratteristiche animali del continente nero), e in India dovette accettare il conformismo e il rigore dei suoi adepti. Ma in Arabia, l'islamismo aveva conservato un carattere

semitico, o piuttosto il carattere semitico si era mantenuto attraverso la fase dell'islam (come già attraverso tutte quelle fasi dei credo di cui le città amavano adornare la semplicità della fede), esprimendo il monoteismo degli spazi aperti, il passaggio attraverso l'infinito proprio del panteismo, e l'utilità quotidiana del suo Dio onnipresente e familiare.

In contrasto con questa fissità, o con l'interpretazione che io le davo, il vecchio di Rumm si ergeva portentoso con la sua unica breve frase, e sembrava rovesciare tutte le mie teorie sul carattere degli arabi. Nel timore di una simile rivelazione, posi termine al mio bagno e mi feci avanti per riprendere i miei abiti. Il vecchio si coprì gli occhi con le mani e gemé pesantemente. Lo persuasi con dolcezza ad alzarsi per lasciare che mi vestissi e poi a seguirmi sul sentiero bizzarro che i cammelli avevano tracciato nel loro andirivieni tra le sorgenti. Sedette accanto al nostro fuoco da caffè, che Mohammed continuò ad alimentare, mentre io tentavo di indurre il vecchio a comunicarmi la sua saggezza.

Quando la cena fu pronta lo facemmo mangiare, arrestando così per pochi minuti il suo flusso ininterrotto di lamenti e parole mozze. A notte inoltrata si rialzò faticosamente, e si riavviò incespicando nella notte, prendendo con sé la sua fede, ammesso che ne avesse una. Gli Howeitat mi raccontarono che il vecchio aveva passato la vita vagando fra loro, borbottando parole strane, incapace di distinguere il giorno dalla notte, senza curarsi di cibo, o lavoro, o ricovero. Tutti gli facevano l'elemosina, come a un malato: ma lui non rispondeva mai, né parlava ad alta voce, se non quand'era lontano, o solo fra le pecore e le capre.

CAPITOLO LXIV

Abdulla fece progressi nella sua opera di mediazione. Gasim, non più arrogante, ma ancora incollerito, non volle accettare di consigliarci pubblicamente: perciò un centinaio d'uomini dei clan minori ebbe il coraggio di opporglisi e promise di partire con noi. Discutemmo la loro proposta con Zaal, e decidemmo di tentare la fortuna nei limiti delle sue potenzialità. Un ulteriore ritardo rischiava di alienarci seguaci che già avevamo, senza grande speranza, dato l'attuale stato d'animo delle tribù, di guadagnarne altri.

Eravamo una comitiva poco numerosa, solo un terzo circa di quanto non avessimo sperato. Questa debolezza modificava spiacevolmente i nostri progetti: mancavamo inoltre di un capo sicuro. Zaal si mostrò capace come sempre di guidare l'impresa: previdente e attivo in tutti i preparativi concreti. Era un uomo di grande foga, ma troppo vicino ad Auda per adattarsi agli altri; la sua lingua tagliente e il sorriso sprezzante che gli aleggiava sulle labbra violacee e umide alimentavano la diffidenza e rendevano gli uomini riluttanti a obbedire anche ai suoi buoni consigli.

L'indomani arrivarono i cammelli da carico mandati da Feisal: venti in tutto, affidati a dieci liberti e sorvegliati da quattro schiavi della sua guardia del corpo. Questi erano i servitori più fidati di tutto l'esercito, con un singolare modo d'intendere il loro dovere verso il padrone. Sarebbero morti per evitare che egli venisse ferito, o sarebbero morti con lui se fosse stato colpito. Ne destinammo due a ciascun sergente, in modo da assicurare il

ritorno dei due qualunque cosa fosse accaduta a me. Furono scelti i carichi necessari per la spedizione, secondo il nuovo progetto, e tutto venne approntato per una rapida partenza.

All'alba del sedici settembre lasciammo Rumm. Aid, lo sceriffo cieco, volle venire con noi, nonostante avesse perduto la vista. Sapeva ancora cavalcare, disse, anche se non poteva più sparare e, se Dio ci avesse favorito, egli avrebbe lasciato Feisal nella fiamma della vittoria, per tornare, non troppo tristemente, alla nuda vita che gli restava. Zaal guidava i suoi venticinque Nowasera, un clan di arabi di Auda che si dicevano miei uomini ed erano famosi in tutto il deserto per i loro cammelli da sella. Il mio cavalcare senza risparmiarmi li aveva spinti ad avvicinarmisi.

Il vecchio Motolg el Awar, proprietario di el Jedha, la migliore cammella del Nord Arabia, faceva parte del nostro gruppo: la guardavamo con orgoglio o avidità, a seconda del rapporto che avevamo con lui. La mia Gazhala era più alta e imponente, con un trotto più veloce, ma troppo vecchia per galoppare. A ogni modo, era il solo animale del gruppo, o, meglio, in questo deserto, da poter mettere a confronto con Jedha e il mio onore veniva accresciuto dalla sua dignità.

Il resto della nostra compagnia si disperse come le perle di una collana rotta. C'erano gruppi di Zuweida, Darausha, Togatga e Zelebani: fu in quest'occasione che apprezzai il valore di Hammad el Tugtagi. Marciavamo da mezz'ora, quando da una valle trasversale uscirono vergognosi alcuni Dhumaniyeh, insofferenti di vedere altri partecipare a una scorreria, mentre essi restavano in ozio con le donne.

Nessun gruppo voleva parlare o cavalcare con gli altri, e io feci la spola tutto il giorno, conversando ora con uno sceicco arcigno, ora con un altro, sforzandomi di unirli, perché potessero sentirsi solidali prima di entrare in battaglia. Per il momento concordavano soltanto nel non voler accettare alcun comando di Zaal riguardo all'ordine di marcia, benché lo riconoscessero come il guerriero più intelligente e più esperto. Per parte mia, era l'unico di cui potessi fidarmi anche quand'ero assente. Quanto agli altri, mi sembrava che né le loro parole, né i loro consigli, e forse neppure i loro fucili, fossero degni di fiducia.

L'incapacità del povero sceriffo Aid, anche come capo nominale, mi costrinse ad assumere la guida io stesso; contro il mio giudizio e contro i miei princìpi, poiché la speciale arte delle scorrerie tribali, e i particolari delle soste per viveri e per pascolo, la scelta delle strade, le paghe, gli

alterchi, la divisione del bottino, le inimicizie, l'ordine di marcia non rientravano affatto nei testi di storia moderna della Scuola di Oxford. La necessità di sistemare queste esigenze mi tenne troppo occupato per permettermi di osservare il paesaggio, e mi impedì di preoccuparmi del nostro attacco a Mudowwara e del miglior modo per sfruttare gli elementi di sorpresa dell'esplosivo.

Stabilimmo di sostare a mezzogiorno in uno spiazzo fertile, dove le tarde piogge di primavera, cadendo su un terreno sabbioso, avevano fatto crescere una fitta coltre di erba color argento, assai gradita ai cammelli. Il tempo era mite, perfetto come in un agosto in Inghilterra. Restammo a oziare comodamente, rimessi finalmente dalle ambizioni acrimoniose del giorno precedente la partenza, e da quell'ombra di nervosismo inevitabile quando si abbandona un accampamento, anche provvisorio. Nelle nostre condizioni, gli uomini facevano presto a mettere radici.

Al termine della giornata rimontammo in sella, discendendo il colle per una stretta valle fra due pareti d'arenaria non troppo alte finché, poco prima del tramonto ci trovammo su una nuova distesa di fango giallo, simile a quella che ci aveva accolto come splendido preludio alla gloria di Rumm. Ci accampammo al limite della spianata. I miei sforzi si rivelarono fruttiferi, poiché finimmo per disporci in tre soli gruppi, attorno a fuochi vividi di tamarisco infiammabile e crepitante. Attorno al primo fuoco mangiavano i miei uomini; presso il secondo Zaal; attorno al terzo gli altri Howeitat. E, a notte inoltrata, quando i capi si furono riempiti di carne di gazzella e di pane caldo, riuscii a raccoglierli tutti intorno al mio fuoco neutrale, per ragionare seriamente sui nostri progetti per l'indomani.

Si decise che verso il tramonto ci rifornissimo di acqua al pozzo di Mudowwara, a due o tre miglia di distanza dalla stazione, in una valle riparata. Poi, al cadere della notte, avremmo potuto procedere per esaminare la stazione e vedere se, con le nostre esigue forze, potevamo tentare di assalirla. Mi tenni stretto a questa idea (contro il comune sentire) perché quello era davvero il punto nevralgico della linea. Gli arabi non potevano comprenderlo, dato che le loro menti non avevano un quadro generale del lungo e connesso fronte dei turchi con le sue necessarie esigenze. Comunque raggiungemmo un'armonia interna e ci sparpagliammo per dormire fiduciosi.

Al mattino rimandammo il nuovo pasto dato che avevamo solo sei ore di marcia davanti a noi e, quindi, ci spingemmo avanti sulla pianura di fango

verso un pianoro di solido calcare pavimentato di selci smussate dall'acqua. A essa seguivano basse colline, con occasionali soffici letti di sabbia sotto i pendii più ripidi dove i mulinelli del vento avevano ammassato la polvere. Da qui risalimmo lungo delle vallette fino a un costone e da lì, lungo altri simili avvallamenti, fino alla parte lontana da cui uscimmo in una pianura, all'improvviso, tra scuri cumuli di pietre gettati nella vastità piena di sole. Attraverso di essa, un'occasionale bassa duna si estendeva in una linea vagante.

Avevamo sostato per il mezzogiorno al primo ingresso nel paese distrutto e, giustamente, nel tardo pomeriggio arrivammo al pozzo. Era una vasca scoperta, di pochi metri quadrati, in una valle vuota di grandi lastre di pietra, selce e sabbia. L'acqua stagnante sembrava poco attraente. Sopra la superficie si stendeva un denso mantello di melma verde, da cui si gonfiavano curiose isole a bolle di fluttuante rosa untuoso. Gli arabi spiegarono che i turchi avevano gettato i cammelli morti nella pozza per guastare l'acqua; ma era passato del tempo e l'effetto si era indebolito. Se il criterio del loro sforzo fosse stato il mio palato, l'effetto sarebbe stato ancor più debole.

Eppure era tutta l'acqua da bere che potevamo raccogliere a meno che non prendessimo Mudowwara, così ci disponemmo a riempire i nostri otri di pelle. Uno degli Howeitat, mentre aiutava, scivolò sul bordo bagnato finendo nell'acqua. Il tappeto verde gli si chiuse oleoso sulla testa e lo nascose per un istante: poi si avvicinò, boccheggiando vigorosamente, e si arrampicò fuori fra le nostre risate; lasciando dietro di sé un buco nero nella feccia da cui esalò un fetore di carne guasta, come una colonna visibile, e ci girò intorno, a noi, a lui e alla valle, in maniera sconcertante.

Al tramonto Zaal e io, coi sergenti e altri, scivolammo avanti in silenzio. In mezz'ora raggiungemmo l'ultima cresta, in un luogo dove i turchi avevano scavato trincee ed eretto un complicato avamposto di fortificazioni provvisorie in pietra, che trovammo deserte in quella nera notte di luna nuova. Di fronte a noi, in basso, giaceva la stazione, con porte e finestre rese chiaramente visibili dai gialli fuochi di cucina e dalle luci della guarnigione. Sembrava vicina, a osservarla, ma il mortaio di Stokes aveva una gittata di trecento iarde appena. Perciò ci avvicinammo ancora di più, ascoltando i rumori dei nemici, restando attenti e con la paura che i loro cani ci scoprissero. Il sergente Stokes cercò a destra e a sinistra una postazione adatta per la mitragliatrice, ma non trovò nulla di soddisfacente.

Zaal e io traversammo intanto a carponi l'ultimo spiazzo, finché potemmo contare anche le tende al buio e ascoltare i discorsi degli uomini. Uno di essi mosse alcuni passi nella nostra direzione, poi esitò. Sfregò un fiammifero per accendere una sigaretta e la luce violenta gli inondò la faccia: un ufficiale giovane, malaticcio, dalle guance incavate. Si accovacciò, impegnato per un istante, poi tornò ai suoi uomini, che si zittirono al suo passaggio.

Ritornammo alla nostra collina e ci consigliammo bisbigliando. La stazione era molto lunga, con edifici di pietra abbastanza solidi da resistere ai nostri proiettili. La guarnigione consisteva di circa duecento uomini. Noi contavamo centosedici fucili in tutto e non andavamo d'accordo. L'unico elemento su cui potevamo contare era la sorpresa.

Perciò, a conti fatti, risolsi di lasciare Mudowwara senza metterla in allarme, fino alla prossima e forse vicina occasione. Ma, in realtà, un incidente dopo l'altro intervennero a salvarla. Solo nell'agosto 1918 il corpo cammellato di Buxton le inflisse la sorte ritardata per tanto tempo.

CAPITOLO LXV

Tornammo tranquillamente ai nostri cammelli e dormimmo. L’indomani mattina rifacemmo il nostro cammino in modo da essere protetti dalla ferrovia grazie a un avvallamento del terreno, poi piegammo a sud attraverso la distesa sabbiosa, scorgendo tracce di gazzelle, di orici, di struzzi e, in un solo punto, vecchie orme di leopardo. Eravamo diretti alle colline che chiudevano il lato più lontano del pianoro, con l’intenzione di far saltare un treno: Zaal affermava infatti che là dove le colline incontravano la linea, c’era una curva adatta per posarvi una mina, e che lo sperone che la dominava ci avrebbe fornito un riparo e buone postazioni per le mitragliatrici.

Perciò ci dirigemmo a oriente, addentrandoci fra le alture meridionali fino a mezzo miglio dalla linea. Allora la compagnia si fermò in una valletta profonda trenta piedi, mentre alcuni proseguirono fino alle rotaie, che piegavano a destra per evitare il promontorio più alto sul quale ci trovavamo noi. Il promontorio terminava con una spianata cinquanta piedi sopra la linea, dominando la valle verso nord.

Le rotaie attraversavano l’infossatura su un alto argine, interrotto da un ponte a due archi per lasciar fluire l’acqua piovana. Pareva un posto ideale per sistemarvi una carica esplosiva. Era il nostro primo esperimento con una mina elettrica, e non avevamo la minima idea di quel che sarebbe accaduto. Ma certamente il lavoro sarebbe stato più sicuro con un arco sotto

l’esplosivo, perché, qualunque fosse stato il danno alla locomotiva, il ponte sarebbe saltato, facendo inevitabilmente deragliare le carrozze successive.

L’argine avrebbe fornito una postazione perfetta a Stokes. Era piuttosto alto per le armi automatiche, ma offriva fuoco d’infilata ammirevole contro il treno, fosse venuto dall’una o dall’altra parte. Perciò decidemmo di accettare gli svantaggi di un tiro dall’alto in basso. Fui soddisfatto di avere le mie due responsabilità britanniche in un solo punto, al riparo delle sorprese, e con una via di ritirata indipendente verso il terreno accidentato, tanto più che quel giorno Stokes soffriva di un attacco di dissenteria. Probabilmente l’acqua di Mudowwara gli aveva guastato lo stomaco. Pochissimi inglesi sembravano allevati dalla nascita con una resistenza organica alle malattie.

Tornammo ai cammelli, li scaricammo e li mandammo a pascolare tranquilli vicino ad alcune rocce erose alla base, dalle quali gli arabi raschiavano il sale. I liberti trasportarono al posto prescelto il mortaio di Stokes con le cartucce, la mitragliatrice Lewis, e la gelatina coi fili isolanti, il magnete e gli attrezzi. I sergenti disposero le armi su un terrazzo; noi invece scendemmo al ponte per scavare fra due traverse d’acciaio un letto dove nascondere le mie cinquanta libbre di gelatina. Strappammo gli involti di carta dei candelotti poi li impastammo insieme con l’aiuto del calore del sole fino a ridurle a una massa tremolante in un sacco per terriccio.

Sotterrarlo non fu facile. L’argine era ripido, e il riparo incavato fra l’argine e il versante collinoso si rivelò colmo di sabbia depositata dal vento. Lo attraversai io solo, camminando con precauzione. Ciononostante non riuscii a evitare di lasciare le mie impronte visibilissime sulla superficie liscia. Raccolsi nel mantello la terra scavata fra le rotaie, e la trasportai in parecchie riprese fino al ponte, da dove era facile buttarla sul letto pietroso del corso d’acqua.

Ci misi quasi due ore a scavare e a ricoprire la carica: poi fu la volta del difficile lavoro di srotolare i pesanti fili dal detonatore alle alture da dove avremmo fatto scoppiare la mina. Dovemmo rompere lo strato superiore di sabbia incrostata per poter sotterrare i fili. Erano rigidi e lasciavano sulla superficie increspata dal vento lunghe linee, simili alle orme di serpenti assurdamente magri e pesantissimi. Schiacciati da una parte si alzavano dall’altra. Finalmente li appesantimmo facendo uso di sassi, che a loro volta dovettero venire sotterrati smuovendo tutto il terreno.

Più tardi cancellammo i segni con un sacco per terriccio, simulando una superficie ondulata; e, finalmente, con un soffietto e sventolando il mio mantello, imitammo la superficie levigata creata dal vento. Tutto il lavoro costò cinque ore, ma quando fu finito, era ben fatto: né io stesso, né alcun altro riusciva più a vedere dove si trovava la mina, né a scoprire i fili doppi che la collegavano sottoterra alla leva di comando, distante duecento iarde, dietro la cresta destinata ai nostri fucilieri.

I fili erano certamente abbastanza lunghi per collegare questo rialzo a una depressione di terreno. Là fissammo le due punte all'esploditore elettrico. Era un posto ideale sia per l'ordigno sia per l'uomo incaricato di azionarlo, eccetto per il fatto che da lì il ponte restava invisibile.

D'altronde ciò significava soltanto che qualcuno avrebbe premuto la leva a un segnale fattogli da un luogo più alto d'una cinquantina di piedi, che dominasse tanto il ponte quanto l'estremità dei cavi. Salem, il miglior schiavo di Feisal, chiese che gli fosse assegnato questo compito onorifico e lo ricevette per acclamazione. Passammo il pomeriggio a mostrargli (sull'esploditore non innescato) che cosa avrebbe dovuto fare, finché fu perfettamente addestrato, e abbassava la leva nello stesso istante in cui io alzavo la mano per segnalargli il passaggio sul ponte di una locomotiva immaginaria.

Tornammo a piedi all'accampamento, lasciando un uomo di guardia alla linea. Trovammo i nostri carichi abbandonati, e ci guardammo attorno, sconcertati, cercando gli altri, finché d'un tratto li vedemmo seduti in cima a un'alta cresta, nella luce dorata del tramonto. Gridammo che si gettassero supini o tornassero giù, ma essi persistettero appollaiati lassù come uno stormo di corvi incappucciati, visibilissimi tanto da nord quanto da sud.

Infine corremmo su per l'altura, e li tirammo via dalla cresta, ma troppo tardi. La guarnigione turca di un piccolo avamposto di collina, presso Hallat Ammar, quattro miglia più a sud, li aveva veduti, e, messa in allarme, aprì il fuoco contro le lunghe ombre che il sole, tramontando, sospingeva su per i pendii, verso il presidio. I beduini erano maestri consumati nell'arte di sfruttare il paesaggio, ma nel loro tenace disprezzo per la stupidità dei turchi si rifiutavano di prendere precauzioni nel combatterli. La cresta era visibile sia da Mudowwara che da Hallat, ed essi avevano spaventato entrambe le guarnigioni con la loro improvvisa minacciosa apparizione.

Poi il buio della notte si chiuse su di noi, e capimmo di dover dormire pazientemente, sperando nell'indomani. Forse, se l'indomani mattina il

nostro posto fosse sembrato deserto, i turchi ci avrebbero creduti ormai lontani. Così accendemmo il fuoco in un'infossatura profonda, facemmo cuocere il pane e riposammo comodamente. L'opera comune da svolgere ci aveva unito, e la pazzia di quelli che si erano esposti in cima al colle ebbe l'effetto di mortificare tutti e renderli concordi nel designare Zaal per nostro capo.

Il giorno si annunciò tranquillo e restammo a osservare per molte ore la ferrovia deserta e i suoi pacifici accampamenti. L'attenzione costante di Zaal e di suo cugino zoppo Howeimil ci tenne nei nostri ripari, sia pure con difficoltà, a causa dell'incontenibile irrequietezza dei beduini, incapaci di restare seduti nello stesso luogo per dieci minuti, e sempre indotti ad agitarsi o a dire o a fare qualcosa. Questo difetto li rendeva assai inferiori ai tardi inglesi per le lunghe e noiose fatiche di una guerra d'attesa. Spiegava anche, in parte, le loro dubbie capacità di difesa. Quel giorno ci irritarono molto.

Forse, dopo tutto, i turchi ci avevano veduto, perché verso le nove una quarantina d'uomini lasciò le tende sul colle presso Hallat Ammar, diretti a sud, avanzando in ordine sparso. Se li avessimo lasciati in pace, in meno di un'ora ci avrebbero costretti ad abbandonare la mina. Se invece li avessimo affrontati e fatti indietreggiare con le nostre forze superiori per numero, la ferrovia ne avrebbe avuto notizia e il traffico sarebbe stato sospeso. Era un dilemma dal quale ci togliemmo mandando trenta uomini ad affrontare le pattuglie nemiche gradualmente e con l'incarico, se possibile, di attirarle a poco a poco fra le alture accidentate. Così la nostra posizione principale sarebbe restata nascosta ed essi si sarebbero convinti che il nostro numero e i nostri propositi erano insignificanti.

Per alcune ore il piano funzionò come avevamo sperato: la fucileria si allontanò e divenne irregolare. Una pattuglia in avanscoperta salì faticosamente da sud, e passò davanti al nostro colle, sopra la mina, e si diresse verso Mudowwara senza fare caso a noi. La componevano otto soldati e un caporale atticciato, che corrugava le sopracciglia, tormentato dal sole: erano ormai passate le undici e faceva davvero caldo. Un paio di miglia dopo il nostro nascondiglio, la fatica del cammino lo indusse a fermarsi. Condusse i suoi uomini all'ombra di un lungo sottopasso, sotto i cui archi soffiava gradevole un fresco vento di levante, e là sotto tutti si gettarono comodamente sulla sabbia soffice, bevendo l'acqua dalle borracce, e fumando. Finalmente si addormentarono. Pensammo che quello

fosse il sonno di mezzogiorno che ogni buon turco si concede nella calda estate dell'Arabia, come una questione di principio, e che il loro attardarsi in quel riposo fosse la prova che non ci prestavano attenzione o che ci ignoravano.

Ma ci sbagliavamo.

CAPITOLO LXVI

Il mezzogiorno ci portò una nuova preoccupazione. Col mio potente binocolo scorgemmo un centinaio di soldati turchi lasciare la stazione di Mudowwara e avviarsi verso di noi attraverso il piano sabbioso. Si avvicinavano molto adagio, e senza dubbio controvoglia, seccati di essere stati privati del loro beneamato sonno meridiano. Ma anche con la maggiore malagrazia, e marciando come peggio non si poteva, non avrebbero potuto impiegare più di due ore per raggiungerci.

Cominciammo a fare i bagagli e a prepararci per partire, avendo deciso di non toccare la mina né i cavi, nella speranza che i turchi non li avrebbero scoperti permettendoci di tornare più tardi a trarre vantaggio dal nostro accurato lavoro. Spedimmo un messaggio ad avvertire la nostra comitiva a sud che ci saremmo incontrati più su, vicino alle rocce frastagliate che nascondevano alla vista dei nemici i nostri cammelli al pascolo.

Il messaggero era appena partito; quando la vedetta gridò che da Hallat Ammar si levava del fumo verso le nuvole. Corsi con Zaal in cima al colle e, dalla forma e dal volume del fumo, conclusi che un treno doveva essere fermo in stazione. Mentre tentavamo di osservarlo di là dal colle, il treno d’improvviso si mise in moto nella nostra direzione. Gridammo agli arabi di prendere le loro posizioni il più rapidamente possibile, e subito ci giunse lo scalpiccìo della loro corsa affannosa sulla sabbia e sulle rupi. Stokes e Lewis, che portavano gli stivali, non poterono vincere la corsa, ma si piazzarono fra i primi, dimenticando i dolori e la dissenteria.

Gli armati di fucile si disposero in lunga fila alle spalle dello sperone che, dalle mitragliatrici dietro il detonatore, correva fino all'imboccatura della valle. Da là avrebbero potuto sparare contro le vetture deragliate da meno di centocinquanta iarde, mentre la gittata delle armi di Stokes e Lewis era di circa trecento iarde. Un arabo montò su un'altura dietro le mitragliatrici, informandoci, a gran voce, di ciò che faceva il treno; una precauzione necessaria, perché se fosse stato carico di truppe da lasciare a terra dietro il nostro rialzo, avremmo dovuto voltarci rapidi come il lampo e ritirarci su per la valle combattendo per le nostre vite. Fortunatamente il treno proseguì alla velocità che le due locomotive potevano sviluppare con il loro combustibile a legna.

Il convoglio si avvicinò al punto dov'eravamo stati segnalati, e aprì il fuoco a casaccio verso il deserto. Lo udii avvicinarsi con frastuono, mentre sedevo sulla mia altura presso il ponte per dare il segnale a Salem, che saltava sulle ginocchia attorno all'esploditore, lanciando grida d'eccitazione e invocando Dio perché la sua mano fosse felice. Il fuoco dei turchi pareva nutrito; mi domandai con quanti uomini avremmo avuto a che fare, e se la mina avrebbe dato ai nostri un vantaggio sufficiente per affrontarli. Pensai che il nostro primo esperimento con una mina elettrica avrebbe dovuto essere più semplice.

In quel momento le locomotive, dall'aspetto imponente, girarono traballando attorno alla curva con fischi stridenti. Le seguivano dieci vagoni da carico, le cui porte e finestre erano occupate da canne di fucili. Altri turchi si tenevano aggrappati ai tetti, protetti da sacchetti di sabbia, per spararci addosso. Non avevo pensato alla possibilità di due locomotive e decisi di far saltare la mina sotto la seconda in modo che, per quanto ridotto potesse essere l'effetto dell'esplosione, la locomotiva superstite non avrebbe potuto sganciarsi e trainare via gli altri vagoni.

Perciò, nel momento in cui la seconda locomotiva fu sul ponte, sollevai la mano verso Salem. Seguì un tremendo fragore e la linea ferroviaria scomparve dietro una colonna di polvere nera e di fumo, alta un centinaio di piedi e larga altrettanto. Da quell'oscurità improvvisa giunsero rumori di cozzi rovinosi e il clamore lungo e metallico di acciaio frantumato, nonché molti rottami e schegge di ferro; a un certo punto una intera ruota di locomotiva fu proiettata fuori dalla nube nera, verso il cielo, descrisse una ronzante traiettoria sopra le nostre teste, e andò a cadere lenta e pesante nel deserto alle nostre spalle. Eccettuato il volo di questi rottami, si fece un

silenzio mortale, non spezzato da grida né da spari, mentre il fumo dell'esplosione, ormai grigio, si disperdeva dalla linea nella nostra altura per sciogliersi fra i colli retrostanti.

Nella calma, corsi verso sud per raggiungere i sergenti. Salem afferrò il fucile e si buttò alla carica nelle tenebre. Prima ancora che fossi riuscito ad arrampicarmi sino alle mitragliatrici, la valle si animò di spari e fu piena delle figure brune dei beduini che si precipitavano addosso ai nemici. Mi guardai intorno per rendermi conto del rapido susseguirsi degli avvenimenti, e vidi il treno fermo e smembrato accanto alle rotaie; le pareti delle carrozze rintronavano sotto la pioggia di pallottole, e i turchi si lasciavano cadere dagli sportelli più lontani per ripararsi dietro il terrapieno della ferrovia.

Mentre osservavo la scena, le nostre mitragliatrici cominciarono a sparare sopra la mia testa, e i turchi sui tetti delle vetture si piegarono su se stessi e furono spazzati giù come balle di cotone dalla furiosa pioggia di proiettili che infuriava contro i tetti e staccava nugoli di schegge gialle dai tetti di legno. Per il momento, la posizione dominante delle mitragliatrici si risolveva a nostro vantaggio.

Quando riuscii a raggiungere Stokes e Lewis, il combattimento aveva preso una nuova piega. I turchi superstiti si erano rifugiati dietro la scarpata, alta in quel punto undici piedi, e, al riparo delle ruote, facevano fuoco direttamente sui beduini, distanti circa venti iarde, di là dall'infossatura sabbiosa. I nemici, protetti dalla curva, alta in quel tratto, erano al sicuro dalle mitragliatrici: ma Stokes caricò il suo mortaio e, dopo pochi secondi, si udì il fragore di uno scoppio nel deserto, dietro il treno.

Egli alzò la mira, e il secondo proiettile finì vicinissimo ai vagoni, nel profondo fosso sotto il ponte, dove i turchi si erano rifugiati. Ne fece lì una carneficina. I superstiti si precipitarono nel deserto, in preda al panico, gettando via nella corsa fucili ed equipaggiamento. Quello fu il momento dei mitraglieri di Lewis. Il sergente strinse i denti e spazzò la spianata con una scarica dopo l'altra, finché tutta la distesa sabbiosa fu coperta di cadaveri. Mushgraf, il ragazzo Sherari addetto alla seconda arma, vide che la battaglia era terminata, spinse da parte la sua arma con un urlo di gioia, imbracciò il fucile, e volò a raggiungere gli altri, che, come bestie selvagge, scardinavano le carrozze per saccheggiarle. Lo scontro era durato meno di dieci minuti.

Volsi il binocolo a nord e vidi la pattuglia di Madowwara tornare esitante verso la ferrovia, per incontrare i fuggiaschi del treno che correvano verso nord a tutta velocità. Poi guardai a sud, e scorsi i nostri trenta uomini spronare i cammelli, l'uno accanto all'altro, per venire a dividersi il bottino. Vedendoli, i turchi da quella parte si misero a seguirli con infinita precauzione, con scariche di fucileria. Evidentemente avevamo una mezz'ora di riposo, alla quale sarebbe seguita una duplice minaccia.

Corsi giù alle rovine per rendermi conto del danno prodotto dalla mina. Il ponte non c'era più, e nella breccia era caduto il primo vagone, carico di malati. La caduta li aveva uccisi tutti, a eccezione di tre o quattro e aveva confuso morti e morenti in un groviglio sanguinoso all'estremità schiantata della vettura. Uno di quelli ancora vivi, nel delirio gridò la parola tifo. Rinchiusi la porta e li lasciai laggiù da soli.

I vagoni successivi erano deragliati e schiantati: in alcuni l'intelaiatura era irreparabilmente contorta. La seconda locomotiva era ridotta a un cumulo di ferro sbiancato e fumante. Le ruote motrici erano state fatte saltare in aria, asportando un lato della caldaia. La cabina e il tender erano ridotti a strisce, fra i pilastri terminali del ponte. La macchina non avrebbe potuto funzionare mai più. La locomotiva di testa se l'era cavata meglio: giaceva semirovesciata e completamente deragliata, con la cabina a pezzi; ma la caldaia era ancora sotto pressione, e il sistema di guida restava intatto.

Il nostro scopo principale era di distruggere le locomotive; fra le mie armi mi ero tenuto una cassetta di fulmicotone, completa di miccia e detonatori, per assicurarmi questo risultato. Applicai tutto il congegno al cilindro esterno. Avrei preferito la caldaia, ma il vapore sibilante mi fece temere che un'esplosione avrebbe scagliato sui miei uomini (che ora brulicavano attorno al bottino come formiche) una pioggia di rottami taglienti. Tuttavia non avrebbero finito di saccheggiare il treno prima dell'arrivo dei turchi. Perciò accesi la miccia e nel mezzo minuto che impiegò a consumarsi trattenni gli arabi a fatica. Poi la carica scoppiò, mandando il cilindro in pezzi, e anche l'asse. Sul momento mi tormentava l'incertezza che il danno si rivelasse sufficiente. Ma più tardi i turchi giudicarono la locomotiva inutilizzabile e la smontarono.

La valle offriva un aspetto irreale. Gli arabi, come presi da pazzia frenetica, correvano attorno rapidissimi, a capo scoperto e seminudi, urlando e sparando in aria, colpendosi l'un l'altro con unghie e pugni, mentre scardinavano casse e andavano e venivano barcollando sotto il peso

di immensi fardelli che aprivano, lacerandoli, presso la ferrovia, per rovistarvi in fretta, e gettar via ciò che non volevano. Il treno era giunto carico di profughi, e malati, e volontari per il servizio dei battelli sull'Eufrate, e famiglie di ufficiali turchi che tornavano a Damasco.

Mucchi di tappeti erano sparsi attorno, dozzine di materassi, e di trapunte a fiorami; interi cumuli di coperte, abiti da uomo e da donna in ricca scelta; orologi, pentole, viveri, ornamenti, armi. Da una parte trenta o quaranta donne isteriche, prive di veli, si strappavano i vestiti e i capelli gridando fino a perdere la ragione. Ma gli arabi continuarono a fare man bassa sulle suppellettili di casa senza badare a loro, saccheggiando il saccheggiabile. I cammelli erano diventati proprietà comune. Ogni uomo, caricato rapidamente l'animale più vicino con tutto il bottino possibile, lo cacciava a occidente, verso il deserto; poi tornava a soddisfare gli ulteriori capricci.

Vedendomi relativamente disoccupato, le donne mi si precipitarono addosso, attaccandosi a me con invocazioni di misericordia. Assicurai loro che tutto andava bene: non vollero andarsene finché alcuni mariti non vennero a liberarmi. Questi staccarono le mogli da me con la forza e si affannarono ai miei piedi con un vero terrore di essere uccisi sul posto. I turchi così mal ridotti offrivano uno spettacolo disgustoso: li respinsi a piedi nudi, a calci, come meglio potei, e finalmente me ne sbarazzai.

Subito dopo, un gruppo di austriaci, ufficiali e sottufficiali, mi chiesero tregua in turco, senza agitazione. Risposi nel mio tedesco malcerto. Uno di loro, in inglese, mi chiese allora un medico per le sue ferite. Non avevamo nessun medico con noi: d'altronde non importava, perché era ferito mortalmente. Dissi che i turchi sarebbero tornati entro un'ora a prendersi cura di loro. Ma egli morì prima, e con lui quasi tutti gli altri (istruttori per i nuovi cannoni Skoda da montagna, forniti ai turchi per la guerra nell'Hejaz) perché in un alterco con la mia guardia del corpo uno di loro sparò un colpo di pistola contro il giovane Rahail. I miei uomini, infuriati, li finirono tutti, tranne due o tre, prima che potessi tornare a fermarli.

Per quanto si poteva capire nell'agitazione, noi non avevamo sofferto perdite. Fra i novanta prigionieri militari trovammo anche cinque soldati egiziani, spogliati delle loro divise. Essi mi conoscevano, e riferirono che durante una scorreria notturna di Davenport, presso Wadi Ais, i turchi li avevano tagliati fuori e catturati. Ci raccontarono anche qualche cosa del lavoro di Davenport: delle sue azioni ininterrotte nel settore di Abdulla, che

egli mantenne vivo per mesi e mesi da solo, senza nessuno degli incoraggiamenti che venivano a noi dai successi e dall’entusiasmo della popolazione. I suoi migliori aiutanti erano questi ottusi fanti egiziani, ai quali ordinai di condurre i prigionieri al nostro posto di raccolta prestabilito vicino alle rocce salate.

CAPITOLO LXVII

Lewis e Stokes erano scesi ad aiutarmi. Stavo in pensiero per loro, perché gli arabi avevano perso il senno ed erano pronti ad assalire gli amici come i nemici. Per tre volte avevo dovuto difendermi da alcuni che fingendo di non conoscermi tentavano di afferrare le mie cose. Ma le divise cachi dei sergenti, macchiate dalla guerra, presentavano poca attrattiva. Lewis si allontanò a est della linea per contare i trenta uomini che aveva ucciso e anche per trovare oro turco e trofei nelle loro bisacce. Stokes passò dal ponte distrutto, vide i cadaveri di venti turchi fatti a pezzi dal secondo proiettile e si ritirò rapidamente.

Ahmed venne da me con le braccia cariche di bottino, e gridò (nessun arabo riusciva a parlare in tono normale, nell'eccitazione della vittoria) che una vecchia, nel penultimo vagone, desiderava vedermi. Lo spedii subito, a mani vuote, a prendere il mio cammello e alcune bestie da carico per trasportare le mitragliatrici, perché ormai il fuoco nemico si udiva distintamente, e gli arabi, sazi di preda, fuggivano a uno a uno verso le colline, spingendo innanzi i cammelli barcollanti per metterli in salvo. Era una tattica sbagliata lasciare le mitragliatrici sul posto sino alla fine: ma la confusione del primo e così fortunato esperimento ci aveva ottuso la mente.

In fondo al vagone sedeva un'anziana signora araba, tutta tremante, che mi chiese cosa stesse accadendo. Glielo spiegai. Ella disse che, sebbene fosse una vecchia amica e ospite di Feisal, era troppo inferma per viaggiare e avrebbe dovuto aspettare la morte in quel luogo. Le risposi che non

correva alcun pericolo: i turchi stavano per arrivare, avrebbero recuperato ciò che restava del treno. Fu soddisfatta e mi pregò di cercarle la sua vecchia negra perché le portasse dell'acqua. La schiava riempì una tazza dell'acqua che zampillava dal tender della prima locomotiva (un'acqua deliziosa, con cui anche Lewis stava dissetandosi), poi la condussi dalla sua riconoscente padrona. Molti mesi dopo mi giunsero segretamente da Damasco una lettera e un grazioso tappeto Baluchi, da parte della signora Ayesha, figlia di Jellal el Lei di Medina, in ricordo di un incontro bizzarro.

Ahmed non era tornato con i cammelli. I miei uomini, in preda all'avidità, si erano dispersi per tutta la zona assieme ai beduini. Io e i sergenti eravamo soli vicino ai relitti del treno, sui quali regnava ora un silenzio innaturale. Cominciavamo a temere di dover abbandonare le mitragliatrici e darcela a gambe, quando vedemmo due cammelli tornare di corsa. Zaal e Howeimil, non vedendomi, erano tornati a cercarmi.

Ci trovarono che arrotolavamo il cavo isolante, l'unico pezzo rimasto. Zaal smontò di sella, e volle che vi montassi io; invece vi caricammo il cavo e l'esploditore. Zaal trovò il tempo di ridere del nostro strano bottino, dopo tutto l'oro e l'argento del treno. Howeimil era paralizzato da una vecchia ferita al ginocchio e non poteva camminare, ma gli facemmo inginocchiare il cammello, e issammo le mitragliatrici di Lewis, legate l'una all'altra per il calcio, come forbici, dietro la sella. Rimanevano i mortai da trincea; ma Stokes riapparve tirando malamente per il naso un cammello da carico che si era smarrito. Caricammo in fretta i mortai; facemmo salire Stokes (ancora debole per la dissenteria) sulla sella di Zaal, assieme ai pezzi di Lewis e mandammo avanti i tre cammelli affidati a Howeimil spronandoli al massimo.

Intanto Lewis e Zaal, in una fossa riparata e nascosta, dietro la vecchia postazione del mortaio, accesero un fuoco con bossoli di cartucce, benzina e materiale di scarto, vi disposero attorno i caricatori dei proiettili della mitragliatrice Lewis e le cartucce avanzate; in cima, per completare la dose, collocarono alcuni proiettili di Stokes. Poi ci allontanammo di corsa. Appena le fiamme raggiunsero la cordite e l'ammonal, si udì una esplosione lunga e fragorosa. Le migliaia di cartucce esplodevano in serie, come molte mitragliatrici ammassate; i proiettili scoppiavano ruggendo con dense colonne di polvere e fumo. I turchi che ci stavano accerchiando, impressionati dalla nostra formidabile difesa, ci ritennero fortissimi e ben piazzati. Fermarono la loro avanzata, si misero al riparo, e cominciarono ad

aggirare la nostra posizione con cautela e a esplorare i dintorni secondo le regole, mentre noi ci affrettavamo, ansanti, a cercare un nascondiglio tra le alture.

Pareva una lieta fine dell'impresa e fummo contenti di uscirne senz'altra perdita che quella dei miei cammelli col bagaglio, anche se questo comprendeva le predilette bisacce dei sergenti. In ogni modo a Rumm vi sarebbe stato del cibo e Zaal pensò che forse avremmo ritrovato la nostra roba presso gli altri che ci attendevano più avanti. Così fu. I miei uomini erano carichi di bottino e avevano con loro tutti i nostri cammelli: si affrettarono a liberarne le selle, per farle sembrare pronte e predisposte per noi.

Spiegai con dolcezza quel che pensavo dei due uomini che avevano avuto l'ordine di condurmi i cammelli quando il fuoco fosse cessato. Essi si giustificarono dicendo che l'esplosione aveva disperso tutti per la paura e, più tardi, ognuno si era impadronito di qualunque animale gli capitasse sottocchio. Probabilmente era vero: ma anche i miei uomini erano robusti, e avrebbero potuto badare a se stessi. Domandammo se nessuno fosse ferito, e una voce rispose che il ragazzo di Shimt – un giovane molto focoso – era rimasto ucciso nel primo assalto al treno. Quell'attacco era stato un errore attuato senza istruzioni, poiché il fuoco di Lewis e Stokes sarebbe bastato a liquidare i nemici se la mina avesse funzionato bene. Perciò pensai che la morte di quell'uomo non era direttamente una mia responsabilità.

Tre uomini erano stati feriti leggermente. Poi uno degli schiavi di Feisal ammise che mancava Salem. Chiamammo tutti a raccolta e li interrogammo. Infine un arabo disse che lo aveva visto giacere ferito proprio al di là della locomotiva. Ciò rammentò a Lewis, il quale ignorava che era uno dei nostri, di avere visto in quel luogo un negro gravemente ferito, per terra. Nessuno mi aveva detto nulla e me ne adirai, perché almeno una metà degli Howeitat doveva averlo saputo, e Salem era affidato a me. Per la loro mancanza, adesso, lasciavo indietro per la seconda volta un amico.

Chiesi dei volontari che tornassero indietro con me a cercarlo. Dopo un poco Zaal si offrì e con lui dodici dei Nowasera. Trottammo veloci per la spianata, alla volta della linea ferroviaria. Dalla penultima altura, vedemmo il treno distrutto brulicante di turchi. Potevano essere centocinquanta, perciò il nostro tentativo era disperato. Salem a quest'ora era certamente morto, perché i turchi non prendevano prigionieri arabi. Anzi, avevano l'abitudine

di ucciderli crudelmente, tanto che finivamo noi stessi per pietà i nostri feriti più gravi, che avremmo dovuto lasciare senza speranza sul terreno abbandonato.

Dovemmo rinunciare a Salem ma, per non tornare a mani vuote, proposi a Zaal di arrischiarci più su nella valle per ricuperare le bisacce dei sergenti. Egli acconsentì e proseguimmo sinché le fucilate dei turchi ci costrinsero a cercar riparo dietro un terrapieno. Il luogo del nostro accampamento si trovava nell'avvallamento successivo, dopo un altro centinaio di iarde in aperta pianura. Spiammo il momento adatto, e uno o due dei giovani più svelti attraversarono di gran corsa la spianata per tornare con i sacchi da sella. I turchi erano lontani, e il loro fuoco a distanza impreciso come sempre. Ma alla nostra terza sortita ci accolsero con una mitragliatrice e gli schianti polverosi dei proiettili contro le pietre scure li aiutarono a prenderci pericolosamente in mezzo.

Mandai via i ragazzi, raccolsi quanto di meglio e di più leggero restava del rimanente bagaglio, e raggiunsi il gruppo. Scendemmo per il pendio e riattraversammo il pianoro. Così allo scoperto i turchi potevano contare agevolmente il nostro numero esiguo. Allora si fecero arditi e si lanciarono avanti sui due fianchi, per tagliarci la via. Zaal si gettò giù dal cammello, si arrampicò con cinque uomini sulla cresta dell'altura che avevamo appena superato, e rispose al loro fuoco. Era un tiratore meraviglioso: lo avevo visto una volta colpire una gazzella dalla sella con la seconda pallottola, ad almeno trecento iarde di distanza. I suoi colpi arrestarono i turchi.

Gridò a noi che portavamo i carichi di attraversare di corsa l'avvallamento vicino e di tenerlo finché lui non si fosse riunito a noi: a questo modo seguitammo ad arretrare di altura in altura, ritardando i turchi e uccidendone tredici o quattordici, col solo danno di quattro cammelli feriti. Infine ci trovammo a sole due alture di distanza dai nostri rinforzi e ci sentimmo sicuri di poterli raggiungere agevolmente. In quel momento apparve un cavaliere solitario che saliva verso di noi. Era Lewis, con una mitragliatrice tenuta opportunamente sulle ginocchia. Udendo il fuoco serrato, era venuto a vedere se avessimo bisogno di aiuto.

Il suo arrivo mutò il rapporto fra le nostre forze, e ristabilì il mio morale, perché ero furente contro i turchi, che avevano preso Salem e ci avevano cacciati, sudati e ansimanti, tra la polvere e il caldo per tutta quella distanza. Ci appostammo per dare un buon colpo ai nostri inseguitori; ma sia che il nostro silenzio li avesse allarmati, sia che temessero la distanza a cui erano

giunti, non li vedemmo più. Dopo alcuni minuti tornammo abbastanza calmi e prudenti, e partimmo per riunirci agli altri.

Avevano marciato sovraccarichi. Dei nostri novanta prigionieri, dieci erano donne di Medina, amiche, che avevano deciso di andare alla Mecca per mezzo di Feisal. Dei ventidue cammelli liberi, le donne viaggiavano arrampicate su cinque selle da carico, e i feriti, a coppie, sui rimanenti animali. Era il pomeriggio avanzato. Noi ci sentivamo esausti e i prigionieri avevano bevuto tutta la nostra acqua. Avremmo dovuto attingere acqua al vecchio pozzo di Mudowwara durante la notte, per poterci sostenere fino all'arrivo a Rumm.

Il pozzo si trovava vicino alla stazione, perciò era necessario che vi arrivassimo e ne ripartissimo immediatamente; i turchi infatti potevano intuire il nostro intento e sorprenderci indifesi. Ci dividemmo in piccoli gruppi e partimmo in direzione nord. La vittoria toglieva sempre le forze agli arabi e, da una schiera in scorreria, ci ritrovammo trasformati in una zoppicante carovana di bagagli, carica all'eccesso di suppellettili sufficienti ad arricchire una tribù araba per anni.

I sergenti mi chiesero una spada per ciascuno, come ricordo del loro primo combattimento sostenuto da soli. Mentre percorrevo la colonna per scegliere un paio di spade, d'improvviso m'imbattei nei liberti di Feisal; e con mia grande sorpresa, dietro a uno di loro, sulla sella, legato a lui, vidi il perduto Salem coperto di sangue e privo di sensi.

Trottai avanti, raggiunsi Ferhan e gli domandai dove lo avesse ritrovato. Mi raccontò che, al primo colpo di Stokes, Salem si era buttato oltre la locomotiva e uno dei turchi gli aveva sparato nella schiena. La pallottola era uscita vicino alla spina dorsale, senza ferirlo mortalmente (secondo loro). Dopo la presa del treno, gli Howeitat lo avevano spogliato del mantello, del pugnale, del fucile e del turbante. Mijbil, uno dei liberti, lo aveva trovato, se lo era caricato sul cammello e aveva preso la via del ritorno senza dirci nulla. Ferhan, raggiuntolo per la strada, lo aveva liberato di Salem che, in seguito, perfettamente guarito, mi serbò sempre un po' di rancore per averlo lasciato indietro ferito, quando era della mia compagnia. Io avevo mancato di energia e coerenza. La mia abitudine di nascondermi dietro uno sceriffo mi serviva solo per evitare di affrontare le spietate regole degli arabi, la loro mancanza di misericordia per gli stranieri che portano il loro abito e imitano le loro maniere. Ma raramente mi lasciavo sorprendere con una difesa così misera come quella che poteva offrirmi il cieco sceriffo Aid.

Raggiungemmo il pozzo in tre ore e ci rifornimmo d'acqua senza incidenti. Poi avanzammo per un'altra decina di miglia, per evitare il timore di venire inseguiti. Allora ci coricammo per dormire e la mattina ci trovò abbastanza in forma. Stokes aveva avuto un brutto attacco di dissenteria la notte prima, ma il sonno e la fine delle ansietà lo guarirono. Lui, io e Lewis, i soli privi di carico, precedemmo la comitiva attraverso vaste distese fangose, finché, poco prima del tramonto, raggiungemmo l'estremità del Wadi Rumm.

Questa nuova strada era importante per le nostre autoblinde, perché le sue venti miglia di fango disseccato avrebbero permesso loro di raggiungere Mudowwara con facilità. In tal caso, avremmo potuto interrompere il traffico ferroviario a nostro piacimento. Con questi pensieri entrammo nel viale di Rumm, ancora sfolgorante dei colori del tramonto; le pietre rosse come nuvole di occidente, e pari a loro per altezza e per la barriera orizzontale che levavano contro il cielo. Sentimmo di nuovo come Rumm calmasse ogni eccitamento con la sua serena bellezza. La sua imponente grandezza ci rendeva piccolissimi, ci toglieva di dosso il manto d'ilarità con cui avevamo cavalcato nelle gioconde pianure.

Scese la notte e la valle diventò un paesaggio di fantasia. S'intuiva la presenza degli invisibili massi rocciosi. Cercavamo di figurarci con l'immaginazione la loro disposizione, seguendo lo scuro disegno che incidevano nella volta stellata. L'oscurità nera era quasi tangibile, una notte che toglieva ogni speranza di orientamento. Sentivamo soltanto la fatica dei nostri cammelli, che di ora in ora, con tranquilla monotonia, seguivano l'esiguo sentiero per l'aperta pianura, con la muraglia di fronte non più vicina, e la muraglia alle spalle non più lontana che all'inizio.

Alle nove di sera circa ci trovammo davanti al pozzo dov'era l'acqua, e il nostro vecchio accampamento. Riconoscemmo il posto, perché l'oscurità profonda vi divenne più umida e più buia. Voltammo a destra, e avanzammo verso la roccia le cui cime frastagliate si levavano così alte sopra di noi, che i lacci dei nostri copricapi ci scivolavano giù sul collo mentre guardavamo in alto. Sembrava che se avessimo steso anche solo il bastone, avremmo toccato la parete che ci stava di fronte; eppure avanzammo ancora per molti passi sotto le guglie.

Finalmente fummo tra i cespugli alti: allora lanciammo un richiamo. Un arabo ci rispose. L'eco della mia voce rotolando giù per le rocce incontrava il suo grido che saliva, e i suoni si confondevano assieme, in lotta, tra le

rupi. Una fiamma brillò tenue alla nostra sinistra e trovammo Musa, la nostra sentinella. Egli accese un fuoco di legna dal profumo intenso e, a quella luce, aprimmo le scatolette di carne e mangiammo voracemente, tracannando tra un boccone e l'altro bicchieri e bicchieri di acqua deliziosa fredda come il ghiaccio e inebriante dopo il sozzo liquido di Mudowwara che per parecchi giorni ci aveva seccato la gola.

L'arrivo degli altri ci trovò addormentati. Due giorni dopo entrammo in gloria ad Aqaba, carichi di cose preziose, e vantandoci che i treni erano alla nostra mercé. Da Aqaba i due sergenti si imbarcarono subito per l'Egitto. Al Cairo si erano ricordati di loro, irritati per il loro mancato ritorno. Però potevano affrontare la loro punizione con allegria: avevano vinto una battaglia da soli; avevano sofferto la dissenteria, erano vissuti a latte di cammello e avevano imparato a coprire cinquanta miglia al giorno a dorso di cammello senza fatica. Per di più Allenby li decorò con una medaglia per ciascuno.

CAPITOLO LXVIII

I giorni passavano fra discorsi di politica, di organizzazione e di strategia con Feisal, mentre proseguivano i preparativi per una nuova azione. Il nostro successo aveva messo l'argento vivo addosso all'accampamento: minare i treni prometteva di divenire un'attività popolare, se fossimo riusciti ad addestrare un numero sufficiente di uomini per i diversi reparti. Il primo volontario fu il capitano Pisani, l'esperto comandante dei francesi ad Aqaba, un soldato efficiente che ardeva dal desiderio di distinguersi e di vedersi decorato. Feisal mi procurò tre giovani damasceni di famiglie notabili che quali ambivano comandare delle scorrerie tribali. Andammo a Rumm e annunciammo che la prossima operazione era particolarmente adatta per la tribù di Gasim. I suoi uomini furono scottati come da un carbone acceso; ma l'avidità non li lasciò rifiutare. Per vari giorni, si presentarono in folla per partecipare. Molti vennero respinti: ciononostante partimmo con centocinquanta uomini e una lunga fila di cammelli da carico, per il bottino.

Per variare, stabilimmo di agire nelle vicinanze di Maan. Perciò prendemmo la via di Batra, salendo dal caldo al freddo, dall'Arabia alla Siria, dalle tamerici all'assenzio. Quando fummo in cima al passo e vedemmo la macchia rosso sangue sulle colline al di sopra dei pozzi infestati dalle sanguisughe, ci venne incontro un primo alito di quell'aria del deserto settentrionale che è troppo fine per essere descritta e parla di perfetta solitudine, erbe inaridite e sole sulle selci riarse.

Le guide dissero che il chilometro 475 si prestava per collocarvi una mina; ma lo trovammo circondato da casematte e dovemmo strisciare via vergognosamente. Seguimmo la linea sino a un punto dove essa traversava una valle sopra un alto argine, coronato da ponti ai due lati e nel mezzo. In quel punto, a mezzanotte passata, collocammo una nuova mina automatica a base di liddite, molto potente. L'operazione di sotterramento richiese diverse ore e l'alba ci sorprese ancora al lavoro. Non ci fu nessun segno dell'aurora e quando guardammo attorno per vedere dove si ritirava l'oscurità non riuscimmo a vedere nessun particolare annuncio del giorno. Ma parecchi minuti dopo il sole apparve, alto sopra l'orizzonte, su un banco di nebbia senza contorni.

Ci ritirammo per un migliaio di iarde nel fondovalle coperto di arbusti, per ripararci dall'intollerabile luce del giorno. Col passare delle ore il sole aumentò in violenza e finì per ardere così a ridosso della nostra trincea, che ci sentimmo assediati dai suoi raggi. Gli uomini erano una schiera di pazzi, ridotti quasi alla follia dalla speranza del successo. Non volevano ascoltare altra parola che la mia e mi eleggevano giudice dei loro guai privati. Nei sei giorni dell'azione affrontai, e sistemai, dodici casi di assalto a mano armata, quattro furti di cammelli, un matrimonio, due ruberie, un divorzio, quattordici faide, due casi di malocchio e uno di stregoneria.

Raggiungevo queste soluzioni a dispetto della mia imperfetta conoscenza dell'arabo. L'ipocrisia delle mie azioni mi tormentava. Ecco altri frutti, amari frutti, della decisione che avevo preso dinanzi ad Aqaba, di diventare il capo della rivolta. Stavo sollevando gli arabi con falsi pretesti, esercitando una falsa autorità sui miei creduloni, e per tutto ciò mi basavo su poco più dei loro volti, che vedevo attraverso i miei occhi deboli e lagrimanti dopo essere stati esposti alla luce pulsante del sole.

Aspettammo per tutto quel giorno e per tutta la notte. Al tramonto uno scorpione sbucò dal cespuglio presso il quale mi ero sdraiato per annotare la monotonia della giornata, e attaccandosi alla mia mano sinistra, mi punse ripetutamente, a quanto pareva. Il dolore del braccio gonfio mi tenne desto fino all'alba del giorno dopo, ma fu un sollievo per la mia mente troppo affaticata. Ogni qualvolta una sofferenza superficiale frustrava i miei nervi rilassati, il mio corpo diventava abbastanza esigente da interrompere il mio rimuginare.

Tuttavia, simili sofferenze fisiche non duravano mai abbastanza per curare realmente le pene dello spirito. Di solito dopo una notte cedevano il

posto a quello sgradevole e inglorioso male interiore, che provoca spontaneamente la riflessione e lascia la vittima ancora più incapace di resistere. In quelle condizioni, la guerra mi sembrava una follia grande quanto il crimine di volermi atteggiare a comandante. Ero sul punto di mandare a cercare i nostri sceicchi e consegnare a loro, attoniti, me stesso e le mie pretese, quando la vedetta annunciò l'arrivo di un treno.

Era un treno di rifornimento d'acqua, proveniente da Maan, e passò sopra la mina senza incidenti. Gli arabi me ne furono grati, perché un bottino d'acqua non era nelle loro aspirazioni. Il meccanismo della mina aveva fallito; così, a mezzogiorno, scesi con i miei allievi a posare una mina elettrica sopra la liddite, perché la detonazione dell'una facesse esplodere anche l'altra. Per nasconderci durante il lavoro, confidammo nel miraggio e nella sonnolenza meridiana dei turchi; non a torto, perché nell'ora che passammo a sotterrare la carica non ci fu alcun allarme.

Spostammo i cavi elettrici dal ponte meridionale a quello centrale, il cui arco avrebbe nascosto l'esplosivo a ogni treno che fosse passato sopra. Piazzammo le mitragliatrici Lewis sotto il ponte settentrionale, per coprire l'altra estremità del treno, al momento dell'esplosione. Gli arabi si sarebbero appostati dietro i cespugli di un fosso che traversava la valle, a circa trecento iarde dalla linea, dalla nostra parte. Dopo di ciò, aspettammo per tutto il giorno, che fu pieno di sole e di mosche. Le pattuglie nemiche ispezionarono attivamente la linea, mattino, pomeriggio e sera.

Il secondo giorno, circa alle otto del mattino, una colonna di fumo si levò dalla parte di Maan. Nello stesso tempo si avvicinò la prima pattuglia. Erano solo una mezza dozzina di uomini, ma un loro allarme poteva fermare il treno; restammo a chiederci in ansia chi avrebbe vinto la gara. Il treno era lentissimo e la pattuglia ogni tanto si fermava.

A quanto calcolammo, era lontana circa due o trecento iarde da noi quando il treno arrivò. Mandammo ciascuno al proprio posto. La locomotiva, con dodici vagoni carichi, saliva ansando, ma con regolarità. Mi sedetti vicino a un cespuglio, nel letto del torrente, a un centinaio di iarde dalla mina; da lì potevo tener d'occhio la mina, i due con l'esploditore e le mitragliatrici. Quando Faiz e Bedri udirono la locomotiva passare sopra il loro arco, eseguirono una danza di guerra attorno alla loro piccola scatola elettrica. Gli arabi nel fosso mi facevano cenni, fischiando, che era il momento di accendere ma solo quando la locomotiva fu esattamente sopra l'arco, balzai in piedi sventolando il mantello. Nello stesso istante Faiz

abbassò la leva e un gran rombo e una nube di polvere nera si levarono come a Mudowwara una settimana prima, avvolgendomi dove stavo seduto, mentre il fumo giallo-verde e nauseante della liddite restava pigramente sospeso sui rottami. Le Lewis crepitarono d'improvviso, tre o quattro brevi scariche: un grido si levò dalla parte degli arabi. Guidati da Pisani che lanciava il vibrante grido di battaglia delle donne, si precipitarono verso il treno come un torrente selvaggio.

Un turco apparve all'estremità del quart'ultimo vagone, staccò i respingenti e lasciò scivolare la coda del treno giù per il pendio. Feci un debole sforzo per bloccare le ruote con una grossa pietra ma non me ne importava abbastanza per fare un buon lavoro. Mi pareva equo e divertente che quella parte del bottino ci sfuggisse. Un colonnello turco, da un finestrino, mi sparò contro con una pistola Mauser, colpendomi di striscio a una natica. Risi del suo eccesso di energia che gli faceva sperare, da buon ufficiale, di conquistarsi la vittoria con l'uccisione di un singolo individuo.

La nostra mina aveva distrutto il primo arco del ponte, squarciato la caldaia della locomotiva e fatto scoppiare molti tubi. La cabina era stata spazzata via, un cilindro partito, l'intelaiatura contorta, due ruote motrici fracassate con i loro ingranaggi. Il tender e il primo vagone erano rientrati l'uno nell'altro. Circa venti turchi giacevano morti, altri erano prigionieri, compresi quattro ufficiali che piangevano accanto ai binari, implorando di aver salva la vita che gli arabi non pensavano affatto a prendersi.

Il treno viaggiava carico di vettovaglie, circa sessanta tonnellate; "rifornimenti urgentissimi" secondo le carte di spedizione, destinati a Medain Salih. Mandammo uno dei fogli a Feisal, come ragguaglio del nostro successo, e lasciammo gli altri sul treno, firmati per ricevuta. Poi spedimmo a calci verso il nord una dozzina di civili, che avevano sperato di andare a Medina.

Pisani sovrintendeva a raccogliere o a distribuire il bottino. Come la volta precedente, gli arabi erano ridotti a cammellieri che marciavano dietro alle bestie cariche. Farraj teneva il mio cammello, mentre Salem e Dheilan si erano incaricati dell'esploditore e dei cavi, troppo pesanti. Quando terminammo, le compagnie turche di rinforzo erano lontane appena quattrocento iarde; ciononostante ce ne andammo senza perdere un uomo o avere un ferito.

In seguito, i miei allievi coltivarono da soli l'arte di posare mine e la insegnarono ad altri. La fama del loro successo si diffuse fra le tribù con

crescente vigore: non sempre con intelligenza. “Mandateci un ‘lurens’ e noi faremo saltare in aria i treni,” scrissero i Beni Atiyeh a Feisal. Egli mandò loro Saad, un Ageyl audace e impetuoso. Con il suo aiuto bloccarono un treno importante su cui viaggiava Suleiman Rifada, la nostra antica piaga di Wejh, con ventimila libbre d’oro e preziosi trofei. Saad ripeté quanto era già accaduto, tenendosi solo il cavo come bottino personale.

Nei quattro mesi che seguirono, i nostri esperti di Aqaba distrussero diciassette locomotive. Viaggiare diventò un’incognita paurosa per il nemico. A Damasco la gente lottava per i vagoni di fondo nei treni, pagava persino un sovraprezzo per averli. I macchinisti scioperarono. Il trasporto dei civili cessò quasi e riuscimmo a estendere la nostra minaccia sino ad Aleppo soltanto affiggendo una notte al municipio di Damasco un manifesto, dove si diceva che a partire da quel giorno ogni buon arabo avrebbe viaggiato con la ferrovia siriana a proprio rischio e pericolo. La perdita delle locomotive era grave per i turchi. Dato che il materiale rotabile veniva concentrato per la Palestina e l’Hejaz, le nostre distruzioni non solo resero impossibile l’evacuazione in massa da Medina, ma cominciarono a mettere in imbarazzo anche l’esercito attorno a Gerusalemme, proprio mentre la minaccia britannica diventava formidabile.

Io ero stato richiamato per telegramma in Egitto. Un aeroplano mi portò al quartier generale, dove Allenby, con uno splendido sforzo di volontà, ricostituiva le forze britanniche spezzate. Mi chiese che senso avessero le nostre imprese ferroviarie, o, piuttosto, se avessero altro significato oltre a una melodrammatica pubblicità per la causa di Feisal.

Gli dissi delle mie speranze di lasciare che la ferrovia potesse continuare sì il servizio per Medina, ma per un pelo, poiché così il presidio turco di Fakhri ci costava meno che se fosse stato in prigione, al Cairo. Il modo più sicuro per limitare il funzionamento della linea senza interromperla del tutto, era di assalire i treni. Gli arabi mettevano nel posare mine un gusto che non sentivano nelle semplici demolizioni. Non potevano ancora spezzare la linea, poiché la stazione di Maan era il punto più forte della ferrovia e preferivano che il nemico più prossimo restasse debole finché il nostro esercito regolare non fosse stato addestrato ed equipaggiato, e abbastanza numeroso per investire Maan.

Chiese notizie di Wadi Musa, perché i messaggi turchi mostravano l’intenzione dei nemici di attaccarla da un momento all’altro. Spiegai che da un pezzo cercavamo di indurre i turchi ad assalire Wadi Musa, e che

finalmente ci avrebbero premiato, cadendo nella nostra trappola come pulcini. Noi agivamo in bande sciolte, non in formazioni militari rigide, e i loro aeroplani non riuscivano a calcolare quanti fossimo. Nessuna spia poteva contarci, perché nemmeno noi stessi avevamo la minima idea della nostra forza in ogni preciso momento.

D'altra parte, conoscevamo esattamente il numero dei loro: ogni unità, ogni uomo che mettevano in movimento. Ci trattavano come truppe regolari e, prima di arrischiare una mossa contro di noi, facevano il conto delle forze complessive con cui avremmo potuto affrontarli. Noialtri, meno ortodossi, sapevamo esattamente il numero loro. Questo era il nostro compenso. In tutti quegli anni, il movimento arabo continuò a vivere sull'infido terreno tra "potere" e "volere". Non lasciavamo margine per il caso: infatti "niente margine" era stato il motto di Aqaba, e restò sulla bocca di tutti.

Quando finalmente venne, il grande attacco di Jemal a Wadi Musa non fece alcun fracasso. Maulud lo sostenne egregiamente. Lasciò scoperto il centro e permise ai turchi di avanzare tranquillamente finché si ruppero la testa contro le rocce a strapiombo dei ripari arabi. Poi, mentre erano ancora disorientati e malconci, li assalì simultaneamente sui due fianchi. Dopo di allora, non attaccarono mai più una posizione araba preparata. Soffrirono perdite ingenti, ma la scossa di trovarci invisibili e, tuttavia, pieni di energia per controbatterli, costò loro più di tutte le perdite. Grazie a Maulud, Aqaba fu liberata da ogni inquietudine per la propria salvezza.

LIBRO SESTO

L’ATTACCO AI PONTI

CAPITOLI LXIX-LXXXI

Nel novembre del 1917, Allenby fu pronto a iniziare un attacco generale contro i turchi, su tutto il fronte. Gli arabi avrebbero dovuto fare lo stesso nel loro settore: ma esitavo a impegnarmi a fondo e progettai invece la speciosa operazione di tagliare la linea ferroviaria della valle dello Yarmuk, per provocare lo scompiglio nella prevista ritirata dei turchi. Questa mezza misura fallì, come meritava.

CAPITOLO LXIX

Ottobre, di conseguenza, fu per noi un mese di attesa, sicuri che Allenby, con Bols e Dawnay, stava progettando l'attacco alla linea Gaza-Beersheba; mentre i turchi, un piccolissimo esercito fortemente trincerato, con eccellenti comunicazioni laterali, si erano esaltati per una serie di vittorie, immaginando che tutti i generali inglesi fossero incapaci di mantenere quello che le loro truppe avevano conquistato a forza di duri combattimenti.

Si illudevano. L'arrivo di Allenby aveva ridato energia agli inglesi. La sua forte personalità spazzò via la nebbia di gelosie individuali o di gruppi, dietro la quale avevano operato Murray e i suoi uomini. Il generale Lynden Bell fu rimpiazzato dal generale Bols, già Capo di stato maggiore di Allenby in Francia, un uomo piccolo, scattante, coraggioso, simpatico; un tattico, forse, ma soprattutto un ammirabile collaboratore di Allenby, il quale soleva rimettersi a lui. Disgraziatamente nessuno dei due era in grado di scegliere gli uomini; ma il giudizio di Chetwode li completò, chiamando Guy Dawnay come terzo membro dello stato maggiore.

Bols non mostrava mai di avere un'opinione, né alcuna esperienza specifica. Dawnay era solo intelletto. Gli mancava lo zelo di Bols e la calma energia e la comprensione umana di Allenby, l'uomo per il quale i soldati combattevano, l'immagine che adoravano. La mente fredda e riservata di Dawnay osservava i nostri sforzi con occhi cupi, pensando, pensando sempre. Sotto questa superficie matematica nascondeva convinzioni

appassionate e molteplici, una ragionata esperienza di alta strategia, e la brillante amarezza di uno spirito deluso da noi e dalla vita.

Era il meno professionale dei soldati, un banchiere che leggeva opere di storia greca, uno stratega orgoglioso e un ardente poeta, capace di dedicare le energie ai fatti minuti di ogni giorno. Durante la guerra aveva avuto il dolore di dover organizzare l'attacco a Seula (rovinato da tattici incompetenti) e la battaglia di Gaza. Vedendo fallire tutte le proprie creazioni, si rinchiuse ancor più nella durezza di un freddo orgoglio: era fatto della stoffa dei fanatici.

Allenby, che non vedeva il suo scontento, riuscì a far breccia in lui e Dawnay rispose gettando nell'avanzata su Gerusalemme tutto il grande talento che possedeva in abbondanza. L'intesa cordiale fra i due uomini rese la situazione turca disperata sin dall'inizio.

I loro caratteri divergenti si rispecchiavano nel complicato piano. Gaza era stata fortificata secondo il sistema europeo, con varie linee di difesa di riserva. Era così evidente che essa costituiva il punto più forte del nemico che l'alto comando britannico aveva deciso per due volte di attaccarla frontalmente. Allenby, fresco delle operazioni in Francia, insisté che ogni ulteriore attacco si facesse solo con una schiacciante superiorità di uomini e mezzi e che l'azione di questi fosse appoggiata in continuità da enormi quantità di mezzi di trasporto d'ogni genere. Bols diede la sua approvazione. Dawnay non era uomo da combattere una battaglia frontale. Cercava di distruggere le forze nemiche con il minimo chiasso. Come un abile politico, usò quello che figurava il capo, come un mantello, per coprire la più sottile giustificabile astuzia. Consigliò di puntare all'estremità della linea turca vicino a Beersheba. Per essere certo di una vittoria a poco prezzo, voleva che il grosso delle forze nemiche restasse dietro Gaza. Ciò sarebbe stato garantito mantenendo segreto il concentrarsi delle forze britanniche e persuadendo i turchi che l'attacco di fianco era soltanto una finta. Bols diede la sua approvazione.

I movimenti di truppe si svolsero quindi in gran segreto; ma Dawnay trovò un alleato nel suo servizio di informazioni, che gli consigliò di non limitarsi a precauzioni negative, ma di dare al nemico deliberate (ed errate) informazioni sui piani che aveva escogitato.

L'alleato di Dawnay si chiamava Meinertzhagen, uno studioso di migrazioni degli uccelli richiamato nell'esercito, il cui odio ardente e immorale per il nemico si esprimeva tanto nell'inganno quanto nella

violenza. Egli persuase Dawnay; Allenby acconsentì riluttante; Bols diede la sua approvazione e il lavoro cominciò.

Meinertzhagen ignorava le mezze misure. Era logico, un idealista convinto e talmente persuaso della giustezza delle proprie opinioni da essere disposto ad aggiogare il male al carro del bene. Era uno stratega, un geografo, un uomo silenzioso, sorridente e imperioso, che provava un piacere altrettanto giocondo nell'ingannare i nemici (o gli amici) con una trovata senza scrupoli, quanto nello spaccare la testa a uno a uno a una compagnia di tedeschi messi alle strette, con il suo *kerri* africano.[1] I suoi istinti venivano favoriti da una corporatura gigantesca e da una mente selvaggia che sapeva sempre scegliere la via migliore per i propri scopi, senza l'impaccio di dubbi o di consuetudini. Meinertzhagen fabbricò documenti militari falsi, complicati e confidenziali, che avrebbero indicato a ogni esperto ufficiale di stato maggiore posizioni errate per il grosso delle truppe di Allenby, nonché una falsa direzione dell'attacco imminente; inoltre posticipò la data di qualche giorno. L'esistenza di questi documenti venne offerta ai turchi con accorti accenni in messaggi telegrafici cifrati. Quando fu sicuro che il nemico li avesse intercettati, Meinertzhagen uscì in ricognizione con tutti i suoi appunti. Si spinse innanzi fino a farsi scorgere dal nemico. Nell'inseguimento al galoppo che ne seguì, perdette tutto il suo equipaggiamento e per poco ci restò lui stesso ma, in compenso, ebbe la soddisfazione di vedere il nemico ammassare tutte le riserve dietro Gaza e indirizzare alla costa, rallentandoli, tutti i preparativi. Simultaneamente apparve un ordine di Al Faud Pasha che metteva in guardia il suo stato maggiore dall'avventurarsi in prima linea portando con sé dei documenti.

Noi sul fronte arabo conoscevamo benissimo il nemico. I nostri ufficiali arabi erano stati ufficiali turchi, e conoscevano personalmente ogni comandante avversario. Avevano patito lo stesso addestramento, avuto gli stessi punti di vista. Studiando da vicino gli arabi, potevamo conoscere i turchi: comprendere la loro mentalità, quasi penetrare le loro menti. Le relazioni fra noi e loro non conoscevano limiti, perché la popolazione civile nel territorio nemico era tutta con noi, senza bisogno d'essere pagata o persuasa. Quindi il nostro Servizio informazioni era il più vasto, completo e sicuro che si potesse immaginare.

Conoscevamo meglio di Allenby l'inconsistenza del nemico, e la vastità delle risorse britanniche. Sottovalutavamo sia l'effetto paralizzante dell'artiglieria troppo abbondante di Allenby, sia il complicatissimo

ordinamento della sua fanteria e cavalleria, che si muovevano con lentezza reumatica. Speravamo che potesse avere un mese di bel tempo e, in tal caso, ci aspettavamo di vederlo prendere non solo Gerusalemme, ma anche Haifa, cacciando i turchi in rotta oltre le colline.

Quello sarebbe stato il nostro momento e bisognava essere pronti a intervenire allora, nel punto dove il nostro scatto e la nostra tattica sarebbero giunti più inattesi e quindi più dannosi. Secondo me, il centro d'attrazione era Deraa, nodo delle linee ferroviarie Gerusalemme-Haifa-Damasco-Medina, fulcro delle armate turche in Siria, e punto d'incontro di tutti i loro fronti. Per caso, proprio in quella zona si trovavano grandi riserve intatte di combattenti arabi, addestrati e armati da Feisal ad Aqaba. Avremmo potuto servirci di Rualla, Serahin, Serdiyeh, Khoreisha; nonché dei sedentari Hauran e Jebel Druse, assai più forti delle tribù nomadi.

Meditai per un certo tempo se sollevare tutti questi alleati per attaccare in forze le comunicazioni turche. Potevamo contare, con un minimo di capacità, su dodicimila uomini; abbastanza per prendere Deraa d'impeto, fare a pezzi tutte le linee ferroviarie, perfino per conquistare Damasco di sorpresa. Ma ciascuna di queste azioni avrebbe reso critica la situazione delle truppe a Beersheba: e la mia tentazione di giocare tutte le nostre possibilità su quella carta era molto dolorosa.

Non fu la prima, né l'ultima volta che il servire due padroni mi angustiava. Io ero ufficiale di Allenby e godevo della sua fiducia; in compenso egli si aspettava che facessi del mio meglio per lui. Ma ero anche consigliere di Feisal, che si affidava all'onestà e alla competenza del mio giudizio a tal punto da accettarlo spesso senza discussione. Eppure non potevo spiegare ad Allenby tutta la situazione araba, né rivelare a Feisal l'intero piano britannico.

La popolazione locale ci implorava di venire. Lo sceicco Talal el Hareidhin, capo dell'arida regione attorno a Deraa, ci mandò ripetuti messaggi, dicendo che, con pochi nostri cavalieri come prova dell'appoggio arabo, ci avrebbe consegnato Deraa. Un'operazione del genere avrebbe giovato ad Allenby, ma non era cosa che Feisal potesse in coscienza permettersi senza fondate speranze di stabilirvisi. L'improvvisa conquista di Deraa, seguita da una ritirata, avrebbe significato il massacro o la rovina di tutti i magnifici contadini della regione.

Essi potevano sollevarsi una volta sola e in quel caso il loro sforzo doveva essere risolutivo. Metterli in agitazione ora voleva dire arrischiare il

miglior patrimonio che Feisal possedeva per il successo finale, basandosi sulla semplice speranza che il primo attacco di Allenby avrebbe spazzato via il nemico, e che il mese di novembre sarebbe stato senza piogge e adatto per una rapida avanzata.

Soppesai mentalmente l'esercito inglese e decisi che onestamente non potevo esserne sicuro. I soldati erano spesso magnifici, ma i generali perdevano altrettanto spesso per stupidità ciò che avevano guadagnato per ignoranza. Allenby, giunto dalla Francia non del tutto senza biasimo, non era ancora stato messo alla prova, e le sue truppe si erano rovinate nel periodo di Murray. Naturalmente noi combattevamo per una vittoria alleata e siccome gli inglesi erano gli alleati più potenti, gli arabi avrebbero dovuto essere sacrificati a loro, come ultima risorsa. Ma erano davvero l'ultima risorsa? La guerra in complesso non andava né bene né molto male, e sembrava che ci potesse essere tempo per un altro tentativo, l'anno seguente. Perciò decisi di posporre il caso, per il bene degli arabi.

[1] Nome di una mazza con borchie ferrate già in uso nella guerra anglo-boera.

CAPITOLO LXX

Tuttavia, il movimento arabo si fondava sul favore di Allenby, il che imponeva di intraprendere almeno qualche operazione, anche se non una sommossa generale, nella retroguardia nemica: una operazione da compiere con un gruppo mobile, senza coinvolgere le popolazioni sedentarie, eppure tale da soddisfarlo e risolversi in un sostanziale aiuto alla campagna britannica. Queste condizioni ed esigenze mi suggerirono, dopo lunghe considerazioni, il tentativo di tagliare uno dei grandi ponti della valle dello Yarmuk.

La linea ferroviaria della Palestina si inerpicava sull'Hauran verso Damasco, seguendo la stretta e scoscesa gola del fiume Yarmuk. La profonda depressione del Giordano e il ripido pendio del fianco orientale dell'altopiano avevano reso questo tratto della linea difficilissimo da costruire. Gli ingegneri avevano dovuto collocarlo proprio nel mezzo della tortuosa valle del fiume: e per seguirne il corso, le rotaie erano costrette a traversare più volte il fiume con una serie continua di ponti, dei quali il primo a oriente e il primo a occidente sarebbero stati i più difficili da sostituire.

La distruzione di uno di questi ponti avrebbe isolato per quindici giorni l'esercito turco in Palestina dalla sua base di Damasco, togliendogli la possibilità di sfuggire all'avanzata di Allenby. Per raggiungere lo Yarmuk dovevamo muovere da Aqaba, lungo la via di Azrak, per circa

quattrocentoventi miglia. I turchi ritenevano un pericolo da parte nostra così improbabile che non sorvegliavano i ponti a sufficienza.

Suggerimmo il piano ad Allenby, che ci domandò di metterlo in atto il cinque di novembre, o in uno dei tre giorni successivi. Se fossimo riusciti, e se il tempo si fosse mantenuto bello per altri quindici giorni, probabilmente nessuna unità compatta dell'armata di Von Kress sarebbe sopravvissuta alla ritirata verso Damasco. Allora gli arabi avrebbero avuto modo di spingere la loro ondata sino alla grande capitale, sostituendosi a mezza via ai britannici ormai stremati per via del loro scatto iniziale, che si sarebbe esaurito di pari passo con la mancanza di mezzi di trasporto.

In vista di una simile possibilità, avevamo bisogno ad Azrak di un capo per guidare i potenziali alleati locali. Nasir, il nostro capo nelle altre occasioni, era assente: ma con i Beni Sakhr c'era Ali ibn el Hussein, il giovane e prestante sceriffo Harith che si era distinto nei primi disperati giorni di Feisal attorno a Medina e, più tardi, allievo di Newcombe, aveva superato lo stesso Newcombe attorno a El Ula.

Ali, essendo stato ospite di Jemal a Damasco, aveva imparato qualche cosa sulla Siria: così lo chiesi in prestito a Feisal. Il suo coraggio, le sue risorse e la sua energia erano comprovati. Dall'inizio delle nostre imprese non c'era mai stata un'avventura troppo pericolosa perché Ali non vi si impegnasse, né una sconfitta tanto avvilente che egli non potesse affrontarla con la sua risata squillante.

Nella figura era magnifico, non alto né tozzo, ma tanto forte da potersi inginocchiare, appoggiando gli avambracci a terra con le palme all'insù, e risollevarsi in piedi con un uomo su ciascuna mano. A piedi nudi correva più veloce di un cammello al trotto, e sapeva conservare questa velocità per mezzo miglio e poi balzare in sella. Era impertinente, testardo, vanitoso; privo di ritegno nelle parole come nelle azioni; imponente (quando voleva) nelle occasioni pubbliche e abbastanza colto per essere un uomo la cui ambizione innata era quella di superare i nomadi del deserto, in guerra e in gara.

Ali ci avrebbe portato i Beni Sakhr. Avevamo buone speranze con gli Serahin, la tribù di Azrak. Io ero in contatto con i Beni Hassan. I Rualla, purtroppo, si trovavano nei loro quartieri d'inverno, cosicché non avremmo potuto contare sulla nostra massima risorsa nell'Hauran. Faiz el Ghusein era partito per il Lejah, preparandosi ad attaccare la ferrovia dell'Hauran al primo cenno. Gli esplosivi si trovavano ammassati in luoghi opportuni. I

nostri amici a Damasco erano avvertiti e Ali Riza Pasha Rikabi, il governatore militare della città per conto dei turchi ignari, e nello stesso tempo primo agente e cospiratore per lo sceriffo, si preparò segretamente a prendere possesso della città in caso d'emergenza.

Il mio piano dettagliato era che da Azrak, sotto la guida di Rafa (il valoroso sceicco che mi aveva scortato in giugno), ci lanciassimo su Um Keis, in una o due grandi marce, con un manipolo forse di una cinquantina di uomini. Um Keis era l'antica Gadara, famosa per le sue memorie di Menippo e di Meleagro, l'immortale poeta greco-siriano le cui effusioni avevano segnato il punto culminante nella letteratura della Siria. Um Keis dominava l'estremo ponte occidentale dello Yarmuk, un capolavoro d'acciaio la cui distruzione mi avrebbe fornito di un buon titolo per entrare nella scuola di Gadara. Sulle traverse e sui pilastri stazionavano attualmente solo mezza dozzina di sentinelle che ricevevano il cambio da una guarnigione di sessanta uomini, alloggiati nella stazione di Hemme, dove le sorgenti calde di Gadara scaturivano ancora, a sollievo degli ammalati del luogo. Speravo di persuadere alcuni degli Abu Tayi, con Zaal, a venire con me. Quegli uomini-lupo avrebbero assicurato il vero e proprio assalto al ponte. Per impedire l'invio di rinforzi nemici, avremmo coperto tutte le vie d'accesso con mitragliatrici manovrate dai volontari indiani della divisione di cavalleria del capitano Bray, provenienti dalla Francia, al comando di Jedemar Hassan Shah, uomo esperto e risoluto. Avevano trascorso vari mesi nell'interno, tagliando rotaie e operando da Wejh, e c'era da pensare che fossero diventati esperti cavalcatori di cammelli, in grado di sostenere le marce forzate in programma.

La demolizione delle grosse traverse di sostegno con quantità limitate di esplosivo era un'operazione delicata, che richiedeva una carica in serie di gelatina esplosiva con innesco elettrico. L'equipaggio dell'*Humber* ci fornì corde di canapa e uncini, per facilitarci il lavoro di posa. Nondimeno restava un'operazione difficile da eseguire sotto il fuoco. Per timore di una disgrazia, Wood, l'ingegnere capo di Aqaba, l'unico geniere disponibile, fu invitato a venire con noi, per affiancarmi. Accettò subito, sebbene i medici gli avessero proibito ogni servizio attivo a causa di una pallottola nel cranio ricevuta in Francia. George Lloyd, che trascorreva gli ultimi giorni ad Aqaba prima di partire con dispiacere per una commissione inter-alleata a Versailles, promise di accompagnarci fino a Jefer: il fatto che venisse anche

lui, dato che era uno dei migliori compagni e uno dei viaggiatori meno importuni che esistevano, migliorò di molto la nostra attesa vaga speranza.

Stavamo facendo gli ultimi preparativi, quando ci giunse l'aiuto insperato dell'emiro Abd el Kader el Jezairi, nipote del prode difensore di Algeri contro i francesi. La sua famiglia era vissuta in esilio a Damasco per un'intera generazione. Uno di loro, Ornar, era stato impiccato da Jemal per tradimento, rivelato dai documenti di Picot. Gli altri erano stati deportati, e Abd el Kader ci narrò una lunga storia della sua fuga da Brusa, e del suo viaggio, fra mille avventure, attraverso l'Anatolia alla volta di Damasco. In realtà era stato liberato dai turchi su richiesta del chedivè Abbas Hilmi, e inviato poi da lui alla Mecca per affari privati. Laggiù incontrò re Hussein e tornò con una bandiera cremisi e ricchi doni, semiconvinto, nel suo cervello disordinato, del nostro diritto, e tutto agitato per l'eccitazione.

Offrì a Feisal corpo e anima di tutti i suoi contadini, robusti e battaglieri esuli algerini che vivevano compatti lungo la sponda dello Yarmuk. Cogliemmo quest'opportunità di poter controllare per qualche tempo la sezione ferroviaria mediana della ferrovia nella valle, compresi due o tre ponti importanti, senza l'inconveniente di dover sollevare la campagna; gli algerini infatti erano stranieri odiati e i contadini arabi non si sarebbero uniti a loro. Perciò mettemmo da parte il progetto di chiamare Rafa a incontrarci ad Azrak, e non dicemmo una parola a Zaal, concentrando invece i nostri pensieri sul Wadi Khalid e i suoi ponti.

Mentre ideavamo questi propositi, arrivò un telegramma del colonnello Brémond per avvertirci che Abd el Kader era una spia al servizio dei turchi. Era una cosa sconcertante. Lo sorvegliammo attentamente, ma non trovammo alcuna conferma dell'accusa, che non si poteva accettare alla cieca, visto che ci arrivava da Brémond, il quale era un impaccio più che un collega. Il suo temperamento militare poteva avergli preso la mano all'udire le aperte accuse pubbliche e private mosse da Abd el Kader contro la Francia. La concezione che i francesi avevano del loro paese come di una bella donna li colmava di un rancore nazionale per coloro che ne disprezzavano le grazie.

Feisal disse ad Abd el Kader di partire con Ali e con me, dicendomi: "So che è pazzo. Ma penso che sia onesto. State in guardia, e sfruttatelo." Seguitammo a mostrargli la nostra completa fiducia, basandoci sul principio che un furfante non avrebbe creduto alla nostra onestà, e che il miglior modo per fare d'un uomo onesto un furfante è quello di sospettarlo. In

verità era un maomettano fanatico, mezzo folle per l'entusiasmo religioso e scatenato nella fiducia in se stesso. La sua suscettibilità islamica era oltraggiata dalla mia aperta fede cristiana. Il suo orgoglio era ferito dal nostro cameratismo poiché le tribù salutavano Ali come più grande di lui e trattavano me anche meglio. La sua stupidità cocciuta mandò Ali fuori di sé due o tre volte, causando scenate penose, e la sua ultima impresa fu di abbandonarci nei guai in un momento disperato, dopo aver ritardato la nostra marcia e sconvolto noi e i nostri piani quanto più poteva.

CAPITOLO LXXI

Cominciare, al solito, fu difficile. Come mia guardia del corpo presi sei reclute: Mahmud, oriundo dello Yarmuk, era un giovane sveglio e animoso di diciannove anni con la petulanza che spesso si accompagna ai capelli ricci. Più vecchio di lui, Aziz, un vecchio compagno nativo di Tafas, aveva passato tre anni con i beduini per sfuggire al servizio militare. Abile nel maneggio dei cammelli, era uno spirito semplice ma coraggioso. Il terzo, Mustafa, era un gentile ragazzo di Deraa, molto onesto, che faceva sempre e tristemente parte a se stesso perché era sordo e si vergognava di quella infermità. Un giorno, su una spiaggia, mi aveva pregato con brevi parole di accoglierlo nella mia guardia del corpo. Era così evidente che si aspettava un rifiuto, che lo accontentai. Fu una buona scelta per gli altri, poiché era un mite contadino, sul quale potevano scaricare i servizi più umili. Ma era felice anche lui perché apparteneva a una compagnia di disperati, e disperato l'avrebbe creduto il mondo. Per controbilanciare la sua insufficienza durante la marcia, assunsi Showak e Salem, due cammellieri Sherari, e Abd el Rahman, uno schiavo fuggiasco di Riad.

Della vecchia guardia del corpo concessi un periodo di riposo a Mohammed e Ali. Erano stanchi delle avventure contro i treni e, come i loro cammelli, avevano bisogno di pascolare in pace per un poco. Perciò divenne inevitabile che le funzioni di capo passassero ad Ahmed. La sua energia senza scrupoli meritava una promozione, ma la scelta, per quanto ovvia, diede i soliti risultati negativi. Egli abusò del potere e divenne

dittatoriale: quella fu la sua ultima marcia con me. Per badare ai cammelli presi Kreim e Rahail, l'allegro e vanaglorioso giovane Haurani, per il quale l'eccesso di lavoro era la benedizione che lo manteneva sobrio. Alla comitiva si aggiunse Matar, un parassita dei Beni Hassan, il cui grasso deretano da campagnolo occupava tutta la sella, e un posto altrettanto grande negli scherzi salaci che aiutavano la mia guardia ad ammazzare il tempo in marcia. Potevamo entrare nel territorio dei Beni Hassan, dove egli godeva di una certa influenza. Finché le sue speranze non furono deluse, la sua spudorata ingordigia ci assicurò la sua fedeltà.

Essere alle mie dipendenze era divenuto redditizio, perché sapevo quanto ero utile per il movimento e spendevo con liberalità a mia salvaguardia. La fama, una volta tanto di umore caritatevole, indorava la mia mano generosa. Completavano la squadra Farraj e Daud, insieme con Knidr e Mijbil, due Biasha.

Farraj e Daud erano compagni di viaggio allegri e pieni di risorse, e, come tutti gli svelti Ageyl, avevano il gusto della strada. Ma al campo, la loro esuberanza li metteva continuamente nei guai. Stavolta superarono se stessi scomparendo la mattina della nostra partenza. A mezzogiorno un messaggio dello sceicco Yusuf mi avvertì che erano chiusi nella sua prigione: desideravo parlarne con lui? Andai a casa sua: riso e rabbia scuotevano insieme il suo corpo enorme. Aveva comprato da poco una cammella purosangue, color crema. Di sera, la bestia aveva sconfinato nel palmeto dove erano accampati i miei due Ageyl e questi, non avendo il più lontano sospetto che il cammello appartenesse al governatore, avevano passato la notte a dipingerle la testa in rosso vivo con l'henné e le gambe in azzurro con dell'indaco, prima di lasciarla libera.

Aqaba ribollì immediatamente di schiamazzi su questa bestia da circo. Yusuf stesso faticò a riconoscerla e sguinzagliò tutti i poliziotti alla caccia dei delinquenti. I due amici furono tradotti al cospetto della giustizia, sporchi di colore fino ai gomiti e proclamando solennemente la propria innocenza. Ma le prove erano schiaccianti, e Yusuf, dopo aver fatto del suo meglio per ferire i loro sentimenti con un nerbo di palma, li mise in ceppi per una lenta meditazione settimanale.

Il mio intervento lo risarcì dei danni col prestito di un cammello finché il suo fosse ritornato decente. Gli spiegai poi quanto ci fossero necessari i due peccatori e, promessa una dose supplementare del suo trattamento non appena le loro schiene fossero state di nuovo in condizioni di riceverla, egli

ordinò di rilasciarli. Felici di uscire comunque dalla prigione infestata dai pidocchi, ci raggiunsero cantando.

Quest'incidente ci aveva fatto perdere tempo. Perciò, dopo un lauto pasto finale nella tranquillità del campo, la sera partimmo. Per quattro ore marciammo adagio: la prima marcia era sempre lenta, cammelli e uomini esitavano ad affrontare nuove incognite. Il carico scivolava, bisognava rimettere a posto le selle, cambiar cavalieri. Oltre ai miei cammelli personali (Ghazala, la vecchia nonna, e Rima, un vivace cammello Sherari che gli Sukhuri avevano rubato ai Rualla) e a quelli della guardia del corpo, avevo montato quelli degli indiani e prestato una cavalcatura a Wood (che in sella era piuttosto delicato e cavalcava quasi ogni giorno una nuova bestia) e una a Thorne, della guardia di Lloyd, che stava in sella come un arabo e, col copricapo e il mantello a righe sopra l'uniforme cachi, era abbigliato a regola d'arte. Lloyd montava un purosangue Dheraiyen prestatoci da Feisal: una bella bestia dall'aria focosa, ma smagrita e tosata in seguito a un attacco di rogna.

La comitiva procedeva in ordine sparso. Wood rimase indietro e i miei uomini, essendo freschi e avendo il loro daffare a tenere insieme gli indiani, persero i contatti con lui. Così egli si trovò solo con Thorne e, nelle consuete tenebre notturne della gola di Itm – salvo quando la luna è a picco – non si accorse che ci eravamo diretti verso est. Procedettero per ore verso Guweira seguendo la via maestra e, infine, decisero di aspettare il giorno in una valletta laterale. Nuovi del posto e non sicuri degli arabi, vegliarono a turno. Non vedendoli comparire alla sosta di mezzanotte, intuimmo l'accaduto, e prima dell'alba Ahmed, Aziz e Abd el Rahman tornarono indietro con l'ordine di battere le tre o quattro strade praticabili e condurre a Rumm la coppia smarritasi.

Io rimasi con Lloyd e il grosso della comitiva a far guida fra i pendii tondi di arenaria color rosa e le vallette verdi di tamerici, fino a Rumm. Aria e luce erano così deliziose che marciavamo senza pensare al domani. In verità, non avevo Lloyd con cui parlare? Il mondo divenne incantevole. Un breve acquazzone, la sera prima, aveva fuso terra e cielo nella dolcezza del giorno. Le tinte delle rocce, delle piante, della terra erano così pure e vivide, che soffrivamo del desiderio di un contatto diretto e dell'incapacità di portarle via con noi. Eravamo presi da un indolente torpore. Gli indiani si erano rivelati cattivi cammellieri, mentre Farraj e Daud accusavano una

nuovissima forma di mal di sella chiamata “Yusufite”, per cui percorsero molte miglia a piedi.

Giungemmo a Rumm quando il tramonto cremisi ardeva sulle rocce stupende e lanciava tremule lingue di fuoco sulle pareti della strada principale. Wood e Thorne erano già lì, nell’anfiteatro di arenaria delle sorgenti. Wood stava male e giaceva sulla piattaforma del mio antico accampamento. Abd el Rahman li aveva rintracciati prima di mezzogiorno e li aveva persuasi a seguirlo dopo una gran quantità di malintesi, giacché le loro poche parole di egiziano non servivano molto col suo conciso dialetto Ardih e col gergo Howeiti che usava a malapena. Con loro grave disappunto, aveva tagliato attraverso le colline lungo un sentiero disagevole.

Wood era affamato, accaldato e preoccupato, furioso al punto di rifiutare il pasto all’indigena che Abd el Rahman s’era ingegnato a preparar loro in una tenda lungo la via. Aveva cominciato a credere che non ci avrebbe più rivisti, e si impermalì quando ci vide troppo dominati dal timore reverenziale che Rumm incute ai suoi visitatori per simpatizzare con le sue sofferenze. In realtà, lo guardammo per un momento e dicemmo “sì”, lasciandolo lungo e disteso mentre giravamo bisbigliando sull’incanto incomparabile del luogo. Per buona sorte, Ahmed e Thorne si preoccuparono più che altro del cibo e, a cena, furono ristabiliti rapporti amichevoli.

Il giorno dopo, mentre ci rimettevamo in sella, apparvero Ali e Abd el Kader. Lloyd e io pranzammo una seconda volta con loro, perché avevano litigato e la presenza di ospiti li teneva buoni. Lloyd era uno dei rari viaggiatori che possono mangiare qualunque cosa con chiunque, in qualsiasi modo e a ogni momento. Poi, allungando il passo, ci lanciammo dietro la comitiva giù per l’immensa valle, i cui pendii mancavano di architettura solo nell’intenzione.

Giunti al fondo, traversammo il basso Gaa lanciando i cammelli appaiati a tutta velocità sopra la superficie di velluto, finché raggiungemmo il grosso della compagnia. Il frastuono del nostro galoppo la disperse, e i cammelli degli indiani, caricati con molta parsimonia, dopo aver danzato con un rumore di ferraglie, finirono per rovesciare il bagaglio. Poi, calmatici, marciammo insieme lentamente su per il Wadi Hafira, una fenditura simile a una ferita di sciabola nell’altopiano. In cima, un passo ripido portava all’altura di Batra: ma quel giorno non lo raggiungemmo e, un po’ per

pigrizia un po’ per bisogno di riposo, sostammo nel fondo riparato della valle. Accendemmo grandi fuochi deliziosi nel fresco della sera e, come al solito, Farraj mi preparò il riso a modo suo. Lloyd e Wood avevano portato carne in scatola e biscotti dell’esercito britannico. Unimmo i ranghi e banchettammo.

Il giorno successivo scalammo il sentiero serpeggiante del passo, la strada erbosa di Hafira che faceva risaltare al centro sotto di noi i contorni di una collina conica sullo sfondo delle fantastiche cupole grigie e delle piramidi scintillanti dei monti di Rumm mentre, quel giorno, le nuvole che indugiavano a cumuli su di loro, li allungavano in più vasti e fiabeschi orizzonti. Guardammo la nostra comitiva snodarsi su per il sentiero. Prima di mezzogiorno cammelli, arabi, indiani e bagagli raggiunsero senza incidenti la sommità. Ci tuffammo felici nella prima valle verde di là dalla cresta, riparata dal vento e riscaldata dal pallido sole che temperava il fresco autunnale dell’altopiano. Qualcuno ricominciò a parlare di cibo.

CAPITOLO LXXII

Mi misi a esplorare il terreno verso nord in coppia con Awad, un ragazzo Sherari che avevo assunto a Rumm come cammelliere senza indagare. Erano tanti, nella nostra comitiva, i cammelli da trasporto, e gli indiani si erano dimostrati talmente inesperti nel caricarli e nel guidarli, che la mia guardia del corpo aveva finito per essere distratta dal compito specifico di cavalcare al mio fianco. Perciò, quando Showak mi presentò suo cugino, uno Sherari Khayal pronto a servirmi senza condizioni, lo avevo accettato a occhi chiusi: adesso potevo saggiarne le qualità in una situazione difficile.

Aggirammo Aba el Lissan per assicurarci che i turchi si cullassero in un piacevole ozio, poiché avevano l'abitudine di sguinzagliare di sorpresa le pattuglie nella regione di Batra in caso di improvvisi avvistamenti e io non avevo nessun desiderio di impegnar la carovana in azioni non necessarie. Awad era un ragazzo cencioso di forse diciott'anni, splendidamente costruito, dalla pelle bruna e i muscoli e i nervi di un atleta, mobile come un gatto, tutto vita in sella (cavalcava in modo superbo), e non brutto, sebbene avesse qualcosa dell'aspetto imbastardito degli Sherarat e, nello sguardo selvaggio, un'aria di attesa continua e lievemente sospettosa, come se si aspettasse sempre qualcosa di nuovo dalla vita, qualcosa senza obblighi di cercare né di chiedere, e senza creargli debiti di riconoscenza.

Questi iloti Sherarat erano un enigma del deserto. Altri potevano nutrire speranze o illusioni. Gli Sherarat sapevano che, in questo o nell'altro mondo, il genere umano non poteva concedergli spontaneamente nulla di

meglio della pura esistenza fisica. Quest'assoluto avvilimento offriva una base positiva su cui costruire rapporti di fiducia. Io li trattavo esattamente come gli altri membri della guardia del corpo. Questo li stupiva e, tuttavia, appena si convincevano che la mia protezione era attiva e sufficiente, riusciva loro gradevole. Nel periodo in cui restarono alle mie dipendenze, diventarono mia proprietà ed erano schiavi preziosi, poiché nulla che si potesse compiere nel deserto era al disotto della loro dignità e varcava i limiti delle loro vigili forze ed esperienze.

Di fronte a me, Awad si mostrava confuso e consapevole, sebbene coi suoi compagni sapesse essere allegro e pieno di scherzi. L'ingaggio rappresentava ai suoi occhi una fortuna improvvisa e mai sognata, ed era ben deciso a servirmi. Per il momento, le mie intenzioni si limitavano a traversare in piena vista la strada maestra di Maan per attirarvi l'attenzione dei turchi. Quando ci riuscimmo, ed essi si lanciarono all'inseguimento, tornammo indietro, girammo al largo, e con queste schermaglie attirammo i mulattieri nemici verso nord, fuori dalla direzione pericolosa. Awad prese un interesse gioioso a questa manovra e maneggiava con abilità il fucile nuovo.

Più tardi mi arrampicai con lui su una collina sovrastante Batra e le valli declinanti verso Aba el Lissan, e vi indugiammo pigramente fino al pomeriggio, osservando i turchi che si aggiravano a vuoto, i nostri compagni che dormivano, i loro cammelli al pascolo, e le ombre delle nuvole basse che, posandosi sull'erba nella pallida luce del sole, sembravano scavare piacevoli avvallamenti. C'era pace e fresco, e il mondo in tumulto era miglia e miglia lontano. La solennità del luogo scacciava il misero fardello delle nostre preoccupazioni, sostituiva la causalità con la libertà, il potere d'essere soli, di scrollarsi di dosso il bagaglio del nostro io artificioso: pace e oblio dalle catene della vita.

Ma Awad non poteva dimenticare il suo appetito né la sensazione della possibilità, nella mia carovana, di soddisfarlo regolarmente ogni giorno; così si mise a strisciare per terra masticando innumerevoli steli d'erba e parlandomi, a scatti e senza guardarmi, delle sue gioie animali, finché sul ciglio del passo vedemmo affiorare la cavalcata di Ali. Gli corremmo incontro giù per il pendio ed egli ci raccontò che aveva perduto quattro cammelli, due feritisi cadendo, due colti da debolezza nel salire per le rocce. Inoltre era nuovamente venuto a parole con Abd el Kader, dalla cui sordità e presunzione e musoneria pregava Dio di liberarlo. L'emiro, non

aveva alcuna idea della strada: marciava alla carlona, e rifiutò seccamente di unirsi per maggior sicurezza a Lloyd e a me in un'unica carovana.

Li lasciammo con l'ordine di seguirci dopo il tramonto e, siccome non avevano una guida, prestai loro Awad. Ci saremmo ritrovati alle tende di Auda. Procedemmo per valli poco profonde e giogaie, finché il sole calò dietro l'ultimo rilievo dalle cui sommità vedemmo spuntare dal pianoro la scatola rettangolare della stazione di Ghadir el Haj, miglia e miglia lontano. Dietro a noi, nella valle, era tutto un cespuglio di ginestre così ordinammo una sosta e accendemmo il fuoco per la cena. Quella sera Hassan Shah ebbe la piacevole idea (destinata più tardi a divenire abituale) di variare il nostro pasto offrendoci del tè indiano. Eravamo troppo ingordi e riconoscenti per dir di no, e a nostro disdoro esaurimmo il suo tè e il suo zucchero prima che nuovi rifornimenti potessero giungergli dalla base.

Lloyd e io calcolammo la posizione della ferrovia per traversarla proprio sotto Shedia. Quando le stelle si levarono, decidemmo di marciare nella direzione di Orione. Facemmo così per diverse ore, col risultato che Orione non sembrava più vicina, e fra noi e la stella non c'era nulla. Dalle giogaie eravamo sboccati nella pianura, e la pianura era infinita, striata da una monotona successione di bassi wadi dagli argini piatti ed erti, che nel lucore latteo delle stelle, continuavamo a scambiare per il terrapieno della tanto attesa ferrovia. Il suolo su cui i nostri piedi posavano era compatto, e la fresca aria del deserto che ci soffiava in faccia animava i cammelli.

Lloyd e io ci portammo in testa a esplorare la linea, in modo che il grosso della carovana restasse al coperto se la sorte ci avesse fatti imbattere in una casamatta o in una pattuglia notturna. I nostri ottimi e poco carichi cammelli facevano passi troppo lunghi e, senza accorgercene, finimmo per allontanarci sempre più dagli indiani. Hassan Shah il Jemadar mandò avanti uno dei suoi uomini per tenerci a contatto visivo, poi un secondo e un terzo, finché la sua squadra non fu che un nastro snodantesi di fili di collegamento. Poi ci trasmise in una successione di bisbigli l'invito a rallentare, ma il messaggio, pervenutoci dopo esser passato per tre idiomi diversi, risultò indecifrabile.

Ci fermammo e così ci accorgemmo che la notte tranquilla era piena di suoni, mentre ondeggiava su di noi l'aroma dell'erba che appassiva nel vento morente. Riprendemmo la marcia più adagio per quelle che sembrarono ore, e la pianura era sempre sbarrata da argini illusori che tenevano inutilmente vigile la nostra attenzione. Osservammo che le stelle

si erano spostate e che sbagliavamo direzione. Lloyd aveva da qualche parte una bussola. Ci fermammo a frugare nelle tasche profonde della sua sella. Thorne ci raggiunse e riuscì a trovarla. Facemmo cerchio studiandone l'ago luminoso, e abbandonammo Orione per una più augurale stella a nord. Poi di nuovo avanti, senza sosta, finché arrampicatici su un banco più ampio, Lloyd tirò le redini sussultando e puntò il dito. Lontano, sull'orizzonte, si levavano due cubi più neri del cielo e un tetto a punta. Eravamo diretti proprio verso la stazione di Shedia.

Piegammo a destra caracollando in uno spazio aperto, un po' preoccupati che qualcuno della carovana, rimasto indietro, potesse non accorgersi dell'improvviso mutamento di rotta; ma tutto andò bene, e qualche minuto dopo, nel successivo avvallamento ci comunicammo la nostra eccitazione in inglese e turco, arabo e urdu. Alle nostre spalle, nell'accampamento turco, si levò un attutito ululare di cani, affrettando il battito dei nostri cuori.

Adesso conoscevamo la nostra posizione e procedemmo a un nuovo rilievo per evitare il primo avamposto sotto Shedia. Marciavamo fiduciosi, aspettandoci da un momento all'altro di attraversare la ferrovia. Ma il tempo passava e nulla era in vista. Era mezzanotte, avevamo camminato sei ore e Lloyd disse con rabbia che forse il mattino ci avrebbe trovato a Bagdad. Lì non poteva esserci la ferrovia. Thorne vide una fila d'alberi e notò che si muovevano: il cane dei nostri fucili scattò, ma non erano che alberi.

Perduta la speranza cavalcammo svagati, cullandoci sulle selle e lasciando che i nostri occhi stanchi si chiudessero. D'un tratto, la mia Rima perse la pazienza. Sbandò con uno squittio rischiando di disarcionarmi, superò d'un balzo due banchi di sabbia e un fossato, per buttarsi lunga distesa nella polvere. La battei sulla testa finché si fu rialzata e riprese a marciare nervosamente. Gli indiani ci rallentavano di nuovo il passo celere. Dopo un'ora l'ultimo banco si levò dinanzi, diverso dagli altri. Era scosceso, e per tutta la sua lunghezza si disegnavano chiazze più scure che potevano essere imbocchi di sottopassaggi. Spingemmo la mente a una rinnovata vigilanza e spronammo oltre il ciglio rapidi e in silenzio. Quando fummo più vicini, il terrapieno inalberò lungo il ciglio una siepe di steli rigidi. Erano i pali del telegrafo. Una figura incappucciata di bianco ci mise in allarme per un momento ma non si mosse: decidemmo che si trattava di una pietra miliare.

Demmo l’alt alla carovana e cavalcammo prima di fianco, poi a diritto per affrontare ciò che si nascondeva dietro la quiete del luogo, attendendo da un momento all’altro che le tenebre ci sputassero addosso del fuoco e il silenzio si scaricasse in una gragnuola di fucilate. Ma non vi fu allarme. Guadagnammo l’argine e lo trovammo deserto. Smontammo e percorremmo in su e in giù duecento iarde: nessuno. C’era spazio per passare.

Ordinammo agli altri di avanzare subito verso est nel deserto vuoto e accogliente, e ci sedemmo sulle piastre di metallo sotto i fili vibranti mentre la lunga processione di masse d’ombra affiorava ondeggiando dal buio, indugiava un attimo sul banco e sul pietrame, riaffondava nelle tenebre dietro di noi in quel silenzio teso che era la marcia notturna dei cammelli. Passò l’ultimo. Il nostro gruppetto si raccolse intorno a un palo telegrafico. Dopo una breve discussione Thorne si arrampicò lentamente sull’asta per afferrare il filo più basso e di qui raggiungere l’isolatore. Un istante dopo averne raggiunto la sommità, il palo emise un rintocco metallico e oscillò mentre il filo tagliato scattava indietro ai due lati, e si districava da sei e forse più pali a destra e a sinistra. Il secondo e il terzo filo seguirono il primo attorcigliandosi rumorosamente sulla massicciata, ma non un suono giunse in risposta dalla notte. Ciò dimostrava che avevamo attraversato i binari nel tratto libero fra due avamposti. Con le mani spellate, Thorne scivolò giù dal palo dondolante. Raggiungemmo i cammelli inginocchiati e trottammo dietro la carovana. Dopo un’altra ora di marcia ordinammo una sosta fino all’alba; ma l’eco rapida di una sparatoria e un lontano crepitio di mitragliatrice a nord ci ridestarono prima del previsto. Il piccolo Ali e Abd el Kader non erano riusciti a passare la linea altrettanto facilmente.

L’indomani mattina, con un sole delizioso marciammo lungo la ferrovia per salutare il primo treno da Maan e addentrarci nella bizzarra pianura di Jefer. La giornata era afosa e il sole, fattosi più violento, evocava miraggi su tutta la distesa infuocata. Cavalcando staccati dalla carovana che arrancava faticosamente, vedemmo i cammelli affondare nella superficie d’argento o galleggiare alti sulla distesa mutevole che si allungava o si rattrappiva a ogni dondolio della bestia e a ogni dislivello del terreno.

Nel primo pomeriggio trovammo Auda accampato con discrezione nella pianura rotta e cespugliosa a sudovest dei pozzi. Ci accolse con un certo imbarazzo. Le sue ampie tende erano state spostate, con le donne, al riparo dagli aerei turchi. C’erano pochi Toweiha, e quei pochi in violento alterco

sulla ripartizione delle tasse tribali. Il vecchio era umiliato che lo trovassimo in simili frangenti.

Usai tutto il mio tatto per appianare i contrasti, orientando le menti verso nuovi obiettivi e verso interessi più allettanti. Non senza successo, perché sorrisero, il che, con gli arabi, significa spesso mezza battaglia vinta. Mi contentai per il momento e aggiornammo la questione per mangiare con Mohammed el Dheilan. Era un diplomatico migliore di Auda, perché meno franco; e sapeva essere gioviale, se lo riteneva opportuno, qualunque fosse la verità. Fummo perciò ben accetti al suo piatto di riso e carne e pomodori seccati. Mohammed, rimasto paesano nello spirito, non lesinava nel cibo.

Dopo pranzo, mentre tornavamo su e giù per i fossati secchi e grigi, simili a giganteschi guadi che le inondazioni avessero compresso nel fango filaccioso, tracciai a Zaal uno schizzo dei miei piani per la spedizione ai ponti di Yarmuk. L'idea non gli piacque affatto. Lo Zaal di ottobre non era lo Zaal di agosto. Il successo andava trasformando l'instancabile audace cavaliere della primavera in un uomo prudente, al quale la ricchezza da poco accumulata rendeva preziosa la vita. In primavera mi avrebbe condotto dovunque; ma l'ultima spedizione ne aveva messo i nervi a dura prova e dichiarò che si sarebbe mosso solo se ne facevo una questione personale.

Gli chiesi che comitiva avremmo potuto mettere insieme; mi indicò tre uomini dell'accampamento quali buoni compagni per un'impresa così disperata. Il resto della tribù si era allontanato deluso. Prendere tre Toweiha sarebbe stato più d'impiccio che di vantaggio: la loro giusta superbia avrebbe irritato gli altri, ma loro tre soli non potevano bastare. Risposi che avrei provveduto altrimenti. Zaal si mostrò chiaramente sollevato.

Stavamo ancora discutendo sul da farsi (non potevo fare a meno del consiglio di Zaal, uno dei più abili esperti in scorrerie e il più qualificato a giudicare il piano da me abbozzato), quando un giovane spaurito accorse al nostro fornello da caffè, urlando che un gruppo d'uomini a cavallo avanzava di gran galoppo e in una nuvola di polvere da Maan. I turchi tenevano laggiù un reggimento someggiato e uno di cavalleria, e si erano sempre vantati che un giorno o l'altro avrebbero fatto visita agli Abu Tayi. Balzammo in piedi a riceverli.

Auda aveva quindici uomini, di cui cinque validi e i rimanenti vecchi o ragazzi, ma noi eravamo trenta, e io pensai alla mala sorte del comandante turco, che aveva scelto per la sua sorpresa proprio il giorno in cui gli

Howeitat ospitavano un reparto di mitraglieri indiani che sapevano il fatto loro. Ci appostammo, facendo inginocchiare i cammelli nei corsi d'acqua più profondi e piazzando le Vickers e le Lewis in altre di quelle trincee naturali, splendidamente mimetizzate da cespugli di *alkali*, in modo da dominare un terreno sgombro di ottocento iarde per lato. Auda smontò le tende e allineò i fucilieri a rincalzo del nostro fuoco. Poi aspettammo tranquilli che i primi cavalieri apparissero sul ciglio. Vedemmo allora che erano Ali ibn el Hussein e Abd el Kader, in marcia verso Jefer dalla direzione dell'avversario. Ci raccogliemmo in festa mentre Mohammed preparava una seconda edizione di riso e pomodori a ristoro di Ali. Avevano perduto due uomini e una giumenta nella sparatoria notturna lungo la ferrovia.

CAPITOLO LXXIII

Lloyd doveva tornare a Versailles e chiedemmo una guida ad Auda per portarlo oltre la linea. Trovare l'uomo non era difficile, ma difficilissimo trovargli una cavalcatura, perché i cammelli degli Howeitat si trovavano al pascolo, e il pascolo più vicino distava una giornata di marcia a sudest di quegli aridi pozzi. Risolsi il problema fornendo alla nuova guida una delle mie bestie. La scelta cadde sulla mia vecchia Ghazala, la cui gravidanza s'era dimostrata più pesante del previsto. Prima che la nostra lunga spedizione terminasse sarebbe stata inabile a un duro lavoro. In omaggio alle sue qualità di cavaliere e al suo temperamento gioviale, destinammo Thorne a montarla, fra lo sbalordimento degli Howeitat. Per loro, Ghazala valeva più di ogni altro cammello del deserto e avrebbero pagato qualunque somma per l'onore di montarla. Ed ecco che io l'affidavo a un soldato, a cui il volto rosso e gli occhi gonfi di oftalmia davano un'aria femminea e piagnucolosa, simile a una monaca rapita, diceva Lloyd. Fu una pena per me veder partire Lloyd. Era pieno di comprensione, saggio nel suo aiuto, favorevole alla nostra causa. Era anche l'unica persona colta che avessimo in Arabia e, nei pochi giorni passati insieme, le nostre menti avevano vagato in lungo e in largo, discutendo qualsiasi libro o cosa, in cielo e in terra, ci passasse per il capo. La sua partenza ci ripiombava senza fine nella guerra, nelle tribù, fra i cammelli.

Un primo saggio di tutto questo ce lo diede la notte. Bisognava sistemare la questione degli Howeitat. Calata la sera, ci raccogliemmo intorno al

fuoco di Auda e per ore combattei con quel cerchio di facce illuminate dalle fiamme, esercitando su di loro tutte le arti subdole che conoscevo, conquistando ora questo ora quello (era facile vedere il lampo nei loro occhi quando una parola colpiva giusto): oppure battendo una via sbagliata e perdendo minuti preziosi senza utilità. Gli Abu Tayi erano duri di mente come nel corpo e la tensione della fatica aveva da tempo consumato nelle loro anime il calore della convinzione.

Gradatamente raggiunsi il mio scopo, ma la discussione non era ancora finita quando, verso mezzanotte, Auda alzò il bastone e ordinò di tacere. Tendemmo le orecchie chiedendoci quale pericolo potesse minacciarci, e dopo un po' sentimmo un'eco strisciante, un martellare cadenzato di tonfi sordi, troppo distesi, troppo lenti per trovar risposta nelle nostre orecchie. Era come il brontolio di una lontana burrasca. Auda levò verso occidente gli occhi sdegnosi e disse: "I cannoni inglesi." Allenby stava preparando l'attacco e quei provvidenziali rumori chiusero la disputa a mio vantaggio, senza discussioni.

Il mattino dopo, l'atmosfera nel campo era serena e cordiale. Il vecchio Auda, superate per il momento le difficoltà, mi abbracciò con calore invocando la pace su di noi. Infine, mentre posavo già la mano sul mio cammello accoccolato, mi riabbracciò ancora una volta e mi strinse a sé. Sentii la sua barba ispida sfregarmi l'orecchio mentre mi bisbigliava: "Attento ad Abd el Kader." C'era troppa gente attorno per dire altro.

Ci inoltrammo nella pianura di Jefer, interminabile ma stranamente bellissima, finché la notte ci colse ai piedi di un declivio pietroso, torreggiante come uno scoglio sulla distesa del deserto. Qui ci accampammo, in un folto di arbusti infestato da serpi. Le nostre marce erano brevi e lente. Gli indiani si erano dimostrati dei principianti lungo il percorso. Per settimane avevano operato nell'entroterra di Wejh e avevo creduto che sapessero cavalcare, ma ora, su buone bestie, e facendo del loro meglio, non riuscivano a percorrere in media più di trentacinque miglia al giorno: una festa, per il rimanente della carovana.

Per noi, dunque, i giorni passavano in un ritmo facile e disteso, senza sforzo e senza fatica fisica. Un clima d'oro, di mattini nebbiosi, di tiepida luce solare e di sere fredde, aggiungeva alla tranquillità della marcia una strana pace della natura. Quella settimana fu un'estate di San Martino e trascorse come il ricordo di un sogno. Sentivo soltanto che era mite e piacevole, che l'aria era lieta e che i miei uomini erano contenti. Uno stato

così perfetto non poteva che presagire la fine dei nostri giorni; ma questa certezza, non sfidata da alcuna speranza religiosa, serviva solo a rendere più profonda la quiete dell'autunno presente. Non c'erano pensieri né ansie. Poche volte in vita mia la mia anima fu vicina a essere appagata come in quei giorni.

Facevamo tappa per la colazione e per il riposo di mezzodì: i soldati dovevano consumare sempre tre pasti al giorno. D'un tratto ci fu un allarme. Da ovest e da nord uomini a cavallo e su cammelli, puntavano rapidi su di noi. Afferrammo i fucili. Gli indiani, che andavano abituandosi alle sorprese, piazzarono le Vickers e le Lewis, pronte per entrare in azione. Trenta secondi dopo eravamo in completa postazione difensiva, sebbene, in quella regione spoglia, il nostro vantaggio fosse minimo. Davanti, ai due lati, le mie guardie del corpo giacevano distese nelle loro vesti brillanti tra i ciuffi grigi delle erbacce, premendo amorosamente i fucili contro le guance. Accanto a loro, i quattro eleganti gruppi di indiani in cachi si piegavano sulle mitragliatrici e, dietro, stavano gli uomini di Ali con lui in mezzo, a testa nuda, baldanzoso, tranquillamente appoggiato al fucile. Sullo sfondo, i cammellieri radunavano le nostre bestie pascolanti per metterle al riparo dietro la nostra linea di fuoco.

Era un quadro, quello che la carovana faceva. Lo stavo ammirando e lo sceriffo Ali si affannava a esortarci a non sparare finché l'assalto non avesse preso corpo, quando Awad balzò in piedi con una lieta risata e corse incontro al nemico agitando la manica sopra la testa in segno di amicizia. Gli spararono contro, o sopra, senza colpirlo. Lui si buttò a terra e ricambiò il tiro mirando appena sopra la testa del cavaliere più avanzato. Questo fatto, e il nostro vigile silenzio, li lasciarono perplessi. Si raccolsero in un gruppo incerto e, dopo breve discussione, sventolarono i mantelli, incerta risposta al nostro segnale.

Uno di loro venne avanti a passo d'uomo. Protetto dai nostri fucili, Awad fece un centinaio di metri e constatò che si trattava di un Sukhuri. Quando udì i nostri nomi si mostrò sorpreso. Insieme camminammo verso Ali, seguiti a una certa distanza dal resto del gruppo, ormai rassicurato dalla cordialità del nostro incontro. Era una compagnia di Zebn Sukhur, in scorreria, accampata, come prevedevamo, davanti a Bair.

Ali, furioso per il loro attacco a tradimento, li minacciò di ogni sorta di punizioni. Accolsero di malanimo la tirata, ribattendo che era costume dei Beni Sakhr sparare sugli stranieri. Ali ribatté che quella poteva essere loro

abitudine, e una buona norma del deserto, ma che l'essersi lanciati contro di noi senza preavviso e da tre parti, dimostrava che l'agguato era stato predisposto. I Beni Sakhr erano una tribù pericolosa: nomadi non abbastanza puri per rispettare nell'animo il codice d'onore dei nomadi o per obbedire alla legge del deserto, non erano d'altronde abbastanza sedentari per rinunciare alle scorrerie e alle rapine.

Gli ex aggressori corsero a Bair per annunciare il nostro arrivo. Mifleh, il capo-clan, credette buona cosa cancellare il ricordo della cattiva accoglienza con una parata pubblica, in cui tutti gli uomini e i cavalli ch'erano sul posto vennero a darci il benvenuto con grida e galoppate ed evoluzioni, e un fuoco di fila di urli e di spari. Ci volteggiarono intorno in una caccia selvaggia scalpitando sulle rocce con spregiudicata abilità di maneggio e con poco riguardo per la nostra compostezza, entrando e uscendo dalle file, spianando continuamente i fucili e sparando sotto il collo delle nostre bestie. Si sollevarono nuvole così fitte di polvere secca e calcinosa, che le voci degli uomini si fecero rauche.

La parata andava calando di tono, quando Abd el Kader, che riteneva desiderabile anche la considerazione degli sciocchi, sentì il dovere di sfoggiare le proprie virtù. Mentre gli ospiti urlavano ad Ali ibn el Hussein "Dio conceda vittoria al nostro sceriffo" e caracollavano al mio fianco tirando le redini con grida di "Benvenuto, Aurans, foriero d'azione," balzò in sella – l'alta sella moresca – alla sua giumenta e, con dietro sette servi algerini in fila serrata, cominciò a cavalcare lento in larghi semicerchi, gridando "Hop, Hop" con la voce gutturale e sparando in aria colpi di pistola a casaccio.

I beduini, stupefatti di quell'esibizione, lo fissavano a bocca aperta senza fiatare; finché Mifleh venne a dirci con voce mielata: "Prego i signori di richiamare il loro servo poiché egli non sa né sparare né galoppare, e se colpisse qualcuno distruggerebbe la nostra buona fortuna d'oggi." Mifleh ignorava il precedente familiare che avrebbe pienamente giustificato la sua apprensione. Il fratello di Abd el Kader deteneva nella cerchia dei suoi amici di Damasco quello che poteva ben essere un record del mondo: tre successivi incidenti occorsigli con delle pistole automatiche. Ali Riza Pasha, primo gladiatore locale, aveva detto una volta: "Tre cose sono impossibili: una, che i turchi vincano la guerra; due, che il Mediterraneo diventi champagne; tre, che mi si trovi nello stesso posto con Mohammed Said, quando è armato."

Scaricammo presso le rovine. Dietro, le tende nere dei Beni Sakhr parevano un gregge di capre punteggianti la valle. Un messo venne a convitarci alla tenda di Mifleh. Ma prima, Ali dovette compiere un'inchiesta. Su domanda dei Beni Sakhr, Feisal aveva mandato una squadra di carpentieri e trivellatori Biasha a rimettere in sesto il pozzo sfasciato dal quale Nasir e io avevamo tolto la gelignite nel viaggio per Aqaba. Erano rimasti a Bair alcuni mesi e avevano riferito che il lavoro non era nemmeno lontanamente finito. Feisal ci aveva dunque incaricati di chiarire le ragioni di un tale costoso ritardo. Ali appurò che i Biasha se l'erano spassata allegramente e avevano costretto gli arabi a rifornirli di carne e farina. Glielo rinfacciò. Tergiversarono, invano, perché gli sceriffi hanno un istinto giuridico allenato e Mifleh ci stava preparandoci una cena in grande stile. I miei uomini sussurravano eccitati d'aver visto delle pecore morire dietro la sua tenda in cima al terrapieno sopra le tombe. Dunque Ali forzò i tempi prima che fossero portati i vassoi. Sentì e condannò i colpevoli tutto d'un fiato e fece eseguire la condanna dai suoi schiavi, fra le rovine. I puniti tornarono lievemente compunti e baciarono deferenti le mani in segno di disposizione al perdono: una comitiva riconciliata si accovacciò per cenare.

Se le vivande degli Howeitat erano bagnate dal burro, quelle dei Beni Sakhr ne sgocciolavano. I nostri abiti ne furono tutti spruzzati, le punte delle dita scottate dal calore. Man mano che la violenza della fame si placava, le mani affondavano più lente nel cibo; ma il pasto non accennava ancora a finire quando Abd el Kader grugnì, si alzò d'improvviso in piedi, pulì le mani nel fazzoletto e sedette sui tappeti alla parete della tenda. Noi esitavamo, ma Ali mormorò "Fellah!" e l'operazione proseguì finché tutti gli uomini furono satolli, e anche i più frugali di noi cominciavano a leccare il grasso solidificato dalle dita doloranti.

Ali si schiarì la gola e noi tornammo ai nostri tappeti, mentre un secondo e un terzo turno si avvicendavano attorno ai vassoi. Una creaturina di cinque o sei anni con indosso una camicia sudicia rimase seduta solennemente a divorare con due mani dal primo all'ultimo, e alla fine, con la pancia gonfia e la faccia luccicante di grasso, se ne andò vacillante, senza una parola, stringendo al petto in trionfo un'enorme costola non scarnificata.

Davanti alla tenda i cani rosicchiavano rumorosamente le ossa e in un angolo lo schiavo di Mifleh spaccò il cranio di una pecora e ne succhiò il

cervello. Frattanto, Abd el Kader sedeva sputando, ruttando e stuzzicandosi i denti. Infine, mandò uno dei servi a prendere la cassetta dei medicinali e si versò una pozione, brontolando che la carne dura gli restava sullo stomaco. Era una sgarberia con cui pensava di crearsi una fama di uomo superiore. Certamente i suoi contadini si lasciavano incantare in quel modo, ma gli Zebn erano troppo vicini al deserto per farsi misurare secondo un metro puramente contadino. Quel giorno, inoltre, avevano davanti agli occhi l'immagine opposta dello sceriffo Ali ibn el Hussein, signore nato del deserto.

Il suo modo di alzarsi dal pasto tutto d'un colpo era tipico dei deserti centrali. Ai margini delle terre coltivate, fra i seminomadi, l'ospite si scostava di lato quando era sazio. Gli Anazeh all'estremo nord usavano far sedere lo straniero in un angolo, al buio, perché non si vergognasse del proprio appetito. Questi erano vezzi, ma nei clan di riguardo le maniere degli sceriffi incontravano l'approvazione generale. Così il povero Abd el Kader non venne compreso.

Si ritirò e noi sedemmo all'entrata della tenda, sull'avvallamento buio, punteggiato da piccole costellazioni di fuochi che sembravano imitare o riflettere il cielo sovrastante. Era una notte tranquilla, eccetto quando i cani si provocavano l'un l'altro in una gara di ululati e, allorché questi si diradarono, riudimmo il tuono calmo e regolare dei cannoni pesanti che preparavano l'offensiva di Palestina.

Con quest'accompagnamento di artiglieria spiegammo a Mifleh che stavamo per traversare il distretto di Deraa e che saremmo stati lieti di averlo con noi, assieme a una quindicina di uomini della tribù, tutti su cammelli. Dopo il nostro insuccesso con gli Howeitat avevamo deciso di non annunciare i nostri scopi veri, per tema che il loro carattere disperato ci alienasse i seguaci. Tuttavia, Mifleh accettò subito e, apparentemente, con piacere, promettendo di portare con sé i quindici migliori uomini della tribù con suo figlio. Questo giovane, di nome Turki, era un vecchio amore di Ali el Hussein; l'animale ch'era in entrambi chiamava l'altro e camminavano sempre insieme trovando piacere nel semplice contatto e nel silenzio. Era un bel ragazzo dal viso aperto, sui diciassette anni: non alto ma quadrato e vigoroso, faccia rotonda lentigginosa, naso in su e labbro superiore cortissimo, che mostrava i denti forti, ma dava alla bocca una espressione imbronciata, smentita dagli occhi ridenti.

Che fosse coraggioso e fedele lo sperimentammo in due circostanze critiche. La sua indole vivace compensava il fatto che avesse ereditato qualcosa dell'atteggiamento servile del padre, la cui faccia era rosa dall'ingordigia. La grande preoccupazione di Turki era d'essere considerato un vero uomo, e di far sempre qualcosa di ardito e di mirabile che gli permettesse di sfoggiare il suo coraggio davanti alle ragazze della tribù. Fu felice di una nuova veste di seta che gli regalai quella sera, e per farne pompa attraversò due volte il villaggio senza mantello, disprezzando quelli che sembravano indifferenti al nostro incontro.

CAPITOLO LXXIV

La notte era calata molto prima che la nostra comitiva, rifornitasi d’acqua, lasciasse Bair. Noi capi attendemmo più a lungo, in attesa che gli Zebn fossero pronti. I preparativi di Mifleh contemplavano anche una visita a Essad, il presunto antenato del clan, nella sua tomba mausoleo nei pressi di Annad. I Beni Sakhr avevano messo radici abbastanza salde per assorbire le superstizioni contadine semitiche dei luoghi e degli alberi sacri, e delle urne funerarie. Lo sceicco Mifleh pensò che l’occasione giustificava l’aggiunta di un altro festone alla collezione sbrindellata che già correva intorno alla pietra sepolcrale di Essad e, cosa caratteristica, chiese a noi di pensare all’offerta. Gli diedi uno dei ricchi ornamenti di seta rossa e argento di cui mi ero rifornito alla Mecca, ma gli feci osservare che la virtù stava tutta nel donatore. L’avaro Mifleh mi costrinse ad accettare in cambio un mezzo penny per rivendicarne il regolare acquisto e, quando ripassai poche settimane dopo e vidi che l’ornamento era scomparso, egli accusò bestemmiando in mia presenza qualche empio Sherari del furto sacrilego alla tomba dell’antenato. Turki avrebbe potuto dirmi di più.

Una vecchia ripida pista ci portò fuori dal Wadi Bair. Trovammo gli altri accampati per la notte su un ciglione intorno a un fuoco, ma quella sera non vi furono discorsi e nessuno pensò al caffè. Ci raccogliemmo tutti insieme in silenzio, tendendo le orecchie al martellare dei cannoni di Allenby. Parlavano un linguaggio eloquente, e a ovest un balenare di lampi simulava il fuoco delle artiglierie.

L’indomani passammo a sinistra dei Thlaithukhwat, le “Tre Sorelle”, le cui cime bianche e pulite sulle maestose giogaie ci fecero da punto di riferimento per tutta la giornata: scendemmo per i pendii dolcemente digradanti del versante opposto. La deliziosa mattinata di novembre aveva la morbida dolcezza dell’estate inglese: ma era una bellezza a cui bisognava sottrarsi. Passai tutto il tempo, soste e marcia, fra i Beni Sakhr, abituando le mie orecchie al loro dialetto e accumulando nella memoria i fatti personali, familiari e della tribù che inframmezzavano nei discorsi.

Nel deserto, la popolazione era così scarsa che tutte le persone di un certo rango si conoscevano l’un l’altro; invece di libri, studiavano le loro generazioni. Chiunque mancasse di tali nozioni, rischiava di essere bollato d’ignorante o di straniero; e gli stranieri non erano ammessi ai segreti di famiglia, ai conciliaboli, alle confidenze. Nulla era più faticoso e tuttavia più essenziale al successo della mia missione, di questa continua ginnastica mentale di apparente onniscienza a ogni incontro con una nuova tribù.

Al calare della notte ci accampammo in un affluente del Wadi Jesha, presso alcuni cespugli dal pallido fogliame grigio-verde, che piacquero ai nostri cammelli e ci fornirono legna per il fuoco. Quella notte, i colpi di cannone rintronarono chiari e profondi, forse perché la depressione del mar Morto ne faceva rimbalzare l’eco fin sul nostro altopiano. Gli arabi bisbigliavano: “Sono più vicini, gli inglesi avanzano. Dio liberi chi è sotto quella pioggia.” Commiseravano i turchi in declino, per tanto tempo loro deboli oppressori e che, proprio per questa debolezza, malgrado la loro oppressione, amavano più del potente straniero dalla cieca e indiscriminata giustizia.

Gli arabi rispettavano moderatamente la forza e molto più la destrezza, che non di rado possedevano in misura invidiabile; ma soprattutto ammiravano la spregiudicata sincerità di espressione, l’unica risorsa, forse, che il buon Dio avesse escluso dal loro armamentario. I turchi erano, a volta a volta, tutto questo, e come tali si raccomandavano agli arabi finché questi non li temevano collegialmente. Molto dipendeva da questa distinzione fra personale e collettivo. Vi erano inglesi che, individualmente, gli arabi preferivano a qualunque turco, ma generalizzare, e, su questa base di giudizio, pretendere che gli arabi fossero filo-inglesi, sarebbe stato follia. Ogni straniero, fra loro, aveva un misero giaciglio.

Ci alzammo presto, decisi a raggiungere Ammari per il tramonto. Superammo alture sopra alture tappezzate di selci arse dal sole e coperte di

delicate piantine di zafferano così fitte e luccicanti che tutto il paesaggio pareva oro. “Safra el Jesha”, lo chiamavano i Sukhur. Le valli erano profonde pochi pollici, e interminabili rigagnoli scavati dalla recente pioggia le striavano come cuoio marocchino con un intricato reticolo di curve. L’ansa di ciascuna di queste curve era un grigio monticello di sabbia indurita dal fango, a volte scintillante di cristalli di sale, a volte inasprito dalle erbe intorno alle quali si era formato, con i loro steli semicoperti di terra. Le propaggini di tutte queste valli digradanti verso Sirhan erano sempre ricche di pascoli. Nei periodi in cui le loro conche erano ricche d’acqua, le tribù vi si raccoglievano popolandole di villaggi di tende. Così vi si erano accampati i Beni Sakhr che ci accompagnavano e, mentre percorrevamo la monotona successione di dune, puntavano il dito verso questa o quella depressione e, indicando i resti di un focolare e i rigagnoli di scolo, dicevano: “Là era la mia tenda, laggiù stava Hamdan el Saih. Guardate, le pietre asciutte del mio giaciglio, e lì accanto quelle di Tarfa. Che Iddio abbia pietà di lei, è morta l’anno di *samh*, nello Snainirat, di un morso di vipera.”

Verso mezzogiorno apparve sul ciglione una carovana che trottava rapida, evidentemente diretta verso di noi. Il piccolo Turki mise al galoppo la sua vecchia cammella tenendo sulle cosce la carabina carica, per accertarsi delle loro intenzioni. “Oh” gridò Mifleh, mentre erano ancora a un miglio di distanza, “quello in testa è Fahad sulla sua Shaara. Sono della nostra tribù.” E lo erano. Fahad e Adhub, capi-guerrieri degli Zebn, si trovavano accampati a ovest della ferrovia presso Ziza, quando avevano saputo da un Gomani ch’eravamo in marcia e, balzati subito in sella e camminando sodo, ci avevano raggiunti a metà strada. Con cortese dolcezza, Fahad mi rimproverò di aver osato attraversare alla ventura il suo distretto mentre i figli di suo padre sedevano in ozio sotto la loro tenda.

Fahad era un giovane sulla trentina, malinconico e di poche parole, dalla voce pacata, la faccia bianca, la barba liscia, gli occhi tragici. Più alto e massiccio, per quanto di statura non superiore alla media, era suo fratello Adhub che, diversamente da Fahad, appariva brioso, esuberante, rozzo: naso piatto, faccia liscia di fanciullo, occhi verdi brillanti che balzavano avidi da un oggetto all’altro. Quasi a rafforzare l’impressione di sciatteria, capelli arruffati e abiti sporchi. Fahad era più pulito, per quanto abbigliato anche lui molto alla buona, e fra l’uno e l’altro, sui loro irsuti cammelli

domestici, non sembravano davvero quegli sceicchi di cui parlava la fama. Tuttavia, erano combattenti famosi.

Ad Ammari, un gelido vento notturno sollevava la polvere cinerina del terreno denso di sale attorno ai pozzi, in un pulviscolo che ci mordeva i denti come l'alito corrotto di un'eruzione. E non potemmo neppure godere l'acqua, che si trovava sì alla superficie, come spesso accade nel Sirhan, ma era quasi dappertutto troppo amara per poterla bere. Per contrasto ci sembrò deliziosa quella di una pozza chiamata Bir el Emir, che zampillava da uno strato di calcare fra monticelli di sabbia.

L'acqua (opaca e di un sapore misto d'acqua di mare e di ammoniaca) si era raccolta sotto una lastra di roccia in una fossa pietrosa dai margini slabbrati. Daud ne controllò la profondità gettandovi dentro Farraj vestito. Costui sparì riaffiorando silenziosamente proprio sotto la lastra, dove col buio era impossibile vederlo. Daud aspettò per un minuto col cuore che gli batteva; poi, non vedendo ricomparire la vittima, si tolse di dosso il mantello e gli si tuffò dietro, per trovarlo che sorrideva beffardo al riparo della sporgenza di pietra. La pesca delle perle nel golfo li aveva resi svelti, come pesci, nell'acqua.

Tratti a riva, si accapigliarono selvaggiamente nella sabbia presso il pozzo. Tutti e due malconci, tornarono al mio focolare bagnati fradici, insanguinati, stracciati, faccia e gambe pieni di fango e di spine, più simili ai demoni di una tempesta che alla loro solita soave delicata presenza. Dissero che, ballando, erano caduti in un cespuglio, e che sarebbe stato degno della mia generosità regalar loro dei vestiti nuovi. Li disillusi, e li mandai a rattoppare i danni.

Le mie guardie del corpo, specialmente gli Ageyl, erano per natura piuttosto vanitosi e spendevano il salario in vestiti o in ornamenti e il tempo nel pettinarsi i capelli a trecce lucide. Il lustro era dato dal burro, e, per combattere i pidocchi, si passavano fra i capelli un pettine a denti fitti, e se li cospargevano di orina di cammello. Un dottore tedesco che abitava a Beersheba, quando essi erano ancora al servizio dei turchi (erano stati loro che un mattino di nebbia avevano aggredito la nostra guardia nel Sinai, spazzando via un avamposto) aveva insegnato loro la pulizia chiudendo i pidocchiosi sotto chiave in una latrina finché non avessero inghiottito i propri pidocchi.

All'alba, calato il vento, procedemmo per Azrak, mezza giornata di marcia più avanti. Avevamo appena passato i canali di scarico dei pozzi che

fu dato allarme. Nella brughiera erano stati scorti uomini a cavallo. Tutta la zona difatti era terra d'elezione per razziatori. Ci raccogliemmo nel posto più adatto, e sostammo. Gli indiani scesero una stretta altura, tagliata dalle vene sottili di numerosi canali. Fecero accosciare i cammelli nella conca retrostante e, in un istante, montarono le mitragliatrici appostandole in buon ordine. Ali e Abd el Kader spiegarono le grandi bandiere cremisi nella brezza intermittente. Le nostre pattuglie avanzate si sguinzagliarono a destra e a sinistra guidate da Ahmed e da Awad, e ci fu una lunga sparatoria. Poi, di colpo, tutto finì. I nemici ruppero le file e marciarono verso di noi agitando in alto le tuniche e le maniche dei mantelli e cantando il loro inno di guerra come benvenuto. Erano combattenti della tribù dei Serhan che andavano a giurar sottomissione a Feisal. Appena seppero chi eravamo, fecero dietro-front, felici di potersi risparmiare la strada, perché la loro tribù non era di abitudine né bellicosa né nomade. Così al nostro arrivo alle tende di Ain el Beidha, poche miglia a est di Azrak, dove era raccolta tutta la tribù, ci fu una piccola parata in onore nostro: l'accoglienza fu festosa, perché le donne al mattino, quando gli uomini erano partiti verso gli incerti casi d'una ribellione, si erano spaventate e avevano manifestato qualche protesta.

Ora li vedevano tornare lo stesso giorno, con un loro sceriffo, e bandiere arabe, e mitragliatrici in testa a un centinaio di uomini, cantando allegri come quando erano partiti. I miei occhi si fissarono su uno splendido cammello rosso di forse sette anni, montato da uno del Sirhan in seconda fila. Ma l'alta bestia non si lasciò sopraffare e, con un passo lungo e ondeggiante, senza pari in mezzo a tutta la folla, mosse decisamente verso la prima fila e vi si fermò. Ahmed corse a far conoscenza col suo padrone.

Intanto i capi-tribù si contendevano il privilegio di ospitarci nelle rispettive tende. Ali, Abd el Kader, Wood e io fummo accolti da Mteir, primo sceicco della tribù, un vecchio sdentato e bonario la cui mascella slogata continuava a ballare nella mano che la sosteneva sempre quando ci parlava. Ci offrì un'ospitalità rumorosa e abbondanti porzioni di pecora bollita e pane. Wood e Abd el Kader si comportarono forse un po' da schizzinosi, perché, quanto a etichetta, i Serahin erano piuttosto primitivi e, intorno al piatto comune, si udivano schioccare labbra e lingue più di quanto non si usasse nelle migliori tende. Infine, per le insistenze di Mteir, ci allungammo sui suoi tappeti per quella notte. Intorno ai nostri corpi inusitati si raccolsero, per cambiar cibo, tutte le zecche, le pulci e i pidocchi

stanchi della solita dieta dei Sirhan. Il godimento li rese così ingordi che, con tutta la buona volontà, non me la sentii di continuare a nutrirli. Poiché dello stesso parere sembrava Ali e anch'egli si levò a sedere dichiarando che non riusciva a prender sonno. Svegliammo lo sceicco e mandammo a chiamare Mifleh ibn Bani, un giovane sveglio, uso a guidare le loro battaglie. Poi spiegammo loro le esigenze di Feisal e i nostri progetti per aiutarlo.

Ascoltarono gravemente. Il ponte a occidente, dissero, era imprendibile. I turchi avevano disseminato la zona di centinaia di tagliaboschi militari. Nessuna carovana nemica poteva passarvi inosservata. Inoltre, rivelarono forti sospetti sul conto dei villaggi moreschi e su quello di Abd el Kader. Nessuno li avrebbe convinti a visitare gli uni sotto la guida dell'altro. Quanto a Tell el Shehab, il ponte più vicino, temevano che gli abitanti, loro antichi nemici, li aggredissero alle spalle. Se poi fosse piovuto, i cammelli non sarebbero riusciti a riattraversare al trotto la piana fangosa presso Remthe, e l'intera squadra sarebbe rimasta tagliata fuori e massacrata.

Eravamo nei guai. I Serahin erano la nostra ultima risorsa, e se rifiutavano di accompagnarci non avremmo potuto condurre a termine nel tempo prestabilito la missione affidataci da Allenby. Perciò Ali raccolse intorno al nostro piccolo fuoco altri fra i migliori uomini delle tribù, e rafforzò il partito dei coraggiosi introducendo Fahad, Mifleh e Adhub. Insieme cominciammo a rintuzzare coi ragionamenti la tenace prudenza dei Serahin, tanto più vergognosa ai nostri occhi dopo il lungo soggiorno nella solitudine chiarificatrice del deserto.

Spiegammo non in astratto ma in concreto, come si addiceva al loro caso, che la vita si esaurisce nei sensi, e va vissuta e amata fino in fondo nella sua pienezza. Una rivolta non poteva contare su alloggi di riposo, né su profitti materiali di gioia. Lo spirito della rivolta era produttivo, da sopportare fino all'estremo limite dei sensi: ogni progresso non doveva essere che la base per nuove avventure, più profonde privazioni, tormenti più acuti. I sensi non potevano voltarsi indietro o sporgersi in avanti. Un'emozione sentita equivaleva a un'emozione conquistata, era un'esperienza appassita, che si concludeva nell'atto stesso della sua espressione.

Far parte del deserto, come essi sapevano, significava essere condannati a una eterna battaglia contro un nemico non di questo mondo né di questa vita, né di null'altro se non la speranza stessa, e l'insuccesso pareva la sola

libertà concessa da Dio agli uomini. L'unico modo di valerci di questa nostra libertà poteva esser quello di non fare ciò che stava in nostro potere di fare, perché allora la vita sarebbe stata nostra, e l'avremmo dominata valutandola come a buon mercato. La morte ci sarebbe sembrata la migliore delle nostre opere, l'ultima libera azione leale a portata di mano, la nostra estrema pace: e di questi due poli, vita o morte, o, in termini meno assoluti, indolenza e azione, avremmo sempre dovuto evitare l'azione (materia di vita) tranne che nella sua essenza meno materiale, e attenerci all'indolenza. Così facendo, avremmo aiutato il non-agire piuttosto che l'agire. Forse, in alcuni uomini incapaci di creare, l'indolenza si sarebbe rivelata sterile: ma in costoro anche l'attività sarebbe stata soltanto materiale. Per dare vita a cose immateriali e creative, partecipanti dello spirito e non della carne, occorreva andare cauti nello spendere tempo e fatica in esigenze fisiche, poiché nella più gran parte degli uomini l'anima invecchia assai prima del corpo. L'umanità non ha mai guadagnato nulla per merito di schiavi supini.

Un facile successo non poteva portarci alcuna gloria, ma potevamo ricavarne molta da una sicura sconfitta. L'Onnipotente e l'Infinito erano i nostri due più degni nemici, gli unici, in verità, che un vero uomo potesse affrontare, mostri, com'erano, creati dal suo stesso spirito: e i nemici più caparbi sono sempre quelli che si trovano in casa. Nella lotta contro l'Onnipotente, l'orgoglio doveva indurci a gettar via tutte le nostre povere risorse, e sfidare Lui a mani nude – per soccombere non a una maggiore intelligenza, ma alle arme migliori che possedeva. Per chi sappia vedere lontano, l'insuccesso è l'unica meta. Dovevamo credere, dal principio alla fine, che non vi fosse vittoria se non quella di chi si getta incontro alla morte combattendo e invocando la sconfitta in se stessa, invocando, in un eccesso di disperazione, nuovi colpi dell'Onnipotente, perché con quei colpi Egli forgi dai nostri esseri tormentati l'arma della Sua stessa rovina.

Fu un discorso zoppicante e semi incoerente, battuto con la forza della disperazione, istante per istante, sull'incudine di quelle anime esasperate intorno al fuoco morente e, quasi, non riuscii più a ricordarne il nesso più tardi. Per una volta, la mia memoria fotografica scordò il proprio mestiere per non accogliere che la lenta mortificazione dei Serahin, la quiete notturna in cui il loro attaccamento al mondo cedeva e, infine, il lampeggiare della loro risoluzione di seguirci, quale che fosse la meta. Prima dell'alba chiamammo il vecchio Abd el Kader e, prendendolo da parte fra i cespugli sabbiosi, gli urlammo nelle orecchie sorde che i Serahin

sarebbero partiti con noi, sotto i suoi auspici, per il Wadi Khalid, dopo il tramonto. Egli grugnì il suo assenso: e noi ci dicemmo l’uno all’altro che mai più, se la vita ce ne avesse ancora concesso l’opportunità, avremmo preso come cospiratore un sordo.

CAPITOLO LXXV

Esausti, ci coricammo per un po’ ma fummo presto di nuovo in piedi per passare in rivista i cammellieri Serahin. Diedero uno spettacolo selvaggio e scomposto, passando davanti a tutta velocità, ma il loro modo di cavalcare aveva qualcosa di slegato, e facevano troppo baccano per essere convincenti. Era un guaio che non avessero un vero capo. Mteir era troppo vecchio e ibn Bani una personalità anonima, ambizioso più come politico che come combattente. Comunque, erano le forze di cui potevamo disporre, perciò troncammo le discussioni, e alle tre del mattino montammo in sella verso Azrak, poiché un’altra notte nella tenda ci avrebbe lasciati con appena le ossa. Abd el Kader e i servi montarono sulle giumente, segno che la linea di combattimento era vicina. Cavalcarono dietro di noi.

Era la prima volta che Ali vedeva Azrak e ci arrampicammo eccitatissimi sul ciglione pietroso, parlando delle guerre e dei canti e delle passioni degli antichi re pastori dai nomi musicali che avevano prediletto quel luogo; e dei legionari romani che qui avevano languito come guarnigioni in tempi ancor più lontani. Poi, al di sopra delle palme fruscianti coi prati molli e i luccicanti fontanili, ci balzò incontro il forte azzurro sulla roccia. Di Azrak come di Rumm si era portati a dire: “*Numen inest*.”[1] Qualcosa di magico aleggiava su entrambi; ma, mentre Rumm era vasto, riecheggiante e Divino, il silenzio senza fondo di Azrak era tuffato nel ricordo dei poeti vaganti, dei guerrieri, dei re, dei delitti e della cavalleria e della perduta magnificenza di Hira e Ghassan. Ogni pietra, ogni

stelo irradiava la memoria del luminoso, splendido Eden di seta da tanto tempo scomparso.

Infine, Ali scrollò le briglie e il suo cammello si avviò guardingo giù per la colata di lava, fino ai prati lussureggianti dietro le sorgenti. I nostri occhi raggrinziti si spalancarono, felici che dopo tante settimane fosse scomparso il tormento amaro del sole riflesso. Ali gridò “Erba!”, balzò di sella e, gettatosi carponi, tuffò il volto fra gli steli ruvidi che, dopo il deserto, parevano straordinariamente morbidi. Poi si rialzò rosso in viso, lanciò il grido di guerra degli Harith, si strappò di testa il copricapo e si lanciò costeggiando la palude e scavalcando i rigagnoli rossi in cui l’acqua impigriva fra le canne. I piedi bianchi gli rilucevano sotto le pieghe sollevate della veste di cachemire. A noi occidentali è quasi ignota la bellezza nuova di un corpo che si libra leggero sui piedi nudi, quando il ritmo e la grazia del movimento prendono forma visibile, e il gioco dei muscoli e dei nervi accompagna il meccanismo di ogni passo e l’equilibrio del riposo.

Quando tornammo ai problemi pratici, Abd el Kader non c’era più. Lo cercammo nel castello, nel palmeto, nei pressi della sorgente. Sguinzagliammo i nostri uomini a cercarlo ed essi tornarono con alcuni arabi che, poco dopo la nostra partenza, ci dissero di averlo visto puntare in direzione nord fra le collinette friabili, verso il Jebel Druse. I nostri soldati, ignorando i piani e vedendo Abd el Kader di malocchio, erano lieti che se ne fosse andato: ma per noi fu una brutta notizia.

Delle nostre tre alternative, l’Um Keis era stato abbandonato; la scomparsa di Abd el Kader eliminava il Wadi Khalid; eravamo perciò costretti a tentare il ponte di Tell el Shehab, per raggiungere il quale bisogna attraversare la zona aperta fra Remthe e Deraa. Abd el Kader era passato al nemico portandosi dietro la documentazione dei nostri piani e delle nostre forze. I turchi, se avessero preso la più elementare delle precauzioni, ci avrebbero intrappolati proprio al ponte. Tenemmo consiglio con Fahad e decidemmo di procedere comunque, confidando nella solita incompetenza del nemico. Non era una decisione da poco. Mentre la prendevamo il sole sembrava meno carezzevole e Azrak non era più tanto al riparo dalla paura.

Il mattino dopo, risalimmo meditabondi la valle pietrosa e, superata un’altura, sbucammo nel Wadi el Harith, le cui verdi acque mi riportarono il ricordo nostalgico di certi paesaggi in patria. Davanti a quella valle lussureggiante e tutta pascoli, che recava il nome della sua gente, Ali si

rallegrò, e salutava con entusiasmo, non meno dei cammelli, le fosse che trovammo fra i cespugli, piene di limpida recente acqua piovana. Facemmo sosta e approfittammo della nostra scoperta per mangiare. Adhub, Ahmed e Awad andarono a caccia di gazzelle. Ne uccisero tre. Questo ci persuase a trattenerci, come una festa, per un secondo pasto a base di bocconi di carne, arrostiti sulle bacchette dei fucili in modo che la parte esterna diveniva nera come carbone mentre l'interno restava dolce e succoso. Chi soggiorna a lungo nel deserto ne apprezza la saltuaria generosità e, quel giorno, sulla nostra marcia quotidiana pesava una riluttanza che ci rendeva piacevole ogni indugio.

Per mala sorte, il mio riposo fu guastato da un "letto di giustizia". Durante la caccia alle gazzelle, la rivalità fra Ahmed e Awad era scoppiata in una lite furibonda. Awad strappò le bende ornamentali di Ahmed; questi bucò il mantello di Awad. Li disarmai e ordinai ad alta voce di tagliar loro il pollice e l'indice della mano destra. Il terrore di quella pena li lanciò in un subitaneo, violento e pubblico bacio di pace. Poco dopo tutti i miei uomini vennero a rendersi mallevadori che la lite era finita. Riferii il caso ad Ali ibn el Hussein, che li liberò sotto condizione, dopo aver suggellato la loro promessa con l'antica e curiosa pena nomade di battere forte la testa col filo di una pesante daga fin che il sangue non fosse colato fino alla cintura – operazione che produceva ferite dolorose ma non gravi, il cui dolore prima e le cui cicatrici poi avrebbero dovuto rammentare agli eventuali trasgressori l'impegno contratto.

Proseguimmo per varie miglia su un terreno perfetto, attraverso una zona ricchissima di vegetazione per i cammelli, finché ad Abu Sawana trovammo una depressione scheggiosa, colma fino all'orlo di acqua piovana deliziosamente limpida proveniente da un canale stretto e profondo due piedi e largo forse dieci, ma lungo mezzo miglio. Da qui avremmo lanciato la nostra impresa contro il ponte. Per accertarci di essere al sicuro, cavalcammo poche iarde fin sopra un rilievo sassoso; qui ci trovammo a guardare giù verso una squadra di circassi sulla via del ritorno, dopo aver controllato, per conto dei turchi, se le acque fossero occupate. Per fortuna reciproca, ci avevano mancati di cinque minuti.

L'indomani mattina riempimmo gli otri, prevedendo di non trovar più nulla da bere da qui fino al ponte; poi avanzammo senza forzare il passo finché il deserto terminò in una depressione profonda tre piedi, sul margine di una pianura digradante liscia e nuda per qualche miglio, fino ai binari

della ferrovia. Sostammo in attesa del buio per garantirci una possibilità di passaggio. Il nostro piano era di strisciar via inosservati e nasconderci ai piedi delle colline seguenti, sotto Deraa. In primavera, i colli erano popolati di pecore al pascolo, perché la pioggia ne rivestiva d'erba fresca e di fiori le basse pendici. Con l'estate divenivano aride e deserte, fatta eccezione per casuali viandanti in oscure missioni. Potevamo dunque sperare di rimanere indisturbati nei loro avvallamenti per un giorno.

Della sosta approfittammo per un nuovo pasto. Andavamo spensieratamente divorando le provviste ogni volta che se ne presentava l'occasione. Ciò alleggeriva il nostro carico e scacciava i pensieri: ma, anche così, la giornata era interminabile. Infine venne il tramonto. La piana rabbrividì mentre le tenebre, ch'erano andate da un'ora raccogliendosi tra le colline di fronte, strisciavano fuori lente e la sommergevano. Montammo in sella. Due ore più tardi, dopo una rapida marcia sul pietrame, Fahad e io, che esploravamo il terreno in avanguardia, giungemmo alla ferrovia e trovammo senza difficoltà un passaggio sassoso sul quale la nostra carovana non avrebbe lasciato traccia. Le sentinelle turche sulla linea, evidentemente, se la prendevano comoda, segno che Abd el Kader non aveva ancora gettato il panico con le sue notizie.

Seguimmo per mezz'ora il percorso della ferrovia sull'altro lato dell'argine, poi ci tuffammo in una piccola depressione rocciosa, piena di vegetazione succulenta. Era Gadhir el Abyadh, che Mifleh ci aveva raccomandato come base per il nostro agguato. Prendemmo per buona la sua sorprendente affermazione ch'eravamo al sicuro, e ci sdraiammo in mezzo o accanto alle nostre bestie cariche, per un breve sonno. L'alba ci avrebbe detto fino a che punto eravamo protetti.

Al levar del sole, Fahad mi condusse sull'orlo della depressione, circa quindici piedi più sopra, e da qui gli sguardi spaziarono sopra una prateria in leggero declivio, fin sulla ferrovia che sembrava a tiro di fucile. Troppo vicina ma i Sukhur non conoscevano posto migliore. Passammo la giornata sul chi vive: a ogni rumore insolito i miei uomini correvano a guardare, e il ciglio basso formicolava di teste. Inoltre, c'era bisogno di molti guardiani perché i cammelli non si facessero vedere. Quando passava una pattuglia dovevamo controllarli con molta cura, perché se uno di loro avesse grugnito o ruggito, avrebbe destato l'attenzione del nemico. Così, se l'ieri era stato lungo, l'oggi lo fu ancora di più: non si poteva mangiare perché, in vista

della scarsità del domani, bisognava risparmiare con gelosa vigilanza l'acqua. Bastava pensarci per avere sete.

Ali e io lavorammo agli ultimi preparativi del viaggio. Eravamo bloccati lì fino al tramonto; dopo, dovevamo raggiungere Tell el Shehab, far saltare il ponte e all'alba essere di nuovo a est della ferrovia. Ciò comportava un viaggio di almeno ottanta miglia nelle tredici ore di buio, con in mezzo una complicata demolizione. Impresa che superava la capacità di resistenza della maggior parte degli indiani. Non erano cavalieri esperti e si erano sfiancati, con i cammelli, nella marcia da Aqaba. Un arabo, risparmiando il suo cammello, sapeva riportarlo a casa, dopo un lavoro faticoso, in condizioni ancora buone: gli indiani avevano fatto del loro meglio, ma la disciplina dell'addestramento li aveva stancati non meno dei cammelli durante le tappe più facili.

Così, scegliemmo i sei cavalieri più capaci, montandoli su sei migliori cammelli, e ne affidammo il comando a Hassan Shah, loro ufficiale e uomo di grandissimo ardimento. Egli decise che l'armamento più conveniente per la piccola comitiva era una sola mitragliatrice Vickers. Era una preoccupante riduzione del nostro potere offensivo. Più ci riflettevo, meno rosei mi apparivano gli sviluppi di questo nostro progetto sullo Yarmuk.

I Beni Sakhr erano uomini di guerra, ma diffidavamo dei Serahin. Perciò Ali e io decidemmo di fare dei Beni Sakhr, sotto Fahad, il nostro reparto d'assalto. Avremmo lasciato alcuni Serahin a guardia dei cammelli, mentre gli altri avrebbero trasportato l'esplosivo nel nostro attacco a piedi contro il ponte. Per facilitare il rapido spostamento, nel buio giù per i ripidi fianchi della collina, confezionammo la gelatina in blocchi da trenta libbre, ognuno dei quali fu infilato, perché fosse visibile, in un sacchetto bianco. Wood si incaricò di reimballare l'esplosivo e si prese la propria parte dell'atroce mal di testa che assaliva tutti coloro che la maneggiavano. Questo servì a far passare il tempo.

Occorreva distribuire con cura la mia guardia del corpo. Accanto a ciascuno dei meno esperti cavalieri indigeni, la cui virtù consisteva nel fatto di conoscere la zona, mettemmo un buon cavalleggero: la coppia così costituita fu assegnata a questo o quello straniero affidato alla mia responsabilità, con l'ordine di stargli accanto tutta la notte. Ali ibn el Hussein prese sei dei suoi servi e la comitiva venne completata con venti Beni Sakhr e quaranta Serahin. Lasciammo i cammelli azzoppati o indeboliti ad Abyadh, affidandoli al resto dei nostri uomini, con l'ordine di

tornare ad Abu Sawana prima dell’alba del giorno dopo e di attendervi nostre notizie. Due dei miei uomini si diedero improvvisamente ammalati e dichiararono di non poterci accompagnare. Li esentai per quella notte e, più tardi, me ne liberai del tutto.

[1] Qui Lawrence cita i *Fasti* di Ovidio (III, 296).

CAPITOLO LXXVI

Al tramonto li salutammo, e risalimmo la valle con una penosa riluttanza a proseguire. Le tenebre infittivano mentre seguivamo al trotto il primo ciglio e voltavamo a ovest, verso la strada dei pellegrini abbandonata, i cui solchi dovevano essere la nostra guida più sicura. Stavamo scendendo lungo il pendio irregolare della collina, quando gli uomini all'avanguardia si affrettarono con un improvviso balzo in avanti. Li seguimmo e li trovammo che facevano cerchio intorno a un venditore ambulante, terrorizzato, con due mogli e due muletti carichi d'uva passa, farina e mantelli. Erano diretti a Mafrak, la prima stazione dietro a noi. Era una circostanza spiacevole e alla fine ordinammo loro di restare sul posto: lasciammo un Sirhani a controllare che non si muovessero, con l'ordine di farli ripartire soltanto all'alba e di riparare oltre la linea, ad Abu Sawana.

Procedemmo a passo lento nell'oscurità ormai assoluta, finché ci apparvero le bianche carreggiate della strada dei pellegrini. Era la stessa pista che gli arabi avevano percorso a cavallo con me, la prima notte che avevo passato in Arabia, laggiù presso Robegh. Da allora, in dodici mesi, avevamo combattuto lungo gran parte della sua estensione, per circa milleduecento chilometri, oltre Medina e Hedia, Dizad, Mudowwara e Maan. Un breve spazio ci separava ormai dal punto d'arrivo, Damasco, dove doveva concludersi il nostro pellegrinaggio armato.

Tuttavia eravamo preoccupati per la notte: i nostri nervi erano stati profondamente scossi dalla fuga di Abd el Kader, l'unico traditore in tutte le

nostre vicende. Se avessimo ragionato con freddezza, avremmo capito che, a dispetto di lui, le probabilità erano a nostro favore; ma un giudizio spassionato non era nel nostro stato d'animo, e pensavamo sconsolati che la rivolta araba rischiava di non aver coronamento, di restare un esempio di più d'una carovana partita piena d'entusiasmo verso una meta radiosa, e spentasi, un uomo dopo l'altro, nel deserto, senza la luce della vittoria finale.

Un qualche pastore, o altro, scacciò questi pensieri scaricando il fucile contro la nostra carovana. Ci avevano scorto avvicinarci nel buio, silenziosi e indistinti. Ci mancò di molto ma uscì in alte grida di terrore e si diede alla fuga, sparando a caso contro le nostre ombre.

Mifleh el Gomaan, che faceva da guida, dirottò bruscamente, e la comitiva scese incespicando per il pendio, trottò alla cieca su un terreno a rompicollo, e girò alle spalle di una collina. Vi passammo un'altra notte di quiete indisturbata e scivolammo avanti in buon ordine sotto le stelle. I successivi allarmi furono, prima, un cane che abbaiò sulla nostra sinistra, poi un cammello che apparve inaspettatamente sulla nostra pista. Ma non era che una bestia randagia, senza cavaliere. Procedemmo oltre.

Mifleh mi faceva cavalcare al suo fianco chiamandomi "arabo" perché il mio nome non mi tradisse con gli estranei nelle tenebre della notte. Stavamo scendendo in una depressione erbosa quando fiutammo odor di cenere, e la figura indistinta di una donna balzò da un cespuglio fiancheggiante il sentiero e scomparve gridando. Doveva essere una zingara, perché non successe altro. Arrivammo a una collina. Sulla sommità c'era un villaggio che ci occhieggiava già da lontano. Mifleh piegò a destra su un largo tratto di terreno arato: lo risalimmo piano con le selle cigolanti. Al margine della cresta ci fermammo.

A nord, sotto il ciglione, si distinguevano grappoli scintillanti di luci. Erano i bagliori della stazione di Deraa illuminata per il traffico di guerra; e c'era qualcosa di rassicurante, forse, ma anche un po' chiassoso, in quella mancanza di considerazione dei turchi per noi. (Ci vendicammo facendo in modo che fosse questa la sua ultima illuminazione: dal giorno seguente, e fino alla sua caduta, Deraa rimase al buio). In file serrate volgemmo a sinistra lungo la giogaia e, percorsa una lunga valle, sboccammo nella piana di Remthe, un villaggio dal quale brillava un occasionale bagliore rosso, a nordovest, nelle tenebre. La strada divenne piatta, ma era un terreno semilavorato e cedevole, con un labirinto di tane di talpa in cui i cammelli

affondavano soffrendo fino ai garretti. Comunque, bisognava forzare il passo, perché gli incidenti e le asperità del cammino ci avevano ritardato. Mifleh spinse al trotto la propria bestia riluttante.

Io ero privilegiato, rispetto agli altri, perché montavo la cammella rossa che aveva aperto la nostra marcia di ingresso a Beidha. Era una bestia lunga e veloce, dal poderoso passo martellante, duro da sopportare: ritmico ma non interamente meccanico, perché c'era del coraggio nello sforzo continuo che la spingeva rapida in testa a tutti. Qui, battuto ogni concorrente, la sua ambizione moriva in un passo sicuro, più lungo del normale ma non diverso da quello degli altri cammelli, a parte la sensazione tranquilla di una riserva inesauribile di forza e resistenza. Tornai indietro lungo i ranghi, spronando gli uomini ad accelerare. Gli indiani, che cavalcavano legnosi, fecero del loro meglio, come la maggior parte della truppa; ma il terreno era così cattivo che il maggior sforzo dava frutti mediocri e, col passare delle ore, qualcuno restava indietro. Decisi dunque di passare in coda con Ali ibn el Hussein, che montava una splendida cammella da corsa. La bestia poteva avere quattordici anni ma non una volta in tutta la notte rallentò il passo o si sfiancò, e a testa bassa continuava a spingersi avanti nel passo rapido ed elastico che riusciva tanto comodo per chi la montava. Quanto ai ritardatari, uomini o cammelli, la nostra velocità e i colpi di bastone di Ali rendevano loro dura la vita.

Poco dopo le nove lasciammo il terreno arato. La pista avrebbe dovuto diventar migliore, ma cominciò a piovere e la superficie densa della terra divenne viscida. Un cammello Sirhani cadde: il cavaliere lo rimise rapidamente in piedi e trottò via. Uno dei Beni Sakhr precipitò di sella. Anche lui non si fece male e poté riprendere subito la marcia. Infine, trovammo fermo accanto al cammello uno dei servi di Ali. Questi gli sibilò di proseguire e poiché il servo borbottava una scusa lo colpì selvaggiamente col bastone. La bestia atterrita balzò avanti e lo schiavo, afferrando la cinghia posteriore della sella riuscì a saltarci sopra, mentre Ali lo inseguiva con una scarica di legnate. Mustafa, il mio attendente, cadde due volte; Awad, che gli cavalcava di fianco, afferrò ogni volta la sua cavezza e lo aiutò a rimettersi in sella prima che li raggiungessimo.

La pioggia cessò e procedemmo più spediti. In discesa, ora. D'un tratto Mifleh, alzandosi sulla sella, menò colpi a dritta e a manca nell'aria. Un rumore aspro e metallico proveniente dalla notte indicò ch'eravamo sotto la linea telegrafica per Mezerib. Poi l'orizzonte grigio dinanzi a noi si

allontanò. Fu come se cavalcassimo sulla curva di un arco di terra, col buio che infittiva ai due lati e di fronte. Lontanissimo, ma continuo e sempre più forte, ci colpì l'orecchio un brusìo lieve, come il bisbiglio del vento tra le fronde. Doveva essere la grande cascata sotto Tell el Shehab: allungammo il passo fiduciosi.

Passò qualche minuto e Mifleh tirò le redini e batté con mano gentile il collo della bestia finché non si fu inginocchiato silenziosamente. Allora balzò di sella, e anche noi sostammo sul ripiano erboso presso un tumulo. Davanti a noi, da una fossa di tenebra nera, saliva cupo lo strepito del fiume che ci assordava da un pezzo. Eravamo sul ciglio dello Yarmuk, e il ponte si disegnava proprio ai nostri piedi, sulla destra.

Aiutammo gli indiani a scendere dai loro cammelli carichi, perché non un suono ci tradisse: poi, bisbigliando, ci appostammo in vedetta sull'erba umida. La luna ancora non splendeva sopra Hermon, ma la notte era solo in parte oscura nel preannuncio dell'aurora, con brandelli stracciati di nuvole a traversare un cielo livido. Distribuii gli esplosivi ai quindici portatori e partimmo. I Beni Sakhr, sotto Adhub, si immersero a esplorare il cammino per le forre buie. Il temporale aveva reso traditori i pendii scoscesi, e solo piantando saldamente nel suolo i piedi nudi si trovava un punto di appoggio sicuro. Due o tre uomini caddero pesantemente.

Quando fummo nel punto più ripido, dove le rocce spuntavano dal terreno, un nuovo rumore si aggiunse al fragore dell'acqua, quello di un treno che arrancava lento da Galilea, i cerchi delle ruote gementi sulle curve, il fumo alitando in spettrali sbuffi candidi dalle profondità nascoste della gola. I Serahin indietreggiarono spaventati. Wood li risospinse sulle nostre tracce. Fahad e io ci portammo sulla destra, e alla luce della caldaia fiammeggiante vedemmo dei carri aperti con uomini in cachi, forse prigionieri in viaggio verso l'Asia Minore.

Avanti ancora; ed ecco, proprio ai nostri piedi, apparire qualcosa di ancor più nero nell'oscurità della valle, e in fondo una macchia di luce tremula. Ci fermammo a esaminare col binocolo. Era il ponte, e sull'altra riva, sotto il terrapieno in ombra, la tenda di un posto di guardia. Tutto taceva salvo il fiume; tutto era immobile, salvo la fiamma oscillante davanti alla tenda.

Wood, che doveva intervenire solo se fossi stato colpito, tenne pronti gli indiani a mitragliare il posto di guardia nel caso che gli scontri si fossero allargati, mentre Ali, Fahad, Mifleh e noi, con alcuni Beni Sakhr e portatori dell'esplosivo, strisciavamo fino a raggiungere il vecchio sentiero di

accesso ai pilastri di sostegno del ponte. Camminavamo in fila indiana coi mantelli bruni e i vestiti sudici che si confondevano con la calcinaria al di sopra delle nostre teste e con la profondità sottostante, finché guadagnammo i binari nel punto in cui s'incurvavano per imboccare il ponte. Qui la comitiva si fermò, e io proseguii carponi con Fahad.

Raggiunta la costruzione indifesa, ci buttammo a terra nell'ombra delle travi fin quasi a toccare lo scheletro grigio dell'armatura sottostante, e vedere, a sessanta iarde di là dalla forra, la sentinella, appoggiata contro l'altro pilastro di sostegno. Mentre guardavamo, cominciò a camminare avanti e indietro, avanti e indietro, davanti al fuoco senza mai mettere piede sul ponte vertiginoso. Rimasi un attimo a fissarla, affascinato, come incapace di decidere, e lasciai che Fahad strisciasse verso il muraglione da dove il pilastro di sostegno balzava fuori dai fianchi della montagna.

Ciò era contro il mio progetto, che prevedeva l'attacco diretto alle travature, per cui tornai indietro a chiamare i portatori della gelatina. Ma prima che potessi raggiungerli ci fu il chiaro rumore di un fucile caduto e un precipitare di sassi sul terrapieno. La sentinella sobbalzò scrutando il punto da cui era venuto il rumore. In alto, nella zona di luce con la quale la luna nascente rendeva a poco a poco splendida la gola, vide i mitraglieri spostarsi verso una posizione più in basso, nell'oscurità che si diradava. Lanciò il chi va là, poi levò il fucile e sparò lanciando l'allarme alle guardie.

Subito nacque un trambusto generale. Gli invisibili Beni Sakhr, accovacciati lungo lo stretto sentiero al di sopra delle nostre teste, spararono a casaccio. La pattuglia di guardia riparò nelle trincee aprendo un rapido fuoco verso di noi. Gli indiani, colti in pieno movimento, non riuscirono a mettere in azione le Vickers e a crivellare di colpi la tenda prima che si vuotasse. Così, la sparatoria divenne generale. Le scariche dei fucili turchi, riecheggianti nello spazio angusto, erano moltiplicate dal tonfo delle pallottole contro le rocce dietro il nostro contingente. I portatori Serahin, avevano saputo dalla mia guardia del corpo che l'esplosivo, se colpito, salta in aria. Così, appena si sentirono fischiare intorno le pallottole, rovesciarono i sacchi oltre il ciglione e se la diedero a gambe. Ali raggiunse Fahad e me all'ombra del pilastro in cui eravamo nascosti, ma a mani vuote, anzi ci comunicava che l'esplosivo era finito chissà dove nel letto profondo della voragine.

Poiché, con l’inferno che si era scatenato, era assurdo sperare di recuperarlo, sgattaiolammo senza nuovi incidenti su per il sentiero e, tra il fuoco dei turchi, guadagnammo senza fiato la sommità della collina. Qui trovammo, disgustato, Wood con gli indiani, e raccontammo loro il nostro insuccesso. Tornammo in fretta al tumulo, dove i Serahin stavano risalendo in groppa ai cammelli e, imitandoli il più rapidamente possibile, partimmo al trotto, mentre nel fondovalle i turchi continuavano a sparare. Turra, il villaggio più vicino, sentì il baccano e ci mise del suo. Altri villaggi si destarono e le luci si accesero dovunque nella pianura.

La galoppata superò un gruppo di contadini che tornavano da Deraa. I Serahin, addolorati per la parte avuta nell’incidente (o per ciò che io avevo detto nell’eccitazione della fuga), come se i nostri guai non bastassero li spogliarono nudi.

Le vittime fuggirono con le loro donne nella luce lunare, lanciando assordanti invocazioni d’aiuto. Remthe li sentì. Le grida collettive destarono tutti i dormienti dei dintorni. I loro cavalieri armati sbucarono dalla notte attaccandoci di fianco, mentre per miglia e miglia i tetti si coprivano di uomini e la sparatoria infuriava.

Lasciammo i Serahin col loro ingombrante bottino e proseguimmo, in un cupo silenzio, mantenendo quel tanto d’ordine ch’era possibile, mentre i miei uomini più addestrati facevano miracoli risollevando i caduti o caricandosi dietro quelli le cui bestie sfinite non reggevano più al galoppo. Il terreno era sempre fangoso e i solchi più accidentati che mai; ma dietro a noi c’era, a spronarci come una muta di cani che incalzasse verso il rifugio delle colline, l’indignazione degli inseguitori. Infine, su una pista migliore, galoppammo verso la salvezza frustando le povere bestie sfiancate perché l’alba era ormai vicina. A poco a poco il frastuono alle nostre spalle morì e gli ultimi ritardatari si ricongiunsero al grosso della carovana, incalzati, come nella prima parte del viaggio, dal bastone di Ali ibn el Hussein e seguiti alle calcagna da me.

Il giorno si levò proprio mentre scendevamo sulla ferrovia, e Wood, Ali e i capi, passati in testa per saggiare la possibilità di transito, si divertirono a tagliare i fili del telegrafo mentre la carovana attraversava l’argine. Avevamo passato la ferrovia la sera prima per far saltare il ponte di Tell el Shehab e tagliare la Palestina dalla zona di Damasco, e ora tagliavamo la linea telegrafica per Medina – dopo tutte le nostre fatiche, dopo tutti i

pericoli affrontati! I cannoni di Allenby, che continuavano a squassare l'aria alla nostra destra, sottolineavano severamente la nostra disfatta.

L'alba grigia si levò mite preannunciando la grigia pioggerella che la seguì, un piovigginare dolce e malinconico che sembrava schernire la nostra marcia lenta e penosa verso Abu Sawana. Al tramonto eravamo al lungo fontanile. Qui, coloro ch'erano stati lasciati indietro vollero conoscere i particolari dei nostri errori. Avevamo tutti perso la testa, senza distinzione, perciò la nostra rabbia non aveva senso. Ahmed e Awad litigarono nuovamente, il giovane Mustafa rifiutò di cucinare il riso, Farraj e Daud lo bastonarono fino a farlo piangere, Ali picchiò due dei suoi servi; ma nessuno di noi né di loro ci badò. Nelle nostre anime bruciava il dolore della sconfitta, i nostri corpi erano affranti dopo quasi cento miglia di marcia su un terreno ostile e in condizioni pessime, da un tramonto all'altro, senza riposo né cibo.

CAPITOLO LXXVII

La nostra preoccupazione immediata era il cibo, e tenemmo consiglio nella sferza gelida della pioggia, per studiare il da farsi. Per non appesantirci avevamo portato ad Azrak la razione di tre giorni, che sarebbe bastata fino a sera ma non potevamo tornare a mani vuote. I Beni Sakhr chiedevano di farsi onore, e i Serahin uscivano da un disastro troppo recente per non aver sete di nuove avventure. Ci restava una riserva di trenta libbre di dinamite e Ali ibn el Hussein, che aveva saputo delle imprese sotto Maan ed era arabo più di qualunque arabo, disse: “Facciamo saltare un treno.” La frase fu accolta da tutti con gioia, gli occhi si volsero a me in attesa di un cenno; ma era troppo presto perché potessi condividere le loro speranze.

Far saltare i treni è una scienza esatta che chiede una preparazione apposita, con un numero d’uomini sufficiente e mitragliatrici in posizione. Improvvisata, l’impresa può diventare pericolosa. Nel caso specifico, la difficoltà stava nel fatto che i mitraglieri di cui disponevamo erano indiani: costoro, se erano validi a pancia piena, non erano che mezzi uomini col freddo e con la fame. Non intendevo dunque lanciarli senza vettovaglie in un’avventura che poteva durare una settimana. Non c’era crudeltà nel lasciare a digiuno gli arabi: non sarebbero morti per alcuni giorni di digiuno e a stomaco vuoto avrebbero continuato a combattere con la stessa abilità; inoltre, se la faccenda si complicava, restavano sempre i cammelli da uccidere e mangiare. Gli indiani, invece, per quanto musulmani, rifiutavano per principio la carne di cammello.

Spiegai queste raffinatezze alimentari. Ali ribatté senza esitazione che io avrei dovuto limitarmi a far saltare il treno, lasciando a lui e ai suoi arabi di far del loro meglio per liquidarne i rottami senza l'aiuto delle mitragliatrici. Poiché, non sospettandosi nulla nella zona, potevamo benissimo imbatterci in un treno di rifornimenti con a bordo dei civili e un piccolo corpo di guardia di riservisti, accettai di rischiare. Le decisioni avendo riscosso il plauso unanime, sedemmo in cerchio a dar fondo alle ultime provviste con una cena fredda ritardata (la pioggia aveva intriso il combustibile e impedito di accendere il fuoco), gli animi sollevati dalla prospettiva di una nuova impresa.

All'alba, gli indiani presero tristemente la via di Azrak, insieme con gli arabi inadatti alla bisogna. Avevano cominciato la campagna con me nella speranza di vere e proprie operazioni militari, e prima avevano assistito alla mancata demolizione del ponte, ora si vedevano sfuggire la prospettiva del treno. Era un duro colpo, e per attutirlo chiesi a Wood di accompagnarli. Egli accettò, dopo qualche discussione, per amor loro; ma fu una decisione saggia anche per lui, poiché un malessere che lo tormentava da qualche tempo mostrava i primi segni della polmonite.

Gli altri fra noi, circa sessanta uomini, tornarono verso la ferrovia. Nessuno di loro conosceva la regione, così li portai a Minifir dove, in primavera, avevamo fatto baldoria con Zaal. La sommità tondeggiante della collina era un ottimo posto di osservazione, accampamento, pascolo e via di fuga, e sedemmo in questa vecchia postazione fino al tramonto, battendo i denti e contemplando l'immensa pianura che si stendeva come una mappa fino alle cime, nascoste nelle nuvole, del Jebel Druse, con Um el Jemel e i villaggi confratelli come patacche d'inchiostro attraverso la pioggia.

Col calar delle tenebre, scendemmo a collocare la mina. Il posto più adatto sembrava il sottopassaggio ricostruito al chilometro 172. Mentre gli stavamo accanto si udì uno sferragliare e, dall'oscurità che si addensava e dalla nebbia, balzò fuori un treno: era sulla curva, appena duecento iarde più oltre. Ci infilammo nel sottopassaggio e ce lo sentimmo rotolare sopra. Era una seccatura; ma appena sgombrata la linea, ci buttammo a seppellire la carica. La sera era gelida, con raffiche di pioggia che scendevano giù per la valle.

L'arco era una solida costruzione in mattoni, quattro metri di apertura, e superava un letto di torrente sassoso che aveva inizio in cima alla nostra collina. Le piogge invernali l'avevano tagliato con un canale profondo

quattro piedi, stretto e tortuoso, che ci servì magnificamente da approccio fino a trecento iarde dalla ferrovia. Qui la scanalatura si allargava e correva dritta verso il sottopassaggio, visibile a chiunque lungo i binari.

Nascondemmo con cura l'esplosivo nella convessità dell'arco, più profondo del solito, sotto un tirante, in modo che le pattuglie non ne sentissero sotto i piedi la morbidezza vischiosa. I cavi furono fatti passare lungo il terrapieno fino al letto sassoso del ruscello, dove nasconderli fu questione di un momento, e di qui fin dove potevano arrivare. Disgraziatamente, non si poterono superare le sessanta iarde, perché in Egitto avevamo avuto difficoltà a trovare cavi isolati e, quando la spedizione era partita, non ne erano rimasti altri disponibili. Sessanta iarde erano più che sufficienti per il ponte, ma poco per un treno: comunque, le estremità si trovarono a coincidere con un cespuglietto alto circa dieci pollici al bordo del corso d'acqua, e accanto a quell'ottimo punto di riferimento le seppellimmo. Era impossibile lasciarli collegati all'esploditore nel modo corretto, dal momento che il punto era evidente alle pattuglie regolari che facevano le ronde.

Dato il fango, l'operazione durò più del normale, ed era quasi l'alba quando la completammo. Aspettai nelle correnti d'aria del sottopassaggio che il giorno spuntasse, umido e tetro, poi battei tutta la zona circostante spendendo mezz'ora a cancellare ogni traccia dell'opera compiuta, a disseminare il terreno di foglie e di erba secca, e bagnare il terriccio con acqua attinta da una pozzanghera d'acqua piovana. Infine, gli uomini mi fecero cenno che si vedeva la prima pattuglia e io risalii la collina per ricongiungermi agli altri.

Prima ancora che li raggiungessi, li vidi precipitarsi ai posti prestabiliti ai due lati del canale e del sentiero. Da nord stava arrivando un treno. L'esploditore l'aveva Hamud, lo schiavo di Feisal; ma prima che potesse raggiungermi, un trenino di carri chiusi ci passò davanti in piena corsa. Le folate di pioggia sulla pianura e la foschia del mattino lo avevano nascosto agli occhi delle nostre sentinelle, finché non era stato troppo tardi. Questo secondo insuccesso ci infastidì ulteriormente e Ali cominciò a dire che nulla sarebbe andato bene, in quel viaggio. Una simile affermazione era pericolosa come presagio della presenza di un malocchio; così, per distrarre l'attenzione dei miei uomini suggerii due nuovi posti di guardia più lontano, uno presso le rovine a nord, l'altro presso il grande tumulo sulla cresta meridionale.

Gli altri, non avendo fatto colazione, davano a intendere di non aver fame. Lo facevano volentieri e per un po' di tempo sedemmo allegri nella pioggia, stringendoci l'uno contro l'altro al riparo improvvisato dei cammelli. L'umidità ne aveva arricciato il pelo come una pelliccia e dava loro un aspetto comicamente arruffato. Quando la pioggia cessava, come faceva spesso, un vento freddo e lamentoso frugava senza pietà le parti non protette dei nostri corpi. Dopo un po' le camicie bagnate ci diventarono attaccaticce e fastidiose. Non avevamo nulla da mangiare, nulla da fare, nulla su cui sederci, all'infuori di rocce umide, di erba bagnata o di fango. A ogni modo, l'insistenza di quelle condizioni atmosferiche mi ricordava che l'avanzata di Allenby su Gerusalemme ne sarebbe stata ritardata, derubandolo delle probabilità di un successo immediato. La sfortuna che perseguitava il leone era un mezzo incoraggiamento per il topolino. Il nuovo anno ci avrebbe ritrovati ancora insieme.

Nelle migliori circostanze, era duro attendere il momento di entrare in azione. Quel giorno fu bestiale. E come se non bastasse, pattuglie nemiche passavano noncuranti, svagate, contro la pioggia. Finalmente, sul mezzogiorno, in uno squarcio di bel tempo, le sentinelle appostate sulla cima a sud sbandierarono furiosamente i mantelli, annunciando l'arrivo di un treno. Raggiungemmo in un baleno le nostre postazioni, giacché, per non perdere un'altra occasione, eravamo rimasti per le ultime ore accoccolati in un fosso accanto alla ferrovia. Gli arabi si misero abilmente al coperto. Quando dal mio posto di accensione mi voltai a guardare il loro agguato, non vidi che i fianchi grigi della collina.

Non potevo sentire l'approssimarsi del treno, ma basandomi sulla segnalazione, rimasi per mezz'ora inginocchiato, fiducioso e pronto ad agire, finché la tensione divenne intollerabile e feci cenno che mi comunicassero che cosa stava succedendo. Mi mandarono a dire che arrivava a passo di lumaca ed era un treno di enorme lunghezza. Il nostro appetito si acuì. Quanto più lungo era il treno, tanto maggiore sarebbe stato il bottino. Poi giunse notizia che s'era fermato. Riprendeva a muoversi.

Infine, verso l'una lo sentii ansimare. Evidentemente, la locomotiva funzionava male (tutti i treni a legna avevano lo stesso difetto) e il carico troppo pesante sul tratto in salita si dimostrava eccessivo per le sue capacità. Mi accosciai dietro il cespuglio, mentre il convoglio strisciava lento oltre la trincea a sud e lungo l'argine al di sopra di me, verso il sottopassaggio. I primi dieci carri erano aperti e brulicavano di soldati. Ma

era ormai tardi per scegliere così, appena la locomotiva fu sopra la mina, abbassai la leva dell'esploditore. Non successe nulla. Ripetei l'operazione quattro volte.

Nulla accadde. Capii allora che il congegno s'era guastato e ch'ero in ginocchio su un cespuglio scoperto, con un treno di soldati turchi che mi passava accanto a cinquanta iarde. Il cespuglio, che prima sembrava alto un piede, si rattrappì più piccolo di una foglia di fico, e io mi sentii la cosa più visibile in tutta la regione. Dietro di me, si stendeva per duecento iarde una valle aperta fino al punto in cui gli arabi stavano in agguato chiedendosi che cosa diavolo combinavo. Buttarsi a correre era impossibile, perché i turchi sarebbero smontati dal treno e ci avrebbero fatti fuori. Rimanendo immobile, vi era sempre una probabilità su cento che passassi ignorato come un beduino capitato lì per caso.

Così restai seduto, contando angosciato le carrozze, mentre diciotto carri aperti, tre chiusi e tre vagoni viaggiatori per gli ufficiali si trascinavano lentamente sull'argine. La macchina ansimava sempre più e io la vedevo schiattare da un momento all'altro. La truppa non mi badava più che tanto, ma gli ufficiali erano evidentemente interessati, perché uscirono sulla piattaforma del vagone puntando il dito e guardando. Risposi con un cenno della mano al loro saluto, ghignando nervosamente e sentendomi un inverosimile pastore nel mio vestito della Mecca, col cerchio d'oro intrecciato sulla testa. Furono forse le chiazze di fango, l'umidità e la loro ignoranza a rendermi accetto. La fine del vagone di coda sparì lentamente nella spaccatura a nord.

Allora balzai in piedi, seppellii i cavi, impugnai l'esploditore guasto, e riparai come un coniglio sulla collina, al sicuro. Qui tirai il fiato e mi voltai a guardare il treno che alla fine s'era inceppato. Aspettò una buona ora, circa cinquecento iarde oltre la mina, prima di buttar fuori uno sbuffo di vapore, mentre una pattuglia di ufficiali tornava indietro e batteva accuratamente il terreno sul quale mi avevano visto seduto. Ma i cavi erano ben nascosti e non trovarono nulla. La macchina riprese fiato, ed essi ripartirono.

CAPITOLO LXXVIII

Mifleh era alle lacrime, credendo che avessi lasciato passare il treno intenzionalmente; e i Serahin, quando seppero la vera ragione, dissero: “Il malocchio è su di noi!” Da un punto di vista della cronaca, avevano certo ragione; ma siccome davano alla frase il significato di una profezia, allusi sarcasticamente al coraggio da loro dimostrato la settimana prima, sul ponte, suggerendo l’ipotesi che la tribù avesse una predilezione ereditaria per restar seduta a guardia dei cammelli. La reazione fu immediata: da una parte i Serahin che mi attaccavano furiosamente, dall’altra i Beni Sakhr che mi difendevano. Ali ebbe sentore della lite e accorse.

Sedato il tumulto, il primitivo scoraggiamento era quasi scomparso. Ali, sebbene livido di freddo e tremante per un attacco di febbre, mi appoggiò con tutta la nobiltà del suo cuore. Proclamò che il capostipite degli sceriffi, il Profeta, aveva dotato i suoi discendenti della facoltà della “visione” e, grazie a essa, lui sapeva che le nostre sorti stavano per cambiare. Questo li rianimò: quanto a me, la prima razione di “buona sorte” mi giunse allorché nella pioggia, senza altro arnese che la mia daga, riuscii ad aprire la scatola della miccia e persuasi il congegno elettrico a riprendere a funzionare regolarmente.

Tornammo al nostro appostamento presso i cavi, ma nulla avvenne, e la sera calò con nuove raffiche di pioggia e brontolii tutt’intorno. Nessun treno; troppa umidità per accendere un fuoco; unico cibo potenziale, la

carne di cammello. Ma quella sera la carne cruda non tentò nessuno e le nostre bestie sopravvissero fino al mattino.

Ali si sdraiò sul ventre, posizione che attenuava la fame, e cercò di scacciare la febbre dormendo. Khazen, il suo servo, gli prestò il proprio mantello come coperta supplementare. Per un po' presi Khazen sotto il mio, ma presto mi accorsi che stava popolandosi. Così lo lasciai e scesi a collegare l'esploditore. Passai il resto della notte presso i pali telegrafici che cantavano, quasi senza desiderare il sonno, tanto era il freddo. Per lunghe ore non successe nulla, e l'alba umida si levò ancora più tetra del consueto. Eravamo ben stufi di Minifir, di ferrovie, di aspettare e saccheggiare treni. Rimontai sul colle mentre la prima pattuglia controllava la ferrovia. Poi, il giorno parve schiarirsi. Ali si svegliò molto rinfrancato e la sua rinnovata gagliardia ci sorrise. Hamud, lo schiavo, tirò fuori da sotto il mantello certe bacchette che aveva tenuto tutta notte contro la pelle, ed erano quasi asciutte. Grattammo un po' di gelignite e con la fiamma alimentammo un fuoco mentre i Sukhur uccidevano un cammello rognoso, la peggiore delle bestie che ci rimanevano, e cominciavano, con strumenti acuminati, a squartarlo in pezzi maneggevoli.

Proprio in quel momento la sentinella a nord segnalò un treno. Lasciammo il fuoco, e raggiungemmo con una trafelata corsa di seicento iarde la primitiva posizione ai piedi della collina. Dalla curva, fischiando come meglio non avrebbe potuto, avanzava un treno, uno splendido arnese a due locomotive e dodici carrozze viaggiatori, in piena velocità grazie alla pendenza. Azionai il congegno proprio al passaggio della prima ruota motrice della prima macchina e l'esplosione fu terribile. La terra mi schizzò in faccia nera, e io fui lanciato per aria mulinando, finché mi trovai seduto con la camicia stracciata sulla spalla e il sangue che colava da lunghi graffi sul braccio sinistro. Fra le mie ginocchia, schiacciato sotto una lastra contorta di ferro affumicato, giaceva l'esploditore e, quando riuscii a distinguere qualcosa tra la polvere e il fumo dell'esplosione, mi sembrò che l'intera caldaia della prima locomotiva non ci fosse più.

Intuii vagamente ch'era tempo di fuggire in cerca di aiuto; ma quando feci per muovermi, mi accorsi di un gran dolore al piede destro, per cui potevo camminare solo zoppicando e con la testa che mi girava per il colpo. Tuttavia, il moto cominciò a cacciar via la confusione mentre risalivo incespicando verso la parte alta della valle, da dove gli arabi avevano aperto una nutrita sparatoria contro i vagoni affollati. Confusamente, mi feci

coraggio ripetendo ad alta voce in inglese: “Oh, vorrei che tutto questo non fosse accaduto.”

Quando il nemico cominciò a rispondere al nostro fuoco, mi ci trovai proprio nel bel mezzo. Ali mi vide cadere e, credendomi gravemente ferito, corse insieme con Turki e circa venti dei suoi servi e i Beni Sakhr per aiutarmi. I turchi presero le distanze, e in pochi secondi ne colpirono sette: gli altri mi furono addosso d’un balzo: uno scultore avrebbe voluto averli per modelli. Con le loro tuniche di cotone bianco raccolte a campana intorno ai lombi e alle caviglie sottili, coi loro corpi abbronzati e lisci, con le ciocche attorcigliate sulle tempie in lunghi corni, sembravano ballerini russi.

Insieme ci arrampicammo al coperto, dove potei palparmi di nascosto agli altri. Scoprii così che, a parte le scottature e i graffi prodotti dalla caldaia, un dito del piede rotto, le diverse abrasioni (alcune spiacevolmente profonde) e i vestiti a brandelli, non avevo ricevuto una sola ferita seria.

Dal canale potevamo osservare la scena. L’esplosione aveva demolito l’arco del sottopassaggio, oltre il quale giaceva, ai piedi dell’argine dal quale era rotolato, lo scheletro della prima locomotiva. La seconda s’era rovesciata nella spaccatura e si appoggiava contro il tender sfasciato della prima. Né l’una né l’altra erano riparabili. Il secondo tender era sparito di là dal terrapieno, e i primi tre vagoni s’erano incastrati l’uno nell’altro, sfracellandosi.

Il resto del treno era irrimediabilmente deragliato, con le carrozze, l’una contro l’altra a tutti gli angoli possibili e immaginabili, che si snodavano a zig-zag lungo i binari. Una era una carrozza-salone, adorna di bandiere. Ospitava Mehmed Jemal Pasha, comandante dell’ottavo corpo d’armata, in viaggio verso il fronte per difendere Gerusalemme contro Allenby. Il primo vagone accoglieva i suoi cavalli di battaglia: la sua automobile era nel vagone di coda e la crivellammo di proiettili. Nel suo seguito notammo un grasso sacerdote, che ritenemmo fosse Assad Shukair, imam di Ahmed Jemel Pasha e noto favoreggiatore dei turchi. Gli sparammo finché non cadde.

Fu tutto un gioco a distanza. Era chiaro che le possibilità di prendere il treno d’assalto erano minime. Sul treno dovevano esserci quattrocento uomini e i superstiti, rimessisi dal colpo, si erano dati a sparare fitto su di noi da posizioni sicure. In un primo momento, i nostri uomini della pattuglia a nord avevano ingaggiato e quasi vinto la battaglia. Mifleh, a

cavallo della sua giumenta, cacciò gli ufficiali dalla carrozza-salone e di qui nel fosso. Era troppo eccitato per fermarsi a sparare ed essi la scamparono. Gli arabi gettatiglisi dietro, s'erano messi a raccogliere i fucili e le medaglie che tappezzavano il terreno, e a tirar fuori dal treno sacchi e valigie. Se avessimo avuto una mitragliatrice appostata per coprire il fianco estremo, secondo la mia tattica delle esplosioni, non un turco sarebbe sfuggito.

Mifleh e Adhub ci raggiunsero sulla collina e chiesero di Fahad. Uno dei Serahin raccontò che Fahad aveva guidato il primo attacco mentre giacevo stordito accanto all'esploditore, e in quei pressi era rimasto ucciso. Mostrarono la sua cintura e il suo fucile a dimostrazione ch'era morto e che loro avevano cercato di portarlo in salvo. Adhub non disse parola, ma balzò fuori dalla trincea e corse giù per la collina. Trattenemmo il fiato fin che i polmoni ci dolsero, osservandolo: ma i turchi sembravano non vederlo. Un minuto dopo, trascinava un corpo dietro il terrapieno alla sinistra.

Mifleh tornò alla sua giumenta, balzò in sella, e la portò giù dietro uno spuntone. Insieme issarono il corpo inerte sul pomello e tornarono alla base. Una pallottola aveva colpito di striscio la faccia di Fahad, facendo saltare quattro denti e spezzandogli la lingua. Era caduto privo di sensi, ma aveva cominciato a riprenderli poco prima che Adhub arrivasse e s'era messo a camminar carponi, accecato dal sangue. Ora stava abbastanza in equilibrio per poter montare in sella. Perciò lo trasferirono sul primo cammello che trovarono e lo portarono subito via.

Vedendoci così tranquilli, i turchi cominciarono ad avanzare su per il pendio. Li lasciammo venire fino a metà costa, poi aprimmo un fuoco intenso che ne uccise una ventina e ricacciò indietro gli altri. Il terreno intorno al convoglio era disseminato di cadaveri e le carrozze sfasciate ne erano zeppe, ma i nemici combattevano sotto gli occhi del loro generale e, indomiti, si diedero ad aggirare tutti gli speroni di roccia per prenderci di fianco.

Noi eravamo rimasti circa in quaranta ed era chiaro che non avremmo potuto far nulla contro di loro. Perciò risalimmo compatti lungo il ruscello voltandoci a ogni curva riparata per frenare la marcia del nemico con dei colpi mirati. Il piccolo Turki si distinse per freddezza e rapidità, sebbene la sua carabina da cavalleria turca lo costringesse a esporre talmente la testa, che quattro proiettili gli forarono il copricapo. Ali era stizzito con me per la lentezza della ritirata. In verità le ferite recenti mi azzoppavano, ma, per nascondergli la vera ragione, fingevo di esser tranquillo e tutto preso dallo

studio dei turchi. Le frequenti soste mentre riprendevo animo per una nuova corsa avanti mantennero lui e Turki parecchio dietro agli altri.

Finalmente raggiungemmo la sommità. Ognuno balzò sul più vicino cammello e partimmo a gran velocità in direzione est, cavalcando per un'ora nel deserto. Poi, ormai al sicuro, ci scambiammo le bestie. L'ottimo Rahail, pur nell'eccitazione generale, si era portato dietro, legata alla correggia della sella, un'enorme coscia del cammello che si stava squartando quando era giunto il treno. Ci forni il pretesto a una buona sosta, cinque miglia più avanti, mentre una piccola comitiva di quattro cammelli ci raggiungeva diretta nello stesso senso. Era il nostro compagno Matar, che tornava dal suo villaggio nativo ad Azrak con carichi di uva passa e di leccornie paesane.

Ci fermammo sotto una gran roccia nel Wadi Dhuleil e, acceso il fuoco con rami secchi di fico, cucinammo il primo pasto dopo tre giorni. Qui bendammo Fahad, che per la stanchezza prodotta dalla grave ferita si era assopito. A quella vista, Adhub prese uno dei tappeti nuovi di Matar e, piegandolo in due attraverso la sella, ne cucì le estremità in forma di grosse tasche. In una fu messo Fahad mentre Adhub si infilava nell'altra per far da contrappeso. Poi il cammello fu guidato a sud, verso le tende della tribù.

Contemporaneamente, ci occupammo degli altri feriti. Mifleh prese i più giovani della comitiva e fece cospargere le ferite con la loro orina come rudimentale antisettico. Frattanto i sani si rifocillavano. Io comprai un altro cammello rognoso per un pasto supplementare, distribuii le ricompense, indennizzai i parenti degli uccisi e assegnai i premi per i sessanta o settanta fucili catturati. Non era un gran bottino, ma neppure da disprezzarsi. Alcuni Serahin, che erano entrati in azione senz'armi da fuoco e in grado soltanto di lanciare inutili pietre, ne ebbero due fucili a testa. L'indomani rientrammo ad Azrak fra grandi accoglienze, vantandoci – che Iddio ci perdoni! – di aver vinto.

CAPITOLO LXXIX

Il tempo si era messo decisamente alla pioggia e tutto il paese era bagnato fradicio. Allenby non era stato favorito dal tempo, e per quell'anno non si sarebbero fatti grandi progressi. Tuttavia, ai fini dei nostri spostamenti avvenire, eravamo determinati a tenere Azrak. In parte come base di propaganda da cui estendere a nord il nostro movimento; in parte, sarebbe stato centro di informazioni; e in parte, perché ci permetteva di tagliare fuori Nuri Shalaan dai turchi. Lui esitava a prender posizione unicamente per via delle ricchezze che possedeva in Siria, e per la possibilità di reazioni da parte degli uomini della sua tribù in caso di perdita del loro naturale mercato. Restando in una delle sue principali residenze, noi potevamo trattenerlo, per pudore, dal passare al nemico. Azrak ci era favorevole e il vecchio forte, se reso abitabile, poteva fungere ottimamente da quartier generale, per quanto rigido potesse essere l'inverno.

Perciò mi stabilii nella torre a guardia dell'entrata sud, e incaricai sei dei miei ragazzi Haurani (ai quali il lavoro manuale non dispiaceva!) di coprire con frasche, rami di palma e creta le antiche travature di pietra del tetto aperte verso il cielo. Ali prese posto nella torre d'angolo a sudest e ne rinforzò il tetto. Gli indiani impermeabilizzarono le loro stanze a nordovest. Sistemammo le provviste a pianterreno della torre occidentale, presso la porta secondaria, dato che era il posto più sano e asciutto. I Biasha andarono ad abitare sotto di me nel vano della porta, di cui chiudemmo l'entrata, trasformandola in una sala. Infine, aprimmo un grande arco dal

cortile al giardino delle palme e facemmo una rampa perché i cammelli potessero entrare ogni sera.

Affidammo a Hassan Shah le mansioni di siniscalco. Da buon musulmano, le sue prime cure andarono alla piccola moschea semiscoperchiata nella piazza. Era rimasta mezzo scoperta e gli arabi vi misero le pecore al riparo. Mandò poi venti uomini a sgomberare la sporcizia e a tirare a lucido il pavimento. La moschea divenne un'attraente casa di preghiera. Quello ch'era stato un luogo precluso, dedicato esclusivamente a Dio, il Tempo l'aveva aperto all'Evanescente, ministro di venti, piogge e sole che, penetrando entro il culto, insegnavano ai fedeli come le due cose fossero una cosa sola.

Seconda cura del nostro prudente Jemadar fu di appostare le mitragliatrici sulle torri più alte, dalla cui sommità era facile controllare le vie di accesso. Poi istituì un regolare servizio di guardia (portento e causa di meraviglia, in Arabia) col compito essenziale, al tramonto, di sbarrare l'entrata a volta. La porta era una lastra pesante di basalto ornato, dello spessore di un piede, che girava su cardini pure di basalto infilati nella soglia e nell'architrave. Metterla in movimento richiedeva grandi sforzi e, alla fine, si chiudeva con un tonfo che faceva tremare le mura occidentali del vecchio castello.

Frattanto, studiavamo il modo di approvvigionarci. Aqaba era lontana e, d'inverno, difficilmente raggiungibile, cosicché preparammo una carovana per raggiungere il Jebel Druse, la zona neutra ad appena un giorno di viaggio. Della questione fu investito Matar, che partì con una lunga fila di cammelli così da riportarci la maggior varietà di cibi possibile per la nostra variegata compagnia. Oltre alla mia guardia del corpo, abituata a vivere con quel che riceveva, avevamo gli indiani, per i quali un vitto senza pepe non era vitto. Ali ibn el Hussein chiedeva per i suoi uomini e per i Biasha pecore, burro e grano abbrustolito. Inoltre c'erano ospiti e rifugiati che era lecito attendersi non appena fosse giunta a Damasco notizia della nostra sistemazione. Prima che giungesse, avevamo davanti alcuni giorni di riposo e ci sedemmo a gustare gli ultimi strascichi dell'autunno – giorni alterni di pioggia e di sole. Avevamo carne di pecora e farina, latte e combustibile. La vita nel forte, a parte il malaugurato fango, trascorreva abbastanza bene.

Tuttavia, la calma finì prima del previsto. Wood, che aveva cominciato a ristabilirsi, fu preso da un violento attacco di dissenteria. La cosa di per sé non significava nulla, ma la debolezza susseguente poteva essergli di danno,

quando l’inverno si fosse messo a fare sul serio. Inoltre, era ingegnere alla base di Aqaba e, a parte il sollievo della sua compagnia, non c’era ragione che lo trattenessi più a lungo. Perciò organizzammo una spedizione con lui fino alla costa, scegliendo come scorta Ahmed, Abd el Rahman, Mahmoud e Aziz. Avevano l’incarico di tornare immediatamente ad Azrak con una nuova carovana di provviste, comprendente in particolare le razioni per gli indiani. Il resto dei miei uomini sarebbe rimasto in gelido ozio attendendo gli sviluppi della situazione.

Poi cominciò la fiumana delle visite. Venivano tutti i giorni e a ogni ora del giorno: ora giungevano colonne volanti di spari, urla roche e scalpiccio di cammelli, che annunciavano una parata di beduini, fossero Rualla o Sherarat o Serahin, Serdiyeh o Beni Sakhr, fossero capitribù dai grandi nomi come ibn Zuhair, ibn Kaebir, Rafa el Khoreisha, o piccoli capifamiglia ansiosi di dimostrare la propria interessata buona volontà agli occhi leali di Ali ibn el Hussein. Ora veniva un furioso galoppo di cavalli: drusi o turbolenti e bellicosi contadini della pianura araba. A volte giungeva una lenta e cauta carovana di cammelli montati, da cui scendevano impettiti politicanti o mercanti siriani non avvezzi alla strada. Un giorno arrivarono un centinaio di miserabili armeni in fuga dalla carestia e dall’incombente terrore dei turchi. Un altro, un gruppetto azzimato di ufficiali a cavallo, disertori arabi dell’esercito turco, quasi sempre seguiti da una compatta schiera di fanti arabi. Venivano, ogni giorno e a ogni ora, finché il deserto, che al nostro arrivo mancava di piste non fu che un reticolo di grigi sentieri.

Ali nominò prima uno, poi due e infine tre maestri di cerimonia, incaricandoli di ricevere la marea montante degli ospiti, di farne la cernita e di portarli al momento opportuno al mio o suo cospetto. Tutti volevano sapere dello sceriffo, dell’armata araba e degli inglesi. Mercanti di Damasco portavano doni: dolci, sesamo, caramello, pasta di albicocche, noci, vesti di seta per noialtri, mantelli di broccato, pelli di pecora, coperte da viaggio di feltro con fili di corda colorata intessuti ad arabesco, tappeti persiani. In cambio davamo loro caffè e zucchero, riso, rotoli di tela bianca di cotone: tutte cose di cui la guerra li aveva privati. Tutti venivano a sapere che ad Aqaba attraverso il mare aperto, ogni ben di Dio affluiva da tutti i mercati del mondo, cosicché la causa araba, che era per sentimento, per istinto e per inclinazione anche la loro, finì per diventarlo anche per interesse. A poco a poco, il nostro esercito e i nostri insegnamenti li convertirono: ma un po’

alla volta, secondo il nostro stesso intendimento, divennero nostri in modo più sicuro.

Il pilastro della causa di Feisal nelle regioni settentrionali era lo sceriffo Ali ibn el Hussein. L'antico lunatico concorrente dei più scatenati uomini della tribù nelle loro più folli gesta andava volgendo ora tutte le sue energie a obiettivi più vasti. Gli elementi composti della sua natura facevano del suo volto e del suo corpo due poderosi argomenti, carnali forse, se non per quel tanto che proveniva dal carattere. Nessuno poteva vederlo senza provare il desiderio di rivederlo, soprattutto quando, come gli accadeva di rado, sorrideva con la bocca e gli occhi a un tempo. La sua bellezza era un'arma consapevole. Vestiva impeccabilmente, tutto in nero o tutto in bianco, e ogni suo gesto era studiato.

La fortuna gli aveva aggiunto la perfezione fisica e una grazia non comune, ma queste qualità erano solo la giusta espressione dei suoi pregi. Mettevano in risalto il coraggio indomito, un coraggio per cui si sarebbe lasciato fare a pezzi senza cedere. Il suo orgoglio prorompeva nel grido di guerra: "Io sono degli Harith" – il clan dei predoni due volte millenario – mentre gli occhi grandi, bianchi con un lento roteare di grandi pupille nere, sottolineavano la fredda dignità che era il suo comportamento ideale, e a cui cercava continuamente di conformarsi. Ma sempre gli zampillava fuori inconsapevole un riso gorgogliante, e la giovialità giovanile, il fuoco e la diavoleria rompevano la sua notte come un'aurora.

Tuttavia, nonostante questa vitalità, c'era in lui una continua insoddisfazione, l'oscura aspirazione dei semplici e degli irrequieti per un pensiero astratto oltre le possibilità della sua mente. La forza fisica cresceva di giorno in giorno e rivestiva perfidamente questo umile qualcosa che egli desiderava di più. La turbolenta gaiezza non era che un segno dell'inutile consumarsi del desiderio. Tutti quegli stranieri che si affollavano intorno a noi sottolineavano il suo distacco, il suo involontario distacco dalla sua gente. Pur col profondo istinto della confessione e della compagnia, non riusciva a trovare amici intimi. Ma solo non poteva stare. Quando non aveva ospiti, il pasto doveva essergli servito da Khazen, il suo servo, mentre Ali e gli schiavi mangiavano insieme.

In quelle lunghe notti, eravamo al riparo dal mondo. Prima di tutto era inverno e, nella pioggia e nel buio, pochi si sarebbero avventurati sul labirinto di lava o attraverso la palude che erano i due accessi al castello; e poi, disponevamo di spettrali guardiani. La prima sera, eravamo seduti in

compagnia coi Serahin, la ronda era stata fatta da Hassan Shah e si stava macinando il caffè presso il fuoco quando, da sotto le torri esterne, si levò uno strano e prolungato lamento. Ibn Bani mi afferrò per il braccio e si strinse a me rabbrividendo. Gli bisbigliai: “Che c’è?” e allora balbettò che i cani dei Beni Hillal, i mitici costruttori della fortezza, frugavano ogni notte le sei torri alla ricerca dei padroni morti.

Tendemmo le orecchie. Attraverso l’intelaiatura di basalto nero della finestra di Ali filtrava un fruscio, il brivido del vento notturno fra le palme accartocciate, un fruscio intermittente simile al rumore della pioggia inglese sulle foglie cadute ancora crepitanti. Poi i lamenti tornavano ancora e ancora e ancora, crescendo di tono lentamente fino a singhiozzare intorno ai muri in onde cupe, per spegnersi soffocati e dolorosi. Allora i nostri uomini macinavano con più energia il caffè, mentre gli arabi scoppiavano in improvvise canzoni per chiudere le orecchie contro il malocchio. Nessun beduino avrebbe accettato di rimaner fuori in attesa di quel mistero, e dalle nostre finestre non vedevamo che le folate di pioggia nell’aria umida, sfreccianti attraverso il bagliore del fuoco. Così l’ululato rimase una leggenda; ma, fossero lupi o sciacalli, iene o mute di cani, la loro spettrale sorveglianza ci proteggeva in modo più sicuro di quel che avrebbero potuto fare le armi.

La sera, chiusa la porta, tutti gli ospiti si riunivano nella mia stanza o in quella di Ali, e caffè e storie facevano il giro fino all’ultimo pasto e anche dopo, finché veniva il sonno. Nelle notti di tempesta, ammassavamo sterpi e letame, e accendevamo un grande fuoco al centro del pavimento. Intorno trascinavamo i tappeti e le pelli di pecora delle selle, e a quella luce discorrevamo delle nostre battaglie e ascoltavamo le tradizioni degli ospiti. Le lingue delle fiamme incalzavano stranamente lungo il muro le nostre ombre sfrangiate dal fumo, deformandole nelle rientranze e sporgenze delle pareti irregolari. Quando quelle storie arrivavano a un punto fermo, il cerchio compatto cambiava penosamente posizione da un ginocchio o da un gomito all’altro, mentre le tazze di caffè passavano tintinnando di mano in mano, e un servo sventagliava via il fumo azzurro del fuoco spingendolo col mantello verso il buco del soffitto e facendo turbinare e sfavillare le ceneri ardenti. Finché la voce del narratore non riprendeva, sentivamo le gocce d’acqua sfrigolare cadendo nel centro del fuoco dal tetto coperto di sassi.

Infine il cielo volse stabilmente alla pioggia e nessuno poté più avvicinarci. Nella solitudine apprendemmo tutti gli svantaggi della prigionia in quel tetro palazzo costruito senza malta. La pioggia filtrava nello spessore dei muri e trasudava nelle stanze dalle fessure. Stendemmo dei tralicci di rami di palma per isolare i pavimenti inzuppati, li coprimmo di stuoie di feltro, sulle quali ci sdraiavamo coprendoci di pelli di pecora e con un altra stuoia per sovrappiù, a scudo contro la pioggia. Faceva un freddo gelido, mentre giacevamo immobili, così sepolti, dall'alba livida al tramonto, con gli animi che sembravano sospesi fra quei muri massicci attraverso le cui feritoie la nebbia pungente alitava come un bianco stendardo. Passato e futuro scivolavano su di noi come un fiume senza mulinelli. Entravamo sognando nello spirito del luogo: assedi e feste, scorrerie, delitti, canzoni d'amore nella notte.

Questa fuga dello spirito dal corpo incatenato era un lusso e contro i suoi effetti snervanti poteva proteggerci solo un cambiamento di scena. Con molta fatica mi riportai al presente, e forzai la ragione a dire che bisognava approfittare di quell'inverno per esplorare la zona intorno, fino a Deraa.

Mentre riflettevo come battere la campagna, una mattina, nella pioggia, capitò non preannunciato Talal el Hareidhin, sceicco di Tafas. Era un famoso fuorilegge, sulla cui testa gravava una taglia: ma così potente, che se ne andava in giro a cavallo come gli pareva. In due anni avventurosi aveva ucciso, a quel che si diceva, pressappoco ventitré turchi. I sei uomini della sua scorta erano splendidamente montati, e lui la più stupefacente figura d'uomo nella pienezza della moda Hauran. Il suo mantello di pecora era della più fine angora, rivestito in stoffa di lana verde, con riquadri di seta e motivi ornamentali a trecce. Il resto dell'abito era in seta, e gli stivali alti, la sella d'argento, la spada, il pugnale e il fucile erano all'altezza della sua fama.

Venne al nostro focolare come chi sa d'essere bene accetto, salutando chiassosamente Ali (dopo il lungo soggiorno con le tribù, tutti i contadini ci sembravano chiassosi) e ridendo del tempo, del nostro castello e del nemico. Pareva sui trentacinque anni, era piccolo e robusto, faccia piena, lunga barba curata e baffi a punta. Gli occhi resi più rotondi, grandi e scuri dall'antimonio applicatovi secondo la moda paesana. Era ardentemente dalla nostra parte, e ne fummo lieti, giacché il suo nome, nell'Hauran, era uno di quelli da invocare. Assicuratomi della sua lealtà, lo condussi in segreto nel giardino delle palme e gli dissi che avrei voluto visitare la sua

contrada. L’idea gli piacque molto e si offrì di accompagnarmi con l’entusiasmo e la competenza che solo un siriano su un buon cavallo può mostrare. Halim e Faris, arruolati appositamente allo scopo, cavalcavano con me come scorta personale.

Oltrepassammo Umtaiye studiando le piste, i pozzi, i campi di lava, traversammo la linea per visitare lo sceicco Saad, e volgemmo a sud verso Tafas, dove Talal era di casa. Il giorno dopo ci portammo a Tell Arar, splendida posizione attorno alla ferrovia per Damasco, sovrastante Deraa. Poi, per una regione maliziosamente ondulata, raggiungemmo Mezerib sulla ferrovia di Palestina, sempre facendo progetti per l’avvenire, quando con uomini danaro e cannoni avremmo scatenato la rivolta generale e ottenuta l’immancabile vittoria. Forse, la successiva primavera avrebbe visto Allenby fare un balzo avanti.

CAPITOLO LXXX

Per completare quest'opera di sondaggio nella vuota regione di Hauran era necessario visitare Deraa, la sua città più importante. Potevamo tagliarla a nord, ovest e sud, distruggendo le tre linee ferroviarie; ma sarebbe stato preferibile investire prima il nodo ferroviario, e operare da qui verso l'esterno. Senonché, Talal non poteva avventurarvisi con me perché troppo conosciuto da quelle parti; perciò, separatici da lui con molti ringraziamenti da una parte e dall'altra, cavalcammo verso sud, lungo la linea, fino nei pressi di Deraa. Qui smontammo. Il ragazzo, Halim, prese i cavalli e proseguì per Nisib, a sud di Deraa; quanto a me, il mio piano era di girare con Faris attorno alla stazione ferroviaria e alla città e raggiungere Nisib dopo il tramonto. Faris era il compagno di viaggio ideale, per quella sua aria da contadino qualunque, abbastanza vecchio per poter essere mio padre, e rispettabile.

Questa rispettabilità, sembrava alquanto relativa mentre scalpicciavamo nel sole acquoso che si sostituiva alla pioggia della notte precedente. Il terreno era viscido, noi camminavamo a piedi nudi, e i nostri vestiti infangati mostravano i segni del maltempo cui eravamo stati esposti. Io portavo gli abiti bagnati di Halim con una giacca Haurani malconcia, e zoppicavo ancora della frattura al piede patita nell'esplosione del treno a Jemal. Il sentiero sdrucciolevole rendeva pesante il cammino, a meno di divaricare il più possibile le dita dei piedi e abbrancare con essi la terra – operazione che, dopo miglia e miglia, mi riusciva squisitamente dolorosa.

Data la mia sensibilità al dolore, evitavo generalmente di dar peso alle mie sofferenze nel corso della nostra rivolta; ma non passava quasi giorno, in Arabia, senza che un dolore fisico accrescesse il senso corrosivo della frode che compivo di fronte agli arabi, oltre alla legittima stanchezza per le responsabilità di comando.

Salimmo sull'argine in curva della ferrovia di Palestina e, dalla sommità, osservammo la stazione di Deraa: era però un terreno troppo aperto per consentire un attacco di sorpresa. Decidemmo dunque di seguire il lato orientale delle opere di difesa e ci trascinammo innanzi, osservando magazzini tedeschi, qua e là reticolati e rudimenti di trincee. Soldati turchi vagavano distratti fra le tende e le latrine scavate sul nostro lato.

Giunti all'angolo dell'aeroporto, presso l'estremità sud della stazione, piegammo verso la città. Nei capannoni si trovavano vecchi apparecchi Albatros e uomini che vi bighellonavano intorno. Uno di questi, un soldato siriano, cominciò a chiederci dei nostri villaggi e se, dove abitavamo noi, c'era molto "governo". Era probabilmente un aspirante disertore in cerca di rifugio. Ce ne liberammo, e riprendemmo il cammino da un'altra parte. Qualcuno ci gridò qualcosa in turco. Continuammo a camminare facendo finta di non udire ma un sergente ci seguì e, prendendomi rudemente per il braccio, disse: "Il bey ti vuole." C'erano troppi testimoni intorno, per fuggire o batterci: perciò lo seguii docilmente. Di Faris non si occupò neppure.

Attraverso l'alto steccato mi condusse in un quartiere composto da molte baracche e da pochi fabbricati e, di qui, in una casermetta. Entrammo in una stanza dalle mura di fango dove un grasso ufficiale turco sedeva con una gamba piegata sotto di sé. Mi guardò appena mentre il sergente gli teneva un lungo rapporto in turco. Infine mi domandò come mi chiamavo. Dissi Ahmed ibn Bagr, circasso di Kuneitra. "Disertore?" "Noi circassi non abbiamo servizio militare." Si voltò mi guardò e disse, molto lentamente: "Sei un bugiardo. Arruolalo nella tua sezione, Hassan Chowish, e fai il necessario finché il bey non lo manda a chiamare."

Mi portarono in una guardina quasi tutta occupata da grosse rastrelliere di legno su cui erano sdraiati o seduti una dozzina di uomini in uniformi malconce. Mi presero la cintura e il coltello, mi fecero lavare con cura e mi diedero da mangiare. Passai tutto il giorno in quella stanza. Convincerli a lasciarmi andare fu impossibile a qualunque prezzo; ma mi rassicurarono. La vita del soldato non era poi tanto male. Se avessi soddisfatto il piacere

del bey quella sera stessa, l'indomani forse avrei ottenuto un permesso. Il bey pareva essere Nahi, il governatore. Se invece era in collera, dissero, mi avrebbe distaccato a Baalbek, nel deposito di addestramento della fanteria. E io cercai di fare come se, a mio giudizio, non ci fosse nulla di peggio al mondo.

Poco dopo il tramonto vennero a prendermi tre soldati. Pareva una possibilità di fuga, ma uno di loro mi tenne stretto tutto il tempo. Maledissi la mia piccolezza. Traversammo la ferrovia, sulla quale correvano tre binari oltre al binario morto del deposito delle locomotive. Passata una porticina, percorsa una strada, costeggiata una piazza, giungemmo a una casa isolata a due piani. Una sentinella montava la guardia, e altre se ne intravedevano nell'ingresso buio. Mi portarono al piano di sopra, nella stanza, o meglio nella camera da letto, del bey. Era un omaccione anche lui, forse un circasso, e sedeva sul letto in vestaglia, tremando e sudando come avesse una forte febbre. Appena mi ebbero sospinto nella stanza chinò il capo e con un gesto allontanò la guardia. Con voce ansimante mi disse di sedermi a terra davanti a lui e poi tacque, mentre io guardavo il cocuzzolo del suo testone sul quale i capelli ricci si drizzavano, non più lunghi delle stoppie scure sulle guance e sul mento. Infine mi osservò attentamente, mi ordinò di alzarmi, poi di voltarmi. Ubbidii: si rovesciò indietro sul letto trascinandomi con sé fra le braccia. Quando capii che cosa voleva, mi divincolai rimettendomi in piedi, felice di constatare che, almeno in fatto di lotta, potevo stargli alla pari.

Allora cominciò a lusingarmi, dicendo com'ero bianco e pulito, com'erano belli i miei piedi e le mie mani, e che mi avrebbe esentato da qualunque obbligo militare, avrebbe fatto di me la sua ordinanza e mi avrebbe persino stipendiato, se gli avessi voluto bene.

Fui inflessibile, al che cambiò tono e mi ordinò con rudezza di togliermi i calzoni. Siccome esitavo, fece per afferrarmi: lo ributtai indietro. Allora batté le mani per chiamare la sentinella, che accorse e mi legò per le braccia. Il bey mi lanciò orribili maledizioni e minacce, e impose all'uomo che mi teneva di strapparmi di dosso gli abiti, pezzo per pezzo. Gli occhi indugiarono sui punti non ancora guariti dove, poco tempo prima, i proiettili mi avevano sfiorato: poi, con un lampo nello sguardo, si alzò in piedi barcollando e cominciò ad accarezzarmi goffamente. Per un po' lo sopportai, finché divenne ripugnante, e allora gli assestai una ginocchiata.

Barcollò verso il letto torcendosi tutto e mugolando di dolore, mentre il soldato chiamava il caporale e altri tre uomini per afferrarmi mani e piedi. Appena fui ridotto all'impotenza, il governatore riprese coraggio e mi sputò addosso, giurando che mi avrebbe costretto a chiedergli perdono. Poi si tolse la pantofola e mi picchiò ripetutamente sulla faccia, mentre il caporale mi teneva stretta la testa per i capelli perché non perdessi un solo colpo. Si piegò in avanti, mi affondò i denti nel collo fino a farne uscire il sangue. Poi mi baciò. Infine, afferrò una delle baionette dei suoi uomini. Pensai che stesse per uccidermi, e ne fui dispiaciuto: ma si limitò a pizzicarmi un po' la pelle sulle costole; a infilarvi dopo molta fatica la punta, e dar mezzo giro alla lama. Faceva male e sussultai mentre il sangue serpeggiava giù per il fianco e gocciolava davanti sulla coscia. Egli sembrò soddisfatto e con la punta delle dita me ne cosparse il ventre.

Nella mia disperazione parlai. Il bey cambiò faccia e rimase muto, poi, controllando con sforzo la voce, disse: "Io so tutto, capisci? Sarà molto più semplice se farai quello che voglio." Allibii. Ci fissammo in silenzio mentre gli uomini intuendo nella frase un significato riposto e a loro incomprensibile, si voltavano impacciati. Ma si trattava senza dubbio di una frase buttata là a caso, con cui egli non intendeva o non voleva intendere ciò che temevo. Non potendo fidarmi della bocca dolorante che sempre mi tradiva nelle circostanze disperate, alzai il mento nel gesto che in Oriente equivale al "No": lui sedette, semibisbigliando al caporale di portarmi fuori e di insegnarmi tutto.

Mi scaraventarono in capo alle scale e, distesomi su una panca, mi tempestarono di botte. Due si accoccolarono sulle mie caviglie premendo sul dorso dei ginocchi, due altri mi torsero i polsi finché scricchiolarono, per poi schiacciarli, essi e il collo, contro il legno. Il caporale era sceso di corsa a pianterreno: tornò con una frusta di tipo circasso, una correggia di fine pelle nera arrotolata che, partendo da uno spessore di un pollice all'impugnatura (rivestita d'argento) si assottigliava fino a una punta acuminata più sottile di una matita.

Mi vide tremare, in parte, credo, per il freddo, e mi fece sibilare la frusta all'orecchio proclamando con sprezzo che prima della decima sferzata avrei chiesto il perdono e alla ventesima implorato le carezze del bey; poi cominciò a fustigarmi selvaggiamente, con tutta la forza, mentre stringevo i denti per sopportare quella cosa che mi si avvolgeva intorno al corpo come un filo di ferro infuocato.

Per conservare il controllo dei nervi contai i colpi ma, arrivato a venti, mi confusi e non riuscii più a sentire che il peso informe del dolore, non artigli laceranti, cosa alla quale ero preparato, ma il progressivo sgretolamento di tutto il mio essere a opera di una forza troppo grande, le cui onde rotolavano su per la colonna vertebrale fino a frangermisi l'una contro l'altra nel cervello in maniera terribile. Chissà dove, una campana batté colpi profondi e mi angosciava che il ritmo della flagellazione non tenesse il tempo. Mi dimenai, mi contorsi, ma ero tenuto così stretto che ogni lotta era inutile. Quando il caporale ebbe finito, attaccarono gli altri, metodicamente, somministrandomi una nuova dose e alternandola con una pausa durante la quale si contendevano il prossimo turno, si riposavano e si prendevano indegnamente gioco di me. La storia si ripeté più volte, per quelli che poterono essere non più di dieci minuti. E sempre, al primo colpo di ogni nuova serie, io vedevo come in una vertigine ballarmi sulla pelle a ogni sferzata qualcosa di simile al terrapieno della ferrovia, duro e bianco, ma lentamente oscurarsi in una sfumatura cremisi, con una goccia di sangue nel punto in cui due di quelle cose s'intersecavano. Man mano che la punizione proseguiva, la frusta cadeva sempre più spesso su lividi già marcati, rendendoli col suo morso più neri o più fradici, finché la mia carne vibrò di dolore accumulato e di terrore per l'arrivo di un nuovo colpo. Ben presto la mia decisione di non gridare fu piegata, ma, finché la volontà padroneggiò le mie labbra, usai solo l'arabo e prima della fine un pietoso malessere soffocò ogni parola.

Quando fui completamente distrutto, parvero soddisfatti. Non so come, mi trovai giù dalla panca, sdraiato sul pavimento sudicio, dove mi rannicchiai, intontito, ansimante, senza fiato, ma vagamente sollevato. Mi ero temprato a conoscere tutte le sofferenze immaginabili prima di morire e, non più attore ma spettatore, mi sforzai di non pensare a come il mio corpo si agitasse e urlasse. Ma sapevo o immaginavo che cosa si svolgeva intorno a me.

Ricordavo che il caporale mi aveva preso a calci coi suoi stivali inchiodati per farmi alzare: ed era vero, perché il giorno dopo il mio fianco destro era scuro e lacerato, e una costola contusa mi dava, a ogni respiro, atroci stilettate. Ricordavo di avergli sorriso ebete, perché un calore delizioso, probabilmente sessuale, mi si gonfiava dentro; poi alzò il braccio, e mi colpì nell'inguine con tutta la lunghezza della frusta. Mi piegai in due urlando, o meglio cercando invano di urlare e riuscendo appena a

rabbrividire con la bocca aperta. Qualcuno ridacchiò divertito. Una voce gridò: “Vergogna, l’avete ucciso.” Seguì un’altra sferzata. Un tonfo, e i miei occhi divennero neri, mentre in me il nocciolo profondo della vita si liberava dall’intrico dei nervi che cedevano, espulso dal corpo da quell’ultima, indescrivibile agonia.

A giudicare dalle contusioni, forse mi batterono ancora: quel che sentii, poi, era che due uomini mi trascinavano, disputandosi ciascuno una gamba come per smembrarmi, mentre un terzo mi si era messo a cavalcioni. Per un attimo fu meglio che una nuova dose di frustate. Poi Nahi chiamò. Mi buttarono addosso dell’acqua, mi ripulirono un poco e, fra urti di vomito e singhiozzi imploranti, mi portarono a braccia dove era sdraiato: ma questa volta mi rifiutò subito, come cosa troppo logora e sanguinante per il suo letto, e li rimproverò per l’eccesso di zelo che mi aveva ridotto così. Ero certo che non mi avevano maltrattato più del consueto: la colpa era tutta della mia pelle d’uomo abituato alla vita chiusa, che cedeva più di quella di un arabo.

Così l’avvilito caporale, il più giovane e avvenente della guardia, dovette restare con il bey, mentre gli altri mi portarono in strada, giù per la scala stretta. Il freddo della notte sulla mia carne in fiamme e lo scintillio immobile delle stelle dopo gli orrori di poco prima, mi strapparono nuove grida. I soldati, ora liberi di parlare, mi ammonirono che gli uomini della truppa devono subire i desideri dei loro ufficiali, o pagare, come avevo fatto io, con maggiori sofferenze.

Fui condotto su uno spiazzo vuoto, solitario e buio, e di qui in una baracca di legno appoggiata contro la casa del governo, piena di coperte polverose. Qui apparve, a lavarmi e bendarmi in fretta assonnato, un damerino armeno. Poi se ne andarono tutti, e solo un soldato indugiò un istante accanto a me per bisbigliare nel suo accento druso che la porta della stanza vicina non era chiusa.

Rimasi in uno stupore malato, con la testa che mi doleva terribilmente e il corpo sempre più intorpidito dal freddo, finché dalle fessure della capanna cominciò a filtrare la luce vivida dell’aurora e una locomotiva fischiò nella stazione. Fu questo, insieme con una sete divorante, a richiamarmi in vita e constatai allora che il dolore era passato. Il dolore, anche il più lieve, era stato la mia ossessione e la mia segreta paura fin da ragazzo. Ne ero stato drogato, adesso, fino al disorientamento? Tuttavia, il primo movimento fu uno strazio in cui mi sollevai faticosamente in piedi e

barcollai, chiedendomi fra le lacrime se non era stato un sogno e mi sentii la timida recluta di cinque anni addietro, a Khalfati, dove qualcosa di simile, seppur meno infamante, era avvenuta.

La stanza accanto era un'infermeria. Alla porta era appeso un vestito stracciato. Lo infilai lentamente, goffamente per via dei polsi gonfi e, fra i medicinali, scelsi, come salvaguardia contro una nuova cattura, del sublimato corrosivo. La finestra dava su un lungo muro spoglio. Mi calai fuori a fatica e seguii rabbrividendo la strada del villaggio accanto alle poche persone già sveglie. Nessuno badò a me; in verità non c'era nulla di strano nel mio mantello scuro; nel fez rosso, nelle babbucce; ma solo perché la mia lingua seguitava ad ammonirmi in silenzio, evitai di far delle pazzie sotto il pungolo della paura. Deraa mi appariva disumana di crudeltà e di vizi, e fu come una doccia fredda quando un soldato mi rise dietro nella via.

Intorno ai pozzi nelle vicinanze del ponte c'erano uomini e donne. Una delle vasche era libera. Attinsi un po' d'acqua nella coppa delle mani e me le passai sulla faccia; poi bevvi, il che fu per me un sollievo, e mi avviai lungo il fondovalle, in direzione sud, eclissandomi cautamente. In quella valle si trovava il sentiero nascosto per il quale la nostra progettata incursione avrebbe potuto raggiungere Deraa in segreto, e prendere i turchi di sorpresa. Così, nella fuga, risolsi troppo tardi il problema che mi aveva condotto a Deraa.

Più avanti, mentre mi trascinavo penosamente verso Nisib, fui raggiunto da un Serdi col suo cammello. Gli spiegai che avevo da fare in quel villaggio, e che i piedi mi dolevano. Ebbe pietà e mi fece salire dietro a sé sulla sua bestia ossuta, alla quale rimasi aggrappato per tutta la strada provando le sensazioni, sulla graticola del santo cui si ispira il mio nome. Le tende della tribù erano proprio davanti al villaggio, e vi trovai Faris e Halim preoccupati per me e curiosi di sapere come me l'ero passata. Halim era stato a Deraa quella notte e, dalla mancanza di notizie, aveva capito che la verità non era stata scoperta. Raccontai un'allegra storia di corruzione e di imbrogli che promisero di tener per sé, ridendo dell'ingenuità dei turchi.

Durante la notte, riuscii a vedere il grande ponte di pietra presso Nisib. Non che la mia volontà scardinata si preoccupasse della rivolta araba (o di qualunque altra cosa che non fosse la mia guarigione): ma, dal momento che la guerra era stata una mia fissazione, per forza di abitudine m'imponevo di portarla avanti. Infine montammo a cavallo e ci avviammo dolcemente e con cautela verso Azrak, senza intoppi, anzi una banda di

Wuld Ali ci lasciò proseguire coi nostri cavalli senza depredarci, non appena seppero chi eravamo. Generosità inaspettata, poiché i Wuld Ali non erano ancora nostri partigiani. La loro considerazione (immediatamente resaci, come se avessimo meritato l'omaggio degli uomini) mi aiutò momentaneamente a reggere il fardello, la cui certezza il passar dei giorni doveva confermare: il riconoscimento che a Deraa, quella notte, la cittadella della mia inattaccabilità era andata irrimediabilmente perduta.

CAPITOLO LXXXI

Xury, l’emiro druso di Salkhad, arrivò al nostro vecchio castello poco prima di me, nella sua prima visita allo sceriffo Ali. Fu lui a raccontarci il seguito della storia dell’emiro Abd el Kader, l’algerino. Dopo essersi allontanato di soppiatto da noi, Abd el Kader aveva puntato dritto verso il loro villaggio e vi era entrato in trionfo spiegando al vento la bandiera araba, coi suoi sette cavalieri che gli galoppavano al fianco sparando a salve in segno di gioia. Gli abitanti rimasero stupefatti e il governatore turco protestò che cose simili rappresentavano un insulto per lui. Abd el Kader lo ricevette seduto in gran pompa sul divano, e tenne un discorso magniloquente, affermando che per il suo intermediario lo sceriffo prendeva ora possesso del Jebel Druse e che tutti i funzionari esistenti restavano in carica.

L’indomani aveva fatto un secondo giro per il distretto. Il governatore, offeso, protestò nuovamente. L’emiro Abd el Kader sguainò la spada della Mecca montata in oro, e giurò che con quella avrebbe tagliato la testa di Jemal Pasha. I drusi lo rimbrottarono, dichiarando solennemente che simili cose non si dovevano dire in casa loro davanti a sua eccellenza il governatore. Abd el Kader li chiamò figli di puttane, sbagli di natura, figli di cani, cornuti e mezzani profittatori, rovesciando a piene mani gli insulti nella sala piena. I drusi si infuriarono. Abd el Kader si precipitò fuori inviperito e balzò a cavallo urlando che, quando avesse battuto la terra col piede, tutto il Jebel Druse sarebbe insorto al suo fianco.

Coi suoi sette servi, spronò i cammelli giù per la strada di Deraa, dove fece il suo ingresso esattamente come a Salkhad. I turchi, che conoscevano per lunga esperienza la sua follia, lo lasciarono fare, non prendendo sul serio neppure il racconto secondo il quale Ali e io intendevamo far saltare quella notte il ponte di Yarmuk. Quando però il fatto avvenne, ci ripensarono, e spedirono Abd el Kader a Damasco sotto buona scorta. L'umore brutale di Jemal ne fu conquistato, così lo liberò per servirsene da zimbello. A poco a poco, Abd el Kader diventò arrendevole. I turchi ricominciarono a utilizzarlo come *agent provocateur* e dissipatore delle energie sviluppate dai nazionalisti siriani locali.

Il tempo era diventato orribile, con continue grandinate, nevicate e tempeste: era chiaro che nei prossimi mesi ad Azrak non ci sarebbe stato da fare altro che predicare e pregare: cose per le quali non provavo il minimo entusiasmo. Quando era stato necessario, mi ero assunto la mia parte di fatiche nell'opera di proselitismo e conversione meglio che potevo, consapevole continuamente della mia qualità di intruso, dell'assurdo di una libertà nazionale predicata da uno straniero. La guerra per me implicava una lotta per entrare per via indiretta nell'attitudine della gente ad accettare naturalmente e con fiducia la rivolta. Dovevo persuadermi che il governo britannico potesse mantenere lo spirito delle sue promesse. Cosa tanto più difficile ora ch'ero stanco e malato, e che la delirante attività del mio cervello mandava in frantumi la mia pazienza. Inoltre, dopo i rozzi beduini, che entravano salutandomi col grido di "*Ya Auruns*" ed esponevano le loro esigenze con rude franchezza, questi cittadini raffinati che chiedevano striscianti il favore di una udienza col principe e bey e signore e liberatore mi davano sui nervi. In un duello quei titoli fittizi erano certo un'utile corazza, ma erano anche scomodi, e volgari.

Non ero mai stato superbo; anzi, avevo cercato di rendermi accessibile a tutti, anche quando mi pareva che i più venissero a trovarmi ogni giorno. Avevo cercato, nei limiti del possibile, col mio stesso esempio, di mantenere modesto il livello di vita. Non avevo avuto tende né cuochi né servitori; solo la mia guardia del corpo, costituita da combattenti, non da servi. Ed ecco, ora, questi mercanti bizantini, che cercavano di corrompere la semplicità della nostra esistenza! Me ne liberai, furioso, deciso ad andare verso sud, caso mai qualcosa di positivo si fosse potuto fare, col freddo, nella zona del mar Morto, tenuta dal nemico come trincea fra noi e la Palestina.

Affidai il danaro che mi restava allo sceriffo Ali, per il suo mantenimento fino alla primavera: alle sue cure furono raccomandati anche gli indiani. Ci fornimmo soprattutto di nuovi cammelli, per l'eventualità che, durante l'inverno, s'imponesse loro l'urgente necessità di spostarsi, sebbene il giovane Ali escludesse sdegnosamente la minaccia di un attacco turco ad Azrak. Ci separammo con affettuosi addii. Ali mi donò metà del suo guardaroba: camicie, copricapi, cinture, tuniche. Io una metà equivalente del mio, e ci baciammo come David e Gionata, ognuno vestendo le spoglie dell'altro.[1] E, col solo Rahail, sui due miei migliori cammelli, partii verso sud.

Lasciammo Azrak di sera, cavalcando verso un tramonto di fuoco, mentre sulle nostre teste sciami di gru volavano nel tramonto come frecce appena scoccate dall'arco. Fu, fin dall'inizio, un viaggio difficile. Nel Wadi Butum trovammo notte fonda, e la situazione si fecee anche peggiore. Tutta la pianura era fradicia, e i nostri poveri cammelli non facevano che scivolare e cadere. Altrettante volte cademmo noi; ma avevamo almeno il vantaggio di poter stare seduti fra una caduta e l'altra, ch'era assai più comodo del loro camminare. A mezzanotte, passato il Ghadaf, la melma divenne impraticabile. Senza contare che i maltrattamenti subiti a Deraa mi avevano lasciato una strana debolezza; i miei muscoli sembravano a un tempo molli e infiammati, e anche solo l'idea di uno sforzo mi atterriva. Così ci fermammo.

Dormimmo dove ci trovavamo, nel fango; e ci alzammo all'alba impiastricciati, sorridendoci in un crepitio. Tirava vento e il terreno cominciava a seccarsi. Era importante, perché volevo giungere ad Aqaba prima che gli uomini di Wood l'avessero lasciata con la carovana di ritorno e lo scarto di otto giorni chiedeva rapidità di movimenti. Altra (e perversa) ragione per forzare la marcia era la riluttanza del mio corpo a cavalcare sodo. Fino a mezzogiorno facemmo poca strada, perché i cammelli spezzavano la crosta labile di pietrisco scheggiato e affondavano nella creta rossa sottostante. Nel pomeriggio, su un terreno più compatto, ce la cavammo meglio, e cominciammo ad avvicinarci rapidamente ai bianchi padiglioni aerei delle cime di Thlaithukhawat.

D'un tratto ci fu una scarica di fucilate e quattro uomini vocianti ci si precipitarono incontro giù per il pendio. Fermai il cammello senza scompormi. Vedendo ciò, balzarono a terra e corsero verso di noi brandendo le armi. Mi chiesero chi ero, dichiarando a loro volta d'essere dei Jazi

Howeitat. Era una bugia sfacciata, perché i loro cammelli portavano il marchio Faiz. A quattro iarde di distanza puntarono i fucili e ci ordinarono di smontare. Mi misi a ridere: coi beduini è sempre buona tattica in caso di emergenza. Questo li disorientò. Domandai al più chiassoso se conosceva il proprio nome. Mi guardò fisso credendo che fossi pazzo, si fece più avanti col dito sul grilletto e, piegandomi su di lui, gli bisbigliai che doveva essere "*Teras*", giacché nessun altro commerciante poteva essere così maleducato. Così dicendo gli puntai contro la pistola nascosta sotto il mantello.

Era un insulto sanguinoso, ma egli fu così stupefatto che si potesse provocare un uomo armato, da abbandonare per il momento l'idea di assassinarci. Fece un passo indietro e si guardò intorno, per timore che avessimo da qualche parte delle forze di rincalzo che ci rendevano fiduciosi. Colsi l'occasione, e ripresi a cavalcare adagio, con una vaga sensazione di brivido giù per la schiena, gridando a Rahail di seguirmi. Lo lasciarono andare, illeso, anche lui. Quando fummo a cento iarde si pentirono, e cominciarono a sparare, ma noi superammo la prima altura, ci rifugiammo nella successiva depressione, e di qui raggiungemmo con più calma un terreno sicuro.

Dal ciglio, al tramonto, ci voltammo a guardare per un istante la pianura a nord svanire in un grigiore uniforme, punteggiato qua e là da macchie accese e da chiazze di fuoco cremisi, riflessi del sole calante nelle pozzanghere d'acqua piovana. Questi occhi di uno sgocciolante rosso sanguigno spiccavano così tanto più della pianura che attiravano il nostro sguardo per miglia nel pulviscolo, e parevano galleggiare distaccati nel cielo, sospesi, come miraggi.

Passammo Bair a notte alta, quando solo gli ultimi fuochi di bivacco brillavano davanti alle tende. Proseguendo vedemmo specchiarsi le stelle in un fondovalle e abbeverammo i cammelli senza fiato in una pozza di acqua piovana formatasi il giorno prima. Quando si furono dissetati, li lasciammo riposare per mezz'ora. Quel viaggio notturno era faticoso tanto per gli animali quanto per gli uomini. Di giorno, i cammelli distinguevano le irregolarità del cammino e vi passavano sopra a passo ondeggiante, mentre il cavaliere si bilanciava in modo da evitare i sobbalzi di un passo ora lungo ora breve: ma di notte ogni cosa incupiva, e la marcia era tormentata da scosse continue. Io soffrivo per un violento attacco di febbre che mi rendeva intrattabile, e non prestavo attenzione agli appelli di Rahail perché ci si riposasse. Il giovane ci aveva fatti impazzire per mesi, con la sua

prepotente vitalità e col gran ridere che faceva della nostra debolezza. Stavolta ero deciso a farlo scoppiare, senza mostrare pietà. Prima dell'alba singhiozzava commiserando se stesso, ma sottovoce, perché non lo sentissi.

A Jefer l'alba si levò a poco a poco tra la nebbia, come uno spettro di luce che sfiorasse la terra senza taccarla e si mostrasse solo come uno sfavillio contro i nostri occhi. Le cose si disegnavano, in alto, opache contro il cielo grigio-perla; in basso si confondevano tenui con il terreno. Le nostre ombre non avevano contorno e dubitavamo che la macchia incerta ai nostri piedi fosse proprio gettata da noi. In mattinata raggiungemmo il campo di Auda e ci fermammo per scambiare un breve saluto, e per mangiare qualche dattero Jauf. Auda non poté fornirci un cambio di cammelli. Ci rimettemmo in marcia per superare la ferrovia nelle prime ore della notte. Rahail non tentava neppure più di protestare. Mi cavalcava al fianco, pallido, cupo, silenzioso, ansioso soltanto di non cedere prima di me e cominciando a provare un mezzo orgoglio delle proprie sofferenze.

Anche se fossimo partiti in condizioni identiche, aveva comunque su di me il vantaggio d'una maggior forza e io ormai ero ridotto allo stremo. Passo passo andavo cedendo a un lento malessere che cospirava, con la febbre snervante e la grigia monotonia del viaggio, a chiudere la porta dei miei sensi. Finalmente mi sembrava di avvicinarmi a quella insensibilità, ch'era sempre stata fuori dalla mia portata e tuttavia una terra di delizie: perché nulla di questo mondo evanescente avrebbe liberato lo spirito di uno nato così sensibile. Ora mi ritrovavo diviso in parti: una che continuava a cavalcare con saggezza, risparmiando o favorendo ogni passo del cammello sfinito; una che ondeggiava in avanti e verso destra, piegandosi curiosa sull'altra e domandando che cosa faceva la carne. La carne non rispondeva, perché era consapevole solo di un impulso imperioso a proseguire; ma un terzo loquace me stesso parlava e si stupiva, guardando con occhio critico la fatica che il corpo si infliggeva e disprezzando la ragione dello sforzo.

La notte passò in questo alternarsi di domande e risposte. I miei occhi accecati videro davanti la meta dell'alba: la cima del passo sotto il quale l'altro mondo di Rumm si spiegava come una mappa illuminata dal sole, e le tre parti del mio io riflettevano che la lotta poteva anche essere eroica, ma non mi sarebbe valsa altro che una finale pazzia e un risorgere di affanni. Il corpo esausto proseguiva cocciuto, sordo a queste voci, saggiamente, perché le parti divise del mio io non dicevano nulla ch'io non fossi in grado di pensare a sangue freddo: erano tutte figlie mie. Telesio, forse

ammaestrato da un’esperienza simile, aveva diviso l’anima in parti. Se fosse andato avanti, fino all’estremo limite di resistenza, avrebbe visto l’immaginata schiera di pensieri e atti e sentimenti disporglisi intorno come creature separate, in agguato come avvoltoi al passaggio tra le loro file della cosa comune che concede la vita.

Da questo sonno mortale Rahail mi ridestò scrollandomi la testiera della briglia e colpendomi, gridando che avevamo perso la giusta direzione e vagavamo alla volta delle linee turche di Aba el Lissan. Aveva ragione, e fummo costretti a tornare indietro e fare un lungo giro per raggiungere Batra sani e salvi. Scendemmo per il tratto più ripido del passo, poi incespicammo lungo il Wadi Hafira. Qui, un prode giovanetto Howeitat di forse quattordici anni ci balzò incontro col dito sul grilletto del fucile, ordinandoci di fermarci e dire chi eravamo: cosa che facemmo ridendo. Il ragazzo arrossì scusandosi col dire che i cammelli di suo padre lo tenevano continuamente al pascolo, ragione per cui non ci conosceva né di vista né per averci sentito descrivere da altri. Ci pregò di non umiliarlo raccontando l’errore in cui era caduto. L’incidente spezzò la tensione fra Rahail e me; proseguimmo chiacchierando verso il Gaa. Qui, sotto le tamerici, passammo il pomeriggio dormendo, giacché la lentezza della nostra marcia oltre Batra ci aveva ormai tolto la possibilità di raggiungere Aqaba da Azrak in tre giorni. Accettammo quieti l’infrangersi dei nostri propositi. La gloria di Rumm non permetteva che ci si sprecasse in febbrili rimpianti.

Risalimmo la valle di Rumm nelle prime ore del pomeriggio; più comodamente, ora, e scambiandoci battute salaci mentre calava la lunga sera invernale. Superata Khazail, trovammo il sole velato a ovest da bassi strati di nuvole e godemmo uno splendido crepuscolo all’inglese. A Itm la nebbia alitava gentile dal suolo, raccogliendosi in masse bianche e lanose dentro ogni depressione. Giungemmo ad Aqaba a mezzanotte e dormimmo fuori dall’accampamento fino all’ora di colazione, quando andai a trovare Joyce e constatai che la carovana non era ancora pronta per la partenza: Wood, infatti, era tornato solo da pochi giorni.

Più tardi mi giunse l’ordine urgente di recarmi con un aereo in Palestina. Croil mi pilotò fino a Suez. Da qui raggiunsi il quartier generale di Allenby oltre Gaza. Egli era così pieno di vittorie che il mio breve rapporto sul fallimento del nostro attentato al ponte di Yarmuk gli bastò, senza che fossi costretto a rivelarne i malinconici dettagli.

Ero con lui quando ci giunse notizia da Chetwode che Gerusalemme era caduta, e Allenby si preparò all'ingresso ufficiale che l'immaginazione cattolica di Mark Sykes gli aveva ideato. Per quanto non avessi contribuito per nulla al successo, fu tanto buono da lasciare che Clayton mi portasse con sé alla cerimonia come ufficiale di stato maggiore per la giornata. La sua attendenza personale mi combinò un'uniforme di fortuna con gli indumenti di ricambio, finché ebbi l'aspetto d'un maggiore dell'esercito britannico. Dalmeny mi prestò il suo puntale, Evans il suo elmetto; e sperimentai le gioie della mia nomina durante la cerimonia alla porta di Giaffa. Fu per me il momento più solenne della guerra.

[1] Lawrence cita qui la Bibbia, 1 Samuele 18:1-4, dove, però, è il solo Gionata a regalare i propri abiti a David.

LIBRO SETTIMO

LA CAMPAGNA DEL MAR MORTO

CAPITOLI LXXXII-XCI

Dopo l'occupazione di Gerusalemme, Allenby, per alleggerire il fianco destro, ci assegnò un obiettivo limitato. L'inizio fu brillante, ma, raggiunto il mar Morto, il maltempo, i nervi tesi e la mancanza di un piano unitario smorzarono il nostro spirito offensivo e spezzarono la nostra energia.

Ebbi un disaccordo con Zeid, piantai tutto e tornai in Palestina a riferire che avevamo fallito e a chiedere il favore di un altro incarico. Allenby era pieno di speranze in un grande piano di operazioni in primavera. Mi rimandò da Feisal con nuovi poteri e doveri.

CAPITOLO LXXXII

Imbarazzati dal trionfo – che non fu tanto un trionfo quanto un omaggio di Allenby allo spirito dominante del luogo – rientrammo arrossendo al quartier generale di Shea. Gli attendenti si diedero da fare, ed estrassero da grandi ceste un pranzo vario, raffinato e succulento. E su di noi cadde un breve intervallo di quiete, rotto da Monsieur Picot, il rappresentante politico francese, al quale Allenby aveva concesso di fare il suo ingresso in città accanto a Clayton, e che disse con voce flautata: “E domani, mio caro generale, compirò i passi necessari per instaurare un governo civile in questa città.”

Fu questa la frase più coraggiosa registrata: e la seguì un silenzio come quando, in cielo, fu aperto il settimo sigillo. I panini imbottiti d’insalata, pollo in maionese e foie gras ci rimasero sospesi in bocca, intatti, mentre ci volgevamo allibiti verso Allenby. Per un attimo anche lui sembrò perplesso. Tememmo che l’idolo tradisse un’incrinatura. Ma poi il suo volto si accese: inghiottì, spinse avanti il mento (nel modo che a noi piaceva tanto) mentre diceva, risolutamente: “Nella zona militare l’unica autorità è quella del comandante in capo, cioè la mia!” “Ma Sir Grey, Sir Edward Grey…” balbettò Mr. Picot. Allenby tagliò corto: “Sir Edward Grey si riferiva al governo civile che sarà stabilito qui quando riterrò che la situazione militare lo consenta.” Sempre in automobile, attraverso il sole di una grande riconoscenza ci affrettammo verso il nostro accampamento, giù per il pendio in festa.

Qui Allenby e Dawnay m’informarono che i britannici si erano praticamente fermati, combattendo, sulle colline rocciose e scoscese sconvolte dagli obici e tempestate di proiettili, dove contendevano ai turchi una linea da Ramleh a Gerusalemme. Ci chiedevano perciò, in questo periodo di calma, di portarci a nord, verso il mar Morto, fino a congiungerci, se possibile, all’estremità meridionale di quella linea, al lato destro, ristabilendo la continuità del fronte. Per buona sorte, questa possibilità era già stata discussa con Feisal, che stava appunto preparando una marcia convergente su Tafileh, primo e necessario passo in quel senso.

Era il momento buono per chiedere ad Allenby che cosa intendeva fare in seguito. Riteneva di essere immobilizzato fino verso la metà di febbraio, quando si sarebbe spinto verso Gerico. Il nemico scaricava molti rifornimenti alimentari sulle rive del mar Morto e Allenby mi chiese di tenere presente questo traffico, come secondo obiettivo, nel caso che l’azione su Tafileh riuscisse.

Sperando di migliorare le nostre posizioni, io risposi che, se i turchi fossero stati sottoposti a un logorio continuo, avremmo potuto riunirci con lui all’estremità settentrionale del mar Morto. Se egli riusciva a trasferire nell’interno dell’abitato di Gerico le cinquanta tonnellate giornaliere di rifornimento e di munizioni di Feisal, avremmo lasciato Aqaba e trasferito il nostro quartier generale nella valle del Giordano. Le truppe regolari arabe, attualmente circa tremila uomini, bastavano a farci tenere la sponda orientale del fiume.

Quest’idea piacque ad Allenby e Dawnay. Ci promisero le facilitazioni richieste quasi con sicurezza verso la fine del mese di gennaio, quando la ferrovia avrebbe raggiunto Gerusalemme. Una volta impiantata la linea, avremmo potuto trasferire la nostra base dopo due mesi.

Questo scambio d’idee ci apriva un campo di operazioni ben definito. Gli arabi dovevano raggiungere il più presto possibile il mar Morto, interrompere il trasporto di viveri di lì a Gerico prima della metà di febbraio, e, prima della fine di marzo, arrivare al Giordano. Poiché la messa in moto dell’operazione avrebbe richiesto un mese, e tutti i preliminari erano in preparazione, potevo prendermi un po’ di vacanza. Perciò scesi al Cairo e vi passai una settimana a fare esperimenti con cavi isolanti ed esplosivi.

Passata la settimana, mi parve meglio tornare ad Aqaba, dove arrivammo a Natale per trovarci Snagge, un ufficiale anziano, che offriva la

tradizionale cena alla comunità britannica. Il ponte di poppa era stato chiuso con un paravento e, ai tavoli appositamente costruiti, sedevano comodi gli ufficiali con circa venti ospiti. Snagge, per ospitalità e buon umore, faceva da padrino alla terra ferma su concessione del medico di bordo e del quartiermastro.

Nei primi tempi della rivolta, era stato l'*Hardinge* a ricoprire per noi il ruolo della provvidenza. Una volta, a Yenbo, Feisal era capitato giù dalle colline in una torrenziale giornata d'inverno, infreddolito, bagnato, stanco, avvilito. Il capitano Linberry aveva mandato a terra una lancia invitandolo a bordo, dove lo aspettavano una cabina calda, un pasto tranquillo e un bagno provvidenziale. Più tardi, quel giorno, Feisal si allungò su una poltrona fumando una delle sue eterne sigarette, e mi confidò con aria sognante che finalmente aveva capito come sarebbe stato attrezzato il paradiso.

Joyce mi disse che tutto andava bene. Dopo la vittoria di Maulud, la situazione era sensibilmente mutata. I turchi si erano concentrati ad Aba el Lissan. Noi li disturbavamo con continue scorrerie contro la linea a sud di Maan. La stessa cosa facevano Abdulla e Ali nei pressi di Medina e i turchi, immobilizzati a guardia della ferrovia, erano costretti a far affluire uomini da Aba el Lissan per rafforzare deboli postazioni.

Maulud, spostando arditamente sull'altipiano le nostre posizioni, cominciò a braccare le carovane di rifornimenti da Maan. Lo intralciavano il freddo intenso, le piogge e la neve sulle alture. Una parte dei suoi uomini, troppo malvestita, morì di stenti ma i turchi persero altrettanto in uomini e molti più rifornimenti, perché i loro cammelli rognosi morivano con estrema facilità nella tempesta e nel fango. Queste perdite misero in pericolo il trasporto dei viveri e resero necessari nuovi spostamenti di truppe da Aba el Lissan.

Infine si sentirono troppo deboli per tenere l'ampio fronte e, ai primi di gennaio, Maulud riuscì a spingerli in direzione di Mreigha. I beduini colsero i turchi in movimento e fecero a pezzi il battaglione di coda. I nemici dovettero ritirarsi precipitosamente a Uheida, a sole sei miglia da Maan; e quando vennero incalzati minacciosamente, ripiegarono su Semna, l'avamposto sulla linea di Maan, tre miglia più in là. Così, il sette gennaio, Maulud si trovava all'attacco diretto contro Maan.

I successi ci permisero un ozio di dieci giorni e poiché Joyce e io ci trovavamo di rado insieme in libertà, decidemmo di celebrare l'occasione con un giro in autocarro giù per la piana fangosa verso Mudowwara.

Le macchine si trovavano ora a Guweira in un accampamento permanentemente. Gilman e Wowsett, con le loro truppe e cinquanta soldati egiziani, avevano passato mesi e mesi a Wadi Itm a costruire, come genieri, una camionabile attraverso la gola. Era stata un'opera poderosa, compiuta, per il momento, fino a Guweira. Prendemmo le nostre Rolls, le riempimmo di pneumatici, benzina, cibo per quattro giorni e partimmo per il nostro viaggio di ricognizione.

Il terreno fangoso era secco e perfettamente praticabile. Sulla sua superficie vellutata i nostri pneumatici non lasciavano che una lieve scalfittura bianca, mentre scorrazzavano sulla distesa liscia a tutta velocità, sfiorando ciuffi di tamerici e ruggendo sotto le grandi rocce sporgenti di arenaria. Gli autisti se la godevano per la prima volta in nove mesi, e s'inseguivano in una corsa pazza. I contachilometri toccarono le sessantacinque miglia; non poco, per macchine che per mesi avevano arato il deserto con le sole riparazioni di fortuna compiute quando gli autisti avevano tempo e utensili a disposizione.

Attraverso la gola sabbiosa dalla prima alla seconda pianura costruimmo una strada di ramaglia, morbida come un tappeto. Quando fu pronta, le macchine vi si lanciarono sopra, fumando e fischiando pericolosamente, a rotta di collo, per evitare di restar bloccate, e sobbalzando sui pendii in uno stile che sembrava fatale per le sospensioni. Ma sapevamo che era quasi impossibile rompere una Rolls Royce e ci preoccupammo assai più degli autisti, Thomas, Rolls e Sanderson. I sobbalzi gli strappavano la presa del volante lasciandoli senza fiato e con le mani sanguinanti dopo il tragitto.

Pranzammo e ci prendemmo un po' di riposo per lanciarci subito dopo in una nuova corsa a precipizio, con una violenta sterzata a metà strada quando sul pianoro apparve una gazzella e due degli autocarri le si buttarono dietro sobbalzando in un inutile inseguimento.

Alla fine della seconda piana, il Gaa di Disi, percorremmo un arduo miglio fino alla terza, l'Abu Sawana, sulla quale coprimmo un'ultima trionfale corsa di quindici miglia sulla melma e sul regolare e solido piano di selci che seguiva. Qui dormimmo nel gelo della notte, provvidenzialmente riforniti di carne in scatola, tè e biscotti, parlando inglese e ridendo intorno al fuoco di sterpi indorato da una pioggia di scintille. Quando ne fummo stanchi, ci furono un letto di morbida sabbia su cui sdraiarsi e due coperte in cui avvolgerci. Per me fu una festa, senza un arabo intorno davanti al quale dover recitare la mia parte tediosa.

Al mattino proseguimmo fin quasi a Mudowwara trovando il terreno eccellente fino allo spartiacque. Così la nostra ricognizione si concluse in un rapido e facile successo. Tornammo subito indietro a prendere le autoblindo e iniziare senz'altro un'azione di guerra, con l'aiuto del reparto d'artiglieria da montagna montata sui Talbot.

Questo reparto era una rimanenza che il generale Clayton aveva trovato in Egitto e, per una geniale ispirazione, ci aveva spedito. I suoi sei Talbot, con motori speciali per lavori pesanti, caricavano due affusti da dieci libbre con artiglieri britannici. Era un'infamia affidare a buoni soldati degli arnesi così logori; ma il morale degli uomini non sembrava affatto avvilito dal misero armamento. Il loro comandante, Brodie, era uno scozzese taciturno, mai troppo ottimista e mai troppo preoccupato; un uomo per il quale far caso alle difficoltà era un disonore e il cui carattere aveva finito per imprimersi nei suoi compagni. Per duro che fosse il dovere loro assegnato, l'affrontavano con una così placida fermezza che la loro volontà trionfava sempre. In qualunque occasione, in qualunque emergenza, occupavano i loro posti al momento buono, sudando ma imperturbabili, senza mai una parola di giustificazione o di rammarico.

L'indomani, otto imponenti macchine partirono da Guweira per raggiungere al tramonto il nostro vecchio luogo di sosta dietro Mudowwara. Era perfetto: ci accampammo rinviando all'indomani la ricerca di una strada per raggiungere la ferrovia. Perciò partimmo di buon'ora con una Rolls e battemmo le colline basse e perfide fino a sera, quando ci trovammo in posizione dietro l'ultimo ciglione, sopra Tell Shahum, la seconda stazione a nord di Mudowwara.

Avevamo discusso vagamente di minare un treno, ma la zona era troppo aperta e le casematte nemiche troppo numerose. Decidemmo invece di attaccare una piccola postazione trincerata, proprio di fronte al nostro nascondiglio. Così, nelle ultime ore del mattino di Capodanno, fresco come una buona giornata d'estate in Inghilterra, dopo una piacevole colazione scivolammo senza scosse lungo una pianura sassosa fino a un'altura sovrastante l'avamposto turco. Joyce e io scendemmo a terra e ne salimmo la sommità per esplorare la zona.

Joyce comandava l'operazione e, per la prima volta, io partecipavo a un'azione di guerra come spettatore. Fu una novità veramente gradevole. Combattere con le autoblinde sembrava un lusso, poiché le nostre truppe, protette dall'acciaio, non rischiavano alcuna perdita. Perciò ne facemmo

una giornata campale, al modo dei migliori generali di carriera, seduti in laconiche consultazioni sulla sommità della nostra collina e sorvegliando coi binocoli l'andamento della battaglia.

Lo scontro fu aperto dalla batteria Talbot, che entrò furiosamente in azione proprio ai piedi del nostro colle, mentre le tre autoblinde strisciavano verso i fianchi della trincea turca, simili a grossi cani che fiutino una pista. I soldati nemici sporsero la testa a guardare e tutto sembrò bonario e stravagante, finché le autoblinde puntarono le Wickers e cominciarono a innaffiare le trincee. Allora i turchi, comprendendo che si trattava di un attacco, si nascosero dietro i parapetti e aprirono un fuoco rabbioso contro le autoblinde. Ma era come pretendere di colpire un rinoceronte con pallini da caccia; dopo un poco essi rivolsero l'attenzione ai cannoni di Brodie e spruzzarono di pallottole il terreno circostante.

Era chiaro che non intendevano arrendersi e altrettanto chiaro che noi non disponevamo di alcun mezzo per costringerli. Perciò ce ne andammo, paghi di aver folleggiato su e giù per la linea e constatato che il terreno era abbastanza solido per delle rapide operazioni motorizzate. Ma gli uomini chiedevano qualcosa di più, e per contentarli ci spingemmo verso sud fin quasi di fronte a Shahum. Qui, Brodie scelse una postazione a duemila iarde dall'obiettivo e cominciò a rovesciare un proiettile dopo l'altro nell'area della stazione.

I turchi la presero molto male, si rifugiarono in un fortino, mentre le autoblinde spedivano tranquillamente i proiettili attraverso le porte e le finestre della stazione. Avrebbero potuto irrompervi facilmente, se ciò avesse avuto senso. Ma, stando le cose come stavano, richiamammo tutti gli uomini e tornammo al riparo delle colline. La nostra preoccupazione era stata di raggiungere la ferrovia superando le molteplici difficoltà della pianura e delle colline. Raggiuntala, ci trovammo completamente impreparati a un'azione e ignari di quale dovesse essere la nostra tattica e il nostro metodo: tuttavia questa stessa indecisione c'insegnò molte cose.

La certezza che, in un giorno da Guweira, potevamo operare lungo la ferrovia, significava che il traffico era alla nostra mercé. Tutti i turchi stazionati in Arabia non potevano far nulla contro una sola autoblinda in terreno aperto. La situazione di Medina, già precaria, diveniva perciò disperata. Lo stato maggiore tedesco se ne rese conto e, dopo la vista di Folkenhayn a Maan, insistette ripetutamente per l'abbandono di tutte le posizioni a sud di quel punto; ma la vecchia cricca turca considerava

Medina come l’ultimo vestigio della propria sovranità sui luoghi sacri, l’estremo diritto al califfato. Il sentimento li indusse a una decisione contraria a ogni giudizio militare.

I britannici sembravano curiosamente fissati con Medina. Insistevano perché fosse catturata e dilapidavano danaro ed esplosivi nelle operazioni che Ali e Abdulla intraprendevano continuamente dalla loro base di Yenbo. Quando sostenni la tesi opposta, la presero come un bizzarro paradosso. Di conseguenza, per giustificare la nostra deliberata inattività a nord, dovemmo offrire uno spettacolo d’impotenza per dar lor a intendere che gli arabi fossero troppo pigri per tagliare la ferrovia presso Maan e mantenerla interrotta. Questa ragione soddisfece il loro senso della convenienza, poiché i militari, sempre pronti a pensare male di un’azione indigena, ritenevano la loro inferiorità un complimento. Perciò alimentavano la nostra cattiva fama, uno stratagemma ingeneroso, ma dei più semplici. Gli ufficiali ne sapevano, in fatto di guerra, tanto più di me che si rifiutavano di credermi quando parlavo delle strane condizioni in cui erano costretti a operare gli irregolari arabi, né io potevo perdere tempo a impiantare un giardino d’infanzia per insegnargli ad avere fantasia.

CAPITOLO LXXXIII

Di ritorno ad Aqaba, i rimanenti giorni liberi furono assorbiti da affari interni. Le mie preoccupazioni andavano soprattutto alla guardia del corpo, che andavo raccogliendo a difesa della mia persona, poiché la fama ingigantiva gradualmente la mia importanza. Ai tempi della nostra prima cavalcata da Rabegh e da Yenbo, i turchi si erano dimostrati soltanto curiosi; poi seccati; infine attribuirono agli inglesi l'ispirazione e la guida della rivolta araba, così come noi ci lusingavamo attribuendo l'efficienza militare turca all'intervento tedesco.

Tuttavia, i turchi lo ripeterono tanto da farne un articolo di fede e cominciarono a offrire una ricompensa di cento sterline per ogni ufficiale britannico vivo o morto. In seguito, non solo aumentarono la taglia per tutti, ma ne offrirono una speciale per me. Dopo la presa di Aqaba, la somma divenne rispettabile e, in seguito all'attentato al treno di Jemal Pasha, Ali e io passammo in testa alla lista nera: ventimila sterline vivi o diecimila morti.

Naturalmente era un'offerta retorica, senza la minima garanzia se si trattasse di carta o di oro, né che la somma sarebbe stata davvero corrisposta. Ciononostante, forse qualche precauzione s'imponeva. Cominciai ad aumentare i miei uomini fino a formarne uno squadrone, assoldando tutti i fuorilegge che mi capitavano, gente che aveva già avuto dei guai altrove per la sua esuberanza. Avevo bisogno di uomini che cavalcassero sodo e sapessero vivere duramente; orgoglio si di sé stessi e

senza famiglia. Per buona sorte, tre o quattro di questi tipi si unirono a me fin dall'inizio, imprimendo un tono e una regola.

Un pomeriggio leggevo tranquillamente nella tenda di Marshall ad Aqaba (alloggiavo da Marshall, il nostro medico scozzese, tutte le volte che mi trovavo al campo) quando entrò, camminando sul silenzioso tappeto di sabbia, un Ageyl, esile, scuro e piccolo di statura, ma fastosamente vestito. Sulle spalle portava la più splendida borsa da sella Hasa che avessi mai visto; il rivestimento di lana verde e scarlatta, bianca, arancione e azzurra, portava intessuti cinque file di fiocchi sui fianchi, mentre dal centro e dal fondo pendevano dei pennoncelli a disegni geometrici, lunghi cinque piedi, con nappe e frange.

Salutandomi rispettosamente, il giovane lanciò la borsa sul mio tappeto dicendo: "È tua!" e sparì con la stessa rapidità con cui era apparso. Il giorno dopo, tornò con una sella da cammello di pari bellezza, con le lunghe corna di rame degli arcioni ornate di squisite incisioni antiche yemenite. Il terzo giorno ricomparve, questa volta a mani vuote, indossando un misero camice di cotone, e si buttò ai miei piedi, dicendo che voleva entrare al mio servizio. Senza i suoi vestiti di seta, faceva un effetto bizzarro: la faccia, scavata e deturpata dal vaiolo, e senza peli, poteva denotare qualunque età, mentre il corpo era esile, da ragazzo, e il modo di fare aveva la negligenza e la spavalderia di portamento dell'adolescente.

I lunghi capelli neri gli scendevano sulle guance in tre curatissime trecce lustre. Gli occhi erano deboli e socchiusi come fessure. La bocca sensuale, molle, umida, gli conferiva un'aria scherzosa e semi-cinica. Gli chiesi come si chiamasse: rispose Abdulla, detto el Nahabi, il Predone; soprannome, disse, ereditato dal suo rispettabile padre. Lui stesso aveva avuto una serie di avventure disgraziate. Era nato a Boreida e, da giovane, era stato perseguitato dall'autorità civile per la sua empietà. Cresciuto, un incidente in casa di una donna maritata l'aveva costretto a lasciare in fretta e furia la città natale, ed entrare al servizio di ibn Saud, emiro di Nejd.

Qui il suo bestemmiare sodo gli aveva meritato la frusta e la prigione. Perciò aveva disertato a Kuweit, dove si era rimesso a fare il dongiovanni. Rilasciato, si era trasferito a Hail arruolandosi fra gli attendenti di ibn Rashid, l'emiro. Ma disgraziatamente prese a malvolere il suo ufficiale al punto da batterlo in pubblico con un bastone da cammello. Fu ricambiato con la stessa moneta e, dopo una lenta convalescenza in prigione, era stato scaraventato nel mondo ancora una volta, senza amici.

Si stava costruendo la ferrovia dell'Hejaz ed egli vi venne a lavorare in cerca di fortuna; ma un impresario gli tagliò il salario per aver dormito a mezzogiorno. Abdulla replicò tagliando la testa all'impresario. Il governo turco intervenne, ed egli trovò molto dura vita nelle prigioni di Medina. Tuttavia, attraverso una finestra, fuggì alla Mecca e, per la sua provata onestà e la sua esperienza di cammelliere, ebbe il servizio di posta fra Mecca e Jidda. In quest'occupazione si stabilì, mettendo da parte le bizzarrie giovanili, facendo venire alla Mecca i genitori, sistemandoli in un negozio con le commissioni ricevute da mercanti e predoni.

Dopo un anno di prosperità, cadde in un'imboscata e perdette il cammello con tutto il carico. In cambio gli sequestrarono il negozio. Dal naufragio salvò quel tanto che occorreva per attrezzarsi da soldato ed entrare nella polizia a cammello dello sceriffo. In riconoscimento dei suoi meriti ebbe il grado di sottufficiale, ma il suo reparto si rese eccessivamente noto per l'abitudine di combattere coi pugnali e l'abitudine alla bestemmia, marchio di depravazione nutrito dal sudiciume di tutti i postriboli di tutte le capitali arabe. Per una volta di troppo le sue labbra si aprirono ironiche, salaci, menzognere; quando lo degradarono, attribuì la sua disgrazia a un geloso Ateibi, che pugnalò in pieno tribunale davanti agli occhi dell'indignato sceriffo Sharraf.

Il rigido senso del decoro pubblico innato in Sharraf punì Abdulla col più duro dei castighi, del quale la vittima mancò poco non morisse. Una volta ristabilito, entrò al servizio di Sharraf e, scoppiata la guerra, divenne ordinanza di ibn Dakhil, capitano degli Ageyl con Feisal. La sua reputazione crebbe ma l'ammutinamento di Wejh trasformò ibn Dakhil in ambasciatore. Ad Abdulla mancava il cameratismo della vita militare, e ibn Dakhil gli diede una raccomandazione scritta per entrare al mio servizio.

La lettera diceva che per due anni Abdulla era stato fedele ma troppo irrispettoso, al modo dei figli dell'infamia. Era il più navigato degli Ageyl per aver servito tutti i principi arabi e perduto ogni volta il posto, dopo la frusta e la prigione, per le offese di un'individualità troppo ingombrante. Ibn Dakhil scriveva che Nahabi era secondo solo a lui nel cavalcare, maestro nel giudicare i cammelli e coraggioso come qualsiasi figlio di Adamo: cosa facile, troppo cieco com'era per vedere il pericolo. Insomma, era l'attendente perfetto e lo arruolai subito.

Al mio servizio, provò la cella solo una volta. Accadde al quartier generale di Allenby, quando un sottufficiale di giornata telefonò disperato

che un pazzo armato, trovato a sedere sulla soglia del comandante in capo, si era lasciato condurre in guardina senza opporre resistenza, e ora stava mangiando aranci come per vincere una scommessa, e si proclamava mio figlio e uno dei cani di Feisal. Gli aranci cominciavano a scarseggiare.

Così Abdulla sperimentò la sua prima conversazione telefonica. Dichiarò alla polizia militare che un simile equipaggiamento sarebbe gradito in tutte le prigioni, e si accomiatò cerimoniosamente. Trascurò completamente l'informazione che poteva raggiungere Ramleh anche senza armi, e ottenne perciò uno speciale permesso di portare la spada, il pugnale, la pistola e il fucile. Del lasciapassare si servì anzitutto per rifar visita alla guardina con delle sigarette per la polizia militare.

Era lui che controllava gli aspiranti al mio servizio e, grazie a lui e allo Zaagi, l'altro mio comandante (un uomo robusto, di taglia militare), si formò intorno a me una mirabile banda di esperti. Ad Aqaba i britannici li chiamavano "tagliagole"; ma gole ne tagliavano solo su mio ordine. Forse agli occhi altrui era sbagliato che non riconoscessero altra autorità che la mia. Ma quando ero via, erano gentili col maggiore Marshall e lo intrattenevano dalla mattina alla sera in incomprensibili discorsi sui cammelli, le loro razze e malattie. Marshall era molto paziente e due o tre di loro sedevano fin dal primo mattino al suo capezzale, ansiosi di continuare la sua educazione appena avesse ripreso coscienza.

Una buona metà (circa cinquanta su novanta) erano Ageyl, i nervosi e agili contadini del Nejd che davano colore e pompa all'esercito di Feisal, e le cui sollecitudini per i propri cammelli da viaggio costituivano la caratteristica dominante del loro servizio. Sapevano chiamarli per nome a cento iarde di distanza, e li lasciavano a guardia delle bisacce quando smontavano. Gli Ageyl, essendo mercenari, non rendevano se non erano ben pagati e, in mancanza di tale condizione, erano caduti in disistima: tuttavia, l'impresa individuale più coraggiosa della guerra araba spetta a uno di loro, che percorse due volte a nuoto il condotto sotterraneo di collegamento con Medina, e tornò con un resoconto completo della città assediata.

Pagavo i miei uomini sei sterline al mese, la paga base in uso nell'esercito per un uomo con cammello, ma li montavo su bestie mie, cosicché quella somma costituiva un introito netto: perciò il mio era un servizio ambito, che metteva a mia disposizione gli spiriti più animosi del campo. Per consentirmi di mantenere il mio programma, giacché ero più

indaffarato di quasi tutti gli altri, le mie marce erano lunghe, faticose e improvvise. L'arabo comune, per il quale il cammello è metà della sua ricchezza, non poteva permettersi di logorarlo marciando alla mia velocità: cavalcare così era duro anche per chi stava in sella.

Mi occorrevano dunque cavalieri scelti, su bestie mie. Comprammo i cammelli più veloci e forti che si poterono trovare. Li scegliemmo in base alla rapidità e alla forza, non preoccupandoci che fossero duri ed estenuanti una volta sellati, preferendo anzi a volte, quelli dal passo più aspro, perché più resistenti. Quando dimagrivano li cambiavamo o li mandavamo a riposare nel nostro ospedale per cammelli: serbavamo lo stesso trattamento ai cavalieri. Lo Zaagi teneva responsabile ogni uomo delle condizioni della sua bestia e dello stato dei finimenti.

Gli uomini erano fieri di far parte della mia guardia, che finì per sviluppare un ardente spirito di corpo. Vestivano come un'aiuola di tulipani, in tutti i colori salvo il bianco, perché il bianco era il colore di tutti i miei abiti, ed essi non volevano sembrar presuntuosi. Bastava loro mezz'ora per esser pronti a un viaggio di sei settimane, era questo il limite massimo per il quale potevamo portarci il cibo in sella. Di cammelli da carico non volevano saperne, come di una maledizione. Marciavano giorno e notte secondo quello che mi passava per il capo, facendosi un punto d'onore di non dar mai segno di stanchezza. Se una recluta borbottava, gli altri lo zittivano, o cambiavano brutalmente corso alle sue lamentele.

Combattevano come diavoli quando ne avevo bisogno e a volte anche quando non ne avevo, specialmente contro i turchi o, in genere, contro gli estranei. Per uno della guardia, picchiarne un altro era la più sanguinosa offesa. Aspettavano ricompense straordinarie ma anche straordinarie punizioni. Si vantavano in tutto l'esercito dei loro castighi e dei loro premi. Era questa sproporzione nei limiti che li manteneva adatti a ogni sforzo, a ogni rischio.

Abdulla e lo Zaagi li comandavano, sotto la mia autorità, con una crudeltà temperata soltanto dalla libertà che aveva ciascuno di lasciare il servizio quando lo desiderava. Tuttavia, uno solo ci abbandonò. Gli altri, sebbene adolescenti pieni di passioni della carne, esasperati da quella vita irregolare, ben nutriti, addestrati, ricchi, sembravano venerare il rischio, subire il fascino delle sofferenze. Nelle loro menti orientali, l'ossessione dell'antitesi fra carne e spirito modificava profondamente la concezione della schiavitù come quella d'ogni altra condizione umana. Questi ragazzi

trovavano una fonte di piacere nella sottomissione, nel degradare il corpo; la serenità dello spirito serviva a dar maggiore rilievo alla loro libertà; preferivano quasi la servitù al comando, come più ricca d'esperienza e più sciolta da preoccupazioni quotidiane.

Di conseguenza, il rapporto fra capo e servitore era, in Arabia, a un tempo più libero e più impegnativo di quel che avessi sperimentato altrove. I servi temevano la spada della giustizia e la frusta dell'ufficiale non perché la prima potesse mettere arbitrariamente termine alla loro esistenza, e il secondo tracciare sui loro fianchi rossi rivoli di sangue, ma perché erano i simboli e gli strumenti ai quali la loro obbedienza si era votata. C'erano in loro una voluttà di umiliazione e una libertà di consenso nel rendere al proprio capo l'estremo sacrificio della loro carne e del loro sangue, perché il loro spirito era pari al suo e il contratto volontario. L'illimitatezza di un simile impegno precludeva ogni umiliazione, ogni rimpianto e ogni afflizione.

In questo solenne impegno di resistere, era un'onta per i miei uomini venir meno alle mie esigenze, per debolezza di nervi o per insufficienza di coraggio. La sofferenza era per loro un solvente, un mezzo di catarsi, quasi una decorazione da portare con dignità finché riuscivano a sopravvivere. La paura, che negli infingardi è lo stimolo più forte, non aveva presa su di noi, dove urtava contro l'amore per una causa – o per una persona, – oggetto nel cui nome veniva scontata ogni pena, e per il quale la fedeltà diveniva vigile, non supina. A esso gli uomini dedicavano tutti se stessi, e nel suo possesso non c'era posto per le virtù o per il vizio. Serenamente lo nutrivano di quel che erano, gli offrivano la propria vita, e più ancora la vita del loro sodalizio: è assai più duro offrire un sacrificio che sottoporvisi.

Ai nostri occhi ansiosi, l'ideale comune sembrava trascendere quello personale ch'era stato, fino ad allora per noi, l'unità di misura normale del mondo. Quell'istinto preannunciava forse il finale, gaudioso venir assorbiti in una forma superiore, dove le nostre personalità distinte e discordi avrebbero trovato uno scopo razionale assoluto? E tuttavia questo stesso trascendere la fragilità individuale rendeva transeunte l'ideale. Il suo principio divenne l'Attività, la qualità primigenia, estranea alla nostra struttura atomica e che potevamo simulare soltanto con un'inquietudine, dell'anima, della mente e del corpo oltre ogni limite. Così, l'idealità dell'ideale si dileguava sempre lasciandone gli adoratori esausti e convinti della falsità di ciò che un tempo avevano perseguito.

Comunque, per il momento i miei arabi erano posseduti e la durezza del comando rispondeva ai loro bisogni. Inoltre, erano nemici di sangue di trenta tribù, e senza l'autorità che esercitavo quotidianamente su di loro, avrebbero ammazzato tutti i giorni fra i ranghi. Le faide gli impedivano di allearsi contro di me, le differenze di sangue mi fornivano intermediari e spie dovunque andassi o mandassi qualcuno, fra Aqaba e Damasco, fra Beersheba e Bagdad. Circa sessanta di loro morirono al mio servizio.

Per una bizzarra forma di giustizia, gli avvenimenti mi costrinsero a tenere il passo coi miei uomini, a diventare altrettanto duro, sprezzante, pronto. Le probabilità erano contro di me, e il clima trascinava alla morte. Nel breve inverno li battevo con l'aiuto del gelo e della neve; nella vampa estiva vincevano loro. Lo scarto era minore quanto a resistenza. Per anni, prima della guerra, mi ero indurito con una costante noncuranza; avevo imparato a mangiar molto una volta e a rimanere quindi due, tre, quattro giorni digiuno, per stramangiare poi di nuovo. Mi ero fatto una regola di non aver regole, in fatto di cibo e, per una trafila di eccezioni, mi ero abituato a non aver abitudini del tutto.

Così, ero organicamente efficiente nel deserto, non provavo fame né sazietà, e non ero distratto dal pensiero del cibo. In marcia, potevo star senza bere fra un pozzo e l'altro e, come gli arabi, ingozzarmi d'acqua oggi per la sete di ieri e di dopodomani.

Allo stesso modo, sebbene il sonno rimanesse per me il piacere più squisito del mondo, sapevo sostituirlo col dondolio scomodo della sella in una marcia notturna, o farne a meno per laboriose notti e notti, senza eccessiva fatica. Erano libertà che venivano da anni di controllo (il disprezzo dell'uso potrebbe ben essere la migliore lezione della nostra età virile) e mi predisponevano splendidamente al nostro lavoro; ma, naturalmente, in me venivano in parte da allenamento, in parte da volontà, per un misto di scelta e di povertà, non senza sforzi, come negli arabi. In compenso, possedevo l'energia delle motivazioni. Le loro volontà, meno tese, si afflosciavano prima della mia e mi facevano sembrare, al confronto, attivo e coriaceo.

Non osavo frugare nelle sorgenti della mia energia. La concezione dell'antitesi mente-materia, fondamentale per l'autodedizione araba, non mi sorreggeva affatto. Mi piegavo (per quel tanto che mi riusciva) seguendo il criterio opposto, attraverso la convinzione che corpo e spirito erano entità inseparabili: che il nostro corpo, il nostro universo, i nostri pensieri, le

nostre sensazioni fossero concepiti nella e dalla poltiglia molecolare della materia, elemento universale attraverso il quale le forme filtrano in grumi e modelli di densità diversa. Mi pareva inconcepibile che aggregati di atomi potessero ragionare altrimenti che in termini atomici. Il mio ostinato senso dei valori mi costringeva a ritenere che astratto e concreto, come formule, non definivano contrasti più seri dell'antitesi fra conservatori e liberali.

La pratica della nostra rivolta rafforzò la mia vena nichilista. Nel suo corso vedemmo spesso uomini imporsi o subire sacrifici che portavano a un crudele estremo di tenacia: senza però che si avvertisse mai il segnale di una rottura fisica. Il collasso nasceva sempre da una debolezza morale che corrodeva il corpo: senza traditori interni, questo non aveva di per sé alcun potere sulla volontà. Mentre marciavamo eravamo disincarnati, ignari della carne o dei sensi: e quando talvolta quest'eccitamento cedeva, e vedevamo i nostri corpi, era con una certa ostilità, e rendendoci conto, non senza disprezzo, che essi raggiungevano la loro meta suprema non come veicoli dello spirito, ma quando, una volta dissolti, i loro elementi servivano a concimare un campo.

CAPITOLO LXXXIV

Lontani dalla linea di combattimento, ad Aqaba, noi vedemmo durante quella pausa il rovescio della medaglia, la corruzione del nostro entusiasmo che rendeva sgradevoli le condizioni morali del presupposto. Fummo felici di poter finalmente raggiungere le fresche e pulite colline intorno a Guweira. Il primo inverno alternava giorni caldi e assolati a giorni grigi e coperti, con addensamenti di nubi in cima all'altipiano, dove, a nove miglia di distanza, Maulud montava buona guardia nella nebbia e nella pioggia. Le sere erano fredde giusto quel tanto che conferiva pregio e delizia ai mantelli pesanti e a un fuoco.

Restammo a Guweira ad attendere notizie dell'inizio dell'offensiva contro Tafileh, il nodo di villaggi che controllava l'estremità meridionale del mar Morto. Il piano era di attaccare contemporaneamente da ovest, sud ed est, iniziando le operazioni a oriente con l'attacco a Jurf, la stazione più vicina a Tafileh sulla linea dell'Hejaz. Il comando di quest'operazione era stato affidato allo sceriffo Nasir, il Fortunato, con lui andò Nuri Said, capo di stato maggiore di Jaafar, alla testa di alcuni regolari con un cannone e qualche mitragliatrice. Essi operavano da Jefer. Dopo tre giorni la partita era vinta. Come al solito, Nasir aveva guidato l'operazione con abilità ed energia. Jurf, obiettivo dell'attacco, era una robusta stazione di tre edifici in pietra con opere esterne e trincee, e, dietro, un argine trincerato su cui i turchi avevano appostato due mitragliatrici e un cannone da montagna.

Dietro l’argine si levava un ciglio alto e ripido, ultimo sperone delle colline che dividono Jefer da Bair.

Il punto debole della difesa stava in questo sperone, poiché i turchi erano troppo pochi per tenere tanto il ciglio quanto l’argine e la cresta dominava a picco la ferrovia. Una notte, Nasir occupò di sorpresa l’intera sommità del colle, e di qui tagliò la linea a monte e a valle della stazione. Pochi minuti dopo, quando la luce permetteva ormai di vedere, Nuri Said trasportò il cannone da montagna sullo sperone e di qui, al terzo, fortunato tiro, ridusse al silenzio l’artiglieria turca ai suoi piedi.

Nasir si eccitò parecchio e i Beni Sakhr balzarono in sella giurando che avrebbero caricato il nemico senza porre tempo in mezzo. Nuri la giudicò una pazzia, mentre le mitragliatrici turche operavano ancora dalle trincee, ma le sue parole rimasero senza effetto sui beduini. Disperato, aprì un fuoco tambureggiante sulle posizioni avversarie con tutto quel che aveva, e i Beni Sakhr aggirarono la base dell’altura principale e in un baleno furono sull’argine. Quando si videro caricare da quell’orda di cammelli, i turchi buttarono via i fucili e ripararono nella stazione. Solo due arabi vennero mortalmente feriti.

Nuri scese di corsa sull’argine. Il cannone turco era intatto. Lo girò scaricandolo di punto in bianco contro la biglietteria. Allo spettacolo delle pietre e delle travi che volavano, i Beni Sakhr urlarono di gioia, balzarono nuovamente in sella e irruppero nella stazione proprio mentre il nemico si arrendeva. Circa duecento turchi, compresi sette ufficiali, caddero vivi nelle nostre mani.

I beduini divennero ricchi: oltre alle armi c’erano venticinque muli e, sui binari morti, sette vagoni carichi di leccornie per gli ufficiali di Medina – cose che gli uomini della tribù conoscevano solo per sentito dire, o non conoscevano affatto. Perciò la felicità fu al colmo. Anche gli sfortunati regolari ebbero la loro parte e poterono rimpinzarsi una volta tanto di olive, pasta di sesamo, albicocche secche, e altri cibi dolci e salati della natia e semidimenticata Siria.

Nuri Said, che aveva gusti raffinati, salvò dalle mani dei soldati più rozzi scatole di carne e liquori. C’era un intero vagone di tabacco che, visto che gli Howeitat non fumavano, venne diviso fra i Beni Sakhr e i regolari. La sua perdita lasciò a corto di sigarette la guarnigione di Medina, le cui pietose condizioni commossero talmente Feisal, fumatore inveterato, da

fargli caricare di sigarette a buon mercato alcuni cammelli e spedirli a Tebuk coi suoi omaggi.

Finita la razzia, i genieri fecero saltare le due macchine, il serbatoio dell'acqua, la pompa e gli scambi, bruciarono i vagoni merci e danneggiarono un ponte; ma senza mettercisi d'impegno, perché, come al solito dopo una vittoria, tutti erano troppo carichi ed eccitati per prendersi carico di operazioni altruistiche. Si accamparono dietro la stazione e, verso mezzanotte, furono svegliati dal rumore e dalle luci di un treno proveniente da sud, che si fermò, come per un presentimento, presso l'interruzione della sera prima. Auda mandò delle pattuglie a saggiare il terreno.

Prima che tornassero indietro, un solitario sergente raggiunse il campo di Nasir offrendosi come volontario per l'esercito dello sceriffo. Era stato mandato dai turchi a esplorare la stazione e riferì che sul treno di soccorso c'erano solo sessanta uomini e un cannone da montagna e, se lui fosse tornato con notizie tranquillizzanti, gli arabi avrebbero potuto prendere il convoglio di sorpresa senza sparare un sol colpo. Nasir chiamò Auda, questi chiamò gli Howeitat, e tutti insieme partirono in silenzio a preparare la trappola. Ma, poco prima che arrivassero sul posto, i nostri esploratori decisero di far del loro meglio da soli e aprirono il fuoco contro i vagoni. Spaventati, i macchinisti fecero marcia indietro e riportarono il treno a Maan, illeso. Fu l'unico dispiacere a Jurf.

Dopo l'incursione il tempo si guastò di nuovo. Per tre giorni di fila cadde la neve. Gli uomini di Nasir stentarono a riguadagnare le tende a Jefer. L'altipiano intorno a Maan raggiunge dai tre ai cinquemila piedi sul livello del mare ed è aperto a tutti i venti da nord e da est. Soffiano dall'Asia centrale o dal Caucaso e si spingono al disopra del deserto fino alle basse colline di Edom, contro le quali si infrange la loro prima furia. Il supplemento di freddo lambiva la cresta dei colli e portava un inverno duro nel suo genere giù nella Giudea e sul Sinai.

I britannici trovavano freddo tutto il paese fuori da Beersheba e da Gerusalemme: i nostri arabi invece vi accorrevano in cerca di caldo. Per mala sorte, gli ufficiali britannici addetti ai rifornimenti si resero conto troppo tardi che combattevamo in una piccola zona alpina. Ci rifiutarono le tende persino per un quarto delle nostre truppe, i panni militari, le calzature e perfino coperte a sufficienza per distribuirne un paio a tutti i soldati delle guarnigioni di montagna. I nostri soldati, se non disertavano o morivano,

vivevano però in condizioni così miserabili da congelare tutte le loro speranze.

Secondo il nostro piano, le buone notizie su Jurf venero trasmesse agli arabi di Petra, sotto lo sceriffo Abd el Muyein, perché muovessero immediatamente su per le loro colline nella foresta verso Shobek. Fu una marcia spettrale nella nebbia bianca, quella dei contadini vestiti di pelli di pecora, coi piedi gelati, su e giù per valli aspre e pendii pericolosi, da cui ammassi di neve e pesanti tronchi di ginepro, avari di foglie, spuntavano come fusioni in ferro grigio. Il ghiaccio e la brina facevano cadere le bestie e anche gli uomini; ma nulla poté interrompere l'avanzata di questi duri uomini degli altipiani, assuefatti al freddo eccessivo dei loro inverni.

I turchi ne ebbero notizia mentre già gli arabi si avvicinavano lentamente e faticosamente, e dalle caverne e dai ripari fuggirono tra gli alberi verso il capolinea del tronco ferroviario, disseminando di zaini e di munizioni abbandonati le strade del loro panico.

Il capolinea della ferrovia della foresta, con le sue baracche provvisorie, era esposto al tiro dell'artiglieria araba appostata sui margini bassi della collina, ed era poco meglio di una trappola. Gli uomini delle tribù, attaccando in gruppo, fecero a pezzi il nemico mentre usciva dalle baracche incendiate o crollanti. Una sola compagnia di truppa disciplinata, al comando di un ufficiale albanese, si fece strada combattendo fino alla ferrovia principale; gli altri furono uccisi o catturati dagli arabi e caddero in mano nostra anche i depositi di Shobek, l'antico forte crociato di Monreale, appollaiato su un cono di roccia calcarea al di sopra della valle serpeggiante. Qui Abd el Muyein fissò il suo quartier generale e mandò ad avvertire Nasir. Furono inviate lettere anche a Mastur. Lui strappò i cavalli e i soldati Motalga dall'ozio nelle tende delle profondità assolate dell'Arabia, e si inerpicò sui passaggi orientali verso Tafileh.

Tuttavia, Nasir era in posizione avvantaggiata: in un solo giorno percorse la distanza da Jefer e, dopo una notte di tormente, apparve all'alba sul bordo roccioso dell'avvallamento in cui si nascondeva Tafileh, alla quale intimò la resa pena il bombardamento: minaccia a vuoto, perché Nuri Said era tornato coi suoi cannoni a Guweira. Nel villaggio, c'erano solo centottanta turchi, ma essi contavano sull'appoggio dei Muhaisin, un clan contadino: non tanto per affetto, quanto perché Dhiab, il rozzo capo di un'altra fazione, si era dichiarato per Feisal. Perciò risposero all'intimazione di Nasir con un fiume di pallottole mal dirette.

Gli Howeitat si disseminarono lungo i precipizi per rispondere al fuoco dei contadini. La piega degli avvenimenti spiacque al vecchio leone Auda, furioso che un villaggio di mercenari osasse resistere ai suoi padroni secolari, gli Abu Tayi. Così, diede uno strappo alle redini, galoppò con la giumenta giù per il sentiero, e scese, visibile a tutti, fin tra le prime case del villaggio a est. Qui si fermò e agitò la mano, ruggendo nella sua voce poderosa: “Cani, non riconoscete Auda?” Quando i Muhaisin capirono che era l’implacabile figlio della guerra, si persero di coraggio, e un’ora dopo lo sceriffo Nasir sorseggiava il tè in municipio, sforzandosi di consolare il proprio ospite, il governatore turco, dell’improvviso cambiamento di fortuna.

Verso sera arrivò Mastur. I suoi Motalga guardarono cupi i loro nemici tradizionali, gli Abu Tayi, mollemente sistemati nelle migliori case. I due sceriffi divisero in due il villaggio per tener isolati gli indisciplinati seguaci. Avevano troppo poca autorità per agire da mediatori, poiché col passar del. tempo Nasir si era quasi completamente assimilato agli Abu Tayi, e Mastur agli Jazi.

Al mattino le due fazioni vennero alle mani, e il giorno passò fra continue preoccupazioni, poiché, oltre agli scontri fra questi nemici di sangue, anche i Muhaisin combattevano per acquistare autorità fra la gente del luogo, e ulteriori complicazioni sorsero in due elementi estranei: una colonia di predoni senussi dal Nord Africa, che i turchi avevano stabilito su certe terre arative, ricche ma semiabbandonate, e una colonia attiva e piena di esigenze di un migliaio di armeni, superstiti di un’infame deportazione perpetrata dai Giovani Turchi nel 1915.

La popolazione di Tafileh temeva seriamente per l’avvenire. Come al solito, eravamo a corto di vettovaglie e di mezzi di trasporto, ed essi non intendevano rimediare ne alle une né agli altri. Nei loro ripostigli avevano grano e orzo, ma li nascondevano. Avevano bestie da trasporto, asini e muli in abbondanza ma, per tenerli al sicuro, li mandarono via. Avrebbero potuto mandar via anche noi ma, per nostra fortuna, non ne ebbero la tenacia. Il più potente alleato del nostro ordine imposto fu l’indifferenza; poiché in Oriente il governo poggia non tanto sul consenso o sulla forza quanto sulla generale passività, abulia ed ebetudine, che concedono ingiusto potere a una minoranza.

Feisal aveva affidato il comando dell’avanzata verso il mar Morto al giovane fratellastro Zeid. Era il primo incarico affidato a Zeid nel nord, ed

egli vi si accinse pieno di speranze. Come consigliere aveva Jaafar Pasha, il nostro generale. La sua fanteria, i suoi artiglieri e mitraglieri, si fermarono a Petra per mancanza di vettovaglie, ma Zeid e Jaafar proseguirono per Tafileh.

Le cose erano quasi giunte al punto di rottura. Auda affettava una magnanimità offensiva verso i giovani Motalga, Metaab e Annad, figli di Abtan che aveva ucciso suo figlio. Erano tipi energici, svegli e orgogliosi, e cominciarono a parlar di vendetta: cinciallegre che minacciano un falco. Auda dichiarò che, se non avessero rigato diritto, li avrebbe fatti frustare sulla piazza del mercato. Ottima cosa, ma i loro partigiani erano due per ognuno dei suoi e noi rischiavamo di vedere in fiamme tutto il villaggio. E i giovani, con Rahail, il mio fanfarone, continuavano a pavoneggiarsi per le strade.

Zeid ringraziò, pagò Auda e lo rimandò al suo deserto. I capi più illuminati dei Muhaisin dovettero recarsi come ospiti forzati alla tenda di Feisal. Dhiab, il loro avversario, era nostro amico: ricordammo con dolore il detto che i migliori alleati di un nuovo regime impostosi con la violenza non sono i suoi partigiani, ma i suoi avversari. Grazie all’abbondanza d’oro di Zeid, la situazione economica migliorò: creammo un governatore militare e organizzammo i nostri cinque villaggi per un ulteriore attacco.

CAPITOLO LXXXV

Purtuttavia, questi progetti naufragarono presto. Prima che li concordassimo, fummo sorpresi da un brusco tentativo dei turchi per sloggiarci. Non avevamo mai pensato a nulla di simile, sembrandoci fuori questione che i turchi potessero sperare di prendere Tafileh o che volessero farlo. Allenby era appena entrato a Gerusalemme e, per i turchi, tutto l'esito della guerra poteva dipendere da una vittoriosa difesa del Giordano contro di lui. Se Gerico non cadeva, o finché non fosse caduta, Tafileh restava un villaggio oscuro e senza interesse. Neppure per noi aveva valore come possesso: il nostro desiderio era di spingerci oltre, verso il nemico. Per un esercito in situazione critica come quello turco, perdere un solo uomo nella riconquista sembrava pura follia.

Hamid Fakhri Pasha, comandante della 48ª Divisione e del settore di Amman, non la pensava così, o aveva ordini da eseguire. Radunò circa novecento fanti, ordinati in tre battaglioni (nel gennaio 1918 un battaglione turco era ben poca cosa) con un centinaio di cavalleggeri, due Howitzer da montagna e ventisette mitragliatrici, e li spedì a Kerak per ferrovia e per strada. Là requisì tutti i mezzi di trasporto locali, ingaggiò un corpo completo di funzionari per reggere la nuova amministrazione turca a Tafileh, e marciò verso sud per sorprenderci.

Per sorprenderci, ci sorprese. Ci accorgemmo di lui solo quando le sue avanguardie a cavallo s'imbatterono nei nostri picchetti nel Wadi Hesa,

l’aspra gola ampia e profonda che taglia Kerak da Tafileh, e Moab da Edom. Sull’imbrunire li aveva ricacciati indietro e ci fu addosso.

Jaafar Pasha aveva delineato una posizione di difesa sulla sponda del burrone di Tafileh, proponendosi, nel caso di un attacco dei turchi, di lasciar loro il villaggio e difendere le alture che lo sovrastavano alle spalle. Questo piano mi sembrava doppiamente sconsigliabile. I pendii erano spogli e la difesa altrettanto difficile quanto un attacco. Inoltre potevamo essere aggirati da est: lasciando il villaggio, ci saremmo alienati la popolazione locale, i cui voti e braccia sarebbero andati ai conquistatori delle loro case.

Tuttavia, era il progetto dominante – l’unico, in verità – che Zeid avesse e perciò, verso mezzanotte, impartì l’ordine, e servi e ordinanze caricarono i bagagli. I soldati si portarono sulla cresta meridionale, mentre i trasporti furono mandati in salvo lungo la via inferiore. Questa manovra gettò il villaggio nel panico. I contadini credettero che scappassimo (lo pensai anch’io) e si precipitarono a mettere in salvo i propri beni e la propria vita. Gelava, e la terra era coperta di croste di ghiaccio crepitante. Nell’oscurità piena di frastuoni, la confusione e le grida nelle stradette anguste erano terribili.

Lo sceicco Dhiab ci aveva raccontato storie strazianti sull’infedeltà della popolazione, per aumentare il lustro della sua lealtà ma a me sembravano tipi risoluti e di grande utilità potenziale. Per accertarmene, mi sedetti sul tetto o passeggiai nel buio su e giù per i ripidi viottoli, avvolto nel mantello per non essere riconosciuto, con i miei uomini sempre a portata di voce. Così sentimmo quanto avveniva. La gente si trovava in un pericoloso stato di panico, imprecando contro tutto e tutti, ma non mostrava il minimo cenno di essere dalla parte dei turchi. Al contrario, pensavano con orrore alla possibilità di un loro ritorno ed erano pronti a impegnare tutte le proprie forze per aiutare un capo deciso a combatterli. Era una constatazione confortante, perché collimava col mio desiderio di restare dove eravamo, e combattere duramente.

Infine trovai i giovani sceicchi Jazi, Metaab e Annad, splendidi nella loro sete e nello scintillio delle armi d’argento, e li mandai a chiamare il loro zio Hamd el Arar, che pregai di spingersi verso la parte nord del burrone, e dire ai contadini, i quali, a giudicare dal rumore, stavano ancora combattendo contro i turchi, che eravamo in cammino per aiutarli. Hamd, un melanconico, dignitoso e prode cavaliere, si lanciò subito al galoppo con

venti dei suoi congiunti, tutti quelli che poté mettere insieme nella confusione del momento.

Il loro passaggio fulmineo per le strade diede l'ultimo tocco alla scena di terrore. Le massaie ammucchiarono alla rinfusa le loro cose gettandole dalle finestre e dalle porte, sebbene non ci fosse nessun uomo ad accoglierle. Nel trambusto, bimbi urtati cadevano e univano i loro strilli a quelli delle madri. I Motalga, nella loro corsa, sparavano in aria per infondersi coraggio e, come in risposta, apparve il bagliore dei fucili nemici a disegnare i contorni dei dirupi settentrionali nell'ultima oscurità prima dell'alba. Risalii le alture di fronte per consultarmi con lo sceriffo Zeid.

Zeid sedeva grave su una roccia, scrutando col binocolo la zona in cerca del nemico. Quando le situazioni precipitavano, Zeid diventava distaccato e incurante. Io ero furioso. Secondo le regole di una sensata condotta di guerra, i turchi non avrebbero mai dovuto tornare a Tafileh. Era pura ingordigia, un atteggiamento da cane in gabbia, indegno di un avversario serio, proprio il genere di cosa disperata che solo un turco poteva fare. Come potevano attendersi una guerra appropriata, quando non ci davano mai la possibilità di rispettarli? Il nostro morale veniva continuamente turbato dalle loro pazzie: né i nostri uomini potevano rispettare il loro coraggio, né i nostri ufficiali il loro cervello. E poi, era una mattina gelida, io ero stato in piedi tutta la notte, e mi sentivo abbastanza teutonico da far pagare loro le spese del mio cambiamento d'umore e di progetti.

A giudicare dalla loro rapida avanzata, dovevano essere in pochi. Noi avevamo tutti i vantaggi: di tempo, di terreno, di numero, di condizioni atmosferiche, per metterli in scacco matto senza sforzo. Ma alla mia collera questo non bastava. Avremmo giocato il loro stesso gioco, sulla nostra scala ridotta da pigmei: gli avremmo dato la battaglia regolare che volevano e li avremmo uccisi tutti. Mi sarei frugato la memoria in cerca delle massime semidimenticate del libro di testo di strategia ortodossa, e li avrei parodiati.

Era un piano malvagio perché, con l'aritmetica e la geografia per alleate, avremmo potuto risparmiare il vacillante fattore dell'umanità e inoltre, trasformare in una consapevole burla una vittoria era un'infamia. Avremmo potuto vincere rifiutando battaglia, spingendoli con l'astuzia a manovrare contro il nostro centro, come in venti occasioni simili, precedenti e successive: stavolta la rabbia e l'orgoglio cospiravano nell'impedirmi d'essere soddisfatto della consapevolezza della mia forza, per darne invece pubblica dimostrazione al nemico e a chiunque. Zeid, persuaso ormai

dell’inopportunità della linea di difesa, era ben disposto ad ascoltare la voce del tentatore.

Anzitutto, suggerii che Abdulla avanzasse con due cannoni Hotchkiss per saggiare la consistenza e lo stato d’animo del nemico. Poi discutemmo di quel che andava fatto in seguito; cosa assai utile, poiché Zeid era un combattente freddo e coraggioso col temperamento dell’ufficiale di carriera. Vedemmo Abdulla arrampicarsi su per l’altro fianco del burrone. Per un poco la sparatoria infittì, poi svanì in lontananza. L’arrivo di Abdulla aveva stimolato i cavalieri Motalga e i contadini, che piombarono sulla cavalleria turca e la sospinsero oltre un primo sperone attraverso un ripiano della larghezza di due miglia, poi oltre un’altra successiva fino al primo gradino della grande depressione di Hesa.

Là dietro si trovava il grosso dei turchi, che proprio allora si rimetteva in marcia dopo una notte rigida che l’aveva bloccato. I turchi entrarono subito in azione, e Abdulla dovette fermarsi di colpo. Sentimmo il tambureggiare lontano delle mitragliatrici dilatarsi in scoppi fragorosi, orlati da un cannoneggiamento irregolare e sconnesso. Gli orecchi ci dicevano quanto avveniva come se fossimo stati presenti e le notizie erano eccellenti. Basandomi su ciò, insistei perché Zeid si mettesse subito in moto ma, nella sua prudenza, egli risolse di attendere comunicazioni precise da Abdulla, la sua avanguardia.

Era inutile, stando ai manuali ma, sapendo ch’ero un finto soldato, gli arabi si consideravano in diritto di esitare dinanzi a un consiglio che davo così all’improvviso. Tuttavia, le mie carte valevano doppio, perciò mi avviai io stesso verso il fronte per pregiudicare la loro decisione. Lungo la via, incontrai i miei uomini che frugavano tra le masserizie ammonticchiate davanti alle case trovandovi molte cose interessanti. Ordinai loro di recuperare i cammelli e di trasferire immediatamente il loro Hotchkiss sul fianco nord del burrone.

Il sentiero si affondava in una macchia di alberi di fico, grovigli di rami azzurri contorti e spogli, come sarebbero rimasti a lungo anche col resto della natura ormai rinverdito. Da lì girava a est per snodarsi nella valle e raggiungere la cresta. Lo lasciai, arrampicandomi dritto verso i dirupi. Quando le suole s’indurivano per l’insistenza dello sforzo o, congelavano, non si percepivano più le disuguaglianze del terreno e l’andare a piedi nudi aveva il vantaggio di un’incredibile e nuova sicurezza. La nuova strada, oltre a riscaldarmi, abbreviò notevolmente la durata del percorso e ben

presto, in cima, trovai un terrapieno con, poco più oltre, un'ultima cresta a picco sull'altipiano.

Quest'ultimo sperone con fondamenta bizantine sembrava molto adatto per un'ultima o supplementare linea di difesa di Tafileh. In verità, riserve per ora non ne avevamo – nessuno poteva fare un esatto calcolo di nulla e di nessuno – ma, se ne avessimo avute, il loro posto era quassù. In quel preciso istante vidi, accovacciati prudentemente in un fosso, gli Ageyl personali di Zeid. Per farli muovere occorsero parole abbastanza violente da sciogliere i loro capelli intrecciati ma, alla fine, li ebbi seduti accanto a me sul ciglio dello sperone. Erano una ventina e, da lontano, facevano un bel vedere, come "punte" di un esercito considerevole. Diedi loro come contrassegno il mio sigillo, con l'ordine di raccogliere lassù tutti i nuovi venuti, specialmente i miei uomini col loro cannone.

Mentre mi avviavo a nord verso la linea di combattimento, incontrai Abdulla, che andava a riferire a Zeid. Aveva finito le munizioni, perso cinque uomini e rovinato una mitragliatrice automatica. Riteneva che i turchi avessero due cannoni. La sua idea era di convogliare Zeid con tutti i suoi uomini e dar battaglia. Non avevo nulla da aggiungere al messaggio e non c'era alcuna malignità nel lasciar soli i miei felici capi a dibattere le loro giuste decisioni.

La sua partenza mi diede la possibilità di studiare in pace il campo di battaglia. Il pianoro misurava circa due miglia in larghezza e, circondato da basse alture verdi, formava all'ingrosso un triangolo avente per base l'altura di riserva. Lo attraversava la strada per Kerak, che si tuffava nella valle di Hesa. Lungo questa via i turchi cercavano di avanzare combattendo. La carica di Abdulla aveva conquistato lo sperone occidentale, a sinistra, ch'era adesso la nostra linea di fuoco.

I proiettili cadevano sul pianoro mentre lo attraversavo, con gli steli duri dell'assenzio che mi tormentavano i piedi feriti. Il tiro nemico era troppo lungo e i proiettili sfioravano lo sperone andando a esplodere molto più in là. Uno mi cadde vicino e potei individuarne il calibro dall'ogiva bollente. Poi, gradualmente, il tiro si accorciò e, quando vi giunsi, lo sperone era tempestato di shrapnels. Evidentemente, i turchi ci avevano veduti. Guardandomi intorno li vidi salire lungo il fianco orientale, oltre il varco della strada di Kerak. Presto ci avrebbero aggirati nel punto terminale dello sperone, a occidente.

CAPITOLO LXXXVI

I “nostri” risultarono circa sessanta, raccolti dietro lo sperone in due gruppi, uno sul fondo, l’altro sulla sommità. Il primo era costituito da contadini a piedi, laceri, malconci, e tuttavia gli unici esseri caldi che avessi veduto quel giorno. Avevano finito le munizioni, dissero: la battaglia era persa. Li assicurai che stava appena cominciando e accennai allo sperone di riserva giurando che lassù disponevamo di ogni sorta d’armi. Li incoraggiai a tornare indietro, per riempire le cartucciere e tener duro davvero. Frattanto noi avremmo coperto la loro ritirata, resistendo sul posto per i pochi minuti ancora possibili.

Partirono rassicurati, e io mi portai fra il gruppo sulla sommità ricordando la massima che nessuno doveva cessare il fuoco da una posizione prima d’esser pronto a riaprirlo da quella successiva. Al comando era il giovane Metaab, nudo fino alle braghe da cavallerizzo per il lavoro faticoso, i riccioli neri scompigliati, il volto sporco e sdegnoso. Batteva le mani e urlava rauco, sorpreso e crucciato perché aveva sperato di distinguersi in quella prima battaglia per noi.

Il mio arrivo all’ultimo momento, quando i turchi stavano ormai sfondando, lo amareggiò e si fece ancor più furente quando dissi che volevo soltanto studiare il terreno. A lui quella frase parve da incosciente e gridò non so cosa su un cristiano che va in battaglia senza armi. Ribattei con una citazione tratta da Clausewitz sulla retroguardia che adempie al suo compito più coll’essere che col fare: ma non aveva nessuna voglia di ridere, e con

ragione forse, perché la piccola cresta rocciosa che ci riparava stava scoppiettando sotto il fuoco. I turchi, accertata la nostra posizione, vi avevano puntato contro venti mitragliatrici. La cresta misurava quattro piedi in altezza e cinquanta in lunghezza, ed era di pietra nuda, sulla quale i proiettili rimbalzavano assordanti, mentre sopra le nostre teste l'aria ronzava e fischiava, tra schegge e pallottole di ritorno, tanto che sembrava un rischio mortale sporgere la testa. Era chiaro che presto avremmo dovuto ritirarci e, non avendo cavallo, mi allontanai per primo, con la promessa di Metaab che avrebbe fatto il possibile per resistere sul posto per altri dieci minuti.

La corsa mi riscaldò. Contai i passi per poter aggiustare il tiro contro i turchi, quando ci avessero cacciato, poiché non disponevano che di quella sola posizione, poco protetta verso sud. Perdendo l'altura dei Motalga, avremmo probabilmente vinto la battaglia. I cavalieri resistettero per quei quasi dieci minuti, poi galopparono via senza incidenti. Metaab mi prestò la sua staffa e, poco dopo, ci ritrovammo senza fiato tra gli Ageyl. Era mezzogiorno in punto e avevamo tempo e agio di riflettere.

La nuova altura era alta circa quaranta piedi e si prestava bene alla difesa. L'avevamo munita con un'ottantina di uomini e altri seguitavano ad affluire. C'erano, col loro cannone, i miei uomini; Lufti, un guastatore specializzato in locomotive, arrivò trafelato coi suoi due; infine, giunse un altro centinaio di Ageyl. La riunione stava diventando un picnic e, dicendo "ottimo" e mostrandoci felici, confondevamo i soldati e li obbligavamo a considerare spassionatamente la situazione. Le armi automatiche furono appostate sul ciglio con l'ordine di sparare raffiche brevi, a intervalli, per disturbare il nemico, ma non troppo, secondo l'espediente di Massena per ritardare lo spiegamento avversario. Per il resto, ci fu una tregua: mi distesi in una posizione riparata che prendeva un po' di sole, e dormii per una provvidenziale ora, mentre i turchi occupavano la vecchia altura, allineandovisi sopra come uno sciame di oche e quasi con la stessa intelligenza. I nostri non si curarono di loro, accontentandosi di farsi notare liberamente.

Verso la metà del pomeriggio arrivò Zeid con Mastur, Rasim e Abdulla. Portavano il grosso delle nostre forze, composto di venti fanti someggiati coi muli, trenta cavalieri Motalga, duecento contadini, cinque fucili automatici, quattro mitragliatrici e il cannone da montagna dell'esercito

egiziano che aveva operato a Medina, Petra e Jurf. Era una meraviglia e mi svegliai per dar loro il benvenuto.

I turchi ci videro ammassati e aprirono il fuoco con shrapnels e mitragliatrici, ma non avevano aggiustato il tiro e ci mancarono. Ci ricordammo a vicenda che la legge della strategia è il movimento, e cominciammo a spostarci. Rasim si improvvisò ufficiale di cavalleria e montò in sella con tutti i nostri ottanta cavalleggeri, per girare attorno allo sperone orientale e avvolgere l'ala sinistra nemica, visto che i testi consigliavano l'attacco non su una linea ma contro un punto: spingendoci abbastanza in avanti, lungo un'ala in schieramento, avremmo finito per trovarla ridotta a un punto, un uomo solo. A Rasim piacque questa mia concezione del suo obiettivo.

Promise con un sogghigno di portarci quell'ultimo uomo ma Hamd el Arar prese la cosa molto più sul serio. Prima di partire si votò alla morte per la causa araba, estrasse solennemente la spada e le fece un epico discorso. Rasim, con buona precauzione, prese con sé cinque armi automatiche.

Noi, al centro, caracollammo in modo da nascondere la loro partenza agli occhi del nemico, che per parte sua stava issando una processione apparentemente interminabile di mitragliatrici e installandole sulla sinistra, a intervalli, come in un museo. Era una tattica assurda. Lo sperone era di pietra, e non offriva riparo neppure a una lucertola. Avevamo già constatato come ogni proiettile, battendo contro il suolo, schizzasse via con una pioggia di schegge mortali. Inoltre, avevamo calcolato bene la distanza e regolammo con cura l'alzo delle nostre Vickers, benedicendo le loro lunghe sagome antiquate; poi sistemammo il nostro cannone da montagna, pronto per scaricare un'improvvisa valanga di shrapnels sul nemico quando Rasim l'avesse impegnato.

Mentre aspettavamo, fu annunciato un rinforzo di cento uomini da Aima. Si erano bisticciati con Zeid il giorno innanzi per una questione di paga, ma avevano generosamente dimenticato le vecchie ruggini di fronte alla gravità della situazione. Il loro arrivo ci indusse ad abbandonare il maresciallo Foch, e attaccare per lo meno da tre lati contemporaneamente. Mandammo gli uomini di Aima, coi loro tre cannoni automatici, ad aggirare il fianco destro, o l'ala a occidente; poi aprimmo il fuoco contro i turchi dalla nostra posizione centrale e disseminammo di schegge e di pallottole di rimbalzo le loro linee esposte.

Il nemico intuì che la giornata volgeva a suo sfavore. Il giorno si avviava al termine e il tramonto dava spesso la vittoria ai difensori che non avessero abbandonato il terreno. Il vecchio generale Hamid Fakhri riunì il suo stato maggiore e ordinò a ogni uomo di prendere un fucile. “Sono quarant’anni che faccio il soldato, ma non ho mai visto dei ribelli combattere a questo modo. Serrate i ranghi!” Ma era arrivato troppo tardi. Rasim attaccò con le sue cinque mitragliatrici, ognuna con due uomini. Avanzarono rapidi senz’essere veduti finché non furono in posizione; poi scompigliarono la sinistra nemica.

Intanto gli Aima, che conoscevano ogni stelo di erba in quei pascoli – i pascoli del loro villaggio – strisciarono illesi fino a trecento metri dalle mitragliatrici nemiche. I turchi, immobilizzati dalla nostra minaccia frontale, se ne accorsero solo quando un’improvvisa raffica di fuoco spazzò via gli artiglieri e scompaginò la loro destra. Ce ne accorgemmo e venne dato l’ordine di attacco ai cammellieri e ai soldati che ci stavano intorno.

Mohammed el Ghasib, amministratore delle proprietà di Zeid, li guidava sul suo cammello nello scintillare delle vesti agitate dal vento, con la bandiera cremisi degli Ageyl alta sulla testa. Tutti quelli che erano rimasti al centro con noi, i nostri servi, artiglieri e mitraglieri, gli si lanciarono dietro in un’ampia linea tumultuante.

Per me la giornata era stata troppo lunga; ormai ardevo dal desiderio di vederne la fine ma Zeid, che mi era accanto, batteva le mani di gioia allo spettacolo dell’ordine perfetto con cui il nostro piano si svolgeva nel rossore gelido del sole calante. Da una parte la cavalleria di Rasim precipitava l’ala sinistra sfasciata nella fossa dietro lo sperone; dall’altra, gli Aima facevano selvaggiamente a pezzi i fuggiaschi. Il centro nemico ripiegava in un torrenziale disordine nel mezzo, incalzato dai nostri uomini a piedi, a cavallo, sui cammelli. In quel momento gli armeni, rimasti ansiosamente accoccolati dietro a noi tutto il giorno, estrassero i pugnali e balzarono innanzi urlando in turco.

Pensai alle gole fra il nostro luogo e Kerak, la gola di Hesa, coi suoi sentieri rotti e impervi, il sottobosco, le strette e le asperità del cammino. Stava preparandosi un massacro e avrei dovuto provare pietà per il nemico, ma dopo le ansie rabbiose e le fatiche della battaglia, la mia mente era troppo stanca perché mi prendessi la briga di scendere in quel luogo maledetto e passare la notte a salvarli. Con la mia decisione di dar battaglia avevo ucciso venti o trenta dei nostri seicento uomini, e i feriti dovevano

essere almeno tre volte tanti. Un sesto delle nostre forze era andato perduto per una vittoria puramente verbale, perché la distruzione di quel migliaio di poveri turchi non avrebbe determinato l'esito della guerra.

Alla fine ci trovammo ad aver catturato i loro due mortai da montagna (cannoni Skoda, utilissimi), ventisette mitragliatrici, duecento fra cavalli e muli, duecentocinquanta prigionieri. Ci dissero che solo cinquanta erano riusciti a tornare alla ferrovia, stremati. Gli arabi che li incalzavano li uccisero in fuga. Tuttavia i nostri desistettero presto dall'inseguimento, stanchi com'erano, e feriti, e affamati. Inoltre faceva un freddo intenso. Una battaglia può essere eccitante, sul momento, per i generali, ma di solito la loro immaginazione anticipa in modo troppo vivido gli avvenimenti, e fa sembrare misera la realtà, tanto tranquilla e banale da farne rimpiangere la fantasticata essenza. Quella sera non doveva serbarci più gloria, ma solo il terrore delle carni straziate, che erano state dei nostri uomini, ricondotte dietro di noi alle loro case.

Sulla via del ritorno cominciò a nevicare e solo tardissimo, con un ultimo sforzo, riportammo in salvo i feriti. I feriti turchi rimasero all'aperto e il giorno dopo erano morti. Era ingiustificabile, come tutta la teoria della guerra, ma non meritavamo un particolare biasimo per questo. Avevamo rischiato la vita nella tormenta (piegati dal gelo della vittoria) per salvare i nostri compagni; e se era nostra regola non perdere vite arabe neppure per uccidere molti turchi, ancor meno potevamo perderle per salvare i turchi.

Il giorno dopo e il successivo nevicò ancora più fitto. Eravamo bloccati dal tempo e, man mano che i giorni passavano monotoni, perdemmo la speranza di agire. Avremmo dovuto spingerci oltre Kerak alle calcagna della vittoria e ricacciare i turchi ad Amman con la nostra fama; così come stavano le cose, tutte quelle perdite e quegli sforzi non fruttarono nulla, eccetto una relazione che inviai al quartier generale inglese di Palestina, a uso e consumo dello stato maggiore. Era più che altro un rapporto a effetto, pieno di bizzarri paragoni e di semplicità beffarda, e mi procurò la fama di un modesto dilettante che faceva del suo meglio seguendo i grandi modelli; non di un clown che li guardava con la coda dell'occhio mentre loro, dietro Foch come capobanda, scendevano al suono del tamburo la vecchia strada dello spargimento di sangue fin nella casa di Clausewitz. Come la battaglia, il mio rapporto non era che una quasi perfetta parodia delle norme regolamentari. Al quartier generale piacque e, ingenuamente, a coronare la beffa, mi offrirono una medaglia in forza di quell'impresa. Avremmo molti

più petti scintillanti nell’esercito, se ogni uomo fosse capace di scrivere, senza testimoni, il proprio bollettino.

CAPITOLO LXXXVII

L’unico profitto di Hesa fu la lezione che ne ricavai. Mai più, da allora, ingaggiammo battaglie regolari, né per burla, né scommettendo sulla certezza. Tre soli giorni dopo, in verità, il nostro onore fu in parte riscattato da una bella e seria impresa condotta a termine grazie ad Abdulla el Feir, accampato sotto di noi nel paradiso della sponda meridionale del mar Morto, una pianura zampillante di fonti d’acqua dolce e ricca di vegetazione.

Gli mandammo notizie della vittoria, insieme a un progetto di attacco al porto lacustre di Kerak per distruggere la flottiglia turca.

Scelse una settantina di cavalieri beduini di Beersheba. Cavalcarono di notte lungo il sentiero che corre fra le colline di Maab e la costa del lago, fino a raggiungere l’avamposto turco; ai primi albori del giorno, quando i loro occhi poterono veder abbastanza lontano per una galoppata, sbucarono dal sottobosco piombando sulle lance a motore e sulle barche a vela attraccate nella baia settentrionale, mentre gli equipaggi dormivano pacificamente sulla spiaggia o nelle vicine capanne di stoppie.

Erano marinai turchi, non addestrati per combattere a terra e tanto meno per resistere a un attacco di cavalleria. Li svegliò solo il tambureggiare degli zoccoli dei nostri cavalli in furiosa carica, perciò lo scontro finì in un baleno. Le capanne furono messe a fuoco, i magazzini saccheggiati, le imbarcazioni portate nell’acqua profonda e colate a picco. Poi, senza un solo ferito e con sessanta prigionieri, i nostri tornarono indietro fieri di sé.

Era il ventotto gennaio: il secondo obiettivo – l'interruzione del traffico sul mar Morto – era stato raggiunto due settimane prima del termine promesso ad Allenby.

Il terzo obiettivo era la foce del Giordano presso Gerico e la data fissata gli ultimi giorni di marzo. L'impresa si presentava facilmente attuabile, se non fosse stato per la paralisi che il maltempo e il disgusto per le sofferenze avevano prodotto in noi dopo la rossa giornata di Hesa. A Tafileh la situazione era ridivenuta normale. Feisal ci aveva mandato viveri e munizioni. I prezzi calarono, col crescere della fiducia popolare nella nostra forza. Le tribù della zona di Kerak, in quotidiano contatto con Zeid, erano ora pronte a seguirlo in armi, non appena si fosse mosso.

Ma appunto a questo non potevamo nemmeno pensare. I rigori dell'inverno risospingevano nel villaggio capi e gregari, piombandoli in una fiacca indolenza contro la quale poco servivano i consigli di riprendere la marcia. Anche la Ragione se ne stava tappata in casa. Due volte mi avventurai a saggiare l'altipiano coperto di neve, sulla cui superficie uguale giacevano dispersi i morti turchi, poveri ammassi bruni di panni gelati. Ma la vita lassù era intollerabile. Di giorno sgelava un poco, di notte ghiacciava di nuovo. Il vento spaccava la pelle; le dita perdevano forza e sensibilità; le guance tremavano come foglie morte finché non si muovevano neppure più e i muscoli si rattrappivano in un dolore sordo.

Lanciarsi nella neve sui cammelli, bestie particolarmente inette sul terreno viscido, sarebbe stato metterci nelle mani di ogni piccolissimo drappello a cavallo che ci avesse affrontato. Poi, col passare dei giorni, svanì anche quell'ultima possibilità. A Tafileh cominciò a scarseggiare l'orzo e i nostri cammelli, già privati del pascolo naturale a causa del maltempo, lo furono anche del nutrimento artificiale. Bisognò dunque trasferirli nel più fortunato Ghor, a un giorno di distanza dalla nostra guarnigione principale.

Sebbene lontano per via di terra, in linea d'aria il Ghor non distava più di sei miglia, e si stendeva visibilissimo, a cinquemila piedi sotto di noi. Lo spettacolo di quel giardino d'inverno, laggiù sulla riva del lago, era come sale sulle nostre ferite. Noi ci trovavamo bloccati in case di pietra, fredde, infestate da parassiti, senza combustibile, senza viveri, chiusi dal maltempo in viuzze simili a fogne, tra folate di grandine e venti gelidi, mentre laggiù nella valle il sole brillava su pascoli primaverili costellati di fiori e su greggi di latte, e l'aria era così calda che la gente usciva senza mantello.

La mia compagnia godeva di condizioni privilegiate, poiché lo Zaagi ci aveva trovato una casa vuota non terminata, con due camere pronte e un cortile. Il mio danaro ci assicurava combustibile e anche grano per le bestie che tenevamo al riparo in un angolo della corte, dove Abdulla, amante degli animali, poteva accarezzarli a piacere e insegnar loro ad avvicinarsi al suo richiamo, e prendere dalla sua stessa bocca, come un bacio, con le labbra semiaperte, il dono di un pezzo di pane. Ciononostante, erano giorni infelici anche per noi, perché avere un fuoco significava soffocare in un fumo verdastro, e nelle intelaiature delle finestre non c'erano che imposte fabbricate alla meglio con le nostre mani. Il tetto di fango gocciolava acqua dalla mattina alla sera e sul pavimento di pietra, nella notte, le pulci cantavano in coro le lodi del nuovo cibo concesso loro. Eravamo ventotto nelle due piccole stanze che esalavano l'odore acre dei nostri corpi ammassati.

Nelle mie borse da sella c'era una *Morte d'Arthur*. Attenuò il mio disgusto. Ma gli uomini non avevano che risorse fisiche, e nel grigiore dell'isolamento forzato i loro animi s'inasprivano. Le loro bizzarrie, che un velo di distacco mi copriva in condizioni normali, ora mi urtavano penosamente; inoltre, una ferita nella coscia mi si era gelata e mi irritava pulsando dolorosamente. Di giorno in giorno la tensione cresceva, man mano che il nostro stato diventava più sordido, più animalesco.

Infine, Awad, il violento Sherari, litigò col piccolo Mahmas e, in un attimo, le loro spade s'incrociarono lampeggiando. L'intervento degli altri sventò la tragedia e non ci furono che ferite leggere; ma la norma suprema della guardia del corpo era stata violata e, poiché tanto l'esempio quanto la colpa erano evidenti, gli uomini si raccolsero nella seconda stanza mentre i capi eseguivano senza indugio la sentenza. Tuttavia, per la mia immaginazione tesa, i colpi di frusta dello Zaagi erano troppo crudeli, e lo fermai prima che si fosse ben riscaldato. Awad, che aveva subito la punizione senza un lamento, a questa liberazione si levò lentamente in ginocchio e, con le gambe piegate e la testa ciondoloni, barcollò verso il suo giaciglio.

Poi fu la volta di Mahmas, un giovane dalle labbra strette e dal mento e la fronte a punta, i cui occhi vitrei si accendevano agli angoli interni di un'indescrivibile fiamma di impazienza. Non era propriamente della mia guardia, ma piuttosto un cammelliere perché le sue qualità erano assai inferiori all'opinione che lui ne aveva, e un orgoglio continuamente ferito lo

rendeva, nei rapporti con gli altri, impulsivo e pericoloso. Se aveva la peggio in una discussione, o se qualcuno lo derideva, si buttava avanti col piccolo pugnale sempre a portata di mano e sfregiava l'amico. Ora lo vidi stringersi in un angolo, mostrando i denti e giurando tra le lacrime che avrebbe trafitto quelli che gli avessero fatto male. Gli arabi non distinguevano la sopportazione – espressione suprema della loro virilità – in materiale e morale, né ammettevano la scusante dei nervi. Il pianto di Mahmas fu considerato paura e, una volta lasciato libero, egli strisciò ignominiosamente fuori nel buio, a nascondersi.

Ero addolorato per Awad, la cui tempra mi umiliava. La vergogna raggiunse il colmo quando, all'alba del giorno dopo, udii un passo claudicante nel cortile e lo vidi cercar di compiere le sue mansioni intorno ai cammelli. Lo chiamai per dargli un copricapo ricamato come ricompensa della sua fedeltà. Venne cupo, preparato a una nuova punizione in una mobile tensione di tutto il suo essere: il cambiamento dei miei modi lo sconvolse. Di pomeriggio cantava e gridava di nuovo, più felice che mai, per aver trovato a Tafileh un pazzo disposto a comprargli il mio dono per quattro sterline.

Questo nervoso incrudelire sulle nostre rispettive mancanze era così spiacevole, che decisi di disperdere la compagnia e partire io stesso in cerca del denaro supplementare che poteva esserci utile al ritorno del bel tempo. Zeid aveva speso la prima parte della somma accantonata per Tafileh e il mar Morto, sia in stipendi che in viveri e ricompense ai vincitori di Seil Hesa. Dovunque avessimo trasferito il nostro fronte, avremmo dovuto arruolare e pagare forze fresche, perché solo gli uomini del luogo conoscevano per istinto le caratteristiche del terreno, e combattevano meglio perché difendevano contro il nemico le proprie case e i propri raccolti.

Joyce avrebbe potuto provvedere a inviarmi del denaro ma non era facile in quella stagione. Era più sicuro che andassi io; più consigliabile, comunque, del continuo fetore e della promiscuità di Tafileh. Così, in un giorno che si annunciava un po' più aperto del solito, partimmo in cinque. Procedemmo di buon passo fino a Rasheidiya e mentre ci arrampicavamo sulla sella successiva ci trovammo per un momento al disopra delle nuvole, in una pallida luce solare.

Nel pomeriggio, il tempo s'incupì di nuovo e il vento si fece più aspro da nord e da est. Ci compatimmo per essere in marcia nella pianura aperta.

Guadato il corso d’acqua di Shobek, cominciò a piovere, prima in folate improvvise, poi con un ritmo più regolare. L’acqua ci scorreva giù per la spalla sinistra e ci isolava, in certo modo, dal morso più gelido del vento. Nei punti in cui gli scrosci battevano contro il terreno, si levavano spruzzi biancastri, come la schiuma del mare. Noi proseguimmo, senza posa, incitando i cammelli tremanti di freddo per le valli fangose, fra continui sdruccioloni e cadute, quando il tramonto era passato ormai da un pezzo. Coprivamo circa due miglia l’ora, nonostante le difficoltà del terreno. I progressi ci apparivano così eccitanti e inattesi, che bastava l’esercizio fisico a scaldarci.

Ero partito con l’intenzione di cavalcare tutta notte; ma nei pressi di Odroh, la nebbia calò su di noi in una lunga cortina circolare, su cui le nubi, simili a brandelli di un velo, si intrecciavano e danzavano alte nella calma del cielo. La prospettiva sembrava mutata, i monti lontani ci apparivano piccoli, le colline vicine ci sembravano enormi. Avevamo dirottato troppo verso destra.

La pianura aperta, pur sembrando solida in superficie, si spezzava sotto il peso dei cammelli che, a ogni passo, affondavano per quattro o cinque pollici nel suolo. Le povere bestie avevano sofferto il freddo tutto il giorno, erano cadute così spesso che avevano finito per ammaccarsi tutte. Non affrontavano volentieri le nuove asperità del cammino. Marciavano rapide per qualche passo, poi si fermavano di colpo, si guardavano intorno e cercavano di scantonare.

Prevenimmo i loro desideri e le spingemmo innanzi finché la nostra via cieca incontrò valli rocciose dalle cime frastagliate: tenebre a destra e sinistra e, davanti, spettri di colline dove colline non dovevano esserci. Gelò ancora, e le rocce a lastra della valle ghiacciarono. Procedere oltre sulla via sbagliata, in una notte simile, sarebbe stato follia. Cercammo uno spuntone e, dietro un apparente riparo, accovacciammo in un gruppo compatto i cammelli, code al vento, perché, se lo avessero preso in faccia, avrebbero potuto morire di freddo. Ci rannicchiammo accanto a loro sperando in un po’ di calore e di sonno.

Caldo, io almeno, non ne ebbi mai, e dormii a fatica. Mi assopii una sola volta, per svegliarmi di soprassalto quando lente dita parvero accarezzarmi la faccia. Spalancai gli occhi in una notte livida di grossi e morbidi fiocchi di neve. La nevicata durò un minuto o due ma, poi, ricominciò la pioggia e dopo la pioggia un gelo ancor più acuto, mentre io mi appallottolavo, pieno

di acciacchi ma troppo disperato per muovermi, fino al sorgere del sole. Fu un'alba timida; ma bastò perché mi voltassi nel fango per vedere i miei uomini rannicchiati nei mantelli e stretti contro i fianchi delle bestie. Sui loro volti pesava un'espressione dolorosa di rassegnato sconforto.

Erano quattro meridionali che la paura dell'inverno aveva fatto ammalare a Tafileh, e che andavano a riposarsi a Guweira in attesa che tornasse il caldo. Ma, lì nella nebbia, si erano rassegnati come i cammelli all'idea che ormai la morte incombesse su di loro e, troppo orgogliosi per protestare, non mancavano però di farmi capire in silenzio che quello che facevano per amor mio era un sacrificio. Alle mie parole non parlarono né si mossero. Se un cammello si getta a terra, il miglior mezzo per farlo rialzare è accendergli sotto un fuocherello; nel caso di quei fantocci, mi limitai a prendere per i riccioli il più mingherlino, per dimostrargli che possedeva ancora la capacità di sentire. Anche gli altri si rialzarono e, a calci, costringemmo in piedi i cammelli intirizziti. Unica perdita fu un otre per l'acqua, gelatosi al suolo.

Al levare del sole l'orizzonte si era fatto vicino e vedemmo che la via giusta era a un quarto di miglio da noi, alla nostra sinistra. Procedemmo faticosamente lungo il sentiero, a piedi. I cammelli erano troppo stremati per reggere il nostro peso (eccetto il mio, tutti morirono in seguito a quella marcia) e il fondo argilloso era così sdrucciolevole che anche noi scivolavamo e cadevamo come loro. Tuttavia, l'espediente di Deraa, di divaricare le dita dei piedi e attanagliare con esse il fango a ogni passo ci aiutò a tirare avanti, stringendoci in gruppo e tenendoci l'un l'altro.

L'aria sembrava abbastanza fredda da gelare qualunque cosa; ma in realtà non era così: il vento aveva cambiato direzione durante la notte e ci soffiava contro da occidente in folate cariche di nevischio che ci ostacolavano il cammino. I mantelli si gonfiavano e ci trascinavano via come vele. Infine ci decidemmo a sfilarli e procedemmo più spediti, avvoltolandoci strettamente nelle tuniche per impedire alle estremità di sbattere. Indovinavamo il turbinare delle folate di vento dal pulviscolo bianchiccio che spingevano su per le colline e attraverso la valle. Le mani ci erano diventate così insensibili che ne riconoscevamo le ferite solo dalle macchie rosse sulla crosta di fango; ma i nostri corpi non erano così intirizziti e per ore continuarono a tremare sotto ogni nuovo impeto di vento. Tentavamo di affrontare il vento di sbieco, per esporre al morso della

tormenta le parti non ferite, e staccavamo il panno della tunica dalla pelle, per farcene temporaneo scudo.

Sul tardo pomeriggio avevamo coperto le dieci miglia fino ad Aba el Lissan. Gli uomini di Maulud erano fuori, e nessuno venne a salutarci: meglio così, perché eravamo sudici e malconci e smagriti come gatti spelacchiati. Più avanti la strada migliorò, e per le due ultime miglia, fino a Shtar, il terreno si rivelò gelato e duro come ferro. Rimontammo in sella alle nostre bestie, dalle cui narici riluttanti il fiato usciva in sbuffi candidi, e galoppammo verso il primo e fantastico colpo d'occhio nella pianura di Guweira, calda, rossa e accogliente negli squarci delle nuvole. Le nubi avevano steso sulla depressione uno strano soffitto, tagliando a metà il cielo con uno strato uniforme come di latte rappreso, a livello delle alture sulle quali eravamo noi; le contemplammo a lungo, felici. Ogni tanto un bioccolo della loro spuma lanosa si strappava e ci veniva incontro. Allineati contro la parete a picco, lo sentivamo strisciare contro le nostre facce e, voltandoci, vedevamo una bianca orlatura tendersi sulla cresta aspra della collina, lacerarsi e svanire in un pulviscolo di gocce di brina o in un rivolo d'acqua, sul terreno torboso.

Dopo aver ammirato il cielo, ci precipitammo festosi giù per il passo, verso l'aria mite e calma e la sabbia asciutta. Tuttavia, il piacere fu meno intenso di quel che avevamo sperato. La sofferenza del sangue che si riapriva la strada per le membra e i volti gelati fu assai più aspro del suo ristagnare per il freddo; e cominciammo a sentire che i nostri piedi si erano lacerati fra le pietre quasi fino alla carne viva. Nel fango gelato la sensibilità si era attutita: ma la sabbia calda e salata mordeva le ferite. Disperati risalimmo in groppa ai nostri malinconici cammelli e li sospingemmo impassibili verso Guweira. Ma il cambiamento li aveva rianimati, e ci riportarono a casa felicemente, seppure adagio.

CAPITOLO LXXXVIII

Seguirono tre piacevoli notti oziose, nelle tende delle autoblinde a Guweira, conversando con Alan Dawnay, Joyce e altri, e menando vanto di Tafileh. Ma gli amici mi invidiavano un poco la fortuna. Infatti la loro grande spedizione di quindici giorni prima, con Feisal, per schiacciare Mudowwara, si era risolta in un fiasco. In parte a causa dell'antico problema della cooperazione tra regolari e irregolari; in parte per colpa del vecchio Mohammed Ali el Beidawi, il quale, messo a capo dei Beni Atiyeh, e andato con loro per acqua, a un tratto aveva gridato: "Sosta di mezzogiorno!" e si era fermato lì per due mesi, cedendo a quella vena edonistica degli arabi che li rende irrimediabilmente schiavi dell'indulgere ai piaceri. In Arabia, dove manca ogni genere voluttuario, le tentazioni del cibo indispensabile sono sempre vive negli uomini. Ogni boccone che passa tra le loro labbra può, se non sono attenti, diventare una voluttà. Il piacere può essere semplice come un corso d'acqua o l'ombra d'un albero; cose rare, che l'abuso trasforma presto in godimenti. La loro storia mi rammentò Apollonio: "Venite, o voi uomini di Tarso, che ve ne state presso il vostro fiume come oche, ubriachi delle sue acque chiare!"

Poi giunsero per me, da Aqaba, trentamila sterline in oro, e la mia cammella migliore, Wodheiha, la più bella del branco che mi restava. Era stata allevata dagli Ateiba e aveva vinto molte corse per il suo antico padrone: si manteneva in splendida forma, grassa ma non troppo, i polpastrelli induriti dal lungo esercizio sulle selci del nord, e il pelo folto e

arricciato. Non era alta e sembrava pesante, ma era docile e facile da cavalcare; bastava battere sul corno della sella dal lato giusto, per farla voltare a destra o a sinistra. Perciò la montavo senza pungolo, leggendo comodamente un libro quando la strada lo permetteva.

Poiché i miei uomini più adatti si trovavano a Tafileh o ad Azrak, oppure fuori in missione, chiesi a Feisal dei seguaci occasionali. Egli mi prestò i suoi due cavalieri Ateiba, Serj e Rameid e, per aiutarmi a trasportare l'oro, aggiunse al gruppo lo sceicco Motlog, del quale avevamo scoperto le qualità mentre le nostre autoblinde esploravano la pianura sotto Mudowwara, verso Tebuk.

In quell'occasione Motlog ci accompagnava come guida, indicandoci i luoghi, da una pertica di altezza, in cima ai bagagli ammucchiati su un autocarro Ford. Le macchine correvano in mezzo alle dune, a gran velocità, e le Ford barcollavano come scialuppe in una burrasca. A una brutta curva le auto slittarono pazzamente per mezzo giro, su due ruote. Motlog venne sbalzato fuori e cadde a testa in giù. Marshall fermò l'auto e tornò indietro di corsa, contrito, pronto a scusarsi del modo di guidare. Ma lo sceicco, strofinandosi tristemente il capo, disse gentilmente: "Non vi arrabbiate con me. Non ho imparato a cavalcare su questi arnesi."

L'oro era distribuito in sacchetti da mille sterline. Ne affidai due per ciascuno a quattordici dei venti uomini di Motlog e gli ultimi due li presi io. Ogni sacchetto pesava ventidue libbre e nelle pessime condizioni della strada, due erano un bel peso per un cammello, e dondolavano vigorosamente ai lati delle selle. Partimmo a mezzogiorno, sperando in una buona tappa d'inizio, prima di inoltrarci faticosamente fra le colline. Per sfortuna il tempo si guastò dopo mezz'ora, e una fitta pioggia ci inzuppò fino alla pelle, e arruffò il pelo dei cammelli come quello di un cane bagnato.

A questo preciso punto Motlog scorse una tenda dello sceriffo Fahad all'angolo di uno spuntone di arenaria. Nonostante la mia fretta, propose di passare lì la notte e vedere che tempo avrebbe fatto in collina l'indomani. Sapevo che questa sarebbe stata una risoluzione fatale, che ci avrebbe fatto perdere parecchie giornate nell'indecisione: perciò lo salutai, proseguii con i miei due uomini e con sei Howeitat diretti a Shobek, che si erano aggregati alla nostra carovana.

La discussione ci aveva fatto tardare e, quindi, era ormai sera quando raggiungemmo la base del passo. La pioggia triste e molle ci aveva

disgustati della nostra bravura, inclini a invidiare a Motlog l'ospitalità di Fahad. All'improvviso, tuttavia, un bagliore rosso ci attirò a sinistra e trovammo Saleh ibn Shefia accampato in una tenda e in tre grotte, con un centinaio dei suoi soldati, liberi combattenti di Yenbo. Saleh, figlio del povero vecchio Mohammed, il nostro buffone, era il giovane coraggioso che nella giornata campale di Vickery aveva conquistato Wejh d'assalto.

"*Cheyf ent?*" (Come state?), domandai con cortesia, due o tre volte. I suoi occhi brillavano alla maniera dei Juheina. Mi si accostò e a capo chino e con voce profonda sciorinò una serie di venti "*Cheyf ent*" prima di riprender respiro. Non mi piaceva esser da meno, così risposi con un'altra dozzina di convenevoli altrettanto solenni. Egli replicò con un'altra delle sue uscite (stavolta furono molto più di venti). Dopo di ciò, rinunciai a imparare per quante volte si può ripetere un saluto nel Wadi Yenbo.

Nonostante fossi fradicio d'acqua, mi invitò nella sua tenda, sul suo tappeto, e, in attesa dello stufato caldo di carne e riso, mi diede un abito nuovo cucito da sua madre. Poi ci coricammo e dormimmo per tutta la notte, molto soddisfatti, al picchiettio della pioggia sulla doppia tela nella sua tenda della Mecca.

Ripartimmo all'alba, masticando bocconi del pane di Saleh. Mentre attaccavamo la salita, Serj alzò lo sguardo e disse: "La montagna porta il cappuccio." Ciascuna cima era coronata da un'alta guglia di neve e gli Ateiba si spinsero avanti in fretta, curiosi di toccare con le loro mani quella nuova meraviglia. Anche i cammelli non conoscevano la neve; due o tre volte abbassarono i lunghi colli per annusarne il candore con stanca curiosità. Ma poi risollevarono le teste e guardarono di nuovo innanzi senza alcun interesse.

La nostra inattività durò ancora solo per un istante, perché appena sporgemmo le teste di là dall'ultima cima, un vento di nordest ci colpì in faccia, con un freddo così improvviso e mordente che tornammo in fretta al riparo, boccheggianti. Sembrava un ostacolo fatale. Tuttavia ci rendemmo conto dell'assurdità del nostro pensiero, e, facendoci forza, traversammo veloci il primo tratto sino al mezzo riparo della valle. Serj e Rameid, atterriti da quel dolore nuovo ai polmoni, credevano di soffocare: per risparmiar loro la pena di oltrepassare un accampamento di amici, feci girare la piccola comitiva dietro la collina di Maulud, cosicché non vedemmo nulla dei suoi uomini tormentati dal maltempo.

Gli uomini di Maulud si trovavano accampati quassù, a quattromila piedi sul livello del mare, da due mesi, senza mai aver ricevuto il cambio. Dovevano vivere entro buche scavate nel fianco del colle. Non avevano combustibile se non gli umidi e radi arbusti di assenzio, appena sufficienti per far cuocere il pane necessario, a giorni alternati. Non possedevano altri abiti che l'uniforme cachi estiva del tipo inglese da fatica. Dormivano nelle loro buche molli di pioggia e infestate dai parassiti, su sacchi da farina vuoti o semivuoti, a sei o otto stretti insieme, per scaldarsi col maggior numero possibile delle logore coperte.

Più della metà di loro morì o si ammalò per il freddo e l'umidità; ciononostante gli altri resistettero al proprio posto di osservazione, scambiando ogni giorno fucilate con le postazioni turche. Solo l'inclemenza del tempo li proteggeva da un contrattacco fatale. Dovemmo molto a loro, e più a Maulud, la cui forza d'animo li sosteneva nel loro dovere.

Il ruolo di servizio del vecchio valoroso guerriero nell'esercito turco era un lungo seguito di incidenti provocati dal suo ostinato orgoglio nazionalistico arabo, un credo per il quale aveva sacrificato tre o quattro volte la propria carriera. La sua doveva essere una fede forte, per renderlo capace di sopportare di buon animo tre mesi invernali davanti a Maan, e distribuire coraggio sufficiente fra cinquecento soldati per trattenerli attorno a sé con cuore fermo.

Per noi, quel solo giorno fu una serie di sofferenze. Proprio sulla cresta attorno ad Aba el Lissan il terreno era solido per il gelo e solo il vento pungente negli occhi ci ostacolava: ma poi cominciarono i guai. I cammelli si impuntarono nella neve fangosa – ai piedi di un pendio di venti piedi di fango sdrucciolevole – e presero a lamentarsi penosamente, come a dire che non potevano portarci lassù. Saltammo a terra per aiutarli e anche noi scivolammo indietro altrettanto malamente. Infine ci levammo le preziose scarpe nuove, calzate per armarci contro l'inverno, e rimorchiammo le bestie su per il pendio a piedi nudi, come nella discesa.

Quella fu la fine di ogni comodità e dovemmo smontare almeno altre venti volte prima del tramonto. Spesso involontariamente, quando i cammelli scivolavano e cadevano sotto noi, e il tintinnio delle monete superava il brontolio dei loro ventri a botte. Finché furono forti, queste cadute li infuriarono com'è possibile solo nelle femmine, ma più tardi cominciarono a gemere, e infine ebbero solo paura. Anche noi diventammo bruschi e di poche parole, perché il vento maligno non ci dava requie.

Nulla, in Arabia, può essere più tagliente del vento del nord a Maan; e quest'oggi il vento era più affilato e violento che mai. Ci traversava gli abiti come se non ne avessimo, ci rattrappiva le mani rendendole incapaci di stringere le briglie e i pungoli, e ci ingranchiva le gambe al punto che non riuscivano più a far presa sul pomo della sella. Perciò, quando venivamo sbalzati giù, cadevamo duramente, ancora irrigiditi, a gambe incrociate, nella posizione di chi cavalca.

Però non pioveva, e il vento sembrava asciutto; così proseguimmo decisamente verso nord. La sera ci trovò quasi al ruscello di Basta. Voleva dire che ci stavamo spostando a più di un miglio all'ora e, temendo che l'indomani noi e i cammelli saremmo stati troppo stanchi per mantenere quell'andatura, decisi di proseguire al buio oltre il piccolo corso d'acqua. Il ruscello era in piena e le bestie recalcitrarono, perciò dovemmo guidarle noi, camminando, in tre piedi di acqua gelida.

Sull'altipiano, sulla riva opposta, il vento ci affrontò come un nemico: verso le nove gli altri si gettarono a terra piangendo e si rifiutarono di proseguire. Stavo per piangere anch'io: mi sosteneva solo l'irritazione per le loro lamentele aperte: perciò fui contento di cedere, riluttante, al loro esempio. Allineammo i nove cammelli a falange, e ci coricammo fra di essi, abbastanza comodamente, ascoltando il fragore delle raffiche forti come le onde che si infrangono di notte contro una nave in alto mare. Le stelle visibili brillavano, sembrando cambiare gruppo e posizione in modo bizzarro, fra le nuvole che fuggivano rapide sopra le nostre teste. Avevamo due coperte militari per ciascuno, e un cartoccio di gallette: così armati contro il male dormimmo tranquilli nel fango e nel freddo.

CAPITOLO LXXXIX

All’alba ci rimettemmo in cammino ristorati: ma il tempo si era fatto più mite, con un grigiore attraverso cui s’intravedevano le colline tristi, coperte di assenzio. Sui loro versanti le costole calcaree di quella terra antichissima restavano esposte stancamente. Negli avvallamenti le difficoltà aumentarono per il fango. Le valli nebbiose erano viscidi fiumi di neve liquefatta e alla fine cominciarono a cadere nuovi fitti fiocchi di neve bagnata. Raggiungemmo le rovine desolate di Odroh in un meriggio che pareva un tramonto: ora soffiava, ora cadeva, un vento intermittente, e intorno a noi si serravano lenti banchi di nuvole e piovischio.

Mi tenni a destra, per evitare i beduini attendati fra noi e Shobek, ma i nostri compagni Howeitat ci guidarono direttamente al loro accampamento. Avevamo percorso sei miglia in sette ore ed erano esausti. I due Ateiba, oltre che esausti, erano anche demoralizzati, e giurarono sediziosamente che niente al mondo ci avrebbe tenuti lontani dalle tende della loro tribù. Ci fermammo a discutere al margine della strada, sotto la soffice nevicata.

Mi sentivo completamente fresco e felice, contrario a subire un ritardo per l’inutile ospitalità d’una tribù. Il fatto che Zeid fosse rimasto senza un soldo mi forniva un eccellente pretesto per una prova di forza contro l’inverno edomita.[1] Shobek distava solo dieci miglia, e mancavano ancora cinque ore al tramonto. Così decisi di proseguire da solo. Sarei stato abbastanza al sicuro, perché con un simile tempo né turchi né arabi erano in giro, e le strade erano mie. Tolsi a Serj e a Rameid le loro quattromila

sterline e li cacciai nella valle maledicendoli come codardi, mentre in realtà non lo erano. Rameid respirava singhiozzando, e la sofferenza nervosa di Serj si esprimeva con un gemito a ogni passo oscillante del proprio cammello. Tremavano di collera impotente, quando li licenziai e andai via.

La verità era che avevo il cammello migliore. L'eccellente Wodheiha procedeva coraggiosamente sotto il peso del nuovo carico d'oro. Nei tratti pianeggianti montavo in sella; nelle salite e nelle discese sdrucciolavamo assieme, fianco a fianco, con incidenti comici, che parevano piuttosto divertirla.

Al tramonto la nevicata cessò. Ormai scendevamo verso il fiume di Shobek e sull'altra riva si scorgeva un sentiero brunastro che risaliva la collina di fronte, verso il villaggio. Tentai una scorciatoia, ma la crosta gelata degli acquitrini fangosi mi ingannò. Sfondai il ghiaccio (che era tagliente come un coltello) e mi impantanai così profondamente che temetti di dover passare lì la notte, mezzo dentro mezzo fuori dal fango; o completamente immerso, il che che sarebbe stata una morte più decorosa.

Wodheiha, animale pieno di buon senso, si era rifiutata di entrare nella palude: adesso stava ferma, indecisa, al solido limitare, e contemplava gravemente le mie peripezie sul fango. Tuttavia, mostrandole la briglia che tenevo ancora in mano, riuscii a farla avvicinare un poco. Allora mi gettai improvvisamente all'indietro con tutto il peso del corpo, contro la palude soffocante e, annaspando furiosamente dietro la mia testa, riuscii ad afferrare il pelo delle zampe. Essa si spaventò e balzò indietro: quel suo scatto mi trasse in salvo. Seguimmo il letto del fiume, strisciando, fino a un punto sicuro, dove lo guadammo dopo essermi fermato in mezzo alla corrente, per levarmi di dosso il peso del fango puzzolente.

Rimontai in sella rabbrividendo. Superammo l'altura, per scendere poi fino alla base del cono regolare, la cui corona di mura formava la cinta dell'antico castello di Monreale, molto imponente sullo sfondo del cielo notturno. Il calcare era duro e si gelava; la neve si ammucchiava, alta un piede, ai due lati del sentiero a spirale che saliva su per la collina. Il ghiaccio bianco scricchiolava desolatamente sotto i miei piedi nudi, mentre ci avvicinavamo all'ingresso dove, per fare un'entrata teatrale, mi arrampicai sulle pazienti spalle di Wodheiha per issarmi in sella. Ma me ne pentii subito, poiché solo gettandomi da una parte e attaccandomi al suo collo, riuscii a evitare l'arcata di mattoni che la bestia infilò a grande velocità, mezzo atterrita dalla stranezza del luogo.

Sapevo che lo sceriffo Abd el Muyein doveva trovarsi ancora a Shobek, perciò avanzai spavaldo sulla strada silenziosa, alla luce delle stelle che scherzava con i ghiaccioli bianchi e con le ombre sottostanti, tra le mura, i tetti e il suolo coperti di neve. La cammella proseguiva dubbiosa, inciampando nei gradini nascosti sotto una spessa coltre di neve. Ma non me ne curavo più, ora che avevo raggiunto la mia meta per quella notte, con una coperta così soffice a cui affidarmi. All'incrocio delle strade gridai il mio augurio di buona notte e, dopo un minuto, una voce rauca rispose invocando Dio attraverso la ruvida tela da sacco che tappava una feritoia della misera casa alla mia destra. Chiesi di Abd el Muyein e mi fu detto che era nella "casa del governo", all'estremità opposta della cinta del vecchio castello.

Arrivato laggiù chiamai di nuovo. Una porta si spalancò e una nube di luce fumosa si riversò di fuori, con un turbine di pulviscolo, attraverso cui spuntarono delle facce nere per sapere chi fossi. Li salutai amichevolmente, chiamandoli per nome e dicendo che ero venuto per mangiare una pecora col loro padrone: allora corsero fuori con chiassoso stupore e mi tolsero Wodheiha per condurla nella stalla sudicia dove vivevano anche loro. Uno, con una torcia accesa, mi fece luce su per una scalinata esterna di pietra, fino alla porta di casa; poi, in mezzo ad altri servitori, giù per un passaggio tortuoso bagnato per l'acqua che vi gocciolava dal tetto sfondato, sino a una piccola stanza. Là se ne stava Abd el Muyein, sdraiato su un tappeto, a faccia in giù, che cercava di respirare lo strato d'aria meno denso di fumo.

Le gambe mi tremavano, perciò mi lasciai cadere accanto a lui, contento d'imitare la sua posizione, per evitare il fumo soffocante della legna che ardeva crepitando in un braciere d'ottone nel vano di una feritoia del robusto muro esterno. Lo sceriffo mi cercò dei vestiti, mentre mi spogliavo dei miei panni e li appendevo ad asciugare davanti al fuoco che, riducendosi a brace rossa, diventò meno pungente per gli occhi e per la gola. Frattanto Abd el Muyein batté le mani per affrettare la cena e mi servì del *Fauzan* (tè nel dialetto degli Harith, e così chiamato dal nome di un suo cugino, governatore del villaggio) bollente e drogato, una tazza dopo l'altra, finché fu portato il montone cotto nel burro con uva passita.

Abd el Muyein, benedicendo il piatto, mi spiegò che l'indomani sarebbero morti di fame o diventati briganti: infatti aveva duecento uomini, per i quali non possedeva più denaro né cibo, e i messaggeri che aveva mandato a Feisal erano immobilizzati dalla neve. A queste parole battei le

mani anch’io, ordinando che mi portassero le bisacce, e gli offrii cinquecento sterline in acconto, sinché non fossero giunti i suoi fondi. Era un bel prezzo per la mia cena e ridemmo della mia follia di cavalcare da solo, in pieno inverno, con più di cento libbre d’oro per bagaglio. Gli ripetei che Zeid, come lui, si trovava in difficoltà; e gli raccontai di Serj e Rameid con gli arabi. Gli occhi dello sceriffo si oscurarono ed egli frustò l’aria col proprio pungolo. Gli spiegai, per attenuare quel loro fallimento, che a me il freddo non dava noia, poiché il clima inglese era fatto a quel modo per la maggior parte dell’anno. “Dio liberi!” esclamò Abd el Muyein.

Dopo un’ora si scusò, perché aveva appena sposato una donna di Shobek. Parlammo del suo matrimonio, il cui fine era di generare figli: uno scopo che io confutavo citando il vecchio Dionigi da Tarso.

Era giunto a sessant’anni senz’essere sposato e lo consideravano con indignazione, poiché per loro la procreazione e l’evacuazione erano entrambe movimenti inevitabili del corpo; e ripetevano la loro metà del comandamento di onorare i genitori. Gli domandai come riuscissero a guardare con gioia i loro figli, prove viventi della loro consumata lussuria. E li invitai a immaginare l’animo dei figli che vedevano se stessi strisciare fuori dal corpo materno, come vermi, esseri sanguinolenti e ciechi! Ma lui la prese per una raffinatissima battuta di spirito, e dopo ci arrotolammo nelle stuoie, e dormimmo al caldo. Le pulci erano numerosissime, ma la mia nudità, vecchia difesa araba contro i letti infestati, diminuì in parte la piaga: le ammaccature non prevalsero su di me, perché ero troppo stanco.

Al mattino la testa mi faceva male da scoppiare e dichiarai che dovevo proseguire. Furono trovati due uomini per accompagnarmi, sebbene affermassero tutti che non saremmo arrivati a Tafileh per quella notte. Pensai che, comunque, non avrei potuto passare nulla di peggio del giorno precedente; così scivolammo timorosi giù per il sentiero ripido sino alla pianura, traversata dalla strada romana, con gruppi di pietre miliari cadute, recanti iscrizioni di grandi imperatori.

Dalla pianura i miei due compagni pusillanimi se ne scapparono indietro dai loro compagni sulla collina del castello. Proseguii da solo, ora in sella ora a piedi, come il giorno innanzi, sebbene la nuova strada fosse tutta troppo sdrucciolevole, tranne che sull’antico lastricato, ultima impronta della Roma Imperiale che aveva un tempo, e tanto più validamente, impersonato il ruolo dei turchi contro gli abitatori del deserto. In quei tratti potevo cavalcare, ma dove le acque di quattordici secoli avevano spazzato

via le fondamenta della strada, dovevo procedere a piedi e badare alle pozzanghere. Venne la pioggia e mi inzuppò, poi soffiò un vento sottile e gelido, finché a ogni passo scricchiolai in un'armatura di seta bianca, come un cavaliere da palcoscenico, o come una torta nuziale, gelata e dura.

La cammella e io traversammo il pianoro in tre ore; un'ottima marcia: ma i nostri guai non erano finiti. La neve era infatti come avevano detto le guide, e aveva completamente sepolto il sentiero che s'inerpicava sulla collina fra mura, fossi e disordinati cumuli di pietre. Girai le prime due svolte con infinita pena. Wodheiha, stanca di affondare sino alle ginocchia ossute in quell'inutile roba bianca, cominciò a rallentare visibilmente. Tuttavia salì ancora un ultimo tratto ripido, solo per oltrepassare il margine del sentiero in un punto orlato da un muricciolo. Precipitammo insieme per diciotto piedi, giù per il fianco della collina, e finimmo in un mucchio di neve gelata alta una iarda. Dopo la caduta essa si rialzò lamentandosi, e rimase ferma, tremando.

Quando i cammelli maschi recalcitrano così muoiono sul posto, senza più muoversi, dopo alcuni giorni. Ebbi paura di aver trovato questa volta il punto estremo anche per una cammella. Mi buttai nella neve fino al collo, e tentai invano di rimorchiarla. Poi persi tempo a spingerla da dietro. Le montai in groppa, ed essa si accovacciò. Allora smontai e la feci rialzare e mi venne il dubbio che forse la neve era troppo compatta. Allora le scavai un bel viottolo largo un piede e profondo tre, e lungo diciotto passi, adoperando i piedi nudi e le mani come arnesi. La neve era gelata alla superficie, e ci volle tutto il mio peso, prima per romperla, poi per scavarla; la crosta tagliente mi ferì polsi e caviglie sino a farli sanguinare. I lati della stradicciola si orlarono di cristalli rosei, che parevano la polpa di un pallido, pallidissimo cocomero.

Poi tornai da Wodheiha, immobile e paziente, e mi arrampicai in sella. Essa partì con facilità. Caricammo al galoppo, così veloci che la spinta ci riportò sulla strada tracciata, fuori dalla neve alta e cedevole. Rimontammo il sentiero cautamente, io camminando a piedi e tastando il terreno davanti a me con il pungolo, o scavando nuovi passaggi quando i cumuli di neve erano troppo alti. In tre ore fummo sulla cima, che trovammo spazzata dal vento sul lato ovest. Perciò lasciammo il sentiero e avanzammo con difficoltà lungo la cresta frastagliata, guardando giù, di là dalle case a scacchiera del villaggio di Dana, sulla soleggiata Arabah, verde e riposante a molte migliaia di piedi sotto di noi.

Quando la cresta non servì più, riaffrontammo le fatiche di prima e alla fine Wodheiha recalcitrò di nuovo. La cosa si faceva seria, perché la notte era vicina. D'improvviso mi resi conto della mia solitudine: se la notte ci avesse ancora sorpresi su quella cima, senza possibilità d'aiuto, Wodheiha sarebbe morta, ed era un nobile animale. Inoltre c'era il pesante carico d'oro, e non ero molto convinto con quanta sicurezza, anche in Arabia, avrei potuto abbandonare seimila sovrane al lato della strada per una notte, con un segno che ne marcasse la proprietà. Così la condussi indietro per un centinaio di iarde sulla via già tracciata, rimontai in sella e la spinsi al galoppo, contro il banco di neve. Wodheiha obbedì. Sfondammo l'ostacolo, e ci trovammo oltre il bordo settentrionale, affacciati sul villaggio senusso di Rasheidiya.

Su questo versante della collina, riparato dal vento ed esposto al sole per tutto il pomeriggio, la neve s'era sciolta. Sotto la sottile superficie nevosa si estendeva il terreno umido e fangoso; quando Wodheiha mosse i primi passi in velocità, i piedi le mancarono e cadde di schianto con le quattro zampe incrociate. Così, lei strisciando sulla coda, e io ancora in sella, scivolammo roteando giù per un centinaio di piedi. Forse si fece male alla coda (c'erano delle pietre sotto la neve) perché, appena fu in piano, balzò in piedi barcollando e gemendo e la sbatté come quella di uno scorpione. Poi si lanciò a dieci miglia all'ora giù per il sentiero sdrucciolevole verso Rasheidiya, scivolando e affondando nel fango, mentre io, col terrore di cadere e rompermi le ossa, mi tenevo attaccato disperatamente ai pomi della sella.

Una folla di arabi, uomini di Zeid, bloccati dal maltempo nel loro viaggio per trovare Feisal, accorsero al mio rumoroso arrivo, gridando di gioia a un così nobile ingresso nel villaggio. Chiesi loro notizie e mi dissero che tutto andava bene. Allora rimontai in sella per le ultime otto miglia fino a Tafileh. Là consegnai a Zeid le sue lettere e del denaro, e andai finalmente a letto… a prova di pulci per un'altra notte.

[1] Lawrence si riferisce ai discendenti di Esaù, citati nella *Bibbia*, Romani, 9:13.

CAPITOLO XC

Il mattino mi sorprese quasi abbagliato dalla neve, ma soddisfatto e in forze. Cercai qualcosa da fare per riempire i giorni di inattività prima che arrivasse il resto dell'oro. Infine decisi di fare una ispezione personale delle vie di accesso a Kerak, e del terreno della nostra prossima avanzata sul Giordano. Chiesi a Zeid di prendere da Motlog le ventiquattromila sterline in arrivo e spendere il necessario per le spese urgenti fino al mio ritorno.

Zeid mi informò che c'era un altro inglese a Tafileh. La notizia mi lasciò stupefatto, e così mi avviai incontro al tenente Kirkbride, un giovane ufficiale di stato maggiore, che parlava l'arabo ed era stato inviato da Deedes per riferire sulle possibilità d'informazioni dal fronte arabo. Fu l'inizio di una relazione vantaggiosa per noi e che andava a lode di Kirkbride; un compagno taciturno e tenace, un ragazzo quanto all'età, ma implacabile in azione, che per otto mesi divise i pasti con gli ufficiali arabi, in silenziosa loro compagnia.

Il freddo era passato, permettendo libertà di movimento anche sulle montagne. Traversammo il Wadi Resa, e ci spingemmo sino al limite della valle del Giordano, il cui fondo era stato messo a rumore dall'avanzata di Allenby. Ci dissero che i turchi tenevano ancora Gerico. Poi tornammo a Tafileh, dopo una ricognizione molto rassicurante per il nostro futuro. Tutti i passi della nostra strada per unirci agli inglesi erano praticabili, moltissimi facili. Il bel tempo ci permetteva ragionevolmente di cominciare anche subito e sperare di finire entro un mese.

Zeid mi ascoltò freddamente. Vidi Motlog vicino a lui, e lo salutai con sarcasmo, chiedendogli il conteggio dell'oro. Poi enunciai di nuovo il nostro programma di attività facilmente possibili. Zeid mi interruppe: "Ma questo esigerà un monte di denaro." "Niente affatto", dissi: i nostri fondi sarebbero stati più che sufficienti. Zeid replicò che lui non aveva più nulla e, quando lo guardai attonito, borbottò piuttosto imbarazzato che aveva speso tutto ciò che avevo portato. Pensai che scherzasse ma egli si mise a enumerare le somme spese: tanto era dovuto a Dhiab, sceicco di Tafileh; tanto agli abitanti del villaggio; tanto agli Jazi Howeitat; tanto ai Beni Sakhr.

Un simile dispendio sarebbe stato concepibile solo per una difesa. Le popolazioni elencate facevano tutte centro a Tafileh. Eran uomini le cui faide sanguinose rendevano impossibile il loro impiego a nord del Wadi Resa. Era vero che gli sceriffi, avanzando, arruolavano tutti gli uomini di ogni distretto con una paga mensile: ma era chiaramente inteso che la paga era fittizia, e sarebbe stata versata solo in caso di servizio attivo. Feisal ne aveva più di quarantamila sul suo registro di Aqaba: ma l'intero sussidio che riceveva dall'Inghilterra non sarebbe bastato a pagarne diciassettemila. Le paghe dei rimanenti erano nominalmente dovute, e spesso richieste; ma non costituivano un impegno legale. Tuttavia, Zeid dichiarava di averle pagate.

Ero esterrefatto perché questo significava la completa rovina dei miei piani e delle mie speranze, il crollo dei nostri sforzi per mantenere la parola data ad Allenby. Zeid insisté che il denaro era terminato. Più tardi andai a chiedere la verità a Nasir, che giaceva a letto con la febbre. Mi disse sconsolatamente che tutto andava a male – che Zeid era troppo giovane e timido per tener testa ai suoi consiglieri disonesti e codardi.

Pensai per tutta la notte a una via d'uscita, ma inutilmente e quando venne il mattino potei solo mandare a dire a Zeid che, se non avesse restituito il denaro, me ne sarei andato via. Rispose mandando il suo preteso conteggio del denaro speso. Mentre facevamo i bagagli, arrivarono Joyce e Marshall. Venivano da Guweira, per farmi una piacevole sorpresa. Raccontai loro che cosa era accaduto e perché tornavo da Allenby, a rimettere nelle sue mani il mio futuro incarico. Joyce fece vano appello a Zeid, e promise di raccontare tutto a Feisal.

Si incaricò di liquidare i miei affari e di licenziare la mia guardia del corpo. Così fui in grado di partire ancora nel tardo pomeriggio di quello

stesso giorno con soli quattro uomini, verso Beersheba, la via più rapida per il quartier generale britannico. La primavera ormai vicina rese straordinariamente bella la prima parte del viaggio, lungo la sommità del declivio dell'Arabia, e il mio stato d'animo, di uno che prenda commiato, me ne faceva conscio in particolar modo. Il fondo delle gole era rivestito di alberi ma, vicino a noi, presso la cima, i fianchi scoscesi, visti dall'alto, si componevano in un mosaico di distese erbose accostate, inclinate verso lastre perpendicolari di roccia nuda a varie tinte. Alcuni erano colori dei minerali che costituivano la roccia: altri erano dovuti al caso: alle nevi sciolte, le cui acque si riversavano oltre la sommità della roccia, in rovesci di spruzzi scuri, o in rivoli lucenti che colavano dalle trecce sospese di verdi felci.

A Buseira, il piccolo villaggio in cima a uno sperone di roccia sopra il precipizio, gli uomini insistettero perché ci fermassimo a mangiare. Acconsentii volentieri perché, se avessimo foraggiato qui i cammelli con un poco d'orzo, avremmo potuto cavalcare tutta la notte e raggiungere Beersheba l'indomani: ma per evitare ogni indugio, rifiutai di entrare nelle loro case e mangiai, invece, nel piccolo cimitero, accanto a una tomba nelle cui connessure erano cementate trecce di capelli, chiome sacrificate dalle persone in lutto. Poi ci avviammo giù a zig-zag dal grande passo che conduceva al fondo caldo del Wadi Dhahal, sopra il quale le rocce e le alture erano così serrate che le stelle brillavano appena nell'oscurità di pece. Ci fermammo per un momento, mentre i cammelli si rimettevano dal tremito nervoso delle zampe anteriori, dopo lo sforzo della terribile discesa. Poi diguazzammo, coi cammelli immersi fino ai garretti, giù per la corrente rapida sotto un lungo arco di bambù fruscianti che s'incontravano sopra la nostra testa e ci spazzolavano il viso con i loro ventagli. Gli strani echi del passaggio a volta spaventarono i cammelli che si misero al trotto.

Ne uscimmo presto e fummo fuori dalle ramificazioni della valle, percorrendo la piana araba. Arrivati al letto centrale, scoprimmo di essere fuori strada: nulla di strano, poiché ci basavamo soltanto sul mio ricordo, vecchio di tre anni, della carta di Newcombe. Perdemmo una mezz'ora per trovare un passaggio per i cammelli, su per la scarpata scoscesa.

Finalmente lo trovammo e infilammo il labirinto sabbioso che seguiva il passaggio – uno strano luogo, sterile e pieno di sale, come un mare tempestoso improvvisamente immobile, con tutte le onde agitate tramutate in terra dura e fibrosa, d'un intenso color grigio sotto la mezza luna di

quella notte. Poi ci dirigemmo verso ovest, finché l'alto albero di Hus dai molti rami si stagliò contro il cielo e udimmo i mormorii della grande primavera che esalavano dalle radici. I nostri cammelli bevvero un poco. Avevano percorso cinquemila piedi in discesa dalle colline di Tafileh e ora dovevano salirne altri tremila, verso la Palestina.

Sulle piccole colline di fronte a Wadi Murra scorgemmo a un tratto un fuoco di grossi ceppi accatastati da poco: scottavano ancora. Non si vedeva nessuno, prova che quelli che lo avevano acceso erano uomini di guerra; eppure non era stato acceso secondo il costume dei nomadi. Le fiamme recenti dimostravano che la comitiva doveva essere ancora nelle vicinanze, e la grandezza del fuoco che erano in tanti: perciò affrettammo prudentemente il passo. In realtà si trattava del fuoco da campo di una compagnia inglese di autocarri Ford, al comando dei due famosi Mc;[1] cercavano una strada camionabile dal Sinai ad Aqaba. Erano nascosti nell'ombra e ci tenevano sotto il tiro delle mitragliatrici Lewis.

Salimmo il passo all'alba. Cadeva una pioggia sottile, balsamica dopo gli estremi di Tafileh. Lembi di nuvole trasparenti stavano assurdamente immobili tra le colline, mentre noi cavalcavamo sulla comoda pianura, verso Beersheba, a mezzogiorno circa: una bella impresa, su e giù dalle colline per quasi ottanta miglia.

Ci dissero che Gerico era stata appena conquistata. Mi recai al quartier generale di Allenby. Hogarth era là, sul terrazzo. A lui confessai di aver guastato tutto e di essere venuto per pregare Allenby di trovarmi qualche incarico minore altrove. Avevo messo tutto me stesso nella questione araba, e avevo fallito a causa della mia incapacità di giudizio; l'occasione casuale era stata fornita da Zeid, fratello di Feisal, un piccolo uomo che mi piaceva davvero. Ormai non mi restava più una risorsa che potesse valere un soldo per gli arabi e volevo soltanto la sicurezza dell'abitudine: lasciarmi trasportare; offrirmi come un cuscino al dovere e all'obbedienza: senza responsabilità.

Mi lamentai perché da quando ero sbarcato in Arabia avevo avuto alternative e richieste: mai un ordine. Ero stanco a morte del mio libero arbitrio, e di molte cose che, dal libero arbitrio, esorbitavano. Per un anno e mezzo ero stato in movimento, percorrendo mille miglia al mese a dorso di cammello: senza contare le ore di tensione a bordo di aeroplani impazziti o di potenti autocarri. Nelle mie ultime cinque azioni ero stato ferito, e il mio corpo temeva ulteriori sofferenze a tal punto che dovevo farmi forza per

affrontare il fuoco. Avevo sofferto quasi sempre la fame: recentemente sempre il freddo; e il gelo e il sudiciume avevano infettato le mie ferite, trasformandole in una marcita massa di piaghe.

Tuttavia questi guai sarebbero rimasti relegati al loro piccolo posto, nel mio disprezzo per il corpo, e del mio sudicio corpo in particolare, se non fosse stato per l'esacerbata fraudolenza impostami come costante abito mentale: la pretesa di guidare la riscossa nazionale di un'altra razza, la quotidiana commedia in abiti altrui, predicando in una lingua aliena: e, nello sfondo, la sensazione che le "promesse" su cui gli arabi si basavano, sarebbero valse solo ed esattamente quanto le loro forze armate al momento della resa dei conti. Ci eravamo illusi che la pace potesse trovare gli arabi capaci, senza aiuto e senza istruzioni, di difendersi con armi di carta. Intanto coloravamo il nostro inganno guidando la loro inevitabile guerra con purezza e a poco prezzo. Ma ora questa patina mi aveva abbandonato. Accusa contro la mia vanità erano le morti, senza ragione e senza scopo, di Hesa. Avevo perduto la volontà e temevo che, se fossi restato solo, il vento delle circostanze, del potere, del piacere, potesse soffiar via la mia anima vuota.

[1] I graduati di truppa W. McDonald e R. McKenzie.

CAPITOLO XCI

Hogarth, con diplomazia, invece di rispondere, mi portò a colazione con Clayton. Qui venni a sapere che il consiglio di guerra aveva mandato Smuts in Palestina, con notizie che cambiavano tutta la nostra situazione relativa. Avevano tentato per vari giorni di portarmi alle conferenze; alla fine erano stati inviati anche aeroplani per cercare Tafileh ma i piloti avevano gettato i messaggi nei pressi di Shobek, fra truppe arabe troppo intimorite dal maltempo per muoversi.

Clayton disse che, data la nuova situazione, non si poteva nemmeno pensare di lasciarmi andare. La campagna d'Oriente stava appena cominciando. Allenby mi disse che il consiglio di guerra si affidava molto a lui per ovviare alla posizione di stallo in Occidente. Doveva prendere al più presto Damasco e, se possibile, anche Aleppo: la Turchia andava eliminata dalla guerra alla svelta e una volta per sempre. La difficoltà stava nel suo fianco orientale, il destro, che per adesso poggiava sul Giordano. Mi aveva chiamato perché vedessi se gli arabi avrebbero potuto togliergli quel peso.

Non avevo scampo. Dovevo riprendere il mio mantello di frode in Oriente. Col mio consueto disprezzo per le mezze misure, lo ripresi subito, e me ne avvolsi completamente. Fosse un inganno o una farsa, nessuno doveva poter dire che non sapevo recitarla. Perciò non menzionai nemmeno le ragioni che mi avevano condotto indietro; ma feci notare che questo era il piano per il Giordano visto con occhi britannici. Allenby assentì e chiese se

eravamo disposti ad agire egualmente. Dissi: no, per il momento, a meno che non si spianassero prima altre difficoltà.

La prima di queste era Maan. Dovevamo conquistarla prima che potessimo affrontare una seconda fase. Se un maggior numero di mezzi di trasporto avesse concesso più mobilità alle unità dell'armata regolare araba, esse avrebbero potuto prendere posizione qualche miglio a nord di Maan e interrompere permanentemente la linea ferroviaria, costringendo così la guarnigione di Maan a uscire in campo aperto per combattere: e sul campo gli arabi avrebbero agevolmente sbaragliato i turchi. Per far ciò, ci accorrevano settecento cammelli da carico; altri cannoni e mitragliatrici, e infine una sicura protezione contro ogni attacco sul fianco, da Amman, mentre ci occupavamo di Maan.

Su questa base fu elaborato un piano. Allenby ordinò di mandare ad Aqaba due unità del corpo cammelli da trasporto, un'organizzazione egiziana comandata da ufficiali britannici, già sperimentata con successo nella campagna di Beersheba. Era un grande regalo, perché le loro possibilità di trasporto ci garantivano di poter mantenere i nostri quattromila soldati regolari a ottanta miglia dalla loro base. Anche i cannoni e le mitragliatrici ci furono promessi. Quanto a diffonderci contro un attacco di Amman, questo, Allenby disse, lo si poteva disporre facilmente. Per la sicurezza del suo fianco destro, intendeva occupare prestissimo Salt, oltre il Giordano, e tenerla con una brigata indiana. Per il giorno successivo era indetta una conferenza del comando alla quale avrei dovuto assistere.

Alla conferenza si decise che l'armata araba marciasse senz'altro verso l'altipiano di Maan, per conquistare Maan stessa. Poi i britannici avrebbero traversato il Giordano e occupato Salt, distruggendo quanto più possibile della linea ferroviaria a sud di Amman, e specialmente la grande galleria. Venne discussa la partecipazione degli arabi di Amman all'operazione britannica. Bols era dell'opinione che dovessimo prendere parte all'avanzata. Ma io mi opposi, perché la successiva ritirata a Salt avrebbe provocato dubbi e reazioni: era meglio che restassimo estranei finché tali voci non si fossero spente da sé.

Chetwode, designato a dirigere l'avanzata, domandò in che modo i suoi uomini avrebbero potuto distinguere gli arabi alleati da quelli nemici; per tendenza, erano prevenuti contro chiunque indossasse abiti al modo arabo. Io sedevo in sottana in mezzo a loro e risposi, naturalmente, che quelli che indossavano la sottana non amavano gli uomini in divisa. Una risata

concluse la questione e fu deciso che avremmo appoggiato l'occupazione britannica di Salt solo quando fosse stata definitiva. Non appena caduta Maan, i regolari arabi sarebbero avanzati, procurandosi i rifornimenti a Gerico. La presenza dei settecento cammelli assicurava loro un ulteriore raggio d'azione di ottanta miglia. Con ciò, avrebbero potuto agire su Amman nel grande attacco di Allenby, dalla linea del Mediterraneo al mar Morto, seconda fase dell'operazione, diretta alla conquista di Damasco.

Il mio lavoro era finito. Andai al Cairo per due giorni, poi tornai ad Aqaba in volo, per fissare le nuove condizioni con Feisal. Gli dissi che ritenevo di essere stato trattato male, poiché essi, senza avvertirmene, avevano sperperato il danaro del conto speciale che, secondo l'accordo, avevo loro procurato soltanto per la campagna del mar Morto. Perciò avevo lasciato Zeid; non potevo, dopo essere stato ingannato come consigliere, continuare il mio lavoro.

Allenby mi aveva mandato indietro. Ma il mio ritorno non significava che il danno fosse riparato. Era stata perduta una grande occasione e mandava a monte la possibilità di un notevole passo avanti. I turchi avrebbero ripreso Tafileh, entro una settimana, senza alcuna difficoltà. Feisal fu sgomentato dal timore che la perdita di Tafileh danneggiasse la sua reputazione; e colpito dal mio scarso interesse per il destino della città. Per confortarlo, gli feci notare che Tafileh non contava più nulla per noi. I due punti importanti erano il territorio, Amman e Maan. Tafileh non valeva più la perdita di un uomo; anzi i turchi, portandovi delle truppe, avrebbero indebolito Maan o Amman, e reso più facile il nostro compito effettivo.

Egli restò un poco riconciliato da queste parole, tuttavia mandò un messaggio urgente a Zeid, avvisandolo del pericolo imminente: inutilmente, perché sei giorni dopo i turchi rioccuparono Tafileh. Frattanto, Feisal riorganizzò la base dei propri finanziamenti militari. Gli diedi la buona notizia che Allenby, come ringraziamento per il mar Morto e Aba el Lissan, mi aveva messo a disposizione trecentomila sterline sul mio credito personale, e ci aveva assegnato un'unità di settecento cammelli da trasporto, completi di personale e di equipaggiamento.

Queste notizie furono accolte con entusiasmo da tutto l'esercito, perché le colonne da trasporto ci avrebbero permesso di provare il valore in battaglia delle truppe regolari arabe, ad addestrare e organizzare le quali, Joyce, Jaafar e tanti ufficiali inglesi e arabi avevano lavorato per mesi.

Tracciammo schematici piani e orari; poi mi imbarcai subito per tornare in Egitto.

LIBRO OTTAVO

IL CROLLO DELLA GRANDE SPERANZA

CAPITOLI XCII-XCVII

D'accordo con Allenby stendemmo un triplice piano per congiungerci attraverso il Giordano, conquistare Maan, e tagliar fuori Medina, in una sola operazione. Era una presunzione troppo grande, e nessuno di noi riuscì nel proprio compito. Così gli arabi scambiarono la cura della tranquilla ferrovia di Medina con l'impegno più difficile di affrontare, a Maan, forze turche numerose quanto tutta la loro armata regolare disponibile.

Per aiutarci in quest'impresa, Allenby aumentò il numero dei nostri mezzi di trasporto, affinché potessimo avere maggiore raggio d'azione e mobilità. Maan era per noi inespugnabile, così ci dedicammo a tagliare la linea ferroviaria a nord e a deviare gli sforzi turchi per venire in aiuto della loro guarnigione dalla parte di Amman.

Evidentemente una tattica del genere non poteva avere risultati decisivi: ma l'avanzata tedesca nelle Fiandre, in quello stesso periodo, toglieva ad Allenby le proprie unità inglesi, e quindi il vantaggio sui turchi. Ci fece sapere che non era in grado di attaccare.

Trovarci costretti in stallo per tutto il 1918 era una prospettiva intollerabile. Così progettammo di rafforzare l'esercito arabo per le operazioni d'autunno presso Deraa e nel territorio dei Beni Sakhr. Se ciò avesse indotto il nemico ad allontanare una divisione dalla Palestina,

avrebbe reso possibile un attacco ausiliario britannico, uno degli scopi del quale sarebbe stato il nostro ricongiungimento nella bassa valle del Giordano, vicino a Gerico. Dopo un mese di preparativi, questo piano fu lasciato cadere, a causa dei suoi rischi, e perché se ne offrì uno migliore.

CAPITOLO XCII

Al Cairo, dove passai quattro giorni, i nostri affari erano ora ben lontani dalla casualità. Allenby, con il suo sorriso, ci aveva dato uno stato maggiore. Possedevamo ufficiali di rifornimento, un esperto navale, un esperto d'ordinanza, e un servizio d'informazione ai comandi di Alan Dawnay, fratello del creatore del piano di Beersheba, partito ora per la Francia. Dawnay era il miglior dono di Allenby, più grande di migliaia di cammelli da trasporto. Come ufficiale di carriera, possedeva le caratteristiche della sua classe: cosicché anche il più appassionato dei suoi interlocutori riconosceva in lui una passione autentica. La sua era una mente comprensiva, che intuiva le speciali qualità di una rivolta: nello stesso tempo l'esperienza bellica arricchiva il suo modo di trattare questo soggetto antitetico. Riuniva in sé la guerra e la rivolta, così come a Yenbo, molto tempo prima, sognavo che facesse ogni ufficiale regolare. Ma in tre anni di pratica, soltanto Dawnay ci riuscì.

Non poteva assumere l'intero comando diretto, perché non sapeva l'arabo e a causa della sua salute, rovinata nelle Fiandre. Possedeva il dono, raro negli inglesi, di rendere ottime le cose buone. Era eccezionalmente colto per essere un ufficiale dell'esercito, e pieno di fantasia. I suoi modi perfetti gli procurarono amici di ogni razza e classe. Fu da lui che imparammo tecniche di combattimento in casi che un tempo ci saremmo accontentati di sistemare con rozzi e rovinosi metodi di violenza. Il suo senso dell'opportunità modificò tutto il nostro comportamento.

Il movimento arabo era vissuto fino allora alla brava, con mezzi esigui quanto i suoi compiti e le sue prospettive. Ma da quel momento Allenby la considerò come una parte utile del suo piano; e la responsabilità nostra, di fare meglio di quanto egli non desiderasse, sapendo che l'ammenda di un nostro fallimento sarebbe stata necessariamente pagata, in parte, con la vita dei suoi soldati, ci portò terribilmente lontani dalla sfera di un'allegra avventura.

Insieme a Joyce stendemmo il nostro triplice piano a sostegno del primo colpo di Allenby. Il nostro centro, i regolari arabi sotto Jaafar, avrebbero occupato la linea, a una tappa di distanza a nord di Maan. Joyce con le nostre autoblinde sarebbe sceso a Mudowwara per distruggere la ferrovia – definitivamente, stavolta, perché adesso eravamo pronti a tagliar fuori Medina. Nel Nord, Mirzuk e io avremmo raggiunto Allenby quando avesse ripiegato su Salt, verso il trenta marzo. Questa data mi dava agio: così stabilii di andare a Shobek, con Zeid e Nasir.

Era primavera: molto gradevole, dopo l'inverno crudo, i cui eccessi sembravano ora solo un sogno, nella freschezza e nel vigore nuovo della natura: poiché sentivamo il vigore in questa stagione in cima alle colline, nell'ora in cui il freddo del tramonto equilibrava il languore meridiano.

Tutte le forme di vita si destavano assieme a noi: persino gli insetti. La prima notte mi ero steso il mio copricapo di cachemire sotto la testa, come un guanciale: all'alba raccogliendolo, trovai ventotto pidocchi impigliati nel tessuto candido. Dopo di allora dormimmo sui coprisella: pelli conciate da una parte fissate sulla sella in cima a tutto il carico, per fornire al cavaliere un sedile liscio e impermeabile al sudore. Ma nemmeno così avemmo pace. Le zecche dei cammelli, ubriache (del sangue dei nostri cammelli legati) simili a cuscinetti color blu ardesia, larghe come un'unghia di pollice, e grosse, s'insinuavano sotto di noi, aggrappandosi alla superficie inferiore delle pelli di pecora: e se durante la notte, rotolandoci, le schiacciavamo, il nostro peso le riduceva a larghe macchie brune di sangue e polvere.

Mentre vivevamo in quest'aria benigna, con abbondanza di latte, giunsero da Azrak notizie di Ali ibn el Hussein e degli indiani sempre fedelmente di sentinella. Un indiano era morto di freddo, e anche Daud, il mio ragazzo Ageyl, l'amico di Farraj. Farraj stesso ci portò la notizia.

Quei due erano stati amici dall'infanzia, sempre in allegria: avevano lavorato assieme, dormito assieme, spartendo ogni difficoltà e ogni profitto, con la generosa onestà del perfetto amore. Così non fui stupito di vedere

Farraj scuro e triste in volto, con gli occhi gonfi, invecchiato, quando venne a dirmi che il suo compagno era morto. Da quel giorno, fino alla fine del suo servizio, non ci fece più ridere. Si dedicò con cura puntigliosa, anche maggiore di prima, al mio cammello, al caffè, ai miei abiti e alle selle; e prese l'abitudine di recitare le sue tre preghiere quotidiane. Gli altri si offrivano di consolarlo, ma egli andava attorno senza posa, grigio e silenzioso, molto solitario.

Guardata dal torrido Oriente, la nostra concezione britannica della donna sembra partecipare del clima nordico che ha rattrappito anche la nostra fede. Nel Mediterraneo, l'influenza e il supposto compito della donna sono cogenti nel quadro di una concezione della vita che le riserva il mondo fisico, in semplicità, come ai poveri di spirito. Eppure quella stessa convenzione, negando l'uguaglianza dei sessi, rende impossibili fra uomo e donna l'amore, il cameratismo e l'amicizia. La donna diventa una macchina per esercizi muscolari, mentre il lato spirituale dell'uomo può trovar soddisfazione soltanto tra suoi pari. Da qui nascevano le amicizie fra uomo e uomo, per offrire alla natura umana qualcosa di più del contatto carnale.

Noi occidentali di quest'epoca complessa, monaci rinchiusi nelle celle del nostro corpo, anelanti a qualcosa che ci soddisfacesse al di là della parola e dei sensi, ne eravamo privati per sempre dallo sforzo stesso della ricerca. Eppure vi riuscivano dei ragazzi, come questi Ageyl, semplici di mente, contenti di ricevere senza restituire, anche l'uno dall'altro. Noi ci tormentavamo con innati rimorsi per le concessioni alla carne sofferte nell'atto della nostra nascita triviale, sforzandoci di scontarle con una vita di dolore, accettando la felicità, profitto della vita, solo con un compenso infernale, e costruendoci una partita contabile di bene e di male in previsione di un giorno del giudizio.

Intanto ad Aba el Lissan le cose non andavano bene per il nostro piano di distruggere la guarnigione di Maan piazzando l'armata araba attraverso la linea ferroviaria del nord, e costringendo i turchi a dar battaglia in campo aperto mentre Allenby attaccava ad Amman la loro base e le loro forze di rincalzo. Feisal e Jaafar approvarono il piano, ma i loro ufficiali insistettero su un attacco diretto contro Maan. Joyce fece notare la loro insufficienza in fatto di artiglieria e di mitragliatrici, gli uomini non abbastanza esercitati, la maggior saggezza strategica del piano della ferrovia: ma senza alcun effetto. Maulud, che ardeva per un assalto immediato, inviò a Feisal note sul pericolo di un'interferenza inglese nella libertà degli arabi. In quel

momento Joyce si ammalò di polmonite e partì per Suez. Dawnay venne al suo posto per ragionare con gli scontenti. Era la nostra migliore carta, con la sua provata fama militare, i suoi eleganti stivali da campagna, la sua aria di scienza ben vestita; ma venne troppo tardi: ormai gli ufficiali arabi sentivano impegnato il loro onore.

Convenimmo che era necessario lasciarli fare di testa loro su quel punto, sebbene in realtà fossimo onnipotenti, con il denaro, i rifornimenti e ora anche i mezzi di trasporto in nostre mani. Ma se il popolo era sciatto, era giusto che avesse anche un governo sciatto – e, in particolare, era necessario che trattassimo cautamente quella democrazia autogovernantesi, l'esercito arabo, dove il servizio militare era volontario come l'arruolamento. Tra noi, avevamo familiarità con l'esercito turco, l'egiziano e il britannico: e difendevamo i nostri rispettivi modelli. Joyce sosteneva la magnificenza da parte dei suoi egiziani – soldati da rivista, che amavano il movimento meccanico, e superavano le truppe britanniche nel fisico, nell'aspetto esteriore, nell'addestramento. Io elogiavo la frugalità dei turchi, quel trascurato e cencioso esercito di schiavi. L'esercito britannico lo conoscevamo tutti, in qualche modo; e nel confrontare le varie truppe, trovavamo diverse specie di obbedienza, secondo il grado di forza in divisa che agiva come sanzione in ciascun esercito.

In Egitto i soldati appartenevano all'esercito senza controllo da parte dell'opinione pubblica. Era quindi il desiderio di stare in pace che li incitava a perfezionare la loro condotta formale. Anche in Turchia gli uomini appartenevano in teoria agli ufficiali, corpo e anima, ma la loro sorte era mitigata dalle possibilità di fuggire. In Inghilterra la recluta volontaria prestava il suo servizio come qualsiasi turco, se non per il fatto che una maggior dignità civile aveva tolto ai comandanti la facoltà di infliggere pene fisiche dirette: tuttavia, in pratica, sul nostro popolo meno ottuso gli effetti delle esercitazioni e della fatica agivano press'a poco come i sistemi orientali.

Nell'esercito regolare arabo non esisteva alcuna facoltà di punizione: questa differenza sostanziale rivelava i suoi effetti in tutte le nostre truppe. Non possedevano una disciplina formale e non conoscevano la subordinazione. Il servizio li impegnava a un'attività costante; erano sempre sul punto di attaccare; e come nell'esercito Italiano, gli uomini si sentivano in dovere di sconfiggere il nemico. Per il resto, non erano soldati, ma pellegrini, intenti sempre ad avanzare d'un passo.

Non ero scontento di questo stato di cose, perché mi sembrava che la disciplina, o per lo meno la disciplina formale, fosse una virtù da tempo di pace: una caratteristica, un'impronta che distingue i soldati dagli uomini normali, e cancella l'umanità dell'individuo. La disciplina si risolve per lo più in restrizioni, nell'impedire agli uomini di far questo o quello: e può perciò venire alimentata soltanto con norme abbastanza severe da farli disperare di ogni disobbedienza. È una tecnica per la massa, un elemento della folla impersonale, inapplicabile all'uomo singolo, poiché implica l'obbedienza, cioè una dualità di voleri. La disciplina non serviva a inculcare agli uomini che il loro volere doveva assecondare attivamente quello degli ufficiali, perché in tal caso si sarebbe creata, come nell'esercito arabo e fra gli irregolari, quella momentanea pausa necessaria per trasmettere il pensiero, o per comprenderlo – e perché i nervi tramutassero quella nuova volontà dell'individuo in un'azione concreta. Al contrario, ogni esercito regolare sradica diligentemente questa pausa significativa dalle sue compagnie inquadrate. Gli istruttori cercano di fare dell'obbedienza un istinto, un riflesso mentale, che segua istantaneamente il comando, come se la forza motrice delle volontà individuali fosse incardinata nel sistema.

Questo andava bene finché serviva ad aumentare la rapidità: ma non teneva conto delle perdite, eccettuata la debole supposizione che in ogni subordinato la forza di volontà si conservi non atrofizzata, ma in perfetto ordine, pronta sull'istante a sostituirsi all'ufficiale superiore morto, e a consentire al comando di conservarsi efficiente per tutta la lunga catena gerarchica, fino a essere affidato, da ultimo, al più anziano di due soldati semplici superstiti.

Un'altra debolezza della disciplina, date le gelosie umane, è quella di affidare il potere al capriccio di vecchi, con la loro attività petulante, spesso corrotti da una lunga abitudine al controllo: un'indulgenza che guasta la vittima, uccidendone lo spirito soggettivo. Inoltre per me era un'idiosincrasia la sfiducia nell'istinto, che ha le sue radici nella nostra animalità. Mi sembrava che la ragione desse agli uomini qualcosa di decisamente più prezioso che la paura o il dolore: e questo sminuiva per me il valore della prontezza mentale in tempo di pace come educazione alla guerra.

La guerra, infatti, genera nel soldato un sottile cambiamento. La disciplina viene modificata, aiutata, persino annullata dalla passione

dell’uomo per il combattimento. È questa passione che porta alla vittoria in senso morale e spesso anche in senso materiale. La guerra è fatta di una successione di crisi di sforzo intenso. Per motivi psicologici i comandanti preferiranno che il massimo sforzo abbia la minima durata: non perché gli uomini non vogliano fornirlo – di solito resistono fino a cedere – ma perché ogni tale sforzo indebolisce le loro riserve d’energia. Una passione simile è una vera tensione nervosa, e, quand’è presente in alto grado, dilania la carne e lo spirito.

Suscitare l’eccitazione della guerra per creare uno spirito militaresco in tempo di pace sarebbe pericoloso, come somministrare troppo presto un eccitante a un atleta. Perciò fu inventata, per sostituirla, la disciplina, con la sua concomitante “prontezza” (parola sospetta, che implica sacrificio e pena superficiali). L’esercito arabo, nato e cresciuto in prima linea, non aveva mai conosciuto abitudini da tempo di pace, e non dovette affrontare problemi di autoconservazione sino all’epoca dell’armistizio: allora fallì in pieno.

CAPITOLO XCIII

Partiti Joyce e Dawnay, lasciai Aba el Lissan in compagnia di Mirzuk. Il giorno della nostra partenza prometteva di coronare la freschezza primaverile di questo elevato altipiano. Una settimana prima c'era stata una furiosa tormenta, e una parte del candore della neve sembrava essere passato nella luce. Il terreno era vivido di erba nuova e la luce del sole, che ci investiva di sbieco, pallida come paglia, addolciva il vento battente.

Con noi viaggiavano duemila cammelli Sirhan che portavano i nostri viveri e munizioni. A causa di questa carovana marciavamo adagio, per raggiungere la ferrovia dopo il tramonto. Alcuni di noi cavalcarono innanzi, per ispezionare la linea alla luce del giorno e per assicurarsi che tutto sarebbe stato tranquillo durante le molte ore necessarie alla carovana sparpagliata per traversare le rotaie.

Avevo la mia guardia del corpo e Mirzuk era con i suoi Ageyl, con due famosi cammelli da corsa. La gaiezza nell'aria e nella stagione si comunicò anche a loro. Presto cominciarono a sfidarsi in gare di corsa, a minacciarsi l'un l'altro, a fare scaramucce. Le mie imperfette qualità di cavaliere (e il mio umore) mi impedivano di mescolarmi a loro. Piegarono più a nord, mentre io procedevo diritto, sgomberando la mia mente dalla feccia degli intrighi e dei rumori dell'accampamento. L'astrazione del paesaggio desertico mi purificò, e mi vuotò la mente con la sua superflua grandezza: una grandezza ottenuta non aggiungendo il pensiero al deserto, ma

eliminandolo. Nella debole vita della terra si specchiava la forza del cielo, così vasto, bello, così forte.

Verso il tramonto la linea apparve nel tratto dove descriveva una larga curva attraverso l'aperta campagna, tra bassi ciuffi d'erba e cespugli. Vedendo tutto calmo mi spinsi avanti, con l'intenzione di fermarmi più oltre, e sorvegliare il passaggio degli altri. Si provava sempre un leggero brivido nel toccare le rotaie, la meta di tanti nostri sforzi.

Mentre risalivo il terrapieno, i piedi del mio cammello smossero la ghiaia leggera, e dalla lunga ombra di un sottopassaggio alla mia sinistra, dove indubbiamente aveva dormito tutto il giorno, spuntò un soldato turco. Fissò stravolto me e la pistola che impugnavo, poi, con tristezza, il suo fucile appoggiato a un pilastro, molte iarde più in là. Era giovane, robusto, ma dall'apparenza burbera. Lo guardai fisso e dissi piano: "Dio è misericordioso." Egli conosceva il suono e il senso della frase araba, e alzò gli occhi ai miei in un lampo, mentre il volto, appesantito dal sonno, assumeva adagio un'espressione di gioia incredula.

Tuttavia non disse una parola. Toccai col piede la spalla pelosa della mia cammella che riprese la sua delicata andatura attraverso i binari, e giù per il pendio successivo. Il piccolo turco fu abbastanza uomo da non spararmi nella schiena, mentre mi allontanavo con un caldo senso di simpatia per lui, come sempre per coloro a cui si è salvata la vita. Come fui abbastanza lontano, mi voltai. Lo vidi mettersi un pollice contro il naso e agitare le altre dita verso di me, in segno di beffa.

Accendemmo il fuoco del caffè come segnale per gli altri, e aspettammo sinché le loro figure nere ci furono passate avanti. Il giorno dopo avanzammo sino a Wadi el Jinz e alle sorgenti, piccole pozze di acqua bassa nelle increspature dell'argilla, con i bordi orlati da bassi cespugli. L'acqua era grigia, come il fondo sabbioso della valle, ma dolce. Passammo qui la notte, perché lo Zaagi aveva ucciso un'otarda: aveva ragione Senofonte che dice ottima la sua carne bianca. Mentre banchettavamo, anche i cammelli mangiarono in abbondanza. Grazie alla primavera generosa, affondavano fino alle ginocchia nell'erba verde succulenta.

Un quarto agevole spostamento ci portò ad Atara, la nostra meta, dove si trovavano accampati i nostri alleati Mifleh, Fahad e Adhub. Fahad era ancora risentito, ma Mifleh uscì a darci il benvenuto con parole mielate, il viso consumato dall'avidità e la voce ansimante per l'ingordigia.

Il nostro piano, ora che Allenby si era assunto la parte del leone, si presentava semplice. Non appena pronti, avremmo traversato la linea fino a Themed, il principale rifornimento d'acqua dei Beni Sakhr. Da qui, protetti dalla loro cavalleria, contavamo di raggiungere Madeba, facendone il nostro quartier generale, mentre Allenby rimetteva in ordine la strada da Gerico a Salt. Secondo il nostro piano, avremmo dovuto congiungerci con i britannici facilmente, senza sparare un colpo.

Frattanto non c'era che da aspettare negli Atair che, con nostra gioia, erano davvero verdi, con pozze d'acqua in ogni cavità e il fondo valle pieno d'erba alta sparsa di fiori. Le alture calcaree, rese sterili dal sale, incorniciavano deliziosamente i canali d'acqua. Dalla loro cima più alta potevamo guardare a nord e a sud e osservare come la pioggia, scorrendo, aveva dipinto le rocce bianche delle valli di larghe strisce verdi, nette e decise come pennellate. Ogni cosa fioriva, e giorno per giorno il quadro diventava più pieno e più smagliante, sinché il deserto fu simile a un acquitrino lussureggiante. Giocose folate di venti si incrociavano e si scontravano, sbuffi ampi e brevi che muovevano l'erba e la stendevano per qualche attimo in strisce di raso scuro e lucente, come il grano giovane quando vi passava il rullo. Seduti sulla collina, guardavamo le ombre mobili, rabbrividendo e aspettando una raffica violenta, invece ci giungeva sul volto un alito caldo e profumato, molto lieve, che passava via dietro a noi come una luce grigio-argentea giù per il piano verde. I nostri cammelli viziati pascolavano per circa un'ora, poi si coricavano per digerire, ruminando un boccone dietro l'altro di cibo verde burroso, e masticando pesantemente.

Finalmente giunse notizia che gli inglesi avevano preso Amman. Dopo mezz'ora eravamo in marcia per Themed, traversando la linea abbandonata. Messaggi successivi ci riferirono che gli inglesi si ritiravano e gli arabi, sebbene li avessimo preavvisati, ne furono preoccupati. Un secondo messaggero portò la notizia che gli inglesi erano appena fuggiti da Salt. Ciò contrastava con le intenzioni di Allenby e giurai che non era vero. Un altro uomo giunse al galoppo, e raccontò che gli inglesi avevano distrutto soltanto pochi binari a sud di Amman, dopo due giorni di vani assalti contro la città. Tante voci contrastanti mi inquietarono seriamente, perciò mandai Adhub a Salt – potevo sperare che non avrebbe perduto la testa – con una lettera per Chetwode o Shea, dove chiedevo un resoconto della situazione

effettiva. Nelle ore seguenti vagammo irrequieti, calpestando i campi d'orzo giovane ed elaborando piani su piani, con febbrile attività.

A notte tarda echeggiarono nella valle gli zoccoli dei cavalli da corsa di Adhub. Egli ci riferì che Jemal Pasha era a Salt, vittorioso, e impiccava tutti gli arabi del luogo che avevano bene accolto gli inglesi. I turchi inseguivano Allenby giù per la valle del Giordano. Si pensava che avrebbero riconquistato Gerusalemme. Conoscevo abbastanza i miei compatrioti per respingere questa possibilità; ma le cose andavano davvero molto male. Così ci ritirammo di nuovo negli Atair, avviliti.

Questo rovescio, appunto perché inaspettato, mi ferì tanto più dolorosamente. Il piano di Allenby mi era sembrato modesto, e che fossimo mancati a quel modo, davanti agli arabi, era deplorevole. Essi non avevano mai creduto che avremmo compiuto le grandi cose che annunciavo loro; perciò ora i loro spiriti indipendenti si disposero a godersi la primavera. Li eccitarono alcune famiglie di zingari del nord, che trasportavano a dorso d'asino i loro arnesi di calderai. Gli uomini della tribù degli Zebn li salutarono con un'allegria che non capii bene, sinché mi accorsi che, oltre ai legittimi guadagni del loro mestiere, le donne erano aperte anche ad altre proposte.

Erano particolarmente compiacenti con gli Ageyl e per qualche tempo fecero vita beata, perché i nostri uomini erano bramosi e generosissimi. Anch'io approfittai di loro. Mi sembrava peccato trovarsi senza nulla da fare, così vicini ad Amman, senza neppure dare un'occhiata al luogo. Così Farraj e io pagammo i servizi di tre delle allegre donnine, ci vestimmo come loro, e vagabondammo per il villaggio. La visita fu coronata da successo, benché finissi per concludere che era meglio lasciare perdere quella località. Passammo un solo brutto momento, vicino al ponte, mentre tornavamo indietro. Alcuni soldati turchi incrociarono la nostra via, e prendendoci tutti e cinque per quel che sembravamo, si fecero troppo amichevoli. Dimostrammo molta timidezza e buone gambe per essere zingare, e riuscimmo a fuggire incolumi. Decisi di riprendere per il futuro l'abitudine di indossare la mia divisa britannica, tutte le volte che mi trovavo in campo nemico. Era un sistema troppo sfacciato per suscitare sospetti.

Dopo di ciò risolsi di rimandare gli indiani da Azrak a Feisal, e di tornare indietro anch'io. Partimmo in una di quelle albe limpide che ridestano i sensi col sole, mentre l'intelletto, stanco dei pensieri notturni,

dorme ancora. Per un’ora o due, in un simile mattino, i suoni, gli odori e i colori del mondo colpiscono l’uomo individualmente e direttamente, non filtrati né tipizzati dal pensiero; sembrano esistere per proprio conto, e la mancanza di un ordine prestabilito nel creato non irrita la mente.

Marciammo verso sud, lungo la ferrovia, in attesa di incontrare i lenti indiani provenienti da Azrak. La nostra piccola comitiva, montata su cammelli da corsa, piombava da un punto di osservazione all’altro, sempre all’erta. La giornata placida ci incoraggiava a superare di corsa tutte le alture disseminate di selci, trascurando i molti sentieri del deserto che conducevano solo agli accampamenti dell’anno passato, o degli ultimi mille o diecimila anni; perché un sentiero, una volta segnato su quella roccia calcarea, riga la superficie del deserto finché il deserto dura.

Presso Faraifra scorgemmo una piccola pattuglia di otto turchi che risaliva la linea. I miei uomini, freschi dopo la vacanza negli Atair, mi chiesero di attaccarli. La giudicavo una azione troppo piccola, ma siccome insistevano a gran voce, acconsentii. I più giovani si precipitarono subito avanti al galoppo. Ordinai agli altri di traversare i binari, per allontanare il nemico dal suo riparo dietro un ponticello. Lo Zaagi, a un centinaio di iarde alla mia destra, capì la mia intenzione e piegò subito da una parte. Mohsin lo seguì dopo un momento con il suo drappello; frattanto Abdulla a io ci spingevamo avanti in fretta dalla nostra parte, per attaccare il nemico contemporaneamente su ambedue i fianchi.

Farraj, che cavalcava in testa a tutti, non volle ascoltare le nostre grida, e neppure badò agli spari d’avvertimento che gli passavano sulla testa. Si girò a osservare la nostra manovra, ma continuò a galoppare come un pazzo verso il ponte, che raggiunse prima che lo Zaagi e i suoi avessero attraversato i binari. I turchi interruppero il fuoco e pensammo che fossero scesi dal lato opposto del terrapieno, per mettersi al sicuro: ma quando Farraj si arrestò sotto il passaggio a volta, risonò uno sparo, ed egli sembrò cadere o balzare di sella, e scomparve. Poco dopo lo Zaagi prese posizione sul terrapieno e il suo drappello sparò venti o trenta colpi isolati, come se il nemico ci fosse ancora.

Ero molto ansioso per Farraj. Il suo cammello stava fermo, incolume, vicino al ponte. Lui stesso poteva essere ferito, o intento a inseguire i nemici. Non potevo credere che si fosse lanciato deliberatamente contro di loro, allo scoperto, fermandosi di fronte alle loro linee: eppure sembrava che fosse così. Mandai Feheyd dallo Zaagi a dirgli di spingersi innanzi,

sull’altro lato, il più presto possibile, mentre noi procedevamo al trotto veloce, diritti verso il ponte.

Lo raggiungemmo assieme, e trovammo un turco morto, e Farraj orribilmente ferito: giaceva vicino all’arco, proprio là dov’era caduto dal cammello. Sembrava svenuto, ma quando smontammo, ci salutò; poi restò silenzioso, immerso in quella solitudine che s’impadronisce dei feriti quando pensano la morte vicina. Gli strappammo di dosso gli abiti, e fissammo inutilmente la sua ferita. Il proiettile lo aveva trapassato, e sembrava aver colpito la spina dorsale. Gli arabi dissero subito che gli restavano poche ore da vivere.

Cercammo di spostarlo, perché era incapace di muoversi da sé, benché non mostrasse di soffrire. Cercammo anche di fermare il sangue che scorreva lento e abbondante dalla ferita, formando chiazze color papavero nell’erba; ma sembrava impossibile e dopo un poco ci disse di lasciarlo solo perché stava per morire, e ne era felice: non gli importava della vita. Avviene spesso che uomini stanchi e colpiti da un grande dolore si innamorino della morte, di quella trionfale debolezza che prende possesso dell’uomo dopo averne vinto la forza in un’ultima battaglia.

Mentre ci davamo da fare attorno a lui, Abd el Satif lanciò un grido di allarme. Aveva scorto una cinquantina di turchi che risalivano la linea verso di noi e, subito dopo, si udì un carrello a motore proveniente da nord. Eravamo solo in sedici, in una posizione impossibile. Dissi che ci dovevamo ritirare subito, portando con noi Farraj. Gli uomini tentarono di sollevarlo, prima nel suo mantello, poi avvolgendolo in una coperta; ma aveva ripreso i sensi e gridava così penosamente che ci mancò il cuore di farlo soffrire di più.

Tuttavia non potevamo lasciarlo dov’era, in balia dei turchi: li avevamo veduti bruciar vivi i nostri disgraziati feriti. Per questa ragione eravamo sempre d’accordo, prima di ogni azione, che ci saremmo finiti a vicenda se fossimo stati feriti gravemente; ma non mi ero mai reso conto che potesse toccare a me uccidere Farraj.

Mi inginocchiai accanto a lui, tenendo la pistola vicino al suolo, accostata alla sua testa, perché non potesse vedere ciò che stavo per fare: ma dovette indovinarlo, perché aprì gli occhi e mi afferrò con la sua mano dura e ruvida, la mano sottile di quegli uomini acerbi di Nejd. Attesi un momento e lui disse: “Daud sarà in collera con te,” e l’antico sorriso gli tornò stranamente sul volto grigio e contratto. Replicai: “Salutalo per me,”

ed egli mi diede la risposta di prammatica: “Dio ti darà pace.” Infine si abbandonò e chiuse gli occhi stancamente.

Ormai il carrello turco era vicinissimo e scendeva traballando giù per i binari verso di noi, come uno scarabeo: i suoi proiettili di mitragliatrice punzecchiavano l’aria attorno alle nostre teste, mentre riparavamo di corsa tra le alture. Mohsin conduceva il cammello di Farraj, con le pelli di pecora e le gualdrappe che conservavano ancora l’impronta del corpo quando era caduto vicino al ponte. Verso sera ci fermammo; e lo Zaagi venne a bisbigliarmi che tutti disputavano su chi avrebbe cavalcato lo splendido animale il giorno seguente. Egli lo voleva per sé; ma io ero amareggiato perché quegli ottimi caduti avevano accresciuto, ancora una volta, la mia miseria; e per compensare la grande perdita con una piccola, uccisi la povera bestia con il mio secondo proiettile.

Poi il sole tramontò su di noi. Nel meriggio afoso delle valli di Kerak l’aria imprigionata era rimasta immobile, stagnante, senza sollievo mentre il caldo succhiava il profumo dai fiori. Con l’oscurità il mondo tornò a muoversi e un alito da occidente passò sul deserto. Eravamo lontani molte miglia dall’erba e dai fiori, ma d’improvviso ne avvertimmo la presenza attorno a noi, mentre ondate d’aria profumata passavano con appiccicosa dolcezza. Ma presto svanirono di nuovo, il vento notturno, umido e salutare, prese il loro posto. Abdulla mi portò la cena, riso e carne di cammello (il cammello di Farraj). Poi dormimmo.

CAPITOLO XCIV

Al mattino, vicino a Wadi el Jinz, incontrammo gli indiani, fermi accanto a un albero solitario. Sembrava d'essere ai vecchi tempi, all'epoca della nostra dolce e memorabile cavalcata verso i ponti, l'anno prima, mentre traversavamo di nuovo quella regione con Hassan Shah, sentendo le mitragliatrici Wickers sferragliare sugli affusti e aiutando i soldati a riagganciare i carichi o le selle instabili. Parevano inesperti come allora, nel maneggio dei cammelli; perciò traversammo la ferrovia soltanto al crepuscolo.

Lasciai gli indiani sulla linea perché mi sentivo inquieto e poteva darsi che una corsa nella notte mi sanasse lo spirito. Così ci spingemmo avanti nell'oscurità fredda, alla volta di Odroh. Giunti in cima alla salita, scorgemmo bagliori di fuoco alla nostra sinistra, vampate luminose una dietro l'altra, forse dalla zona di Jerdun. Tirammo le redini, e udimmo cupi rombi di esplosioni: poi apparve una fiamma continua, s'ingrandì, e si divise in due. Forse bruciava la stazione. Proseguimmo veloci, per chiedere notizie a Mastur.

Ma il suo accampamento era deserto; vi trovammo soltanto uno sciacallo. Decisi di spingermi fino a Feisal. Trottammo alla massima velocità, mentre il sole saliva più in alto nel cielo. La strada era infestata dalle cavallette sebbene, viste a distanza fossero bellissime e inargentassero l'aria con il luccichio delle ali. L'estate ci aveva colto all'improvviso; la mia settima estate consecutiva in Oriente.

Mentre ci avvicinavamo, udimmo degli spari davanti a noi, sul Semna, il bastione che proteggeva Maan. Alcune compagnie di soldati lo risalivano adagio, fermandosi sotto la cresta. Evidentemente avevamo occupato il Semna; così avanzammo verso la nuova posizione. Sul pianoro di qua dal bastione incontrammo un cammello con una lettiga. L'uomo che lo guidava additò il proprio carico, e disse: "Maulud Pasha." Mi slanciai avanti, gridando: "È colpito?" Maulud era uno dei migliori ufficiali dell'esercito e anche onestissimo nei nostri riguardi. Né, comunque, si sarebbe potuta negare l'ammirazione a un patriota così forte e inflessibile. Il vecchio rispose dalla sua lettiga, con voce debole: "Sì, Lurens Bey, sono ferito: ma, grazie a Dio, non è nulla. Abbiamo preso Semna." Dissi che vi ero diretto. Maulud si sporse febbricitante al di sopra del bordo della lettiga, guardando e parlando a fatica (aveva il femore spezzato sopra il ginocchio) e mi mostrò i luoghi a uno a uno, perché organizzassi il fianco della collina per una difesa.

Arrivammo mentre i turchi cominciavano uno svogliato cannoneggiamento del bastione. Nuri Said, sostituito a Maulud nel comando, stava calmo in cima alla collina. La maggior parte degli uomini parla più eccitata, sotto il fuoco, e finge una disinvoltura e una giovialità che li tradisce. Nuri diventava più calmo e Zeid annoiato.

Domandai di Jaafar. Nuri mi disse che a mezzanotte Jaafar doveva aver attaccato Jerdun. Gli narrai delle fiammate notturne, che probabilmente testimoniavano del suo successo. Mentre ci rallegravamo assieme, i suoi messaggeri arrivarono portando notizie di prigionieri fatti e di mitragliatrici catturate; riferirono anche che la stazione era stata distrutta, assieme a tremila rotaie. Una così splendida azione avrebbe liquidato la linea ferroviaria del nord per molte settimane. Poi Nuri mi raccontò che il mattino precedente aveva assalito la stazione di Ghadir el Haj, distruggendola, con cinque ponti e un migliaio di rotaie. Questo sistemava anche la linea del sud.

Nel pomeriggio tutto divenne mortalmente quieto. Tutt'e due le parti rinunciarono al cannoneggiamento inutile. Si diceva che Feisal si fosse spostato a Uheida. Guadammo il piccolo fiume in piena, vicino a un ospedale di fortuna dove giaceva Maulud. Mahmud, lo spavaldo medico dalla barba rossa, riteneva che sarebbe guarito senza amputazione. Feisal si trovava in cima alla collina, sul punto più alto, nero contro il sole la cui luce creava una strana nube attorno alla sua figura magra e gli circondava la

testa di un’aureola dorata, attraverso la seta leggera del copricapo. Feci inginocchiare il cammello. Feisal mi tese le braccia gridando: “Così voglia Dio, va tutto bene?” e io replicai: “Lode e vittoria a Dio.” Poi mi tirò nella sua tenda, perché potessimo scambiarci le notizie.

Egli aveva appreso da Dawnay più di quanto non sapessi io dell’insuccesso britannico ad Amman: del cattivo tempo, della confusione, e come Allenby avesse telefonato a Shea, prendendo poi una delle sue fulminee decisioni, per ridurre il disastro. Una savia decisione, anche se essa ci colpiva duramente. Joyce giaceva all’ospedale, ma sulla via della guarigione, e Dawnay era fermo a Guweira, pronto a partire per Mudowwara con tutti gli autocarri.

Feisal mi domandò di Semna e di Jaafar. Gli dissi ciò che sapevo, il parere di Nuri, e le nostre prospettive. Nuri si era lamentato che gli Abu Tayi non avevano fatto nulla per lui durante il giorno. Auda negò e allora ripetei la storia della nostra prima conquista dell’altipiano, e lo scherno con cui li avevo spinti, pieni di vergogna, alla carica di Aba el Lissan. La storia era nuova per Feisal, ma il vecchio Auda restò profondamente offeso al riudirla. Giurò con veemenza di aver fatto del suo meglio in tutta la giornata: soltanto non aveva trovato condizioni favorevoli per le operazioni con la tribù. Quando lo attaccai nuovamente, lasciò la tenda, assai amareggiato.

Maynard e io passammo i giorni seguenti a sorvegliare le operazioni. Gli Abu Tayi conquistarono due avamposti a oriente della stazione, mentre Saleh ibn Shefia si impadronì di una postazione di mitragliatrici con venti prigionieri. Questi vantaggi ci procurarono libertà di movimento attorno a Maan; e il terzo giorno Jaafar ammassò la sua artiglieria sul ciglio meridionale, mentre Nuri Said guidava una compagnia d’assalto contro le baracche della stazione ferroviaria. Le aveva appena raggiunte quando i cannoni francesi cessarono il fuoco. Noi giravamo in una Ford, cercando di mantenerci al passo con le avanzate susseguentisi, allorché Nuri ci venne incontro in perfetta divisa, con i guanti, fumando la sua pipa di pruno, e ci rimandò dal capitano Pisani, comandante dell’artiglieria, con una richiesta urgente di appoggio. Trovammo Pisani che si torceva le mani disperato, avendo esaurito tutti i colpi. Disse di aver supplicato Nuri di non attaccare in quel momento, mentre erano a corto di munizioni.

Non c’era nulla da fare, se non vedere i nostri uomini ricacciati dalla stazione. Presto la strada fu ingombra di figure rattrappite, in cachi; gli

occhi dei feriti, resi brillanti dal dolore, ci fissavano come per accusarci. Avevano perduto il controllo del corpo mutilato e la carne lacerata li faceva tremare desolatamente. Vedevamo tutto, e riflettevamo spassionatamente, ma niente aveva un suono per noi: il nostro udito ci era stato tolto dalla consapevolezza di aver fallito.

Più tardi ci rendemmo conto di non esserci mai attesi un così eccellente spirito combattivo dalla nostra fanteria che aveva combattuto serenamente sotto il fuoco delle mitragliatrici, sfruttando abilmente il terreno e impegnando così pochi comandanti che perdemmo solo tre ufficiali. Maan ci dimostrò che gli arabi, rafforzati dai britannici, rendevano abbastanza bene. Questa constatazione ci rese più facile fare progetti: perciò la nostra disfatta non restò senza compenso.

La mattina del diciotto aprile, Jaafar saggiamente decise che non poteva permettersi altre perdite e si ritirò sulla posizione di Semna, mentre le truppe riposavano. Essendo amico di studi del comandante turco, gli mandò una lettera con bandiera bianca, invitandolo ad arrendersi. Replicarono che ne sarebbero stati felici, ma che avevano ordine di resistere sino all'ultima cartuccia. Jaafar offrì loro una dilazione, nella quale potessero consumare tutte le munizioni di riserva: ma i turchi temporeggiarono finché Jemal Pasha riuscì a raccogliere truppe da Amman, a rioccupare Jerdun, e a far passare un convoglio di viveri e munizioni nella città assediata. La ferrovia rimase interrotta per molte settimane.

Partii in automobile per raggiungere Dawnay. Mi sentivo a disagio al pensiero d'un ufficiale di carriera alle prese con la sua prima battaglia di guerriglieri, e per di più con quella complicatissima e involuta arma che sono le autoblinde. Inoltre Dawnay non sapeva l'arabo, e né Peake, il suo esperto di cammelli, né Marshall, il suo medico, lo parlavano correntemente. Le sue truppe erano miste: britannici, egiziani, beduini; gli ultimi due si detestavano. Raggiunsi il suo accampamento, sopra Tell Shahum, dopo mezzanotte, e mi offrii con diplomazia, come interprete.

Per fortuna mi accolse bene e mi condusse intorno alle linee. Uno spettacolo meraviglioso. Gli autocarri erano allineati geometricamente da una parte, le autoblinde dall'altra, le sentinelle e i picchetti erano schierati con le mitragliatrici pronte. Persino gli arabi occupavano una posizione tattica, seppure fuori dalla vista e dall'udito: con qualche stregoneria lo sceriffo Hazaa e lui stesso li avevano trattenuti là dov'erano stati piazzati.

La lingua mi prudeva dal desiderio di dirgli che mancava soltanto un nemico.

La sua conversazione, mentre mi esponeva il suo piano, portò la mia ammirazione a profondità insondabili. Aveva preparato ordini d'operazione: cose dall'apparenza ortodossa, con "ore zero" e una sequenza di movimenti. Ogni unità aveva il suo compito preciso. Noi avremmo attaccato la "postazione piana" all'alba (autoblinde) dall'alto della collinetta, su cui Joyce e io ci eravamo seduti a ridere amaramente dopo l'ultimo nostro tentativo fallito. Gli autocarri, con le feritoie chiuse, avrebbero "preso la stazione" prima dell'alba e occupato di sorpresa le postazioni trincerate. Quindi i camion 1 e 3 avrebbero demolito i ponti A e B, sul piano d'operazione (scala 1/250.000) alle ore 0 + 1,30 mentre gli autocarri puntavano su "Roke Post", e l'avrebbero attaccato col rinforzo di Hazaa e degli arabi (ore 0 + 2,15).

Hornby con gli esplosivi nei camion Talbot n. 40531 e 41226 li avrebbe seguiti subito dopo, per demolire i ponti D, E e F, mentre le truppe mangiavano. Nel pomeriggio quando il sole più basso avrebbe permesso di vedere attraverso il miraggio, alle ore 0 + 8 per essere esatti, tutte le truppe compatte avrebbero assalito il "posto Sud", gli egiziani da oriente, gli arabi da nord, coperti da un fuoco di mitragliatrici a lunga gittata piazzate sugli automezzi, e dai cannoni da dieci libbre di Brodie, collocati sul "colle d'osservazione". Caduta la posizione nemica, le nostre forze dovevano volgersi contro la stazione di Tell Shahum, che sarebbe stata cannoneggiata da Brodie da nordovest, bombardata dagli aeroplani provenienti dalle distese argillose di Rumm (alle 0 + 10) e infine attaccata dalle autoblinde da ovest. Gli arabi avrebbero seguito le autoblinde mentre Peake con il suo corpo di meharisti sarebbe calato dal "posto Sud". "La stazione sarà occupata alle 0 + 11,30," affermava il progetto, diventando, alla fine, umoristico. Ma qui sbagliò, perché i turchi, ignoranti e frettolosi, si arresero con dieci minuti di anticipo; fu l'unica macchia in una giornata incruenta.

M'informai con voce pacata se Hazaa avesse capito tutto. Mi dissero che poiché egli non possedeva un orologio da sincronizzare (a proposito, potevo sincronizzare subito il mio?) avrebbe fatto la prima mossa quando le autoblinde si fossero rivolte verso nord, e regolato le azioni successive secondo ordini precisi. Sgusciai via e mi nascosi a dormire per un'ora.

All'alba vedemmo le autoblinde avanzare silenziosamente a ridosso delle addormentate trincee di sabbia e i turchi, stupefatti, uscire a mani

alzate. Sembrava di cogliere una pesca matura. Hornby si lanciò avanti con i suoi due camion Rolls Royce, collocò mezzo quintale di fulmicotone sotto il ponte A, e lo fece saltare in modo definitivo. Il boato dell'esplosione per poco non sbalzò dalla macchina Dawnay e me che sedevamo solennemente nel terzo autocarro, dominando la situazione: accorremmo per insegnare a Hornby un modo più economico per collocare le mine, nei fori di drenaggio come camere di esplosione. I ponti successivi crollarono con dieci cariche ciascuno.

Mentre sistemavamo il ponte B, le autoblinde concentrarono le loro mitragliatrici contro il parapetto del "Roke Post", cerchio di spesse pareti di pietra (molto visibili per le loro lunghe ombre nella sera) situato su un'altura troppo ripida per i veicoli. Hazaa era pronto, ansioso ed eccitato, e i turchi furono così spaventati dal crepitare delle quattro mitragliatrici, che gli arabi li presero quasi senza scomporsi. Era la seconda pesca.

Poi ci fu un pausa per gli altri, ma molto daffare per Hornby e per me, adesso assistente geniere. Fiancheggiammo la linea ferroviaria nelle nostre Rolls Royce, con due tonnellate di fulmicotone, facendo saltare ponti e rotaie dovunque ce ne veniva l'estro. Gli uomini delle autoblinde ci proteggevano – e talvolta proteggevano se stessi, rifugiandosi sotto le macchine quando i frammenti ronzavano musicali attraverso l'aria densa di fumo. Un rottame di venti libbre piombò sulla cima di una torretta, causando un'innocua ammaccatura. Ogni tanto qualcuno fotografava le esplosioni meglio riuscite. Era un combattimento di lusso, con demolizioni di lusso; ci divertivamo. Dopo un pranzo peripatetico, ci recammo ad assistere alla conquista del "posto Sud". Cadde nel minuto prestabilito, ma non secondo il progetto. Hazaa e i suoi Amran erano troppo eccitati per poter avanzare a mente fredda, con cariche alternate, come Peake e gli egiziani. Pensarono che si trattasse di una corsa a ostacoli e caricarono con i cammelli su per il bastione, superando parapetto e trincee. I turchi, stanchi di combattere, cedettero disgustati.

A questa seguì l'azione centrale della giornata, l'attacco alla stazione. Peake vi si avvicinò da nord, incitando gli uomini ed esponendo continuamente se stesso – con difficoltà, perché essi non erano ambiziosi di onori. Brodie aprì il fuoco con l'abituale precisione, mentre gli aeroplani sorvolavano la stazione tranquilli come sempre, sganciando bombe sibilanti sulle trincee. Le autoblinde avanzavano sbuffando fumo e, attraverso questa

nebbia, vedemmo una fila di turchi uscire dalla postazione principale, sventolando qualcosa di bianco, in atteggiamento dimesso.

Riavviammo la nostra Rolls, gli arabi balzarono sui loro cammelli e le truppe di Peake, ora ardite, partirono di corsa: l'intero contingente mosse selvaggiamente contro la stazione. La nostra macchina arrivò prima, così m'impadronii della campana della stazione, un decoroso arnese di ottone di Damasco. L'uomo che seguiva prese la macchina per forare i biglietti, e il terzo il timbro dell'ufficio, mentre i turchi sbalorditi ci fissavano sempre più indignati che la loro importanza fosse solo secondaria.

Un minuto dopo, con un urlo, i beduini si gettavano sul più folle saccheggio della loro storia. Nella stazione si trovavano duecento fucili, ottomila nastri di munizioni, molte bombe, molti viveri e molti abiti: tutti quanti presero o fracassarono qualcosa. Uno sfortunato cammello entrò in un cortile e aumentò la confusione facendo esplodere una delle molte mine di sbarramento turche. L'esplosione lo fece a pezzi e causò il panico. Gli arabi pensarono che Brodie avesse riaperto il fuoco.

In quella pausa, l'ufficiale egiziano trovò un magazzino intatto e vi pose una sorveglianza armata, perché i suoi uomini erano a corto di viveri. I lupi di Hazaa, ancora affamati, non vollero riconoscere il diritto degli egiziani a condividere il bottino. Cominciò una sparatoria; ma, mettendoci di mezzo, riuscimmo a ottenere che gli egiziani potessero prelevare per primi le razioni necessarie: poi seguì un assalto generale che fece crollare le pareti del magazzino.

Il bottino di Shahm fu così copioso che otto arabi su dieci restarono soddisfatti. Al mattino solo Hazaa con un pugno di uomini rimaneva con noi per ulteriori operazioni. Il programma di Dawnay prevedeva la presa della stazione di Ramleh, ma i suoi ordini erano solo abbozzati, perché la posizione non era stata ancora esplorata. Così mandammo giù Wade con la sua autoblinda, e con una seconda macchina di rincalzo. Avanzò cautamente, tratto per tratto, in completo silenzio. Finalmente, senza aver sparato un colpo, entrò nell'area della stazione, con cautela, per timore delle mine i cui fili e grilletti arabescavano il terreno.

La stazione era chiusa. Egli sprecò mezzo nastro di munizioni contro la porta e contro le finestre e le imposte, e, non ottenendo risposta, scivolò fuori dalla macchina, esplorò l'edificio; lo trovò vuoto di uomini, ma abbastanza pieno di generi utili da indurre Hazaa e i superstiti fedeli a lodare a gran voce la propria lealtà. Passammo la giornata distruggendo

altre numerose miglia di rotaie della linea deserta, finché giudicammo di aver causato danni sufficienti per tener occupato anche il più grosso contingente di genieri per quindici giorni.

Il terzo giorno era destinato a Mudowwara, ma non ci restavano più molti uomini né speranze. Gli arabi erano partiti e gli uomini di Peake erano troppo poco bellicosi. Tuttavia poteva darsi che Mudowwara cedesse al panico, come Ramleh; perciò quella notte dormimmo vicino alla nostra più recente conquista. L'instancabile Dawnay appostò delle sentinelle che, per emulare il loro comandante, fecero un servizio di ronda degno di Buckingham Palace, su e giù, vicino alle nostre teste desiderose di dormire, finché mi alzai e le istruii nell'arte di montare la guardia nel deserto.

Al mattino partimmo per osservare Mudowwara, percorrendo con regale magnificenza nelle nostre automobili ruggenti le lisce distese di sabbia e di selci, sotto il sole basso e pallido dietro a noi, a oriente. Il bagliore del sole ci protesse sinché non fummo vicini e vedemmo un lungo treno fermo in stazione. Truppe di rinforzo, o evacuazione? Un attimo dopo i turchi aprirono improvvisamente il fuoco contro di noi, con quattro cannoni, due dei quali erano piccoli Howitzer da montagna austriaci, efficienti e precisi. Per essere distanti settemila iarde, sparavano in modo ammirevole. Così ci sganciammo, con poco dignitosa rapidità, verso alcuni fossi lontani, da dove con un ampio giro raggiungemmo il luogo dove avevamo minato il nostro primo treno con Zaal. Facemmo saltare il lungo ponte sotto il quale la pattuglia turca aveva passato dormendo quel meriggio di tensione. Più tardi tornammo a Ramleh, a riprendere la distruzione di binari e ponti, per rendere l'interruzione della linea permanente e troppo grave perché Fakhri potesse mai ripararla; intanto Feisal inviò Mohammed el Dheilan contro le stazioni ancora intatte fra le nostre demolizioni a Maan. Dawnay, il giorno dopo, si unì geograficamente alle truppe di Mohammed, sotto la scarpata. In tal modo le ottanta miglia da Maan a Mudowwara, con le loro sette stazioni, caddero tutte in mano nostra.

Un nuovo ufficiale, Young, venne dalla Mesopotamia a rinforzare il nostro stato maggiore. Era un ufficiale di carriera dalle qualità eccezionali, con una lunga e vasta esperienza bellica, e parlava perfettamente l'arabo. Il suo compito avrebbe dovuto essere analogo al mio, presso le tribù, per ampliare la nostra attività contro il nemico in maniera più organizzata. Perché si abituasse alle nostre nuove condizioni, lasciai sfruttare a lui la possibilità di combinare Zeid, Nasir e Mirzuk in un unica interruzione della

linea ferroviaria lunga ottanta miglia, da Maan verso il nord. Intanto io scesi ad Aqaba e mi imbarcai per Suez, per discutere il futuro con Allenby.

CAPITOLO XCV

Dawnay mi venne incontro e discutemmo dei nostri incarichi prima di salire all'accampamento di Allenby. Lassù il generale Bols ci sorrise compiaciuto e disse: "Ebbene, siamo felicemente a Salt". In risposta al nostro stupore, ci raccontò che i capi dei Beni Sakhr erano venuti a Gerico, una mattina, a offrire l'immediata cooperazione dei loro ventimila uomini raccolti a Themed; l'indomani, mentre faceva il bagno, aveva elaborato un piano, e sistemato tutto nel migliore dei modi.

Domandai chi fosse il capo dei Beni Sakhr. "Fahad," mi rispose Bols, trionfando per la sua riuscita invasione di quello che era stato sino allora il mio terreno. La faccenda sembrava sempre più pazzesca. Sapevo che Fahad non poteva disporre nemmeno di quattrocento uomini e che, in quel momento, non c'era neppure una tenda a Themed: gli uomini si erano spostati a sud per raggiungere Young.

Ci precipitammo negli uffici, per sentire la storia vera, e scoprimmo che disgraziatamente le cose stavano come ci aveva detto Bols: la cavalleria britannica aveva risalito all'improvviso i colli di Moab fidandosi delle inconsistenti promesse degli sceicchi Zebn, uomini avidi che, venuti a Gerusalemme solo per sperimentare la generosità di Allenby, vi erano stati accolti sulla base delle loro vanterie.

Mancava in quel momento il terzo componente del quartier generale: Guy Dawnay, fratello del nostro gladiatore che aveva ideato il piano di Gerusalemme, ed era stato dislocato presso lo stato maggiore di Haig.

Bartholomew, al quale era affidato l'attacco d'autunno contro Damasco, si trovava ancora con Chetwode. Perciò l'attuazione dei progetti di Allenby in quei mesi era impari alla loro concezione.

L'impresa di Moab, difatti, fallì mentre mi trovavo ancora a Gerusalemme a sfogarmi con Storrs contro l'insufficienza di Bols diventato ora il cortese e abile governatore della zona. I Beni Sakhr se ne stavano pigramente nelle loro tende o accompagnavano Young. Il generale Chauvel, senza alcun aiuto da parte loro, vide, impotente, i turchi riaprire i guadi del Giordano alle sue spalle e impadronirsi della strada sulla quale egli era avanzato. Riuscimmo a evitare un vero disastro solo perché l'istinto di Allenby gli rivelò il pericolo appena in tempo. Ciononostante ne soffrimmo dolorosamente. Lo scacco insegnò ai britannici a essere più pazienti con le difficoltà di Feisal; convinse i turchi che il settore di Amman era il loro punto debole; e convinse i Beni Sakhr che gli inglesi erano gente del tutto incomprensibile: non grandi combattenti, forse, ma pronti, secondo lo stimolo del momento, a commettere delle stranezze. Così fu posto parziale rimedio al fallimento di Amman con la deliberata ripetizione di azioni che la prima volta erano sembrate accidentali. Ma nello stesso tempo la sconfitta distrusse le speranze di Feisal di poter agire per proprio conto con i Beni Sakhr. Quella tribù, cauta e ricchissima, esigeva alleati su cui poter contare.

Il nostro movimento, chiaro e deciso sinché era stato unico, contro un nemico semplice, s'impantanava ora nelle difficoltà dei suoi alleati. Dovevamo aspettare il "la" da Allenby, ed egli non era fortunato. L'offensiva tedesca in Francia gli sottraeva nuovi contingenti. Avrebbe tenuto Gerusalemme, ma non poteva affrontare perdite, e tanto meno un attacco, per mesi. Il consiglio di guerra promise d'inviargli divisioni indiane dalla Mesopotamia, e contingenti indiani di leva. Con questi avrebbe potuto ricostituire la propria armata sul modello indiano e forse, dopo l'estate, trovarsi di nuovo in assetto di guerra; ma per il momento non ci restava che tener duro.

Mi disse tutto ciò il cinque di maggio, la data stabilita, secondo gli accordi di Smuts, per muovere a nord l'intera armata, quale preludio alla caduta di Damasco e Aleppo. Avevamo affrontato il rischio di Maan come fase iniziale di questo programma e la pausa di Allenby ci bloccò, così, nell'assedio di un nemico di forza superiore. Per di più, i turchi di Amman potevano ora spazzarci via con comodo da Aba el Lissan, respingendoci

sino ad Aqaba. In un frangente così grave mi sentii fortemente attratto a ricorrere anch'io all'usanza comune nelle operazioni a due: maledire l'alleato. Allenby, tuttavia, si disponeva risolutamente ad aiutarci. Le sue truppe minacciavano il nemico da un'estesa testa di ponte oltre il Giordano, come se stessero per traversare il fiume in forze per la terza volta. Così Amman sarebbe rimasta un punto fluido per il nemico. Per rafforzarci anche sul nostro altipiano, ci offrì tutto l'equipaggiamento tecnico necessario.

Cogliemmo l'occasione per chiedergli di disporre frequenti incursioni aeree contro la ferrovia dell'Hejaz. Fu convocato il generale Salmond, che si dimostrò generoso, nelle promesse e nell'azione, quanto il comandante in capo. La Royal Air Force mantenne Amman sotto una pressione grigia e tormentosa da quel momento sino alla sconfitta della Turchia. Gran parte dell'inattività nemica in quel nostro periodo nero fu dovuta alla disorganizzazione della rete ferroviaria a causa dei bombardamenti. All'ora del tè, Allenby accennò alla brigata imperiale cammellata del Sinai, rimpiangendo che, nel nuovo stato di emergenza, dovesse abolirla per usarne gli uomini come riserva a cavallo. "E che farete dei loro cammelli?" domandai. "Domandatelo al Q" mi rispose ridendo.

Obbediente, traversai il giardino polveroso, irruppi nell'ufficio del quartiermastro generale, Sir Walter Campbell – uno scozzese purosangue – e ripetei la domanda. Mi dichiarò con fermezza che i cammelli erano destinati ai trasporti della seconda delle nuove divisioni indiane. Spiegai che ne volevo duemila. La sua prima risposta fu inconcludente; con la seconda mi fece capire che potevo continuare a volerli. Protestai, ma sembrava incapace di comprendere il mio punto di vista. Naturalmente fa parte del carattere di un "Q" essere stitico.

Tornai da Allenby, e proclamai ad alta voce, davanti alla sua compagnia, che v'erano a disposizione duemiladuecento cammelli da sella, e milletrecento cammelli da soma, assegnati tutti, provvisoriamente, ai trasporti. Ma, naturalmente, i cammelli da sella restano cammelli da sella. Lo stato maggiore fischiò, e assunse un'espressione saggia – come se dubitassero anch'essi che i cammelli da sella potessero portare bagagli. Un'obiezione tecnica anche falsa, poteva essermi utile. Ogni ufficiale britannico s'intende di animali: è un punto d'onore. Perciò non fui sorpreso quando Sir Walter Campbell fu invitato a cena per quella sera dal comandante in capo.

Noi sedevamo alla sua sinistra e alla sua destra e, al momento della minestra, Allenby cominciò a parlare di cammelli. Sir Walter uscì a dire con impeto che la provvidenziale dispersione della brigata cammellata potenziava i trasporti della …esima divisione; un dono di Dio, perché tutto l'Oriente era stato frugato invano nella ricerca di cammelli. Tuttavia esagerò. Allenby, lettore di Milton, possedeva un acuto senso dello stile e quelle battute erano deboli. A lui non interessavano i potenziali, feticcio dei comandi amministrativi.

Mi guardò ammiccando: "E a voi, perché occorrono?" Replicai con calore: "Per entrare a Deraa con mille uomini, in qualunque giorno vi piaccia." Allenby sorrise e scosse tristemente il capo verso sir Walter Campbell: "Q, avete perduto." Il caprone restò stordito, e le pecore intimidite. Era un dono immenso, regale; il dono di una illimitata mobilità. Adesso gli arabi potevano vincere la loro guerra quando e dove volevano.

La mattina seguente partii per raggiungere Feisal nel suo fresco rifugio ad Aba el Lissan. Discorremmo di storia, di tribù, di migrazioni, di sentimenti, delle piogge primaverili e dei pascoli, a lungo. Finalmente, buttai lì la notizia che Allenby ci aveva dato duemila cammelli. Feisal boccheggiò e mi afferrò un ginocchio, dicendo: "Come?" Gli narrai tutta la storia. Egli balzò in piedi e mi baciò; poi batté forte le mani. Alla porta della tenda apparve la sagoma scura di Hejris. "Presto," esclamò Feisal, "chiamali!" "Chi?" domandò Hejris. "Oh! Fahad, Abdulla el Feir, Auda, Motlog, Zaal…" "E Mirzuk no?" chiese Hejris soavemente. Feisal gli gridò che era uno sciocco, e il moro scappò via. "Ormai siamo alla fine," dissi: "presto potrete lasciarmi andare." Egli protestò, dicendo che dovevo restare con loro per sempre, non soltanto sino alla presa di Damasco, come avevo promesso a Um Lejj. Io, che desideravo tanto andarmene.

Si udirono passi scalpicciare fino alla porta della tenda, e fermarsi, mentre i capi ricomponevano i loro volti a un'espressione di gravità e si aggiustavano i copricapi per entrare. Uno per uno sedettero in silenzio sulle stuoie, e ognuno domandò con indifferenza: "Dio lo voglia, buone notizie?" E a ognuno Feisal rispose: "Lode a Dio!" ed essi fissarono con meraviglia i suoi occhi balenanti.

Quando anche l'ultimo fu entrato con un fruscio, Feisal disse loro che Dio aveva mandato i mezzi per la vittoria: duemila cammelli da sella. La nostra guerra poteva proseguire senza più pause sino alla libertà, la sua conclusione trionfale. Essi uscirono in un mormorare sbalordito, facendo

del loro meglio, come si conviene a uomini di dignità, per stare calmi. Intanto mi tenevano d'occhio, per indovinare la mia parte nell'avvenimento. Cominciai: "La generosità di Allenby…" Zaal intervenne subito per tutti: "Dio conservi la sua vita e la nostra." Risposi: "Siamo stati fatti vittoriosi," mi alzai e, con un "Con vostro permesso" rivolto a Feisal, scivolai via per dare la notizia a Joyce. Alle mie spalle, essi esplosero in previsioni clamorose sulle loro future più selvagge azioni: infantili, forse, ma sarebbe una triste guerra quella in cui ogni uomo non pensasse di essere il vincitore.

Anche Joyce fu contento e si raddolcì alla notizia dei duemila cammelli. Sognammo l'impiego che ne avremmo fatto: la loro marcia da Beersheba ad Aqaba e dove, per due mesi, avremmo potuto trovare foraggio per una così vasta moltitudine di animali; bisognava svezzarli dall'orzo, se volevamo che ci servissero a qualche cosa.

Ma queste non erano cure urgenti. Per il momento occorreva che restassimo tutta l'estate sull'altipiano, assediando Maan e mantenendo la ferrovia interrotta. Il compito era difficile.

Anzitutto, i rifornimenti. Io avevo appena messo sossopra tutti gli accordi vigenti. Le compagnie egiziane di cammelli da trasporto erano andate avanti e indietro con costanza, tra Aqaba e Aba el Lissan; tuttavia trasportavano minor carico e marciavano meno veloci dei nostri calcoli più ottimistici. Li invitammo ad aumentare velocità e carichi, ma allora ci trovammo di fronte alle ferree norme del contingente, concepite per ridurre al minimo l'usura degli animali. Aumentando leggermente i fattori velocità e carico, avremmo raddoppiato la capacità di trasporto della colonna; perciò avevo proposto di occuparmi io stesso degli animali, e di rimandare a casa i cammellieri egiziani.

I britannici, che scarseggiavano di uomini, si gettarono sulla mia idea con entusiasmo; quasi troppo presto. Vi fu un terribile parapiglia per improvvisare sull'istante nuovi cammellieri. Fino ad allora Goslett da solo si era preso cura dei rifornimenti, trasporti, artiglieria, paghe, e aveva fatto anche il comandante di base. Un nuovo incarico sarebbe stato una crudeltà verso di lui. Perciò Dawnay trovò Scott, un perfetto Irlandese, per fare da comandante di base. Scott possedeva un buon carattere, capacità e intelligenza. Aqaba ricominciò a respirare tranquilla. Affidammo gli armamenti a Bright, un sergente o sergente-maggiore, mentre Young si assumeva i trasporti e il compito di quartieramento.

Young si era sovraffaticato, cavalcando furiosamente tra Naimat, Hejaia, e Beni Sakhr, tra Nasir, Mirzuk e Feisal, sforzandosi di metterli d'accordo e di farli muovere assieme. Inoltre, aveva stancato troppo anche gli arabi. Applicate ai trasporti, la sua energia e la sua abilità potevano essere impiegate meglio. Affrontò il caos facendo ampio uso dei suoi pieni poteri. Non aveva provviste per le sue colonne, né selle, né impiegati, né veterinari o medicinali, e pochi cammellieri, sicché organizzare un programma di trasporti regolare e armonioso era impossibile; ma egli quasi ci riuscì, nella sua maniera bizzarra e sgradevole. Per merito suo fu risolto il problema dei rifornimenti ai regolari arabi sull'altipiano.

Durante tutto questo tempo la fama della nostra rivolta continuò a crescere. Feisal, chiuso nella sua tenda, continuava senza posa l'insegnamento e la predicazione del movimento arabo. Aqaba fioriva: persino le nostre azioni sul campo procedevano bene. I regolari arabi avevano appena riportato il terzo successo contro Jerdun, la malconcia stazione che si erano quasi abituati a prendere e a riprendere. Le nostre autoblinde sorpresero una sortita turca da Maan e le infersero un tale colpo che i turchi non ci concessero mai più un'occasione simile. Zeid, che comandava la metà dell'armata a nord di Uheida, dette prova di grande energia. La sua gaiezza di spirito andava più a genio agli ufficiali che non la poesia e la scarna serietà di Feisal: così, la fortunata unione dei due fratelli ispirava a ogni uomo un senso di simpatia per l'uno o per l'altro dei capi della rivolta.

Tuttavia c'erano delle nubi a nord. Ad Amman i turchi avevano concentrato forti contingenti destinati a Maan, non appena la situazione dei rifornimenti avesse loro permesso di muoverli. Gli approvvigionamenti di riserva giungevano per ferrovia da Damasco, nei limiti consentiti dagli attacchi della Royal Air Force dalla Palestina.

Per tener testa al nemico, avevamo designato Nasir, il nostro più valente generale di guerriglia, a intraprendere qualche grossa azione contro la ferrovia, all'avanguardia di Zeid. Nasir si era perciò accampato con Hornby nel Wadi Hesa, con molti esplosivi e con le esperte truppe del corpo cammellato egiziano comandate da Peake. Sinché Allenby non si fosse rimesso, noi combattevamo soprattutto per guadagnare tempo e Nasir avrebbe molto favorito i nostri desideri se ci avesse assicurato un respiro di un mese, facendo la parte del fantasma inafferrabile per l'esercito turco. Un suo insuccesso avrebbe significato il libero arrivo dei rinforzi nemici a

Maan, e un nuovo furioso attacco del nemico rinvigorito contro Aba el Lissan.

CAPITOLO XCVI

Nasir attaccò la stazione di Hesa al suo vecchio modo: tagliando la linea a nord e a sud la notte precedente, e aprendo un violento cannoneggiamento contro i fabbricati, appena vi fu luce sufficiente per vedere. Rasim faceva da cannoniere e l'arma era un cannone Krupp, il pezzo da museo che possedevamo dai tempi di Medina, Wejh e Tafileh. Quando i turchi mostrarono segni di debolezza, gli arabi caricarono la stazione, con i Beni Sakhr e gli Howeitat a contendersi l'avanguardia.

Naturalmente, come sempre con una simile tattica, non avemmo neppure un morto. Hornby e Peake ridussero il luogo a un cumulo di rovine. Fecero saltare il pozzo, i serbatoi, le macchine, le pompe, i fabbricati, tre ponti, tutto il materiale rotabile e circa quattro miglia di rotaie. Nasir mosse l'indomani verso nord e distrusse la stazione di Faraifra. Peake e Hornby continuarono l'opera quel giorno e il giorno seguente. Nel complesso sembrava la nostra demolizione più vasta. Decisi di andare ad accertarmene di persona.

Una dozzina dei miei uomini mi accompagnavano. Sotto l'altura di Rasheidiya giungemmo all'albero solitario, Shejerat el Tajar. I miei Hauran si fermarono sotto i rami spinosi, ai quali erano appesi molti abiti a brandelli, offerte di viandanti, e Mohammed disse: "A te, Mustafa." Riluttante, Mustafa scivolò di sella e, uno a uno, si tolse gli abiti, finché restò quasi nudo, poi si distese piegando la schiena sul tumulo di pietre. Gli altri smontarono a loro volta, staccarono ciascuno un pruno, e in fila,

solenni, li conficcarono (duri e pungenti come fossero di ottone) nelle sue carni. Gli Ageyl guardavano a bocca aperta la cerimonia ma, prima che fosse terminata, si gettarono a terra come scimmie, ridendo sconciamente, e piantarono anche loro le spine dove sarebbero state più dolorose. Mustafa tremava, in silenzio, finché udì Mohammed dire: “Alzati!” usando la desinenza femminile. Allora tristemente estrasse dal proprio corpo le spine, si rivestì, e rimontò in sella. Abdulla ignorava il motivo della punizione: e il comportamento degli Hauran mi fece capire che non volevano li interrogassi. Arrivammo a Hesa e trovammo Nasir, con seicento uomini, nascosti dietro le rocce e gli arbusti, atterriti dall’aviazione nemica, che aveva ucciso molti dei loro. Una bomba era caduta in uno stagno mentre undici cammelli vi si abbeveravano, e li aveva scaraventati tutti, morti, nello spiazzo attorno all’acqua, tra i petali strappati dei fiori d’oleandro. Scrivemmo a Salmond, vicemaresciallo dell’aviazione, per un contrattacco di rappresaglia.

La ferrovia era sempre in mano di Nasir, e Hornby e Peake vi operavano ogni qualvolta avevano dell’esplosivo. Avevano fatto saltare un trinceramento, e stavano creando una nuova tecnica nella demolizione delle rotaie, rivoltando ogni segmento a forza di braccia, non appena lo vedevano tagliato. Il danno si estese da sultani, a nord, fino a Jurf, a sud: quattordici miglia. Nasir capiva in pieno l’importanza di continuare la propria attività e nutrivamo buone speranze che avrebbe resistito. Aveva trovato una caverna comoda e a prova di bomba, tra due rocce calcaree che si articolavano come denti, sporgendo dal fianco verde della collina. Il caldo e le mosche nella vallata non erano ancora temibili: abbondava di acqua ed era fertile di pascoli. Alle sue spalle giaceva Tafileh; se Nasir si fosse trovato in difficoltà, sarebbe bastato un messaggio e i contadini dei villaggi, montando i loro rozzi cavallucci tintinnanti di campanelli, sarebbero accorsi in massa ad aiutarlo.

Il giorno del nostro arrivo, i turchi mandarono una truppa di cammellata, cavalleria e fanteria, a rioccupare Faraifra, come primo contrattacco. Subito Nasir si mise in azione e li attaccò. Mentre le sue mitragliatrici costringevano i turchi a stare al riparo, gli Abu Tayi avanzarono fino a cento iarde dal muro sgretolato, l’unica difesa nemica, e slegarono tutti i cammelli e alcuni cavalli. Esporre delle cavalcature alla vista dei beduini è un modo sicuro per perderle.

Più tardi, mentre mi trovavo con Auda presso la biforcazione della valle, si riudì sopra le nostre teste il brontolio e il gemito dei motori Mercedes. La radura si azzittì di fronte al fragore più forte; persino gli uccelli e gli insetti tacquero. Strisciammo in mezzo ai massi caduti e sentimmo la prima bomba cadere più giù nella valle, dove si trovava il campo di Peake, nascosto in una macchia di oleandri di dodici piedi. Gli apparecchi erano diretti verso di noi, perché le bombe successive caddero più vicine: l'ultima esplose proprio davanti a noi, con uno schianto e un ruggito polveroso, vicino al gruppo di cammelli catturati.

Quando il fumo si fu diradato, due delle bestie si agitavano in agonia al suolo. Un uomo senza più volto, che perdeva sangue da una frangia di carne rossa attorno al collo, vacillò gridando verso le nostre rocce. Si abbatté ciecamente contro una roccia, poi contro un'altra, inciampando e incespicando, con le braccia tese, reso folle dal dolore. Dopo un attimo giacque tranquillo e noi, che ci eravamo scostati, ci riavvicinammo. Ma era morto.

Tornai da Nasir, sano e salvo nella sua buca con Nawaf el Faiz, fratello di Mithgal, capo dei Beni Sakhr. Nawaf, uomo astuto, era così pieno e geloso del proprio orgoglio, che si sarebbe abbassato a qualunque infamia, in privato, per preservarlo in pubblico. Peraltro era pazzo come tutti i Faiz; ambiguo come loro e volubile, con gli occhi vacillanti.

La nostra conoscenza, che risaliva a prima della guerra, era stata rinnovata in segreto un anno prima, quando tre di noi erano scivolati dopo il tramonto nelle ricche tende della sua famiglia, presso Ziza. Fawaz, l'anziano dei Faiz, era allora un personaggio importante fra gli arabi; membro del comitato di Damasco e una delle maggiori personalità nel partito dell'indipendenza. Mi ricevette con belle parole e ospitalità, ci nutrì splendidamente e, dopo il nostro colloquio, ci offrì le sue coperte più ricche.

Dormivo da un'ora o due, quando una voce trattenuta mi bisbigliò nell'orecchio, attraverso una barba che sapeva di fumo. Era Nawaf, fratello di Fawaz, e mi diceva che dietro l'apparenza amica, Fawaz aveva mandato dei cavalieri a Ziza, e che presto sarebbero giunti i soldati per catturarmi. Eravamo in trappola. I miei arabi si rannicchiarono al loro posto, con l'intenzione di combattere come animali stretti in un angolo, e di uccidere almeno qualche nemico prima di morire. Ma una simile tattica non mi piaceva. Quando la lotta diventava fisica, un corpo a corpo, senza armi, io ero finito. Il disgusto di venir toccato mi rivoltava più del pensiero della

morte e della sconfitta: forse per colpa di un terribile corpo a corpo della mia gioventù che mi aveva lasciato una paura durevole di ogni contatto fisico. O forse perché portavo tanto rispetto al mio spirito, e tanto disprezzo al mio corpo, che mai avrei accettato di essere debitore al secondo per la vita del primo.

Domandai consiglio sottovoce a Nawaf. Egli sgusciò fuori dalla tenda e noi dietro a lui, trascinando le mie poche cose nei leggeri sacchi da sella. Dietro la tenda successiva, la sua, trovammo i cammelli, impastoiati e sellati. Montammo in sella con circospezione. Nawaf condusse fuori la sua cavalla e col fucile sulle ginocchia ci guidò sino alla ferrovia e oltre, nel deserto. Là ci indicò con le stelle la direzione della nostra ipotetica meta, Bair. Pochi giorni dopo lo sceicco Fawaz era morto.

CAPITOLO XCVII

Spiegai a Feisal che il lavoro di interruzione della linea che Nasir stava svolgendo sarebbe durato un altro mese, e, anche quando i turchi si fossero liberati di lui, un terzo mese sarebbe trascorso prima che ci attaccassero ad Aba el Lissan. Ma per quell'epoca i nostri nuovi cammelli sarebbero stati pronti per una nostra offensiva. Gli suggerii di chiedere a suo padre, re Hussein, di trasferire ad Aqaba le unità regolari che si trovavano ora con Ali e Abdulla. I loro rinforzi avrebbero portato il numero delle nostre truppe in uniforme a diecimila uomini.

Li avremmo divisi in tre parti: una, stabile, per tenere a bada Maan. Un migliaio, sui nostri nuovi cammelli, per attaccare il settore Deraa-Damasco. Il resto avrebbe costituito un secondo contingente, di due o tremila soldati di fanteria, per entrare nel territorio di Beni Sakhr e congiungerci con Allenby a Gerico. L'azione a distanza della colonna montata, con la presa di Damasco o Deraa, avrebbe costretto i turchi a ritirare una divisione dalla Palestina, o anche due, per riattivare le comunicazioni. Col nemico così indebolito, Allenby sarebbe stato in grado di far avanzare la sua linea almeno sino a Nablus, la cui caduta avrebbe troncato le comunicazioni laterali che rendevano forti i turchi a Moab. Ciò li avrebbe costretti a ritirarsi ad Amman, cedendo a noi il tranquillo possesso della valle inferiore del Giordano. In pratica proponevo che sfruttassimo gli arabi dell'Hauran per raggiungere Gerico, a metà strada dalla nostra meta di Damasco. Feisal approvò la mia proposta, e mi consegnò una lettera per suo padre,

consigliandogliela. Per sfortuna, l'anziano in quel momento era poco incline a seguire il suo consiglio, perché detestava il figlio troppo fortunato e fin troppo favorito dai britannici. Per trattare con il re, mi affidai alla azione comune di Wingate e Allenby, i suoi sovvenzionatori. Decisi di recarmi in Egitto di persona, per sollecitare a scrivergli in tono abbastanza duro. Al Cairo trovai Dawnay d'accordo sia sullo spostamento delle truppe regolari sia sull'offensiva indipendente. Andammo da Wingate, e dopo molte discussioni lo persuademmo che l'idea era buona. Dopo di che egli scrisse lettere a Hussein, consigliandogli vivamente di inviare rinforzi a Feisal. Lo sollecitai affinché chiarisse al re che la continuità del suo sussidio di guerra sarebbe dipesa dalla sua attuazione dei nostri consigli: ma Wingate si rifiutò di far pressioni e compilò la lettera in termini di cortesia che sarebbero stati sprecati con il testardo e sospettoso vecchio della Mecca.

L'impresa, tuttavia, ci prometteva tali risultati che salimmo fino ad Allenby, per chiederne l'aiuto con il Re. Al quartier generale sentimmo un'aria completamente diversa. Come sempre, l'ambiente palpitava di energia e di speranza, ma ora la logica e il coordinamento vi si manifestavano in misura non comune. Allenby mostrava una strana cecità di giudizio nella scelta dei propri uomini, dovuta in gran parte alla sua stessa grandezza ottimistica, che gli faceva sembrare superflue le buone qualità nei suoi subordinati. Ma Chetwode, insoddisfatto, si era frapposto di nuovo, insediando Bartholomew, il suo Capo di stato maggiore, al terzo posto della gerarchia. Bartholomew, non dotato come Dawnay di un'immaginazione dalle sfaccettature molteplici e singolari, era ancora più complicato come soldato, più prudente e coscienzioso, e pareva un coordinatore amichevole e cordiale.

Gli esponemmo il nostro piano di iniziare le nostre avanzate in autunno, con la speranza di far sì che egli potesse in seguito intervenire vigorosamente in nostro favore. Ci ascoltò sorridendo e replicò che eravamo in ritardo di tre giorni. La loro nuova armata stava per arrivare, in tempo, dalla Mesopotamia e dall'India; si compivano progressi prodigiosi nel raggruppamento e nell'addestramento degli uomini. Secondo la considerata opinione di una conferenza privata tenuta il quindici giugno, l'armata sarebbe stata pronta per un'offensiva totale, su tutta la linea, per settembre.

Il cielo si rischiarava davvero sopra di noi. Ci recammo da Allenby, il quale dichiarò subito che per la fine di settembre avrebbe scatenato un grande attacco, per realizzare il piano di Smuts fino a Damasco e Aleppo. Il nostro compito sarebbe stato quello stabilito in primavera: prendere Deraa con i duemila cammelli nuovi. Il tempo e i particolari sarebbero stati chiariti col passare delle settimane, e con il graduale concretarsi delle previsioni di Bartholomew.

Le nostre speranze di vittoria erano state frustrate troppo spesso perché prendessi tutto ciò per certo. Quindi, come piano di riserva, ottenni l'approvazione di Allenby al trasferimento dei contingenti in divisa di Ali e Abdulla; così rinfrancato, partii per Jeddah, dove non ebbi maggior successo di quanto mi aspettassi. Il re, avuto sentore delle mie intenzioni, col pretesto del Ramadan, si era rifugiato nella sua inaccessibile capitale, la Mecca. Parlammo per telefono, ma non appena il discorso si faceva delicato, egli si trincerava dietro l'incapacità dei telefonisti della Mecca. La mia mente affaticata non era in vena di farse, perciò interruppi la comunicazione, riposi le lettere di Feisal, Wingate e Allenby nella mia borsa senza aprirle, e tornai al Cairo con la prima nave.

LIBRO NONO

VERSO L'ULTIMO SFORZO

CAPITOLI XCVIII-CVI

Allenby incorporò rapidamente i rinforzi che giungevano dall'India e dalla Mesopotamia, e sorpassò di tanto ogni speranza, che poté progettare un'offensiva d'autunno. La quasi parità di forze significava che la vittoria sarebbe dipesa dalla sua capacità d'ingannare sottilmente i turchi, persuadendoli che tutto il pericolo, per loro, restava di là dal Giordano.

Noi potevamo aiutarlo restando calmi per sei settimane, e fingendo una debolezza che inducesse i turchi ad attaccare.

Gli arabi, allora, avrebbero dovuto dare inizio alla fase conclusiva, tagliando le comunicazioni ferroviarie con la Palestina.

Queste finzioni e controfinzioni esigevano un'accuratissima preparazione, poiché tanto una prematura ritirata turca in Palestina, quanto un anticipato attacco turco contro gli arabi oltre il Giordano avrebbero potuto sbilanciare l'equilibrio di forze. Chiedemmo in prestito ad Allenby alcuni reparti del corpo imperiale cammellato, per aggiungere un tocco di colore alla nostra ipotetica situazione critica. Intanto continuammo le operazioni per Deraa, con l'unico inconveniente di un improvvisa ripicca da parte di re Hussein.

CAPITOLO XCVIII

L’undici luglio Dawnay e io eravamo nuovamente a colloquio con Allenby e Bartholomew. La loro generosità e sicurezza ci rivelarono per la prima volta il processo mentale di un vero generale. Per me fu un’esperienza nuova: tecnica, rassicurante, e molto preziosa, visto che anch’io, per modo di dire, ero un generale nella mia stravagante commedia. Bols si era preso un periodo di licenza mentre si completavano i progetti. Anche Sir Walter Campbell era assente. Bartholomew ed Evans, i loro rappresentanti, lavoravano per riorganizzare i trasporti militari, senza riguardo alle diverse formazioni, con un’elasticità tale da poter reggere a ogni esigenza.

La sicurezza di Allenby somigliava a un muro. Prima dell’attacco passò in rivista le sue truppe ammassate segretamente in attesa del segnale, e disse che con il loro valido aiuto era sicuro di prendere trentamila prigionieri: e ciò mentre tutta la partita dipendeva dal caso! Bartholomew era in preda all’ansia. Affermò che tentare di riorganizzare tutto l’esercito per settembre era un’impresa disperata e soggiunse che, anche se tutti fossero stati pronti (in realtà alcune brigate operavano come tali per la prima volta in quell’occasione) non potevamo contare sulla certezza che l’attacco si sarebbe svolto secondo i progetti. La sola località propizia per sferrarlo restava il settore costiero, di fronte al capolinea ferroviario di Ramleh, l’unico luogo adatto per raccogliere le necessarie riserve di provviste.

Pareva così ovvio che non si poteva supporre i turchi non lo capissero, benché, per il momento, le loro disposizioni non ne facessero parola.

Il piano di Allenby prevedeva di ammassare il grosso della fanteria e tutta la cavalleria negli aranceti e negli oliveti di Ramleh alla vigilia del diciannove settembre. Simultaneamente egli progettava di offrire ai turchi una tale dimostrazione di forza nella valle del Giordano, da persuaderli che vi si stessero concentrando truppe rilevanti. Le due scorrerie contro Salt avevano attirato gli occhi dei nemici esclusivamente oltre il Giordano. Ogni azione laggiù, dei britannici o degli arabi, induceva i turchi a contromisure precauzionali che ne confermavano le paure. Nel settore costiero, l'unica zona di vero pericolo, il nemico teneva invece forze assurdamente piccole. Il nostro successo dipendeva dalla nostra capacità di mantenerli in questo fatale errore di calcolo.

Dopo il successo di Meinertzhagen, la tattica degli inganni, che di solito per un generale non sono che brillanti *hors d'œuvres* alla battaglia, diventò per Allenby un fattore strategico essenziale. Perciò Bartholomew decise di trasferire (nei pressi di Gerico) tutti gli accampamenti egiziani di lazzaretti militari; di collocare accampamenti, cavalli e truppe tutti fasulli in ogni plausibile località della zona; di gettare nuovi ponti sul fiume; di concentrare e puntare contro le linee nemiche tutta l'artiglieria catturata; e di organizzare in giorni prestabiliti grandi spostamenti di tutte le formazioni non combattenti sulle strade polverose, per creare l'impressione di concentrazioni di truppe all'ultima ora, in vista di un attacco. Nello stesso tempo, la Royal Air Force avrebbe riempito i cieli di fitte formazioni di aeroplani da combattimento di ultimo modello. La nostra superiorità aerea avrebbe tolto per molti giorni al nemico la possibilità di fare ricognizioni in volo.

Bartholomew voleva che noi appoggiassimo la sua impresa con ogni sforzo e astuzia dalla parte di Amman. Tuttavia ci avvertì che, ciononostante, la vittoria era appesa a un filo: infatti, se i turchi avessero ritirato le loro forze costiere di sette o otto miglia soltanto, avrebbero salvato se stessi e il loro esercito, costringendoci a ricominciare daccapo il nostro assembramento di forze. L'esercito britannico sarebbe rimasto come un pesce in terraferma, con le artiglierie pesanti, le ferrovie, i centri di raccolta, i magazzini, gli accampamenti tutti fuori posto e senza oliveti nei quali nascondere i propri ammassamenti per l'occasione successiva. Così, pur assicurandoci che i britannici compivano ogni sforzo possibile, ci

implorò di non invischiare gli arabi, a nome suo, in una posizione da cui non sarebbero potuti fuggire.

Questa nobile prospettiva rispedì al Cairo Dawnay e immerse me in complesse e profonde riflessioni. Le notizie da Aqaba avevano rimesso in campo la questione della difesa della pianura contro i turchi, i quali, cacciato Nasir da Resa, progettavano un colpo contro Aba el Lissan per la fine di agosto, l'epoca stabilita per l'inizio della nostra operazione di Deraa. A meno di ritardare i turchi per un'altra quindicina di giorni, la loro minaccia avrebbe potuto paralizzarci. Ci occorreva d'urgenza un elemento nuovo.

In quel frangente, Dawnay si ricordò con felice ispirazione del sopravvivente battaglione dei corpi cammellati imperiali. Forse il quartier generale ce lo avrebbe dato in prestito per confondere le ricognizioni dei turchi. Telefonammo a Bartholomew, che comprese e appoggiò la nostra richiesta presso Bols ad Alessandria, e presso Allenby. Dopo un nutrito scambio di telegrammi, avemmo partita vinta. Il colonnello Buxton, con trecento uomini, ci venne assegnato per un mese, a due condizioni: primo, che pensassimo noi a elaborare il loro schema di operazioni; secondo, che essi non subissero perdite. Bartholomew si sentì in dovere di scusarsi per la seconda, magnifica e commovente condizione, che giudicava poco militaresca!

Dawnay e io spiegammo una carta geografica e calcolammo che Buxton avrebbe dovuto marciare dal Canale ad Aqaba; poi, via Rumm, prendere Mudowwara con un attacco notturno; infine distruggere il ponte e il tunnel nei pressi di Amman, passando per Bair, e tornare in Palestina il trenta agosto. La loro attività ci avrebbe concesso un mese di pace, durante il quale i nostri duemila nuovi cammelli, portando gli attesi carichi speciali di foraggio e di vettovaglie per le forze di Buxton, avrebbero imparato a pascolare.

Mentre lavoravamo intorno a questo piano, ne arrivò da Aqaba uno più complesso, progettato geograficamente da Young per Joyce, in base al nostro accordo di giugno circa le operazioni arabe indipendenti nell'Hauran. Il nuovo piano teneva conto di viveri, munizioni, foraggi e mezzi di trasporto per duemila uomini di tutti i contingenti, da Aba el Lissan a Deraa. Avevano preso in considerazione tutte le nostre risorse, e stabilito uno schema di operazioni che prevedeva la fine dei preparativi e l'inizio dell'attacco per novembre.

Anche se Allenby non avesse concentrato in quel momento tutte le sue forze, questo progetto sarebbe crollato per debolezza intrinseca. Faceva assegnamento su quell'immediato rafforzamento delle unità arabe ad Aba el Lissan, che re Hussein ci aveva rifiutato; inoltre novembre era troppo vicino all'inverno con le strade fangose e impraticabili dell'Hauran.

L'influenza del clima e la consistenza delle nostre forze potevano essere questione d'opinione: ma Allenby era deciso ad attaccare il diciannove settembre, e desiderava che noi lanciassimo il nostro attacco non più di quattro giorni dopo né meno di due giorni prima del suo. A me aveva detto testualmente che tre uomini e un ragazzo armati di pistole, e piazzati dinanzi a Deraa il sedici settembre, avrebbero soddisfatto i suoi propositi meglio di molte migliaia una settimana prima o dopo. In verità, egli non si curava affatto del nostro potere combattivo e non ci riconosceva una parte nella sua forza tattica. Il nostro scopo, per lui, era morale, psicologico, diatetico: attirare le cure del comando nemico sul fronte transgiordanico. Come ufficiale inglese, condividevo il suo punto di vista, ma la parte araba in me giudicava egualmente importante la fase dell'agitazione e quella del combattimento, la prima per contribuire al successo alleato, la seconda per creare negli arabi la fiducia in se stessi, senza la quale la loro vittoria non poteva essere completa.

Perciò scartammo il progetto di Young senza esitare, dedicandoci a perfezionare il nostro. Per raggiungere Deraa da Aba el Lissan sarebbero occorsi quindici giorni e un'altra settimana per tagliare le tre linee ferroviarie e ritirarci nel deserto per riorganizzarci. Le nostre forze d'attacco avrebbero dovuto portare con sé il necessario per tre settimane. Mi rendevo conto chiaramente di ciò che questo significava – lo facevamo da due anni – perciò feci sapere subito a Dawnay che i nostri duemila cammelli, in un solo viaggio, senza depositi preordinati di viveri lungo la strada né colonne aggiunte di rifornimenti, potevano bastare per cinquecento uomini di fanteria regolare montata, per una batteria di cannoni francesi da montagna da 65 a fuoco rapido, mitragliatrici in proporzione, due autoblinde, genieri, pattuglie di ricognizione a cammello, e due aeroplani, per tutto il tempo necessario al completamento della nostra missione. Questa mi sembrava un'interpretazione liberale dei tre uomini e un ragazzo di Allenby. Ne parlammo a Bartholomew e ricevemmo la benedizione del quartier generale.

Young e Joyce non furono felicissimi quando tornai annunciando che il grande programma era stato bocciato. Non dissi che i loro piani mancavano d'equilibrio ed erano giunti in ritardo: giustificai i cambiamenti con la ripresa di Allenby. La mia nuova proposta – per la quale avevo già impegnato in anticipo la loro collaborazione – era un complicato e fitto incrociarsi, per il prossimo mese e mezzo, fra l'operazione diversiva del corpo cammellato britannico e l'operazione a principale per sorprendere i turchi a Deraa.

Joyce ritenne che avessi fatto un errore. Introdurre forze estranee avrebbe evirato gli arabi: rispedirle via dopo un mese sarebbe stato peggio ancora. Young affrontò la mia idea con un testardo, bellicoso "impossibile". Il corpo cammellato avrebbe accresciuto il numero di cammelli da carico, che forse altrimenti avrebbe consentito alle forze di Deraa di raggiungere l'obbiettivo. Tentando, avidamente, di far due cose alla volta, avrei finito per non farne nessuna. Difesi il mio progetto e ci fu uno scontro d'opinioni.

Anzitutto mi presi cura di Joyce sull'argomento del corpo imperiale cammellato. Sarebbe arrivato ad Aqaba una mattina – senza che gli arabi sospettassero di nulla – scomparendo altrettanto rapidi verso Rumm. Da Mudowwara al ponte di Kissir la loro strada li avrebbe tenuti nel deserto, lontani dalla vista dell'esercito arabo e dalle orecchie degli abitanti dei villaggi. Dalla conseguente incertezza, i servizi nemici d'informazione avrebbero concluso che tutta la defunta brigata cammellata combatteva ora sul fronte di Feisal. Una simile aggiunta di forze d'urto alle truppe di Feisal avrebbe innervosito parecchio i turchi riguardo alla sicurezza delle loro ferrovie; intanto la comparsa di Buxton a Kissir, apparentemente per una ricognizione preliminare, avrebbe dato credito alle voci più pazzesche sulla nostra intenzione di volere presto attaccare Amman. Joyce, disarmato da queste argomentazioni, mi appoggiò, aggiungendo alla mia opinione favorevole la sua.

Per i problemi logistici di Young io nutrivo scarsa simpatia. Lui, arrivato di recente, affermava che i miei problemi erano insolubili: ma io avevo risolto casi simili senza sforzo, con neppure metà della sua abilità e concentrazione e sapevo che non erano nemmeno difficili. Per il corpo cammellato, lasciammo che si districasse fra pesi e programmi, visto che l'esercito britannico era la sua professione. Non volle assicurarci nulla, se non che la cosa era impossibile; poi, naturalmente, fu portata a termine e, anzi, due o tre giorni prima del necessario. L'azione contro Deraa era una

questione diversa e discussi punto per punto le sue opinioni sulla natura dell'azione e sull'equipaggiamento necessario.

Eliminai il foraggio, il carico più pesante, una volta oltrepassata Bair. Young fece dell'ironia sulla capacità di sopportazione dei cammelli: ma quell'anno i pascoli nella regione di Azrak e Deraa erano magnifici. Dai viveri per le truppe eliminai le vettovaglie previste per il secondo attacco e per il viaggio di ritorno. Young suppose ad alta voce che gli uomini avrebbero combattuto bene, affamati. Spiegai che saremmo vissuti di ciò che offriva il paese. Young lo definì un paese povero. Replicai che era ottimo.

Egli osservò che i dieci giorni della marcia di ritorno dopo i due attacchi sarebbero stati un lungo digiuno: ma io non pensavo affatto di tornare ad Aqaba. Ma allora, chiese, era lecito domandarmi se pensavo di vincere o di essere sconfitto? Feci notare che ogni uomo montava un cammello e che il sacrificio di sei soli cammelli al giorno sarebbe bastato a nutrire abbondantemente tutti gli uomini. Ma anche questo non lo rallegrò. Proseguii riducendo la benzina, le automobili, le munizioni e tutto il resto al quantitativo minimo, senza margini, necessario per soddisfare i nostri progetti. In risposta, egli divenne burocratico in modo aggressivo. Continuai a diffondermi sul mio venerando teorema, che noi vivevamo appunto grazie all'essere straccioni e sconfiggevamo i turchi con la nostra incertezza. Il piano di Young era difettoso perché troppo preciso.

Invece avremmo fatto marciare una colonna di mille uomini a cammello fino ad Azrak, completando il loro assembramento per il tredici settembre. Avremmo circondato Deraa il sedici e tagliate tutte le comunicazioni ferroviarie. Due giorni dopo ci saremmo ritirati a oriente della ferrovia dell'Hejaz ad aspettare gli eventi con Allenby. Per cautelarci contro possibili incidenti, avremmo comprato dell'orzo nel Jebel Druse, ammassandolo ad Azrak.

Nuri Shalaan ci avrebbe accompagnato con un contingente di Rualla; sarebbero venuti con noi anche i Serdiyeh, i Serahin, e i contadini Hauran della "Terra Vuota", al comando di Talal el Hareidhin. Young la giudicò un'avventura deplorevole. Joyce, divertito dal nostro duello, era rassegnato ad affrontare la partita pur dubitando che fossi troppo ambizioso. In ogni modo, poiché ormai l'impresa era decisa, entrambi avrebbero fatto certo del loro meglio. Dawnay fu d'aiuto nella parte organizzativa, ottenendo in prestito dal quartier generale Stirling, un ufficiale di stato maggiore, molto

abile e ricco di tatto e di saggezza. La passione di Stirling per i cavalli era un passaporto per la fiducia di Feisal e degli altri capi.

Alcuni ufficiali arabi ricevettero decorazioni militari britanniche, in ricompensa del loro valore intorno a Maan. Queste testimonianze della considerazione di Allenby rianimarono l'esercito arabo. Nuri Pasha Said si offrì di comandare la spedizione a Deraa, per la quale il suo coraggio, la sua autorevolezza e la sua freddezza lo designavano come capo ideale. Cominciò a fare la cernita dei quattrocento migliori uomini dell'esercito.

Pisani, il comandante francese, incoraggiato da una croce al valor militare, e ansioso di conquistarsi una medaglia per meriti straordinari, prese possesso effettivo dei quattro cannoni Schneider mandatici da Cousse dopo la partenza di Brémond; passò ore d'angoscia con Young, tentando di distribuire su una metà dei cammelli inizialmente previsti le munizioni concordate e il foraggio per i muli, nonché tutti i suoi uomini e la sua cucina privata. Gli accampamenti fremevano di zelo e di preparativi, e tutto prometteva bene.

Le nostre beghe familiari erano sgradevoli ma inevitabili. La questione araba aveva ormai superato la nostra improvvisata organizzazione. Ma probabilmente l'atto seguente sarebbe stato l'ultimo e, con un poco di pazienza, forse le nostre attuali risorse potevano bastare. Le divergenze avvenivano soltanto fra di noi e, grazie al magnifico altruismo di Joyce, riuscimmo a conservare abbastanza spirito di corpo per evitare il nostro crollo completo, per quanto arbitrario io potessi sembrare: inoltre possedevo una sufficiente riserva di fiducia per reggere tutta l'impresa sulle mie sole spalle, se necessario. Gli altri mi giudicavano vanaglorioso, sentendomi parlare così: ma la mia fiducia non indicava tanto l'abilità di compiere una cosa perfettamente, quanto la mia preferenza per concluderla in qualche modo, piuttosto che rovinarla completamente per mancanza di alternative.

CAPITOLO XCIX

Si era alla fine di luglio, e per la fine di agosto la spedizione di Deraa doveva essere in marcia. Nel frattempo occorreva far svolgere il programma al corpo cammellato di Buxton, mettere in guardia Nuri Shalaan, insegnare alle autoblinde la strada per Azrak e trovare piste di atterraggio per gli aeroplani. Un mese movimentato. Pensammo anzitutto a Nuri Shalaan, il più lontano. Lo invitammo a un incontro con Feisal a Jefer, verso il sette agosto. Poi fu la volta delle forze di Buxton. Avvisai Feisal, sotto il sigillo della segretezza, della loro venuta. Per evitare perdite, era necessario che colpissero Mudowwara di totale sorpresa. Io stesso li avrei guidati sino a Rumm, nella prima critica tappa attraverso le posizioni esterne degli Howeitat attorno ad Aqaba.

In conformità a questo piano, scesi ad Aqaba, dove, col consenso di Buxton, spiegai a ogni compagnia la strada e la natura impaziente degli alleati ai quali venivano a dare il loro aiuto non richiesto. Li pregai, se vi fossero stati scontri, di offrire sempre l'altra guancia: sia perché erano più colti degli arabi, e quindi meno carichi di pregiudizi, sia perché erano molto pochi. A questo preambolo solenne seguì la cavalcata su per l'opprimente gola di Itm, sotto gli speroni purpurei di Nejd e sopra i tondi avvallamenti di Imran – lenta preparazione allo splendore di Rumm – finché superammo il varco prima della roccia di Khuzail ed entrammo nello scrigno segreto dei fontanili, con la sua benedetta frescura. A questo punto il paesaggio non fu

più solo un accessorio ma si levò fino al cielo, lasciando noi loquaci esseri umani come polvere ai suoi piedi.

A Rumm gli uomini attinsero per la prima volta l'acqua insieme agli arabi: fu un'esperienza difficile. Tuttavia si comportarono con straordinario buon senso: Buxton era un vecchio funzionario del Sudan, che parlava l'arabo e capiva le maniere dei nomadi: era pazientissimo, di buon umore e comprensivo. Hazaa prestò il suo aiuto per ammonire gli arabi, e Stirling e Marshall, che accompagnavano la colonna, erano volti noti ai Beni Atiyeh. Grazie alla loro diplomazia e alla cautela dei soldati britannici, non accadde nulla di inquietante.

Restai a Rumm il primo giorno, stupefatto dall'irrealtà di quei ragazzoni che, simili a scolari timidi, in maniche di camicia e calzoncini, passeggiavano anonimi e inconsapevoli fra le rocce che erano state il mio rifugio privato. Tre anni di Sinai avevano mutato ogni colore nelle loro facce bruciate, dove gli occhi azzurri brillavano debolmente a paragone dello sguardo nero e fanatico dei beduini. Per il resto erano una razza dai volti ampi e dalla fronte bassa, di fattezze volgari a confronto con gli arabi dai tratti minuti, cui generazioni di endogamia avevano conferito una nobiltà immensamente più antica che quella dei primitivi, lentigginosi, onesti inglesi. I soldati continentali sembravano tozzi accanto ai nostri slanciati compagni: ma, di fronte ai miei Nejd agili e sottili, sembravano tozzi gli inglesi.

Più tardi rimontai in sella, alla volta di Aqaba, attraverso Itm dalle alte pareti, solo, con sei guardie silenziose e indifferenti, che mi seguivano come ombre, armoniose e tutt'uno con il loro naturale sfondo di sabbia e arbusti e colli. Fui preso da un attacco di nostalgia, che mi dipinse a colori violenti la mia vita di reietto fra questi arabi, mentre ne sfruttavo i più alti ideali e convertivo il loro amore per la libertà in uno dei tanti strumenti per aiutare l'Inghilterra a vincere.

Era sera e il sole al tramonto si abbassava verso la dritta linea orizzontale del Sinai dinanzi a me, facendomi brillare negli occhi una luce singolarmente vivida: ero stanco morto della mia vita, ansioso come poche volte di ritrovarmi sotto i cieli grigi dell'Inghilterra. Questo tramonto era violento, ossessionante, barbaro; ravvivava i colori del deserto come una raffica di vento – e lo faceva una sera dopo l'altra, in un quotidiano miracolo di forza e di calore – mentre i miei desideri andavano a tutto ciò

che era debole, freddo e nebbia grigia, perché il mondo finisse d'essere così limpido e cristallino, così chiaramente giusto e sbagliato.

Noi inglesi, vissuti per anni fra stranieri, continuavamo a nutrirci del ricordo orgoglioso della patria, quella strana entità che non ha nulla a che fare con i suoi abitanti, perché coloro che più amano l'Inghilterra spesso amano meno gli inglesi. Anch'io, qui, in Arabia, nelle esigenze della guerra, sacrificavo inevitabilmente la mia onestà perché l'Inghilterra continuasse a vivere.

Ad Aqaba trovai riunito il resto della mia guardia del corpo, preparato alla vittoria, perché avevo promesso agli Hauran che avrebbero trascorso le prossime grandi feste nei loro villaggi liberati: ormai la data era vicina. Così li adunammo per l'ultima volta sulla spiaggia spazzata dal vento, vicino al mare, mentre il sole sfavillava sulle onde luminose, rivaleggiando con i miei uomini sgargianti e mutevoli. Erano sessanta. Poche volte lo Zaagi aveva radunato tanti componenti del suo gruppo e, mentre cavalcavamo verso le brune alture di Guweira, si preoccupò di disporli al modo degli Ageyl, centro e ali, con i poeti e i cantori ai lati. Così la nostra marcia fu anche musicale. Ma si offese perché non volevo avere anche uno stendardo, come un principe.

Io montavo Ghazala, la vecchia nonna cammella, di nuovo in magnifica forma. Il suo piccolo era morto di recente e Abdulla, che mi cavalcava accanto, ne aveva scuoiato la carcassa e portata la pelle secca dietro la sella, come una groppiera. Partimmo bene, grazie alle nenie dello Zaagi ma, dopo un'ora, Ghazala levò la testa e cominciò a muovere passi incerti, alzando le zampe come un ballerino sulle spade.

Tentai di spronarla; ma Abdulla accorse al mio fianco, si avvolse nel mantello, e smontò di sella, tenendo in mano la pelle del piccolo. Saltò a terra fra i ciottoli dinanzi a Ghazala, che intanto si era fermata con lenti gemiti. Abdulla stese la pelle a terra, e attirò a sé la testa di Ghazala. Smise di gemere, toccò tre volte la pelle secca con le labbra, poi levò di nuovo la testa e riprese il cammino con un gemito. Questo si ripeté parecchie volte durante la giornata; poi Ghazala sembrò dimenticare.

A Guweira trovai Siddons ad attendermi con un aeroplano. Nuri Shalaan e Feisal mi volevano immediatamente a Jefer. L'aria era sottile, con molti vuoti, e riuscimmo a malapena a superare la cresta di Shtar. Mi chiedevo se avremmo urtato contro la roccia; quasi ci contavo. Ero certo che Nuri ci avrebbe chiesto l'adempimento del nostro disonorevole baratto, la cui

attuazione mi sembrava quasi più indegna dell'averlo concepito. Morire in aeroplano poteva essere un modo pulito di uscirne. Eppure non lo speravo, non per paura – ero troppo stanco per avere molta paura – né per scrupolo, perché le nostre vite appartenevano a noi solo, per conservarle o gettarle via: era soltanto per abitudine, perché negli ultimi tempi io l'avevo rischiata solo quando pareva un guadagno per la nostra causa.

Cominciai a dividere la mia mente in scomparti, trovando l'istinto e la ragione più che mai in lotta. L'istinto diceva "Muori!" ma la ragione obiettava che volevo morire solo per tagliare la briglia alla mente e renderle la libertà: meglio cercare una morte della mente, un lento logorio del cervello, affondandolo al di sotto di queste incertezze. Una disgrazia è cosa più volgare di un deliberato errore. Se non esitavo a rischiare la mia vita, perché mi preoccupavo tanto di non insudiciarla? Eppure la vita e l'onore sembravano appartenere a categorie diverse, impossibili da barattare l'una per l'altro: e quanto all'onore non l'avevo già perso un anno prima, assicurando agli arabi che l'Inghilterra avrebbe mantenuto la parola data?

Oppure l'onore somigliava alle parole della Sibilla: quanto più se ne perde, tanto più prezioso diventa il poco rimasto? E una sua parte è uguale al tutto? Il mio agire in segretezza mi aveva reso incapace di valutare la responsabilità. L'abbrutimento del lavoro fisico aveva creato in me solo il desiderio di subirne dell'altro, mentre il dubbio incessante, il questionare, invischiavano la mia mente in una spirale assurda e non mi lasciavano mai spazio per pensare.

Alla fine, atterrammo a Jefer sani e salvi, attesi da Feisal e Nuri di eccellente umore; nessun accenno al premio che avevo promesso. Sembrava incredibile che questo vecchio si fosse unito liberamente alla nostra gioventù. Perché Nuri era molto vecchio, e pallido, e malandato, con un viso grigio per le sofferenze e i rimorsi; solo un sorriso amaro dava mobilità al suo volto. Sotto le sue rade sopracciglia le palpebre si chiudevano in pieghe stanche, attraverso le quali il sole a picco creava una luce rossa nelle occhiaie, facendole balenare come fossero infuocate ed egli vi bruciasse lentamente. Solo i capelli nero pece, tinti, e la pelle spenta del viso, con una rete di rughe, tradivano i suoi settant'anni.

Ci furono molti discorsi cerimoniosi attorno a questo capo di poche parole, perché con lui erano giunti i notabili della sua tribù, sceicchi famosi, così addobbati di vesti di seta proprie o ricevute in dono da Feisal, che frusciavano come donne nel loro lento incedere come un passaggio di buoi.

Il primo del gruppo era Faris: simile ad Amleto nell'odio che portava a Nuri per l'uccisione di suo padre, Sottam. Era un uomo alto, con un paio di baffi spioventi e un viso di pallore innaturale che affrontava l'inespressa censura del mondo con modi miti e una voce modulata, piena di rassegnazione. "*Yifham*," squittì stupefatto, quando mi ebbe parlato. "Quest'uomo capisce l'arabo!" C'erano Trad e Sultan, dagli occhi tondi, di modi gravi e franchi nel discorrere, uomini degni e grandi capi di cavalieri. Anche il ribelle Mijhem era stato portato da Feisal alla riunione, e riconciliato con lo zio riluttante, che pareva sopportasse a fatica la sua presenza minuta e triste, benché i modi di Mijhem traboccassero di amichevole zelo.

Anche Mijhem era un capo famoso, rivale di Trad nel guidare scorrerie, ma debole e d'animo crudele. Accanto a lui sedeva Khalid, fratello di Trad, un cavaliere pieno di salute e di buon umore, simile a Trad in volto, ma non altrettanto virile. Durzi ibn Dughmi si fece pomposo e mi diede il benvenuto, facendomi ricordare sgradevolmente l'avidità che aveva dimostrato a Nebk. Era monocolo, dall'aspetto sinistro, con un naso arcuato: un uomo tozzo, minaccioso e di animo cattivo, ma coraggioso. C'era Khaffaji, il figlio viziato della vecchiaia di Nuri, che pretendeva da me un'amicizia pari a quella che davo al padre, non per i propri meriti, ma per quelli di lui. Era abbastanza giovane da godere dell'avventura guerresca ed essere orgoglioso delle sue armi nuove fiammanti.

Bendar, il ragazzo ridente, compagno d'anni e di giochi di Khaffaji, mi mise in imbarazzo dinanzi a tutti, chiedendomi un posto fra le mie guardie del corpo. Aveva sentito il mio Rahail, suo fratello di latte, vantare le loro smodate pene e gioie, e la condizione di servo lo attraeva col suo fascino malsano. Cercai di liberarmi di lui e, vedendolo insistente, borbottai che non ero un re per tenere dei servi Shalaan. Gli occhi tetri di Nuri incontrarono i miei per un istante, con uno sguardo d'approvazione.

Vicino a me sedeva Rahail, pavoneggiando la sua persona vanitosa in abiti di colori stridenti. Approfittando del procedere della conversazione, mi bisbigliava il nome di ciascun capo. Non avevano bisogno di chiedere chi fossi, perché il mio aspetto e i miei abiti erano ben noti nel deserto. Costituiva notorietà sufficiente essere l'unico uomo sempre rasato e io l'accrebbi indossando sempre vesti di sospetta pura seta, la più candida possibile (almeno di fuori) con un laccio da copricapo della Mecca, oro e cremisi, e un pugnale d'oro. Così vestendo, mi creai una fama confermata dalla considerazione che Feisal mi mostrava in pubblico.

Molte volte, in simili riunioni, Feisal aveva attirato dalla sua parte e infiammato nuove tribù; molte volte il lavoro era ricaduto su di me. Eppure mai prima d'ora avevamo operato insieme, nello stesso gruppo, appoggiandoci e sostenendoci a vicenda dalle nostre posizioni. Fu un gioco da fanciulli: i Rualla si sciolsero al calore della nostra passione. Un gesto, una parola, bastavano per muoverli. I loro occhi sottili, intenti a noi, esprimevano la tensione, l'animo sospeso, il balenare della fede.

Una frase di Feisal li rese consapevoli del proprio nazionalismo, e li fece pensare alla storia e alla lingua araba. Poi egli tacque per un istante, perché con quegli illetterati maestri della lingua le parole avevano vita, ed essi amavano gustarsele a una a una, incontaminate. Un'altra frase gli rivelò l'animo di Feisal, loro compagno e capo, che sacrificava ogni cosa per la libertà nazionale. Poi di nuovo silenzio, mentre lo immaginavano giorno e notte nella sua tenda, che insegnava, pregava, dava ordini e si conquistava amici. E intuirono qualcosa dell'idea dietro quell'uomo seduto come un'icona, spogliato di desideri, ambizioni, debolezze, difetti: una personalità così ricca resa schiava di un'astrazione, rimasta con un solo occhio, un solo braccio, un solo senso e proposito al cui servizio vivere o morire.

Certo, era solo un'immagine, non un uomo di carne e sangue, ma ciononostante vero e reale, perché la sua individualità aveva sacrificato la propria terza dimensione all'idea, rinunciando alle ricchezze e agli artifizi del mondo. Feisal se ne stava nascosto nella sua tenda, velato per restare nostro capo: ma in realtà era il migliore schiavo dell'idea di nazione: suo strumento, non padrone. Eppure nella penombra pareva che non potesse esserci nulla di più nobile.

Continuò a suscitare per loro l'immagine del nemico impastoiato, eternamente sulla difensiva, la cui maggior ambizione stava nel non fare mai nulla più del necessario, mentre noi asceti nuotavamo calmi e freschi nel silenzio amico del deserto, finché ci fosse piaciuto venire a riva.

I nostri discorsi erano diretti a risuscitare in loro correnti nascoste di pensieri, perché l'entusiasmo nascesse spontaneo e le conclusioni fossero originali, non suggerite da noi. In breve li sentimmo sciogliersi: ci reclinammo per osservarli muoversi e parlare, animarsi l'un l'altro, con reciproco fervore, finché tutta l'aria fu vibrante ed essi sperimentarono in frasi balbettate il primo impeto di idee che andavano di là delle loro concezioni. Si volsero a incitare noi, i loro creatori, noi, estranei indolenti;

si adoperarono per farci comprendere la piena intensità della loro fede; ci dimenticarono; espressero a loro volta i mezzi e i fini del nostro desiderio. Una nuova tribù si era aggiunta alla nostra catena: benché il semplice conclusivo “sì” di Nuri valesse più di tutte le parole dette dagli altri.

Non c’era nulla, nelle nostre esortazioni, che si appellasse soltanto ai nervi. Facevamo del nostro meglio per escludere i sensi, perché l’appoggio datoci fosse lento, durevole, non sentimentale. Non volevamo neofiti interessati. Rifiutammo costantemente di permettere al nostro abbondante e famoso oro di condurci coloro che non erano convinti nello spirito. Il danaro era una conferma: calce, non pietra da costruzione. Accettare di comprare l’appoggio degli uomini avrebbe collocato il nostro movimento su una base d’interesse. E invece i nostri seguaci dovevano essere pronti a percorrere tutto il cammino, senz’altra mistura nei loro motivi se non la fragilità umana. Persino io, lo straniero, l’empio frodatore che alimentava un nazionalismo altrui, mi sentivo liberato dalla mia eterna odiata angoscia per me stesso quando imitavo il loro attaccamento all’idea. E ciò benché la mia commedia mancasse di ogni impulso istintivo.

Infatti, naturalmente, non potei ingannare me stesso a lungo. Ma elaborai la mia parte con tanta maestria che soltanto Joyce, Nesib e Mohammed el Dheilan sembrava sapessero che recitavo. Di fronte a uomini tutto istinto, ogni cosa creduta da due o tre acquistava un valore miracoloso, al quale possono essere sacrificati in buona fede l’agio e la vita dell’individuo. Per l’uomo razionale, le guerre nazionalistiche sono un inganno non minore delle guerre di religione, e non c’è nulla per cui valga la pena d’impugnare le armi: neppure riconosce, l’uomo razionale, un intrinseco compenso di virtù o eroismo all’atto della lotta. La vita, per lui, è cosa così assolutamente privata che nessuna circostanza può giustificare un uomo che faccia violenza a un altro, benché la morte resti l’estremo atto di libertà per ciascuno, grazia e salvezza da sofferenze intollerabili.

Costringevamo gli arabi a fare l’impossibile per raggiungere il nostro credo, poiché esso implicava la necessità di lavorare: un terreno pericoloso dove gli uomini possono scambiare un patto con la volontà. I miei errori, la mia cecità nel comando (ansioso com’ero di trovare un rapido mezzo di conversione) permisero loro di crearsi quest’immagine concreta del nostro scopo, che in realtà consisteva soltanto in un’interminabile ascesa verso una immaginaria irraggiungibile luce. La nostra massa, che cercava la luce negli oggetti, somigliava a una patetica muta di cani ad annusare la base di un

lampione. Io servivo solo l'astratto, portato dal dovere di là delle forme concrete.

Ma l'ironia consisteva nell'amore per ciò che è tangibile più che per la vita o le idee; l'incongruità nel rispondere al richiamo dell'azione che pone l'accento sulla diversità delle cose. Era un duro compito per me combinare sentimenti e azione. Avevo avuto una sola aspirazione nella vita – imparare a esprimermi attraverso qualche forma d'arte – ma ero stato sempre troppo prolisso per acquistare una tecnica. Alla fine il caso, con uno spirito perverso, mi aveva trasformato in uomo d'azione, assegnandomi un posto nella rivolta araba, un tema pronto ed epico per mani e occhi rapidi, e offrendomi così uno sfogo nella letteratura, l'arte senza tecnica. Ma la mia eccitazione prese forma soltanto dinanzi al meccanismo. Il modo epico mi era estraneo, come a tutta la mia generazione. La memoria non mi offriva alcun indizio eroico, perciò non potevo ritrovare in me stesso uomini come Auda. Per me egli restò fantastico come le colline di Rumm, antico come Mallory.

Fra gli arabi io ero l'uomo deluso, lo scettico invidioso della loro facile fede. La finzione insospettata sembrava una veste così perfettamente conveniente per un uomo in maschera. Gli ignoranti, i superficiali, quelli che si lasciavano ingannare, erano più felici fra noi. I nostri inganni contribuivano alla loro gloria. Sacrificammo il nostro amor proprio per dar modo a loro di vivere i più intensi sentimenti delle loro vite. Più ci condannavano e ci disprezzavano, più potevamo sentirci cinicamente orgogliosi di loro, nostre creature. Era così facile esagerare il merito altrui: così impossibile abbassare le loro motivazioni al livello della nostra poco caritatevole verità. Essi erano i nostri burattini, che lottavano contro il nemico con tutta l'anima. Le nostre più semplici intenzioni li facevano volare come pula; eppure non pula, ma uomini dei più coraggiosi, semplici e allegri. "*Credo quia sum?*" Ma il venir creduti da molti non porta a una rettitudine distorta? La marea montante di anni di devote speranze d'una moltitudine miope può anche creare in un idolo riluttante gli attributi della Divinità, e dare a Lui forza, ogniqualvolta gli uomini elevano a Lui una silenziosa preghiera.

CAPITOLO C

Su questa trama la mia mente continuò ad agitarsi in uno spazio polveroso, fra pensieri improvvisi e rapidi moti di idee. Poi mi resi conto che la mia preferenza dell'Ignoto a Dio era solo un'idea da scansafatiche, per guadagnarmi una falsa pace. Sopportare per eseguire un ordine, o perché era dovere, era facile. Il soldato patisce solo colpi involontari, invece la nostra volontà doveva manovrare i sottoposti, finché gli uomini all'opera crollavano, e mantenere se stessa in salvo, esponendo altri al pericolo. Avrei potuto far l'eroe e offrire la mia vita per una causa a cui non potevo credere: ma era certo un furto d'anime lasciar morire altri in sincerità per la mia immagine feticcio. Poiché loro accettavano il nostro messaggio come verità, erano pronti a morire per esso; una situazione che rendeva le loro azioni più coerenti che gloriose, una logica forza d'animo spuria, adatta per giudicare la loro condotta come una partita di dare e avere. Inventare un messaggio, e poi morire a occhi aperti per quell'immagine creata: ecco una cosa più grande.

Tutta la faccenda sembrava potesse venire espressa soltanto in termini di vita e morte. Generalmente ci rendevamo conto della nostra carne perché ne sentivamo la sofferenza. La gioia ci colpiva più acutamente per la lunga abitudine al dolore, ma le nostre possibilità di soffrire sembravano più grandi delle nostre capacità di gioire. In parte, la colpa di ciò andava all'indolenza. Entrambe le emozioni ci erano aperte, perché il nostro dolore era pieno di bizzarrie che ne turbavano la purezza.

Uno scoglio contro il quale naufragava la capacità di giudizio era la presunzione che la nostra tenacia potesse forse redimere tutta una razza. Una tale falsa investitura creava un'estasi calda ma passeggera, poiché ci gloriavamo d'aver assunto il dolore o l'esperienza di altri, la loro personalità. Era un trionfo, una vanità di grandezza: l'esser riusciti a evitare le nostre persone soffocanti, a superare la nostra perfezione geometrica, ad afferrare un breve "mutamento d'animo".

Ma in realtà, così facendo, ci assumevamo un'esistenza spuria soltanto per egoismo o per lo meno perché l'elemento spurio andava a nostro vantaggio, e l'unico modo per sfuggire a questa consapevolezza era mantenere la nostra parte di commedianti anche nel senso, oltreché nel movente.

La vittima che immola se stessa prende per sé il raro dono del sacrificio: e nessun orgoglio, e poche gioie, possono eguagliare per ricchezza questa volontaria scena d'un male altrui per perfezionare se stessi. Una tale scelta cela un egoismo profondo, come ogni perfezione. Ogni opportunità può essere solo spuria: chi se ne impadronisce, priva i propri compagni della loro dovuta sofferenza; lui ne gode, ma i suoi fratelli soffrono della loro umanità ferita. Che gli arabi potessero accettare umilmente una così ampia liberazione dal dolore, denotava in loro un'imperfezione: la gioia nel risparmiarsene il costo era peccaminosa per ciò che li rendeva corresponsabili, in parte colpevoli, di quanto era inflitto al loro mediatore. Per quest'ultimo la parte più pura avrebbe potuto consistere nello starsene fra la folla, guardando un altro conquistarsi la limpida fama di redentore. L'una era la strada per rendere perfetti se stessi, l'altra quella del sacrificio compiuto per la perfezione del prossimo. Hauptmann[1] ci dice di prendere e dare con eguale generosità: ma noi sembriamo piuttosto le celle di un alveare, delle quali una può cambiare, o espandersi, soltanto a spese di tutte le altre.

Sobbarcarsi della semplicità altrui creava una sensazione di grandezza. Non c'era nulla di più alto di una croce per contemplare il mondo. L'orgoglio e la letizia superavano ogni concezione. Eppure ogni croce, conquistata con la forza, non lasciava ai ritardatari nulla all'infuori della misera parte di chi imita: e non c'era azione più bassa di quella compiuta sull'esempio altrui. Il valore del sacrificio resta nell'animo della vittima.

Una redenzione onesta dovrebbe essere stata libera e innocente. Quando chi espia era consapevole dei motivi sotterranei e della gloria futura delle

proprie azioni, sprecava gloria e movente. Perciò l'altruista introspettivo si appropriava di cose prive di valore, anzi, dannose per lui stesso: perché, fosse rimasto passivo, la sua croce sarebbe potuta toccare a un innocente. Salvare i semplici da un male simile, pagando di persona con la propria anima complicata, sarebbe soltanto un segno di avarizia nell'uomo moderno. Egli, assillato nella propria agonia dalla necessità di pensare, non può condividere la loro fiducia nell'altrui liberazione. Ed essi, guardandolo senza capire, potrebbero solo sentire la vergogna che è il destino di ogni umano discepolo: o non sentirla, ed esporsi alla duplice punizione dell'ignoranza.

O forse anche questa vergogna era una forma di sacrificio, da ammettersi e ammirarsi per un suo proprio merito? Come può essere giusto lasciar morire gli uomini perché non sanno capire? Così la cecità e la follia che imitano la strada del bene vengono punite più duramente del male compiuto di proposito, almeno nella coscienza e nel rimorso degli uomini viventi. Uomini dall'anima complessa, che sanno come il sacrificio eleva il redentore e abbassa chi si è lasciato redimere e chi cela la propria conoscenza può darsi che permetta a uno sciocco di elevarsi a un trono di falsa nobiltà, solo per risvegliarsi poi di fronte a una sentenza ancor più dura. Pareva che non potesse esserci, per noi capi, una via diritta in questo labirinto della coscienza, anelli concentrici di elementi ignoti, motivi vergognosi che cancellavano o esasperavano i loro precedenti.

Eppure non posso ascrivere la mia acquiescenza nei confronti della frode araba a una debolezza di carattere o a un'innata ipocrisia: per quanto, naturalmente, io debba avere avuto qualche tendenza o attitudine alla finzione: altrimenti non avrei potuto ingannare gli uomini così bene e resistere due anni per guidare al successo un inganno creato e messo in moto da altri. Io non avevo avuto nulla a che fare con gli inizi della rivolta araba. Alla fine mi trovai responsabile del fatto ch'essa era diventata un imbarazzo per chi l'aveva creata. Ma il momento esatto in cui da complice diventai il primo colpevole, e per quali accuse io debba essere condannato, non sta a me dirlo. Basti dire che, dalla marcia su Aqaba in poi, mi pentii amaramente di essermi imbarcato nell'impresa, con un'amarezza sufficiente a corrodere le mie ore di ozio, ma insufficiente per indurmi a tagliare i ponti coi miei impegni. Da qui i vacillamenti della mia volontà e gli interminabili, insulsi lamenti.

[1] Lawrence si riferisce a Gerhart Robert Hauptmann (1862-1946), vincitore del Nobel per la letteratura nel 1912.

CAPITOLO CI

Siddons mi riportò in volo a Guweira quella stessa sera, e la notte, ad Aqaba, informai Dawnay che la nostra vita era complessa ma scorreva senza impacci. L'indomani mattina un aereo c'informò sulla sorte degli uomini di Buxton a Mudowwara. Avevano deciso d'attaccare prima dell'alba, basandosi soprattutto su tre squadriglie d'assalto armate di bombe: una destinata a forzare la stazione, le altre due assegnate alle ridotte più importanti.

Perciò prima di mezzanotte stesero delle strisce bianche come guide al punto zero. L'attacco era stato deciso per le quattro meno un quarto, ma gli uomini penarono per trovare la via giusta, sicché mancava ormai poco all'alba, quando l'attacco investì la ridotta meridionale. Dopo aver veduto un buon numero di bombe scoppiarvi dentro e intorno, gli uomini si lanciarono all'assalto e la presero facilmente, solo per scoprire d'essere stati battuti, per pochi istanti, dal primo gruppo destinato alla stazione. Il frastuono allarmò il fortino di centro, ma non fece che affrettarne la fine: la guarnigione si arrese venti minuti dopo.

La ridotta settentrionale, munita di un cannone, sembrava più battagliera e seminò i suoi proiettili liberamente nel cortile della stazione e addosso alle nostre truppe. Buxton, coperto dalla ridotta meridionale, drizzò il tiro dei cannoni di Brodie che, con l'abituale deliberata precisione, mandarono a segno un proiettile dopo l'altro. Siddons sopraggiunse coi suoi aerei e bombardò la ridotta, mentre il corpo cammellato sottoponeva le postazioni

di difesa a un severo fuoco di mitragliatrici Lewis da nord, est e ovest. Alle sette del mattino l'ultimo drappello nemico si arrese tranquillamente. Gli inglesi ebbero quattro morti e dieci feriti, i turchi ventun morti e centocinquanta feriti; inoltre persero due pezzi da campagna e tre mitragliatrici.

Buxton destinò subito i turchi ad azionare la pompa a motore, per permettergli di abbeverare i cammelli, mentre gli uomini facevano saltare i pozzi e li otturavano, fracassavano le pompe e distruggevano duemila iarde di rotaie. Al crepuscolo fecero brillare delle cariche d'esplosivo alla base del grande serbatoio d'acqua, disseminandone le pietre su tutto il pianoro: un momento dopo, Buxton diede l'ordine di marcia agli uomini e i quattrocento cammelli, alzandosi tutti insieme e gridando con un frastuono da trombe del giudizio, partirono per Jefer. Dawnay si recò tutto contento ad Aba el Lissan per incontrare Feisal. Lo aveva mandato Allenby a mettere in guardia Feisal. Gli chiedeva di evitare azioni avventate, perché l'avanzata britannica non era che un tentativo, e, se fosse fallita, gli arabi si sarebbero trovati dalla parte sbagliata del Giordano, senza possibilità di ricevere aiuto. In particolare, Allenby sconsigliava a Feisal una marcia su Damasco, suggerendogli invece una politica di prudenza sinché si fosse presentata un'occasione sicuramente favorevole.

Questi savi e opportuni consigli di cautela erano imputabili a me. Una notte, mentre ero al quartier generale, esasperato, avevo dichiarato che il 1918 mi sembrava l'ultima occasione, e che avremmo preso Damasco in ogni caso, accadesse quel che accadesse a Deraa o a Ramleh: mi sembrava meglio perdere Damasco dopo averla presa, piuttosto che non prenderla affatto.

Freisal sorrise con saggezza all'omelia di Dawnay e replicò che avrebbe puntato su Damasco in quell'autunno, fosse pure caduto il cielo; se poi i britannici si fossero dimostrati incapaci di sostenere la loro parte nell'attacco, avrebbe salvato il suo popolo concludendo con la Turchia una pace separata.

Feisal era in contatto da tempo con elementi turchi, attraverso uno scambio di lettere iniziato da Jemal Pasha. Istintivamente, a mente fredda, Jemal era islamico e la rivolta della Mecca gli appariva un giudizio di Dio. Era disposto a fare quasi qualunque cosa pur di comporre la frattura nella fede. Appunto perciò le sue lettere offrivano una lettura illuminante. Feisal le inoltrò alla Mecca e in Egitto, sperando che le avrebbero lette al nostro

stesso modo. Invece le espressioni di Jemal vennero prese alla lettera, e ricevemmo l'ordine di rispondere che ormai l'unico nostro giudice restava la spada. Una splendida risposta: ma non ci si poteva permettere, in guerra, di perdere una simile opportunità diatetica.

Naturalmente un tale accordo con Jemal era impossibile. Egli aveva fatto tagliare le teste degli oppositori in Siria: ammettendolo alla nostra pace, avremmo rinnegato il sangue dei nostri amici. Tuttavia, con qualche sottile accenno del genere nella nostra risposta, poteva allargare la divisione clerico-nazionalistica in Turchia.

Noi miravamo soprattutto al gruppo antitedesco dello stato maggiore generale, agli ordini di Mustafa Kemal, uomini troppo supini al carattere "turco" della propria missione per negare il diritto all'autonomia delle province arabe dell'impero ottomano. Perciò Feisal rispose in modo ambiguo, e lo scambio di lettere proseguì brillantemente. I soldati turchi cominciarono a lamentarsi dei pietisti che anteponevano i sentimentalismi alla strategia. I nazionalisti scrissero che Feisal non faceva che realizzare anzitempo, e in maniera disastrosa, le stesse loro convinzioni sulla giusta e inevitabile autodeterminazione della Turchia.

Jemal venne a conoscenza di questo fermento, che affrettò le sue decisioni. Dapprima ci fu offerta l'autonomia dell'Hejaz. Poi il beneficio venne esteso alla Siria; più tardi alla Mesopotamia. Feisal non sembrava ancora contento, e così il plenipotenziario di Jemal (mentre il suo padrone si trovava a Costantinopoli) aggiunse coraggiosamente una Corona al bottino offerto a Hussein. Finirono col dirci che dopo tutto comprendevano la logica richiesta, avanzata dalla famiglia del Profeta, di ottenere la guida spirituale dell'islam!

Il lato comico delle lettere non deve mettere in ombra quello che fu il loro vero aiuto per dividere lo stato maggiore turco. I musulmani di vecchio stampo giudicavano lo sceriffo un peccatore imperdonabile. I modernisti lo ritenevano un nazionalista sincero ma impaziente, traviato dalle promesse britanniche. Desideravano correggerlo più con le parole che con una sconfitta militare.

La loro carta più forte era il patto Sykes-Picot, un accordo vecchio stile che spartiva la Turchia fra Inghilterra, Francia e Russia. L'accordo venne reso pubblico dai Sovietici. Jemal diede lettura dei paragrafi più spregevoli in occasione di un banchetto a Beirut. Per qualche tempo queste rivelazioni ci danneggiarono, meritatamente, perché noi e i francesi avevamo creduto

di poter superare una divergenza in politica con una formula abbastanza vaga perché ciascuna parte potesse interpretarla a modo proprio.

Per fortuna, io avevo rivelato da tempo l'esistenza del trattato a Feisal, convincendolo che la sua unica via di salvezza consisteva nell'aiutare i britannici in tale misura che, una volta conclusa la pace, la vergogna avrebbe loro impedito di sacrificare lui per adempiere al trattato: inoltre, se gli arabi avessero agito come io pensavo, non si sarebbe potuto parlare di sacrifici imposti da una sola parte. Lo supplicai di non fidarsi delle nostre promesse, come suo padre, ma soltanto della propria forza.

In quel momento il gabinetto britannico ebbe la felice idea di donare anche la mano sinistra. Promise agli arabi, o piuttosto a un comitato non autorizzato di sette Gothamiti del Cairo, che essi avrebbero potuto considerare come proprio tutto il territorio turco da loro conquistato durante la guerra. La buona notizia fece il giro della Siria.

Infine, per aiutare un poco i turchi scoraggiati, e per dimostrare le loro capacità di fare tante promesse quante erano le parti in causa, i britannici coronarono il documento A consegnato allo sceriffo, il B ai loro alleati, il C al comitato arabo, con un documento D a Lord Rothschild, una nuova potenza la cui razza ricevette equivoche promesse in Palestina. Il vecchio Nuri Shalaan, arricciando saviamente il naso, tornò da me con tutta la sua cartella di documenti, per chiedermi, perplesso, a quale dei tanti poteva prestar fede. Come prima, ripetei senza esitare: "Al più recente" e la sua coscienza dell'onore della parola data gli fece capire l'umorismo della situazione. Dopo quel giorno fece sempre del suo meglio per la nostra causa, avvertendomi solo, ogni qualvolta non manteneva una promessa, che essa era stata superata da un'intenzione più recente!

Ciononostante, Jemal, da ostinato e mascalzone quale era, continuò a sperare. Dopo la sconfitta di Allenby a Salt, mandò da noi l'emiro Mohammed Said, fratello del rispettabile Abd el Kadir. Mohammed Said, un degenerato dalla fronte bassa e dalla lingua cattiva, era tortuoso quanto il fratello, ma meno coraggioso. Si presentò con aria molto umile a Feisal e gli offrì la pace di Jemal.

Feisal rispose che era giunto al momento opportuno e si dichiarò pronto a impegnare la lealtà dell'esercito arabo, purché la Turchia sgombrasse l'Amman e ne affidasse l'amministrazione delle provincie agli arabi. Lo stolto algerino, credendo d'avere ottenuto un grande successo, tornò di

corsa a Damasco, dove Jemal, per tutto compenso, per poco non lo fece impiccare.

Mustafa Kemal, allarmato, pregò Feisal di non assecondare il gioco di Jemal, promettendogli che, una volta che gli arabi si fossero insediati nella loro capitale, tutti gli elementi malcontenti della Turchia si sarebbero raccolti intorno a loro, usando i loro territori come una base d'attacco contro Enver e i suoi alleati tedeschi in Anatolia. Mustafa sperava che l'adesione di tutte le forze turche a est del Tauro lo avrebbe messo in grado di marciare senz'altro su Costantinopoli.

Il seguito degli avvenimenti s'incaricò di abortire queste complicate trattative, che, visto l'esito scoraggiante delle nostre prime confidenze, non vennero rilevate né in Egitto né alla Mecca. Temevo che i britannici restassero scossi, apprendendo i rapporti di Feisal con il nemico. Eppure, per onestà verso gli arabi, non potevamo precludere loro tutte le strade d'accomodamento con la Turchia. Se la guerra in Europa si fosse chiusa infelicemente, non avrebbero avuto altra via d'uscita. Inoltre io ero sempre assillato dal timore che la Gran Bretagna potesse precedere Feisal e concludere una pace separata non coi nazionalisti turchi, ma con i conservatori.

Il governo britannico aveva percorso molta strada in tal senso, senza curarsi di avvertire il suo piccolo alleato. Le nostre informazioni sui passi precisi compiuti e sulle proposte (che avrebbero potuto essere fatali a tanti arabi in armi al nostro fianco) mi giunsero non per via ufficiale, ma privatamente. Fu solo una delle venti volte in cui gli amici mi aiutarono più del nostro governo, i cui atti e omissioni mi offrirono insieme l'esempio, lo sprone e il permesso per fare altrettanto.

CAPITOLO CII

Terminate le conversazioni di pace, potemmo riprendere un lavoro pulito. Joyce e io decidemmo d'intraprendere un'altra delle nostre spedizioni in automobile, stavolta ad Azrak, per aprirci la strada verso Deraa almeno fino a quel punto. Perciò corremmo a Jefer a incontrare i vittoriosi corpi cammellati che arrivarono poco prima del tramonto, in splendida tenuta e in schieramento formale, volando sull'altipiano lucente, soldati e ufficiali parimenti felici del successo di Mudowwara e della libertà da ordini e restrizioni nel deserto. Buxton dichiarò che erano pronti ad andare ovunque.

Avrebbero riposato per due notti, ritirando quattro giorni di razioni dai loro magazzini, che la cura di Young aveva disposto in buon ordine accanto alla tenda di Auda. L'indomani, secondo il programma, Joyce e io montammo sulla nostra autoblinda, guidati dall'impareggiabile Rolls, raggiungemmo facilmente Wadi Bair, e presso quel pozzo trovammo Alwain, consanguineo di Auda, un uomo silenzioso, oppresso, dalle guance glabre: se ne stava là nascosto per vivere in pace lontano da Auda.

Ci fermammo solo per pochi minuti, per concordare insieme a lui la sicurezza degli uomini di Buxton, poi ripartimmo, con uno Sherari giovane e troppo entusiasta come guida. Era abituato a trovare le strade stando in sella al suo cammello, e perciò non era adatto a cercarle per un'autoblinda da cinque tonnellate: ma la sua conoscenza del nostro percorso avrebbe

potuto servire ad altre macchine che avessero seguito la stessa strada da sole, più tardi.

Il pianoro di Erha offriva un fondo eccellente, tratti di selci alternati a letti di melma indurita; divorammo le miglia fino agli inizi del Wadi Jinz, ricco di pascoli.

Là trovammo gruppi di cammelli al pascolo che laceri pastori degli Abu Tayi si affannavano a raggruppare. Gli uomini cavalcavano a testa scoperta, imbracciando i fucili e cantando un canto di guerra. Udendo i nostri rumorosi tubi di scappamento, ci corsero incontro, gridandoci che una comitiva a cammello era stata vista in agguato nelle terre basse dinanzi a noi. Voltammo le macchine in quella direzione e, dopo un poco, stanammo cinque uomini a cammello che scapparono a nord a gran velocità. Li raggiungemmo in dieci minuti. Allora fecero accosciare con calma le bestie e ci vennero incontro come amici: era l'unica loro via di scampo, poiché uomini nudi non possono combattere contro nemici più rapidi e corazzati. Erano Jazi Howeitat, briganti senza alcun dubbio, ma in quel momento tutti cortesia e vocianti di gioia per avermi incontrato così all'improvviso. Fui brusco, e comandai che tornassero subito alle loro tende. Ripartirono, umiliati, verso occidente.

Più tardi seguimmo il terrapieno orientale di Um Kharug, trovando il fondo compatto, ma poco rapido, perché c'erano molti canali di affluenti da attraversare. Fummo costretti a posare fascine di arbusti là dove i vecchi letti delle acque in piena erano cedevoli o pieni di sabbia. Verso il crepuscolo giungemmo in valli fitte d'erba a ciuffi, buoni pascoli per le nostre progettate carovane.

Al mattino l'aria del nord e il fresco vento di quel deserto ci sembravano così freddi che preparammo una colazione calda prima di riavviare la macchina e percorrere, col motore che brontolava, la zona d'incontro fra Um Kharug e Dirwa, e il largo bacino di Dirwa stesso, proseguendo oltre il suo invisibile spartiacque fino nel Jesha. Erano tutti corsi d'acqua di nessuna importanza, riversantisi nel Sirhan, nei pressi di Ammari, che contavo di visitare, perché se avessimo fallito ad Azrak, Ammari sarebbe stato il nostro primo riparo, purché fosse accessibile alle automobili. Questi battaglioni di "se" e "purché" volteggiavano di continuo intorno a ogni nuovo progetto.

Il riposo notturno aveva rinfrancato Rolls e Sanderson, che ci guidarono magnificamente di là dal rialzo color zafferano del piccolo Jesha, nella

grande valle. Nel pomeriggio scorgemmo i banchi di roccia calcarea e voltammo giù per i loro pendii color cenere, nel Sirhan, in prossimità degli stagni. Quella via ci assicurava la ritirata in ogni caso, perché nessun nemico poteva essere abbastanza agile da chiuderci contemporaneamente la strada di Azrak e quella di Ammari.

Riempimmo i radiatori con l'orribile acqua dello stagno dove Farraj e Daud si erano divertiti e piegammo a occidente, superando le alture aperte, finché fummo abbastanza lontani dai pozzi da evitare il pericolo che qualche scorreria notturna s'imbattesse in noi, nell'oscurità. Poi Joyce e io sedemmo a guardare il tramonto diventare, da grigio roseo, rosso e infine d'un color cremisi così intenso e insostenibile che trattenemmo il respiro, trepidanti, aspettandoci che una fiammata o un tuono rompessero quell'irreale tranquillità. Intanto gli uomini aprirono scatole di carne e riscaldarono il tè, disponendo il tutto, con gallette, su una coperta per la cena. Più tardi comparvero altre coperte, sotto le quali dormimmo come principi.

L'indomani traversammo di corsa il delta del Ghadaf, fino all'immensa distesa di fango prolungantesi per sette miglia a sud e a est delle paludi presso il vecchio forte di Azrak.

Quest'oggi il miraggio ce ne confondeva i limiti con macchie confuse color acciaio: erano le siepi di tamerici, levate a mezz'aria e levigate dai vapori del caldo. Io volevo i fontanili di Mejabar, nel cui letto alberato potevamo strisciare innanzi senza essere veduti: perciò Rolls fece fare un balzo alla macchina e traversò l'ampia distesa in una corsa precipitosa. La terra sembrava scostarsi davanti a noi e una nube, come un demonio polveroso, restava ad aleggiare sul nostro percorso.

Alla fine i freni vibrarono protestando, allorché entrammo rallentando in una giovane piantagione di tamerici, alta su tumuli di sabbia raccolti dal vento. Proseguimmo in quel labirinto, a tratti su terreno duro, finché le tamerici lasciarono il posto alla sabbia umida, chiazzata da fitte macchie di arbusti spinosi. Le automobili si fermarono dietro il poggio di Ain el Assad, riparate dal suo alto canneto infossato. Fra le canne vivide l'acqua limpida colava come pietre preziose.

Risalimmo adagio il monticello di fosse sopra i grandi stagni e scorgemmo che i pozzi per l'abbeverata dei cammelli erano vuoti. Sopra gli spiazzi aperti fluttuava un miraggio ma qui, sul terreno cespuglioso, le ondate di calore non potevano raccogliersi e la vivida luce del sole ci

mostrò la valle limpida e cristallina come le sue acque, e deserta, eccettuati gli uccelli selvatici e alcuni gruppi di gazzelle che, messe in allarme dallo scoppiettare dei nostri tubi di scappamento chiusi, si erano raggruppate impaurite, preparandosi alla fuga.

Rolls guidò la macchina oltre lo stagno romano dei pesci; costeggiammo il campo occidentale di lava, lungo la palude ormai disseccata e coperta d'erba, fino alle mura celesti del forte silenzioso con le sue palme dal fruscio serico, il cui silenzio rivelava forse più timore che pace. Mi sentii colpevole per aver guidato l'autoblinda sobbalzante e il suo buon equipaggio di soldati del nord, con le divise cachi, sino alla remota solitudine di questo luogo nascosto e leggendario. Ma le mie previsioni si rivelarono errate perché gli uomini continuarono a sembrare reali, mentre lo sfondo prendeva l'aspetto di uno scenario. L'aria nuova e spavalda degli uomini (la determinazione delle truppe britanniche in uniforme) rendeva più onore ad Azrak che non la semplice solitudine.

Ci fermammo solo per un momento. Joyce e io salimmo sul torrione occidentale e concordammo sui numerosi vantaggi di Azrak come base d'operazioni; mi rammaricava però la mancanza di pascoli, il che non ci avrebbe permesso di soffermarci quaggiù nell'intervallo fra la prima e la seconda azione. Poi traversammo la distesa fangosa fino a raggiungere il lobo settentrionale, un eccellente campo d'atterraggio per gli aeroplani che Siddons stava aggiungendo alla nostra colonna volante. Fra le altre qualità il campo possedeva quella di essere visibile. I nostri aerei, nel loro volo di duecento miglia fino a questa nuova base, non potevano non vedere la sua superficie color ambra che rifletteva la luce del sole.

Tornammo ad Ain el Assad, all'autoblinda, e la riportammo a gran velocità fuori nel vasto deserto di selci. Si era a metà del pomeriggio, in una giornata caldissima, specialmente nell'interno metallico dell'autoblinda sormontata dalla sua torretta d'acciaio. Ma i guidatori, pur bruciando di caldo, resistettero, e prima del tramonto ci trovammo sull'altura divisoria fra le valli del Jesha, per cercare una via più breve e più facile di quella seguita all'andata.

La notte ci colse non molto a sud di Ammari e ci accampammo nel punto più alto della zona, in un luogo ventilato dalla brezza – preziosa dopo la giornata soffocante – che ci recava il profumo dei declivi fioriti del Jebel Druse. L'aria fresca ci rese felici del tè bollente e delle coperte con le quali avevamo morbidamente tappezzato gli angoli all'interno dell'autoblinda.

Il viaggio fu tutta una gioia per me, perché non avevo altra responsabilità che quella della strada. Inoltre, mi confortavano le riflessioni del ragazzo Sherari che, naturalmente, si confidava con me poiché ero il solo che indossava abiti come i suoi e parlava il suo dialetto. Il poveretto, un fuoricasta, non era mai stato trattato come un essere degno di riguardo ed era stupefatto dalle maniere degli inglesi. Non lo avevano mai battuto e neppure minacciato.

Ogni soldato inglese, mi disse, se ne stava per conto proprio, come una famiglia e a lui pareva di avvertire un atteggiamento di difesa nei loro abiti stretti e succinti e nel loro aspetto indaffarato. Lui girava con indumenti ampi: camicie, copricapo, mantello: loro indossavano solo camicia e pantaloni al ginocchio, fasce e stivali, e la brezza non poteva far presa sui loro corpi. In verità, gli inglesi avevano indossato quegli abiti da tanto tempo, giorno e notte, al caldo e sudando affaccendati attorno alle macchine polverose e unte, che il panno si era incollato ai loro corpi, come la scorza a un albero.

Poi erano tutti ben rasati, e tutti vestiti allo stesso modo; l'occhio del ragazzo, che il più delle volte distingueva un uomo dall'altro per l'abito, restava confuso da quell'apparente uniformità. Per riuscire a distinguerli, avrebbe dovuto imprimersi il loro aspetto individuale, quasi vederli nudi. Non facevano cuocere i cibi, consumavano bevande calde e si parlavano appena. Ma poi bastava una parola per muoverli a risate gorgoglianti e incomprensibili, spregevoli e indegne d'un uomo. Era convinto che fossero miei schiavi e che la loro vita offrisse poco riposo e soddisfazione, – eppure sarebbe stato un lusso per uno Sherari viaggiare così seduto, con la rapidità del vento; e un privilegio poter mangiare tutti i giorni carne, carne in scatola.

Al mattino ci affrettammo lungo la nostra altura, per raggiungere Bair nel pomeriggio. Per sfortuna ci furono degli incidenti con le gomme. L'autoblinda era troppo pesante per il fondo di selci e affondava un poco, avanzando pesantemente in terza. Così scaldammo troppo i copertoni. Sopportammo un'irritante serie di gomme scoppiate e di soste per sollevare l'auto e cambiare la ruota o la camera d'aria. La giornata era torrida e avevamo fretta. Il ripetuto sollevare la macchina e gonfiare le gomme ci rovinò il buonumore. A mezzogiorno raggiungemmo la grande altura spartiacque per Ras Muheiwir. Promisi ai guidatori imbronciati che d'ora in poi il terreno sarebbe stato splendido.

Lo fu davvero. Riprendemmo tutti animo e persino i pneumatici si rivelarono più resistenti, mentre correvamo seguendo la linea tortuosa dell'altura, passando con lunghe curve da est a ovest e indietro, guardando ora a sinistra sulle valli poco profonde rivolte verso Sirhan, ora a destra fino alla ferrovia dell'Hejaz. Le macchie brillanti nella lontananza velata dal caldo erano le stazioni bianche, illuminate dal sole a fiotti.

Raggiungemmo il termine dell'altura nel tardo pomeriggio, ci buttammo in discesa e poi risalimmo rombando a quaranta miglia all'ora il pendio di Hadi. Si avvicinava il buio allorché tagliammo finalmente i solchi di Ausaji verso i pozzi di Bair, dove la valle era punteggiata di fuochi; Buxton, Marshall e i corpi cammellati vi stavano sistemando l'accampamento, dopo un facile percorso in due tappe da El Jefer.

C'era del malumore fra loro, perché Bair aveva tuttora due soli pozzi, entrambi affollatissimi. A uno gli Howeitat e i Beni Sakhr attingevano acqua per seicento dei loro cammelli, tornati assetati dai pascoli distanti un giorno di marcia a sudest; l'altro era attorniato da una folla di un migliaio di profughi drusi e siriaci, mercanti di Damasco e armeni in viaggio verso Aqaba. Questi viaggiatori inesperti ci chiudevano l'accesso al pozzo con le loro liti rumorose.

Sedemmo con Buxton a tenere un consiglio di guerra. Young, rispettando gli accordi, aveva mandato a Bair quattordici giorni di razioni per uomini e animali. Ora ne rimanevano otto in tutto per gli uomini, dieci per gli animali. I cammellieri della colonna di rifornimenti, spinti innanzi solo dalla forte volontà di Young, avevano lasciato Jefer semiammutinati, terrorizzati dal deserto. Avevano perso, rubato o venduto durante la strada il resto delle provviste per Buxton.

Io sospettavo degli armeni lamentosi ma non riuscimmo a recuperare nulla da loro e dovemmo adattare il nostro progetto alla nuova situazione. Buxton eliminò dalla sua colonna ogni elemento non essenziale, mentre io ridussi le due autoblinde a una, e cambiai il percorso.

CAPITOLO CIII

Aiutai pigramente e senza entusiasmo il corpo cammellato ad abbeverare le bestie ai pozzi profondi quaranta piedi e assaporai la cortesia di Buxton e dei suoi trecento uomini. Sembravano dar vita alla valle e gli Howeitat, che mai avevano immaginato che al mondo potessero esserci così tanti inglesi, non riuscivano a saziarsi di fissarli. Mi sentii orgoglioso della mia gente, del loro azzimato abbigliamento e dell'ordinato svolgimento del compito nel quale si erano impegnati. Al loro fianco, gli arabi sembravano stranieri in Arabia; anche i discorsi di Buxton erano una gioia, perché era pieno comprensivo, di molte letture e di spirito entusiasta. Purtroppo restò impegnato per quasi tutto il tempo nei preparativi per la lunga marcia forzata.

Così passai molte ore standomene in disparte, facendo mentalmente il punto di dove mi trovavo ora, al mio trentesimo compleanno. Mi tornò il ricordo bizzarro di quando, quattro anni prima, avevo sognato di essere generale a trent'anni, insignito di ordini nobiliari. Adesso queste dignità temporali (se avessi superato vivo le prossime quattro settimane) le avevo a portata di mano, ma ormai la consapevolezza della falsità nella situazione araba mi aveva curato di ogni cruda ambizione, lasciandomi soltanto l'ansia di conquistarmi una buona reputazione fra gli uomini.

Quest'ansia m'indusse a sospettare profondamente della mia sincerità verso me stesso. Solo un attore troppo abile può imporre in tal modo un'opinione favorevole di sé. Ecco gli arabi che mi credevano, Allenby e

Clayton che avevano fiducia in me, la mia guardia del corpo disposta a morire per amor mio: cominciai a domandarmi se tutte le reputazioni fossero fondate sulla frode, come la mia.

Ormai dovevo accettare il premio per la commedia che avevo recitato. Se protestavo, o tentavo di dire la verità, mi dicevano ch'ero modesto o che tentavo di sottovalutarmi, e che avevo una personalità; perché gli uomini sono sempre disposti a credere a una storia romantica. Mi sentivo irritato da questa sciocca confusione fra la timidezza, che era una forma di comportamento, e la modestia, che era un punto di vista. Io non ero modesto, ma vergognoso della mia goffaggine, del mio involucro fisico e della mia solitaria individualità che faceva di me non un compagno ma soltanto un "conoscente", completo, angoloso, imbarazzante, come un cristallo.

In compagnia di altri uomini mi sentivo sempre fuori posto. Ciò mi portava a elucubrare i pensieri – il vizio dei dilettanti, ai primi passi nella propria arte. La mia guerra era rimuginata, perché non ero un soldato, così i miei atti erano troppo elaborati, perché non ero un uomo d'azione. Erano sforzi intensamente coscienti della loro natura, mentre il mio io, distaccato, osservava sempre lo svolgimento pratico dell'azione sulle ali della critica.

A questo comportamento occorre aggiungere i segni della fame, della fatica, del freddo e del caldo, la vita animalesca fra gli arabi. Tutti questi elementi erano motivi d'anormalità. Invece di fatti e cifre, i miei appunti registravano stati d'animo, i sogni e le introspezioni indotte o dedotte dalla nostra situazione, espressi in parole astratte al ritmo cadenzato del passo dei cammelli.

In quel compleanno a Bair, per soddisfare il mio senso d'onestà, cominciai a sezionare le mie credenze e i miei impulsi, brancolando nella mia nera oscurità. La timidezza sfiduciata mi alzava dinanzi al volto una maschera spesso di indifferenza o di disinvoltura, che faceva stupire me stesso. I pensieri esploravano, meravigliati, quella pace apparente, sapendo che si trattava solo d'una maschera; poiché, nonostante i miei sforzi di non soffermarmi mai su ciò che era interessante, c'erano momenti troppo intensi perché potessi controllarmi, quando il mio desiderio esplodeva e mi sgomentava.

Ero ben cosciente delle forze affastellate e delle entità che sentivo dentro di me: erano le loro caratteristiche a restarmi ignote. C'era il mio desiderio di riuscire a farmi benvolere, così forte e nervoso che non potevo mai

aprirmi amichevolmente con qualcuno. Il terrore di fallire in uno sforzo così importante mi faceva rifuggire dal tentare. Inoltre restava la questione dell'eguaglianza: perché un'intimità di rapporti mi sembrava cosa di cui vergognarsi, a meno che l'altro potesse rispondere perfettamente, nello stesso linguaggio, con lo stesso metodo, per gli stessi motivi.

C'era il mio desiderio di essere famoso, e un orrore che si sapesse che la notorietà mi piaceva. Il disprezzo per la mia ambizione ai riconoscimenti mi portava a rifiutare ogni onore offertomi. Amavo la mia indipendenza quasi quanto un beduino ma la mia mancanza d'immaginazione faceva sì che vedessi il mio aspetto nel miglior modo in un quadro, e le parole altrui, sorprese per caso, mi mostravano meglio di ogni altra cosa l'impressione che avevo creato. L'ansia di sorprendere me stesso nei discorsi e nell'aspetto era il mio modo d'attaccare la mia stessa inviolata cittadella.

Evitavo le infime creature, quasi fossero la prova del nostro fallimento nel conseguire una vera intellettualità. Se cercavano la mia vicinanza a forza, li odiavo. Posare la mano su qualcosa di vivo era per me una contaminazione. Bastava che mi toccassero, o s'interessassero troppo vivamente di me, perché cominciassi a tremare. Era una repulsione atomica, come la caduta intatta di un fiocco di neve. Avrei scelto la strada opposta, se la mia mente non mi avesse tiranneggiato. Desideravo con tutto l'animo l'assolutismo di una donna o di un animale, e sentivo più che mai compassione per me stesso quando vedevo un soldato con una ragazza, o un uomo accarezzare un cane, perché avrei voluto essere altrettanto superficiale e perfetto; soltanto la mia guardiana mi tratteneva.

Sentimenti e illusioni battagliavano sempre in me, con la ragione abbastanza forte per vincere, ma non abbastanza per distruggere gli avversari o per poter fare a meno di amarli. Ma forse la più vera conoscenza dell'amore è quella di chi ama le cose che disprezza. Eppure non potevo far altro che desiderarle: vedevo la felicità nella vittoria della materia e non potevo arrendermici. Tentavo di addormentare la mente, perché i miei impulsi la permeassero liberamente, ma restavo sempre amaramente sveglio.

Amavo le cose inferiori a me, e coglievo fra esse piaceri e avventure. Mi sembrava che la degradazione offrisse una forma di certezza, una sicurezza estrema. L'uomo può alzarsi a qualunque altezza, ma esiste un livello animale sotto il quale non può scendere. Era una soddisfazione su cui ripiegare. La forza delle cose, gli anni e una dignità artificiale, mi vietavano

questa soddisfazione sempre più spesso. Ma mi restava il sapore della libertà gustata in una giovanile oscura quindicina di giorni a Porto Said, di giorno caricando carbone con i reietti di tre continenti, e di notte rannicchiato a dormire sulla diga di De Lesseps, mentre il mare ribolliva.

È vero: restava sempre in agguato la Volontà, in attesa di scatenarsi. La mente era silenziosa e improvvisa come un gatto selvatico, i miei sensi come argilla che le impacciasse i piedi, e il mio io (sempre cosciente di sé e della propria timidezza) diceva alla bestia in me che è maleducazione procedere a salti, e cosa volgare nutrirsi con l'uccidere. Presa così, fra nervi e dubbi, la bestia non avrebbe dovuto incutere paura, eppure era una bestia reale, e questo libro ne è la pelle scabbiosa, disseccata, impagliata e squadernata alla curiosità degli uomini.

Imparai presto a sentirmi superiore alle idee. Perciò diffidavo degli esperti, che sono spesso intelligenze confinate tra alte mura e conoscono alla perfezione ogni pietra della prigione: ma io potevo sapere anche in quale cava erano state squadrate quelle pietre, e conoscere la paga degli scalpellini. Li contraddicevo per indifferenza, perché avevo trovato materiali sempre adatti al conseguimento d'un fine, e la Volontà una guida sicura per raggiungere una delle tante strade che conducono dall'intenzione all'azione. La carne non esisteva.

Avevo raccolto, sperimentato, meditato e scartato molte cose; perché io non possedevo la convinzione di agire. La fantasia mi sembrava più solida di ogni attività. L'ambizione tornava a farmi visita, ma non per restare, poiché il mio io critico faceva sì che ne rifiutassi i frutti con ripugnanza. Giungevo sempre a dominare le cose nelle quali mi trovavo invischiato, ma non ne cercavo nessuna volontariamente. Mi consideravo, anzi, un pericolo per gli uomini normali, con queste mie capacità a loro disposizione, senza timone, alla deriva.

Seguivo soltanto, non creavo e, in fondo, non volevo neppure seguire. Solo la debolezza mi impediva di uccidere la mente, qualche lenta impresa che finisse per soffocare quel fuoco nella mia ragione. Avevo sviluppato idee altrui, le avevo aiutate, ma non avevo mai creato una cosa mia, perché non avrei potuto approvare la creazione. Dove altri creavano, io servivo e rappezzavo l'opera altrui, per farne quanto di meglio si poteva; perché, se creare è un peccato, dev'essere doppiamente peccato e vergogna avere creato cose guerce o zoppe.

Nel mio lavoro avevo sempre cercato di servire giacché il compito di chi guida è troppo ingombrante. Assoggettarsi agli ordini consente di risparmiare la sofferenza dei propri pensieri, e di tenere al sicuro riparo carattere e Volontà, conducendo senza dolore all'oblio dell'agire. Faceva parte del mio fallimento non aver mai trovato un capo che sapesse usarmi. Tutti quanti, per incapacità, timidezza o per avermi preso in simpatia, mi lasciavano troppa libertà d'azione: quasi fossero incapaci di rendersi conto che la volontaria schiavitù era l'orgoglio profondo di un animo morboso, e il dolore sofferto per gli altri il mio maggior premio. Invece, mi davano potere e libertà, di cui abusavo con insipida indulgenza. Ogni frutteto degno d'essere derubato deve avere un guardiano, cani, un muro alto, del filo spinato. A me toccava un'impunità senza gioia!

Feisal era uno spirito coraggioso, debole, impreparato che tentava di svolgere un lavoro adatto solo per un genio, per un profeta, o per un grande criminale. Io lo servivo per pietà, un motivo che ci degradava entrambi. Allenby era il più vicino al mio ideale di padrone, ma dovevo evitarlo, non osando inchinarmi a lui per paura che rivelasse, con le sue parole d'amicizia, i piedi d'argilla che avrebbero scosso la mia fedeltà. Eppure, era un idolo per noi, prismatico nella sua pura e isolata grandezza, istintiva e perfetta in lui.

Esistevano qualità, come il coraggio, che non possono reggersi da sole, ma devono mescolarsi a mezzi buoni o cattivi, per manifestarsi. La grandezza di Allenby si rivelava in altro modo, per categoria: bastevole a se stessa, una sfaccettatura del carattere, non dell'intelletto. Rendeva superflua in lui ogni qualità ordinaria: intelligenza, immaginazione, acutezza di mente, alacrità sembravano sciocche al suo confronto. Impossibile giudicarlo secondo il nostro metro, così come non si può confrontare la chiglia affilata di una nave con la lama di un rasoio. La sua intima forza gli permetteva di farne a meno.

Sentir lodare altri mi faceva disperare, con invidia, di me stesso, perché accettavo tutto il calore di quelle lodi, mentre, se avessero parlato dieci volte meglio di me, non ne avrei tenuto alcun conto. Ero una continua corte marziale per me stesso, inevitabilmente, perché le molle di ogni azione mi si rivelavano messe a nudo nella consapevolezza dell'occasione sfruttata. Ogni gesto degno di lode doveva venir pensato, previsto, preparato in anticipo. Il mio io, conoscendo questi fattori negativi, era indotto dalle lodi incondizionate a denigrare se stesso. Era la vendetta che la mia mente,

esercitata nel giudicare la storia, si prendeva sulle manifestazioni del giudizio popolare, il più basso comun denominatore per coloro che sapevano, ma contro il quale non esisteva appello, perché il mondo era grande.

Non appena una cosa era alla mia portata, non la volevo più: la mia gioia si concludeva tutta nel desiderio. Tutto ciò che la mia mente poteva concretamente desiderare doveva essere ottenibile, come tutte le ambizioni di tutti gli uomini sani di mente, e, quando avveniva che un desiderio guadagnasse terreno su di me, lottavo finché mi bastava stendere la mano per afferrarlo. Ma in quel momento me ne andavo, soddisfatto di sapere che la realizzazione della mia volontà era nell'ambito delle mie forze. Volevo solo rassicurare me stesso; non m'importava nulla di farlo sapere agli altri.

L'inizio di ogni impresa mi attraeva in special modo. Allora venivo preso da un'attività senza sosta, per liberare la mia personalità da ogni impedimento e proiettarla su un nuovo strumento, per alimentare la mia curiosità di vederne almeno l'ombra messa a nudo. Il mio invisibile io sembrava riflettersi più chiaramente nello specchio limpido di una mente altrui, non ancora desta alla curiosità. Giudizi meditati, che hanno in sé del passato e del futuro, erano inutili a paragone di quel primo sguardo rivelatore, l'istintivo aprirsi o chiudersi di un uomo al primo incontro con un estraneo.

Molte mie ambizioni venivano appunto da questa egoistica curiosità. Quando mi avveniva di trovarmi in una compagnia nuova, usavo imbarcarmi nella discussione di piccoli e oziosi problemi di condotta, osservando l'effetto di questa o quella soluzione sui miei interlocutori, trattando i miei simili come altrettanti bersagli per l'ingenuità intellettuale, finché io stesso riuscivo a rendermi conto a malapena dove lo scherzo cominciava o finiva. Queste piccolezze contribuivano a farmi sentire a disagio in compagnia di altri, per paura che un impulso improvviso mi spingesse a raccoglierli tutti come trofei della mia abilità. Inoltre li vedevo interessarsi di troppe cose che la mia consapevolezza rifiutava. Parlavano di cibo o di malattie, di giochi e di piaceri, a me, che avvertivo il fatto di possedere un corpo come un degradarsi, anche senza diffondermi sui suoi attributi e manchevolezze. Mi vergognavo di me stesso quando li vedevo rotolarsi nella materia che può essere solo una glorificazione della croce dell'uomo. La verità, in fondo, era che quell'"io" che vedevo e sentivo non mi piaceva.

CAPITOLO CIV

Ero arrivato a questo utile punto, quando ci fu un’interruzione dalle tende dei Toweiha. Uomini urlanti correvano verso di me. Mi preparai a comporre un litigio fra arabi e corpo cammellato. Invece venivano a invocare il mio aiuto contro una scorreria degli Shammar di due ore prima, presso Snainirat. Avevano razziato ottanta cammelli. Per non mostrarmi del tutto rude, feci montare sui nostri cammelli di riserva i quattro o cinque uomini i cui amici o parenti avevano sofferto per la scorreria, e li spedii avanti.

Buxton e i suoi partirono a metà del pomeriggio, io ritardai la partenza fino alla sera, e rimasi a sorvegliare i miei uomini che caricavano le nostre seimila libbre di fulmicotone sui trenta cammelli egiziani da carico. La mia guardia del corpo, disgustata, per quella volta ebbe solo il compito di guidare o seguire la carovana degli esplosivi.

Avevamo calcolato che Buxton si sarebbe fermato a dormire poco prima di Hadi, perciò ci dirigemmo da quella parte, ma non vedemmo alcun segno di fuochi d’accampamento, né tracce di passaggio sulla strada. Guardammo oltre la cresta dell’altura e ci scontrammo con un aspro vento del nord che da Hermon ci soffiava in faccia con violenza. I pendii circostanti erano neri e silenziosi, e per noi abitanti di città, abituati ai vapori del fumo, al sudore o all’afrore della terra appena smossa, c’era qualcosa di ansioso, inquietante, quasi di pericoloso, nel vento metallico del deserto. Perciò

tornammo indietro di pochi passi, e ci nascondemmo sotto la sporgenza dell'altura per dormire tranquillamente in quel luogo chiuso.

Al mattino tornammo a osservare cinquanta miglia di terreno deserto, meravigliati del mancato arrivo dei nostri compagni. Ma a un tratto Daher, che era di sentinella dal lato di Hadi, ci avvertì con un grido che la loro colonna si avvicinava serpeggiando da sudest. Avevano perduto la strada all'inizio della marcia, ed erano rimasti accampati fino all'alba. I miei uomini si divertirono a spese dello sceicco Saleh, la guida, come di uno capace di smarrire la strada fra il Thlaithukhwat e Bair: come a dire fra Marble Arch e Oxford Circus.

Comunque, era una mattina perfetta, col sole torrido alle nostre spalle, e il vento fresco in faccia. I corpi cammellati oltrepassarono con splendida andatura le punte ghiacciate dei tre picchi, ed entrarono nella verde profondità di Dirwa. Apparivano molto diversi dalle compagnie rigide e disciplinate sbarcate ad Aqaba: Buxton, con la sua mente agile e la sua gioviale capacità d'osservazione, aveva raccolto l'esperienza della guerra irregolare, e corretto le norme d'addestramento per le nuove esigenze.

Aveva rinnovato la formazione della colonna, rompendone la vecchia divisione formale in due compagnie compatte: anche l'ordine di marcia era stato cambiato, e ora, anziché in file perfette, li si vedeva avanzare in gruppi che si scioglievano e si riunivano senza perdite di tempo a ogni mutamento di strada o di terreno. Aveva ridotto i carichi e cambiato la loro posizione allungando così il passo dei cammelli e le miglia che potevano percorrere ogni giorno. Aveva sovvertito le loro abitudini da unità di fanteria, di far sosta a intervalli regolari, ogni tante ore (per permettere ai cammelli di orinare!), e anche strigliarli aveva minore importanza. Nei vecchi giorni usavano viziare i propri animali come cani pechinesi, allietando ogni sosta con un rumoroso massaggio delle loro gobbe, liberate dal carico, con la coperta della sella. Ora le bestie passavano il tempo libero pascolando.

Per tutte queste ragioni, il nostro corpo cammellato imperiale era diventato rapido, elastico, tollerante delle fatiche, silenzioso – eccetto quando gli uomini montavano in sella a gruppi, perché allora i trecento cammelli maschi gridavano tutti insieme, emettendo un'onda sonora udibile per molte miglia nella notte. Ogni marcia li trovava più efficienti, più assuefatti in sella, più resistenti, magri, veloci. Si comportavano come ragazzi in vacanza e la rilassata comunanza fra ufficiali e soldati rendeva il loro ambiente gradevolissimo.

I miei cammelli erano abituati a marciare secondo il costume arabo, quell'andatura a ginocchia piegate che imprimeva ai loro garretti un accentuato moto circolare in un passo un poco più lungo e più rapido del normale. I cammelli di Buxton procedevano alla loro andatura naturale, indifferenti agli uomini che portavano in groppa, e ai quali gli stivali dalle suole chiodate e le selle di Manchester, di legno e d'acciaio, impedivano ogni diretto contatto con gli animali.

Perciò, per quanto a ogni tappa partissi al fianco di Buxton, raggiungevo tutte le volte l'avanguardia con i miei cinque uomini, specie quando montavo la mia Baha, una cavalcatura altissima, dalle ossa larghe, dritta, che s'era guadagnata quel nome per il suo grido belante, conseguenza di una pallottola nel mento. Era una bestia di gran razza, ma soggetta a scatti di malumore, quasi un cammello selvatico, sempre insofferente di ogni marcia normale. Invece, a naso in aria, il pelo scompigliato dal vento, usava trottare come in una scomoda danza, odiata dai miei Ageyl, dei quali torturava le membra sensibili, ma abbastanza divertente per me.

Guadagnate a questo modo tre miglia sugli inglesi, cercavamo di solito una macchia d'erba o di folti cespugli, e restavamo coricati nell'aria mossa e calda, lasciando pascolare le nostre bestie finché gli altri ci superavano di nuovo: l'arrivo dei corpi cammellati rinnovava ogni volta uno splendido spettacolo.

Attraverso il miraggio della calura che velava le selci brillanti della più vicina altura, scorgevamo dapprima fluttuare nell'aria affocata solo la massa bruna aggrovigliata della colonna. A mano a mano che si avvicinava, la massa si divideva in piccoli gruppi ondeggianti, che si riseparavano o si confondevano. Finalmente, quando erano molto vicini, riuscivamo a distinguere gli uomini uno per uno, come grandi uccelli acquatici immersi nel miraggio argenteo sino al petto, mentre la figura atletica di Buxton, issata splendidamente in sella, guidava i suoi uomini con le divise cachi, ilari e abbronzati.

Era strano vederli cavalcare in tanti modi diversi. Alcuni sedevano con naturalezza, nonostante l'impaccio della sella; altri sporgevano in fuori il sedere, e si chinavano innanzi come contadini arabi; altri ancora si cullavano in sella come australiani a cavallo. I miei uomini, a giudicare dall'aspetto, erano propensi a beffarsi di loro. Allora dichiarai che da quei trecento avrei scelto quaranta uomini capaci di superare qualsiasi gruppo di

quaranta seguaci di Feisal per abilità di cavalieri, valore di combattenti, sopportazione delle fatiche.

A mezzogiorno, a Ras Muheiwir, ci fermammo per un'ora o due, perché, pur essendo il caldo inferiore a quello d'Egitto in agosto, Buxton non voleva che i suoi uomini soffrissero senza una pausa. I cammelli furono sciolti e noi ci coricammo a terra, mangiammo e tentammo di dormire a dispetto della moltitudine di mosche che, fin da Bair, ci accompagnavano in colonie, ferme sulle nostre schiene sudate. Intanto passò la mia guardia del corpo, borbottando per l'offesa di costringerli a guidare i cammelli da carico; facevano mostra di non esser mai stati così umiliati, e, fra le imprecazioni, esprimevano la speranza che il mondo non venisse mai a sapere della tirannia nei loro confronti.

Il dolore era raddoppiato dal fatto che si trattava di cammelli Somali, capaci di coprire al massimo tre miglia all'ora. Gli uomini di Buxton ne percorrevano quasi quattro e io più di cinque, sicché per lo Zaagi e i suoi quaranta ladroni le marce erano un tormento di lentezza, interrotto solo da qualche cammello recalcitrante o da un carico che si spostava.

Abusammo del loro imbarazzo, chiamandoli cammellieri e facchini, offrendoci di comprare la loro merce quando l'avessero portata al mercato, sinché anch'essi finirono per ridere della loro condizione. Dopo il primo giorno, riuscirono a starci alla pari prolungando le marce nella notte (solo un poco, perché gli animali, sofferenti tutti di una brutta oftalmia, erano ciechi al buio) e rubando qualche minuto alle soste della prima colazione e del pranzo. Portarono a destinazione la carovana senza perdere neppure una delle bestie affidategli: un bel risultato per quei perfetti gentiluomini, e possibile soltanto perché, sotto la loro vernice di nobiltà, erano i migliori cammellieri che si potessero trovare in Arabia.

Quella notte dormimmo a Ghadaf. L'autoblinda ci superò alla sosta, con la guida Sherari che sorrideva trionfante spuntando dalla botola della torretta. Un paio d'ore dopo arrivò lo Zaagi, riferendo che tutto era in buon ordine. Pregò Buxton di non ammazzare sulla strada i cammelli che cedevano allo sforzo della marcia, perché i suoi uomini prendevano ogni carcassa come una scusa per un festino e un ritardo.

Abdulla si sforzava di capire perché i britannici uccidessero le bestie abbandonate. Gli ricordai che noi arabi ci uccidevamo l'un l'altro, quand'eravamo feriti gravemente in combattimento. Ma lui replicò che ciò avveniva per evitare di essere torturati in tal modo da esporci al pericolo del

disonore. Nessuno, pensava, avrebbe preferito una fine rapida a una morte lenta nel deserto, per debolezza. Invece, secondo lui, la morte più lenta era anche la più pietosa, perché la disperazione impedisce di sentire l'amarezza della lotta perduta, e l'anima dell'uomo, libera, compone se stessa e il corpo nella misericordia di Dio. Non volle prendere sul serio l'argomento di noi inglesi: che è più pietoso uccidere in fretta qualunque essere, eccetto un uomo.

CAPITOLO CV

L’indomani fu uguale al giorno precedente, una monotona tirata di quaranta miglia. Il giorno successivo poi fu l’ultimo prima dell’attacco al ponte. Presi metà dei miei uomini addetti ai bagagli e li inclusi nella nostra prima linea di marcia, per coronare d’uomini tutte le cime di collina. Era una buona decisione, ma non servì a nulla, perché a mezza mattina, mentre Muaggar, il luogo della nostra imboscata, si trovava ormai in piena vista e noi marciavamo di buon passo e pieni di speranza, da sud giunse un aeroplano turco, sorvolò la nostra colonna per tutta la sua lunghezza poi scese ad Amman, davanti a noi.

Entrammo pesantemente a Muaggar verso mezzogiorno e ci nascondemmo fra le sottostrutture dell’antica piattaforma del tempio romano. Le nostre sentinelle si insediarono sulla cresta, sorvegliando tutta la pianura, fresca del nuovo raccolto, fino alla ferrovia dell’Hejaz. Osservate attraverso i nostri binocoli, le pietre grigie su quei pendii collinosi sembravano aggruppate come greggi di pecore al pascolo.

Mandammo i miei contadini nei villaggi sottostanti a raccogliere notizie e ad avvertire la popolazione di restare in casa. Tornando, ci dissero che la situazione ci era ostile. Intorno al grano già vagliato, sulle aie, erano piazzati soldati turchi, perché gli esattori delle tasse misuravano i mucchi sotto la protezione di compagnie di fanteria a cavallo. Tre simili contingenti, quaranta uomini in tutto, si erano accampati quella notte nei tre

villaggi più vicini al grande ponte – villaggi che costituivano per noi un passaggio obbligato all'andata e al ritorno.

Convocammo in fretta un consiglio di guerra. L'aeroplano poteva o non poteva averci visto. Poteva causare, alla peggio, un rafforzamento della guarnigione del ponte; in ogni modo, le sue conseguenze non mi facevano molta paura. I turchi avrebbero creduto che fossimo l'avanguardia della terza azione contro Amman e, più che disperdere le truppe, si sarebbero preoccupati di concentrarle. Gli uomini di Buxton erano magnifici combattenti e i suoi piani ammirevoli. Il successo era sicuro.

L'unico elemento dubbio restava il prezzo del ponte, o piuttosto il suo valore in vite britanniche, dato che Bartholomew ci aveva proibito di subire perdite.

La presenza delle truppe turche someggiate significava che la nostra ritirata non si sarebbe svolta senza impedimenti. Secondo i progetti, il corpo cammellato sarebbe sceso di sella a circa un miglio dal ponte (i loro cammelli urlanti!) per proseguire a piedi. Il frastuono dell'attacco, senza contare l'esplosione di tre tonnellate di fulmicotone sotto i pilastri del ponte, avrebbe svegliato tutto il distretto. Le pattuglie turche nei villaggi potevano imbattersi nel nostro parco cammelli – un disastro per noi! – o, almeno, disturbarci sul terreno accidentato, durante la ritirata.

Fatto saltare il ponte, gli uomini di Buxton non potevano disperdersi come un volo d'uccelli per ritrovare da soli la strada di Muaggar. In tutti gli scontri notturni alcuni restavano tagliati dal grosso e si perdevano. Avremmo dovuto aspettarli, e forse, nell'attesa, subire altre perdite. Tutta l'operazione poteva venirci a costare cinquanta uomini, e per me il ponte non ne valeva cinque. La sua distruzione aveva il compito di spaventare e disturbare i turchi abbastanza perché ci lasciassero in pace fino al trenta agosto, quando la nostra lunga colonna si sarebbe mossa da Azrak. Ormai eravamo al venti e ora il pericolo, che in luglio sembrava minaccioso, era quasi passato.

Buxton mi diede ragione. Decidemmo di rinunciare all'operazione e di tornare subito indietro. In quel momento un'altra squadriglia turca si levò in volo da Amman, incrociando sopra i colli frastagliati a nord di Muaggar, alla nostra ricerca.

Gli uomini gemettero delusi, apprendendo il cambiamento di programma. Si erano inorgogliti di quella lunga scorreria e bruciavano dal

desiderio di raccontare all'incredulo Egitto che il loro programma era stato realizzato alla lettera.

Per ricavare il possibile, mandai Saleh e gli altri capi a sollevare la loro gente con immaginarie notizie sul nostro numero e sulla nostra qualità di semplice avanguardia dell'esercito di Feisal che, alla prossima luna nuova, avrebbe conquistato Amman con un assalto. Questa era la storia che i turchi temevano di sentire: l'azione che immaginavano, il colpo che li sgomentava. Inviarono cautamente una pattuglia di cavalleria a Muaggar, e vi trovarono una conferma nelle fantastiche storie dei villaggi, perché la cima del colle era disseminata di scatole di carne vuote e i pendii, verso la valle, recavano le tracce profonde (e numerose!) di enormi automobili. Quest'allarme li fermò, e, senza alcun prezzo di sangue per noi, li mantenne esitanti per una settimana. La distruzione del ponte ci avrebbe concesso quindici giorni.

Attendemmo fino al crepuscolo fitto, poi ripartimmo per Azrak, lontana cinquanta miglia. Fingemmo che la scorreria fosse diventata una gita di piacere, e parlammo di ruderi romani e delle riserve di caccia dei Gassanidi. Il corpo cammellato era pratico di viaggi notturni – ne avevano fatto quasi un'abitudine – perciò procedevano come di giorno, e nessuna unità smarrì la strada o perse contatto con le altre. Marciammo finché la luna brillante impallidì al mattino; verso mezzanotte oltrepassammo la solitaria Kharaneh, troppo indifferenti per voltarci a osservarne la stranezza. La colpa, in parte, era della luna, il cui candore rendeva le nostre menti gelide e senz'ombra come lei: così stavamo tranquilli in sella, senza fare nulla.

Dapprincipio temetti un incontro con qualche banda di arabi, che avrebbe potuto attaccare il corpo cammellato per ignoranza; così allungai il passo e proseguii con i miei uomini a circa mezzo miglio dalla colonna. Col passare del tempo, a poco a poco ci rendemmo conto della presenza di sciami di uccelli notturni, che si levavano in volo davanti a noi, neri e in gran numero. Continuarono ad aumentare finché sembrò che tutto il mondo fosse ricoperto di uno strato d'uccelli, tanto erano fitti quelli che si alzavano in assoluto silenzio, come ubriachi, volandoci attorno in cerchi, simili a penne in un silenzioso vortice d'aria. Le curve del loro volo impazzito mi si fissarono nel cervello. Il numero e l'incredibile silenzio spaventarono i miei uomini che imbracciarono i fucili e scaricarono una pallottola dopo l'altra nel loro volo. Dopo due miglia la notte si vuotò di nuovo e infine ci buttammo a dormire sull'assenzio odoroso, sinché ci risvegliò il sole.

Nel pomeriggio, stanchi, raggiungemmo Kusair el Amra, il castello di caccia di Harith, il re Pastore, patrono dei poeti. L'edificio si stagliava con bellissimo effetto contro lo sfondo di alberi folti e fruscianti. Buxton stabilì il quartier generale nella fresca sala semibuia; restammo là a decifrare il significato degli affreschi sbiaditi alle pareti, con più ilarità che profitto morale. Alcuni uomini si ritirarono nelle altre stanze; la maggioranza, assieme ai cammelli, si allungò sotto gli alberi, per passare in ozio, sonnecchiando, il pomeriggio e la sera. Gli aeroplani non ci avevano trovato – né potevano trovarci qui. L'indomani saremmo stati ad Azrak e avremmo trovato dell'acqua fresca al posto di quella di Bair, divenuta troppo maleodorante per noi col passare dei giorni.

Anche Azrak era un luogo famoso, regina di queste oasi, più bella di Amruh, con le sue erbe e le sue sorgenti zampillanti. Avevo promesso un bagno a tutti e gli inglesi, che non si erano più lavati dopo Aqaba, l'aspettavano con impazienza. Intanto, Amruh era meravigliosa. I soldati mi domandarono attoniti chi fossero quei re di Ghassan delle strane sale dipinte. Raccontai qualche vaga storia della loro poesia e delle loro guerre crudeli. Ma sembrava un'epoca troppo artificiosa e lontana.

L'indomani proseguimmo adagio sino ad Azrak. Quando, superata l'ultima altura lavica, fummo in vista delle tombe di Mejabar, quel bellissimo cimitero, trottai innanzi con i miei uomini, per garantirci contro incidenti e per raccogliere in me la solitudine e il distacco del luogo prima che arrivassero gli altri. Quei soldati sembravano così sicuri che temetti Azrak perdesse la propria purezza e fosse trascinata di nuovo in quell'onda di vita che l'aveva lasciata mille anni prima.

L'uno e l'altro mio timore si dimostrarono sciocchi. Non c'era un arabo ad Azrak, ed essa era rimasta bella come sempre, anzi, fu persino più bella, allorché poco dopo le sue acque luminose brillarono del candore dei nostri uomini che nuotavano, mentre il lento stormire del vento attraverso i rami era rotto dalle loro grida di gioia, e dagli spruzzi del diguazzare nell'acqua. Scavammo una grande buca, e vi seppellimmo le nostre provviste di fulmicotone, per la spedizione a Deraa, in settembre. Poi andammo intorno a raccogliere le rosse bacche d'acqua dolce dei cespugli di Saa. "Uva Sherari" le chiamavano i miei uomini, sorridendo al nostro capriccio.

Ci riposammo per due giorni: la delizia dell'acqua era troppo viva. Buxton mi accompagnò al forte per visitare l'altare di Diocleziano e Massimiano, e con l'intento di aggiungere una scritta in gloria di re Giorgio

V. Ma la nostra gita ci fu avvelenata dalle mosche grigie, e poi rovinata da un tragico incidente. Un arabo, sparando ai pesci nello stagno del forte, lasciò cadere il fucile: partì un colpo che uccise all'istante il tenente Rowan del reggimento della cavalleria scozzese. Lo seppellimmo nel piccolo cimitero di Mejabar, del quale invidiavo da tempo la quiete immacolata.

Il terzo giorno oltrepassammo Ammari e traversammo Jesha fino nelle vicinanze del Thlaithukhwat, la vecchia regione di cui ormai conoscevo anche i particolari quasi impercettibili. Nei pressi dell'Hadi ci sentimmo a casa e proseguimmo nella notte, mentre le grida squillanti degli uomini: "Si mangia bene!" "No!" "Vi piace stare al mondo?" "Sì!" rintronavano dietro a me sui lunghi declivi. Quando furono stanchi di enunciare la verità, potei udire il rumore dei loro bagagli buttati sulle selle di legno – undici o quindici bisacce da sistemare in sella tutte le volte, invece dell'unico sacco arabo, che si gettava sul cammello con un solo movimento.

Ero così preso dalla loro massa scura che finiva alle mie spalle, che anch'io smarrii la via fra Hadi e Bair. Tuttavia, fino al sopraggiungere dell'alba ci orientammo sulle stelle (gli uomini non avrebbero mangiato che a Bair, avendo consumato il giorno prima le loro ultime razioni d'emergenza) e il giorno ci colse in una valle di piante legnose, certamente il Wadi Bair. Ma, anche a costo della vita, non avrei saputo dire se fossimo sopra o sotto i pozzi. Confessai la mia colpa a Buxton e a Marshall, e camminammo alla cieca, finché, per fortuna, Sagr ibn Shalaan, uno dei nostri vecchi alleati dei lontani giorni di Wejh, scese cavalcando giù per la strada tracciata e ci insegnò la via. Un'ora dopo il corpo cammellato ebbe razioni fresche e le vecchie tende accanto ai pozzi. Salama, il prudente medico egiziano, aveva previsto il loro ritorno per qualche giorno, e aveva riempito le cisterne con acqua sufficiente per dissetare almeno una metà degli animali assetati.

Decisi di entrare ad Aba el Lissan con le autoblinde perché Buxton si trovava su terreno collaudato, fra amici, e poteva fare a meno del mio aiuto. Percorremmo in fretta la scarpata fino al pianoro di Jefer, che traversammo a sessanta miglia all'ora; la nostra macchina guidava la corsa. Sollevammo una tale nuvola di polvere, che perdemmo le altre auto e, allorché raggiungemmo il limite meridionale del pianoro, non erano più in vista. Probabilmente avevano forato e sedemmo ad attenderli, fissando gli screziati fluttuanti miraggi muoversi sul terreno. I loro vapori scuri, sotto il cielo pallido (che si faceva sempre più azzurro verso l'alto), si spostavano

decine di volte all’ora – falsi allarmi dell’arrivo dei nostri amici. Ma finalmente, attraverso il grigiore, vedemmo avanzare una macchina nera che agitava una lunga coda di polvere lucente di sole.

Era Greenhill che ci seguiva a gran velocità, attraverso l’aria ingannevole, che vorticava attorno alla sua torretta di metallo, scaldandola tanto che l’acciaio nudo scottava le braccia e le ginocchia degli uomini ogni qualvolta la grossa macchina sbandava sul terreno morbido, polveroso di caldo, la cui sabbia simile a un tappeto attendeva il basso vento d’autunno per essere spazzata in tutto il paese aperto, con una tempesta accecante e soffocante.

La nostra auto affondava nella polvere fino a mezza ruota e, mentre aspettavamo, gli uomini versarono della benzina su un rialzo tondeggiante di sabbia, e ci fecero bollire del tè – tè militare pieno di foglie, come un fiume in piena, e giallo per il latte in scatola, ma buono per le nostre gole asciutte. Mentre bevevamo, gli altri ci raggiunsero e riferirono che, nella corsa pazza attraverso la pianura torrida, a un miglio al minuto, erano scoppiati due manicotti Beldam. Versammo anche a loro del tè bollito e, ridendo, si tolsero la polvere di faccia con le mani unte d’olio. Sembravano invecchiati, con tanta polvere grigia fra le ciglia e le sopracciglia sbiancate dal sole e nei pori della faccia, eccetto là dove il sudore aveva creato dei solchi dai bordi scuri nella pelle arrossata.

Bevvero in fretta (il sole cominciava a calare e ci restavano da coprire altre cinquanta miglia) versando le ultime gocce per terra, dove si separarono rotolando sulla superficie polverosa, come mercurio, sinché vennero assorbite, affondando in piccoli fori nella sabbia grigia ammucchiata. Poi, traversando la ferrovia rovinata, entrammo ad Aba el Lissan, dove Joyce, Dawnay e Young ci riferirono che tutto andava a meraviglia. I preparativi infatti erano terminati e il gruppo stava separandosi. Joyce andava al Cairo da un dentista e Dawnay al comando supremo ad avvertire Allenby che stavamo bene e ubbidivamo ai suoi ordini.

CAPITOLO CVI

La nave di Joyce giunse da Jidda con la posta della Mecca. Feisal aprì la *Kibla* (la gazzetta di re Hussein) e si trovò di fronte a un proclama reale nel quale si affermava che alcuni sciocchi davano a Jaafar Pasha il titolo di comandante generale dell'armata araba del Nord – mentre nessun simile grado (e anzi nessun grado al disopra del capitano) esisteva nell'esercito arabo dove lo sceicco Jaafar compiva il proprio dovere al pari degli altri!

Il proclama era stato fatto stampare da re Hussein (dopo aver letto che Allenby aveva decorato Jaafar) senza avvertire Feisal, in segno di disprezzo per gli arabi cittadini del nord e per gli ufficiali di Siria e di Mesopotamia, che il re sprezzava per la loro mollezza di vita e temeva per la loro efficienza. Sapeva di combattere non per dare nuove terre a lui, ma per liberare i propri paesi e governarli da soli, e nel vecchio l'ambizione del potere era diventata incontrollabile.

Jaafar venne a offrire le sue dimissioni a Feisal, seguito dai nostri comandanti di divisione con il loro stato maggiore, con tutti i comandanti di reggimento e di battaglione. Li implorai di non far caso alle bizze di un vecchio settantenne, tagliato fuori dal mondo, alla Mecca, e la cui grandezza era stata creata proprio da loro – e Feisal si rifiutò di accettare le dimissioni, facendo notare che le nomine (visto che suo padre non approvava i loro servizi) erano state distribuite da lui, personalmente, e perciò quel proclama gettava il discredito su lui solo.

Telegrafò perciò alla Mecca e ricevette un telegramma di risposta in cui veniva chiamato traditore e fuorilegge. Al che rispose rinunciando al comando del fronte di Aqaba. Hussein designò a succedergli Zeid, che rifiutò immediatamente. I messaggi cifrati di Hussein diventarono biliosi di rabbia e la vita militare di Aba el Lissan si fermò improvvisamente. Da Aqaba, Dawnay mi telefonò prima di partire, chiedendo tristemente se ogni speranza era perduta. Risposi che tutto pendeva da un filo, ma che forse ce la saremmo cavata.

Avevamo davanti tre possibilità. La prima, fare pressione sul re perché ritirasse il proclama. La seconda, ignorarlo e continuare nel nostro lavoro. La terza, insediare in carica Feisal, rendendolo indipendente dal padre. Tanto fra gli inglesi quanto fra gli arabi c'erano difensori di ciascuna soluzione. Telegrafammo ad Allenby, chiedendogli di appianare l'incidente. Hussein era ostinato e astuto; potevano passare settimane prima di strappargli un atto di scusa. In circostanze normali avremmo potuto permetterci tre settimane, ma stavolta eravamo nell'infelice posizione di dover far partire la nostra spedizione verso Deraa entro pochi giorni, se volevamo che partisse. Occorreva trovare qualche modo per continuare la guerra, mentre l'Egitto cercava una soluzione.

Il mio primo gesto fu di spedire un messaggero rapido a Nuri Shalaan, avvertendolo che non avrei potuto essere presente alla riunione delle sue tribù a Kaf, ma che mi sarei trovato ad Azrak dal primo giorno della luna nuova, pronto a servirlo. Era un espediente melanconico, perché se Nuri si fosse insospettito per il mio cambiamento di programma, avrebbe potuto disertare l'appuntamento e la mancanza dei Rualla ci avrebbe tolto metà della nostra importanza a Deraa, il sedici settembre. Comunque, ci conveniva affrontare il rischio minore, perché senza Feisal, con i suoi regolari e i cannoni di Pisani, non ci sarebbe stata alcuna spedizione e nel tentativo di far loro cambiare idea dovevo restare ad Aba el Lissan.

Il mio secondo compito era di far partire le carovane per Azrak: bagagli, viveri, benzina, munizioni. Young pensò a preparare la spedizione, mostrandosi, come sempre, all'altezza della situazione che non aveva voluto. Young era un perenne ostacolo a se stesso, ma non ammetteva che altri lo ostacolassero. Non scorderò mai l'espressione raggiante di Nuri Shaalan, mentre, dopo una riunione congiunta, dichiarava allegramente a un gruppo di ufficiali arabi: "Non fateci caso: parla con gli inglesi così come parla con noi!" Questa volta curò che ogni distaccamento partisse

regolarmente – non in tempo, in verità, ma con un solo giorno di ritardo – al comando degli ufficiali designati, secondo il programma. Fino allora avevamo dato ordini agli arabi soltanto a mezzo dei loro capi, perciò essi non avevano precedenti di obbedienza né di disobbedienza. Partirono docili come agnelli.

Il mio terzo compito fu di affrontare un ammutinamento delle truppe. Avevano raccolto voci false sulla crisi in corso. In particolare, ci fu un malinteso con gli artiglieri, che un pomeriggio, dopo una disputa con i loro ufficiali, corsero a puntare i cannoni contro le tende del comando. Per fortuna, Rasim, il comandante dell'artiglieria, li aveva prevenuti, raccogliendo tutte le piastre di chiusura dei cannoni in una pila a piramide nella sua tenda. Colsi l'occasione di quel frangente comico per affrontare gli uomini. Da principio furono duri, ma poi la curiosità li persuase ad attaccare discorso con me, che fino allora conoscevano soltanto come un uomo bizzarro, un inglese mezzo beduino.

Li informai della tempesta in un bicchiere d'acqua scatenatasi fra gli alti comandanti, e li feci ridere di cuore. Le loro speranze erano rivolte a Damasco, non alla Mecca, e niente li interessava all'infuori dell'esercito. Temevamo che Feisal avesse disertato, perché egli non si mostrava più da molti giorni. Promisi di portarlo fuori subito. Quando lo videro passare tranquillamente in mezzo alle compagnie, accanto a Zeid, nella Vauxhall che Bols aveva verniciato di verde appositamente per lui, si convinsero dell'errore coi loro stessi occhi.

Il mio quarto incarico era quello di far partire le truppe per Azrak nel giorno giusto. Per riuscirci, occorreva ristabilire la loro fiducia negli ufficiali. Feci ricorso al tatto di Stirling. Nuri Said, come qualsiasi altro soldato, era ambizioso di sfruttare al massimo l'opportunità a disposizione, e si dichiarò disposto senz'altro ad avanzare fino ad Azrak, in attesa delle scuse di Hussein. Se le ritrattazioni del re fossero state inadeguate, avrebbe sempre potuto tornare indietro, o rompere l'alleanza; se fossero state sufficienti, come io assicuravo, le vittorie conquistate nel frattempo dall'armata settentrionale, e che Hussein non meritava davvero, avrebbero fatto arrossire il vecchio.

I ranghi si quietarono con argomenti meno sostanziali. Spiegammo chiaramente che problemi fondamentali come il vitto e le paghe dipendevano interamente dal mantenimento dell'organizzazione militare. Gli uomini si arresero a questo ragionamento e le varie colonne di fanteria

montata, di mitraglieri, di genieri egiziani, di Ghurka, e degli artiglieri di Pisani partirono per le loro strade, secondo il programma di Stirling e di Young, con due soli giorni di ritardo.

Come ultimo compito mi restava da ristabilire l'autorità di Feisal. Tentare qualunque operazione seria fra Deraa e Damasco senza di lui sarebbe stata un'impresa vana. Potevamo attaccare Deraa egualmente, e soddisfare le aspettazioni di Allenby. Ma la presa di Damasco – quello che mi attendevo dagli arabi, il motivo per cui mi ero unito a loro in campo, soffrendo mille pene e impegnando la mia astuzia e la mia forza – dipendeva dalla presenza di Feisal sulla nostra linea del fuoco, senza il peso di doveri militareschi, ma pronto a raccogliere e sfruttare il valore politico di ciò che conquistavamo per lui. Alla fine egli si offrì di venire con noi ai miei ordini.

Quanto alle scuse della Mecca, Allenby e Wilson facevano del loro meglio, con telegrammi su telegrammi. Se avessero fallito, avrei dovuto promettere a Feisal l'appoggio diretto del governo britannico, e portarlo a Damasco come un principe sovrano. Era una cosa possibile: ma io volevo tenerla in serbo come soluzione estrema. Fino a quel momento la rivolta araba aveva dietro a sé una storia pulita: non volevo che la nostra avventura raggiungesse il pietoso stadio di scissione prima della vittoria e della pace comune.

Re Hussein si comportò esattamente com'era prevedibile da par suo, con proteste e circonlocuzioni interminabili, senza alcuna comprensione per la gravità della sua interferenza negli affari dell'armata settentrionale. Per chiarirgli le idee, usammo un linguaggio più scoperto, che suscitò risposte ingiuriose ma sempre più complicate. I suoi telegrammi arrivavano attraverso l'Egitto, trasmessi per radio ai nostri marconisti ad Aqaba, e spediti in automobile a me, perché li inoltrassi a Feisal. Il cifrario arabo era semplice e io mutilavo le frasi indesiderabili, sistemando i numeri in modo che non significassero nulla, prima di consegnare i telegrammi cifrati a Feisal. Con questo semplice espediente evitai di surriscaldare inutilmente lo stato d'animo dei suoi seguaci.

Questo gioco continuò per parecchi giorni, senza che la Mecca rispedisse mai uno dei messaggi che io avevo trasmesso alterati. Tutte le volte giungevano invece stesure nuove, ogni stesura mitigando un poco la durezza del testo precedente. Infine ricevemmo un lungo messaggio: la prima metà un'umile scusa e ritrattazione del malaugurato proclama, la

seconda una ripetizione delle stesse offese, sotto nuova forma. Soppressi la coda, e portai l'inizio, con una sigla di "urgentissimo", a Feisal, mentre sedeva nella sua tenda con tutti gli ufficiali del suo stato maggiore.

Il suo segretario decifrò il messaggio e passò a Feisal il risultato. I miei accenni avevano suscitato l'aspettativa degli uomini e tutti gli occhi erano rivolti a Feisal che leggeva. Restò stupefatto, e mi guardò con meraviglia, perché quel tono mansueto si accordava poco alla querula ostinazione del padre. Poi si riscosse, diede lettura ad alta voce delle parole di scusa di Hussein, e alla fine esclamò: "Il telegrafo ha salvato l'onore di noi tutti!"

Un coro d'entusiasmo si levò e, nel chiasso, Feisal si chinò da una parte per sussurrarmi: "L'onore di 'quasi' tutti noi, intendevo dire." Pronunciò quelle parole in modo così espressivo che scoppiai a ridere e dissi candidamente: "Non capisco quel che intendete." Egli replicò: "Mi sono offerto di fare quest'ultima marcia ai vostri ordini. Perché non vi è bastato?" "Perché non avrebbe soddisfatto il vostro onore." Egli mormorò: "Voi preferite sempre anteporre il mio al vostro," poi balzò in piedi energicamente ed esclamò: "E ora, signori, lode a Dio e al lavoro!"

In tre ore elaborammo un programma completo, e nominammo i nostri successori ad Aba el Lissan, circoscrivendo le loro attività e doveri. Io presi congedo. Joyce era appena tornato dall'Egitto e Feisal promise di raggiungermi ad Azrak con lui e Marshall il dodici al più tardi. Lasciai il campo felice, salendo su una Rolls, diretto a nord, con la speranza di raccogliere i Rualla di Nuri Shalaan in tempo per il nostro attacco contro Deraa.

LIBRO DECIMO

LA CASA È COMPLETATA

CAPITOLI CVII-CXXII

La nostra colonna mobile di aeroplani, autoblinde, truppe regolari arabe e beduini, si raccolse ad Azrak, per tagliare le tre linee ferroviarie di Deraa. Interrompemmo la linea meridionale presso Mafrak, la settentrionale ad Arar, l'occidentale a Mezerib. Circumnavigammo Deraa e, nonostante gli attacchi aerei nemici, ci inoltrammo nel deserto.

L'indomani Allenby attaccò e in poche ore disperse le forze turche senza possibilità di salvezza.

Andai in volo in Palestina, a chiedere rinforzi aerei, e ricevetti istruzioni per la seconda fase della nostra avanzata a nord.

Ci spostammo alle spalle di Deraa per affrettarne l'abbandono. Il generale Barrow si unì a noi. Insieme alle sue forze avanzammo su Kiswe, dove incontrammo le truppe montate australiane. Le nostre forze unite entrarono a Damasco senza incontrare resistenza. In città si manifestò una certa confusione. Noi ci adoperammo per dissiparla. Poi l'arrivo di Allenby sistemò tutte le difficoltà. Dopo, egli mi permise di andarmene.

CAPITOLO CVII

Fu un piacere indescrivibile lasciarci la nebbia alle spalle. Winterton, Nasir e io ci guardavamo con gratitudine, proseguendo la marcia. Lord Winterton, un esperto ufficiale dei corpi cammellati di Buxton, era la nostra più recente recluta. Lo sceriffo Nasir, l'uomo di punta dell'esercito arabo fin dai primi giorni di Medina, era stato scelto per noi anche in quest'ultima occasione per il lavoro sul campo. Meritava l'onore di Damasco, perché erano stati suoi gli onori di Medina, di Wejh, di Aqaba, e di Tafileh – e anche di molte giornate spoglie.

Una piccola Ford seguiva penosamente nella polvere la nostra grossa macchina che si beveva le miglia della strada ormai così familiare. Un tempo mi ero sentito orgoglioso d'aver coperto il percorso da Azrak ad Aqaba in tre giorni, a cammello, ma adesso lo coprimmo in due giorni, dormendo comodamente di notte dopo il triste conforto di una comoda corsa in Rolls Royce, come le grandi personalità della guerra.

Ci rendemmo conto di nuovo quanto fosse facile la loro vita, col corpo morbido e i muscoli freschi pronti ad aiutare il cervello a concentrarsi su un lavoro in poltrona: invece i nostri corpi e cervelli trovavano il riposo soltanto nel letargo di un'ora di sonno, all'aprirsi dell'aurora o al calare del crepuscolo, i due spicchi del giorno inadatti per marciare. Molti giorni ci avevano veduti in sella per ventidue ore su ventiquattro: ciascuno di noi, a turno, s'incaricava di far da guida nell'oscurità, mentre gli altri abbandonavano la testa sul pomo della sella, perdendo ogni conoscenza.

Non che fosse più d'un letargo superficiale: perché anche nel sonno più profondo il piede dell'uomo continuava a premere la spalla del cammello, per mantenere la bestia all'andatura adatta per quel terreno accidentato e la più piccola scossa, per un passo falso o per una curva, bastava a ridestare il cavaliere. Pioggia, sole, neve ci avevano frustrato; poco cibo, poca acqua, nessuna sicurezza contro turchi né arabi. Eppure in quei mesi di vita forzata con le tribù avevo potuto fare i miei progetti con una sicurezza che, ai nuovi venuti, sembrava pazza impulsività, ma che in realtà era solo una esatta conoscenza del materiale a mia disposizione.

Adesso il deserto non era normale: anzi, era vergognosamente affollato. Non ci trovavamo mai fuori dalla vista di altri uomini, o di sottili colonne di truppe a cammello, o di membri delle tribù, o di bagagli, in lento cammino verso nord sull'interminabile piana di Jefer. Sorpassammo rombando tutta quest'attività (di buon auspicio per il nostro puntuale incontro ad Azrak). Il mio eccellente autista, Green, arrivò a toccare le sessantasette miglia all'ora. Nasir, mezzo soffocato, seduto nell'interno della macchina, aveva appena il tempo di salutare con un cenno della mano ogni amico che sorpassavamo.

A Bair, i Beni Sakhr, molto preoccupati, ci dissero che il giorno prima i turchi si erano diretti improvvisamente a ovest, da Hesa verso Tafileh. Mifleh pensò che fossi pazzo, o per lo meno allegro a sproposito, quando scoppiai a ridere per quelle notizie che quattro giorni prima avrebbero bloccato l'azione di Azrak: adesso che eravamo partiti, invece, il nemico poteva prendersi tranquillamente Aba el Lissan, Guweira, Aqaba stessa – con tutti i nostri auguri! Le formidabili voci di un tremendo attacco contro Amman li avevano ingannati oltre ogni illusione e ora gli ignari marciavano per controbattere la nostra finta. Ogni uomo che spedivano a sud era un uomo (o piuttosto dieci uomini) perduto.

Ad Azrak trovammo qualche servo di Nuri Shalaan e l'automobile di Crossley con un ufficiale pilota, un aviere, alcuni pezzi di riserva e un hangar di reti per i due apparecchi destinati a proteggere la nostra concentrazione di forze. Passammo la nostra prima notte sul loro aerodromo e ce ne pentimmo. Una zecca da cammelli, corazzata, che pungeva come una vespa, approfittò della nostra pelle scoperta fino al tramonto. Poi il fresco della sera addolcì il prurito e ne benedicemmo il sollievo; ma all'improvviso il vento cambiò, e per tre ore il nostro campo fu spazzato da folate ardenti di polvere salata e accecante. Ci stendemmo per terra,

tirandoci le coperte sulla testa, senza tuttavia poter prendere sonno. Ogni mezz'ora dovevamo scrollarci di dosso la sabbia che minacciava di seppellirci. A mezzanotte il vento cadde. Uscimmo sudati dai nostri ripari e ci preparammo a dormire in santa pace – quando giunse, ronzando, uno stormo di zanzare: restammo svegli a combatterle fino all'alba.

Così col primo mattino cambiammo accampamento, trasferendoci in cima all'altura di Mejabar, un miglio a occidente dell'acqua e a cento piedi sopra le paludi, esposti ai venti che soffiavano da tutte le direzioni. Riposammo un poco, poi alzammo l'hangar e, più tardi, facemmo il bagno nell'acqua argentea. Ci spogliammo accanto agli stagni scintillanti i cui bordi e il fondo, candidi, riflettevano il cielo con luminosità lunare. "Magnifico!" esclamai buttandomi in acqua e movendo le prime bracciate. "Ma perché state sott'acqua?" mi domandò Winterton. Poi una zecca da cammello lo morse alla schiena; allora capì e si tuffò dietro a me. Continuammo a nuotare, sforzandoci di tenere la testa bagnata, per scoraggiare gli sciami grigi: la fame però li aveva resi troppo arditi perché temessero l'acqua e, dopo cinque minuti, tornammo fuori, per infilarci di furia gli abiti, mentre il sangue ci scorreva da una ventina delle loro punture a stiletto.

Nasir, in piedi, ci guardava ridendo; più tardi percorremmo insieme la strada fino al forte, per passarvi il meriggio. La vecchia torre di guardia di Ali Ibn el Hussein, l'unico riparo in quel deserto, era fresca e tranquilla. Il vento muoveva i palmizi all'esterno con un freddo brusio: palme abbandonate, troppo a settentrione perché il loro raccolto di datteri rossi fosse buono; ma dai tronchi spuntavano in quantità rami bassi, che gettavano un'ombra piacevole. Sotto le fronde Nasir sedeva in pace sul suo tappeto. Il fumo grigio di una sigaretta gettata via galleggiava a mezz'aria, nel caldo, illuminandosi e svanendo nelle macchie di sole tralucenti fra le foglie. "Sono felice," disse. Eravamo tutti felici.

Nel pomeriggio arrivò un'autoblinda a completare la nostra necessaria difesa, benché il pericolo dei nemici fosse trascurabile. Tre tribù coprivano il territorio fra noi e la ferrovia. A Deraa c'erano quaranta cavalieri nemici in tutto, e neppure uno ad Amman: inoltre, per il momento, i turchi non sapevano nulla di noi. Uno dei loro apparecchi ci sorvolò la mattina del nove, descrisse una virata d'obbligo, e ripartì probabilmente senza vederci.

La posizione elevata del nostro accampamento ci offriva una splendida veduta delle strade di Amman e di Deraa. Di giorno noi dodici inglesi, con

Nasir e il suo schiavo, stavamo in ozio, passeggiando, facendo il bagno al tramonto, osservando e pensando. Di notte dormivamo comodamente o, piuttosto, io dormivo comodamente, godendo il prezioso intervallo fra i conquistati amici di Aba el Lissan e il nemico del mese a venire.

Forse il valore prezioso di quell'intervallo stava in parte in me stesso, perché in quella marcia su Damasco (tale era ormai nell'immaginazione di noi tutti) il mio abituale equilibrio era cambiato. Sentivo che l'inquieta energia dell'eccitazione araba mi aveva abbandonato. Le preghiere e la propaganda di anni avevano raggiunto il culmine, e una nazione unificata muoveva verso la propria capitale storica. Fiducioso che quest'arma, forgiata da me stesso, bastasse per conseguire i miei più grandi propositi, mi sembrava di dimenticare i compagni inglesi che, estranei alla mia idea, si muovevano nell'ombra della guerra ordinaria. Non riuscii a renderli partecipi della mia certezza.

Molto tempo dopo seppi che Winterton si alzava tutte le mattine all'alba, a scrutare l'orizzonte, perché la mia incuria non ci esponesse a qualche sorpresa; e i britannici, a Umtaiye e a Sheikh Saad, ci ritennero per molti giorni una speranza perduta. Eppure io sapevo (e non lo dissi?) che eravamo sicuri quanto chiunque altro in guerra. Per colpa del loro orgoglio, non mi accorsi mai dei loro dubbi riguardo i miei progetti.

Questi piani comprendevano una finta contro Amman, e una effettiva interruzione delle linee ferroviarie di Deraa; non andavano oltre, perché nello studio di piani alternativi, era mia abitudine mantenere fluide le varie fasi.

Spesso il pubblico dà il merito ai generali – perché conosce solo gli ordini e i risultati: perfino Foch proclamò un giorno (in presenza delle truppe al suo comando) che i generali vincono le battaglie. Ma nessun generale ci ha mai creduto davvero. La campagna siriana del 1918 fu forse una delle più scientificamente perfette nella storia inglese – una in cui la forza fece di meno, e l'intelligenza di più. Tutti, e specialmente coloro che servirono ai loro ordini, diedero il merito della vittoria ad Allenby e Bartholomew: ma proprio loro due non avrebbero mai veduto così le cose, sapendo come le idee abbozzate si chiarivano e rivelavano nell'applicazione pratica, e come gli uomini, spesso senza saperlo, le rielaboravano.

lnsediandoci ad Azrak, portammo a termine la prima parte del nostro piano, la finta. Avevamo mandato migliaia dei nostri "cavalieri di San Giorgio", le nostre sovrane d'oro, ai Beni Sakhr, per comprare tutto l'orzo

dei loro campi. Li avevamo pregati di mantenere il silenzio, aggiungendo che l'orzo sarebbe servito di lì a una quindicina di giorni, per i nostri animali e per gli alleati britannici. Il giovane Dhiab di Tafileh, storpio e impacciato, sparse immediatamente la voce fino a Kerak.

Oltre a ciò, Feisal richiamò a Bair gli Zebn, a prestare servizio e Hornby, vestito ora con abiti arabi, si dava da fare (forse un po' prematuramente) per preparare un attacco in forze contro Madeba. Il suo piano era di partire verso il diciannove, non appena giunta la notizia che Allenby si era mosso. Sperava di raggiungere Gerico: se la spedizione contro Deraa fosse fallita, le nostre forze avrebbero potuto fare marcia indietro e rafforzare la sua azione, che allora non sarebbe più stata una finta ma la famosa seconda freccia al nostro arco. I turchi tuttavia gli guastarono i piani con la loro avanzata su Tafileh, e Hornby si vide costretto a difendere Shobek contro di loro.

Per la nostra seconda parte, l'azione contro Deraa, era necessario progettare un attacco in piena regola. Per cominciare, decidemmo di tagliare la linea nei pressi di Amman, impedendo così l'afflusso di rinforzi per Deraa, conservando nello stesso tempo l'impressione che la nostra minaccia contro Amman fosse seria. Io ritenevo che (se le forze egiziane avessero pensato alle vere e proprie distruzioni) questi preliminari si sarebbero potuti affidare ai Ghurka, la cui assenza non avrebbe distratto il grosso delle nostre forze dal loro proposito più importante.

Quest'ultimo consisteva nell'interrompere le comunicazioni ferroviarie nell'Hauran, e mantenerle in quello stato per la durata di almeno una settimana: sembrava un progetto attuabile in tre modi diversi. Il primo era di oltrepassare Deraa, a nord fino alla ferrovia di Damasco, come nella mia marcia con Talal nell'inverno, tagliare quindi la linea in quel punto e poi raggiungere la linea dello Yarmuk. Il secondo era di muovere a sud di Deraa, fino allo Yarmuk, seguendo la strada percorsa con Ali Ibn el Hussein nel novembre 1917. Il terzo era di attaccare Deraa direttamente.

Il terzo progetto si sarebbe potuto attuare solo se l'aviazione fosse intervenuta con un'incursione diurna sulla stazione di Deraa, così pesante da equivalere a un bombardamento d'artiglieria. In tal caso avremmo potuto rischiare un attacco contro la città con i nostri pochi uomini. Salmond sperava di riuscirvi, ma il successo dipendeva dal numero di apparecchi pesanti che avrebbe ricevuto o che sarebbe riuscito a raccogliere in tempo. Dawnay doveva raggiungerci in volo, con le istruzioni conclusive, l'undici

settembre. Fino a quel giorno, avremmo prestato la stessa attenzione a tutti e tre i progetti.

Fra i nostri rincalzi, la mia guardia del corpo fu la prima ad arrivare su per il Wadi Sirhan, il nove settembre: allegri, più grassi dei loro pasciuti animali, riposati e felici dopo un mese di baldoria con i Rualla. Mi riferirono che Nuri era quasi pronto e disposto a unirsi a noi. Il contatto con le forze fresche della nuova tribù aveva risvegliato in loro uno spirito e una vitalità che ci rendevano tutti lieti.

Il giorno dieci arrivarono i due aeroplani da Aqaba. Murphy e Junor, i piloti, si adattarono alle zanzare, che ronzavano attorno alla loro carne saporita. L'undici giunsero le altre autoblinde con Joyce alla guida, accompagnate da Stirling, ma senza Feisal. Marshall era rimasto indietro, per condurlo con sé il giorno seguente. Le cose, comunque, andavano sempre bene quando se ne incaricava Marshall: un temperamento energico, un uomo raffinato, più tenace che scatenato. Giunsero anche Young, Peake, Scott-Higgins con i bagagli. Azrak si affollò e gli stagni risuonarono di nuovo delle voci e dei tuffi di corpi bruni e magri, bruni e muscolosi, color rame o bianchi nell'acqua trasparente.

Il giorno undici atterrò l'aeroplano proveniente dalla Palestina. Disgraziatamente Dawnay era di nuovo malato e l'ufficiale di stato maggiore che lo sostituiva (era un novellino) aveva sofferto duramente per il clima aspro, dimenticando gli appunti che doveva portarci. La solida fiducia in sé, quel rispetto per il suo mondo immutabile di perfetto inglese, cedette in parte dinanzi a questi colpi per crollare, poi, del tutto davanti all'ultimo colpo della nostra nuda indifferenza, là fuori in mezzo al deserto, senza pattuglie né posti di guardia, o segnalatori e sentinelle, o telefoni, senza traccia di riserve, linee di difesa, rifugi o basi d'operazioni.

Così dimenticò la notizia più importante: che Allenby, cioè, preso da una nuova ispirazione, il sei settembre aveva detto a Bartholomew: "Perché preoccuparsi di Messudieh? Meglio che la cavalleria punti direttamente su Afuleh e Nazareth," modificando così tutto il progetto, sostituendo a un obiettivo prestabilito un'indefinita lunghissima avanzata. Non sapemmo niente di tutto questo. Invece, interrogando il pilota, che era stato informato da Salmond, ci facemmo un'idea precisa delle disponibilità di aeroplani da bombardamento. Erano inferiori di numero alle nostre esigenze minime per un attacco a Deraa. Perciò chiedemmo soltanto un'azione di disturbo,

mentre noi avremmo aggirato la città verso nord, per assicurarci la distruzione della ferrovia di Damasco.

L'indomani arrivò Feisal, seguito dall'esercito: Nuri Said, lindo e pinto, Jemil il cannoniere, gli algerini di Pisani simili a merciai ambulanti, e gli altri risultati dei nostri sforzi per mettere insieme "tre uomini e un ragazzo".[1] Le mosche grigie trovarono duemila cammelli alle cui spese ingrassare e, stanche, rinunciarono a Junor e ai suoi meccanici mezzo dissanguati.

Nel pomeriggio comparve Nuri Shalaan, con Trad e Khalid, Faris, Durzi e i Khaffaji. Arrivarono Auda abu Tayi con Mohammed el Dheilan; anche Fahad e Adhub, i capi degli Zebn, con ibn Bani, capo dei Serahin, e ibn Genj dei Serdiyeh. Majid ibn Sultan, degli Adwan di Salt, venne a trovarci a cavallo, per conoscere la verità sul nostro attacco contro Amman. Più tardi, di sera, si udì una raffica di fucileria a nord, e Talal el Hareidhin, il mio vecchio compagno, giunse al galoppo disordinato, seguito da quaranta o cinquanta contadini montati. La faccia rubiconda gli splendeva di gioia al nostro tanto sperato arrivo. Drusi e siriani delle città, uomini degli Isawiyeh e dei Harwabeh ingrossavano la comitiva.

Anche l'orzo per il ritorno, se la nostra impresa fosse fallita (una possibilità che consideravamo di rado), cominciò ad arrivare in carichi regolari. Tutti erano felici e in buona salute. Eccetto me. L'affollamento aveva distrutto il piacere che provavo in Azrak e me ne andai giù per la valle, alla nostra remota Ain el Assad, e giacqui tutto il giorno nel mio vecchio nascondiglio in mezzo alle tamerici, dove il vento scherzava fra i polverosi rami verdi con gli stessi suoni che traeva dagli alberi inglesi. Il vento mi diceva che ero stanco morto di questi arabi: trascurabili semiti che raggiungevano cime e profondità oltre la nostra portata, ma non troppo lontane dalla nostra vista. Realizzavano il nostro assoluto nella loro illimitata capacità per il bene e il male: e per due anni io mi ero finto con successo e fortuna loro compagno!

Quel giorno mi resi conto chiaramente che la mia sopportazione per la posizione falsa alla quale mi avevano indotto, si stava esaurendo. Ancora una settimana, due, tre, poi avrei chiesto di venire sostituito. I miei nervi avevano ceduto, sarei stato fortunato se fossi riuscito a nasconderlo ancora per quest'ultimo periodo.

Nel frattempo Joyce si assunse la responsabilità che la mia defezione metteva in pericolo. Dietro suo ordine, Peake col corpo cammellato, ora

trasformato in una compagnia di genieri, Scott-Higgins con le sue truppe d’assalto Ghurka, e due autoblinde per proteggere l’azione, partirono per tagliare la linea a Ifdein.

Il progetto prevedeva che Scott-Higgins, appena calata l’oscurità, prendesse d’assalto una casamatta con i suoi agili indiani, agili a piedi, perché in sella sembravano dei sacchi. Poi Peake si sarebbe dato a demolire fino all’alba. Le autoblinde avrebbero coperto la loro ritirata verso est al mattino, sulla stessa pianura che noi, il grosso, avremmo invece percorso verso nord, da Azrak a Umtaiye, una grossa cavità piena d’acqua piovana, quindici miglia sotto Deraa, e intesa come nostra base avanzata. Li fornimmo di guide Rualla e li guardammo partire, fidando nel successo di questi importanti preliminari.

[1] Lawrence cita ancora *Le allegre comari di Windsor* di W. Shakespeare, atto I, scena I.

CAPITOLO CVIII

All’alba la nostra colonna si mise in marcia. Mille uomini facevano parte del contingente di Aba el Lissan, trecento erano cavalieri nomadi di Nuri Shalaan. Nuri aveva anche duemila uomini a cammello, ma gli chiedemmo di lasciarli nel Wadi Sirhan. Non ci sembrava opportuno, prima del giorno dell’attacco generale, lanciare tanti beduini fra i villaggi dell’Hauran. I cavalieri erano sceicchi o servi di sceicchi, uomini facoltosi e disciplinati.

Le discussioni con Nuri e Feisal mi trattennero ad Azrak per tutto il giorno: ma Joyce mi aveva lasciato un’automobile, la “Nebbia Azzurra”, con la quale l’indomani raggiunsi e superai l’esercito, che trovai intento a far colazione sul terreno erboso e accidentato di Giaan el Khunna. I cammelli, beati d’aver lasciato la sterile regione di Azrak, si affrettavano a rimpinzarsi dell’erba migliore.

Joyce aveva cattive notizie. Peake si era riunito al grosso delle forze, dichiarando di non aver potuto raggiungere la linea per essere venuto a parole con certi accampamenti arabi vicini alla località delle sue progettate demolizioni. Noi avevamo fatto conto sull’interruzione della ferrovia di Amman e l’insuccesso era un brutto colpo. Lasciai la macchina, presi un carico di fulmicotone e montai sul mio cammello per precedere il grosso delle forze. Gli altri allungarono la strada per evitare le aspre lingue di lava che correvano verso occidente, in direzione della ferrovia; ma noi, gli Ageyl e altri montati su bestie di razza, tagliammo in mezzo alla lava, seguendo un sentiero da ladri fino alla piana aperta, attorno alle rovine di Um el Jemal.

Riflettevo sulle demolizioni di Amman, chiedendomi quale potesse essere l'espediente più rapido e migliore. Alle mie riflessioni si aggiunse il mistero di quelle rovine. Tutte quelle città romane di frontiera: Um el Jemal, Um el Surab, Umtaiye, sembravano rivelatrici di una mentalità stranamente ottusa. Quegli edifici incongrui, in quello che era ed era sempre stato un abituro deserto, accusavano i costruttori di poca agilità d'ingegno, quasi d'aver voluto asserire volgarmente il diritto dell'uomo (il diritto romano) di vivere senza alcun mutamento in ogni angolo del mondo. Edifici di stile italiano – le cui spese venivano pagate con tasse imposte a più docili province – in quell'estremità del mondo rivelavano una prosaica cecità di fronte al carattere transitorio di ogni politica. Una casa che sopravviveva in tal modo ai propositi dei costruttori era un segno d'orgoglio troppo volgare per onorare la mente che l'aveva concepita.

Um el Jemal pareva aggressiva e impudente, e la ferrovia alle sue spalle si mostrava così esasperatamente intatta, che non feci neppure caso a un duello aereo fra Murphy, sul nostro caccia Bristol, e un due-posti nemico. Il Bristol venne colpito gravemente prima che l'apparecchio turco cadesse in fiamme. Il nostro esercito osservò la scena con entusiasmo, ma Murphy giudicò il danno troppo grave per gli scarsi materiali di Azrak e, il mattino dopo, volò in Palestina per le riparazioni. Così la nostra aviazione si trovò ridotta al B.E. 12, un modello così antiquato da essere inutilizzabile in battaglia e di scarsa efficacia persino per le ricognizioni. Di tutto questo ci rendemmo conto l'indomani: per il momento eravamo felici quanto l'esercito della vittoria del nostro pilota.

Raggiungemmo Umtaiye poco prima del tramonto. Le truppe distavano ancora quattro o cinque miglia: perciò, non appena le bestie ebbero bevuto, ripartimmo alla volta della ferrovia, quattro miglia più in giù, a occidente, con l'intenzione di eseguire qualche rapida demolizione. Con nostra grande gioia, trovammo il fondo praticabile per le autoblinde e, per di più, proprio davanti a noi, due bei ponti.

Queste circostanze mi persuasero a ritornare al mattino, con altri automezzi e con un altro carico di fulmicotone, per liquidare il ponte più grande, a quattro arcate. La sua distruzione sarebbe costata ai turchi parecchi giorni di duro lavoro di riparazione, inoltre ci avrebbe liberati dal pericolo di Amman per tutto il tempo della nostra prima azione contro Deraa, raggiungendo fra l'altro anche lo scopo delle mancate demolizioni di Peake. Era una scoperta felice e, lungo la via del ritorno, esaminammo il

terreno nella prima oscurità, per scegliere il miglior percorso per le automobili.

Quando fummo in cima all'ultima altura, uno spartiacque alto e ininterrotto che nascondeva completamente Umtaiye dalla ferrovia e dalle eventuali pattuglie di sorveglianza, il fresco vento di nordest ci soffiò in faccia l'odore caldo e la polvere di diecimila piedi di altezza e, dalla cresta, le rovine ci si mostrarono così stupefacentemente diverse, rispetto a tre ore prima, che tirammo le redini attoniti. Il terreno cavo era costellato festosamente d'una corona di piccoli fuochi della sera, appena accesi, le cui fiamme si riflettevano ancora nel fumo. Attorno ai fuochi stavano uomini intenti a preparare il pane e il caffè, mentre altri portavano i cammelli rumorosi all'acqua, o ne tornavano.

Entrai nell'accampamento buio, quello britannico, e discussi con Joyce, Winterton e Young, informandoli delle nostre prime azioni per l'indomani. Accanto a noi giacevano e fumavano i soldati britannici, che in quella spedizione arrischiavano tranquilli la vita senza esitare per obbedire ai nostri ordini. Era una reazione tipica, connaturata al nostro carattere così come quella confusione di infantili risate laggiù era inconfondibilmente araba. Nei momenti di crisi, una razza si chiudeva in sé, l'altra si apriva.

Al mattino, mentre l'esercito faceva colazione, sciogliendo al sole i muscoli irrigiditi dal primo freddo dell'alba, riunimmo a consiglio i capi arabi e spiegammo che quella linea era particolarmente adatta per una operazione di autoblinde. Fu deciso che due sarebbero scese di corsa ad attaccare il ponte, mentre il grosso continuava la propria marcia fino a Tell Arar sulla linea di Damasco, quattro miglia a nord di Deraa. Contavano di piazzarsi là a prendere possesso della linea all'alba del giorno dopo, il diciassette settembre. Intanto noi, con le autoblinde, avremmo liquidato il ponte e ci saremmo riuniti a loro.

Verso le due del pomeriggio, nell'avviarci verso la ferrovia, potemmo osservare lo spettacolo grandioso di una squadriglia dei nostri bombardieri, rombanti incessantemente nella loro prima incursione contro Deraa. Fino a quel giorno, la località era stata risparmiata a bella posta da ogni attacco dall'aria, perciò il danno causato alla guarnigione inesperta, non protetta e male armata, fu considerevole. Il morale degli uomini soffrì non meno del traffico ferroviario: e finché il nostro attacco da nord li costrinse ad accorgersi di noi, tutte le loro energie furono spese a scavare rifugi antiaerei.

Proseguimmo il cammino fra macchie d'erba, fra muriccioli e distese di pietre non squadrate, con i nostri due rimorchi e le due autoblinde. Arrivammo, comunque, in buone condizioni dietro l'ultimo rilievo, a brevissima distanza dal nostro obiettivo. Sull'altura a sud del ponte si levava una casamatta di pietra.

Ci disponemmo ad abbandonare i rimorchi qui, al sicuro. Io salii su un'autoblinda, con centocinquanta libbre di fulmicotone già pronte e innescate, con l'intenzione di guidarla tranquillamente giù per la valle in direzione del ponte, finché le arcate, proteggendoci dal fuoco della guarnigione, mi avessero permesso di posare e accendere le mine. Intanto l'altra autoblinda, destinata a impegnare attivamente il nemico, avrebbe attaccato la casamatta da brevissima distanza, per coprire la mia azione.

Le due autoblinde partirono insieme. Scorgendoci, stupefatti, i sette o otto turchi di guarnigione uscirono dalle trincee e, coi fucili in mano, avanzarono contro di noi in ordine sparso, mossi dal panico, da un malinteso, o da un coraggio inumano e incorrotto.

Dopo pochi minuti la seconda autoblinda li attaccò: intanto altri quattro turchi comparvero accanto al ponte e ci spararono contro. I nostri mitraglieri regolarono il tiro e spararono una breve scarica di colpi. Un uomo cadde, un altro fu ferito. I rimanenti corsero via, poi ci ripensarono e tornarono indietro con gesti amichevoli. Prendemmo i loro fucili e li spedimmo su per la valle a presentarsi agli autocarri, i cui guidatori ci osservavano con interesse dalla loro altura. In quello stesso momento si arrese anche la casamatta. Fummo contenti d'avere catturato il ponte e la sua sezione di rotaie in cinque minuti, senza perdite.

Joyce ci raggiunse di corsa nel suo autocarro, portando dell'altro fulmicotone. Ci dedicammo in fretta al ponte, una piccola piacevole costruzione, lunga ottanta piedi e alta quindici, onorata da una targa lucida di marmo bianco, che portava incisi il nome e i titoli del sultano Abd el Hamid. Inserimmo e facemmo saltare sei piccole cariche a zig-zag nei fori di drenaggio delle arcate. L'esplosione demolì tutte le arcate scientificamente. Fu un bell'esempio di quel tipo di demolizione perfetta che lascia lo scheletro del ponte intatto, ma pericolante, così da costringere le squadre di riparazione nemiche alla fatica di abbattere la vecchia carcassa, prima di cominciare a ricostruire.

Quando finimmo, alcune pattuglie nemiche erano ormai abbastanza vicine da offrire una valida scusa per andarcene. Sistemammo in cima al

carico i pochi prigionieri, che ci erano preziosi per le loro informazioni, e ripartimmo traballando. Sfortunatamente, contenti come eravamo, traballammo con troppa poca attenzione, e al primo corso d'acqua si udì qualcosa spezzarsi sotto il mio camion. Una parte della carrozzeria si abbassò finché tutto il peso venne a poggiare sulla ruota posteriore e ci fermammo.

Il braccio della prima balestra posteriore si era spezzato vicino alla carrozzeria, con una frattura che solo un'officina poteva riparare. Eravamo tutti disperati perché questo era accaduto a sole trecento iarde dalla ferrovia, e sicuramente avremmo perduto la macchina non appena, fra altri dieci minuti, il nemico ci avesse raggiunti. Una Rolls nel deserto valeva più dei rubini e, benché avessimo guidato le nostre per diciotto mesi, non sulle lisce strade per le quali erano state create, ma sul peggiore terreno che si potesse immaginare, a grande velocità, giorno e notte, caricando una tonnellata di merci o quattro o cinque uomini in sovrappiù, pure questo era il nostro primo serio incidente strutturale nel parco di nove macchine.

Rolls, l'autista, il nostro uomo più forte e pieno di risorse, il meccanico alla cui abilità e ai cui consigli andava il maggior merito per il funzionamento delle nostre auto, quasi piangeva per l'incidente. Il nostro gruppo, ufficiali e soldati, inglesi, arabi e turchi si affollò intorno a lui, fissandolo ansiosamente in volto. Egli si rese conto che lui, un soldato semplice, comandava tutti in quell'emergenza, e persino la barba stopposa sul suo mento sembrò irrigidirsi in un'improvvisa determinazione. Finalmente disse che, forse, c'era una speranza. Avremmo potuto risollevare l'estremità caduta della balestra e costringerla, con l'aiuto di travi di legno, sul predellino, quasi nella posizione originaria. Con l'aiuto di corde, i sottili bordi di ferro dei predellini avrebbero forse retto il peso supplementare.

Su ogni automobile avevamo un travicello da incuneare fra le doppie ruote se la macchina si fosse arrestata nella sabbia o nel fango. Tre simili travicelli sarebbero bastati a raggiungere l'altezza sufficiente. Non avevamo una sega, ma sforacchiammo la trave di proiettili finché riuscimmo a spezzarla in tre. I turchi ci udirono sparare, e prudentemente si fermarono. Anche Joyce ci sentì e tornò di corsa ad aiutarci. Caricammo il nostro materiale sulla sua macchina, risollevammo la balestra e il telaio, infilammo le travi di legno, riabbassammo la carrozzeria (sostennero il peso magnificamente) avviammo il motore, e ripartimmo. Rolls frenava la

macchina a passo d’uomo a ogni sasso e fosso, mentre noi, coi prigionieri e il carico, correvamo di fianco all’automobile, con grida d’incoraggiamento e sgombrando la strada dagli ostacoli.

Tornati all’accampamento, unimmo le travi con del filo telegrafico catturato al nemico e le legammo l’una con l’altra, e per di più al telaio. Poi legammo allo chassis anche la balestra, finché il tutto ebbe la più resistente apparenza possibile. Allora ricollocammo il carico sulla macchina. Il predellino si rivelò così resistente che per le successive tre settimane svolgemmo tutto il lavoro ordinario con il camion e finimmo per portarlo con noi a Damasco. Viva Rolls e viva Royce! Valevano centinaia d’uomini per noi, in quei deserti.

La riparazione del camion ci costò un ritardo di molte ore. Finito il lavoro, dormimmo a Umtaiye, nella speranza che, partendo prima dell’alba, ci saremmo congiunti con Nuri l’indomani, sulla linea di Damasco, senza eccessivo ritardo, e in grado di comunicargli che la linea di Amman sarebbe rimasta sbarrata per una settimana, per la distruzione di uno dei suoi ponti principali. Era la linea di rifornimento più rapida per Deraa: la sua interruzione ci salvaguardava le spalle. Avevamo persino aiutato il povero Zeid là dietro ad Aba el Lissan: infatti i turchi ammassati a Tafileh avrebbero rimandato l’attacco fino al ristabilimento delle comunicazioni. La nostra ultima campagna si iniziava sotto buoni auspici.

CAPITOLO CIX

Come stabilito, prima dell'alba ci mettemmo sulle tracce delle autoblinde di Stirling, ansiosi di riunirci a loro prima della battaglia. Per sfortuna, il terreno non ci aiutava. Dapprincipio incontrammo una discesa disagevole, poi spianate difficili di dolerite frastagliata, sulle quali strisciammo avanti adagio, faticosamente. Più tardi corremmo su pendii arati. Le macchine trovavano pesante quel terreno rosso, perché il secco calore estivo aveva aperto fenditure profonde fino a una iarda, e larghe due o tre pollici. Le autoblinde da cinque tonnellate dovettero marciare in prima e per poco non si arenarono.

Sorpassammo l'esercito arabo verso le otto del mattino, sulla cresta di un pendio in direzione della ferrovia. Gli arabi stavano disperdendosi per attaccare la piccola ridotta posta a guardia del ponte, fra noi e il poggio di Teli Arar la cui cima dominava tutta la campagna verso Deraa.

Una comitiva di cavalieri Rualla, guidati da Trad, si precipitò giù per il declivio e per il letto del corso d'acqua, coperto di piante di liquirizia, verso la linea. Young li seguì sobbalzando sulla sua Ford. Dall'altura pensammo che la linea fosse stata presa senza sparare un colpo ma, a un tratto, dall'avamposto turco abbandonato vedemmo uscire una raffica di fuoco e i nostri eroi, che in quell'istante si trovavano sulla tanto desiderata linea, in atteggiamenti statuari (domandandosi che altro avrebbero potuto mai fare) scomparvero di colpo.

Nuri Said portò giù i cannoni di Pisani, e sparò alcuni colpi. Dopo di ciò i Rualla e le truppe conquistarono la ridotta di slancio, facilmente, con un solo morto. Così, alle nove del mattino, ci trovammo padroni delle dieci miglia meridionali della linea di Damasco. Era l'unica linea per la Palestina e l'Hejaz. Riuscivo a malapena a rendermi conto della nostra fortuna, a credere che avessimo mantenuto così presto e facilmente la nostra promessa ad Allenby.

Gli arabi affluirono dall'altura a fiumane, ammassandosi intorno alla cima tonda di Tell Arar, per osservare la loro pianura, la cui piattezza orlata sembrava, a torto, scomparsa nel primo sole, che ancor gettava più ombra che luce. I nostri soldati riuscivano a scorgere a occhio nudo le tre stazioni-chiave: Deraa, Mezerib e Ghazale.

Io vedevo più in là: a nord fino a Damasco, la base dei turchi, l'unico loro collegamento con Costantinopoli e la Germania: ora era tagliata fuori. Vedevo a sud fino ad Amman e Maan, e Medina, tutte tre isolate; a ovest fino a Liman von Sanders, isolato a Nazareth, e fino a Nablus e alla valle del Giordano. Era il sedici settembre, il giorno promesso, quarantott'ore prima che Allenby lanciasse tutte le sue forze all'attacco. In quarantott'ore i turchi potevano decidere di cambiare le loro posizioni, per far fronte al nostro nuovo pericolo; ma nessun cambiamento li avrebbe più salvati dai colpi di Allenby. Bartholomew mi aveva detto: "Ditemi se Allenby sarà sulla sua linea di Auja il giorno prima dell'attacco, e vi dirò se vinceremo." Bene, Allenby si trovava sulla linea di Auja, perciò avremmo vinto. Restava soltanto da vedere con quale vantaggio.

Io volevo distruggere tutta la linea all'istante: invece pareva che ogni attività si fosse arenata. L'esercito aveva fatto la sua parte: Nuri Said stava appostando mitragliatrici attorno al poggio di Arar, per arrestare ogni eventuale sortita da Deraa. Ma perché nessuno pensava alle demolizioni? Corsi giù e trovai gli egiziani di Peake intenti a fare colazione. Mi fecero pensare alla partita a bocce di Drake:[1] restai senza parole per l'ammirazione.

Tuttavia era passata appena un'ora che li ritrovammo già pronti, in drappelli scelti, per le demolizioni sistematiche. Intanto gli artiglieri francesi, che possedevano anche del fulmicotone, si erano già dedicati al ponte più vicino. Non erano molto esperti ma, al secondo tentativo, causarono qualche danno.

Prima che il miraggio cominciasse a danzare, osservammo Deraa con molta attenzione dalla cima di Tell Arar, attraverso il mio valido binocolo, per renderci conto di ciò che i turchi ci riservavano per quel giorno. La nostra prima scoperta fu sgradevole. Il loro aerodromo brulicava di squadre che tiravano all'aperto un apparecchio dopo l'altro. Ne contai otto o nove allineati in buon ordine. Per il resto tutto si svolgeva secondo le nostre aspettative. Alcuni scarsi contingenti di fanteria si ritiravano nelle postazioni di difesa, scaricando le loro armi contro di noi, ma eravamo troppo lontani, a quattro miglia. Le locomotive sbuffavano preparandosi a partire: ma i treni non erano armati. Alle nostre spalle, verso Damasco, il paese giaceva immobile come una carta geografica. A Mezerib, alla nostra destra, non si muoveva nulla. L'iniziativa restava nostra.

Noi speravamo di far esplodere seicento cariche a tulipano, distruggendo sei chilometri di rotaie. I tulipani erano un'invenzione mia e di Peake, appositamente per quest'occasione. Seppellivamo trenta once di fulmicotone sotto il centro della traversa di mezzo di ogni sezione di dieci metri di rotaia. Le traverse erano fatte d'acciaio, e la loro forma quadrata e cava creava una camera d'aria che il gas, espandendosi, riempiva facendo saltare la parte mediana della traversa. Quando le cariche erano posate a regola d'arte, il metallo non si spezzava, ma si sollevava di due piedi, contorcendosi a forma di bocciolo. La violenza dell'urto alzava anche le rotaie di tre pollici e la spinta le accostava di circa sei pollici. E, poiché le chiavarde erano solidamente imbullonate alle rotaie, le torcevano anche verso l'interno: una triplice distorsione che escludeva ogni possibilità di aggiustarle. Inoltre si rovinavano altre tre o quattro longarine e si scavava un fosso profondo attraverso lo sterro: tutto ciò con una sola carica, fatta esplodere con un innesco così breve che il primo, scoppiando mentre si accendeva il terzo, scagliava i detriti sopra le nostre teste, a un'altezza sicura.

Seicento cariche del genere avrebbero impegnato i turchi per un'abbondante settimana, per porre riparo ai danni causati. La nostra sarebbe stata un'interpretazione ampia e generosa delle parole di Allenby "tre uomini e un ragazzo, armati di pistole". Mi voltai per tornare presso le truppe, e in quell'istante accaddero due cose. Peake fece esplodere la sua prima carica, come un pioppo di fumo nero, con una ripercussione profonda, e il primo aeroplano turco si alzò contro di noi. Nuri Said e io ci appiattimmo perfettamente sotto una roccia sporgente, incuneata in

profonde trincee naturali, sul versante meridionale della collina. Là sotto aspettammo tranquillamente la bomba. Ma si trattava soltanto di un apparecchio da ricognizione, un Pfalz, che ci osservò e tornò a Deraa con le notizie.

Dovettero essere notizie cattive, perché tre biposti, quattro caccia e un vecchio Albatros dalla fusoliera gialla, si alzarono in rapida successione e girarono sopra di noi, bombardandoci o mitragliandoci in picchiata. Nuri piazzò i suoi mitraglieri Hotchkiss nelle fenditure di roccia e replicò al fuoco. Pisani, in vena di ottimismo, alzò i suoi quattro cannoni da montagna, e sparò alcuni shrapnels. Questo disturbò i nemici che si allontanarono, compirono una virata e tornarono indietro a quota molto più alta. La loro mira si fece incerta.

Sparpagliammo le truppe e i cammelli mentre gli irregolari si disperdevano per proprio conto. Separarci in modo da costituire un obiettivo il più tenue possibile era l'unica nostra speranza, perché il pianoro non offriva protezione dall'alto nemmeno per un coniglio; ci sentimmo mancare il cuore al vedere le nostre migliaia d'uomini disseminati sotto di noi. Era strano trovarsi in cima a un colle e guardare giù su quelle due miglia quadrate, brulicanti d'uomini e d'animali, che a intervalli irregolari emettevano sbuffi di fumo silenziosi e pigri là dove cadevano le bombe (lontanissime, all'apparenza, dal fragore delle loro detonazioni), o nugoli di polvere là dove le raffiche di mitraglia frustavano il terreno.

La situazione si presentava grave alla vista e all'udito, ma gli egiziani continuarono a lavorare metodicamente, così come prima avevano mangiato. Quattro gruppi posavano i tulipani, mentre Peake con uno dei suoi ufficiali accendeva le cariche piazzate. Le due piastre di fulmicotone d'ogni carica a tulipano non bastavano per causare una esplosione consistente, e gli aeroplani parvero non accorgersi di quel che accadeva in basso. Almeno, non li tempestarono di bombe in particolar modo e poi, col procedere delle demolizioni, i loro gruppi si allontanarono lentamente dalla zona pericolosa, verso il terreno tranquillo, a nord. Noi seguivamo i loro progressi grazie alla distruzione dei pali telegrafici che, nella zona intatta, si alzavano diritti, tenuti immobili dai fili tesi: ma dietro Peake si piegavano e vacillavano, o cadevano.

Nuri Said, Joyce e io tenemmo consiglio, per decidere come raggiungere la sezione di Yarmuk della linea palestinese, per coronare la nostra interruzione delle ferrovie di Damasco e dell'Hejaz. Tenendo conto della

resistenza che, secondo le nostre notizie, avremmo incontrato laggiù, avremmo dovuto portare con noi quasi tutti i nostri uomini: una misura non molto saggia, esposti a tali continue ricognizioni aeree. Anzitutto le bombe potevano causarci gravi danni durante la marcia attraverso l'aperta pianura, e inoltre le squadre di distruzione di Peake sarebbero state alla mercé di Deraa, se i turchi avessero trovato il coraggio di uscire. Per il momento avevano paura ma il tempo avrebbe anche potuto renderli coraggiosi.

Mentre aspettavamo, la situazione si risolse meravigliosamente. Junor, il pilota del B.E. 12, rimasto solo ad Azrak, aveva saputo da Murphy, messo fuori combattimento, degli aerei nemici attorno a Deraa, e decise per proprio conto di prendere il posto del caccia Bristol e realizzare il nostro programma aereo. Così, in mezzo ai nostri guai, lo vedemmo arrivare all'improvviso per prendere parte allo spettacolo.

Lo osservammo con sentimenti diversi, perché il suo aereo, disperatamente vecchio, faceva di lui un boccone per qualsiasi caccia o biposto nemico: ma all'inizio il suo arrivo, aprendo il fuoco con le due mitragliatrici, stupì i turchi, che si dispersero per osservare con cura quell'avversario inatteso. Junor si diresse a ovest, di là dalla linea, ed essi l'inseguirono; una riprova dell'amabile debole di tutti gli aerei per un apparecchio nemico, anche se gli obiettivi a terra sono importanti.

Restammo perfettamente tranquilli. Nuri approfittò dell'intervallo di quiete per riunire trecentocinquanta regolari, con due dei cannoni di Pisani, e per spedirli in tutta fretta oltre la sella dietro Tell Arar, sulla prima tappa della loro marcia verso Mezerib. Se gli aeroplani ci avessero concesso un'altra mezz'ora di tregua, probabilmente non avrebbero notato il nostro minor numero vicino all'altura, né i gruppi sparsi addossati a ogni pendio o cavità, in marcia attraverso le stoppie, verso occidente. Dall'alto, il paese coltivato aveva un aspetto da arabesco; oltre a ciò il terreno era fitto di alti steli di granoturco, e coperto di vasti campi di cardi, alti quanto un uomo in sella.

Mandammo i contadini a seguire i soldati e, dopo mezz'ora, mentre radunavo la mia guardia del corpo per raggiungere Mezerib prima degli altri, si udì di nuovo il rombo dei motori, e – con nostra grande sorpresa – Junor riapparve, ancora vivo, sebbene accompagnato da aerei nemici che sputavano pallottole. Tuttavia li evitava e si sottraeva magnificamente al loro tiro, rispondendo al fuoco. Il numero dei nemici lo impacciava, ma naturalmente lo scontro poteva finire solo in un modo.

Nella vaga speranza che potesse prender terra sano e salvo, ci precipitammo alla ferrovia dove c'era una striscia di terreno non troppo sassoso. Tutti prestarono il loro aiuto per sgomberare il campo in tutta fretta, mentre Junor perdeva quota. Ci lanciò un messaggio, avvertendoci che era rimasto senza benzina. Lavorammo febbrilmente per cinque minuti, poi issammo un segnale di atterraggio libero. Junor vi si diresse in picchiata, ma in quel momento il vento girò e gli soffiò contro ad angolo acuto. In ogni caso il tratto di terreno sgombrato era troppo piccolo. Toccò terra in bellezza, poi il vento girò un'altra volta. Il carrello se ne andò, e l'apparecchio si capovolse sul terreno accidentato.

Accorremmo in suo aiuto, ma lo trovammo che era già balzato fuori dall'apparecchio, illeso, se non per un taglio al mento. Prese dall'aereo le sue Lewis e Vickers, con i caricatori di proiettili traccianti. Gettammo il tutto nella Ford di Young, e fuggimmo di corsa, mentre un biposto turco scendeva malignamente in picchiata, sganciando una bomba vicino al relitto.

Non erano passati cinque minuti che Junor chiedeva qualcos'altro da fare. Joyce gli assegnò una Ford ed egli seguì arditamente la linea, fino nei pressi di Deraa, e fece saltare un buon tratto di rotaie, prima di farsi scorgere dai turchi, che trovarono eccessivo tanto zelo, e gli scaricarono contro i loro cannoni; ma lui se ne andò sferragliando nella sua Ford, salvo per la terza volta.

[1] Lawrence si riferisce all'aneddoto secondo il quale l'ammiraglio Francis Drake si sarebbe divertito a giocare a bocce nell'imminente arrivo dell'"Armada" spagnola, salpata contro l'Inghilterra nel 1588.

CAPITOLO CX

La mia guardia del corpo aspettava in due lunghe file sul pendio della collina. Joyce si trovava a Tell Arar, per coprirci in caso di necessità, con un centinaio di Nuri Siad, i Rualla, i Ghurka e le autoblinde; noi intanto ci recammo a interrompere la ferrovia della Palestina. La mia comitiva sembrava un gruppo di beduini e quindi decisi di spostarmi allo scoperto fino a Mezerib, seguendo la strada più breve, perché ormai eravamo molto in ritardo.

Disgraziatamente attirammo l'attenzione del nemico. Un aeroplano ci venne sopra, bombardandoci: la prima bomba, la seconda, la terza ci mancarono; la quarta piombò in mezzo a noi. Due dei miei uomini caddero. I cammelli si contorcevano a terra, ridotti a masse sanguinose. Gli uomini si rialzarono senza una scalfittura, e balzarono in sella dietro due dei loro amici. Un altro aereo ci calò addosso, a motore spento. Altre due bombe, che fecero girare il mio cammello su se stesso, e quasi mi buttarono giù di sella, col gomito destro intorpidito e dolorante. Capii di essere colpito gravemente, e mi misi a piangere di compassione per me stesso: venir messo fuori combattimento quando ancora un solo giorno avrebbe significato un grande successo. Il sangue mi correva giù per il braccio. Forse, se non l'avessi guardato, avrei potuto continuare come fossi illeso.

Il mio cammello scartò a una raffica di mitragliatrice. Mi afferrai al pomo della sella e mi accorsi che il mio braccio destro era lì e funzionante. Avevo creduto di averlo perso. Scostai il mantello con la sinistra e cercai la

ferita, ma trovai solo una piccola scheggia di metallo caldo, troppo leggera per poter causare un gran danno, dopo aver perforato le molteplici pieghe del mio mantello. Quest'incidente insignificante dimostrava tuttavia quanto fossero tesi i miei nervi. Fu quella, abbastanza stranamente, la prima ferita che avessi ricevuto dall'aria.

Ci sparpagliammo, galoppando a gran velocità poiché conoscevamo il terreno a memoria. Ci fermavamo solo per dire ai giovani contadini incontrati che ora c'era da fare a Mezerib. I sentieri fra i campi brulicavano di contadini che uscivano da quasi ogni villaggio per aiutarci. Erano molto volenterosi ma i nostri occhi avevano accolto per così tanto tempo le immagini brune e smilze degli uomini del deserto, che questi allegri contadini, dai volti rossi, i capelli a ciuffi, le braccia e le gambe pallide e tozze, ci sembravano ragazze. Si erano rimboccati le tuniche sopra il ginocchio per far più in fretta: i più attivi traversavano i campi di corsa, al nostro fianco, rispondendo alle burle dei miei veterani.

Alle porte di Mezerib trovammo Duni ibn Dughmi, con la notizia che i soldati di Nuri Said erano indietro soltanto di due miglia. Abbeverammo i cammelli, e bevemmo di gusto anche noi, perché la giornata era stata lunga e arida, e non era ancora finita. Poi da dietro il vecchio forte guardammo di là dal lago, e scorgemmo del movimento nella stazioncina francese.

Alcuni dei contadini dalle gambe bianche ci dissero che i turchi presidiavano la stazione con una forte guarnigione. Ma le possibilità di lanciare un attacco ci tentavano troppo. Abdulla guidò la carica perché i miei giorni avventurosi erano finiti, con la pigra scusa che dovevo tenere la pelle in serbo per un'emergenza veramente importante. In altre parole, volevo entrare a Damasco. Questa azione era troppo facile per me. Abdulla trovò del grano, della farina, e un piccolo bottino d'armi, cavalli e ornamenti che entusiasmarono i contadini accodatisi a noi. Nuovi aderenti giunsero di corsa sulla distesa erbosa, come mosche sul miele. Arrivò anche Talal, al suo solito galoppo. Guadammo il corso d'acqua e seguimmo insieme la sponda opposta, affondando fino ai ginocchi nell'erbaccia, finché scorgemmo la stazione turca di fronte a noi, a circa trecento iarde. Forse avremmo potuto impadronirci della stazione prima di attaccare il grande ponte sotto Tell el Shehab. Talal avanzò incurante. I turchi spuntavano a destra e a sinistra. "Va tutto bene," mi disse. "Conosco il capostazione," ma come fummo distanti solo duecento iarde, venti fucili ci scaricarono

addosso una raffica di colpi. Ci buttammo fra l'erbaccia (quasi tutti cardi) illesi, e tornammo indietro strisciando, mentre Talal bestemmiava.

I miei uomini udirono lui, o gli spari, e risalirono il letto del fiume in massa: ma li rimandammo indietro, temendo che vi fosse una mitragliatrice nell'edificio della stazione. Ormai Nuri Said stava per arrivare. Giunse difatti in compagnia di Nasir e, insieme, ponderammo la situazione. Nuri fece notare che il ritardo a Mezerib poteva costarci il ponte, che era un obiettivo più grande. Io concordavo con lui, ma pensavo che un solo uccello catturato poteva bastarci, perché l'opera di demolizione di Peake avrebbe dato da fare al nemico per una settimana e, al termine di essa, avremmo avuto una nuova situazione.

Perciò Pisani mise in opera i suoi volenterosi cannoni e spedì alcuni proiettili ad alto esplosivo nelle linee nemiche. Con questa protezione e sotto il tetto di fuoco creato dalle nostre venti mitragliatrici, Nuri avanzò, le mani inguantate e armato di spada, per ricevere la resa dei quaranta soldati rimasti vivi.

I contadini Hurani si gettarono freneticamente, a centinaia, su questa stazione tra le più ricche, al saccheggio. Uomini, donne e ragazzi lottavano come cani per ogni piccolo oggetto. Asportarono porte e finestre, compresi i telai, e persino i gradini delle scale. Un ottimista fece saltare la cassaforte e vi trovò dei francobolli. Altri sfondarono le porte della lunga fila di vagoni ferroviari sul binario morto e trovarono ogni sorta di merci. Ne asportarono a tonnellate. Ma molte più ne dispersero sul terreno, rovinate.

Young e io tagliammo il telegrafo, che in quel punto era un centro importante di cavi principali e linee secondarie; la linea principale di comunicazione, in effetti, fra l'esercito in Palestina e la madrepatria. Faceva piacere immaginare le nuove imprecazioni di Liman von Sanders a Nazareth, tutte le volte che un filo tagliato saltava ronzando dagli isolatori. Li tagliammo adagio, cerimoniosamente, per suscitare la massima indignazione del nemico. La disperante mancanza di iniziativa dei turchi faceva di loro un esercito "guidato", sicché distruggendo il telegrafo, avanzammo d'un buon passo verso il momento in cui sarebbero stati una massa d'uomini senza guida. Dopo i pali telegrafici facemmo saltare gli scambi e piantammo dei tulipani; non molti, ma abbastanza per dar fastidio. Mentre lavoravamo, una locomotiva leggera scese lungo la linea da Deraa in perlustrazione. Il fragore e la polvere dei tulipani la spaventarono. Si ritirò con discrezione. Più tardi ricevemmo la visita di un aeroplano.

Fra il materiale rotabile catturato, sui vagoni da trasporto, trovammo dei camion zeppi di viveri di lusso per qualche cantina militare tedesca. Gli arabi, diffidenti verso scatole e bottiglie, avevano rovinato quasi tutto: ma riuscimmo a salvare del brodo e della carne, e più tardi Nuri ci portò degli asparagi in scatola. Aveva trovato un arabo intento a scardinare la cassa, e vedendo il contenuto gli aveva gridato: “Ossa di porco!” Il contadino, spaventato, aveva sputato il boccone e lasciato cadere tutto, e Nuri si affrettò a riempire le proprie bisacce fino all’orlo.

I camion avevano capaci serbatoi di benzina. Inoltre lo stesso treno comprendeva alcuni vagoni di legname. Così, quando al tramonto il saccheggio terminò e le truppe e gli irregolari si ritirarono sull’erba soffice presso l’emissario del lago, appiccammo il fuoco al tutto.

Il magnifico bagliore che si estese lungo i vagoni illuminò la nostra cena. Il legno bruciava con una luce quasi compatta e le lingue di fuoco della benzina si levavano improvvise, più alte dei serbatoi d’acqua. Lasciammo che gli uomini cuocessero il pane, cenassero e riposassero, prima di muoverci per l’attacco notturno contro il ponte di Shehab, tre miglia a occidente. Avevamo progettato di attaccare nella prima oscurità, ma dapprima ci fermò la fame, e poi ricevemmo sciami di ospiti, poiché l’incendio, come un faro, comunicava la nostra presenza a metà dell’Hauran.

I visitatori erano i nostri occhi e dovevano essere trattati con riguardo. Compito mio era ricevere tutti coloro che portavano notizie e lasciare che parlassero con me e poi riordinavo e catalogavo i fatti veri, che avevano raccontato, in maniera da formarmi un quadro completo nella mente. Completo, perché mi consentiva di giudicare con chiarezza: ma non meditato né logico, perché i miei informatori erano tanti che chiacchieravano fino alla nausea e il mio cervello, da solo, cedeva sotto tutte queste esigenze.

Gli uomini giungevano a frotte dal nord, a cavallo, a cammello, a piedi, in un’atmosfera di ardente entusiasmo, pensando che quella sarebbe stata l’occupazione conclusiva, e che Nasir avrebbe suggellato la sua vittoria prendendo Deraa quella notte stessa. Vennero persino i magistrati di Deraa, offrendoci di aprire la città. Consentendo, avremmo avuto in mano i rifornimenti di acqua della stazione, che inevitabilmente sarebbe stata costretta a cedere: ma più tardi, se il crollo dell’esercito turco si fosse fatto aspettare, poteva darsi che dovessimo abbandonare la città, perdendo tutti

gli uomini della pianura fra Deraa e Damasco, nelle cui mani stava la nostra vittoria finale. Un bel calcolo, anche se non nuovo. In complesso, il punteggio si rivelò a sfavore della presa di Deraa. Perciò rimandammo i nostri amici ancora una volta, con scuse che potessero comprendere.

CAPITOLO CXI

Fu un lavoro lento: e, quando finalmente fummo pronti, capitò un nuovo visitatore: il capo di Tell el Shehab, ancora un ragazzo. Il suo villaggio era una località chiave per chi voleva raggiungere il ponte. Ci descrisse la situazione: il numeroso presidio e come era disposta. Evidentemente, se il suo racconto era vero, il problema si presentava più complesso del previsto. Ma ne dubitavamo, perché suo padre, morto da poco, ci era stato ostile e la devozione del figlio alla nostra causa sembrava troppo subitanea. Finì il discorso promettendo che sarebbe tornato dopo un'ora con l'ufficiale comandante della guarnigione, suo amico. Lo mandammo a prendere il suo turco; intanto dicemmo ai nostri uomini di concedersi un altro breve riposo.

Il ragazzo tornò poco dopo con un capitano armeno, ansioso di danneggiare il proprio governo in ogni modo possibile. Era anche nervosissimo. Spendemmo molta fatica per persuaderlo della nostra comprensione. Ci disse che i suoi subalterni erano turchi leali, e così pure alcuni sottufficiali. Ci propose di avvicinarci al villaggio e di restarvi tranquilli, in agguato, mentre tre o quattro dei nostri uomini più intraprendenti si sarebbero nascosti nella sua stanza. Poi avrebbe chiamato i suoi subordinati a uno a uno, per conferire con lui; a mano a mano che entravano, i nostri, in agguato, potevano metterli fuori combattimento.

Il progetto seguiva la linea classica dei libri di avventure e lo accettammo con entusiasmo. Erano le nove di sera. Alle undici esatte avremmo preso posizione intorno al villaggio, aspettando che lo sceicco

venisse a guidare i nostri campioni alla casa del comandante. I due cospiratori se ne andarono, soddisfatti, e noi svegliammo i nostri uomini, abbandonati al sonno della stanchezza accanto ai cammelli carichi. Era buio pesto.

La mia guardia del corpo preparò le cariche di gelignite contro il ponte. Io mi riempii le tasche di detonatori. Nasir spedì dei messaggeri a ogni sezione del corpo cammellato per informarli dell'imminente avventura, perché potessero esserne all'altezza, e perché montassero in sella in silenzio, senza che qualche malaugurato cammello si mettesse a gridare. Furono pari all'aspettativa. La nostra comitiva discese adagio, in una lunga duplice fila, per un sentiero tortuoso che fiancheggiava un canaletto d'irrigazione, sulla cresta dell'altura divisoria. Se fossimo caduti in un tranello, quella strada sarebbe stata una trappola mortale, senza scampo né a sinistra né a destra, stretta, serpeggiante, resa sdrucciolevole dall'acqua del fossato. Perciò Nasir e io prendemmo la guida con i nostri uomini, il loro udito esperto teso a ogni rumore, i loro occhi in costante sorveglianza. Dinanzi a noi si trovava la cascata, il cui frastuono opprimente aveva dato il tono all'indimenticabile notte nella quale avevamo attentato al ponte dall'altra parte del burrone con Ali ibn el Hussein. Stanotte ci trovavamo più vicini, così il fragore si levava in ondate pesanti, assordanti.

Avanzavamo adagio, con prudenza, senza far rumore con i piedi nudi, mentre dietro a noi strisciavano le unità più pesanti, trattenendo il respiro. Anch'esse erano silenziose perché i cammelli si muovevano sempre tranquilli di notte; avevamo sistemato i carichi in modo che non traballassero, le selle perché non cigolassero. Il silenzio rendeva l'oscurità più fitta e acuiva la minaccia di quelle valli ai due lati pieni di sussurri. Incontrammo ondate d'aria umida che salivano su dal fiume, fredde in faccia. Poi Rahail scese svelto dalla sinistra e mi afferrò per un braccio additando una lenta colonna di fumo bianco che si levava dalla valle.

Corremmo all'orlo del pendio e ci sporgemmo a guardare: ma il fondo era grigio di nebbia levatasi dall'acqua, e non vedemmo che il grigiore e quel vapore pallido che saliva sopra la coltre nebbiosa. Da qualche parte laggiù si trovava la ferrovia e fermammo la marcia, temendo che quella fosse la sospettata trappola. Tre di noi scesero passo a passo giù dal pendio sdrucciolevole, finché udimmo delle voci. Poi d'improvviso il vapore si ruppe e si spostò; udimmo il sibilo di una valvola aperta e quindi il cigolare dei freni di una locomotiva che si arrestava di nuovo. Doveva esserci un

lungo treno, dietro la locomotiva: rassicurati, proseguimmo la marcia fino allo sperone sotto il villaggio.

Ci disponemmo in fila lungo tutto il bordo e aspettammo cinque, dieci minuti. Il tempo passava adagio. Il buio denso della notte, prima del sorgere della luna, invitava a tacere nella sua compattezza, e avrebbe costretto i nostri uomini irrequieti alla pazienza, anche senza i moniti dei cani che abbaiavano e dei richiami, a intervalli, delle sentinelle attorno al ponte. Infine lasciammo che gli uomini scivolassero quietamente giù di sella e ci sedemmo, meravigliati del ritardo, delle precauzioni turche e del significato di quel treno immobile nella valle sotto di noi. I nostri mantelli di lana divennero rigidi e pesanti per l'umidità: tremavamo di freddo.

Dopo molto tempo, una macchia più chiara ruppe il buio. Era il giovane sceicco che teneva aperto il mantello bruno, per mostrare la camicia bianca come una bandiera. Ci sussurrò che il piano era fallito. Un treno (quello giù nel burrone) era appena giunto con un colonnello tedesco e con le riserve tedesche e turche da Afuleh, inviate da Liman von Sanders in aiuto di Deraa presa dal panico.

Il piccolo armeno era stato messo agli arresti, perché trovato assente dal posto. Ora c'erano mitragliatrici in abbondanza, e continue pattuglie di sentinelle a tutte le vie d'accesso. Un forte picchetto si trovava sul nostro stesso sentiero, a meno di cento iarde dal luogo dove sedevamo in quel momento. La nostra situazione bizzarra mi fece ridere, anche se silenziosamente.

Nuri Said propose di prendere la località con un attacco in forze. Avevamo bombe a sufficienza, e pistole a proiettili traccianti: anche il numero e l'iniziativa sarebbero state dalla nostra. Le probabilità erano buone: ma tornai al mio gioco di calcolare il costo dell'obiettivo in vite umane, e, come sempre, lo trovai troppo caro. Vero è che quasi tutto ciò che facevo in guerra costava troppo e avevamo molti buoni esempi per prendere la situazione di petto e liquidarla. Ma, in segreto e sconfessandolo, mi sentivo orgoglioso di avere progettato le nostre campagne. Perciò dissi a Nuri che votavo contro. In quel giorno avevamo tagliato due volte la linea Damasco-Palestina; avere attirato qui la guarnigione di Afuleh rappresentava un terzo vantaggio per Allenby. Potevamo considerare i nostri impegni mantenuti più che onorevolmente.

Nuri, dopo aver riflettuto un istante, mi diede ragione. Augurammo la buona notte al ragazzo che, in buona fede, aveva cercato di aiutarci così

tanto. Risalimmo le nostre file, bisbigliando a ogni uomo di tornare indietro, con il cammello, senza far rumore. Poi ci sedemmo in gruppo, coi fucili (il mio era il Lee-Enfield con un'iscrizione d'oro catturato da Enver sui Dardanelli e da lui regalato a Feisal molti anni addietro) e aspettammo che gli uomini fossero usciti dalla zona del pericolo.

Per qualche strano motivo, quello fu il momento più difficile della notte. Ora che tutto era finito, facevamo fatica a resistere alla tentazione di cacciar via i tedeschi guastafeste. Sarebbe stata una cosa da nulla, lanciare un razzo di segnalazione Very in mezzo al loro accampamento e vederli perdere la dignità e lanciarsi con ridicola fretta a sparare coscienziosamente contro il pendio spoglio, nebbioso e silenzioso che giaceva ai loro piedi. La stessa idea venne contemporaneamente a Nar, a Nuri Said e a me. Uscimmo tutti insieme con la stessa proposta, ciascuno vergognandosi subito dopo che anche gli altri fossero stati altrettanto fanciulleschi. Con reciproci incitamenti alla prudenza riuscimmo tuttavia a conservare la dignità. A Mezerib, a mezzanotte, decidemmo che bisognava fare qualcosa per vendicare lo scacco del ponte. Perciò due comitive di miei uomini, guidati da seguaci di Talai, oltrepassarono Shehab e tagliarono la linea due volte dietro quella località, in due punti deserti. L'eco delle esplosioni fece passare ai tedeschi una brutta nottata. Perlustrarono le vicinanze con le torce alla ricerca di qualche nemico.

Fummo contenti d'averli costretti a una notte faticosa quanto la nostra, perché così anch'essi sarebbero stati fiacchi al mattino. I nostri amici continuavano ad arrivare, per baciarci le mani e giurare fedeltà eterna. I loro cavallini magri sfilavano per il nostro accampamento nebbioso, fra le centinaia d'uomini addormentati e di cammelli inquieti che seguitarono a rimasticare per tutta la notte l'erba inghiottita durante il giorno.

Prima dell'alba arrivarono da Tell Arar gli altri cannoni di Pisani e le rimanenti truppe di Nuri Said. Avevamo scritto a Joyce che l'indomani saremmo tornati a sud, per la via di Nisib, per completare l'aggiramento di Deraa. Gli suggerii di tornare direttamente a Umtaiye e di aspettarci là: ricca com'era d'acqua e di magnifici pascoli, ed equidistante da Deraa, dal Jebel Druse e dal deserto Rualla, Umtaiye pareva un luogo di raccolta ideale per attendervi le notizie dei successi di Allenby. Tenendo Umtaiye, toglievamo praticamente alla quarta armata turca d'oltre Giordano (il nostro obiettivo speciale) ogni possibilità di comunicare con Damasco. Inoltre

potevamo accorrere in fretta per rinnovare le nostre demolizioni della linea ogniqualvolta il nemico fosse quasi riuscito a riparare i danni.

CAPITOLO CXII

Ci riunimmo di malavoglia per una nuova giornata di fatiche, radunammo le truppe e muovemmo in gran massa oltre la stazione di Mezerib. I nostri fuochi si erano spenti e tutto il luogo aveva un aspetto trasandato. Young e io piazzammo tulipani con tutta tranquillità, mentre le truppe si disperdevano sul terreno accidentato verso Remthe, per sottrarsi alla vista sia di Deraa che di Shehab. Gli aeroplani turchi ronzavano sopra le nostre teste, cercandoci; così rimandammo i nostri contadini ai loro villaggi per la via di Mezerib. Di conseguenza gli aviatori riferirono che eravamo numerosissimi, forse otto o novemila, e che i nostri movimenti centrifughi sembravano diretti in tutte le direzioni contemporaneamente.

Per accrescere la loro meraviglia, le cariche a scoppio ritardato degli artiglieri francesi fecero saltare il serbatoio di Mezerib, con grande fragore, molte ore dopo il nostro passaggio. I tedeschi in quel momento stavano lasciando Shehab per Deraa, e l’inspiegabile esplosione li rispedì, di malumore, a rimontare la guardia a Shehab fino al tardo pomeriggio.

Intanto noi eravamo già lontani, procedendo a passo costante verso Nisib e raggiungemmo la sommità di quella collina verso le quattro del pomeriggio. Lassù concedemmo una breve sosta alla fanteria someggiata, mentre spostavamo gli artiglieri e le mitragliatrici sulla cima della prima cresta, congiunta alla stazione da una sgombra infossatura del terreno.

Piazzammo i cannoni in un punto riparato e chiedemmo agli artiglieri di aprire deliberatamente il fuoco contro la stazione, lontana duemila iarde. Le

varie sezioni di Pisani lavorarono in emulazione l'una dell'altra, cosicché, poco dopo, grossi fori slabbrati si aprirono nei tetti e nei depositi. Nello stesso tempo facemmo avanzare i mitraglieri alla sinistra, per sparare lunghe raffiche contro le trincee, che risposero con un fuoco furioso e ostinato. A ogni modo le nostre truppe possedevano un riparo naturale e il vantaggio del sole pomeridiano alle spalle. Perciò non subimmo perdite. Neppure il nemico, del resto. Naturalmente, tutto ciò era soltanto un gioco: la cattura della stazione non rientrava nei nostri piani. Il nostro vero obiettivo era il grande ponte a nord del villaggio. L'altura sulla quale camminavamo giungeva in lunga curva fino al ponte, costituendo uno dei limiti della valle che il ponte attraversava. Il villaggio stava dall'altra parte della valle. I turchi tenevano il ponte con una piccola ridotta e vi si mantenevano in contatto con fucilieri appostati nel villaggio, protetti dai muri delle case.

Puntammo due cannoni di Pisani e sei mitragliatrici contro quell'avamposto, piccolo ma profondamente infossato, sperando di costringere i difensori a uscire all'aperto. Cinque mitragliatrici concentrarono il fuoco contro il villaggio. Dopo un quarto d'ora, i notabili si presentarono a noi, molto scossi. Come condizione per la cessazione del fuoco, Nuri pretese l'immediata cacciata dei turchi dalle case. Lo promisero. Così il ponte e la stazione vennero divisi.

Raddoppiammo i nostri sforzi. Il fuoco delle quattro ali si fece violento, grazie alle nostre venticinque mitragliatrici. Ma anche i turchi erano armati abbondantemente. Finalmente puntammo tutti e quattro i cannoni di Pisani contro la ridotta, e, dopo pochi colpi, ci sembrò di vedere la guarnigione sgusciare via dalle trincee malconce, traversando il ponte verso il riparo del terrapieno della ferrovia.

Quel terrapieno era alto venti piedi. Se il presidio avesse scelto di difendere il ponte dalle arcate, sarebbe stato difficile farli sloggiare. Ritenevamo tuttavia che la vicinanza dei compagni della stazione li avrebbe fatti allontanare. Caricai di esplosivi metà della mia guardia del corpo e li mandai a fiancheggiare la cresta orlata di mitragliatrici, fino a un tiro di sasso dalla ridotta.

Era una nobile serata: giallo il cielo, mite e indescrivibilmente quieto: strano contrasto al nostro incessante cannoneggiamento. La luce declinante sembrava smussare gli angoli delle alture; i suoi morbidi raggi modellavano le alture e i loro più minuti contorni in una delicata complessità di piani. Poi

il sole calò di un altro secondo e la superficie diventò un'ombra sulla quale, per un attimo, si stagliarono ben visibili le innumerevoli pietre disseminate sul terreno; tutte le sfaccettature rivolte a occidente rifletterono la luce, balenando come diamanti neri infiammati.

Un pomeriggio davvero poco adatto per morire, dovettero pensare i miei uomini: per la prima volta, difatti, i loro nervi cedettero ed essi rifiutarono di abbandonare il riparo per il crepitare dei proiettili nemici. Erano stanchi, con i cammelli così sfiniti che riuscivano appena a camminare: sapevano inoltre che un solo proiettile nella gelignite esplosiva li avrebbe fatti saltare tutti per aria.

Un mio tentativo di smuoverli con le facezie fallì; infine li scacciai, scegliendo solo il giovane e timido Hemeid per seguirmi in cima alla collina. Tremava come un uomo in preda a una febbre, ma mi seguì senza fiatare. Percorremmo l'altura fino all'estremo limite, per osservare il ponte da vicino.

Vi trovammo Nuri Said, che aspirava la pipa di pruno e incoraggiava gli artiglieri che alimentavano un fuoco di sbarramento contro le strade che andavano oscurandosi, fra il ponte, il villaggio e la stazione. Nuri era di buon umore, e mi sottopose progetti di attacchi e di assalti contro quella stazione, che non desideravamo affatto prendere d'assalto. Tenemmo per dieci minuti una discussione teorica in cima alla cresta, con Hemeid che tremava in sella mentre i proiettili, spesso troppo alti, ci sfioravano, o le pallottole di rimbalzo ci ronzavano alle orecchie come vespe lente e infuriate. I pochi tiri bene aggiustati piombavano con molto rumore fra le selci, suscitando una polvere calcarea che restava sospesa per un momento, trasparente, nella luce riflessa.

Nuri si impegnò a coprire i miei movimenti verso il ponte secondo le sue migliori possibilità. Poi rimandai indietro Hemeid con il mio cammello, perché avvertisse gli altri che li avrei colpiti molto peggio dei proiettili se non lo avessero seguito attraverso la zona del pericolo, per raggiungermi: infatti intendevo continuare a camminare finché non fossi stato sicuro che la ridotta del ponte era completamente abbandonata.

Mentre esitavano, giunse Abdulla, l'imperturbabile, incosciente, avventuroso e impavido, accompagnato dallo Zaagi. Furibondi all'apprendere la diserzione degli uomini, diedero addosso ai paurosi, che superarono di gran corsa il dorso della collina, cavandosela con sei scalfitture in tutto. Trovammo la ridotta realmente abbandonata: così

smontammo, facendo segno a Nuri di cessare il fuoco. Nel silenzio che seguì, strisciammo cautamente sotto le arcate del ponte, e le trovammo pure abbandonate.

Ammonticchiammo in fretta del fulmicotone attorno ai pilastri, larghi circa cinque piedi e alti venticinque: era un buon ponte, il mio settantanovesimo, e strategicamente il più critico, perché avremmo dovuto restargli dirimpetto, a Umtaiye, finché l'avanzata di Allenby ci avesse dato il cambio. Perciò ero deciso a non lasciarne pietra su pietra.

Intanto, nel buio gradatamente più fitto, Nuri affrettava la fanteria, gli artiglieri e i mitraglieri verso la linea ferroviaria, con l'ordine di inoltrarsi nel deserto per un altro miglio, ad attenderci incolonnati.

Tuttavia il passaggio di tanti cammelli sul sentiero durò, per forza, noiosamente a lungo. Intanto noi sedevamo borbottando sotto il ponte, con i fiammiferi in mano, per dare subito fuoco alle micce (nonostante le truppe) al primo allarme. Per fortuna tutto andò liscio e dopo un'ora Nuri mi diede il segnale. Mezzo minuto dopo (la mia predilezione per le micce da sei pollici!) nel momento in cui mi gettavo nella ridotta turca, le ottocento libbre di esplosivo saltarono all'unisono e l'aria nera sibilò di pietre volanti. L'esplosione fu assordante per me, a venti iarde e la si dovette udire fino a mezza strada per Damasco.

Nuri venne a cercarmi, molto preoccupato. Avevo dato il segnale di "via libera", prima di apprendere che una compagnia di fanteria montata era scomparsa. Per fortuna la mia guardia del corpo aspirava a redimersi. Talal el Hareidhin li prese con sé su per le colline, mentre Nuri e io restavamo presso il precipizio nero, tutto ciò che rimaneva del ponte, tenendo accesa una torcia elettrica, per dare loro un punto fisso di riferimento per il ritorno.

Mahmud ricomparve trionfalmente dopo mezz'ora, guidando la compagnia sperduta. Sparammo alcuni colpi per richiamare gli altri inviati alla ricerca e poi cavalcammo per due o tre miglia verso il terreno aperto, alla volta di Umtaiye. La strada diventò difficile, sopra morene di dolerite sdrucciolevole. Fummo felici di ordinare una sosta, e, in fila com'eravamo, ci coricammo per un meritato riposo.

CAPITOLO CXIII

Pareva, a ogni modo, che Nasir e io dovessimo perdere l’abitudine di dormire. L’esplosione di Nisib ci aveva procacciato grande fama, come l’incendio di Mezerib. Avevamo appena messo piede a terra quando arrivò uno sciame di visitatori da tre direzioni, per discutere gli ultimi avvenimenti. Correvano voci che la nostra fosse solo una scorreria, non un’occupazione definitiva, e che ci saremmo affrettati a scappar via di nuovo, come avevano fatto i britannici a Salt, lasciando i nostri amici del luogo a pagare le spese.

La nottata, un’ora dopo l’altra, fu interrotta da questi nuovi venuti che alzavano le voci attorno ai nostri bivacchi, aprendosi la via fino a noi con grida da anime perse e, al modo dei contadini, sbavando sulle nostre teste con grandi assicurazioni che noi eravamo i loro più eccelsi padroni, ed essi i nostri più umili servi. Forse non li accogliemmo con tutti i soliti riguardi, ma essi per vendetta ci torturarono tenendoci penosamente svegli. Eravamo stati impegnati per tre giorni e tre notti: pensando, progettando, passando all’azione. Adesso, proprio mentre stavamo per riposarci, era dura dover sprecare anche la quarta notte nel vecchio gioco, logoro e incerto, di cercare nuovi amici.

Il loro morale scosso ci impressionò sempre più sfavorevolmente, finché Nasir mi prese da parte, bisbigliando che senza dubbio doveva esserci qualche centro di malcontento nelle vicinanze. Spedii i contadini della mia guardia del corpo a mescolarsi ai contadini per scoprire la verità. Dalle loro

informazioni sembrò che il focolaio di diffidenza fosse il villaggio più vicino, Taiyibe, i cui abitanti erano rimasti turbati dal ritorno delle autoblinde di Joyce il giorno precedente, da alcuni incidenti fortuiti e dalla paura, giustificata, che, se ci fossimo ritirati, il loro villaggio sarebbe rimasto il più esposto di tutti.

Chiamai Aziz e ci avviammo alla volta di Taiyibe, traversando distese di rozza lava, senza cammini battuti, interrotte da muriccioli di pietre rovinate. Nella capanna del capo del villaggio trovammo riunito il conclave che infettava i nostri visitatori. Discutevano su chi inviare a chiedere pietà ai turchi, quando noi entrammo senz'essere stati annunciati. La nostra venuta senza scorta e la nostra assoluta fiducia, li sconcertò. Parlammo per un'ora di argomenti senza importanza: del raccolto, e dei prezzi dei prodotti agricoli; bevemmo del caffè. Poi ce ne andammo. Alle nostre spalle il cicaleccio si scatenò di nuovo. Ma adesso i loro animi incostanti seguivano la scia del nostro vento, più propizio. Non mandarono messaggi al nemico, benché l'indomani venissero bombardati da terra e dall'aria per questa loro ostinata complicità con noi.

Tornammo prima dell'alba, e ci eravamo appena coricati, che dalla ferrovia si udì un cupo rimbombo e un proiettile scoppiò oltre il nostro accampamento addormentato. I turchi ci avevano spedito il treno blindato con un cannone da campagna. Fossi stato solo, mi sarei affidato alla loro cattiva mira, perché avevo dormito giusto abbastanza per desiderare di addormentarmi di nuovo: ma l'esercito, riscosso dopo sei ore di sonno, era già in marcia.

Ci affrettammo sull'orribile terreno. Un aeroplano venne a trovarci e girò sulle nostre teste, in aiuto del cannone. I proiettili cominciarono a seguire con precisione la nostra linea di marcia. Raddoppiammo la velocità, riducendoci a una processione scomposta, in ordine molto aperto. A un tratto l'aeroplano-guida sbandò, virò verso la linea, e sembrò atterrare. Il cannone piazzò un ultimo proiettile fortunato, che ammazzò due cammelli. Poi perse di precisione e dopo una cinquantina di colpi ci trovammo fuori della sua gittata. Allora i turchi punirono Taiyibe.

A Umtaiye, gli spari avevano svegliato Joyce, che uscì a darci il benvenuto. Le rovine che facevano da sfondo alla sua figura alta portavano un orlo multicolore di esemplari di ogni villaggio e tribù dell'Hauran, venuti a presentare i propri omaggi e a offrire i servigi, almeno a parole. Li abbandonai allo stanco e disgustato Nasir, e me ne andai con Joyce e

Winterton, a cui raccontai dell'aeroplano atterrato, proponendo che un'autoblinda andasse a sistemarlo sul posto. Proprio allora apparvero altri aerei nemici, che atterrarono press'a poco nello stesso luogo.

La colazione, la nostra prima vera colazione dopo parecchio tempo, era pronta. Sedemmo a mangiare e Joyce ci raccontò che a Taiyibe gli avevano sparato contro al suo passaggio, probabilmente per dimostrare la loro opinione degli stranieri che stuzzicavano un nido di vespe turche per poi lavarsene le mani!

Finita la colazione, chiedemmo un'autoblinda di volontari per esplorare l'aeroporto nemico. Tutti quanti si fecero innanzi con silenziosa buona volontà e con una prontezza che mi serrò la gola. Infine Joyce scelse due macchine – una per Junor, una per me – con le quali percorremmo le cinque miglia fino alla valle al cui imbocco ci era sembrato di vedere atterrare gli apparecchi.

Spegnemmo i motori e scendemmo nella valle. A circa duemila iarde dalla ferrovia, piegava e si apriva su un ampio prato, alla cui estremità scorgemmo i tre aerei. Era magnifico e ci lanciammo avanti per incontrare un fossato profondo, fra banchi ripidi di terreno arido e screpolato, alquanto impraticabile.

Lo fiancheggiammo dall'esterno, con un percorso diagonale, finché ci trovammo a milleduecento iarde. Nell'attimo stesso in cui ci fermavamo due degli aerei si mossero. Aprimmo il fuoco, aggiustando il tiro secondo gli spruzzi di polvere alzati dai proiettili a vuoto. Ma ormai i velivoli avevano percorso il breve tratto a terra e, levatisi in aria, barcollavano e ronzavano nel cielo, sopra di noi.

Il terzo aeroplano era caparbio. Il pilota e l'osservatore continuarono a far girare l'elica selvaggiamente, mentre ci avvicinavamo. Poi cominciammo a spedire una palla dopo l'altra contro la fusoliera, finché l'apparecchio vibrò sotto la pioggia di proiettili. Allora si gettarono nel fossato della ferrovia. Sparammo millecinquecento colpi contro il nostro bersaglio (lo bruciarono nel pomeriggio) e poi tornammo a casa.

Disgraziatamente gli altri due apparecchi avevano avuto il tempo di raggiungere Deraa e tornare con animo battagliero. Il primo si comportò da sciocco e sganciò le quattro bombe da grande altezza, mancandoci di parecchio. Il secondo scelse la tattica di piombare in picchiata, piazzando una bomba per volta, con la massima attenzione. Strisciammo avanti inermi, muovendoci adagio fra le pietre, sentendoci come sardine in scatola,

mentre ogni bomba ci cadeva più vicina. Una scagliò una pioggia di sassi attraverso lo spiraglio di guida, ma ci ferì soltanto le nocche delle mani. Un'altra ci lacerò una gomma e per poco non fece ribaltare l'auto.

Di tutti i pericoli, datemi quelli in solitudine. Finalmente raggiungemmo Umtaiye e riferimmo il nostro successo a Joyce. Avevamo dimostrato ai turchi che quell'aeroporto era fuori uso, e che Deraa restava egualmente esposta a un attacco di automezzi. Più tardi mi addormentai all'ombra di un'autoblinda: tutti gli arabi del deserto e gli aeroplani turchi che vennero a bombardarci non turbavano la mia pace. Nel susseguirsi di avvenimenti contrastanti, gli uomini usano rivelarsi febbrilmente irrequieti: ma quest'oggi avevamo terminato felicemente la nostra prima impresa e io sentivo il bisogno di riposare, per schiarirmi le idee riguardo alle nostre mosse successive. Come al solito, non appena mi fui coricato, presi sonno e dormii per tutto il pomeriggio.

Strategicamente, il nostro compito era di tenere Umtaiye da cui dominavamo le tre linee di Deraa. Se vi fossimo rimasti per un'altra settimana, avremmo strangolato le armate turche, per poco che facesse Allenby. Ma tatticamente Umtaiye era un luogo pericoloso. Truppe esigue, composte esclusivamente di regolari, senza un paravento di guerriglieri, non potevano conservarla in sicurezza: e noi ci saremmo trovati ridotti presto a quel punto, se avessimo continuato a essere così apertamente inermi dal cielo.

I turchi possedevano almeno nove apparecchi. Noi eravamo accampati a dodici miglia dal loro aeroporto, in pieno deserto, attorno all'unico rifornimento d'acqua, con grandi mandrie di cammelli e cavalli al pascolo, per necessità, intorno a noi. I primi bombardamenti nemici erano bastati per inquietare gli irregolari, ch'erano i nostri occhi e orecchi. Fra poco essi avrebbero potuto rompere le fila e andarsene, ponendo così fine alla nostra utilità. Anche Taiybe, quel primo villaggio che ci copriva da Deraa, giaceva inerme soffrendo sotto attacchi continui. Se volevamo restare a Umtaiye, era necessario che Taiyibe fosse soddisfatta di noi.

Il nostro primo dovere, evidentemente, era ottenere rinforzi aerei da Allenby, che aveva disposto di spedirci ad Azrak un apparecchio con le ultime notizie, due giorni dopo. Pensai che avrei fatto bene andando a parlargli e tornando indietro per il ventidue. Nel frattempo Umtaiye avrebbe resistito, perché avremmo sempre potuto ingannare gli aerei per un poco, trasferendoci a Um el Surab, il vicino villaggio romano.

Ma per essere sicuri sia a Umtaiye che a Um el Surab, occorreva che mantenessimo l'iniziativa. La via di Deraa restava provvisoriamente sbarrata dalla diffidenza dei contadini: restava la ferrovia dell'Hejaz. Il ponte al chilometro 149 era stato quasi rimesso in efficienza. Avremmo dovuto demolirlo di nuovo e farne crollare anche un altro, più a sud, per impedire l'accesso dei convogli di soccorso. Un tentativo, compiuto da Winterton il giorno innanzi, mostrava che il primo ponte era impresa da truppe e cannoni. Il secondo si prestava a un'incursione. Andai a sincerarmi se la mia guardia del corpo avrebbe potuto incaricarsene, al mio comando, mentre andavamo ad Azrak.

Qualcosa non andava. Li trovai con gli occhi rossi, esitanti, tremanti: finalmente mi resi conto che al mattino, durante la mia assenza, lo Zaagi, Abdulla e gli altri capi avevano passato spietatamente a nerbate tutti i disertori di Nisib. Ciò era nel loro diritto, perché, fin dal tempo di Tafileh, lasciavo che la compagnia curasse la propria disciplina; ma l'effetto, per il momento, rendeva gli uomini inutili al mio scopo. Ogni simile punizione è preceduta dalla paura: ma la memoria, più tardi, provoca solo una più selvaggia sregolatezza fra le vittime più forti, e una maggiore probabilità di crimini di violenza fra i testimoni. Se avessimo agito quella notte stessa, sarebbero stati un pericolo per me, per se stessi o per il nemico, secondo il capriccio o il caso.

Invece suggerii a Joyce di rimandare ad Aqaba gli egiziani e i Ghurka. Inoltre gli proposi di prestarmi un'autoblinda per accompagnarli nella loro prima tappa fino giù alla ferrovia, e fare quello che era necessario. Poi andammo da Nasir e Nuri Said, e li avvertimmo che sarei tornato il ventidue, con apparecchi da combattimento per sbarazzarci delle ricognizioni aeree e dei bombardamenti. Nel frattempo avremmo rimborsato Taiyibe in oro per i danni causati dai turchi e Joyce avrebbe preparato campi d'atterraggio, qui e a Um el Surab, in vista del mio ritorno coi nostri rinforzi aerei.

La demolizione di quella notte causò una confusione incredibile. Al calare del sole muovemmo fino a una valle aperta, a tre agevoli miglia dalla ferrovia. Poteva darsi che un pericolo ci minacciasse dalla stazione di Mafrak. La mia autoblinda, con Junor di riserva sulla propria Ford, avrebbe sorvegliato quel lato contro un'eventuale avanzata nemica. Gli egiziani invece dovevano attaccare la linea frontalmente e dar fuoco alle loro cariche.

Come guida feci fiasco. Vagammo per tre ore in un labirinto di valli, incapaci di trovare sia la ferrovia, sia gli egiziani, o persino di tornare al punto di partenza. Finalmente ci dirigemmo verso una luce che avevamo intravisto, e ci trovammo dinanzi alla stazione di Mafrak. Nel tornare indietro per prendere posizione, udimmo una locomotiva lasciare la stazione, diretta a nord. Ne inseguimmo il bagliore intermittente, sperando di coglierla fra noi e il ponte danneggiato: ma prima che la sorpassassimo si udirono assai più in là le esplosioni, e si videro i lampi delle trenta cariche fatte brillare da Peake.

Alcuni uomini ci sorpassarono al gran galoppo, verso sud. Sparammo loro addosso e poco dopo ritornò il treno di pattuglia, sottraendosi a tutta velocità dalla minaccia di Peake. Corremmo lungo la linea, aprendo il fuoco contro le rotaie con le nostre Vickers, mentre Junor con il suo Lewis illuminava l'oscurità con una pioggia di traccianti verdi. Al disopra degli spari e del fracasso della locomotiva sentimmo le urla di terrore dei turchi a quell'attacco luminoso. Ci risposero con un fuoco incerto, ma a un tratto l'autoblinda più grande starnutì e si fermò. Un proiettile aveva perforato l'estremità non blindata del serbatoio, l'unico punto non protetto in tutta la nostra carovana di automezzi. Impiegammo un'ora per riparare il danno.

Poi proseguimmo lungo la ferrovia silenziosa, fino alle rotaie e ai sottopassaggi rovinati, senza riuscire a trovare i nostri amici. Allora tornammo indietro d'un miglio e finalmente potei dormire tre ore di sonno ininterrotto prima dell'alba. Mi svegliai fresco e subito riconobbi il luogo dov'eravamo. Probabilmente era solo la quinta notte insonne consecutiva che mi aveva confuso le idee. Ci spingemmo avanti, sorpassando egiziani e Ghurka, e raggiungemmo Azrak nel primo pomeriggio. Trovammo Feisal e Nuri Shalaan ansiosi di sentire le nostre notizie. Raccontammo tutto nei particolari. Poi io andai a trovare Marshall, nell'ospedale provvisorio. Tutti i nostri feriti gravi si trovavano là sotto la sua tranquilla cura. Ma erano meno del previsto; perciò poté assegnarmi una branda come letto.

All'alba, inatteso, arrivò Joyce. Aveva deciso ch'era suo dovere approfittare dell'intervallo di calma per andare ad Aba el Lissan, per aiutare Zeid e Jaafar davanti a Maan, e per sollecitare l'avanzata di Hornby fra i Beni Sakhr. Poi atterrò l'aeroplano dalla Palestina e udimmo la prima stupefacente cronaca della vittoria di Allenby. Aveva infranto, cacciato e spezzato le forze turche in modo inimmaginabile. Il volto della nostra guerra era cambiato e ci affrettammo a trasmettere le notizie a Feisal,

consigliandogli di approfittare della situazione generale a vantaggio della rivolta. Un'ora dopo mi trovavo sano e salvo in Palestina.

A Ramleh l'aviazione mi fornì un'automobile per condurmi al quartier generale, dove trovai il grand'uomo tranquillissimo, eccetto per la luce che gli brillava negli occhi quando Bols si presentava, ogni quarto d'ora, a riferire la notizia di qualche nuovo più ampio successo. Allenby era stato talmente sicuro fin dal momento dell'attacco, che il risultato, per lui, era quasi noioso. Ma nessun generale, per metodico che sia, può vedere il proprio piano attuato su un terreno vastissimo, con pieno successo in tutti i particolari, senza un'intima gioia: specie quando senta la vittoria (come doveva sentirla lui) come un premio alla larghezza di giudizio che gli aveva fatto concepire movimenti così inortodossi – e rompere tutte le norme dei servizi amministrativi per assecondarli – e favorirli con ogni mezzo morale e materiale, militare o politico, a sua disposizione.

Allenby mi delineò le sue intenzioni per il futuro. Tutta la Palestina storica era in mano sua e i turchi, battuti, fra le colline, si aspettavano che l'inseguimento perdesse vigore. Niente affatto! Bartholomew ed Evans erano pronti a sostenere e rifornire altre tre avanzate: una oltre il Giordano, fino ad Amman, assegnata ai neozelandesi di Chaytor; la seconda, oltre il Giordano, affidata agli indiani di Barrow; la terza, oltre il Giordano e fino a Kuneitra, restava compito degli australiani di Chauvel. Chaytor si sarebbe fermato ad Amman; Barrow e Chauvel, raggiunti i loro primi obiettivi, avrebbero puntato su Damasco. Noi li avremmo assistiti tutti e tre: io non dovevo realizzare la mia insolente presa di Damasco finché non fossimo tutti riuniti.

Spiegai le nostre possibilità e la nostra impotenza a causa della mancanza di forze aeree. Allenby premette un bottone e cinque minuti dopo Salmond e Borton conferivano con noi. I loro apparecchi avevano ricoperto un ruolo essenziale nel progetto di Allenby (la perfezione di quest'uomo che sapeva usare fanteria e cavalleria, artiglieria e aviazione, marina e carri armati, finti militari e truppe irregolari, e ogni cosa, nel miglior modo possibile!) Non c'era più un turco in cielo: eccettuato il nostro fronte, mi affrettai a interrompere. Tanto meglio, replicò Salmond: avrebbero mandato a Umtaiye due caccia Bristol ad appoggiarci finché ne avessimo avuto bisogno. Possedevamo pezzi di ricambio? Benzina? Nemmeno una goccia? Come si arrivava fino a noi? Soltanto per via d'aria? Un'unità aerea da combattimento, completamente autonoma? Mai udito niente di simile!

Comunque, Salmond e Borton erano uomini avidi di novità. Elaborarono dei carichi aerei per apparecchi D.H. 9 e Handley-Page, mentre Allenby ascoltava sorridendo, sicuro della riuscita. La cooperazione dell'aviazione allo sviluppo del suo progetto era stata pronta ed elastica e il collegamento completo, rapido e bene informato. La R.A.F. aveva tramutato la ritirata turca in una disfatta, aveva distrutto le comunicazioni telefoniche e telegrafiche del nemico, ne aveva bloccato le colonne di autocarri e disperso le unità di fanteria.

I comandi dell'aviazione si rivolsero a me, domandando se la nostra pista d'atterraggio poteva servire per un Handley-Page a pieno carico. Avevo visto il grosso apparecchio una sola volta, in rimessa. Ma risposi di sì senza esitare, soggiungendo che però sarebbe stato bene che mandassero un esperto ad accompagnarmi l'indomani con i Bristol, per sincerarsene. Egli poteva tornare a mezzogiorno e l'Handley raggiungerci alle tre. Salmond si alzò: "Benissimo. Faremo il necessario." Poi uscii a far colazione.

Il quartier generale di Allenby era un luogo perfetto: una casa fresca, aerata, candida, a prova di mosche e vibrante per lo stormire del vento fra gli alberi all'esterno. Mi sentivo immorale, mentre mi godevo le tovaglie bianche, il caffè, gli attendenti, pensando ai nostri uomini a Umtaiye, appiattiti fra i sassi come lucertole, mangiando gallette non lievitate, in attesa del prossimo bombardamento. Mi sentivo inquieto come la polverosa luce del sole che arabescava i sentieri, tralucendo dalle fessure fra le foglie. Dopo un lungo periodo di deserto, i fiori e l'erba sembravano irrequieti e il verde, presente ovunque, diventava volgare nella sua abbondanza.

Tuttavia Clayton e Deedes e Dawnay erano la cordialità personificata, e anche i capi dell'aviazione. E l'umore e la forza fiduciosa del comandante in capo agivano come un ristoro su un uomo stanco dopo lunghi giorni di fatica. Bartholomew spostò le sue carte, spiegandomi le mosse future. Completai le sue cognizioni sul nemico, poiché ero il suo ufficiale meglio fornito in fatto di informazioni: in cambio, le sue previsioni mi rivelarono la vittoria come sicura, qualunque cosa accadesse alle nostre stanche truppe di blocco. Eppure mi pareva che gli arabi tenessero nelle loro mani una scelta: se quella doveva essere soltanto un'altra vittoria, o se, arrischiando ancora una volta la loro esistenza, potevano renderla definitiva. Esposta in questi termini non si trattava di una vera scelta, ma quando il corpo e l'anima sono

stanchi e malandati, come nel mio caso, cercano quasi istintivamente un modo plausibile per evitare le strade pericolose.

CAPITOLO CXIV

Prima dell'alba, due Bristol e un DH.9 furono pronti a partire dall'aeroporto australiano. Su uno degli apparecchi si trovava Ross Smith, il mio vecchio pilota[1] che era stato scelto per guidare il nuovo Handley-Page, l'unico apparecchio di quel genere in tutto l'Egitto, la pupilla degli occhi di Salmond. L'avercelo prestato per sorvolare le linee nemiche con la modesta missione di aereo da trasporto, testimoniava la sua buona volontà nei nostri riguardi.

Raggiungemmo Umtaiye in un'ora, e scoprimmo che l'esercito se n'era andato; perciò mi riportai a Um el Surab, dove li trovammo: le autoblinde in formazione di difesa e gli arabi che cercavano riparo dappertutto per via del nostro rumore sospetto. I cammelli sparsi per tutto il piano, a uno a uno, si saziavano della magnifica erba. Non appena Young ci riconobbe, eresse un segnale di atterraggio e accese bombe fumogene sul terreno erboso che l'accortezza sua e di Nuri Said avevano sgombrato dai sassi.

Ross Smith percorse ansiosamente in lungo e in largo lo spazio approntato, studiandone le imperfezioni. Poi ci raggiunse là dove i carristi si preparavano di buon umore la colazione. Il terreno si rivelò adatto per l'Handley-Page. Young ci raccontò dei ripetuti bombardamenti del giorno innanzi e di due giorni prima, che erano costati la vita ad alcuni regolari, a qualche artigliere di Pisani e avevano stancato a morte gli altri, che perciò nella notte si erano trasferiti a Um el Surab. Gli stupidissimi turchi continuavano a bombardare Umtaiye, benché gli uomini vi si recassero

soltanto per rifornirsi d’acqua, nelle ore neutrali, a mezzodì e durante la notte.

Appresi anche le ultime gesta di Winterton contro le ferrovie: seppi di una notte divertente, in cui Winterton aveva raccontato a un soldato sconosciuto, nel suo arabo stentato, come i suoi piani procedessero felicemente. Il soldato aveva ringraziato Iddio per la Sua grazia ed era scomparso nell’oscurità da cui, un attimo dopo, le mitragliatrici avevano aperto il fuoco da sinistra e da destra! Ciononostante Winterton era riuscito a far brillare tutte le cariche, ritirandosi poi in buon ordine e senza perdite. Nasir si unì a noi e riferì sui feriti e sui morti, dei clan quasi pronti, di altri già unitisi a noi, mentre altri ancora erano tornati a casa – tutti i pettegolezzi della regione. I tre apparecchi luccicanti avevano molto rinfrancato gli arabi, che si effusero in lodi dei britannici e anche della propria coraggiosa sopportazione, mentre io narravo la quasi incredibile epica vicenda del successo di Allenby: Nablus conquistata, e conquistate Afuleh, Beisan, Semakh e Haifa. Le menti dei miei ascoltatori mi seguivano infiammate. Talal prese fuoco e cominciò a vantarsi; i Rualla uscirono in alte grida, invocando un’immediata marcia su Damasco. Persino la mia guardia del corpo, i cui occhi torbidi e volti serrati rammentavano ancora la severità dello Zaagi, ripresero animo e cominciarono a pavoneggiarsi un poco dinanzi alla folla, con una parvenza di felicità. Un fremito di orgogliosa sicurezza e fiducia traversò l’accampamento. Decisi di far venire Feisal e Nuri Shalaan per lo sforzo finale.

Si era fatto tempo per la colazione e nell’aria c’era un odore di salsicce. Sedemmo in circolo, pieni d’aspettativa. Ma in quel momento la sentinella sulla torre rovinata scorse un apparecchio proveniente da Deraa e gridò: “Aereo in vista!” I nostri australiani si precipitarono ai loro velivoli ancora caldi, e li avviarono in un attimo. Ross Smith, col suo osservatore, saltò su uno degli apparecchi e si arrampicò su nel cielo come un gatto. Peters lo seguì; il terzo pilota restò a terra, accanto al DH.9, guardandomi fissamente.

Feci finta di non capirlo. Mitragliatrici Lewis, panorami a volo d’uccello, anelli che giravano, strumenti di mira, leve parallele oscillanti: per sparare, occorreva mirare con questa metà dell’anello, o con quella, secondo la direzione e la velocità propria e del nemico. Avevo imparato la teoria, sapevo anche ripeterne qualche brano. Ma l’avevo tutta in testa, e le regole d’azione sono soltanto insidie finché l’uso non le fa affluire dalla mente, sgombra, alle mani. No: non sarei salito a combattere in cielo. Non

m’importava della perduta dignità di fronte al pilota. Era un australiano, lui: di una razza che si diverte con i rischi non necessari, non un arabo di fronte al quale dovevo recitare la mia parte.

Il pilota era troppo rispettoso per parlare: si limitò a guardarmi con uno sguardo di rimprovero, mentre assistevamo alla battaglia aerea. C’erano tre caccia nemici e un biposto. Ross Smith si dedicò all’apparecchio più grande e, dopo cinque minuti di intenso crepitio delle mitragliatrici, il tedesco scese improvvisamente sulla linea ferroviaria. Un istante dopo la sua scomparsa, dietro l’altura bassa si levò un pennone di fumo e, dal luogo dov’era caduto, una nube soffice e scura. Un “Ah!” uscì dalle bocche degli arabi attorno a noi. Cinque minuti dopo Ross Smith fu di ritorno e saltò allegramente giù dall’apparecchio, giurando che il fronte arabo era un vero paradiso.

Le nostre salsicce erano ancora calde; le mangiammo e bevemmo del tè (le nostre ultime provviste inglesi, intaccate per gli ospiti) ma eravamo appena giunti all’uva del Jebel Druse, quando la sentinella sventolò di nuovo il suo mantello, urlando “Un aeroplano!” Stavolta fu Peters a vincere la gara. Ross Smith finì secondo, e Traill, sconsolato, restò di riserva. Ma il nemico, impaurito, fuggì così rapidamente che Peters lo riprese soltanto nei pressi di Arar, dove lo liquidò in combattimento. Più tardi, quando l’onda della guerra investì quella zona, trovammo i rottami dell’aereo e i cadaveri sfigurati di due tedeschi.

Ross Smith si augurava di poter restare per sempre sul fronte arabo, con un nemico ogni mezz’ora; invidiò profondamente a Peters tutti i giorni venturi. Quanto a lui, doveva tornare a prendere l’Handley-Page, carico di benzina, viveri e pezzi di ricambio. Il terzo apparecchio era destinato ad Azrak, per salvare l’osservatore abbandonato laggiù il giorno prima. Vi presi posto anch’io, per vedere Feisal.

Il tempo si allunga per chi vola: tornammo ad Azrak trenta ore dopo averla lasciata. Rimandai i Ghurka e gli egiziani a riunirsi alle loro unità, per compiere nuove demolizioni nel nord. Poi mi sistemai, con Feisal e Nuri Shalaan, nella grande Vauxhall verde, e partimmo verso Um el Surab, per assistere alla partenza dell’Handley-Page.

Traversammo di carriera il piano di selci compatte e di fango, lasciando che il robusto motore della macchina girasse a tutta velocità: ma la fortuna ci fu avversa. La notizia di un litigio ci costrinse a deviare per visitare un locale campo di Serahin. Comunque, traemmo profitto dal contrattempo, mandando a Umtaiye i loro uomini validi: li incaricammo di diffondere le

notizie di vittoria oltre la ferrovia, perché le strade attraverso le colline di Ajlun venissero chiuse ai relitti delle armate turche che tentassero di salvarsi con la fuga.

Poi la nostra automobile riprese la sua corsa a nord. Venti miglia prima di Um el Surab scorgemmo un Bedawi, tutto solo, correre verso sud in grande eccitazione, i capelli e la barba grigia svolazzanti, e la tunica (rimboccata alla cintura) gonfia d'aria. Cambiò direzione per passarci accanto e, alzando le braccia ossute, esclamò: "Il più grande aeroplano del mondo!" prima di riprendere la sua corsa a sud, per diffondere la grande notizia fra le tende.

A Um el Surab l'Handley troneggiava sull'erba. Accanto alla sua apertura d'ali, il Bristol e il 9A sembravano uccelletti. In circolo, gli arabi proclamavano ammirati: "Adesso, finalmente, ci hanno mandato l'aeroplano. Gli altri erano i suoi cuccioli." Prima del calar della notte la voce della nuova potenza di Feisal superò il Jebel Druse e l'avvallamento dell'Hauran, informando le popolazioni che la bilancia pendeva dalla nostra parte.

Borton in persona era venuto con l'Handley, per concertare gli aiuti. Conversammo con lui, mentre i nostri uomini estraevano dalla rastrelliera interna per le bombe e dalla fusoliera dell'apparecchio una tonnellata di benzina, olio e pezzi di ricambio per i caccia Bristol, tè e zucchero e razioni per le nostre truppe, lettere, telegrammi Reuter e medicine per noi. Poi il grande aeroplano si levò nel primo crepuscolo, diretto a Ramleh, con un programma concordato di bombardamenti notturni contro Deraa e Mafrak, per completare la rovina del traffico ferroviario iniziata dal nostro fulmicotone.

Dal canto nostro, avremmo continuato col fulmicotone. Allenby ci aveva assegnato la quarta armata turca da incalzare e impacciare finché Chaytor non l'avesse cacciata da Amman, e poi da fare a pezzi, durante la ritirata. Ormai era questione di giorni; eravamo certi, come si può esserlo in guerra, che entro la settimana seguente avremmo percorso la pianura che ci divideva da Damasco. Perciò Feisal decise di aggregare alla nostra colonna, da Azrak, i Rualla di Nuri Shalaan, tutti montati su cammelli. Il loro intervento ci avrebbe portato a quasi quattromila uomini, truppe irregolari per più di tre quarti ma degne di fiducia, perché il duro, taciturno, cinico vecchio Nuri maneggiava la tribù come uno strumento.

Egli era uno di quegli uomini, rari nel deserto, che ignorano le discussioni. Diceva di sì o di no, senza aggiungere altro. Quando gli altri finivano di parlare, dichiarava la propria volontà con poche frasi semplici e aspettava tranquillo la loro obbedienza – che otteneva, perché lo temevano. Era vecchio e saggio, cioè stanco e deluso: così vecchio che non cessava di meravigliarmi che si fosse associato al nostro entusiasmo.

L'indomani riposai nella tenda di Nasir fra i suoi visitatori contadini, sceverando le troppe notizie fornite dal loro spirito attento e volenteroso. Durante il mio giorno di riposo, Nuri Said, con Pisani e due cannoni, Stirling, Winterton, Young, le loro automobili, e un buon numero d'uomini, raggiunse apertamente la ferrovia, ne sgombrò il terreno con mezzi militari ortodossi, distrusse un chilometro di rotaie, e bruciò l'impalcatura di legno della quale i turchi si servivano per riparare il ponte fatto saltare da Joyce e da me prima del nostro primo attacco contro Deraa. Nuri Shalaan, indossando un mantello di panno nero, guidò personalmente i suoi cavalieri Rualla, galoppando insieme ai migliori. Sotto i suoi occhi la tribù si mostrò tanto valorosa da ottenere perfino le lodi di Nuri Said.

[1] Dopo la guerra, Lawrence cercò di arruolarsi nella RAF sotto il falso nome di "Ross".

CAPITOLO CXV

Quel giorno, l’azione di Nuri inflisse ai turchi l’ultimo colpo, dopo il quale rinunciarono a rimettere in sesto la linea fra Amman e Deraa. Noi non lo sapevamo e, sentendoci ancora minacciati, avevamo fretta di mettere fuori uso un tratto ancora più lungo della linea. Perciò l’indomani, all’alba, Winterton, Jemil e io partimmo in automobile per esaminare la linea a sud della stazione di Mafrak. Ci accolsero raffiche di mitraglia d’un vigore, di una precisione e di un’intensità mai prima sperimentati. Più tardi catturammo quegli esperti e scoprimmo che si trattava di un’unità di mitraglieri tedeschi. Per il momento ce ne andammo, meravigliati, e proseguimmo fino a un ponte propizio. Il mio progetto era di avanzare in macchina sotto, finché un’arcata ci avesse permesso di posare la carica esplosiva accanto a un pilastro, in posizione protetta. Perciò montai su un’autoblinda, caricai sessanta libbre di fulmicotone sulla parte posteriore della macchina e ordinai al guidatore di spingersi sotto l’arcata.

Winterton e Jemil seguivano nella macchina di rincalzo. “Fa molto caldo,” gemé Jemil. “Farà ancora più caldo dove andiamo,” replicò Winterton, mentre procedevamo adagio sul terreno agevole, in mezzo a proiettili mal diretti. Avanzavamo cautamente, a circa cinquanta iarde dal terrapieno, scrollandoci di dosso proiettili di mitragliatrici sufficienti per una settimana di combattimento, quando, all’improvviso, qualcuno da dietro la linea ci lanciò addosso una bomba a mano.

Questo nuovo intervento rese impossibile il mio progetto di passare sotto il ponte. Anzitutto, una bomba contro la parte posteriore dell'autoblinda avrebbe fatto esplodere il nostro fulmicotone, riducendoci a pezzi; inoltre l'autoblinda era senza difesa contro il lancio di granate. Così ripartimmo, senza comprendere il perché di tanta difesa sprecata per un tratto di ferrovia, e molto interessati, perfino divertiti, da così degni nemici dopo un lungo facile periodo di guerra. Nella nostra immaginazione, la sconfitta assumeva le sembianze d'un uomo tozzo e furioso, che gettava occhiate indignate a tutti da sotto folte sopracciglia, in attesa di veder terminate le proprie tribolazioni. La vittoria, al suo fianco, pareva una donna alta, piuttosto languida, di carnagione bianca. Decidemmo di ritentare nell'oscurità. A Um el Surab scoprimmo che Nasir desiderava riportare l'accampamento a Umtaiye. Era stata la prima tappa sulla strada per Damasco, perciò il suo desiderio mi rallegrò e partimmo, procurandoci così anche una buona scusa per non intraprendere niente per quella notte contro la ferrovia. Invece, restammo seduti a raccontarci le nostre esperienze e ad aspettare la mezzanotte, l'ora in cui l'Handley-Page doveva bombardare la stazione di Mafrak. L'apparecchio giunse puntuale e, una dopo l'altra, le bombe da cinquanta libbre si abbatterono sui binari occupati da numerosi vagoni, finché le carrozze presero fuoco e i turchi smisero di sparare.

Andammo a dormire, dopo aver assegnato il premio di quella notte a una storia sul conto di Enver Pasha dopo la rioccupazione di Sharkeui da parte dei turchi. Si era recato a ispezionarla in un piccolo battello a vapore, seguito dal principe Jemil e da uno splendido corteo. I Bulgar, arrivando, avevano massacrato i turchi. Così alla loro ritirata anche i contadini Bulgar se ne andarono, non lasciando ai turchi quasi nessuno da uccidere. Soltanto un vecchio grigio fu condotto a bordo per soddisfare il comandante in capo. Finalmente Enver si stancò della scena. Fece cenno a due dei suoi prodi e, aprendo la caldaia, comandò: "Buttatelo dentro!" Il vecchio gridò e urlò, ma gli ufficiali furono più forti e la porta si richiuse con un colpo sul suo corpo sussultante. "Eravamo nauseati e ci voltammo per andarcene ma Enver, la testa piegata da una parte, in ascolto, ci fermò. Dopo un poco dalla fornace giunse un colpo, come uno scoppio. Allora sorrise contento: 'Le loro teste scoppiano sempre, proprio così.'"

Tutta quella notte e l'indomani, il fuoco fra le carrozze divampò e si estese. Era una prova del collasso dei turchi di cui gli arabi spargevan notizia fin dal giorno precedente. Si diceva che la quarta armata si

riversasse da Amman in una massa senz'ordine. I Beni Hassan, che tagliavano fuori i ritardatari e le unità più deboli, li paragonavano a zingari in marcia.

Tenemmo consiglio. La nostra opera contro la quarta armata era finita. Quei resti che fossero sfuggiti agli arabi avrebbero raggiunto Deraa come vagabondi inermi. I nostri sforzi futuri dovevano perciò mirare alla rapida evacuazione di Deraa, per impedire ai turchi di riorganizzare i fuggiaschi in una retroguardia. Perciò proposi di marciare verso nord, oltre Tell Arar, superando la ferrovia all'alba del giorno seguente ed entrando nel villaggio di Sheikh Saad. Il villaggio si trovava in una regione nota, con acqua abbondante, perfette possibilità d'osservazione e sicure vie di ritirata a ovest e a nord, o anche a sudovest, se fossimo stati attaccati direttamente. Tagliava, inoltre, Deraa da Damasco e anche da Mezerib.

Talal mi assecondò con entusiasmo. Nuri Shalaan annuì – e Nasir e Nuri Said con lui. Così ci preparammo a levare il campo. Le autoblinde non potevano venire con noi. Meglio che restassero ad Azrak finché, caduta Deraa, avremmo riavuto bisogno del loro aiuto per entrare a Damasco. Anche i caccia Bristol avevano assolto il loro incarico, avendo sbarazzato il cielo dagli aerei turchi. Potevano tornare in Palestina portando la notizia del nostro spostamento a Sheikh Saad.

Gli aerei descrissero un cerchio nell'aria e partirono. Mentre osservavamo la loro linea di volo, notammo una grossa nuvola di polvere che si aggiungeva alle lente colonne di fumo delle rovine di Mafrak. Un apparecchio tornò indietro e lasciò cadere un messaggio: una grossa formazione di cavalleria nemica si allontanava dalla ferrovia alla nostra volta.

Era una notizia spiacevole, perché non eravamo in forma per attaccare battaglia. Le autoblinde se n'erano andate, gli aerei anche, una compagnia di fanteria montata era già partita, i muli di Pisani si trovavano già carichi e incolonnati. Raggiunsi Nuri Said, che stava accanto a Nasir, su un cumulo di ceneri in cima alla collina, e discutemmo se scappare o restare. Infine fuggire ci sembrò più saggio, poiché Sheikh Saad era un luogo di sosta più conveniente. Facemmo dunque partire d'urgenza le truppe regolari.

Tuttavia non si potevano lasciare le cose in quella maniera. Nuri Shalaan e Talal riportarono indietro la cavalleria dei Rualla e degli Haurani, per ritardare l'inseguimento nemico. Ricevettero un aiuto inatteso dalle nostre autoblinde che, giù sulla strada per Azrak, avevano scorto il nemico. Infine

si scoprì che quelle non erano formazioni di cavalleria turca venute ad attaccarci, ma soltanto elementi scoraggiati che cercavano una strada più breve per tornare a casa. Catturammo alcune centinaia di prigionieri assetati e numerosi mezzi di trasporto – causando un tale panico che il grosso dei turchi, in rotta attraverso la pianura, tagliò le tirelle dei carri e fuggì sui soli cavalli. Il contagio del terrore si diffuse lungo la linea, e unità lontane molte miglia da ogni intervento arabo, gettarono via tutti i propri averi, persino i fucili, per lanciarsi in una corsa pazza verso l'illusoria salvezza di Deraa.

Quell'interruzione, tuttavia, ci fece perder tempo: era difficile poter traversare l'Hauran di notte, con un corpo regolare cammellato in divise cachi, senza una sufficiente scorta di cavalleria locale per garantire ai sospettosi contadini che non eravamo turchi. Perciò nel tardo pomeriggio ci fermammo ad aspettare Talal, Nasir e Nuri Shalaan.

La sosta permise ad alcuni di riflettere sull'operazione e fece sorgere nuovi dubbi sull'opportunità di ripassare la ferrovia per occupare la pericolosa posizione di Sheikh Saad, proprio sulla strada maggiormente percorsa dalla ritirata del grosso dei turchi. Poco prima di mezzanotte, Sabin comparve accanto al mio tappeto, dove giacevo sveglio in mezzo a tutto l'esercito. Suggerì che avevamo fatto abbastanza. Allenby ci aveva messi a guardia della quarta armata. Avevamo appena assistito alla fuga disordinata. Il nostro dovere era compiuto; potevamo ritirarci con onore a Bosra, venti miglia più a oriente, lontano dalla strada principale, dove i drusi raccoglievano le forze sotto Nesib el Bekri per venirci in aiuto. Avremmo potuto attendere con loro che i britannici prendessero Deraa, il nostro premio, nella vittoriosa conclusione della campagna.

Il suo punto di vista non mi toccava, perché ritirarci a Jebel Druse significava concludere il nostro servizio attivo prima della fine del gioco, lasciando l'ultimo attacco ad Allenby. Ero molto geloso dell'onore arabo, e intendevo servirlo a tutti i costi, portando a termine l'avanzata. Gli arabi erano entrati in guerra per guadagnarsi la libertà e, la conquista della loro antica capitale con la forza delle loro stesse armi, era il segnale che meglio avrebbero compreso.

Il "dovere", come quelli che ne cantano le lodi, è una povera cosa. Evidentemente, spiegandoci alle spalle di Deraa, fino a Sheikh Saad, potevamo esercitare sui turchi una pressione più forte di qualsiasi unità britannica. Avremmo loro impedito di riprendere la lotta di qua da Damasco: un risultato per il quale le nostre poche vite erano un trascurabile

prezzo. Damasco significava la fine della nostra guerra in Oriente – e, secondo me, anche la fine di tutta la guerra: gli imperi centrali, infatti, erano interdipendenti e la rottura dell'anello più debole – la Turchia – avrebbe spezzato tutta la catena. Il buon senso dunque imponeva che marciassimo avanti, per motivi strategici, tattici, politici, persino morali.

Ma la mente ostinata e tenace di Sabin non cedette. Tornò con Pisani e Winterton, e cominciò ad argomentare, ma sottovoce, perché Nuri Said giaceva sul tappeto vicino, addormentato a metà, e Sabin voleva coinvolgerlo nella discussione.

Mise in rilievo l'aspetto militare della questione: il nostro dovere adempiuto e il pericolo della ferrovia dell'Hejaz. Ormai il ritardo sofferto ci impediva di traversare la linea entro la notte. Tentare l'indomani sarebbe stato pazzia. Avremmo trovato la linea sorvegliata da un capo all'altro da decine di migliaia di turchi riversatisi da Deraa. Se poi ci avessero lasciato passare, avremmo corso un pericolo ancora più grande. Joyce, concluse, lo aveva designato quale consulente militare della spedizione e sentiva il dovere di dire, a malincuore, che come ufficiale di carriera, conosceva il proprio mestiere.

Se fossi stato un ufficiale regolare, avrei giudicato che Sabin sobillava gli altri. Data la situazione sopportai le sue lamentele, sospirando pazientemente quando pensavo che ciò potesse irritarlo. Finalmente dichiarai distrattamente che volevo dormire, perché avremmo dovuto alzarci presto per traversare la linea e volevo passare in testa a tutti con la mia guardia, in mezzo ai beduini, dovunque fossero, poiché mi sembrava strano che Nuri Shalaan e Talal non ci avessero raggiunto. Comunque, per il momento volevo dormire.

Pisani, la cui lunga carriera militare si era svolta tutta in posizione subordinata, dichiarò correttamente che prendeva ordini da me e avrebbe obbedito. Il suo atteggiamento mi fece piacere. Perciò cercai di tranquillizzare i suoi onesti dubbi ricordandogli che, nei diciotto mesi della nostra collaborazione, non aveva mai trovato un motivo per ritenermi temerario. Rispose con una risata molto francese che giudicava tutta la faccenda assai temeraria, ma che era un soldato.

In tutte le occasioni, eccetto che nella caccia alla volpe, l'istinto di Winterton lo spingeva dalla parte del più debole e del più avventuroso. Nuri Said era rimasto a giacere in silenzio durante tutto il nostro discorso, fingendosi addormentato. Allontanatosi Sabin, si girò verso di me, e

mormorò: “È vero?” Replicai che non scorgevo alcun rischio speciale nel traversare la linea in pieno pomeriggio e, con qualche precauzione, avremmo evitato le trappole nemiche a Sheikh Saad. Dopodiché si ricoricò soddisfatto.

CAPITOLO CXVI

Nasir, Nuri Shalaan e Talal ci avevano oltrepassato durante la notte. Le nostre forze riunite, con un forte vento in faccia, proseguirono verso nord, attraverso i villaggi pingui e beati della zona coltivata. Sui campi recenti del raccolto, la cui stoppia era stata piuttosto strappata a ciuffi che mietuta, crescevano cardi alti come bambini, ma gialli, ora, disseccati e morti. Il vento li spezzava alle radici vuote e spingeva le loro piante ramificate sul terreno piatto, un carico contro l'altro, finché le vedemmo rotolare in grosse palle come cumuli di fieno.

Alcune donne arabe, che si trovavano fuori con i loro asini ad attingere acqua, accorsero a dirci che un aeroplano era atterrato lì vicino poco prima: portava sulla fusoliera il marchio rotondo dei cammellieri dello sceriffo.

Peake andò a vedere, e trovò due australiani, il cui Bristol era stato colpito al radiatore sopra Deraa. Furono contenti, ma meravigliati di trovare degli amici. Riparata la perdita, chiedemmo dell'acqua alle donne per riempire il radiatore, poi tornammo alla base sani e salvi.

A ogni minuto nuovi uomini in sella giungevano a unirsi a noi, mentre i giovani avventurosi abbandonavano i villaggi di corsa, a piedi, per entrare nei nostri ranghi. Avanzare così, in una massa strettamente amalgamata, nella luce dorata del sole, ci diede la rara occasione di vederci come un tutto: e subito diventammo un'entità, un organismo, nel cui orgoglio ciascuno di noi si sentiva rincuorato. Dicemmo scherzi scurrili per scioglierci dalla bellezza intorno a noi.

A mezzogiorno entrammo fra dei campi di cocomeri. Gli uomini li presero d'assalto, mentre noi spiavamo la linea ferroviaria, vibrante nel sole, e completamente deserta. Sotto i nostri occhi passò un treno. La linea era stata riparata solo la notte precedente e quello era il terzo convoglio. Avanzammo fino alle rotaie senza incontrare opposizione, in un'orda larga due miglia, e cominciammo affannosamente a far saltare ogni cosa: chiunque possedeva dell'esplosivo l'usava secondo la propria ispirazione. Le nostre centinaia di novizi erano pieni di zelo, e le demolizioni, pur essendo disorganizzate, furono ampie.

Evidentemente il nostro ritorno aveva colto di sorpresa il nemico: adesso toccava a noi ampliare e migliorare la buona occasione. Così andammo da Nuri Shalaan, Auda e Talal, chiedendo a ciascuno di loro quale impresa particolare avrebbero potuto compiere. Talal, l'esuberante, si dichiarò disposto ad attaccare Ezraa, il grande deposito di grano a nord; Auda scelse Khirbet el Ghazala, la corrispondente stazione a sud; Nuri decise di lanciare i suoi uomini sulla strada maestra per Deraa, contro le eventuali formazioni turche.

Erano tre buone idee. I capi si recarono a metterle in esecuzione, mentre noi, riordinata la nostra colonna, proseguimmo oltre la colonia rovinata di Sheikh Miskin, molto spettrale alla luce lunare. L'ostacolo dei suoi fossati d'acqua impacciò le nostre migliaia d'uomini; così ci fermammo ad attendere l'alba sulla pianura coperta di stoppie, oltre la colonia. Alcuni accesero dei fuochi contro la nebbia che penetrava dall'Hauran argilloso: altri si addormentarono non appena toccato il terreno bagnato di rugiada. Alcuni uomini sperduti vagavano chiamando i loro amici, con il lamento acuto e pieno, caratteristico del contadino arabo. La luna era calata, lasciando un mondo nero e molto freddo.

Svegliai la mia guardia del corpo e partimmo al galoppo con una foga tale che entrammo a Sheikh Saad con l'alba. Mentre uscivamo dalle rocce, verso la distesa dei campi dietro gli alberi, il nuovo sole ridiede vita alla terra. La luce nel mattino donò agli uliveti un bagliore argenteo e alcuni uomini di una grande tenda di pelo di capra, alla nostra destra, ci invitarono a essere loro ospiti. Domandammo di chi era quell'accampamento. "Di Ibn Smeir," risposero. Ciò minacciava di causare complicazioni. Rashid era un nemico di Nuri Shalaan, non mai riconciliato, e incontrato ora per caso. Mettemmo subito in guardia Nasir. Per fortuna, Ibn Smeir era assente.

Perciò la sua famiglia sarebbe stata nostra ospite temporanea e Nuri, come ospitante, doveva osservare le regole.

Ci sentimmo sollevati, poiché le nostre file riunivano già centinaia di nemici mortali, le cui ostilità erano soltanto sospese per opera della pace di Feisal. Lo sforzo di mantenerli in attività e di impiegare le loro teste calde in compiti diversi, equilibrando la convenienza e la necessità militare che il nostro discernimento giudicasse superiori a ogni inimicizia – tutto ciò era già abbastanza faticoso. La guerra in Francia sarebbe stata più difficile se ciascuna divisione del nostro esercito avesse nutrito un odio mortale contro le altre, attaccando battaglia a ogni incontro inaspettato. In ogni modo, li avevamo tenuti in pace per due anni: ormai era questione di pochi giorni.

Le comitive della notte tornarono cariche di bottino. Ezraa era stata debolmente difesa da Abd el Kader, l'algerino, con i suoi servi, alcuni volontari e qualche corpo di truppa. All'arrivo di Talal i volontari passarono a lui, le truppe regolari scapparono e i servi restarono così pochi che Abd el Kader dovette sgombrare la località senza combattere. I nostri uomini erano troppo carichi dell'abbondante bottino per poterlo inseguire.

Auda giunse gloriandosi a gran voce d'aver preso Ghazala per assalto, catturando un treno abbandonato, armi e duecento uomini, fra cui alcuni tedeschi. Nuri Shalaan riferì d'aver preso quattrocento nemici con muli e mitragliatrici. I soldati turchi erano stati ceduti a villaggi lontani, per guadagnarsi in campagna il proprio mantenimento.

Un apparecchio inglese volò in circolo sopra di noi, incerto se fossimo forze arabe. Young stese a terra un messaggio e l'aereo lanciò un messaggio: la Bulgaria si era arresa agli alleati. Noi non sapevamo nulla di un'offensiva nei Balcani, perciò la notizia ci colse impreparati e fu priva di significato per noi. Senza dubbio la fine, non solo della grande guerra, ma della nostra guerra, si avvicinava. Ancora un duro sforzo e le nostre prove sarebbero terminate: ciascuno sarebbe tornato ai propri affari, dimenticando quella pazzia. Per molti di noi, infatti, quella era la prima guerra, e ne aspettavamo la fine come un riposo.

L'esercito era arrivato. Le macchie d'alberi si affollarono di distaccamenti che, scelto il miglior posto libero, smontavano di sella accanto a un albero di fichi o sotto un palmizio o un ulivo – facendone fuggire gli uccelli in nugoli spaventati, con moltitudini di grida. I nostri uomini condussero gli animali all'acqua, fra verdi cespugli, fiori e piante da

frutto, tutte cose divenuteci estranee durante gli anni delle nostre scorrerie nel deserto pietroso.

Gli abitanti di Sheikh Saad erano accorsi timidamente ad ammirare l'esercito di Feisal, un tempo una leggenda da sussurrare e ora presente, nel loro villaggio, sotto la guida di uomini dai nomi famosi o terribili: Talal, Nasir, Nuri, Auda. Restituimmo le loro occhiate, segretamente invidiosi di quella vita da campagnoli.

Mentre gli uomini si sgranchivano le gambe irrigidite dalla sella, noi cinque o sei salimmo fin sopra le rovine. Da lassù potevamo dominare tutto il pianoro meridionale e giudicare su quanta sicurezza avremmo potuto far conto. Con nostra meraviglia, subito dietro le mura delle rovine scorgemmo una piccola compagnia di regolari in uniforme – turchi, austriaci, tedeschi – con otto mitragliatrici sul dorso delle bestie da carico. Si trascinavano dalla Galilea verso Damasco, dopo la loro sconfitta per opera di Allenby; senza speranza, ma anche senza preoccupazioni, camminando liberamente, immaginandosi lontani almeno cinquanta miglia da ogni guerra.

Non demmo l'allarme, per risparmiare nuovi dolori alle nostre truppe stanche: soltanto Duni ibn Dughmi, con il Khaffaji e altri della famiglia, montò silenziosamente in sella e li assalì da uno stretto viottolo. Gli ufficiali mostrarono intenzioni bellicose e vennero subito uccisi. Gli uomini gettarono le armi e, in cinque minuti, vennero frugati, depredati e sospinti in fila lungo il fossato dei giardini fino a un recinto, che sembrava adatto come prigione. Sheikh Saad ci ripagava presto e bene.

Più lontano, a est, apparvero tre o quattro gruppi diretti a settentrione. Li affidammo agli Howeitat, che tornarono dopo un'ora, ridendo. Ogni uomo conduceva un mulo o un cavallo da carico: povere bestie, stanche e prostrate, che mostravano fin troppo chiaramente i segni dell'esercito sconfitto. Li avevano trovati con in sella soldati disarmati, in fuga dinanzi ai britannici. Gli Howeitat disdegnavano di fare simili prigionieri. "Li abbiamo dati per servi ai ragazzi e alle ragazze dei villaggi," borbottò Zaal, col suo sorriso a labbra strette.

Da ovest ci giunse notizia che piccole compagnie di turchi si ritiravano verso i villaggi locali, sfuggendo agli attacchi di Chauvel. Contro costoro inviammo contingenti armati dei Naim (una tribù di contadini unitasi a noi la notte precedente a Sheikh Miskin) con istruzioni di Nasir di fare del loro meglio. L'accerchiamento in massa, preparato per tanto tempo, adesso era in pieno sviluppo e si faceva più impetuoso a mano a mano che ogni

successo armava nuovi ribelli. Ancora due giorni, e forse avremmo avuto sessantamila uomini in armi.

Cogliemmo altre piccole vittorie sulla strada di Damasco, poi vedemmo un denso fumo levarsi di là dalla collina che ci nascondeva Deraa. Un uomo giunse a precipizio a informare Talal che i tedeschi avevano appiccato il fuoco agli aeroplani e ai magazzini, ed erano pronti ad abbandonare la città. Un aeroplano britannico lanciò un messaggio per dirci che le truppe di Barrow si trovavano presso Remthe e che due colonne turche, una di quattromila uomini, l'altra di duemila, si ritiravano verso di noi da Deraa e Mezerib.

Pensai che probabilmente quei seimila uomini erano tutto ciò che restava della quarta armata, da Deraa, e della settima armata che si era opposta all'avanzata di Barrow. La loro distruzione avrebbe concluso il nostro compito quaggiù. Tuttavia, finché non ne fossimo stati certi, era necessario mantenere il possesso di Sheikh Saad. Perciò decidemmo di lasciar passare la colonna più forte, quella di quattromila uomini, assegnando a loro solo Khalid e i suoi Rualla con alcuni contadini settentrionali, con l'ordine di molestarne i fianchi e la retroguardia.

CAPITOLO CXVII

Gli altri duemila sembravano più adatti alle nostre dimensioni. Contavamo di affrontarli con metà dei nostri regolari e con due dei cannoni di Pisani. Talal era preoccupato, perché la loro linea di marcia li avrebbe condotti attraverso Tafas, il suo villaggio. Ci persuase dunque ad affrettarci in quella direzione, per occupare l'altura a sud del villaggio. Per sfortuna, "velocità" non poteva essere che un concetto relativo, con uomini così stanchi. Cavalcai con la mia compagnia verso Tafas, sperando di poter occupare una posizione di disturbo alle spalle del paese e far fronte alla ritirata nemica fino al sopraggiungere del resto dei nostri. A mezza via incontrammo un gruppo di arabi montati, che spingevano una banda di prigionieri denudati, in direzione di Sheikh Saad. Li cacciavano innanzi senza compassione; la loro fretta lasciava segni azzurri sui dorsi color avorio. Li lasciai fare tuttavia, giacché i turchi appartenevano al battaglione della polizia di Deraa per le cui iniquità sangue e lacrime innumerevoli avevano rigato le facce dei contadini della regione.

Gli arabi riferirono che la colonna turca – il reggimento lancieri di Jemal Pasha – stava entrando allora a Tafas. Quando giungemmo in vista del villaggio, scoprimmo che lo avevano già preso (uno sparo isolato giungeva di tanto in tanto dall'abitato) e sostavano all'intorno. Piccole spire di fumo si alzavano fra le case. Sull'altura dalla nostra parte, affondando fra i rovi fino alle ginocchia, un gruppetto superstite di vecchi, donne e bambini

raccontava storie terribili di ciò che era accaduto dopo l'ingresso dei turchi, un'ora prima.

Restammo in osservazione e scorgemmo il nemico lasciare il suo campo di adunata dietro le case, per avviarsi in buon ordine verso Miskin. I lancieri aprivano e chiudevano la marcia, con formazioni miste di fanteria incolonnata, fiancheggiate da truppe di mitraglieri e, con al centro, i cannoni e un gran numero di mezzi di trasporto. Non appena le avanguardie spuntarono oltre il limite delle case, aprimmo il fuoco. In risposta, ci puntarono contro due pezzi da campagna. La loro mira, come al solito, si rivelò troppo lunga e gli shrapnels ci passarono sopra le teste senza provocare danni.

Nuri arrivò con Pisani. In testa alle loro file procedeva Auda abu Tayi, in attesa, e Talal quasi frenetico per il racconto della sua gente sulle sofferenze del villaggio. Gli ultimi turchi lo stavano abbandonando in quel momento. Scendemmo dietro a loro per por fine alle ansie di Talal, mentre la nostra fanteria prendeva posizione e apriva un nutrito fuoco con gli Hotchkiss. Pisani portò innanzi anche la sua mezza batteria, cosicché i proiettili francesi ad alto esplosivo gettarono lo scompiglio nelle retroguardie nemiche.

Ci accostammo cautamente al villaggio che giaceva silenzioso sotto le volute lente di fumo bianco. Alcuni mucchi grigi sembravano nascondersi nell'erba lunga, abbracciando il terreno al modo rigido dei cadaveri. Distogliemmo lo sguardo, sapendo che erano morti. Ma da uno dei mucchi una piccola figura si allontanò vacillando, come per fuggire da noi; una bambina di tre o quattro anni, la cui veste sporca era rossa su una spalla e su un fianco per il sangue che usciva da una grande ferita mezzo lacerata, forse un colpo di lancia, all'attaccatura del collo.

La bambina corse per pochi passi, poi si fermò e ci gridò con voce straordinariamente chiara nel silenzio generale: "Non colpirmi, Baba." Abd el Aziz, tentando invano di dire qualcosa – quello era il suo villaggio, ed essa poteva appartenere alla sua famiglia – balzò di sella e si gettò sull'erba in ginocchio, accanto alla bambina. La sua foga la spaventò, perché la vedemmo alzare le braccia e tentar di gridare; invece, si accasciò in un piccolo mucchio, mentre un nuovo fiotto di sangue le sgorgava sulla camicia. Poi, credo, morì.

Cavalcammo verso il villaggio, oltre gli altri corpi di uomini e donne, e di altri quattro bambini molto malconci alla luce del giorno. Ormai

sapevamo che quell'abbandono significava morte e orrore. Presso le prime case si trovavano alcuni bassi muriccioli di fango e ovili, e su uno di questi qualcosa di rosso e bianco. Guardai più da vicino e vidi un corpo di donna gettato di traverso a testa in giù, inchiodato al muro da una baionetta la cui impugnatura sporgeva orribilmente fra le sue gambe nude. Era incinta e attorno a lei giacevano forse altri venti, uccisi in vari modi, ma disposti tutti secondo un gusto osceno.

Lo Zaagi proruppe in uno scoppio di risa selvaggio, reso più disperato dalla calda luce del sole e dall'aria limpida di quel pomeriggio sull'altipiano. Io dissi: "Il migliore di voi mi porti il maggior numero di turchi morti!" e muovemmo all'inseguimento del nemico già quasi scomparso, sparando addosso a coloro che erano caduti ai lati della strada e imploravano pietà. Un turco, ferito, seminudo, incapace di reggersi in piedi, sedette per terra e pianse. Abdulla voltò la testa del cammello, ma lo Zaagi, imprecando, traversò la strada e cacciò tre proiettili della pistola automatica nel petto nudo dell'uomo. Il sangue uscì coi battiti del suo cuore, che pulsò, pulsò, pulsò, adagio e sempre più adagio.

Talal aveva visto ciò che avevamo visto tutti. Emise un gemito solo, come un animale ferito; poi raggiunse la cima dell'altura e restò lassù per un pezzo, sulla propria giumenta, tremando e seguendo i turchi con lo sguardo fisso. Mi accostai a lui per parlargli, ma Auda afferrò le mie redini e mi fermò. Molto lentamente, Talal si tirò i lembi del copricapo sulla faccia, poi, improvvisamente, sembrò riacquistare il dominio di sé: conficcò gli speroni nei fianchi dell'animale e partì al galoppo, a testa avanti, chino sulla sella, oscillando, diretto contro il principale gruppo nemico.

Fu una lunga cavalcata giù per un pendio e attraverso una depressione. Noi restammo fermi come pietre mentre Talal si lanciava avanti, lo scalpitio del suo cavallo stranamente riecheggiante, perché noi avevamo cessato il fuoco, e così pure i turchi. Entrambi gli eserciti lo aspettavano: nella sera silenziosa, egli seguitò a oscillare in sella finché fu a pochissima distanza dal nemico. Allora si levò diritto e per due volte gettò il suo grido di guerra, con un urlo terribile: "Talal! Talal!" Nello stesso istante i loro fucili e mitragliatrici fecero fuoco e lui e la giumenta, crivellati di pallottole, caddero morti sulle punte delle lance.

Auda aveva l'aspetto freddo e torvo. "Dio gli conceda misericordia: noi chiederemo il prezzo del suo sangue." Scosse le redini e seguì lentamente il nemico. Chiamammo a raccolta i contadini, ebbri ormai di sangue e di

paura, e li spedimmo ad attaccare sui due fianchi la colonna in ritirata. Il vecchio leone di guerra si risvegliò nel cuore di Auda e lo rese di nuovo il nostro capo naturale e inevitabile. Con un'abile manovra spinse i turchi su un terreno sfavorevole e divise la loro formazione in tre parti.

La terza e più piccola parte, comprendeva una maggioranza di mitraglieri tedeschi e austriaci, raggruppati attorno ai tre autocarri, e un pugno di ufficiali montati e di soldati di cavalleria. Combatterono splendidamente e ci respinsero più volte, nonostante la nostra irruenza. Gli arabi combattevano come demoni, gli occhi velati dal sudore, la gola secca di polvere. La fiamma di crudeltà e di vendetta che ardeva in loro, torceva i loro corpi in modo che riuscivano appena a sparare. Per mio ordine – e fu l'unica volta nella nostra guerra – non prendemmo prigionieri.

Finalmente lasciammo quel gruppo ostinato, per inseguire gli altri due, più veloci. Erano in preda al panico e al tramonto li avevamo distrutti tutti, tranne alcuni esigui drappelli, aumentando di forze di pari passo con la loro sconfitta. Gruppi di contadini si unirono alla nostra avanzata. Dapprima avevano un'arma per ogni cinque o sei uomini. Poi uno s'impadronì di una baionetta, un altro d'una spada, un terzo di una pistola. Un'ora dopo, quelli arrivati a piedi montavano un asino. Più tardi li vedemmo tutti armati di fucili, in sella a cavalli catturati. Al cader della notte, i cavalli erano carichi di bottino e la pianura fertile disseminata di cadaveri e carogne di animali. Con una follia nata dagli orrori di Tafas, seguitammo a uccidere e uccidere, sparando anche nelle teste dei caduti e degli animali, come se la loro morte e lo scorrere del sangue potessero estinguere la nostra agonia.

Un solo gruppo di arabi, che non aveva appreso le nostre notizie, aveva fatto prigionieri gli ultimi duecento uomini del gruppo centrale. Ma anche la loro fortuna fu breve. Io ero andato ad accertarmi dell'avvenuto, disposto quasi a lasciarli vivere, quali testimoni del prezzo di Talal; ma un uomo steso a terra dietro a loro gridò qualcosa agli arabi che, pallidi in volto, mi condussero a vederlo. Era uno dei nostri, con un fianco squarciato. Il sangue aveva intriso la terra rossa, lasciandolo moribondo, ma neppure lui era stato risparmiato. Secondo l'uso della battaglia di quel giorno, lo avevano tormentato ancora, conficcandogli delle baionette nella spalla e nell'altro fianco e inchiodandolo a terra come un insetto da collezionare.

Era pienamente cosciente. Quando gli domandammo: "Hassan, chi è stato?" girò gli occhi verso i prigionieri, stretti insieme in un mucchio disperato. Nei minuti che trascorsero prima che aprissimo il fuoco non

dissero più nulla. Finalmente il loro mucchio cessò di agitarsi: Hassan morì, e noi risalimmo in sella e tornammo adagio a casa (la casa era il mio tappeto a Sheikh Saad, a tre o quattro ore di distanza) nell'aria triste, così fredda ora che il sole era scomparso.

Tuttavia, nonostante le ferite e i dolori e la stanchezza, non potevo smettere di pensare a Talal, lo splendido capo, magnifico in sella, cortese e forte compagno di strada; dopo un poco mi feci condurre l'altro mio cammello e, con un uomo della mia guardia del corpo, proseguii nella notte per raggiungere i nostri uomini che davano la caccia alla grossa colonna di Deraa.

Faceva molto buio, e il vento soffiava in raffiche violente da sud e da est: soltanto il rumore degli spari che ci portava, e l'occasionale lampeggiare dei cannoni, ci guidarono infine al luogo della battaglia. Su ogni campo e in ogni vallata i turchi fuggivano incespicando verso nord. I nostri uomini li incalzavano. Resi più arditi dal calare della notte, serravano il nemico. Ogni villaggio raggiunto dalla battaglia faceva la propria parte e il vento nero e gelido riecheggiava selvaggiamente di colpi di fucile, grida, scariche dei turchi e galoppate improvvise quando qualche drappello delle due parti si scontrava furiosamente.

Il nemico aveva tentato al tramonto di fare sosta e di accamparsi, ma Khalid li aveva costretti a riprendere la fuga. Alcuni si misero in marcia, altri restarono. Parecchi si addormentarono esausti lungo la strada. Privi ormai di ogni ordine e collegamento, vagavano sotto le raffiche in gruppi sperduti, pronti a sparare e ad accorrere a ogni scontro con noi o con altri. Gli arabi erano altrettanto sparpagliati e quasi altrettanto malsicuri.

Facevano eccezione i distaccamenti tedeschi, e qui per la prima volta mi sentii orgoglioso del nemico che aveva ucciso i miei fratelli. Erano lontani duemila miglia dalle loro case, senza speranza né guida, in condizioni abbastanza disperate da fiaccare gli animi più coraggiosi. Eppure le loro compagnie restavano unite in buon ordine, muovendosi fra la confusione di arabi e turchi come navi corazzate, gli uomini fermi in volto e silenziosi. Attaccati, si fermavano, prendevano posizione e facevano fuoco a comando. Non mostravano fretta, non gridavano né esitavano. Erano gloriosi.

Riuscii a trovare Khalid e gli domandai di richiamare i Rualla, lasciando la rotta nemica al tempo e ai contadini. Un lavoro più pesante ci aspettava forse a sud. Al crepuscolo si era sparsa la voce, nella nostra pianura, che il nemico aveva abbandonato Deraa, e Trad, il fratello di Khalid, era partito

con una buona metà degli Anazeh, per sincerarsene. Temevo che avesse subito un rovescio, perché dovevano ancora esserci dei turchi in città, e altri tentavano certo di raggiungerla seguendo la ferrovia, o per la via delle colline di Irbid. Inoltre, a meno che Barrow, che le ultime notizie ci segnalavano fermo a Remthe, avesse perduto contatto con i suoi nemici, doveva esserci anche una retroguardia turca ancora in grado di combattere.

Volevo che Khalid aiutasse suo fratello. Dopo che per un'ora o due ebbe gridato il suo messaggio al vento, qualche centinaio d'uomini, a cavallo e a cammello, gli si raccolse intorno. Lungo la via per Deraa, alla luce delle stelle, investì, sbandandoli e oltrepassandoli, diversi distaccamenti turchi. Al suo arrivo, tuttavia, trovò Trad in sicuro controllo. Aveva infranto le linee nemiche nel tardo crepuscolo, prendendo la stazione al galoppo, scavalcando le trincee e annientando misere formazioni turche che tentavano di resistere.

Con l'aiuto degli abitanti del luogo, i Rualla saccheggiarono l'accampamento, trovando abbondante bottino soprattutto nei magazzini, i cui tetti in fiamme mettevano in pericolo la loro vita. Ma quella era una delle notti in cui gli uomini impazziscono, quando la morte sembra impossibile anche se molti muoiono a destra e a sinistra, e le vite altrui diventano giocattoli da rompere e gettare via.

Sheikh Saad passò una sera agitata di allarmi, grida, spari, e minacce dei contadini di massacrare i prigionieri come ulteriore vendetta di Talal e del suo villaggio. Gli sceicchi sul campo erano a caccia dei turchi e la loro assenza, con quella dei loro uomini, privava l'accampamento arabo dei capi più esperti e di occhi e orecchie. Gelosie sopite fra le tribù si erano ridestate nella sete di sangue di quel pomeriggio di uccisioni: Nasir e Nuri Said, Young e Winterton dovettero far uso di tutte le energie per mantenere la pace.

Io arrivai dopo mezzanotte e trovai i messaggeri di Trad appena arrivati da Deraa. Nasir partì per unirsi a Trad. Avrei voluto dormire, perché era la quarta notte che passavo in sella, ma la mia mente non mi permise di sentire quanto fosse stanco il corpo. Perciò verso le due del mattino montai su un terzo cammello, alla volta di Deraa, di nuovo sulla pista di Tafas, sopravvento al villaggio buio.

Nuri Said e il suo stato maggiore percorrevano la stessa strada, precedendo la loro fanteria montata, e le nostre comitive proseguirono insieme, veloci, fino alla prima alba. Poi l'impazienza e il freddo non mi

permisero di continuare con l’andatura dei cavalli. Allentai le briglie del mio cammello – la maestosa, ribelle Baha – che allungò il passo facendo correre i miei stanchi seguaci per miglia e miglia. Correva con movimenti come quelli del pistone d’una macchina, così entrai a Deraa di primo mattino, completamente solo.

Nasir si trovava al municipio, per nominare un governatore militare, creare una forza di polizia, ed esaminare la situazione. Completai le sue iniziative, assegnando delle guardie alle pompe, ai ricoveri delle macchine, e a ciò che restava in piedi delle botteghe e dei magazzini di utensili. Poi, parlai per un’ora, ed esposi a tutti che cosa la situazione esigeva che facessero, se non volevano perdere il sopravvento. Il povero Nasir mi fissava sbalordito.

Domandai notizie del generale Barrow. Un cavaliere appena giunto dalla strada a ovest ci raccontò che gli inglesi gli avevano sparato addosso, mentre dispiegavano le loro forze per attaccare la città. Per evitare altri incidenti del genere, lo Zaagi e io risalimmo il Buweib, sulla cui cresta si scorgeva una forte postazione di mitraglieri indiani. Provarono le loro armi contro di noi, orgogliosi d’avere dei bersagli così splendidamente vestiti. Poi, però, giunse un ufficiale con alcuni regolari britannici, e mi spiegai con loro. Erano davvero nel mezzo di un’azione di accerchiamento di Deraa e, mentre guardavamo, i loro aeroplani bombardarono lo sfortunato Nuri Said mentre entrava nella stazione ferroviaria. Era la sua giusta punizione per aver perduto la corsa da Sheikh Saad ma, per fermarli, scesi di corsa a raggiungere il generale Barrow che ispezionava in automobile gli avamposti.

Gli dissi che avevamo passato la notte nella città, e che gli spari che udiva erano spari di gioia. Fu piuttosto arcigno, ma sentivo poca compassione per lui, perché aveva perduto un giorno e una notte per abbeverare i suoi animali agli scarsi pozzi di Remthe, benché la carta gli mostrasse chiaramente, poco più avanti, il lago e il fiume di Mezerib, proprio sulla strada per la quale fuggiva il nemico. In ogni modo, i suoi ordini dicevano Deraa, e a Deraa sarebbe andato.

Mi disse di proseguire al suo fianco ma ai suoi cavalli il mio cammello non piaceva. Così lo stato maggiore si spostò ai margini del fossato, mentre io avanzavo dignitosamente in mezzo alla strada. Barrow dichiarò che avrebbe dovuto distaccare delle sentinelle nel villaggio, per mantenere l’ordine fra la popolazione. Gli spiegai, affabile, che gli arabi avevano già

instaurato un loro governatore militare. Giunti ai pozzi, affermò che i suoi genieri dovevano ispezionare le pompe. Replicai dichiarandomi lieto della loro assistenza. Avevamo già acceso le caldaie e contavamo di cominciare ad abbeverare i cammelli entro un'ora circa. Egli brontolò che sembrava che fossimo a casa nostra: si sarebbe dunque limitato ad assumere il controllo della ferrovia. Gli additai la locomotiva che usciva proprio allora in direzione di Mezerib (dove il nostro piccolo sceicco aveva impedito ai turchi di far saltare il ponte di Tell el Shehab, ora diventato proprietà araba) e gli chiesi di dare istruzioni alle sue sentinelle di non immischiarsi nel nostro lavoro della ferrovia.

Non aveva ricevuto ordini sullo status degli arabi. Clayton ci aveva reso questo servizio, pensando che fosse giusto che ricevessimo tutto ciò che avremmo saputo meritarci; così Barrow, che era arrivato considerando gli arabi come un popolo conquistato, benché restasse allibito per la mia pretesa di considerarlo un ospite, non ebbe altra scelta che mettersi nella scia di una simile sicurezza. La mia mente lavorava a gran velocità, in quei minuti, a tutto vantaggio comune, per evitare i primi fatali passi con i quali i britannici, privi di fantasia anche se dotati della migliore volontà del mondo, usavano togliere alle remissive popolazioni locali la disciplina della responsabilità, creando situazioni che soltanto anni di agitazioni, successive riforme e rivolte riescono a correggere.

Avevo studiato Barrow ed ero pronto ad affrontarlo. Molti anni prima, egli aveva pubblicato la sua confessione di fede nella Paura come unico incentivo all'azione, in pace e in guerra, per l'uomo comune. Ma io giudicavo la paura un motivo volgare, sopravvalutato: non un deterrente ma uno stimolante, uno stimolante velenoso, che con ogni iniezione corrode una parte del sistema al quale viene applicata. Non potevo associarmi alla sua pedante convinzione che occorra terrorizzare gli uomini per mandarli in paradiso: molto meglio che io e Barrow ci separassimo subito. Il mio istinto per l'inevitabile mi suggeriva di provocarlo. Perciò fui molto rigido e altezzoso.

Finalmente Barrow si arrese chiedendomi di procurargli foraggio e viveri. Poco dopo, fummo in ottimi rapporti. Sulla piazza gli mostrai lo stendardo di seta di Nasir sventolante dal balcone del palazzo del governo semidistrutto. Sotto lo stendardo, una sentinella sbadigliava. Barrow si rizzò e salutò rigidamente. Un brivido di piacere corse fra gli ufficiali e i soldati arabi al complimento del generale.

In cambio, ci sforzammo di mantenere le dimostrazioni d'indipendenza nei limiti delle esigenze politiche. Facemmo capire chiaramente a tutti gli arabi che i soldati indiani erano ospiti e dovevano essere tollerati, e anzi aiutati, in tutto ciò che volevano. Questo insegnamento ebbe conseguenze inaspettate. Tutti i pollastri scomparvero dal villaggio, e tre *sowar*[1] portarono via il pennone di Nasir, invogliati dai pomi d'argento e dalla punta dell'asta lavorata. Ciò accentuò il contrasto fra il generale inglese che salutava, e il soldato indiano che rubava: un contrasto gradito alla innata diffidenza degli arabi verso gli indiani.

Intanto continuavamo a catturare dappertutto uomini e cannoni. I nostri prigionieri si contavano a migliaia. Alcuni vennero consegnata ai britannici, che li contarono di nuovo: la maggioranza venne assegnata ai villaggi. Azrak ebbe complete notizie della nostra vittoria. L'indomani giunse Feisal nella sua Vauxhall, seguito da tutta la nostra fila di autoblinde. Si installò nella stazione. Mi presentai a lui a rapporto: come terminai il mio racconto, la stanza tremò per un delicato terremoto.

[1] Vale per "soldati a cavallo", in epoca della colonia britannica dell'India.

CAPITOLO CXVIII

Barrow, rifornito d’acqua e vettovaglie, si dispose a partire per il suo incontro con Chauvel nei pressi di Damasco, perché entrassero insieme in città. Mi domandò di prendere il suo fianco destro: un accomodamento di mio gusto, poiché là, lungo la linea dell’Hejaz, Nasir seguiva il grosso dei turchi in ritirata, decimandoli con attacchi incessanti, giorno e notte. Io avevo ancora molto da fare e perciò attesi un’altra notte a Deraa, assaporando la quiete della città dopo la partenza delle truppe. La stazione si trovava infatti ai limiti dell’aperta campagna e gli indiani mi avevano irritato con la loro presenza fuor di posto. L’elemento essenziale del deserto resta l’individuo solo, figlio della strada, lontano dal mondo come in una tomba. Ma quelle truppe, a greggi, come lente pecore, sembravano indegne del privilegio di tanto spazio.

Il mio spirito sentiva nelle truppe indiane qualcosa di meschino e di limitato: un’aria come di chi si considera svalutato, quasi una cauta, consapevole condizione di servitù, diversa dalla brusca e sana franchezza del beduino. I modi degli ufficiali britannici verso i loro uomini avevano fatto orrore alla mia guardia del corpo che non aveva mai conosciuto l’ineguaglianza fra individui.

A Deraa avevo provato l’iniquità dell’uomo – ed ero arrivato a odiare talmente la città, che passai tutte le notti con i miei uomini sul vecchio aeroporto. Accanto agli hangar danneggiati, le mie guardie, volubili e

incostanti come il mare, ciarlavano a volontà; e fu là che Abdulla mi portò per l'ultima volta il riso nella ciotola d'argento.

Dopo la cena, nell'oscurità, tentai di pensare al futuro, ma la mia mente era grigia, i miei sogni spenti dal forte vento della vittoria, come candele. Dinanzi a noi era la nostra meta, sin troppo tangibile: ma alle nostre spalle restavano gli sforzi di due anni, scordati o glorificati nella loro miseria. Riudivo il suono di molti nomi, ciascuno diventato superlativo nell'immaginazione: Rumm la magnifica, Petra la scintillante, Azrak la nascosta, Batra la nitida. Però gli uomini erano cambiati. La Morte aveva preso i più miti e la nuova irruenza dei rimasti mi feriva.

Non riuscii a prender sonno, così, prima dell'alba, svegliai Stirling e i miei autisti. In quattro montammo sulla "Nebbia Azzurra", il nostro autocarro Rolls, e partimmo per Damasco lungo la strada sporca, segnata profondamente dapprincipio, e poi completamente ostruita dalle colonne di trasporti e dalla retroguardia della divisione di Barrow. Tagliammo attraverso l'aperta campagna, fino alla ferrovia francese, il cui vecchio argine ci fornì una strada chiara anche se disuguale. Poi aumentammo la velocità. A mezzogiorno scorgemmo le insegne di Barrow presso un corso d'acqua, dove stava abbeverando i cavalli. La mia guardia del corpo era vicina: così presi il mio cammello e lo raggiunsi. Simile ad altri cavalieri inveterati, Barrow aveva guardato ai cammelli con una punta di disprezzo. A Deraa aveva insinuato che difficilmente avremmo potuto star dietro alla sua cavalleria che si apprestava a raggiungere Damasco in tre marce forzate.

Così, quando mi vide in sella, fresco e riposato, restò sorpreso, e mi domandò quando avessimo lasciato Deraa. "Stamane." La sua faccia s'allungò. "E dove vi fermerete stanotte?" "A Damasco," risposi allegramente, e ripartii, dopo essermi fatto un altro nemico. Mi dispiaceva un poco ingannarlo, poiché aveva sempre assecondato generosamente i miei desideri: ma il premio in palio era alto, di là dalla sua vista, e non m'importava niente di ciò che egli pensava di me, purché vincessimo.

Tornai da Stirling e riprendemmo la strada. A ogni villaggio lasciavamo un messaggio per le avanguardie britanniche, dicendo loro dove eravamo, e quanto distanti dal nemico. Per Stirling e me, osservare la cautela dell'avanzata di Barrow era un motivo d'irritazione: pattuglie che perlustravano valli deserte, distaccamenti che occupavano le cime di ogni collina abbandonata, un paravento disposto con tanta cura in un paese

amico. Ecco la differenza fra i nostri movimenti sicuri, e le caute operazioni della guerra ordinaria.

Non poteva esserci crisi fino a Kiswe, dove avremmo incontrato Chauvel, e dove la linea dell'Hejaz si accostava alla nostra strada. Lungo la ferrovia si trovavano Nasir, Nuri Shalaan e Auda, con le tribù ancora all'inseguimento di quella colonna di quattromila uomini (ma in realtà più vicini ai settemila) che il nostro aeroplano ci aveva segnalato presso Sheikh Saad tre giorni prima. Avevano combattuto incessantemente, mentre noi ci godevamo il riposo.

Avvicinandoci, udimmo rumore di spari e scorgemmo degli shrapnels dietro un'altura alla nostra destra, dove si trovava la ferrovia. Poco dopo apparve la punta di una colonna turca di duemila uomini, in gruppi sbandati, che si arrestavano di tanto in tanto per far fuoco con i loro cannoni da montagna. Proseguimmo di corsa, per superare i loro inseguitori; la nostra grande Rolls sembrava più azzurra che mai sulla strada aperta. Alcuni cavalieri arabi lasciarono l'inseguimento dei turchi e galopparono verso di noi, caracollando impacciati sopra i fossi d'irrigazione. Riconoscemmo Nasir sul suo stallone color fegato, uno splendido animale ancora pieno di vita dopo le sue cento miglia percorse combattendo; poi anche il vecchio Nuri Shalaan, e una trentina dei loro servitori. Ci dissero che quei pochi erano tutto ciò che restava dei settemila turchi. I Rualla si aggrappavano disperatamente ai loro fianchi, mentre Auda abu Tayi era corso dietro a Jebel Mania, per raccogliere i Wuld Ali, suoi amici, e restare in attesa della colonna che speravano di cacciare oltre il colle verso la sua imboscata. Che la nostra comparsa significasse finalmente l'arrivo di aiuti?

Dissi loro che grosse forze britanniche ci seguivano a brevissima distanza. Se avessimo potuto trattenere il nemico per un'altra ora soltanto… Nasir guardò innanzi e vide una fattoria, circondata da mura e palizzate, che sbarravano il piano. Chiamò Nuri Shalaan, e assieme si affrettarono verso la fattoria, per bloccare i turchi.

Ripercorremmo tre miglia, fino a raggiungere gli indiani di testa, e dicemmo al loro vecchio ringhioso colonnello quale regalo gli portavano gli arabi. Non sembrò soddisfatto di mutare il suo bell'ordine di marcia, ma infine distaccò uno squadrone e l'inviò adagio attraverso il piano, incontro ai turchi, che puntarono i loro cannoncini contro i nuovi venuti. Un paio di proiettili scoppiarono quasi fra i ranghi, dopodiché fra il nostro incredulo orrore (perché Nasir aveva impegnato tutte le sue forze, attendendosi un

aiuto coraggioso), il colonnello ordinò una ritirata, tornando rapidamente sulla strada maestra. Stirling e io, furibondi di rabbia, gli corremmo dietro, supplicandolo di non aver paura dei cannoncini da montagna, armi non più pesanti di una pistola Very: ma né le buone maniere né i modi bruschi indussero il vecchio a cedere d'un passo. Rifacemmo la strada a precipizio, per la terza volta, in cerca di un'autorità più alta.

Un aiutante di campo ci disse che laggiù si trovava il generale Gregory. Lo benedicemmo; Stirling, colpito nel suo orgoglio professionale, era quasi in lacrime per tanta disorganizzazione. Caricammo il nostro amico a bordo della macchina, e trovammo il suo generale, al quale prestammo la nostra auto, perché il maggiore di brigata potesse recare ordini perentori alla cavalleria. Un cavaliere andò al galoppo a prendere l'artiglieria trainata da cavalli, che aprì il fuoco proprio mentre l'ultima luce lasciava la sommità della collina rifugiandosi fra le nubi. La fanteria montata del Middlesex comparve e fu unita agli arabi, per caricare le retroguardie turche. Al cader della notte assistemmo al collasso del nemico che abbandonò cannoni, mezzi di trasporto e tutto il resto, e risalì a fiumane il colle, diretto alle due cime di Mania, in fuga verso quella che pensava fosse terra deserta.

La terra deserta, però, era Auda: in quell'ultima notte di battaglia il vecchio uccise e saccheggiò e fece bottino, finché l'alba gli impose la fine. Quella fu la morte della quarta armata, lo scoglio che ci aveva fermati per due anni.

La felice energia di Gregory ci diede il coraggio di incontrare Nasir. Ci recammo a Kiswe, dove avevamo deciso di incontrarci prima di mezzanotte. Dopo di noi giunse la massa delle truppe indiane. Cercammo un luogo isolato; ma ormai dappertutto si trovavano uomini a migliaia.

Il movimento e le correnti incrociantisi di tante persone affaccendate in così piccolo spazio m'indussero a camminare irrequieto, come loro. Nel buio della notte, il mio colore non si vedeva. Potevo girare a mio piacimento, un arabo a cui nessuno prestava attenzione e questo trovarmi in mezzo a gente della mia schiatta, eppure sentirmene separato, mi rendeva stranamente solo. I nostri equipaggi delle autoblinde erano personalità ben definite per me, pochi come erano, e miei vecchi compagni. E compagni anche, del resto, per se stessi, perché quei mesi, aperti senza scampo alla fiamma del sole e all'irruenza del vento, li avevano consumati e affinati, formandone l'individualità. In mezzo a quella soldatesca insolita – britannici, australiani, indiani – anch'essi si muovevano estranei e timidi

come me: riconoscibili anche dalla sporcizia, perché i loro abiti, portati da molte settimane, per l'uso e il sudore si erano modellati addosso, più simili a tegumenti che a vestiti.

Ma questi altri erano soldati veri, una novità, dopo due anni di truppe irregolari. Mi resi nuovamente conto che il grande segreto dell'uniforme è di rendere una folla solida, dignitosa, spersonalizzata: darle l'individualità e la rigidità di un uomo fermo in piedi. Quella livrea della morte, che stacca da ogni vita ordinaria chi l'indossa, era un segno ch'essi avevano venduto allo stato i loro corpi e le loro volontà, impegnandosi a un servizio non meno abbietto per esserne stati volontari all'inizio. Alcuni di loro avevano seguito l'istinto dei fuorilegge; alcuni avevano fame; altri erano assetati di fama, per il presunto colore della vita militare. Ma, di tutti, soltanto quelli che volevano degradarsi ricevevano qualche soddisfazione, perché agli occhi della pace, essi erano inferiori a ogni livello di umanità. Solo le donne con della libidine vengono sedotte da quel che testimoniano i vestiti; la paga dei soldati, non il sostentamento come quello di un operaio, ma la paghetta, sembravano spesi in modo più proficuo quando qualche volta li lasciava bere e dimenticare.

I prigionieri soggiacciono a una violenza impostagli. Gli schiavi, se potessero, avrebbero libertà nelle intenzioni. Ma un soldato affida al padrone l'uso del suo corpo per tutte le ventiquattro ore del giorno, l'esclusivo dominio della mente e delle passioni. Un prigioniero ha il diritto di odiare la legge che lo imprigiona, e anche tutta l'umanità fuori dalla prigione, se è avido di odio. Ma un soldato che brontola è un cattivo soldato; anzi non è un soldato. I suoi affetti devono essere pedine a disposizione sulla scacchiera del re.

Strano potere della guerra che c'impone come dovere di avvilirci tutti allo stesso livello! Questi australiani, che mi urtavano con spinte scherzose, poco cerimoniose, avevano rinunciato a mezza civiltà assieme ai loro abiti borghesi. Stanotte erano l'elemento predominante, troppo sicuri di sé per darsi la pena d'esser cauti, eppure… mentre facevano dondolare pigramente i loro corpi agili, tutti curve, senza mai una linea diritta, ma con sguardi vecchi e disillusi, eppure… li sentivo nervosi, vuoti, istintivi; sempre in procinto di fare grandi cose, con l'inquietante prontezza di spade tratte dal fodero a metà. Inquietanti: non tali da far paura.

Gli inglesi non erano istintivi o noncuranti come gli australiani, ma badavano a se stessi con cura lenta, come pecore. Badavano alla divisa, ed

erano tranquilli e timidi, camminavano timidi a coppie. Gli australiani stavano fermi in gruppo e camminavano da soli: i britannici si tenevano a coppie, in un'amicizia che esprimeva l'eguaglianza del loro rango attraverso l'identità delle loro divise. "Stare assieme" lo chiamavano: un desiderio, tipico del tempo di guerra, di tenere fra quattro occhi ogni pensiero abbastanza profondo da far male.

Attorno ai soldati se ne stavano gli arabi: uomini dallo sguardo fisso e grave, di un'altra sfera. Il mio disonesto dovere mi aveva esiliato fra loro per due anni. Stanotte mi sentivo più vicino a loro che alle truppe, e me lo rimproveravo, come una cosa vergognosa. Il contrasto si colorò della nostalgia di casa, affinando i miei sensi e aumentando il mio disgusto, finché non vidi la diversità di razza, e sentii la diversità di linguaggio, ma giunsi a distinguere gli odori: l'acidità pesante, ferma, del cotone permeato di sudore, che aleggiava sulla folla araba, e l'odore ferale dei soldati inglesi: quell'atmosfera calda, d'urina, di uomini stretti assieme in abiti di lana: pungente, da togliere il fiato, come ammoniaca, un ardente e fermentante odore di nafta.

CAPITOLO CXIX

La nostra guerra era finita. Anche se quella notte dormimmo a Kiswe, perché gli arabi ci dissero che le strade erano pericolose e non volevamo morire stupidamente nell'oscurità, alle porte di Damasco. Gli avventurosi australiani vedevano la campagna come una partita che aveva Damasco per posta; ma in realtà ormai eravamo tutti sotto Allenby: la vittoria era frutto unicamente del suo genio e delle fatiche di Bartholomew.

Il loro piano tattico aveva giustamente dislocato gli australiani a nord e a ovest di Damasco, attraverso la ferrovia, prima che potesse entrarvi la seconda colonna; noi, i comandanti arabi, ci eravamo fermati ad attendere i britannici, più lenti, perché Allenby non aveva mai dubitato del compimento degli ordini impartiti. Il suo potere posava sulla tranquilla convinzione di ricevere un'obbedienza perfetta quanto la fiducia da lui accordata.

Sperava che saremmo stati presenti all'ingresso in città, sia perché sapeva che Damasco, per gli arabi, era assai più che un trofeo; sia per ragioni di prudenza. L'azione di Feisal trasformava il paese ostile in territorio amico per gli alleati che avanzavano, mettendo i convogli in grado di procedere senza scorte, consentendo l'amministrazione della città senza un presidio militare. Poteva darsi che gli australiani nel loro aggiramento di Damasco, fossero costretti a entrare in città, nonostante gli ordini ricevuti. Se qualcuno avesse opposto loro resistenza, tutto l'avvenire sarebbe stato

rovinato. Ci fu concessa una sola notte per preparare Damasco a ricevere l'esercito britannico quale alleato.

Ciò significava rivoluzionare tutto il comportamento, se non le opinioni; ma il comitato di Feisal a Damasco era pronto da mesi a prendere in mano il potere, dopo il collasso dei turchi. Non ci restava che metterci in contatto con loro, informarli dei movimenti degli alleati e delle loro esigenze. Perciò, all'infittirsi del buio, Nasir spedì un cavaliere Rualla in città, a cercare Ali Riza, il presidente del nostro comitato, o Shukri el Ayubi, il suo assistente, e dire loro che, se avessero costituito un governo seduta stante, avrebbero cominciato a ricevere aiuti l'indomani. In realtà, tutto era già stato fatto alle quattro del pomeriggio, prima che cominciassimo la nostra azione. Ali Riza era assente: i turchi, all'ultimo minuto, gli avevano assegnato il comando delle loro truppe che si ritiravano dalla Galilea davanti a Chauvel: ma Shukri trovò un aiuto inatteso nei due fratelli algerini Mohammed Said e Abd el Kader. Con l'aiuto dei loro servitori, il vessillo arabo fu sul Palazzo di Città, prima del tramonto, mentre sfilavano ancora gli ultimi scaglioni dei tedeschi e dei turchi. Si disse che il generale alla retroguardia l'avesse salutato ironicamente.

Dissuasi Nasir dall'entrare in città. Sarebbe stata una notte di confusione e alla sua dignità sarebbe stato più consono se egli fosse entrato all'alba, serenamente. Lui e Nuri Shalaan intercettarono il secondo gruppo di Rualla a cammello, partito con me da Deraa quella mattina, e li spedirono tutti in Damasco, per aiutare gli sceicchi Rualla. Così, a mezzanotte, quando andammo a riposare, avevamo quattromila dei nostri armati in città.

Volevo dormire, perché il mio lavoro sarebbe cominciato l'indomani, ma non vi riuscii. Damasco era la meta di due anni di incertezze, e la mia mente veniva distratta dal ricordo di tutte le idee usate o scartate durante quel periodo. Inoltre, Kiswe era soffocante per le esalazioni di troppi alberi, troppe piante, troppi esseri umani: un microcosmo del mondo brulicante che ci attendeva.

I tedeschi, nel lasciare Damasco, appiccarono il fuoco alle polveriere e ai depositi di munizioni, perciò, a intervalli di pochi minuti, venivamo scossi da esplosioni: il primo colpo parve rendere il cielo bianco di fiamme. A ogni scoppio sembrava che la terra tremasse; levando gli occhi verso nord vedevamo il cielo pallido punteggiato subitamente di miriadi di punti gialli, mentre i proiettili, lanciati altissimi dallo scoppio di ciascun deposito, esplodevano a loro volta come razzi. Mi rivolsi a Stirling mormorando:

“Damasco brucia!” Il pensiero della grande città in cenere come prezzo della libertà, mi faceva star male.

Sopraggiunta l’alba, risalimmo in automobile l’altura sovrastante l’oasi della città, timorosi di guardare a nord, per le rovine che ci aspettavamo di vedere. Invece, al posto delle rovine, scorgemmo i giardini silenziosi e verdi, offuscati dalle brume del fiume nel quale brillava e si rifletteva la città, bellissima come sempre, simile a una perla nel sole mattutino. Il fragore della notte si era ridotto a un’alta rigida colonna di fumo, che si alzava tetra e nera dal deposito di Kadem, capolinea delle ferrovia dell’Hejaz.

Discendemmo la strada diritta e infossata fra i campi irrigati dove i contadini cominciavano allora il lavoro quotidiano. Un cavaliere al galoppo si fermò scorgendo i nostri copricapi nell’automobile, e ci salutò lietamente, offrendoci un grappolo di uva gialla: “Buone notizie: Damasco vi saluta!” Era un messaggero di Shukri.

Nasir ci seguiva da vicino: gli recammo le notizie, perché potesse fare un ingresso d’onore, privilegio delle sue cinquanta battaglie. Con Nuri Shalaan al fianco, forzò il cavallo a un ultimo galoppo e scomparve sulla lunga strada in una nuvola di polvere che restò sospesa nell’aria, quasi riluttante, fra gli spruzzi d’acqua. Per concedergli un buon vantaggio, Stirling e io trovammo un piccolo rivo d’acqua fresca, infossato in un ripido canale. Lì accanto ci fermammo per lavarci e raderci.

Alcuni soldati indiani si misero a fissare noi, la macchina e l’uniforme a brandelli – giacca militare e calzoncini – del guidatore. Io indossavo soltanto vesti arabe. Stirling, eccetto per il copricapo, era un inappuntabile ufficiale britannico di stato maggiore. Il loro sottufficiale, un essere ottuso e irritabile, pensò di avere catturato dei prigionieri. Liberatici dal suo arresto ritenemmo di poter seguire Nasir.

Proseguimmo adagio su per la lunga strada fino agli edifici del governo fiancheggianti il canale di Barada. Il percorso era fitto di gente allineata compatta sui marciapiedi, in mezzo alla strada, alle finestre, sui balconi e sui tetti. Molti piangevano, alcuni lanciavano deboli evviva, altri, più coraggiosi, gridavano i nostri nomi. Ma la maggioranza guardava fisso, con gli occhi lucenti di gioia. Un movimento, come un lungo sospiro dalle porte al cuore della città, segnava il nostro percorso.

Al Palazzo di Città le cose andavano diversamente. Le scalinate e i gradini brulicavano di una folla ondeggiante che si abbracciava, danzava e

cantava. Ci aprirono un passaggio fino all'anticamera, dove trovammo seduti Nasir, felice, con Nuri. Al loro fianco stavano Abd el Kader, il mio vecchio nemico, e Mohammed Said, suo fratello. Ammutolii per la sorpresa. Mohammed Said si lanciò innanzi e gridò che loro, nipoti di Abd el Kader l'emiro, con Shukri el Ayubi, del casato di Saladino, avevano formato il governo, e proclamato Hussein "re degli arabi", fin dal giorno prima, in faccia ai turchi e ai tedeschi, umiliati.

Mentre declamava, mi rivolsi a Shukri, che non era un politicante, ma un uomo amato, quasi un martire agli occhi del popolo per tutto ciò che Jemal gli aveva fatto soffrire. Mi raccontò che gli algerini, unici in tutta Damasco, erano rimasti dalla parte dei turchi finché non li avevano visti scappare. Allora, coi loro algerini, avevano fatto irruzione nella seduta segreta del comitato di Feisal, assumendo il controllo con la violenza.

Erano due fanatici, dalle idee teologiche, non razionali e mi volsi a Nasir intendendo per suo mezzo di fermare la loro impudenza fino agli inizi. Ma in quel momento ci fu una interruzione. La massa urlante attorno a noi si divise come per opera di un cuneo; vedemmo cadere uomini a destra e a sinistra, fra sedie e tavoli rovinati, mentre il fracasso assordante di una voce familiare trionfava azzittendoli.

Nello spazio sgombro scorgemmo Auda abu Tayi e Sultan el Atrash, capo dei drusi, alle prese l'un con l'altro. I loro seguaci si precipitarono innanzi, mentre io, lanciandomi a dividerli, mi scontravo con Mohammed el Dheilan, animato dal medesimo proposito. Insieme, li separammo, e costringemmo Auda ad arretrare di un passo, mentre Hussein el Atrash spingeva Sultan, più leggero, fra la folla, e poi in una stanza appartata.

Auda era troppo accecato dall'ira per essere ragionevole. Riuscimmo a portarlo nella grande sala delle cerimonie: un salone immenso, pomposo, dorato, tranquillo come una tomba, poiché tutte le porte, eccetto la nostra, erano chiuse a chiave. Lo facemmo sedere e lo tenemmo fermo: aveva la bava alla bocca per l'ira, e gridò finché gli si spezzò la voce, agitandosi e torcendosi, tendendo selvaggiamente le braccia verso ogni arma a portata di mano, la faccia gonfia, a testa nuda, i lunghi capelli a ciocche sugli occhi.

Il vecchio era stato il primo a essere colpito da Sultan, e il suo spirito irriducibile, ebbro dell'orgoglio e dell'ostinazione di tutta una vita, fremeva dal desiderio di lavare col sangue l'insulto dei drusi. Zaal sopraggiunse con gli Hubsi, e ci unimmo, noi quattro o cinque, per frenarlo: ma ci volle mezz'ora perché fosse abbastanza calmo da ascoltarci, e un'altra mezz'ora

per strappargli la promessa che per tre giorni avrebbe affidato la sua vendetta alle mani di Mohammed e alle mie. Lasciai la sala e feci condurre via dalla città Sultan el Atrash in gran segreto e in tutta fretta. Poi mi guardai attorno in cerca di Nasir e Abd el Kader, per sistemare il loro governo.

Se ne erano andati. Gli algerini avevano persuaso Nasir ad andare a casa loro per un rinfresco. La trovai una circostanza felice: c'erano altre questioni d'interesse pubblico, più urgenti. Era necessario che dimostrassimo che i vecchi giorni erano davvero passati e che un governo locale era al potere. Per far ciò, Shukri sarebbe stato il mio miglior strumento, quale governatore reggente. Così partimmo sulla "Nebbia Azzurra", per metterci in mostra; la nuova e più autorevole carica di Shukri era in se stessa un sufficiente vessillo della rivoluzione per i cittadini.

Al nostro ingresso avevamo trovato varie migliaia di persone a ringraziarci; ma adesso, per ogni cento persone di prima, ve n'erano parecchie migliaia. Ogni uomo, donna e bambino di quella città di un quarto di milione di anime sembrava essere in strada, attendendo soltanto la scintilla della nostra apparizione per prender fuoco. Damasco impazziva di gioia. Gli uomini lanciavano in alto i copricapi in segno di esultanza, le donne si strappavano i veli. Gli abitanti affacciati alle finestre gettavano fiori, tende, tappeti giù in strada dinanzi a noi: le loro donne, gridando e ridendo, si affacciavano fra le imposte, spruzzandoci di profumo.

Poveri dervisci s'incaricarono di farci da araldi correndo davanti e dietro a noi, urlando e ferendosi nell'isterismo. Al di sopra delle grida isolate e degli strilli delle donne si levava il ruggito cadenzato delle voci degli uomini: "Feisal, Nasir, Shukri, Urens," in ondate che cominciavano al nostro passaggio, raggiungendo le piazze, traversando i mercati per lunghe strade fino alla porta orientale, intorno alle mura, e di nuovo su per il Meidan, per rapprendersi in un muro compatto di grida intorno a noi, presso la cittadella.

Mi annunciarono l'arrivo di Chauvel: le nostre automobili si incontrarono nei sobborghi della città. Gli descrissi l'eccitazione in città, e soggiunsi che il nostro governo provvisorio non avrebbe potuto garantire i servizi amministrativi prima dell'indomani; contavo allora di discutere con lui le sue e le mie esigenze. Nel frattempo mi assumevo la responsabilità per l'ordine pubblico: lo pregavo solo di tenere i suoi uomini fuori delle mura, perché quella notte avrebbe visto un carnevale quale non s'era veduto

in città da seicento anni, e tanta ospitalità poteva minare la disciplina delle truppe.

Chauvel seguì di malavoglia la mia guida; le sue esitazioni cedettero alla mia sicurezza. Come Barrow, nemmeno lui aveva istruzioni sul da farsi nella città conquistata. E poiché noi avevamo preso possesso di Damasco, conoscendo la nostra strada, con chiari e predisposti intendimenti e buone carte in mano, non gli restava che lasciarci prendere il controllo. Il suo capo di stato maggiore, incaricato dei lavori tecnici, Godwin, un soldato, fu felice di sbarazzarsi delle responsabilità di un governo civile. Il suo appoggio confermò le mie pretese.

Ricevetti una conferma dalle successive parole di Chauvel, che mi chiese il permesso per sé di circolare nella città. Lo concessi con tanto buon animo, che mi domandò se sarebbe stato opportuno fare un ingresso formale con le sue truppe il giorno seguente. Consentii senz'altro, e pensammo un po' al percorso. Mi tornò in mente il piacere dei miei uomini a Deraa, allorché Barrow aveva salutato la loro bandiera e lo citai a Chauvel come un buon esempio da seguire sfilando davanti al Palazzo di Città. Era un'idea estemporanea, ma egli vi scorse un significato, e considerò come una grave difficoltà salutare qualunque bandiera eccetto quella britannica. Avrei voluto fargli le boccacce per tanta stupidità: invece, per dovere di cortesia, mi associai gravemente a lui facendo presenti le medesime difficoltà se fosse passato davanti alla bandiera araba, trascurandola di proposito. Seguitammo a urtare contro questo problema, mentre la folla, allegra e inconsapevole, ci applaudiva. Come compromesso, suggerii di lasciar fuori il Palazzo del governo e stabilire un altro percorso, che passasse, a esempio, davanti all'ufficio postale. Lo proposi per farsa, poiché la mia pazienza si era esaurita; ma lui prese la proposta sul serio, come un'utile idea. In cambio si dichiarò disposto a cedere su un punto a favore mio e degli arabi. Invece di un "ingresso in città", avrebbe fatto una "marcia attraverso la città", il che significava che invece di marciare in mezzo alle truppe, sarebbe stato alla loro testa, o invece che alla testa, nel mezzo. Scordai, o non sentii bene, se l'una o l'altra cosa. Poco mi importava se fosse strisciato sotto, o fosse volato sopra le truppe, o se si fosse fatto in due per poter marciare ai due fianchi contemporaneamente.

CAPITOLO CXX

Mentre discutevamo questo cerimoniale, un mondo di lavoro attendeva ognuno di noi, in città e fuori. Era triste doversi ridurre a una simile parte: inoltre la partita vinta mi aveva lasciato in bocca un sapore amaro, guastando il mio ingresso quasi quanto io avevo rovinato quello di Chauvel. Gli aerei, uccelli di promessa che l'Inghilterra aveva così liberamente inviato agli arabi nei giorni del bisogno, ora tornavano a casa a confonderla. In ogni modo, la via che avevo tracciato per noi si rivelava giusta. Ancora dodici ore e saremmo stati salvi, con gli arabi in una posizione abbastanza forte da poter mantenere la presa durante tutta la lunga avida lotta politica che stava per scatenarsi attorno al nostro grasso bottino.

Tornammo alla chetichella al Palazzo di Città, per occuparci di Abd el Kader. Ma non era ancora tornato. Mandai a chiamare lui, suo fratello e Nasir: mi fecero rispondere bruscamente che dormivano. Era ciò che avrei dovuto fare anch'io. Invece consumammo, in quattro o cinque, un pasto improvvisato nel salone lussuoso, seduti su traballanti sedie dorate, attorno a una tavola dorata le cui gambe pure si aprivano oscenamente.

Spiegai la mia volontà al messaggero con chiarezza di particolari. Egli scomparve e, pochi minuti dopo, arrivò un cugino degli algerini, in grande agitazione, annunciando che essi erano già in cammino. Era una palese bugia; ma replicai che ero contento, perché fra mezz'ora avrei mandato delle truppe britanniche a cercarli dovunque. L'uomo scomparve di corsa e Nuri Shalaan mi domandò, calmo, che cosa pensavo di fare.

Dissi che avrei deposto Abd el Kader e Mohammed Said, designando Shukri in loro vece fino all'arrivo di Feisal – e che lo facevo con tanto riguardo perché rifuggivo dall'offendere i sentimenti di Nasir, e non possedevo forze sufficienti a mia disposizione se avessero opposto resistenza. Mi domandò se gli inglesi sarebbero venuti. Certamente, replicai, ma il guaio era che poi forse non se ne sarebbero più andati. Riflettè un istante, quindi dichiarò: "Avrete i Rualla con voi, se farete tutto ciò che volete, e in fretta." Senza attendere, il vecchio uscì per passare in rassegna la propria tribù. Gli algerini giunsero al convegno con le guardie del corpo e intenzioni da assassini nello sguardo. Ma lungo la via videro gli uomini ammassati e minacciosi di Nuri Shalaan; Nuri Said occupava la piazza con i suoi regolari e, nella sala d'attesa, bighellonavano le mie guardie del corpo irrequiete. Capirono chiaramente che la partita era perduta. Ciononostante, fu una riunione burrascosa.

Nella mia qualità di plenipotenziario di Feisal dichiarai decaduto il loro governo a Damasco, e proclamai Shukri Pasha Ayubi governatore militare reggente. Nuri Said sarebbe stato comandante delle truppe, Azmi Aiutante generale, Jemil capo dei servizi di pubblica sicurezza. Mohammed Said, in un'astiosa risposta, mi denunciò come cristiano e inglese, e incitò Nasir ad affermare i suoi diritti.

Il povero Nasir, del tutto fuori del proprio ambiente, assisteva muto e avvilito a queste beghe fra amici. Abd el Kader balzò in piedi e mi maledisse con violenza, eccitandosi fino al parossismo. I motivi che adduceva erano dogmatici e irrazionali: perciò non gli feci caso. Ciò l'infuriò ancora di più, e d'improvviso si lanciò innanzi brandendo il coltello.

Auda gli fu addosso in un baleno: il vecchio era ancora in preda alla furia repressa al mattino, e ansioso di un duello. Si sarebbe sentito in paradiso se avesse potuto fare a pezzi qualcuno, sul momento, con le sue grandi mani. Abd el Kader s'impaurì e Nuri Shalaan chiuse il dibattito dichiarando al consesso (un consesso così enorme e violento) che i Rualla erano dalla mia parte, senz'altre domande. Gli algerini balzarono in piedi e lasciarono la sala incolleriti. Ero convinto che fosse il caso di prenderli e fucilarli ma non riuscii a persuadermi che potessero davvero far malanni, né volli dare agli arabi un esempio di assassinio precauzionale adottato come metodo politico.

Ci mettemmo al lavoro. Il nostro scopo era di formare un governo arabo, composto di elementi locali e con fondamenta abbastanza larghe da valorizzare l'entusiasmo e lo spirito di sacrificio della ribellione, tradotti in termini di pace. Era necessario che salvassimo una parte delle vecchie caratteristiche profetiche su una struttura capace di reggere quel novanta per cento della popolazione che era stata troppo solida per ribellarsi, e sulla cui solidità doveva poggiare il nuovo stato.

I ribelli, specialmente quelli vittoriosi, sono per forza cattivi sudditi e peggiori governanti. Sarebbe stato il triste dovere di Feisal liberarsi dei suoi amici del tempo di guerra, e sostituirli con quegli elementi che già si erano rivelati più utili al governo turco. Nasir era troppo poco filosofo politico per rendersene conto. Ma Nuri Said lo sapeva, e anche Nuri Shalaan.

Raccolsero in fretta il nucleo di un corpo di governo e si lanciarono al lavoro. L'insegnamento della storia ci diceva che i passi da seguire sono sempre eguali: insediamenti, uffici, poi la pratica consueta dei vari dipartimenti. Prima la polizia. Furono scelti un comandante e degli assistenti: assegnati i distretti, stabiliti gli stipendi provvisori, le gerarchie, le uniformi, le responsabilità. La macchina cominciò a funzionare. Poi giunse un reclamo per il rifornimento dell'acqua. Le condutture erano inquinate dalla presenza di cadaveri e carogne di animali. Un ispettorato, con una squadra di genieri civili, risolse il problema. Preparammo un primo abbozzo di ordinanze d'emergenza.

Il giorno se ne andava, tutto il mondo rumoreggiava nelle strade. Designammo un ingegnere a soprintendere alla centrale elettrica, imponendogli di garantire a tutti i costi l'illuminazione della città per quella notte. La ripresa dell'illuminazione stradale sarebbe stata la nostra più evidente prova del ritorno alla pace. Così fu fatto e alla luce quieta fu dovuto in gran parte l'ordine di quella prima sera di vittoria. Ma anche la nostra polizia si mostrò zelante, e i gravi sceicchi dei molti quartieri prestarono il loro aiuto alle pattuglie.

Poi il problema sanitario. Le strade erano piene degli avanzi dell'esercito sconfitto: carri e automobili abbandonati, bagagli, materiali vari, cadaveri. Il tifo, la dissenteria e la pellagra imperversavano fra i turchi, e molti malati erano morti in ogni angolo d'ombra lungo la linea di marcia. Nuri preparò squadre di spazzini per una prima ripulitura delle strade e delle piazze appestate, e distribuì i suoi medici fra i vari ospedali, con la promessa di fornire medicinali e viveri l'indomani, se ne avessimo trovati.

Poi un corpo di pompieri. I tedeschi avevano fracassato le autopompe cittadine e i magazzini militari bruciavano ancora, a rischio di tutta la città. Invocammo d'urgenza dei meccanici e spedimmo degli uomini esperti, inquadrati, a circoscrivere le fiamme. Poi le prigioni, abbandonate dai prigionieri e dai secondini insieme. Shukri fece di necessità virtù, promulgando amnistie civili, politiche, militari. Era necessario disarmare i cittadini, o per lo meno dissuaderli dal portare fucili. Ricorremmo a un proclama in tono burlesco, con qualche accenno all'opera della polizia. In tal modo avremmo ottenuto il nostro scopo, senza violenza, in tre o quattro giorni.

Opere di soccorso. I poveri soffrivano la fame da giorni. Organizzammo una distribuzione di provviste danneggiate, prelevate dai magazzini militari. Dopodiché occorse provvedere viveri per tutta la popolazione. La città rischiava di morire di fame di lì a due giorni: a Damasco non esistevano scorte. Sarebbe stato facile ottenere rifornimenti temporanei dai villaggi vicini, purché ristabilissimo la fiducia, assicurassimo il traffico stradale e sostituissimo gli animali da trasporto razziati dai turchi con altri del parco bestie catturate. I britannici si rifiutarono di contribuire alla loro parte. Perciò ci separammo dai nostri stessi animali: i cammelli da trasporto del nostro esercito.

Il vettovagliamento quotidiano della città esigeva la ferrovia. Era indispensabile trovare e riassumere immediatamente scambisti, guidatori, fuochisti, impiegati, personale viaggiante. Poi il servizio telegrafico: il personale subordinato era ancora sul posto, ma occorreva trovare i dirigenti, e mandare degli operai a riparare la linea. La posta poteva attendere un paio di giorni ma bisognava cercare d'urgenza acquartieramenti per noi e per i britannici, curare la ripresa dei traffici, riaprire i negozi, tener d'occhio le esigenze complementari: i mercati e una moneta negoziabile.

La situazione della moneta era terribile. Gli australiani avevano preso milioni in banconote turche, l'unica valuta in circolazione, privandola di qualsiasi valore con spese senza criterio. Un militare diede cinquecento lire turche a un ragazzo che badò per tre minuti al suo cavallo. Young si provò anche in quel campo, rafforzando la valuta esistente con gli ultimi avanzi del nostro oro di Aqaba: ma era necessario fissare nuovi prezzi, il che riaprì il problema di stampare nuova cartamoneta. Risolto a fatica questo problema, si presentò il bisogno di un giornale. Inoltre, quali eredi del governo turco, gli arabi dovevano conservarne gli archivi fiscali e i registri

di proprietà, nonché quelli dello stato civile. Tutto ciò mentre i vecchi impiegati si divertivano in vacanza.

Le requisizioni ci tormentarono mentre soffrivamo ancora la fame. Chauvel aveva quarantamila cavalli da nutrire e non aveva foraggio. Se non glielo avessimo portato, se lo sarebbe andato a cercare, spegnendo la luce di libertà appena accesa, come un fiammifero. L'avvenire della Siria dipendeva dalla sua soddisfazione e c'era ben poco da contare su un suo benevolo giudizio.

Tutto considerato, fu una serata piena di attività. Raggiungemmo un'apparente conclusione distribuendo cariche in abbondanza (troppo spesso, nella nostra fretta, a uomini immeritevoli) e operando drastiche riduzioni di personale in carica. Stirling il mite, l'efficiente Young e Kirkbride lo sbrigativo, favorirono al massimo il potere spregiudicato degli ufficiali arabi.

Il nostro scopo era di costruire una facciata, piuttosto che un edificio arredato; vi riuscimmo con così perfetto entusiasmo, che alla mia partenza da Damasco, il quattro ottobre, i siriani avevano il loro governo *de facto,* che resisté per due anni, senza consiglieri estranei, in un paese occupato, devastato dalla guerra, e contro la volontà di importanti elementi fra gli alleati.

Più tardi mi trovai solo nella mia stanza: lavoravo e pensavo a una politica ferma quanto lo permettevano le turbolente memorie della giornata, allorché i muezzin cominciarono a inviare il loro richiamo per l'ultima preghiera nella notte umida, sopra le luci della città in festa. Il richiamo di uno di loro, dalla voce sonante, particolarmente dolce, mi giungeva nella stanza dalla moschea vicina. Involontariamente, mi trovai a distinguere le sue parole: "Dio soltanto è grande, e io vi dico che non vi sono dei, ma solo Dio, e Maometto suo profeta. Venite alla preghiera, venite alla pace. Dio solo è grande: non c'è altro Dio se non Dio."[1]

Al termine dell'invocazione il muezzin abbassò la voce di due toni, quasi come se parlasse, e aggiunse dolcemente: "Ed egli è molto buono con noi quest'oggi, o popolo di Damasco." Il clamore si quietò, mentre ciascuno sembrava obbedire all'invito alla preghiera in quella prima notte di perfetta libertà. Nel silenzio immenso che seguì, l'immaginazione mostrò chiara la mia solitudine e la mancanza di motivi nella mia partecipazione al loro movimento: poiché per me soltanto, di tutti coloro che ascoltavano, quell'avvenimento era doloroso e quella frase senza senso.

[1] Non ho mai visto questo grido tradotto esattamente in inglese: e in effetti non lo sarà, perché la lingua araba nasconde una quantità di predicati che il nostro lessico non può mettere a disposizione. (*N.d.A.*)

CAPITOLO CXXI

Un tremante cittadino mi svegliò con la notizia che Abd el Kader si era ribellato. Mandai a chiamare Nuri Said, lieto che il pazzo algerino si scavasse da sé la tomba. Abd el Kader aveva raccolto i suoi uomini, e, dicendo loro che gli sceriffi erano succubi degli inglesi, li aveva persuasi a lottare per la religione e il califfo mentre erano ancora in tempo. Gli uomini, semplici servitori con un'abitudine innata all'obbedienza, credettero alle sue parole e si disposero a farci guerra.

Anche i drusi, i cui tardivi servizi mi ero seccamente rifiutato di ricompensare durante la notte precedente, gli prestarono ascolto. Erano settari, indifferenti all'islam, al califfo, ai turchi o ad Abd el Kader: ma una insurrezione contro i cristiani significava saccheggi, e forse maroniti da uccidere. Perciò corsero alle armi, e cominciarono a irrompere nelle botteghe aperte.

Restammo fermi sino all'alba, perché non eravamo abbastanza forti per poter sprecare la nostra superiorità nelle armi, e combattere nell'oscurità, dove uno sciocco è pari a un uomo valido. Ma alle prime luci dell'alba spostammo gli uomini verso i suburbi settentrionali e spingemmo i rivoltosi verso i quartieri centrali in riva al fiume, dove le strade incrociavano dei ponti ed erano più facili da controllare.

Allora ci rendemmo conto della scarsa importanza di quella sommossa. Nuri Said aveva preso di mira i lungofiume con unità di mitraglieri, che con una sola prolungata raffica di fuoco li sbatterono con le spalle ai muri

scabri. Dall'altra parte, i nostri drappelli volanti si affrettarono a cacciare i dissidenti. Il fragore terrorizzò i drusi, che abbandonarono il bottino e fuggirono per vie traverse. Mohammed Said, meno coraggioso del fratello, fu catturato in casa sua e imprigionato nel Palazzo di Città. Mi sentii nuovamente tentato di farlo fucilare, ma attesi che prendessimo anche l'altro.

Tuttavia, Abd el Kader riuscì a riaprirsi la strada nella campagna. A mezzogiorno tutto era finito. All'inizio dei nostri guai avevo telefonato a Chauvel, ricevendone subito un'offerta di truppe. Lo ringraziai e gli chiesi di inviare una seconda compagnia fino alle caserme turche (il posto militare più vicino), perché restasse là in attesa di disposizioni: ma gli scontri erano troppo insignificanti per quella chiamata.

Il maggior profitto toccò ai giornalisti di un albergo i cui muri avevano fermato una delle raffiche di sbarramento. Essi non avevano intinto le loro penne in molto sangue, durante quella campagna, svoltasi più rapida delle loro automobili. E ora, ecco un dono di Dio proprio davanti alle loro finestre: scrissero e telegrafarono finché Allenby, a Ramleh, si impaurì e mi mandò la copia di un messaggio stampa che ricordava due guerre nei Balcani e cinque massacri armeni, ma mai un macello come quello di oggi: le strade pavimentate di cadaveri, i fossati pieni di sangue, mentre la Barada in piena zampillava purpurea nelle fontane cittadine! Risposi con una lista delle vittime, elencando i cinque morti e i dieci feriti. Tre morti erano dovuti alla pistola spietata di Kirkbride.

I drusi vennero cacciati dalla città e i loro cavalli e fucili caddero nelle mani dei cittadini di Damasco, inquadrati da noi, per l'emergenza, in formazioni di guardie civiche. Diedero alla città un aspetto bellicoso, pattugliandola sino al pomeriggio, quando la situazione tornò calma e il traffico per le strade si rifece normale, con vendite di dolciumi, bibite ghiacciate, fiori, e piccole bandiere dell'Hejaz che i venditori ambulanti ricominciarono a offrire come prima.

Tornammo all'organizzazione dei servizi pubblici. Un incidente divertente per me fu la visita ufficiale del console spagnolo, un individuo azzimato che parlava inglese e si presentò come incaricato d'affari di diciassette nazioni (compresi tutti i belligeranti eccetto la Turchia), alla vana ricerca dell'autorità legale e costituita in città.

A pranzo, un dottore australiano mi implorò, per dovere di umanità, di occuparmi dell'ospedale turco. Ripensai rapidamente ai nostri tre ospedali,

il militare, il civile, il missionario, e gli dissi che ricevevano tutte le cure proporzionate ai nostri mezzi. Gli arabi non potevano inventare medicine, né Chauvel ne aveva da dare a noi. Egli si diffuse a descrivere una lunga successione di edifici sudici senza un solo ufficiale medico o infermiere, affollati di morti e moribondi: la maggior parte casi di dissenteria, ma certo qualche caso di febbre tifoidea. C'era solo da sperare che non vi fossero casi di tifo o di colera.

Dalla sua descrizione, riconobbi le caserme turche, occupate da due compagnie australiane di riserva per il presidio della città. C'erano delle sentinelle al cancello? Sì, mi rispose, il luogo era quello, ma era pieno di turchi ammalati. Mi recai a parlamentare con le sentinelle, che diffidarono della mia comparsa da solo e a piedi. Avevano ordine di tener lontani tutti gli abitanti locali, per paura che massacrassero i pazienti – un'interpretazione alquanto erronea dei costumi di guerra degli arabi. Finalmente il mio inglese mi aiutò a oltrepassare il piccolo padiglione, il cui giardino accoglieva duecento miserabili prigionieri, esausti e disperati.

Giunto alla grande porta delle caserme, lanciai un richiamo su per i corridoi polverosi ed echeggianti. Nessuno rispose. Il vasto cortile, deserto, giallo di sole, era squallido per il ciarpame ammucchiato. Le sentinelle mi dissero che migliaia di prigionieri erano stati trasferiti il giorno precedente a un altro campo fuori città. Da allora nessuno più era entrato o uscito. Traversai il cortile fino al sottopassaggio all'altra estremità, alla cui sinistra si trovava un corridoio dalle imposte chiuse, nero dopo il sole accecante del cortile asfaltato.

Entrai, e mi trovai in mezzo a un fetore spaventevole; e, quando i miei occhi si riaprirono, di fronte a una vista altrettanto raccapricciante. Il pavimento di pietra era coperto di cadaveri, l'uno accanto all'altro, alcuni in divisa, altri in mutande, alcuni completamente nudi. Potevano essere una trentina, tutti brulicanti di topi che avevano roso gallerie umide e rosse nei loro corpi. Pochissimi erano cadaveri recenti, forse di un giorno o due: altri certo si trovavano in quel luogo da tempo. La carne di alcuni, imputridita, era gialla, violacea e nera. Molti si erano gonfiati, fino a raggiungere due o tre volte la grandezza normale, le grosse teste ghignanti con bocche nere su mascelle coperte da una barba stopposa. In altri la carne aveva ceduto nei punti più morbidi. Alcuni erano scoppiati e si liquefacevano in putrefazione.

Più oltre si stendeva la prospettiva di una lunga stanza, dalla quale mi sembrò di sentir giungere un lamento. Mi diressi da quella parte, sulla massa molle di corpi, i cui abiti, gialli di escrementi, crepitavano sotto i miei passi. Nella corsia l'aria era fermentata e immobile, e le file di letti occupati si mantenevano così silenziose che credetti morti anche questi, ogni uomo rigido sul suo pagliericcio puzzolente, dal quale gli escrementi erano colati giù a coagulare sul pavimento cementato.

Mossi alcuni passi fra le loro file, tenendo il mantello bianco stretto attorno a me, per non posare i piedi nudi nel liquido puzzolente: improvvisamente mi voltai, udendo un gemito, e incontrai gli occhi aperti e sporgenti di un uomo disteso, dalle cui labbra contratte uscivano le parole: "*Aman, Aman*" (pietà, perdono). Ci fu un oscillare bruno allorché tentarono in parecchi di sollevare le mani e un breve fremito, come di foglie appassite mentre ricadevano vanamente sui letti.

Nessuno possedeva forza sufficiente per parlare, ma c'era qualcosa nel loro mormorio all'unisono, come a un ordine, che mi fece ridere. Senza dubbio avevano avuto occasione di provare e riprovare la loro invocazione durante i due ultimi giorni tutte le volte che un soldato incuriosito si era affacciato nella loro corsia e se ne era andato di nuovo.

Traversai l'arco e corsi fuori nel giardino, oltre il quale si trovavano allineate le tende degli australiani. Domandai che mi assegnassero una squadra, ma rifiutarono. Attrezzi? Non ne avevano. Dottori? Tutti occupati. Arrivò Kirkbride per dire che i medici turchi, apparentemente, si trovavano al piano di sopra. Sfondammo una porta, e trovammo sette uomini in camicia da notte, seduti su letti sfatti in una grande stanza; facevano bollire del caffè. Li convincemmo rapidamente che sarebbe stato saggio dividere i morti dai vivi, e prepararmi, entro mezz'ora, un elenco del loro numero. La robusta statura di Kirkbride, e i suoi pesanti stivali, lo rendevano adatto a soprintendere al lavoro: intanto andai da Ali Riza Pasha, e lo pregai di assegnarci uno dei quattro medici arabi dell'esercito.

Al suo arrivo, raccogliemmo nel padiglione i cinquanta prigionieri meno malandati, come squadre di lavoro. Comprammo dei biscotti, per farli mangiare: poi li fornimmo di attrezzi turchi e li mandammo in fondo al cortile a scavare una fossa comune. Gli ufficiali australiani protestarono, affermando che il luogo era disadatto, poiché il fetore avrebbe potuto cacciarli dal giardino. Replicai nervosamente che speravo in Dio che ciò accadesse.

Era una crudeltà costringere al lavoro uomini stanchi e malati come i nostri miserabili turchi, ma la fretta non ci lasciava alternative. I calci e colpi dei loro sottufficiali passati a servire il vincitore li ridussero alfine all'obbedienza. Cominciammo lo scavo di una fossa profonda sei piedi, presso un lato del giardino. Poi tentammo di approfondirla, ma urtammo contro un fondo di cemento. Perciò dissi che sarebbe bastato allargarla. Lì accanto si trovava un mucchio di calce viva, utile per coprire efficacemente i corpi.

I medici riferirono che c'erano cinquantasei morti, duecento moribondi, settecento malati non gravi. Formammo una squadra di lettighieri per portare giù i cadaveri: alcuni si poterono sollevare facilmente, altri dovettero venire raccolti a pezzi, con le pale. I portatori erano a forti malapena da reggersi in piedi: prima della fine aggiungemmo i corpi di due dei loro al cumulo di morti nella fossa.

La trincea scavata si rivelò troppo piccola, ma la massa dei cadaveri era ormai così fluida, che ogni nuovo corpo, buttato sugli altri, cadeva dolcemente, facendo traboccare appena un poco col suo peso i bordi del mucchio. Venne mezzanotte prima che il lavoro fosse terminato e io andai a dormire, esausto: non avevo dormito più di tre ore dacché avevamo lasciato Deraa quattro giorni prima. Kirkbride (un ragazzo, per l'età, ma che in quei giorni svolgeva il lavoro di due uomini) restò a finire la sepoltura e a coprire la fossa di calce e di terra.

In albergo trovai un fascio di pratiche urgenti: alcune sentenze di morte, un nuovo giustiziere, una carestia d'orzo prevista per l'indomani se la ferrovia non avesse ripreso a funzionare. Inoltre, una lamentela di Chauvel, perché alcuni reparti arabi si erano dimostrati trascurati nel salutare gli ufficiali *australiani*!

CAPITOLO CXXII

Al mattino i nostri guai, secondo la loro improvvisa abitudine, erano terminati, e la nostra nave veleggiava sotto un cielo sereno. Arrivarono le autoblinde e il piacere nei volti composti dei nostri uomini mi rincuorò. Arrivò anche Pisani e la sua arrabbiatura di buon soldato dinanzi al bailamme politico mi fece ridere. Si afferrava al dovere militare come a un timone dal quale farsi guidare. Damasco era normale, le botteghe aperte, i merciai ambulanti in piena attività, i tranvai elettrici funzionavano, e grano, verdura e frutta entravano in città regolarmente.

Si annaffiavano le strade per togliere la terribile polvere di tre anni di traffico di guerra. Gli abitanti erano pigri e felici, e gruppi di soldati britannici vagabondavano per la città, disarmati. Le comunicazioni telegrafiche erano ristabilite con la Palestina e con Beirut, che gli arabi avevano occupato durante la notte. Ancora ai tempi di Wejh io avevo loro suggerito, una volta presa Damasco, di lasciare il Libano ai francesi, per farli contenti, e occupare invece Tripoli, migliore di Beirut come porto, e per la quale l'Inghilterra si sarebbe assunta la parte di onesti mediatori al Tavolo della Pace. Perciò il loro errore mi spiacque; ma fui contento che si sentissero abbastanza maturi da contrariarmi.

Perfino all'ospedale le cose andavano meglio. Avevo insistito con Chauvel perché se ne incaricasse lui, ma egli non aveva voluto saperne. A quell'epoca credetti che volesse imporci troppi compiti per trovare una scusa e toglierci il nostro governo. Ma da allora mi sono convinto che i

cattivi rapporti fra noi furono dovuti ai miei nervi rovinati, che in quei giorni mi facevano impazzire. Certo Chauvel vinse l'ultima ripresa, e mi umiliò di fronte a me stesso, poiché, quando seppe che me ne andavo, venne in automobile con Godwin a ringraziarmi apertamente per il mio aiuto alle sue difficoltà. Comunque, l'ospedale migliorava da sé. Cinquanta prigionieri avevano ripulito il cortile, bruciando il ciarpame infetto. Una seconda squadra aveva scavato un'altra grande fossa nel giardino e la riempiva con zelo a mano a mano che se ne presentava l'occasione. Altri avevano passato in rivista le corsie, lavando i pazienti a uno a uno, fornendoli di panni più puliti, e voltando i materassi, perché almeno la parte superiore fosse passabilmente decente. Avevamo trovato del cibo adatto per tutti, eccetto i casi critici, e ogni corsia aveva a portata di voce un infermiere che parlava turco, se un malato avesse chiamato. Una sala era stata vuotata, spazzata e disinfettata, per trasferirvi i casi più leggeri, le cui corsie si sarebbero potute intanto pulire a turno.

Di questo passo, e con altri tre giorni di tempo, le cose potevano andare davvero bene e stavo meditando, con orgoglio, altre migliorie, quando un maggiore medico mi venne incontro e mi domandò bruscamente se parlavo inglese. Con una smorfia di disgusto per la mia tunica e i miei sandali, disse: "Siete voi il responsabile?" Sorrisi modestamente dicendo che, sì, in un certo senso ero io. Allora sbottò: "Scandaloso! Ignobile! Indegno! da fucilarvi…!" A quello sfogo scoppiai a ridere come una gallina, con un incontrollabile riso nervoso. Era straordinariamente comico venire maledetto così, proprio mentre mi pavoneggiavo per avere migliorato una situazione apparentemente disperata.

Il maggiore non aveva messo piede nel carnaio di ieri, e neppure ne aveva sentito l'odore, né ci aveva visto seppellire quei corpi in putrefazione, il cui ricordo mi aveva fatto sobbalzare sudato e tremante nel letto, poche ore prima. Mi fissò borbottando: "Schifoso bruto!" Risi di nuovo, e allora mi colpi in faccia e andò via, lasciandomi più vergognoso che indignato, poiché in cuor mio sentivo che aveva ragione. Chiunque porta al successo una rivolta dei deboli contro i loro padroni, deve per forza uscirne con la propria reputazione così sudicia che più nulla al mondo potrà farlo sentire pulito. In ogni modo ero quasi alla fine.

Tornando all'albergo, lo vidi assediato da una folla e alla porta scorsi una Rolls Royce grigia, che riconobbi per l'automobile di Allenby. Corsi all'albergo e lo trovai là con Clayton e Cornwallis e altre nobili persone. In

dieci parole egli approvò la mia impertinente instaurazione di governi arabi a Damasco e a Deraa, nel caos della vittoria. Confermò la designazione di Ali Riza Rikabi a governatore militare, agli ordini di Feisal, il suo comandante d'armata, e divise le competenze degli arabi e di Chauvel.

Accettò di assumersi il mio ospedale e il funzionamento della ferrovia. In dieci minuti tutte le tormentose difficoltà erano svanite. Mi resi conto vagamente che i giorni aspri della mia guerra solitaria erano terminati. Il giocatore solitario aveva vinto contro il mondo: potevo abbandonarmi a quella fiducia, decisione e bontà di sogno, che formavano la sostanza di Allenby.

Poi ci dissero che il treno speciale di Feisal era appena giunto da Deraa. Gli mandammo in fretta un messaggio per bocca di Young, poi aspettammo che arrivasse, su un'onda di evviva che salì fino alle nostre finestre. Era giusto che i due capi si incontrassero per la prima volta nel cuore della loro vittoria e che, ancora una volta, facessi da interprete fra loro.

Allenby mi consegnò un telegramma del Foreign Office, nel quale si riconosceva agli arabi lo status di belligeranti. Mi disse di tradurlo all'emiro, ma nessuno di noi sapeva che volesse dire in inglese, e meno che mai in arabo, e Feisal, sorridendo fra le lacrime che il benvenuto del suo popolo gli aveva strappato, lo mise da parte per ringraziare il comandante in capo per la fiducia che aveva dato vita a lui e al suo movimento. Formavano un contrasto strano: Feisal, dagli occhi grandi, smunto e logoro, come una spada pregiata; Allenby, alto e rosso e gioviale, degno rappresentante della potenza che aveva circondato il mondo con un laccio di humour e di floridi traffici.

Quando Feisal fu uscito, rivolsi ad Allenby l'ultima (e credo anche la prima) richiesta che gli avessi mai fatto per me stesso: il permesso di andarmene. Per un poco non volle saperne ma io cominciai ad argomentare, rammentandogli la sua promessa dell'anno scorso, e facendogli notare quanto più facile sarebbe stata la Nuova Legge, se la mia impronta fosse stata assente dal popolo. Finalmente disse di sì. Allora, subito, mi resi conto di quanto mi dispiaceva.

Damasco non mi era sembrata un degno fodero per la mia spada, allorché ero sbarcato in Arabia. Ma la sua cattura mi rivelò che le mie principali fonti d'azione erano inaridite. Il mio motivo più forte, per tutta la durata della guerra, era stata una ragione personale, non menzionata qui,

ma, io credo, a me presente in ogni ora di quei due anni. Pene e gioie attive si levavano, come torri, fra le mie giornate; ma, persistente come l'aria, il mio motivo intimo si riformava, elemento costante di vita, fin quasi alla fine. Era morto prima che raggiungessimo Damasco.

Il mio secondo elemento era stato un desiderio bellicoso di vincere la guerra legato alla convinzione che senza l'aiuto arabo l'Inghilterra non avrebbe potuto pagare il prezzo della vittoria sul fronte turco. Con la caduta di Damasco, la guerra in Oriente – e probabilmente tutta la guerra – si avviava alla fine.

Poi mi muoveva la curiosità. Super flumina Babylonis,[1] *letto da ragazzo, mi aveva lasciato il desiderio di sentirmi al centro di un movimento nazionale. Ma, presa Damasco, ebbi paura. Altri tre giorni di arbitrio avrebbero favorito in me il sorgere di una tendenza autoritaria.*

Restava l'ambizione storica, inconsistente come motivo di per sé. Alla City School di Oxford avevo sognato di dar forma, mentre vivevo, alla nuova Asia che il tempo inesorabilmente ci imponeva. La Mecca doveva condurmi a Damasco, Damasco all'Anatolia, e più tardi a Bagdad. Poi restava lo Yemen. Fantasie – così sembreranno – a coloro che possono definire la mia impresa un gesto qualunque.

[1] Lawrence cita il Salmo 137 della *Bibbia* (il 136 secondo la numerazione greca).

APPENDICE I

RUOLINO NOMINALE:

Compagnia autoblindo dell’Hejaz

Corpo mitraglieri

Gilman
Dowsett
Grisenthwaite
Wade
Greenhill
D.M. Grant
E. Palmer
H. Comery
G.V.P. Kenknight
J.L. Pender
R. Fairgrave
G.S. Bond
W. Rowe
W.A. Holdsworth
F.J. Davies
H.M. Shackleton
V. Holden
A. Frost
A. Tunnicliffe
R.P. Jones
H. Mann
G. Westwater
D.M. Murray
D. Anderson
J. Wilson

R. McKenzie
G. Barton
J. Goodchild
H.E. Parker
T.W. Beaumont
H. Wareham
G.A. Pikett
H.W. Bailey
G. Williams
E. Stoller
G.A. Draper
H.J. Ingram
W. Thacker
A. Hancock
E. Featherstone
H.W. Twiner
J.H. Hurd
F. Wilson
F. Whitelegg
Jackson
W. Axup
A. Woodburn
E. Lowe
C.J. Bird
W. McDonald
F. Brander

Reale corpo sussistenza

H. Monks
J.W. Rmasbottom
W. Hurst
A. Barnes
S.E. Rolls
W.W. Kidd
W. Coxon
T.R. Robinson
E.J. Keslake
A. Duff
J.O. Seddon
L. Matthews
S. Evans
J.E. Wadland
J. McKechnie
F. Garnett
A. Wainwright
W. Page

S. Haymes
R.B. Arnott
E. Rawcliffe
R.W. Hurst
G. Buckle
S.D. Ross
H.H. Helme
D. Dickson
J.E. sanderson
A. Knowles
G.T. Elphick
C.W. Thomas
J. Mackay
J.E. Exton
W.E.Wells
O. McCarnen
H.R. Green
F. Mudd
H. Hosker

Artiglieria da montagna da dieci libbre

Reale corpo sussistenza

Brodie
Pascoe
L.W. Parsonage
J. Black
T. Richardson
W. Bassett
A. Catley
C.W. Sorton
H. Iverson
H.E. Drewitt
J. Smail
H.B. Eccles
E. Garrett
R. Sneddon
W. Stanford
C.H. Hare
P. Stokes
J. Shaw
A. Lynn
A. Fawcett
R. Nicol

W. McInnies
J. Baxter
H.M. Palmer

Reale marina ausiliaria

J. Bourne
A. Davies
R. Guthrie
M. Harper
Harrison
Draycuf
A.G. Frankis
A. Bentley
Puffer
J. Douglas
D.P. Quentin
J.W.Holyak
W. Johnson
Heysed

APPENDICE II

La seguente tabella dei nostri movimenti o delle postazioni notturne è tratta dal mio scheletro di diario. Incidenti, preoccupazioni e prudenza sono responsabili delle lacune. Il mio libro segue il rigoroso ordine cronologico ma lascia da parte molte tappe intermedie. Le date qui non sono del tutto in accordo con il testo. La memoria a volte mi assiste al chiaro di luna, in una notte di luna nuova: e ho preferito la memoria al calendario. I nomi arabi sono scritti in qualunque modo, così da impedirmi di apparire come un seguace di uno dei sistemi di traslitterazione esistenti.

Da gennaio a giugno 1917

Gennaio 1917

1 Nakhl Mubarak
2 Nagb Dhifran
3 Yenbo
14 Sul *Suva* ecc.
17 Bir Waheidi
18 Semna
19 Harrat Gelib
20 Wadi Dhulm
21 Abu Zereibat
23 Kurna
24 Habban
25 Wejh
27 Sull'*Hardinge*
28 Cairo, ecc.

Febbraio 1917

1 Suez
4 Sull'*Arethusa*
6 Wejh, ecc.
20 Sull'*Arethusa*
22 Cairo, ecc.

Marzo 1917

2 Sul *Lama*
3 Wejh, ecc.
10 Seil Arja
11 Abu Zereibat
12 Wadi Kitan
13 Wadi Gara
14 Wadi Tleih

15 Abu Markha
26 Wadi Serum
27 Wadi Meseij
28 El Jurf
29 Aba el Naam
30 Wadi Turaa
31 Bir el A mri

Aprile 1917

1 Abu Markha
3 Magrah el Semn
4 El Fershah
5 Km. 1121
6 El Fershah
7 Bir el Amri
8 Abu Markha
10 Wadi Geraia
11 Wadi Hamdh
14 Wejh
27 Magrah Raal
28 Wadi Hamdh

Maggio 1917

1 Mellaha, ecc.
3 Wejh
6 Wadi Hamdh
7 Wejh
9 Kalaat el Zereib
10 El Kurr
12 Wadi Armoua
13 Abu Saad
14 Abu Raga
17 El Shegg
18 Wadi Aish
19 Dizaad
20 Wadi Abu Arad
21 Bir Fejr
22 Khabrat Ajaj
23 El Jaala
24 Kaseim Arfaja
25 Arfaja
26 Maseiri
27 Isawiya
30 Abu Tarfeiyat

Giugno 1917

1 Wadi Bair
2 Ageila

3 Nebk, etc.
19 El Wagf
20 Bair
21 El Ghadaf
22 Wadi Mishnag
23 Hemme
24 Minifir
25 Ifdein
26 Dhaba
27 Wadi Maghara
28 Bair
29 Rijt el Herar
30 El Jefer

Da luglio a dicembre 1917

Luglio 1917

1 Km. 479
2 Fuweileh
3 Nagb el Shtar
4 Guweira
5 Wadi Yitm
6 Akaba
7 Bir Mohammed
8 Sudr Heidan
9 Suez
10 Cairo
12 Alessandria
13 Cairo, ecc.
15 Alessandria
16 Cairo
17 Sul *Dufferin*
19 Jeida
20 Sul *Dufferin*
22 Jidda

Agosto 1917

1 Jidda
2 Sull'*Hardinge*
4 Wadi Itm, ecc.
6 Sull'*Hardinge*
7 Cairo
14 Alessandria
16 Sull'*Hardinge*
17 Akaba, ecc.
21 Kuntilla
22 Akaba, ecc.

Settembre 1917

7 Wadi Itm
8 Wadi Medeifein
9 Guweira
10 Hesma
11 Rumm
12 Akaba
13 Rumm, ecc.
16 Wadi Dumna
17 Mudowwara
18 Km. 587
19 Mudowwara
20 Rumm
21 Itm el Imran
22 Akaba
26 Wadi Itm
27 Hawara
28 Rumm, ecc.

Ottobre 1917

1 Wadi Hafir
2 Batra
3 Shedia
4 Km. 489
5 El Kasr
6 Imshash Hesma
7 Rumm
8 Wadi Itm
9 Akaba
11 Suez
12 Kelab
13 Ismailia
14 Suez
15 Akaba, ecc.
24 Wadi Itm
25 Rumm
26 Wadi Hafir
27 Shedia
28 El Jefer, ecc.
30 Shegg
31 Bair

Novembre 1917

1 Wadi Dhirwa
2 Ammri
3 Ain el Beidha
4 Hamad
5 Kseir ’Hallabat

6 Ghadir Abyadh
7 Tell el Shehab
8 Abu Sawana
9 Minifir
11 Abu Sawana
12 Azrak, ecc.
23 Wadi Butm
24 Bair
25 Jefer
26 Akaba
30 Wadi Itm

Dicembre 1917

1 Wadi Hawara
2 Wadi Itm
3 Akaba
8 Kantara
9 Gaza
10 Suafa
11 Quartier generale, ecc.
12 Gaza
13 Cairo
21 Suez, etc.
25 Akaba
26 Guweira
27 Abu Sawana
28 Akaba
29 Guweira
30 Ramleh
31 Tell el Shahm

Da gennaio a giugno 1918

Gennaio 1918

1 Abu Tarfeiya
2 Akaba, ecc.
10 Wadi Itm
11 Guweira
15 Nagb Shtar
16 Aba el Lissan
18 Wadi Musa
19 Shobek
20 Tafileh, ecc.
28 Mezra, ecc.

Febbraio 1918

4 Odroh
5 Guweira

8 Khabr el Abid
9 Basta
10 Shobek
11 Tafileh, ecc.
13 Buseira
14 Ghor el Safi
16 Wadi Dhalal
17 Seil Hesa
18 Hesban, ecc.
19 Tafileh
20 Wadi Araba
21 Beersheba
22 Ramleh, ecc.
27 Gerusalemme
28 Rafa

Marzo 1918

1 Cairo
4 Akaba
6 Sul *Borulos*
8 Cairo
12 Suez
13 Sul *Borulos*
15 Akaba
16 Guweira
17 Akaba
18 Nagb Shtar
19 Shobek
20 Sadaka
21 Akaba, ecc.
30 Guweira

Aprile 1918

1 Khabr el Abid
2 Aba el Lissan
3 Aneyza
4 Wadi el Jinz
5 Wadi el Hafir
6 El Atara, ecc.
11 Jurf el Derawish
12 Odroh
13 Guweira
14 Waheida
18 Retm
19 Shahm
20 Ramleh
21 Disi
22 Aba el Lissan

23 Waheida
25 Aba el Lissan
27 Sull'*Arethusa*
29 Cairo

Maggio 1918

1 Sinai
2 Quartier generale
3 Gerusalemme
4 Aba el Lissan
5 Quartier generale
6 Sinai
7 Cairo
14 Sinai
15 Quartier generale
16 Wadi Hafira
17 Cairo
19 Sull'*Imogen*
21 Akaba
22 Aba el Lissan
23 Akaba
24 Disi
25 Mudowwara
26 Akaba
27 Aba el Lissan
28 Fagair
29 Towani
30 Hesa, ecc.

Giugno 1918

1 Sultani
2 Um el Rusas
5 Themed
6 Wadi Mojeb
7 Jurf
8 Aba el Lissan
10 Sull'*Arethusa*
12 Suez
13 Cairo
15 Alessandria
17 Cairo
18 Sinai
19 Quartier generale
20 Cairo
21 Sul *Mansurah*
25 Jidda

Da luglio a ottobre 1918

Luglio 1918

1 Sul *Mansurah*
3 Wejh
4 Sul *Mansurah*
6 Cairo
8 Alexandria
9 Cairo
11 Palestina
13 Cairo
26 Sul *Borulos*
28 Akaba
29 Aba el Lissan
31 Akaba

Agosto 1918

1 Akaba
2 Wadi Itm
3 Wadi Nejd
4 Rumm
5 Akaba
6 Aba el Heiran
7 Akaba
8 Aba el Lissan
11 Jefer
12 Um Kharug
13 Amri, ecc.
15 Bair
17 El Hadi
18 Wadi Ghadaf
19 El Umdeisisat
20 Muaggar
21 Kusair el Amr
22 Azrak
23 Ammari
24 Um Kharug
25 Thlaithukhwat
26 Aba el Lissan

Settembre 1918

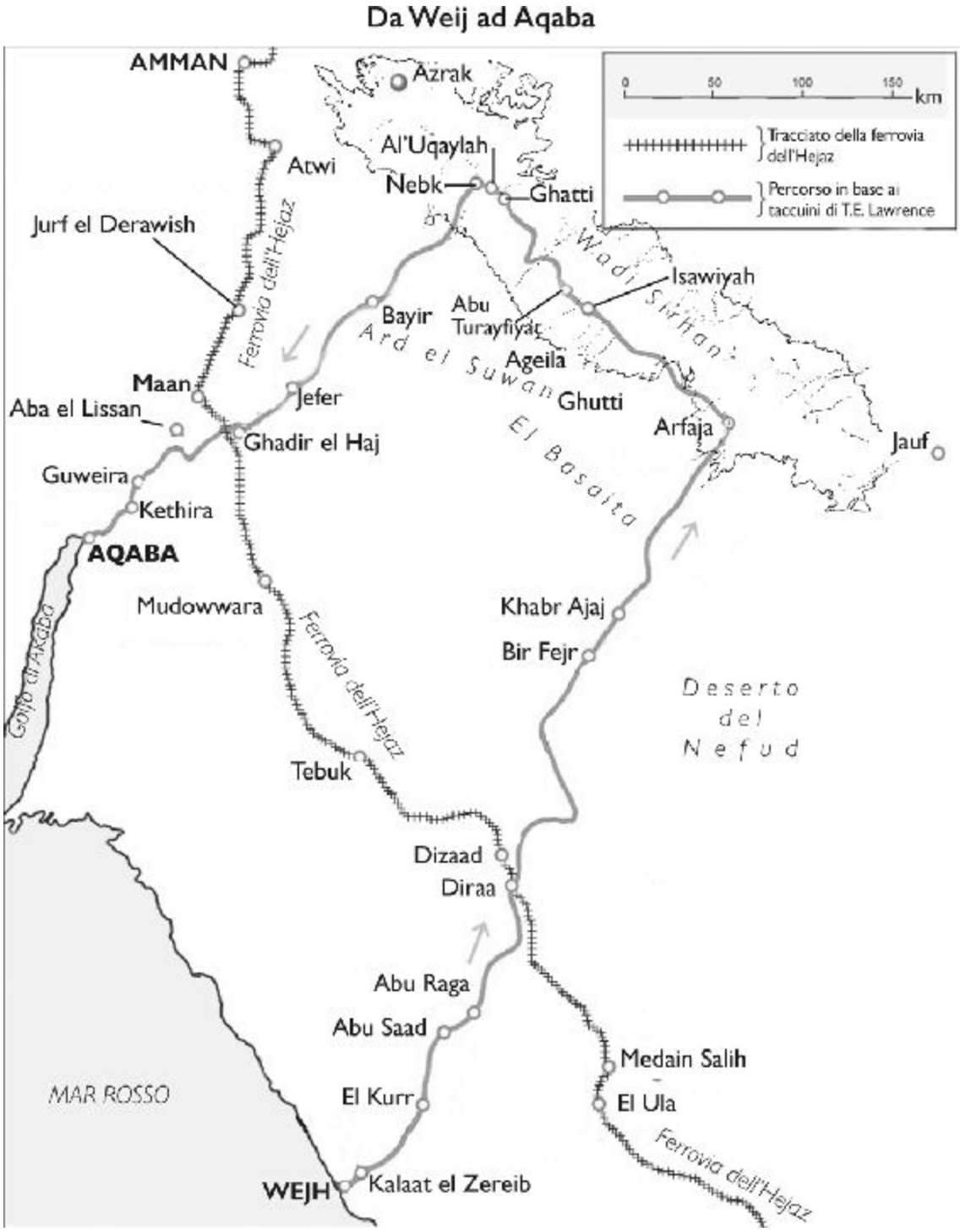
1 Aba el Lissan
5 Bair
6 Azrak, ecc.
13 Gian Khunna
14 Umtaiye, ecc.
16 Mezerib
17 Nasib
18 Umtaiye
19 Ifdein

20 Azrak
21 Ramleh
22 Um el Surab
24 Umtaiye
25 Nueime
26 Sheikh Miskin
27 Sheikh Saad
28 Deraa
30 Kiswe

Ottobre 1918

1 Damascos
4 Kuneitra
5 Sebaste
6 Ramleh
7 Sinai
8 Cairo

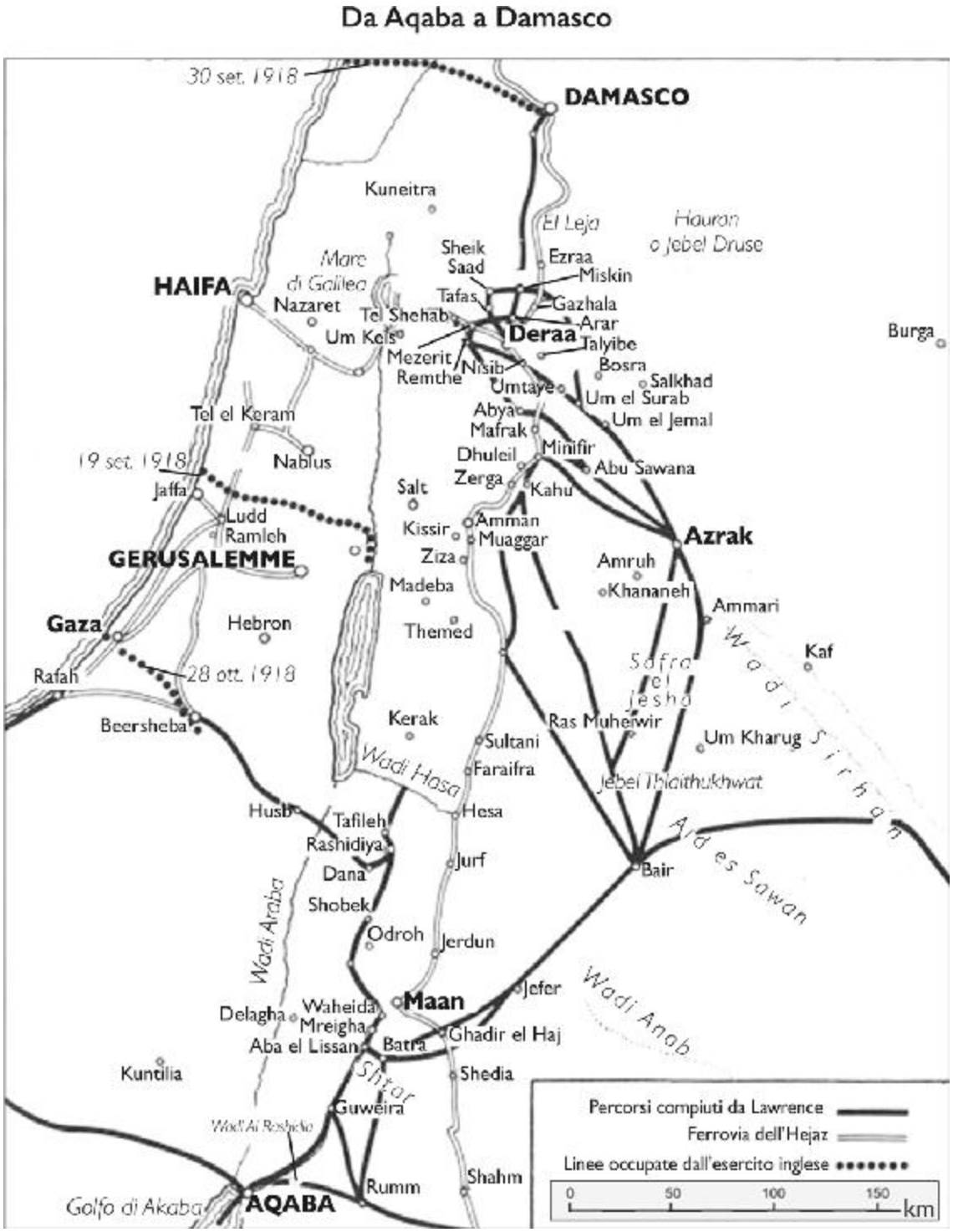
APPENDICE III



La mappa ricostruisce il percorso effettuato da Lawrence e dall'"armata" di Feisal nell'impresa per la conquista di Aqaba (maggio-luglio 1917). Il tracciato è quello ricostruito sulle attuali carte geografiche in base ai taccuini di Lawrence che riportavano, giorno per giorno, tutti i nomi delle tappe effettuate. I nomi dei luoghi sono riportati così come scritti da Lawrence nei Sette pilastri, *tenendo conto che a volte ha usato diverse trascrizioni.*

Da Weij ad Aqaba: il Nefud e Wadi Sirhan

La mappa mostra, ingrandito, il percorso verso Akaba (aprile-luglio 1917) per l'attraversamento del deserto del Nefud e della zona di Wadi Sirhan. Il tracciato è ricostruito sulle attuali carte geografiche in base ai taccuini di Lawrence che riportavano, giorno per giorno, tutti i nomi delle tappe effettuate.



La mappa mostra i vari spostamenti effettuati da Lawrence tra il luglio 1917 e il settembre 1918 nella campagna per la conquista di Damasco. Rielaborazione esemplata a partire dalla cartografia ufficiale dell'esercito inglese pubblicata dopo la fine della prima guerra mondiale.

INDICE

Introduzione *di Fabrizio Bagatti*

Nota biografica

CAPITOLO INTRODUTTIVO

INTRODUZIONE. PRELIMINARI DI UNA RIVOLTA

CAPITOLO I

CAPITOLO II

CAPITOLO III

CAPITOLO IV

CAPITOLO V

CAPITOLO VI

CAPITOLO VII

LIBRO PRIMO. LA SCOPERTA DI FEISAL

CAPITOLO VIII

CAPITOLO IX

CAPITOLO X

CAPITOLO XI
CAPITOLO XII
CAPITOLO XIII
CAPITOLO XIV
CAPITOLO XV
CAPITOLO XVI

LIBRO SECONDO. INIZIA L’OFFENSIVA ARABA
CAPITOLO XVII
CAPITOLO XVIII
CAPITOLO XIX
CAPITOLO XX
CAPITOLO XXI
CAPITOLO XXII
CAPITOLO XXIII
CAPITOLO XXIV
CAPITOLO XXV
CAPITOLO XXVI
CAPITOLO XXVII

LIBRO TERZO. UNA DIVERSIONE SULLA FERROVIA
CAPITOLO XXVIII
CAPITOLO XXIX
CAPITOLO XXX
CAPITOLO XXXI
CAPITOLO XXXII
CAPITOLO XXXIII

CAPITOLO XXXIV
CAPITOLO XXXV
CAPITOLO XXXVI
CAPITOLO XXXVII
CAPITOLO XXXVIII

LIBRO QUARTO. LA MARCIA VERSO AQABA
CAPITOLO XXXIX
CAPITOLO XL
CAPITOLO XLI
CAPITOLO XLII
CAPITOLO XLIII
CAPITOLO XLIV
CAPITOLO XLV
CAPITOLO XLVI
CAPITOLO XLVII
CAPITOLO XLVIII
CAPITOLO XLIX
CAPITOLO L
CAPITOLO LI
CAPITOLO LII
CAPITOLO LIII
CAPITOLO LIV

LIBRO QUINTO. SEGNANDO IL PASSO
CAPITOLO LV
CAPITOLO LVI

CAPITOLO LVII
CAPITOLO LVIII
CAPITOLO LIX
CAPITOLO LX
CAPITOLO LXI
CAPITOLO LXII
CAPITOLO LXIII
CAPITOLO LXIV
CAPITOLO LXV
CAPITOLO LXVI
CAPITOLO LXVII
CAPITOLO LXVIII

LIBRO SESTO. L’ATTACCO AI PONTI
CAPITOLO LXIX
CAPITOLO LXX
CAPITOLO LXXI
CAPITOLO LXXII
CAPITOLO LXXIII
CAPITOLO LXXIV
CAPITOLO LXXV
CAPITOLO LXXVI
CAPITOLO LXXVII
CAPITOLO LXXVIII
CAPITOLO LXXIX
CAPITOLO LXXX
CAPITOLO LXXXI

LIBRO SETTIMO. LA CAMPAGNA DEL MAR MORTO
CAPITOLO LXXXII
CAPITOLO LXXXIII
CAPITOLO LXXXIV
CAPITOLO LXXXV
CAPITOLO LXXXVI
CAPITOLO LXXXVII
CAPITOLO LXXXVIII
CAPITOLO LXXXIX
CAPITOLO XC
CAPITOLO XCI

LIBRO OTTAVO. IL CROLLO DELLA GRANDE SPERANZA
CAPITOLO XCII
CAPITOLO XCIII
CAPITOLO XCIV
CAPITOLO XCV
CAPITOLO XCVI
CAPITOLO XCVII

LIBRO NONO. VERSO L’ULTIMO SFORZO
CAPITOLO XCVIII
CAPITOLO XCIX
CAPITOLO C
CAPITOLO CI
CAPITOLO CII
CAPITOLO CIII

CAPITOLO CIV
CAPITOLO CV
CAPITOLO CVI

LIBRO DECIMO. LA CASA È COMPLETATA
CAPITOLO CVII
CAPITOLO CVIII
CAPITOLO CIX
CAPITOLO CX
CAPITOLO CXI
CAPITOLO CXII
CAPITOLO CXIII
CAPITOLO CXIV
CAPITOLO CXV
CAPITOLO CXVI
CAPITOLO CXVII
CAPITOLO CXVIII
CAPITOLO CXIX
CAPITOLO CXX
CAPITOLO CXXI
CAPITOLO CXXII

APPENDICE I
APPENDICE II
APPENDICE III

This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library